This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STORIA DEL REAME DI NAPOLI

DAL 1734 AL 1825

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
NOV 12 1965

STORIA

DEL

REAME DI NAPOLI

dal 1734 al 1825

DI

PIETRO COLLETTA

CON

INTRODUZ. E COMMENTO

DI

CAMILLO MANFRONI

PARTE PRIMA

(dal Libro I al V)

CASA EDITRICE

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

MILANO

Napoli - Firenze - Roma - Torino - Palermo

Bologna - Genova - Pisa - Padova - Catania - Cagliari - Sassari - Bari

Trieste - Buenos Ayres - Alessandria d' Egitto

1905

Ital 3825. 1. 13 (1)

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stab. tip.-lit. della Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi.
Milano, Corso Magenta, 48.

INDICE DEL I VOLUME

PREFAZIONE. — Della vita e delle opere di Pietro Colletta *Pag.* I-XXXIV

LIBRO PRIMO.

Regno di Carlo di Borbone
dall'anno 1734 al 1759.

CAPO PRIMO. — Introduzione al regno di Carlo di Borbone (par. I-XVIII) . . . . . *Pag.* 1-28
CAPO SECONDO. — Conquista della Sicilia dall'infante Carlo Borbone (par. XIX-XXIX) . . . . . » 28-50
CAPO TERZO. — Governo di Carlo dopo assicurata la conquista sino alla vittoria di Velletri (par. XXX-XLVII) » 50-80
CAPO QUARTO. — Seguito e fine del Regno di Carlo (par. XLVIII-LX) . . . . . » 81-101

LIBRO SECONDO.

Regno di Ferdinando V
dall'anno 1759 al 1790.

CAPO PRIMO. — Minorità del Re (par. I-VI) . . . . . *Pag.* 102-111
CAPO SECONDO. — Il Re divenendo maggiorenne governa il regno (par. VII-XXXIV) . . . . . » 111-159
CAPO TERZO. — Rivoluzione di Francia e suoi primi effetti nel regno di Napoli (par. XXXV-XLI) . . . » 159-175

LIBRO TERZO.

Regno di Ferdinando IV
dall'anno 1791 al 1799.

CAPO PRIMO. — Provvedimenti di guerra interni a seconda de' casi della rivoluzione francese (par. I-IX) . *Pag.* 176-193

Capo secondo. — Guerre aperte co' Francesi; e paci; e mancamenti, sospetti di regno, cause di maestà; casi varii di Stato e di fortuna (par. x-xxx) . . *Pag.* 193-235
Capo terzo. — Guerra sventurata contro la repubblica francese. Vittoria e trionfo dell'esercito di Francia (par. xxxi-xlvi) . . . . . » 239-279

LIBRO QUARTO.

Repubblica Partenopea
dal gennaio al giugno 1799.

Capo primo. — Leggi e provvedimenti per ordinare lo Stato a repubblica (par. i-x) . . . . . *Pag.* 280-300
Capo secondo. — Sollevazione de' Borboniani nelle provincie. Geste del re di Sicilia e degli Inglesi contro la repubblica. Geste in difesa di lei (par. xi-xxv) . . . . . » 300-332
Capo terzo. — Dopo la ritirata dell'esercito francese. Precipizi della repubblica (par. xxvi-xxxix) . . » 332-356

LIBRO QUINTO.

Regno di Ferdinando
dall'anno 1799 al 1806.

Capo primo. — Il Re Ferdinando Borbone, rifacendo il governo, eccede in tirannide (par. i-x) . . . . *Pag.* 357-384
Capo secondo. — Imprese guerriere del governo di Napoli (par. xi-xxviii) . . . . . » 385-445
Capo terzo. — Ultimi fatti di quel regno (par. xxix-xxxii) » 445-460

PREFAZIONE

Della vita e delle opere di Pietro Colletta

Cortigiano, generale, uomo politico, scrittore di storie, Pietro Colletta fu segno ad ire implacabili, a gravi accuse di molti suoi concittadini; ma, esule e perseguitato dalla polizia, trovò a Firenze caldi amici ed ammiratori fra i letterati toscani e forestieri dei quali egli si fece volontario discepolo.

Nato in un'età nella quale si venivano maturando le idee, che prepararono la rivoluzione francese ed i conseguenti moti italiani, testimonio dei grandi avvenimenti, che dal 1798 in poi sconvolsero l'Italia meridionale, salito per favore di fortuna e per abilità ai più alti gradi della gerarchia militare, alle più ambite cariche politiche del Regno di Napoli, travolto poi dal turbine di un'altra rivoluzione e costretto a passare gli ultimi anni della vita nell'esilio e nella povertà, il Colletta volle narrare i fatti e le imprese delle quali era stato testimonio ed attore. Ma, come la rapidità della sua fortuna e l'asprezza del carattere gli avevano suscitato gelosie ed inimicizie senza numero, così i suoi giudizî, raramente benevoli, più spesso severi, eccitarono contro l'opera sua postuma e contro la sua memoria sdegnose proteste e violentissime accuse, che stranamente contrastano con le lodi di quegli eletti scrittori, che a Firenze lo avevano conosciuto ed amato, che col loro fraterno affetto gli avevano reso meno duro l'esilio, e che avevano contribuito a dare all'autore ed alla sua opera principale, la *Storia del Reame di Napoli*, una notorietà ed una fama forse superiore ai meriti.

Invitato ad annotare ed illustrare questa nuova edizione della Storia, io mi propongo di far conoscere il Colletta qual fu veramente, non quale l'invidia o lo sdegno degli avversari, la pietà o la benevolenza degli amici ce lo presentarono; di studiar l'opera sua senza preconcette idee politiche, religiose, sociali, ma col solo proposito di ricercare la verità, valendomi dei numerosi studî e documenti pubblicati in questi ultimi anni.

La generazione, che ci ha preceduti, lesse ed ammirò la *Storia del Reame* plaudendo alle fiere invettive dello storico contro i tiranni, contro gli avversarî d'ogni libertà: i difetti dell'opera furono lasciati nell'ombra, e spesso si dissero pregi; gli accusatori e i critici non furono creduti, perchè la violenza di alcuni, la partigianeria di altri tolse loro credito ed autorità, e perchè l'entusiastica lode di un Capponi, di un Giordani, di un Leopardi pareva difendere e giustificare l'autore da ogni colpa.

La generazione, nostra, educata a serena indagine critica, pur ammirando la robusta opera dell'esule napoletano e riconoscendone i pregi non comuni, non può tacerne i difetti: e nel consigliare la lettura della *Storia del Reame* alla generazione che sorge, vuol temperate e corrette molte affermazioni e molti giudizî, che le nuove indagini storiche e un più retto concepimento dello scopo che la storia si propone, hanno mostrato o erronee od ingiuste.

*
* *

Pietro Colletta nacque a Napoli il 23 gennaio 1775 di famiglia borghese, ma assai modesta; chè suo padre, Antonio, coll'esercizio della professione d'avvocato manteneva a stento la numerosa prole. Fin dalla prima giovinezza, come narra egli stesso in una succinta autobiografia, rimasta pur troppo incompiuta (1), egli sentì vivissimo il

(1) *Aneddoti più notabili della mia vita*, in *Opere inedite e rare di P. C.*, Napoli, 1862, Vol. 1.°. Le notizie lacunose ed incompiute giungono soltanto fino al 1813, e sono spesso in aperta contraddizione colla biografia che del Colletta scrisse il Capponi, in quella *Notizia*, che fu premessa alla prima edizione della Storia e da allora in poi sempre ripetuta in tutte le altre edizioni.

desiderio di primeggiare, ma nel tempo stesso si lasciò dominare da un'invincibile pigrizia, che lo distoglieva dall'assiduo lavoro. Dotato di memoria robustissima, non tardò a segnalarsi nelle scuole; e delle lodi dei maestri egli si compiaceva e si gloriava, pur sentendo di non meritarle e d'esserne assai men degno di molti altri suoi condiscepoli. Contento di *parere,* non si curava *d'esser dotto,* e ciò, dice egli stesso, contribuì a dargli *una certa iattanza,* della quale non riuscì mai a spogliarsi.

Il padre avrebbe desiderato che egli si desse alla vita forense: ma il giovane, irrequieto, ambizioso, impaziente d'ogni studio, preferiva la professione delle armi, perchè *più brillante e meno solida.* Perciò obbedì di mal animo agli inflessibili voleri paterni; ma non appena il re Ferdinando di Borbone concesse ai giovani di famiglia non nobile l'ammissione al collegio militare di Napoli, abbandonò nel 1796 gli studi di giurisprudenza per quelli militari. La fortuna gli fu molto propizia; chè in pochi mesi (tanta era la scarsezza d'ufficiali in quel tempo, in cui l'invasione francese in Italia costringeva i Borboni di Napoli a grandi apparecchi militari) egli fu nominato *cadetto* d'artiglieria e, non ancor trascorso un anno, fu promosso luogotenente.

Con una preparazione ch'egli stesso riconosceva insufficiente, senza che però avesse voglia ed agio d'accrescerla, egli nel novembre 1798 prese parte all'infelice spedizione del re Ferdinando contro la Repubblica Romana e fu testimonio della sconfitta del generale in capo, Mack, del disordine, dell'indisciplina dell'esercito: e ne concepì un invincibile disgusto.

Tornato in patria, seguì l'esempio di molti altri suoi compagni d'arme, e deposta la divisa militare, si tenne in disparte in quei giorni agitatissimi, che videro la precipitosa fuga del re Ferdinando, l'invasione francese, la gloriosa resistenza della plebe napoletana, la proclamazione della repubblica partenopea. Alieno dalla politica, o, come dissero più tardi i suoi nemici, soverchiamente prudente, egli si astenne dal manifestare le sue idee, aspettando gli eventi, e solo negli ultimi giorni della repubblica, quando

fu dichiarata la patria in pericolo e tutti gli uomini atti alle armi furono chiamati a prestar servizio, egli riprese il suo grado e fece parte della guarnigione del Castel dell'Ovo, dove servì con zelo, non già per affetto alla causa che difendeva, ma « per distinguersi dai molti che fuggivano e si nascondevano ».

Quali si fossero i suoi intimi sentimenti, egli riuscì a segnalarsi, ed il generale Oronzio Massa, uno dei più caldi repubblicani, gli diede ampie prove di stima e lo volle con sè nel consiglio di guerra, tenutosi dopo il 13 giugno 1799, perchè persuadesse i difensori dei forti ad accettare i patti della capitolazione, offerti ai repubblicani dal cardinal Ruffo e dal Micheroux.

Egli seguì la sorte dei suoi compagni d'arme, e, violata dal Nelson la capitolazione, fu arrestato e sottoposto a processo come ribelle. Ma dopo cinque mesi fu rimesso in libertà, sia che la sua condotta non apparisse censurabile, avendo egli militato per forza nelle file dei repubblicani, sia che, come narra il Capponi, la sua famiglia riuscisse a corrompere i venali impiegati della Giunta di Stato e ad ottenere anche per lui uno di quei tanti falsi attestati, dei quali il Colletta parla nel capo 10.° del libro V. Il silenzio dell'autobiografia rende poco credibile la notizia, fornitaci dal Capponi, che egli riportasse una ferita combattendo contro i realisti; poichè certo, ambizioso e desideroso di segnalarsi, egli non avrebbe taciuto questo particolare per lui onorevole, tanto più che, quando scriveva le sue memorie, ogni timore di vendette borboniche era scomparso, ed era considerato titolo d'onore l'esser stato ferito combattendo per la repubblica. Perciò è da credersi, o che il Capponi prendesse equivoco, o che nei famigliari colloqui di Firenze e di Varramista, nel narrare agli amici i casi della sua vita, il Colletta cedesse al desiderio di amplificarli e di esaltarli, non prevedendo che delle notizie udite dalla sua bocca il Capponi si sarebbe servito per la sua biografia.

Uscito di prigione, si ritrasse a vita privata, e valendosi del brevetto di ufficiale d'artiglieria, acquistato senza molto studio e senza fatica, si diede ad esercitare la

professione d'architetto, nella quale, quantunque *si sentisse ignorantissimo,* fu molto aiutato dalla fortuna. Fu addetto alla bonifica delle paludi di Fondi (e non dell'Ofanto, come per errore scrisse il Capponi) e, dopo il terremoto del 1803, trovò nuova sorgente di guadagno nei restauri della città di Napoli, notevolmente danneggiata.

In questo tempo egli si tenne lontano dalla politica; ma il mal governo borbonico, l'ammirazione per le imprese militari di Napoleone, per le riforme amministrative da lui compiute in Francia e nel Regno Italico, lo indussero a salutare con calore l'occupazione francese, dalla quale egli, come tanti altri, sperava « esercito migliore, severa amministrazione, rispetto ai diritti privati, onestà di finanza, cessazione d'abusi, monarchia temperata, istituzioni corrispondenti al secolo ».

Partito il re Ferdinando, si adoperò con molti altri a formare in Napoli una guardia civica per la tutela dell'ordine: ma, giovane e quasi ignoto, è assai difficile che egli sia stato, come afferma il Capponi, e come il Colletta stesso lascia intendere nell'ultimo paragrafo del libro V, iniziatore di questa istituzione in una città come Napoli. Della nuova guardia egli fu semplice gregario; altri ben più autorevoli, il generale Pignatelli, il generale Fonseca, il capitano Maurizio ne furono promotori e capi, come si apprende dal *Diario Napoletano* e da altre fonti (1); ma ciò non diminuisce il merito del Colletta, che contribuì ad impedire molte violenze ed a salvare dalle vendette popolari molti partigiani dei Borboni.

***

Stabilitosi a Napoli il governo francese con Giuseppe Bonaparte, il Colletta riuscì ad acquistarsi il favore del generale Saliceti, ministro della polizia, e, grazie all'aiuto di lui, ben presto salì ad alti uffici. Ma la rapidità della sua fortuna fece sorgere la voce, che la protezione del ministro fosse da attribuirsi a cause non oneste:

---

(1) *Discorsi critici sulla storia del generale Colletta di un antico uffiziale*, Discorso I, Lugano, 1835.

Guglielmo Pepe nelle sue *Memorie* più volte ci attesta che il Colletta aveva fama « d'aver molto trattato le cose di polizia »; altre aperte allusioni, sfornite d'ogni prova, fanno i due ministri di polizia, Borrelli e Canosa; mentre egli nell'autobiografia afferma d'aver incontrato il favore del Saliceti presentandosi a lui con un piano di riforme amministrative e politiche.

In questione così delicata non è possibile scoprire il vero; certo è che la carriera militare del Colletta fu prodigiosamente rapida, senza che egli avesse occasione di misurarsi coi nemici in campo. Riammesso nel 1806 nell'esercito napoletano col grado di tenente, lo troviamo due anni dopo, alla partenza di Giuseppe, tenente colonnello: e in questo intervallo sappiamo che egli fu redattore del *Monitore napoletano,* giornale ufficiale del governo, e fece parte come giudice e come avvocato fiscale, a Foggia prima e poi a Napoli, delle commissioni militari istituite per purgare il regno dai briganti e dai fautori del governo borbonico.

Duro l'ufficio, poichè il tribunale pronunciava soltanto sentenze di morte e la legge puniva della stessa pena i briganti, gli emissari dei Borboni, i loro complici, quelli che parteggiavano per l'antico governo: ma duramente l'esercitò il Colletta. Lasciando in disparte le accuse dei suoi nemici, di questa severità egli stesso si vanta e si scusa ad un tempo nell'autobiografia: « Stabilii esser giusto inflessibilmente e forse errai. Seguir la legge era asprezza, ma il non seguirla ingiustizia. Non doveva io dunque esser giudice, allorchè nel giudice diveniva difetto l'esser giusto ».

Mentre nel tribunale, applicando rigidamente una legge fierissima, pronunciava ogni dì sentenze di morte, menava, come egli stesso confessa, vita scostumata e licenziosa. Le note sue relazioni con giovani dame, potenti presso il re Giuseppe (le celebri *cacciatrici del re*); gli amori con una nobildonna, d'età matura, moglie d'un generale assai potente; i denari dissipati al giuoco contribuirono non poco ad accrescere le voci ed i giudizi a lui sfavorevoli, e dei quali si fece eco pochi anni dopo un

anonimo coll'opuscolo, divenuto oggi rarissimo, dal titolo *Il Proteo militare e Cicisbeo* (1). Le rapide promozioni ottenute da lui, mentre i commilitoni, che s'erano segnalati all'assedio di Gaeta o negli scontri coi Borbonici in Calabria, restavano nei gradi subalterni, furono dette da alcuni il prezzo del sangue, da altri il ricambio di compiacenti amori; e la sua reputazione, per colpa, o almeno per leggerezza ed imprudenza sua, ne soffrì moltissimo.

Gioacchino Murat, succeduto a Giuseppe Bonaparte sul trono di Napoli, continuò a favorire il Colletta ed a colmarlo d'onori, quantunque si mostrasse poco benevolo col protettore di lui, il ministro Saliceti.

Desideroso di riconquistare Capri, occupata dagli Inglesi, il re affidò al Colletta, divenuto tenente colonnello del *genio*, l'incarico di esplorare l'isola e di prepararne il piano d'espugnazione; e questi narra nei ricordi autobiografici d'aver superato allora gravissimi ostacoli e d'aver esposta la vita a seri pericoli. I suoi nemici affermano invece, che il mal di mare (altri, ancor meno benevoli, dicono la paura) gli impedì di compiere questo ufficio e che, tornato a Napoli, si vantò d'aver esplorato luoghi che neppur aveva veduto da lungi.

È indubitato che il comandante della spedizione, generale Lamarque, ripetutamente si lagnò che i piani dell'isola, rilevati dal Colletta, non rispondessero al vero; ed è pur di gran peso in siffatta delicatissima questione, che il generale Camprendon, capo supremo degli ingegneri militari, si adoperò perchè egli venisse escluso dalle liste di coloro ai quali il re, dopo la felice riuscita dell'impresa, assegnò ricompense onorifiche. Ma, se questo può fino a un certo punto dimostrare la scarsa abilità tecnica

---

(1) L'opuscolo fu stampato a Napoli nel 1820, e se ne attribuisce la paternità al tenente colonnello Fasulo, crudamente trattato dal Colletta nella pubblicazione apologetica *Pochi fatti di Gioacchino Murat*. A malgrado di attivissime indagini, nelle quali fui validamente aiutato da carissimi amici, e fra questi più specialmente dall'egregio mio collega prof. Michelangelo Schipa dell'Università di Napoli, non sono riuscito a scoprire un esemplare del *Proteo*, ed ho dovuto accontentarmi dei pochi estratti che se ne hanno nelle pubblicazioni del Borrelli, del Canosa, del Lauria.

del Colletta (nè è da farne meraviglia, data l'insufficiente preparazione giovanile e la vita menata di poi, sempre lontano dai campi e dagli studi), non si può provare in modo alcuno ch'egli venisse meno ai suoi doveri di soldato; e d'altro lato a difesa dell'onor suo sta il fatto che il re Gioacchino, valoroso soldato e buon giudice dei valorosi, gli diede le insegne del nuovo ordine equestre delle Due Sicilie, lo volle suo aiutante di campo e lo ebbe sempre carissimo.

Nel nuovo ufficio egli ebbe occasione di prestare al re notevoli servizi; poichè, come è noto, il Murat soleva affidare ai suoi aiutanti l'incarico di sorvegliare l'opera politica dei pubblici ufficiali, o di fare ricognizioni militari. Nel 1809, quando lo sbarco degli Anglo-Siculi minacciava la sicurezza del regno, egli ebbe l'ordine di preparare il piano di difesa della capitale. Cessato il pericolo, fu mandato nella Calabria ulteriore coll'ufficio di intendente, che press'a poco corrisponde a quello di un odierno prefetto; e quivi egli ebbe agio di mostrare le sue doti di buon amministratore, e nel tempo stesso il suo carattere tutt'altro che facile. Sappiamo infatti che egli ebbe frequenti e violentissimi alterchi col generale Manhés, il quale nella Calabria aveva pieni poteri per la distruzione del brigantaggio e con altri suoi colleghi o dipendenti.

Nel 1812 passò dall'intendenza della Calabria alla direzione generale dell'ufficio dei ponti e strade, pur conservando l'impiego nella Casa Militare del re e il grado di aiutante generale, al quale era stato promosso.

Nel nuovo incarico, che gli conferiva la sopraintendenza su tutti i lavori pubblici del regno e la supremazia su tutti gli ingegneri civili, il Colletta si trovò dapprima a disagio, perchè più volte, come egli stesso lascia intendere, dovette arrossire della propria ignoranza dinanzi a' suoi inferiori. Questa confessione, se è prova della sincerità dell'autore, mostra anche la facilità colla quale egli accettava incarichi, dei quali non si sentiva meritevole; e ci spiega la causa, per cui molti degli scrittori napoletani designano il Colletta come un intrigante ed un favorito e parlano di lui con evidente disprezzo.

Nel giugno del 1813 egli ebbe una nuova promozione militare, e passando innanzi a tutti i suoi compagni d'armi fu nominato maresciallo di campo (noi diremmo oggi maggior generale) e capo supremo degli ingegneri militari. Subito dopo ebbe dal Murat l'incarico di studiare il terreno alla destra del basso Po in previsione della guerra, che il re meditava contro la Francia e contro Eugenio Beauharnais; e nel tempo stesso l'incarico segreto d'abboccarsi coi generali del Regno Italico per scrutarne le intenzioni e preparare la candidatura del Murat al trono d'Italia.

Dell'esito della sua commissione segreta sappiamo ben poco; certo è che da quel giorno il Colletta restò sempre al fianco del re, lo accompagnò nella infelice spedizione del 1814, durante la quale, sempre oscillando tra la Francia e l'Austria, il Murat riuscì inviso ai suoi connazionali, senza potersi guadagnare la fiducia degli Austriaci.

Prima del termine della campagna egli ebbe dal re la carica lucrosa di consigliere di stato, il titolo di barone, la commenda dell'ordine delle due Sicilie, ed altri segni di favore, che facevano fremere, non d'invidia, ma di sdegno, la fiera anima di Guglielmo Pepe, il quale non poteva comprendere che un uomo « che non aveva mai veduto il nemico » fosse chiamato ad uffici ed a comandi, dei quali non era nè degno, nè capace (1).

Nella *Storia* e nell'opuscolo *Pochi fatti di G. Murat*, il Colletta si vanta d'aver dissuaso il re dall'intraprendere nel 1815 quella guerra che fu detta dell' *indipendenza italiana* e terminò colla disfatta di Tolentino. Ed invero fra le sue carte si trovò una lettera, in cui sono esposte con molto calore e molta lucidità di pensiero le ragioni che dovevano distogliere il re da quell'impresa; ma, come ben fu dimostrato da un arguto critico (2), quella lettera non fu mai spedita, nè il Colletta assistè alla seduta del Consiglio di Stato in cui si discusse dell'opportunità della guerra.

---

(1) Pepe, *Memorie*, cap. XIX.

(2) Palermo, *Pietro Colletta uomo di Stato e scrittore*, in *Arch. Stor. Ital.*, anno 1885.

Sorge pertanto il dubbio che quella lettera venisse scritta dopo la fine della campagna, quasi come discolpa; tanto più che la voce pubblica, della quale si fece eco fra gli altri il generale Pignatelli, accusava appunto il Colletta di aver eccitato il re all'impresa, in opposizione a quasi tutti gli altri generali, suoi compagni d'arme (1).

Certo è che il Murat durante la campagna del 1815 tenne sempre al suo fianco il Colletta, seguì i suoi consigli nella direzione delle operazioni militari, dandogli la preferenza su tutti gli altri generali, di lui più anziani: e ciò servì a dare maggior credito alle accuse, a confermare i sopetti, che, invece di dissuadere, egli avesse spinto il re, rigettando poi sopra di lui ogni colpa dei rovesci sofferti.

Dopo la battaglia di Tolentino (detta anche di Cantagallo) egli si unì agli altri generali in quella specie di sollevazione militare, così diffusamente narrataci dal Pepe, per ottenere dal Murat una costituzione. Il re cedette e diede a lui l'incarico di recarsi a Napoli e di compilare d'accordo col ministro Zurlo quel patto costituzionale, che, concesso all'ultima ora e col nemico alla porte, produsse « riso in molti, freddezza in tutti » e non raggiunse lo scopo che il re s'era proposto. Egli però si ebbe una nuova promozione, chè fu nominato tenente generale, non ancora trascorso un biennio nel grado inferiore.

Poco dopo, una nuova e più grande prova di fiducia diede il Murat al Colletta, incaricandolo di trattare cogli invasori e di stipulare a Casa Lanza, insieme col Carrascosa, la cessione del Regno. Le trattative segrete non ci sono ben note; ma il Colletta, rimproverato più tardi d'aver abbandonato il suo benefattore e d'essersi occupato soltanto di conservare gli onori, i titoli, i gradi suoi e dei compagni d'arme, si difese con frasi oscure, dalle quali si può tuttavia congetturare che egli tentò, ma invano, di ottenere dall'Austria onorevoli condizioni per il suo antico protettore (2).

---

(1) *Discorsi critici* ecc., Disc. Primo.

(2) « Alla sala del convegno alcun occhio non s'avvicina e ogni labbro tace perchè l'onore vieta ai negozianti di palesare la discussione ». *Pochi fatti, di G. M.*

I suoi nemici lo accusarono anche di aver convertito in proprio uso una grossa somma affidatagli dal Murat, e d'aver aiutato la polizia borbonica ad attirare al Pizzo il suo antico sovrano: ma la prima accusa appare inverosimile, quando si pensi che egli fu sempre molto poco agiato e che il suo testamento, fatto poco dopo il 1817, rivela un'onorevole povertà: la seconda fu fieramente ribattuta da lui nell'opuscolo *Pochi fatti di G. Murat,* ed appare anch'essa calunniosa, oggi che del così detto *agguato di Pizzo,* a malgrado dell'insistenza di certi scrittori francesi, non si dovrebbe più parlare, poichè fu dimostrato senza fondamento.

Tuttavia, pur troppo conviene riconoscere che questo accumularsi di accuse sul capo del Colletta, mentre ci è testimonianza irrefutabile dell'odio che egli s'era concitato, ci è nuova prova della cattiva riputazione in cui era tenuto.

*
* *

Nei due primi anni dopo il ritorno dei Borboni il Colletta venne impiegato in uffici di poca importanza: fu presidente della commissione di sorveglianza sui magazzini militari, membro della commissione per il codice penale militare, membro della commissione esaminatrice per gli ufficiali di stato maggiore; ma non ebbe comandi attivi. Solo nel 1817 fu chiamato al comando della divisione militare di Salerno e Basilicata, nel quale ufficio combattè la Carboneria, che s'era venuta estendendo nelle file dell'esercito, convinto, e giustamente, che essa fosse dannosa alla disciplina.

Narrasi anche che egli chiedesse al ministro Medici poteri straordinari, offrendosi pronto ad estirpare in tutto il regno quella società segreta; ma che da quel ministro avesse sdegnosa ripulsa. Di qui le ire dei Carbonari, che lo sapevano loro nemico, e i tentativi di lui per riconciliarsene il favore, non appena essi trionfarono nei moti del luglio 1820.

Egli credette di raggiungere l'intento pubblicando un opuscolo, *Storia di Napoli dal 2 al 6 giugno,* salutando

con gioia, possiamo immaginare quanto sincera, il trionfo del *sacro drappello,* lodando la *saggissima, anzi santissima condotta* del Pepe e dei suoi compagni, e manifestando la sua *riconoscenza* per il grande servizio che la Carboneria aveva reso alla patria.

Ma quell'opuscolo era in aperta contraddizione cogli atti e le parole sue precedenti, e non fu creduto sincero; parve atto astuto di chi vuol conservare ufficio e grado, placando con blandizie il nemico; inacerbì, anzichè scemare gli odi antichi. Ed ecco pullulare contro di lui le accuse più gravi; ecco, approfittando della libertà di stampa che la nuova costituzione concedeva, uscir in campo molti accusatori, la maggior parte coperti dal velo dell'anonimo; ecco, come ci narra il Pepe, nel teatro di San Carlo levarsi al suo apparire gli spettatori per ingiuriarlo, considerandolo come il traditore del Murat.

Egli allora, per discolparsi, pubblicò l'opuscolo, già da noi citato, « *Pochi fatti su Gioachino Murat* », tessendo la propria apologia, ritorcendo su altri le accuse e mettendo alla gogna gli ufficiali che avevano fatto parte della commissione, dalla quale era stato giudicato il re Gioachino. Questi, offesi, ribatterono le ingiurie; e commedie libelli, confutazioni, articoli polemici inondarono il regno con immenso scandalo dell'esercito (1).

In questo tempo, poco curandosi delle polemiche, il governo costituzionale affidò al Colletta alcuni incarichi importanti; fra i quali la direzione del genio militare e l'ufficio di giudice dell'alta corte militare e della giunta di scrutinio. Poco dopo, richiamato dalla Sicilia il generale Florestano Pepe, che aveva concesso agli insorti di Palermo patti larghissimi, e sconfessatane l'opera conciliatrice, il ministero costituzionale inviò il Colletta ad annullare la capitolazione ed a prendere il comando supremo nell'isola. L'incarico era sgradito e doveva

(1) Fra gli opuscoli, oltre al *Proteo militare e cicisbeo,* attribuito al tenente colonnello Fasulo, ricorderemo *Le osservazioni sull'opuscolo Pochi fatti* del generale Pignatelli, ed un anonimo lavoro, intitolato: *Il presente, il passato, il futuro per lui tutt'uno.* (Napoli, 1820).

accrescere a lui, già così malviso, il disfavore pubblico, poichè, in fin dei conti, si trattava di violare un patto, solennemente giurato dalle due parti e posto sotto la garanzia della pubblica fede; nè la violazione poteva essere giustificata colla *ragion di stato,* perchè, come i documenti dimostrano, i ministri del regno avevano dapprima promesso ai Palermitani insorti quei medesimi patti, che ora si volevano annullare. La sua spedizione suscitò pertanto gravi malcontenti, che egli represse colla forza: ond'è che, narrando l'opera sua nel nono libro della *Storia del Reame,* parlò di sè in questi termini, assai eloquenti nella loro concisione: « Egli fu amato da pochi Siciliani, obbedito da tutti, che bastava per condizione dei tempi allo interesse dei due regni ».

Eppure in molti passi della *Storia* egli giudica con grande severità quelli che, anche per il bene dello Stato, vennero meno alla fede giurata!

La sua dimora in Sicilia fu breve, poichè, non appena si conobbero le deliberazioni del congresso di Lubiana ed i preparativi dell'Austria contro il regno costituzionale di Napoli, egli fu richiamato dall'isola per aiutare il generale Parisi, ministro della guerra, vecchio e debole, nei preparativi di difesa. Nè andò guari, che, ritiratosi il Parisi, il ministero della guerra restò affidato a lui.

Persuaso che ogni resistenza al nemico fosse impossibile, egli, d'accordo col reggente, principe Francesco di Borbone, propose un piano difensivo per guadagnar tempo, e contemporaneamente aprì trattative diplomatiche col comandante dell'esercito invasore (1).

Diffidando dei Carbonari e temendo di loro, egli tenne all'oscuro di queste trattative il generale Pepe, che comandava l'esercito degli Abruzzi, e dopo l'infausto combattimento di Antrodóco lo lusingò con promesse di rinforzi e di aiuti, fino a che l'occupazione straniera l'ebbe assicurato da ogni vendetta dei Carbonari.

Se questa politica preservò il Regno da mali peggiori, se impedì che, come gli insorti di Spagna, i Napoletani

(1) Colletta, lib. IX, § 32.

prolungassero una sanguinosa ed inutile resistenza; se infine, giudicando con criteri di opportunità, la condotta del Colletta potrebbe esser approvata, non è men vero che le accuse di tradimento, rivoltegli dalla Carboneria, appaiono giustificate.

Non già che egli, come il Pepe sostenne, fosse venduto agli Austriaci e fosse causa prima della sconfitta dei costituzionali; ma, nemico della Carboneria, persuaso che fosse vana ogni resistenza, temendo più le ire ed i pericoli interni che i nemici esterni, preferì aiutare l'invasione, fidando forse nella clemenza del re, anzichè favorire la resistenza ad oltranza. Ma poichè le sue dichiarazioni e le sue promesse discordavano dai fatti, e la sua reputazione non era illibata, era naturale che fosse accusato di « nerissime trame a danno della libertà ».

Nè potè raggiungere il fine che s'era proposto, poichè il re, ristabilito sul trono, infierì contro i liberali: ed egli stesso ne fece dura esperienza.

Arrestato con molti altri, dopo quattro mesi di prigionia fu condannato a perpetua relegazione in Moravia e privato nel tempo stesso della pensione, tanto che il governo austriaco gli assegnò un tenue sussidio mensile, che poi era rimborsato dall'erario napoletano.

E questo modestissimo sussidio, appena sufficiente ai bisogni della vita, fu detto da' suoi nemici il *prezzo del tradimento!*

*
* *

Il rigido clima della Moravia, le privazioni dei primi mesi, e forse più ancora i dolori morali infiacchirono la robusta tempra del suo corpo: ben presto ammalò gravemente e, ridotto quasi agli estremi, ottenne dal re di Napoli che gli fosse assegnata una residenza sotto cielo più mite in uno degli stati italiani soggetti all'Austria. E potè così nel marzo del 1823 trasferirsi in Toscana, dove già erano convenuti molti esuli d'altre parti d'Italia, che dal governo del Granduca, senza soverchie molestie di polizia, avevano benevola ospitalità a Firenze.

Quivi non tardò a stringere amicizia con uomini già celebri nelle lettere, d'opinioni temperate, ma amanti della patria ed avversi agli stranieri oppressori. Il marchese Gino Capponi, Giuliano Frullani, Pietro Giordani, Gian Battista Niccolini, ai quali si aggiunse poco dopo anche Giacomo Leopardi, accolsero a braccia aperte il generale napoletano, che si presentava loro come un martire politico. Lontani da Napoli, ignari de' suoi trascorsi giovanili, allettati dalla marziale figura, dal caldo eloquio, dalla facondia, tutta meridionale, colla quale veniva narrando i casi memorabili della recente rivoluzione, essi lo ebbero presto carissimo; lo accolsero nel loro cenacolo, che già cominciava a raccogliersi presso il Vieusseux, fondatore dell'*Antologia,* lo accarezzarono, lo fecero conoscere ai loro concittadini.

E ancor più lo ebbero caro allorchè, riprendendo un'idea già accarezzata negli ozî forzati della Moravia, egli prese a scrivere la *Storia del Reame,* allargando quel primo disegno già abbozzato nei *Pochi fatti di Gioachino Murat* e nella *Memoria sulla campagna del 1815.*

Egli aveva poche e scarse letture, imperfetta conoscenza della lingua e dell'arte dello scrivere; e quei primi suoi saggi erano ben poco lodevoli; ma avevano una vivacità di colorito, una robustezza, una forma incisiva, una forza polemica che piacquero ai letterati toscani e che li indussero a stimolarlo a lavoro più vasto, a spianargli la via, a promettergli consiglio ed aiuto nell'ardua impresa.

Furon quelli gli anni più operosi e più belli per il Colletta, lungi dalle violenze e dai sospetti, allietati dal lavoro e dalla dolce intimità dei nuovi amici.

Due di essi specialmente, il Capponi e il Giordani, strinsero con lui legami saldissimi, gli furono « più che fratelli ». si fecero volontari collaboratori di lui, mentre altri, *dato fiato alle trombe,* lo celebrarono come uomo e come scrittore e ne salutarono come miracolo nuovo la *Storia,* prima ancora che vedesse la luce.

« Ingegno rarissimo ed anima nobilissima » lo proclama il Leopardi in una sua lettera del 16 dicembre 1828, e

la sua storia « opera classica e degna della posterità » e in altra lettera del 23 nov. 1829 « monumento *aere perennius* ».

Che dire poi di Pietro Giordani? Egli non ha frasi sufficienti ad esprimere l'ammirazione per l'uomo e per l'opera: l'uno è « prezioso, ottimo, rarissimo, amicissimo, desideratissimo », il libro è « stupendo, stupendissimo »; e « indicibile è la ricchezza, la varietà, lo splendore della materia ». E quantunque, come bene osserva un recente scrittore (1), il Giordani fosse « straordinariamente proclive alle espansioni », non v'ha dubbio che la sua testimonianza abbia grande peso.

Gino Capponi, non solamente accolse il Colletta nella sua casa ospitale, ma lo curó infermo con ogni delicatezza, lo incoraggió e lo soccorse nella sventura, gli procacció protezioni ed amicizie; lui morto, curó l'edizione della sua storia, e ne dettó la biografia, in termini di sconfinata ammirazione. E già prima, presentando ai lettori dell'*Antologia,* un articolo di lui sulla *Storia della moderna Grecia,* così ne dipingeva l'autore: « Natura felicissima, poderosa volontà, animo temprato di tempra incredibile ai volgari; somigliante più agli esempi antichi che non alle forme più frequenti in questa nostra civiltà » (2).

Dal canto suo il Colletta non si mostró ingrato; diede al Capponi mille prove d'affetto e non si stancó di spronarlo al lavoro, sicchè giustamente il Tabarrini potè affermare ch'egli più d'ogni altro contribuì a rialzarne l'animo, a ricondurlo agli studi ed alla confidenza in sè stesso.

La concorde testimonianza di uomini così autorevoli e così reputati, le prove di mutua amicizia, la generosità colla quale il C. venne in aiuto al Leopardi povero e bisognoso, sono in contrasto così aperto con le voci accusatrici, poc'anzi riferite, che saremmo tentati di negar

---

(1) Oxilia, *La moralità di Pietro Colletta,* Firenze, Barbèra, 1902.

(2) L'inserzione dell'articolo nell'*Antologia* fu vietata dalla censura toscana; neppure la *Giovine Italia* potè riprodurlo: esso fu pubblicato nelle *Opere inedite* e riprodotto poi dal Menghini, nella *Bibl. del Risorgimento Italiano.*

fede e di dichiarare calunniatori tutti gli scritti contrari al Colletta, se da un lato non avessimo le memorie autobiografiche, testimonianza di trascorsi giovanili, e dall'altro la *Storia del Reame* non stesse a provarci che nell'animo dell'esule covavano rancori, gelosie, sdegni fierissimi, e ch'egli nutrì sentimenti di vendetta, inconciliabili coll'*onestà letteraria.*

Le sventure, la maggior esperienza della vita, il desiderio di conseguire fama nel campo letterario temperarono alcuni de' suoi istinti meno lodevoli e favorirono lo sviluppo di quei buoni sentimenti, che gli amici tanto ammirarono in lui. Nell'affetto del Capponi e degli altri egli trovava un balsamo alle profonde ferite che i suoi concittadini gli avevano fatto: la speranza di conseguire gloria immortale trionfò dell'istintiva prigrizia e lo spinse al lavoro assiduo; la coscienza della sua scarsa coltura lo indusse a vincere l'orgoglio, a farsi docile discepolo in età matura, mentre aveva sempre fuggito lo studio in età giovanile. La povertà, l'esilio, i suoi sentimenti avversi ad un tempo alla Carboneria ed alla monarchia assoluta, il suo aspetto marziale, la sua facondia, qualche lieve ed abile ritocco alla sua biografia, finirono col conquistare gli animi del Capponi e degli altri, tutti di parte moderata, inducendoli a gettar un velo sui suoi difetti.

*
* *

Ben presto una malattia di fegato, che già lo aveva travagliato in Moravia, si venne aggravando a tal segno, da impedirgli l'assiduo lavoro. Le sue lettere al Capponi, al Leopardi, al Giordani ci fanno assistere a tutte le fasi della sorda lotta fra il corpo affranto e la volontà gagliarda di condurre a termine l'opera iniziata. Più volte in mezzo ai dolori si augurò la morte, ed alla sorella sua, Bianca Carraturo, scriveva: « Vivo ancora, ma qual vita! dolendomi ogni giorno della perduta opportunità di morire ».

Cercava conforto ai dolori nel mite clima di Livorno o nella pace della villa del Capponi a Varramista; e,

ritempratosi alquanto, tornava al lavoro; nè attendeva soltanto alla *Storia del Reame;* chè altri lavori di minor mole, quali abbozzati, quali condotti a compimento, ci attestano l'operosità di lui in quegli anni.

Nominato membro di parecchie accademie, dei Georgofili, della Labronica, della Pistoiese, vi scrisse brevi dissertazioni sull'*Economia domestica della Toscana*, sullo *Stato economico della Toscana,* e articoli e recensioni per l'*Antologia,* fra le quali, oltre al *Discorso intorno alla Storia della moderna Grecia,* rammenterò una breve esposizione critica della *Storia delle campagne e degli assedî degli Italiani in Ispagna,* notevole specialmente perchè la censura non ne permise la stampa, se non con molte soppressioni e molti ritocchi.

Quantunque il Colletta si astenesse dalla politica ed evitasse di porgere pretesti di persecuzione alla polizia, anzi per mezzo del Capponi e di altri amici si adoperasse per riconciliarsi col nuovo re di Napoli e per ottenere, se non la revoca della relegazione, almeno il riconoscimento dei suoi diritti alla pensione, tuttavia non potè evitare i sospetti dopo la rivoluzione del 1831 in Romagna. Poco tempo dopo che era stato scacciato della Toscana il suo amicissimo Giordani, anche a lui venne intimato lo sfratto.

Stremato dalla malattia e già presso a morte, rispose, secondo narra il Guerrazzi: « Aspettassero un'ora, che sariasi tolto tale esilio egli stesso da non disturbare più nessuna polizia del mondo ».

Gino Capponi, che s'era invano adoperato per impetrare il richiamo del Giordani, riuscì almeno ad ottenere per il Colletta una breve proroga, poichè i medici dichiararono pericoloso alla sua salute qualsiasi viaggio, anche brevissimo.

Scaduto il termine, la polizia instava perchè partisse; ma ormai la sua vita era agli estremi. Spirò serenamente a Firenze l'11 di novembre del 1831 ed ebbe solenni funerali, ai quali prese larga parte la cittadinanza fiorentina; ed anche i liberali livornesi vollero, a dispetto della polizia, celebrargli degne esequie. La sua salma,

pietosamente accompagnata da pochi amici, fu trasportata nella villa di Varramista, dove Gino Capponi gli fece innalzare un modesto monumento colla seguente iscrizione:

QUI LE CENERI
DI PIETRO COLLETTA
L'ANIMO NEI SUOI LIBRI.
NATO IN NAPOLI 13 GENNAIO 1775
MORTO A FIRENZE 11 NOVEMBRE 1831.
DIO GLI CONCEDA LA PACE
DEI GIUSTI (1)

Non lasciò eredità se non d'affetti: al fratello Nicola, che lo sovvenne durante l'esilio, alla sorella Bianca, al figliastro Federico Zelada raccomandò pagassero i pochi debiti da lui contratti prima dell'esilio a Napoli; le sue carte lasciò in custodia al Capponi, al quale raccomandò la *Storia del Reame*.

*
* *

Ho esposto brevemente la vita del Colletta, nulla celando, nulla alterando, di ciò che sul conto suo fu scritto. Molte delle accuse, rivoltegli dai nemici, dagli invidiosi, da coloro ch'egli severamente giudicò e condannò nelle sue opere, mi paiono infondate od esagerate; d'altre invece non si può negare la verosimiglianza: ond'è che il giudizio complessivo sull'uomo non può essere intieramente favorevole.

Ma ben più gravi furono le accuse allo storico, non appena nel 1834 per cura del Capponi e de' suoi amici vide la luce a Capolago la prima edizione della *Storia del Reame*.

Guglielmo Pepe, nelle sue *Memorie* (cap. 28), chiamò l'opera del Colletta « un elegante cumulo di menzogne sto-

(1) Nel testamento il Colletta aveva dettato più superba iscrizione:

QUI LE CENERI
DI PIETRO COLLETTA:
L'ANIMO E LE GESTA
NEI SUOI LIBRI

riche »; Giuseppe Poerio, uomo integerrimo, trovò nella storia « meno verità che bile d'esule »; Davide Winspeare, illibato magistrato, si mostrò anch'egli molto severo (1); Niccolò Tommaseo, nel *Dizionario estetico,* affermò che nell'opera era *adulato lo straniero,* erano *calunniati i concittadini;* e si ripetono sovente i due severi giudizi di Cesare Cantù, che disse l'autore « poco veritiero e ad arte fallace » ed altrove « agli antichi ingiusto, ai contemporanei astioso ».

Lasciamo pure in disparte le violente e volgari invettive del principe di Canosa nella sua *Epistola;* lasciamo da un canto, perchè troppo astiose, le osservazioni di Pasquale Borrelli, ne' suoi due lavori *Saggio sul romanzo storico di Pietro Colletta* e *Casi memorabili antichi e moderni del regno di Napoli* (2); lasciamo le smentite formali, che in una lettera al *Moniteur* (5 Dicembre 1835) diede, per ciò che lo riguardava, il generale Carl'Antonio Manhès, dichiarando che tutto ciò che lo storico narra sul conto suo « porta il marchio della falsità più invereconda » ed è « un tessuto di menzogne fabbricate a bella posta collo scopo di diffamare » (3): trascuriamo, quantunque di molto peso, le censure contenute nei *Discorsi critici sulla storia del generale Colletta di un antico uffiziale* (Lugano, Normand, 1835), perchè, come tutti i precedenti, l'autore, certo il generale Pignatelli, è giudice in causa propria, e le sue frasi *capolavoro di calunnie, empio cerretano, detrattore del suo paese,* perdono a causa della loro violenza gran parte del loro peso.

Per altre ragioni mi sembra necessario non tener conto delle critiche del Cacciatore, vuoto retore, di storia napoletana ignorantissimo, e solo intento a lodare ad ogni

---

(1) Veggansi i *Frammenti del barone Winspeare sul Colletta* in un opuscolo di G. Amalfi (1899).

(2) Una diffusa, ma ancor incompiuta esposizione di questi due lavori fu fatta dall'Oxilia, nel citato suo studio *La moralità di P. C.*

(3) La lettera trovasi riprodotta anche nell'anonima *Notizia storica del conte C. A. Manhès*, Napoli, 1846 (opera postuma del colonnello Quintavalle, come appare dalla dedica autografa del Manhès al generale Statella, nella copia della Nazionale di Napoli 194. C. 29).

costo i Borboni; i suoi attacchi, diluiti in più centinaia di pagine, giovarono, anzi che nuocere, alla fama del Colletta, perchè troppo deboli le forze dell'accusatore, troppo sfacciatamente manifesta la sua partigianeria politica.

Ma con ben altro metodo procedeva il duca di Lauria, Pietro Calà Ulloa, nei due volumi *Intorno alla storia del reame in Napoli*, in cui, quantunque non riesca intieramente a nascondere la parzialità verso i Borboni, muove più di mille appunti alla storia, in gran parte fondati su documenti o su prove gravissime: e di questi un numero non piccolo riguarda la *buona fede* del Colletta.

Il Lauria non adopera frasi violente, non epiteti sanguinosi; ma, chi legga e mediti i suoi due volumi, raffrontando i passi sul testo del Colletta, è costretto ad ammettere che i Borrelli, i Manhés, i Pepe hanno forse esagerato nelle accuse, ma non hanno mentito.

Ben più severi assai del Lauria furono due moderni storici tedeschi, il Hüffer ed il Helfert; chè nel volume dell'uno sulla *Repubblica Napoletana* e in quello dell'altro su *Maria Carolina* l'opera del Colletta è detta «un tessuto di contraddizioni e di falsità», e «un mixtum compositum di ignoranza e di malignità»; esagerati l'uno e l'altro, anch'essi appassionati e partigiani, dimostrano per lo storico napoletano un grandissimo disprezzo. Ma anche Paolo Emilio Imbriani dice il Colletta *invidioso, falso, denigratore;* ed un recentissimo storico inglese, il Iohnston, autore di due grossi e diligenti volumi sulla storia di Napoli durante la dominazione francese, giudicò il lavoro del Colletta con una frase terribile: «Pochi lavori di uguale importanza e fama sono così immeritevoli di fede, e spesso per proposito deliberato» (1).

Ma non mancarono al C. i difensori. Al Brosch, che in una sua recensione dell'opera del Helfert sostenne che « non si deve tener conto di *qualche debolezza* e di *qualche svista* »; a Benedetto Croce, che in una nota dei suoi *Studi storici* dichiarò « che ogni studio

(1) Iohnston, *The Napoleonic Empire in southern Italy and the Rise of the Secret Societies*, London, Macmillan, 1904, vol. II, pag. 187.

particolare, che si pubblica, vien confermando, se non l'esattezza, certo la buona fede » del C.; si aggiunse il dottor Oxilia, che, pur riconoscendo la parzialità dei giudizî collettiani, dopo una breve disamina delle accuse, viene alla conclusione che « fu onesto nello storico l'uomo » (1). Ma queste opinioni non mi persuadono; ed a smentire la buona fede basta ripensare al periodo nel quale, con un abile « *per mille bocche disse la fama* » si vuol far credere che il Pepe ignominiosamente fuggisse ad Antrodóco (*libro IX, cap.* 33); e l'altro con cui contro verità si attribuisce all'agente del duca dell' Infantado, nemico personale dello storico, un'azione disonorevole, mentre tutte le fonti concordano nel riferirne un'azione diametralmente opposta e lodevolissima *(libro VIII, cap.* 14 e più diffusamente in *Pochi fatti di G. M.)*; e l'invenzione del lungo martirio inflitto al brigante Benincasa (morto invece combattendo), che ha lo scopo di infamare la memoria del Manhès (*libro VII, pag.* 28), o la narrazione, tutta inesatta, della campagna del 1815, nella quale la maggior parte dei generali napoletani, nemici dello storico, appaiono vili e traditori. Altri esempi di questo genere troverà il lettore, scorrendo le note da me apposte alla Storia; ma questi pochi bastano a convincerci che della *buona fede collettiana* non solo si può, ma si deve dubitare.

Ma sopratutto gravissimo argomento contro di lui parmi la contraddizione fra l'opuscolo *Storia di Napoli dal 2 al 6 luglio* e il libro IX della *Storia del Reame:* l'uno scritto quando l'autore sperava di far fortuna gettandosi alla parte carbonara, l'altro dopo che questa speranza era fallita. Il *sacro drappello degli eroi* di Monteforte si trasforma in *una mano di disertori;* la condotta dei Carbonari, giudicata nell'opuscolo *saggissima, anzi santissima,* nella storia è detta *colpevole errore, ribellione sfacciata;* il Pepe, detto *degno di eterna riconoscenza,* si trasforma in *volgare ambizioso ed uomo di grosso ingegno:* e così via.

---

(1) Vedi la mia critica al lavoro dell'Oxilia, in *Atti della R. Acc. di Padova*, 1903.

E l'audacia colla quale, senza curarsi di ciò che aveva scritto nel 1820, egli nel 1827 palesava un'opinione opposta, dimostra che non a torto il Poerio affermava che « la bile, l'invidia e la gelosia accecavano lo storico ».

Ma da questo al condannare tutta l'opera del Colletta v'ha un abisso; e dopo lungo studio io credo che non si potrebbe giudicare l'uomo e lo storico con maggior equità di quella con cui lo giudicò l' amico del Capponi, Alfredo Reumont. Egli, entrato terzo nella polemica tra il Brosch e il Helfert, dichiarò (*Hist. Jahrbuch,* 1885) che, come monumento storico, come lavoro d'insieme, la *Storia* è ammirevole e degna di lode; ma come fonte storica è sempre sospetta e specialmente negli ultimi sei libri, nè possono accogliersene i giudizî senza minuta disamina.

Un'indagine accurata sulle fonti, delle quali si servì il Colletta, mi ha mostrato anche un altro aspetto della questione. Il Colletta appartiene a quella scuola, che nella storia vede specialmente un dramma della vita umana, nel quale tutto è ordinato ad un fine. Egli stesso lo disse nella prefazione al *Discorso intorno alla storia della moderna Grecia:* « La storia così scritta è un dramma della specie umana, che per azioni vere mena allo scoprimento di una catastrofe: dimostra la virtù e i falli degli attori; premia e punisce in eterno; ammaestra e diletta ».

E la sua *Storia del Reame* è veramente un dramma. Il primo libro, che tratta del regno di Carlo è il *prologo;* dov'egli scorge (*Lettera del Capponi: 2 gennaio* 1829) « le semenze degli avvenimenti futuri » e dispone tutto perchè, anche a danno della verità storica, appaia chiaro, che da quel prologo deriva logicamente *l'intreccio* dei libri successivi e la *catastrofe* finale. Perciò Carlo III *deve* necessariamente apparire un principe perfetto, anche se le fonti dicono il contrario; valoroso a Velletri, perchè più evidente appaia la viltà di Ferdinando; e se le fonti dicono che a Velletri re Carlo, preso da timore, si tenne in disparte, il Colletta trascura quelle fonti e ci presenta un Carlo di sua maniera che « tutte le laudi meritò di esperto e prode capitano ». Chi leggerà

la bella storia di Carlo III che il prof. Michelangelo Schipa ha testè pubblicato, vedrà quante leggende abbia *create* il Colletta, quante alterazioni della verità egli abbia fatte con proposito d'arte, per mostrare *le semenze del futuro.*

E così il Tanucci *deve* essere un ignorante, *deve* essere onnipotente, durante il regno di Carlo e dopo; e così, lo consentano o no le fonti, tutto deve acconciarsi alla prestabilita tela del dramma. Se, quando la tinta dev'essere fosca, le fonti forniscono notizie di fatti nobili e grandi, esse vengono soppresse; i fatti non lodevoli vengono esagerati; tutto deve concorrere all'effetto scenico. Poco importa che le contraddizioni appaiano manifeste anche ad un osservatore superficiale; poco importa che una notizia, data da uno storico partigiano, notoriamente bugiardo, appaia inverosimile; se giova allo scopo drammatico, il Colletta l'accoglie, l'orna, anche se, poco dopo, egli è costretto ad accogliere da una fonte di tendenze opposte un'altra notizia, che alla prima contrasta apertamente.

Anche la cronologia è asservita a questo intendimento *d'arte;* veggasi, ad esempio, nelle numerose note da me apposte, lo strazio che l'A. fa della cronologia nel quarto libro, sopprimendo le date, ed intrecciando il racconto in guisa che avvenimenti posteriori appaiano causa ed origine d'altri, che pur avvennero precedentemente.

Così, a dispetto di tutte le testimonianze, (*libro V,* § 2), egli fa giungere il re Ferdinando a Napoli il 30 giugno 1799, perchè *deve* essere testimonio delle selvagge scene della plebaglia il giorno 8 di luglio. E per ragioni drammatiche viene da lui alterata la testimonianza del capitano Hardy sul ritrovamento del cadavere del povero ammiraglio Caracciolo.

Cosí, come se già non fosse abbastanza truce la misera fine del Velasco, gettatosi dal balcone per isfuggire al patibolo, di suo capo lo storico, modificando la sua fonte, che è il Coco, v'aggiunge il tentativo di trascinar seco il giudice inquirente.

Che, scritta lontano dalla patria, cogli scarsi mezzi dei quali potevasi disporre allora per le ricerche storiche,

e specialmente da lui, esule e sospetto, la sua storia contenga molte inesattezze, non può, nè deve meravigliare alcuno; maraviglia anzi sarebbe se fosse perfetta. Ma che pensare dell'autore, quando in quella prefazione, da lui lasciata incompiuta, si vanta d'essersi « impolverato negli archivi », mentre anche ammesso ch'egli avesse potuto indirettamente aver notizia di qualche documento inedito, ne fece poi così manifesto strazio?

Principalmente come opera d'arte dunque noi dobbiamo considerare la storia del Colletta, non come testimonianza storica; nè, checchè ne dica egli stesso, pretendere da lui esattezza di particolari, precisione di fatti e di cronologia. E come opera d'arte la storia del Colletta è veramente ammirabile. Niuno meglio e prima di lui seppe raggruppare i fatti, metterli in evidenza, eccitare la meraviglia, la pietà, lo sdegno, valendosi dei contrasti. E precipuo suo merito è l'aver compreso che la storia non consiste solo nel racconto dei fatti politici, delle battaglie, delle paci, dei trattati; ma che di essa sono parte integrante « l'analisi delle leggi, la esposizione di politici bisogni, l'avanzata e retrospinta civiltà »; e l'aver dedicato larga parte dell'opera allo studio della legislazione e delle riforme, delle condizioni delle varie classi sociali, mettendo in bella mostra le relazioni di questi avvenimenti interni cogli esterni. Se pure talvolta s'ingannò nel valutare quelle relazioni; se, cedendo ad idee preconcette, si mostrò ingiusto con alcune classi sociali, ad esempio coi *curiali,* non è da porre in dubbio che quell'analisi sia, dati i tempi, degna di grande elogio, esempio imitabile a molti. E qual forza di persuasione, quale efficacia hanno i suoi ragionamenti, le sue conclusioni, anche se, come talvolta avviene, sono inesatti i principî dai quali derivano!

Sotto l'aspetto artistico la *Storia del Reame* è monumento grandioso, è purissima gloria italiana, che i posteri ammireranno, come l'ammiravano i contemporanei, come l'ammira la generazione nostra, tanto più che la robustezza dello stile, la correzione della lingua meravigliosamente rispondono all'*intenzione dell'arte.*

*
* *

Lo stile fu principale cura del Colletta; e come, scrivendo al Leopardi (*lett.* 31 *ottobre* e 28 *dicembre* 1829), deplorava lo stile *fastoso* e *vincitore* del Botta, e s'addolorava pensando che egli *avesse imitatori,* così curò d'avere uno stile tutto suo, assai bene definito dal Capponi con queste parole: « Quella sicurezza che appare nel libro era in ogni sua parola; quel non so che imperatorio ch'è nel suo stile l'aveva egli da natura impresso nel volto: era stile tutto suo, sincero, spontaneo, necessario, nè avrebbe egli mai potuto o scrivere o dir parola che in sè non portasse quelle sue impronte ».

E veramente, sia ch'egli descriva guerre o battaglie, o esponga leggi e riforme, o discuta, o critichi, ha sempre nello stile un non so che d'imperioso, di soldatesco, un sentenziare brusco e rotto, tutto nervi, una forza che tende diritta allo scopo sdegnando gli ornamenti; le idee sono spesso incompiute, le immagini appena sbozzate, ma sempre efficacissime.

Fu detto da taluno ch'egli si prefisse come modello Tacito; e l'opinione è confortata dall'aver egli tentata la traduzione di un intiero libro degli Annali: ma egli non raggiunse la perfezione del modello, quantunque alcune pagine dello scrittore napoletano (la descrizione del terremoto calabrese nel libro secondo, l'insurrezione dei *lazzari* nel libro quarto, gli scempi della reazione borbonica nel libro quinto) possano gareggiare colle migliori pagine dello storico latino.

È notevole che i primi cinque libri sono per robustezza di stile e per eleganza molto superiori agli altri: nei quali v'ha qualche durezza, spesso oscurità, sempre disuguaglianza. Ma ciò si spiega facilmente, quando si pensi ch'egli dapprima aveva disegnato una tela più ristretta alla sua storia, e incominciato il racconto dal regno di Giuseppe, che è l'odierno sesto libro: e, giunto alla fine, pensò di ampliare il suo quadro aggiungendovi altri libri, che ora son divenuti i primi, ma che ultimi gli uscirono dalla penna, quando egli aveva vinto le gravi difficoltà, che a lui, nuovo all'arte, si frapponevano dinanzi.

In un'ora di sconforto, così scriveva infatti al Capponi: « quanti nuovi difetti ho scoperto nel mio Carlo *(il primo libro),* alcuni rimediati copiandolo, altri non rimediabili, perchè l'arte mi manca. E senti, Gino, e credimi; s'io non avessi un cuore quanto la cupola del Duomo e non lo sminuzzassi sul mio stile, gli scritti miei farebbero fuggire i morti » (*lett.* 15 *dic.* 1828).

Ma l'assiduo lavoro, l'esercizio, l'aiutarono a vincere le difficoltà, sicchè un critico poco benevolo, il Tommaseo, era costretto a riconoscere che nello stile del Colletta è « calore, franchezza, abbondanza ». È vero che, quasi a temperare le lodi, aggiungeva che « quel calore esce dalla testa, non dal petto profondo; più da vanità che da affetto »; ma in una lettera del 1835 al Capponi, frammischiando le lodi ai biasimi, lo stesso critico doveva lodare le *pagine bellissime,* le *espressioni potenti,* le *vive pitture, l'anima giovane, l'istinto di storico.*

Per ciò che riguarda la lingua, le difficoltà, per lui napoletano e vissuto sempre incurante di studi letterari, furono gravissime; lo soccorse l'opera degli amici. Di mano in mano ch'egli stendeva un libro, inviava il manoscritto al Capponi ed al Giordani perchè lo rivedessero; riavutolo corretto, lo ricopiava e lo mandava al Frullani ed al Niccolini, perchè alla loro volta lo correggessero. Ecco ciò ch'egli stesso scriveva al Frullani il 9 febbraio 1829: « Non posso darti a leggere il mio libro; era, se lo vedevi un mese fa, nitido, bello, prodigio di calligrafia: ma in Varramista quei due cani *(Capponi e Giordani)* lo sporcarono di scorbiature e postille e segni e note così che non si può leggere; quando lo avrò copiato, due soli lo avrete; tu e Bista *(il Niccolini);* ma con patto che mel renderete più brutto di quel di Varramista ».

Un'altra revisione più severa fu fatta dal Giordani solo. « Tutte le mattine viene di buon'ora il Giordani e lavoriamo al decimo libro: egli ha gusto a quelle scorticature, ed io più che gusto. Vi trova pochissimo a dire e pretende che sia il meglio scritto dei libri miei » (*Lettera al Capponi* 21 *maggio* 1828).

Qualche vanteria del Giordani, che finì per considerare la *Storia* come *sangue del suo sangue*, e si compiaceva dell'opera sua, della sua abilità nel maneggiare i *rasorini dolci*, diede origine alla diceria, che egli avesse intieramente rifatta l'opera dell'amico: ma a smentire quella voce intervenne nel 1884 il Capponi con una lettera al Vieusseux, in cui si narra come si compiesse la revisione e qual parte v'avessero gli amici (*Arch. stor. Ital., Nuova serie, Tomo I,* pag. 193).

Anche il Leopardi aveva promesso l'opera sua di *pedante* (*Lettera del Leopardi al Colletta marzo* 1829): ma poi, dopo aver tenuto più d'un mese il manoscritto di un libro, lo rimandò con una sola futilissima nota, e ciò offese il Colletta, che interruppe quella collaborazione.

Da questo lavoro in comune, da questo intervento di letterati, puristi tutti, ma in misura diversa, la storia non poteva riuscire perfetta; ed egli stesso se ne accorgeva e scrivendo al Capponi ed al Giordani diceva: « Di voi due legga l'uno, indi l'altro, nè il primo dia preoccupazioni al secondo » (*Lett.* 18 *gennaio* 1830). Egli era poi, checchè dicesse, molto geloso della forma « che era sua propria ed originale e cauto assai di non alterarla » (1) e talvolta restio ad accogliere gli altrui consigli; ond'è che v'ha nei suoi libri una grande disuguaglianza. Il Torraca nella prefazione ad una edizione scolastica della *Storia* disse con soverchia severità che la lingua « vacilla non di rado tra l'affettazione e la scorrezione »; ma certo, come avviene ai neofiti, il Colletta spesso vuol mostrarsi più purista dei puristi e ricorre talvolta a parole arcaiche e disusate, riuscendo oscuro ed inefficace; spesso ancora, per inavvertenza o stanchezza degli *scorticatori*, i neologismi, i gallicismi, le parole improprie non mancano: in una parola la sua lingua può definirsi *una veste di broccato con qualche toppa di cotone*.

Ed egli se ne accorgeva e se ne doleva: ed all'amicissimo Gino scriveva: « Se innanzi allo spettro della

(1) Tabarrini, *Gino Capponi, I suoi tempi,* ecc., pag. 137.

lingua tu ti arresti, che dovrei far io? Fuggir indietro come un codardo e chiamare aiuto non già per il lavoro, ma per lo smarrimento. Ho fatto animo, come sai; la debolezza della lingua sarà scoperta e biasimata da mille Italiani; un numero assai più grande sarà, spero, contento della materia ».

Tuttavia in quell'abbozzo di prefazione, che il Capponi pubblicò nelle notizie biografiche, l'autore si scusa d'aver usato voci e modi che « non erano dei padri nostri » e d'aver usato parole nuove per esprimere pensieri ed idee nuove; e nel resto par quasi convinto d'aver raggiunto la perfezione.

* * *

Rispetto alla contenenza dell'opera, osserverò che nel primo libro largamente è svolta la storia del regno di Carlo, preceduta da un riassunto della storia di Napoli, rapido, incompiuto, e sopratutto inesatto. Non era facile compendiare in poche pagine otto secoli di storia; ma l'autore accrebbe le difficoltà per desiderio di far dipendere tutti i fatti da cause generali, di dare d'ogni età e d'ogni personaggio un giudizio sintetico, che riusci unilaterale. La scarsa cultura storica dell'autore si rivela appunto in quelle sintesi, pur così lodevoli per concisione e per robustezza di espressione.

Del regno di Carlo sono encomiabili le notizie sulle condizioni interne, sulla feudalità, sul concordato; ma, come i lettori vedranno dalle mie note, alcuni paragrafi rivelano l'inesattezza, la confusione, l'uso irrazionale delle fonti.

Il secondo libro, che il Colletta chiamava scherzosamente *un cocomero,* contiene la storia del re Ferdinando dal 1759 allo scoppio della rivoluzione. Le belle pagine sul terremoto calabrese ne formano il principale ornamento; e il difetto più grave si trova nell'ingiustizia con cui è esaminata e criticata l'opera del Tanucci, nell'esagerazione con cui è dipinta l'influenza della regina Maria Carolina.

L'economia ne è anche molto difettosa, perchè l'autore si indugia a parlare della rivoluzione francese, scarsamente occupandosi del Regno; ma egli stesso se ne scusa, dichiarando che il suo scritto sarà utile a molti e necessario dopo trent'anni « a tutti i Napoletani » ignari dei casi più memorabili di quel grande avvenimento (*Lettera al Capponi* 18 *gennaio* 1830). Questa opportunità regionale dev'essere tenuta in considerazione, perchè, pensando che nell'intenzione dell'autore la Storia era destinata specialmente ai Napoletani, molte inutili digressioni devono essere, non solo perdonate, ma lodate.

Tuttavia ogni onesto osservatore deve riconoscere che della rivoluzione francese il C. non comprese l'intima natura e, perdendosi talora in particolari minuti, trascurò i fatti generali ed importanti.

Il terzo libro, che comprende gli avvenimenti napoletani dall'inizio della rivoluzione alla fuga del re Ferdinando da Napoli, è forse il meno inesatto di tutti, e contiene le pagine, a mio giudizio, più belle di tutta l'opera, quelle cioè in cui si descrive l'eruzione del Vesuvio del 1794. Se nel raccontare le congiure contro il governo borbonico ed i processi per causa di maestà, il nostro autore cade in qualche errore, esso non deve imputarsi a lui, ma alle sue fonti, partigiane e non veritiere; e del resto su quei fatti soltanto da poco e grazie alla scoperta di importanti documenti si è conosciuta la verità.

Del quarto libro, nel quale è narrata la storia della repubblica partenopea, egli era assai soddisfatto e scrivendo agli amici se ne compiaceva, come di opera perfetta; noi invece, che abbiamo sott'occhio tante relazioni e tanti studî recenti, dobbiamo aver opinione diversa. Il Coco e l'Arrighi sono da lui sfruttati troppo largamente, e con troppa libertà ne vengono ritoccate le affermazioni; la cronologia è disordinata: la passione di parte vela i giudizî.

Il quinto libro, che il Colletta chiamava *suo figlio prediletto,* fu compiuto solo nel maggio del 1831, quando il decreto di sfratto da Firenze era già stato

pronunziato. Come ben dice l'autore stesso, alcune pagine sono *oppiate e sonnacchiose,* e quelle che narrano la reazione borbonica e la politica antifrancese che preparò l'invasione del 1806, peccano non solo d'inesattezza, ma d'esagerazione e di numerose dimenticanze. Tutto il libro si risente della malferma salute dell'autore, anche nello stile e nella lingua.

È questo il libro al quale il Leopardi trovò da correggere soltanto un *cosicchè* in *sì che,* mentre l'autore avrebbe desiderato *l'uso della spugna,* non della penna, per le correzioni.

Il Giordani si mostrava ammiratore caldo del sesto libro, che illustra i due anni del regno di Giuseppe Bonaparte. Esso appare invece a noi, non solo il meno ampio e il meno importante, ma ben lontano da quello splendore, da quella varietà, che tanto lodava in una lettera a Venanzio Dodici il letterato piacentino. Ma per comprendere quelle lodi entusiaste basta ritornare col pensiero a quei tempi, in cui del governo francese a Napoli poco o nulla si sapeva nelle altre parti d'Italia, dove la *restaurazione* aveva insegnato che i Francesi di null'altro s'erano curati se non di smungere i popoli.

Il settimo libro comprende tutto il regno di Gioacchino Murat ed è di tutti il più ampio. Trattandosi di fatti dei quali l'autore fu *pars magna*, esso avrebbe somma importanza storica, se la testimonianza di lui fosse sincera; ma quasi ogni pagina del libro trovò critici severi, alcuni dei quali si dolsero d'essere stati calunniati, altri protestarono che fatti importanti fossero stati o svisati o taciuti. Più specialmente colpita dalla critica degli scrittori militari è quella parte nella quale si narra l'impresa di Murat nel 1815 e che riproduce quasi alla lettera una precedente memoria dello stesso Colletta.

L'ottavo libro espone la storia del quinquennio 1815-1820, dalla restaurazione borbonica ai moti carbonari. L'autore ebbe il torto di dimenticarsi d'aver scritto l'opuscolo *Pochi fatti di Gioacchino Murat* e l'altro sui primi moti del 1820. Le numerose contraddizioni fra gli

opuscoli e la storia sono arma potentissima d'accusa contro di lui. E contro questo libro specialmente si scagliò coi suoi libelli virulenti il principe di Canosa, che agli epiteti grossolani e volgari accoppia, come s'è detto, le più assurde calunnie.

Sappiamo che il Giordani avrebbe desiderato fosse rifatta intieramente l'orditura del libro nono. Non sono riuscito a scoprire il difetto organico che il Colletta non potè correggere, impedito dalla malattia; a me pare anzi, che dal lato letterario ed artistico questo libro, che narra i casi del governo costituzionale nel 1820-21, sia lodevole. Così fosse veritiero ed imparziale, com'è efficace e nel descrivere e nel narrare e sopratutto nel colpire gli avversari politici!

Il decimo, che narra la restaurazione del governo assoluto fino alla morte del re Ferdinando, rimase incompiuto, o per esser più esatti, non *ridotto a finitezza*, perchè la morte colpì il Colletta mentre appunto attendeva alla seconda revisione. Gino Capponi e Raffaello Lambruschini lavorarono indefessamente a condurlo a compimento: ed in una lettera al Capponi (*Epist. di G. C.*, vol. I, pag. 338) il Lambruschini approva molte *correzioni, cancellature, castrature;* altre trova eccessive, pur riconoscendo arduo il correggere serbando « il tono ed il laconismo sentenzioso dell'estinto amico ».

Immutata però rimase la bellissima pagina finale, in cui, separandosi da un'opera che gli era stata « compagna nell'esilio, consolatrice delle *sue* pene, promettitrice (lusinghiera forse) di fama », l'autore raccoglie in una sintesi, calda d'amor patrio, « le opere onorevoli sparsamente discorse di quel popolo che solo in Italia serba il seme delle sperate miglioranze civili ».

Pagina robusta, affettuosa, profondamente sentita e lodevole, perchè ci mostra il Colletta sotto l'aspetto di cittadino devoto al suo paese natale, del quale desidera ed invoca la redenzione.

Essa c'induce a perdonare molte delle colpe dell'autore, a credere ch' egli fosse sincero allorchè di sè scriveva: « Nessun timore d'esporre il vero, nessuna speranza di

premio materiale, brama bensì d'onesta lode, ansietà di giovare all'Italia, fede buona e certa sono state guida al mio scrivere ». Nel confessare soltanto « qualche amore e qualche sdegno » dimenticava egli le terribili invettive del settimo e del nono libro, contro i suoi compagni d'armi, i colpevoli silenzi del libro ottavo; dimenticava i Filangieri, i Borrelli, i Pepe, i Manhès, gli Alcalà, i mille altri da lui dannati all'infamia? O forse agli occhi dell'esule il falso era venuto acquistando a poco a poco l'aspetto della verità? Chi può dirlo?

Certo quella pagina par sincera, nè io penso col Canosa e col Borrelli che amor di patria e fede nel suo avvenire, e speranze e timori e sconforti fossero una finzione retorica, un abile artificio per guadagnare la fiducia dei lettori e diffondere più sicuramente le sue calunnie.

*
* *

Ed ora, prima di chiudere questi cenni biografici (1), una parola sull'edizione e sulle note. Non mi è parso necessario ricorrere ai manoscritti; ma, dati lo scopo e l'indole di questo lavoro, mi sono accontentato di riprodurre fedelmente l'edizione accurata del Le Monnier, eseguita sotto la direzione e la sorveglianza del Capponi. Ed ho conservato scrupolosamente anche l' ortografia di molte parole, spesso volutamente diversa dalla comune (*vidde, aringa* ecc.), e dei nomi proprî, limitandomi a correggere questi ultimi nelle note. Quanto alle note, in un libro destinato specialmente alle scuole, mi parve di dover esser parco nei richiami, ma nel tempo stesso di non dover trascurar nulla, che giovasse ad illuminare il lettore. Alcune note, puramente dichiarative, servono a compiere ed a spiegare quelle notizie che per soverchia

(1) Oltre alla biografia del Capponi, ripetuta in quasi tutte le edizioni dell'opera, avevamo finora due soli lavori biografici: uno di Mariano d'Ayala, apologetico e non critico, preposto al 1.° volume delle *Opere inedite*, e un altro di compilazione, scritto dal Lazzaro, nella raccolta *I contemporanei* del Pomba; ambedue senza valore. Molte notizie biografiche si trovano sparse qua e là nel già citato lavoro dell'Oxilia, *La moralità di P. C.*

brevità riescirebbero oscure o insufficienti ai giovani, che della storia non possono avere ancora larga conoscenza. Altre, meno frequenti, contengono osservazioni di lingua e di stile, e servono a correggere e spiegare locuzioni improprie, a far osservare pregi o difetti.

Altre infine, molto numerose, correggono colla scorta dei documenti e degli studi più recenti ed autorevoli le inesattezze in cui cadde l'autore, temperano i giudizi partigiani, aggiungono fatti dimenticati o trascurati, rettificano date.

Per questo lavoro, non breve e faticoso, mi sono servito di tutte le pubblicazioni storiche più autorevoli, italiane e straniere: da quelle che, come il D'Onofri, il Becattini, il Bonamici, il Galanti, l'Arrighi, il Coco, l'Orloff, il Winspeare, il Carrascosa, furono fonti del Colletta, ai recentissimi studi del Maresca, del Badham, del Mahan, del Helfert, del Lemmi, del Weil, del Croce, dello Schipa, del Iohnston, di cento altri critici od editori di documenti.

La parsimonia, impostami dallo scopo dell'edizione, m'ha costretto ad accennare solo alle principali questioni, a chiarire solo i punti più oscuri, a colmare solo poche lacune: spero tuttavia che, leggendo le mie note, la Storia del Reame appaia ora nella vera luce, e che dalle mie fatiche possano trarre qualche vantaggio anche i cultori degli studi storici.

10 G.A. 1935
9 B. W

CAMILLO MANFRONI.

LIBRO PRIMO

REGNO DI CARLO BORBONE

(1734-1759)

CAPO PRIMO

Introduzione al regno di Carlo Borbone

1. Il fiume Tronto, il Liri, il piccol fiume di S. Magno (1) presso Portella, i monti Appennini dove nascono le fonti di quei fiumi, i liti del Mediterraneo, correndo i tre mari Tirreno, Jonio, Adriatico, dallo sbocco del lago di Fondi alla foce del Tronto, confinano (2) le terre che nell'XI secolo ubbidivano all'impero greco ed alle signorie longobarde di Capua, di Salerno e di Benevento. Tanti separati dominii la virtù del Normanno Roberto Guiscardo tramandò al nipote Ruggiero, già fattosi re della Sicilia, da lui (3) conquistata sopra i Saraceni ed i Greci (1130). Passò il regno a Guglielmo il Malo, a Gu-

(1) In questa introduzione il Colletta volle indicare con esattezza geografica e storica il confine del reame di Napoli, e poi riassumere in poche pagine la storia del reame dalla conquista normanna alla caduta del dominio spagnuolo (dal sec. XI al XVIII). Il Tronto nasce dal gruppo di Monte Gorzano nella regione del Gran Sasso, sbocca in mare poco al di sotto del 43° di latitudine e segue per breve tratto il confine tra la provincia d'Ascoli Piceno (che faceva parte dello Stato Pontificio) e la provincia di Teramo, la più settentrionale delle provincie del già reame di Napoli: il Liri, che nel suo ultimo tratto si chiama Garigliano, nasce dai monti che circondano l'alveo del lago Fucino, sbocca in mare al mezzogiorno della città di Gaeta, e segna nel suo corso medio, ma non esattamente, il confine tra la provincia di Roma e quelle d'Aquila e di Caserta: finalmente a poca distanza da Fondi sulla via di Terracina il brevissimo corso del canale di San Magno, là dove trovavasi la stazione doganale di Portella, viene a segnare, molto imperfettamente, il confine della regione, che fu per molti secoli chiamata il Regno di Napoli. Il confine costiero è segnato ad occidente dal piccolo emissario del laghetto di Fondi, che sbocca a mezzodì di Terracina, ad oriente dalla foce del Tronto.

(2) **Confinano**: *circondano*, *chiudono* o meglio *segnano il confine delle terre* ecc.

(3) Per soverchia brevità questo passo riesce oscuro ed inesatto. La

glielmo il Buono, a Tancredi, e fugacemente a Guglielmo III. Quando il secondo Guglielmo perdè speranza di figli, maritò la principessa Costanza (sola che restava del sangue di Ruggiero) all'imperatore Enrico della casa sveva; il quale succedè, morto Tancredi, nella corona della Sicilia e della Puglia.

Così dalla stirpe Normanna, chiara per virtù guerriere, andò il regno l'anno 1189 negli Svevi (4). Ad Enrico succedè Federico II, gran re, ed a lui brevemente Corrado suo figlio, e poi Manfredi altro figlio, ma d'illegittimo congiungimento. I pontefici di Roma, che pretendevano all'imperio del mondo, e vieppiù a quello delle Sicilie, dopo aver travagliata la casa normanna, volsero le armi sacre e le guerriere contro la sveva. Sempre perdenti, benchè combattessero in età d'ignoranza; ma, incapaci per la stessa ignoranza de' tempi ad essere oppressi e disfatti, risorgevano dopo le perdite più adirati e nemici (5).

Clemente IV papa, nell'anno 1265, poi che tre papi che lo precedettero avevano tentata vanamente l'ambizione di Enrico III re d'Inghilterra, instigò contro Manfredi il fratello di Luigi re di Francia, Carlo d'Angiò, famoso in armi, che, vieppiù spinto dalle irrequiete brame della moglie, venne con esercito all'impresa. Coronato in Roma re delle Sicilie (6) (1266), passò nel regno e combattè Manfredi accampato presso Benevento. La virtù dello Svevo non bastò contro la fortuna del Franco e l'infame tradimento de' Pugliesi (7); morì Manfredi

---

conquista normanna, incominciata in Puglia nel 1043 da Guglielmo Altavilla, venturiero normanno, soprannominato Braccio di Ferro, fu compiuta dal fratello di lui, Roberto Guiscardo, colla conquista di Bari e di Salerno, mentre l'altro fratello, Ruggero, conquistava la Sicilia. Alla morte di Roberto successe nel *ducato* di Puglia il figlio di lui, Ruggero, e poi il nipote Guglielmo; ma nel 1127, morto Guglielmo senza prole, l'eredità passò al discendente ed erede di Ruggero di Sicilia, anch'esso di nome Ruggero e soprannominato *gran conte*. Egli s'intitolò *re di Sicilia e di Puglia* e, dopo una lunga guerra, si fece confermare dal papa Innocenzo II il titolo reale.

(4) **Andò negli Svevi**: passò agli Svevi: cioè alla casa degli Altavilla successe la famiglia di Svevia, o degli Hohenstaufen.

(5) Questo giudizio dell'autore contro i pontefici non è intieramente equanime, perchè trascura l'opera, veramente benefica, di Innocenzo III, che fu tutore e protettore di Federico II.

(6) Per la prima volta i due regni di Sicilia e di Napoli sono chiamati nella bolla papale d'investitura *Regnum Siciliae citra et ultra Pharum*, la Sicilia al di qua e al di là dello stretto; donde in progresso di tempo ebbe origine il nome di Regno delle due Sicilie.

(7) Il Colletta ricorda qui i celebri versi danteschi:

> A Ceperan, là dove fu bugiardo
> Ciascun Pugliese.
>
> *Inferno XXVIII*, 16.

Manfredi morì combattendo presso Benevento il giorno 26 febbraio 1266.

nella battaglia. Carlo stava contento sul trono quando Corradino, figlio di Corrado, venne a combatterlo (1268). Il giovanetto, vinte in Italia le città guelfe, vincitore in Tagliacozzo dove gli eserciti si affrontarono, godevasi nel campo le gioie della vittoria e le speranze dell'avvenire, allor che il re gli spinse contro fresca legione, (8) tenuta in serbo; così che Corradino, disfatto, fuggitivo, e poi tradito, fu prigioniero del felice Carlo: e un anno appresso, per crudeltà di quel re o spietati consigli del pontefice, ebbe (quell'ultimo figlio della casa sveva) troncato il capo. La stirpe degli Angioini si stabilì nel regno delle Sicilie.

Ella diede sei re, due regine; dominarono 175 anni tra guerre esteriori ed interne. Per opera di quei re angioini furono morti Manfredi e Corradino, re svevi; poi Andrea e Giovanna I, della propria stirpe: l'altro re, Carlo da Durazzo, sorpreso negl'inganni che ordiva alle due regine di Ungheria, fu ucciso: Ladislao morì di veleni oscenamente prestati. Ai tempi loro per il *vespro* di Giovan di Procìda furono uccisi ottomila Francesi, tiranni della Sicilia: dei tempi loro fu il parteggiare continuo de' baroni del regno: per opra loro, nato lo scisma nella Chiesa, due o tre papi contemporanei divisero le spoglie della Sede apostolica e le coscienze de' popoli cristiani. Ma quei re, che ne' penetrali della reggia nascondevano enormi delitti, erano sulla scena del trono riverenti alla Chiesa; ergevano ed arricchivano tempii e monasteri, davano dominio ai papi, concedevano privilegi agli ecclesiastici. Carlo I e Ladislao avevano virtù guerriere; aveva Roberto prudenza di regno; questa e quelle oscurate dai vizi e dal sangue. Gli altri re della stirpe furono flagelli del regno (9).

Alfonso I di Aragona, dopo che fugò Renato, ultimo degli Angioini, stabilì nell'anno 1441 la dominazione degli Aragonesi, che finì nel 1501 con la fuga di Federico. Dominarono in manco di 60 anni cinque re di quella casa, quattro dei quali, Ferdinando I, Alfonso II, Ferdinando II, e Federico, s'ingomberarono sul trono nel breve spazio di tre anni, anche in-

---

(8) **Legione**: con forma latina, è adoperata qui nel senso di *divisione* o *parte* dell'esercito.

(9) In poche frasi il Colletta si è sforzato di riassumere un lunghissimo periodo di storia, che comprende i regni di Carlo I, di Carlo II, di Roberto, di Giovanna I, di Carlo di Durazzo, di Ladislao e di Giovanna II, e i due effimeri regni di Luigi e di Renato d'Angiò dal 1266 al 1442. Ma non poche, nè lievi sono le inesattezze storiche, chè, ad esempio, niuno crede più che il re Ladislao morisse di veleno per opera d'una donna, nè il Vespro siciliano può chiamarsi il *Vespro di Giovan di Procida;* nè può dirsi che lo scisma della Chiesa nascesse per opera degli Angioini di Napoli.

terrotto il regnare dalle felicità e dal dominio di Carlo VIII (10). Quella stirpe aragonese, superba e crudele, mosse o respinse molte guerre, abbattè le case più nobili e più potenti del regno, impoverì l'erario, suscitò tra' baroni gli umori di parte (11). Le quali divisioni ed universale fiacchezza causarono che lo Stato, da potente regno, cadesse a povera provincia di lontano impero. Della quale caduta io toccherò le miserie; ma ritenga frattanto la memoria degli uomini che in poco più di tre secoli e mezzo regnarono quattro case, ventidue re, senza contare i transitorii dominii di Lodovico re di Ungheria, del papa Innocenzo IV, di Giacomo di Aragona e di Carlo VIII; ritenga che per pochi tempi di pace si tollerarono lunghi anni di guerra; che per travagli sì grandi avanzò la civiltà; che in tanti mutamenti fu osservato esser vizio dei Napolitani la incostanza politica, ossia l'odio continuo del presente, e 'l continuo desiderio di nuovo stato; cagioni ed effetti delle sue miserie (12).

II. Quando Federico, ultimo degli Aragonesi, combattuto dal re di Francia, tradito dal re di Spagna suo zio, fuggì d'Italia, i due re fortunati nel dividere l'usurpato regno, per luogotenenti ed eserciti (13) combatterono: Consalvo il gran capitano restò vincitore; il regno intero cadde a Ferdinando il Cattolico, e sotto forma di provincia fu da vicerè governato. Cominciò il governo vicereale che per due secoli e trent'anni afflisse i nostri popoli. Primo dei vicerè fu lo stesso Consalvo.

---

(10) Anche il sunto del regno aragonese dal 1441, o meglio dal 1442 (calcolando, non dall'anno dell'adozione di Alfonso d'Aragona, ma dall'anno in cui questi si rese padrone di Napoli) fino alla deposizione di Federico III è poco esatto. Nè può dirsi che *s'ingor brassero* sul trono quattro re in tre anni, poichè, morto Ferdinando I nel 1493, gli successe il figlio Alfonso, che per l'invasione di Carlo VIII abdicò in favore di suo figlio Ferdinando II. Questi, perduto il trono per opera dei Francesi, lo ricuperò in brevissimo tempo, e dopo venti mesi di regno morì nel 1496 lasciando il trono allo zio Federico. Non v'è pertanto *ingombro* di sorta alcuna.

(11) Non è giusto accusare la Casa d'Aragona d'aver *suscitato* tra' baroni gli umori di parte; chè durante la dominazione angioina furono continue le lotte di parte fra i baroni. Nè il Colletta, continuatore del Giannone, poteva ignorare le giuste lodi che questo scrittore tributa all'opera saggia ed illuminata di Ferdinando I.

(12) Non pare che l'incostanza politica fosse vizio soltanto dei Napoletani: tutta la storia d'Italia, fatta eccezione forse per Venezia, presenta gli stessi caratteri.

(13) Luigi XII re di Francia e Ferdinando d'Aragona, divenuto, pel matrimonio con Isabella di Castiglia, re di Spagna, dopo d'aver segretamente pattuito col trattato di Granata (1500) di spartirsi il regno di Napoli, combatterono lungamente fra loro: finchè dopo le battaglie di Cerignola e del Garigliano la vittoria restò al luogotenente del re Ferdinando, Consalvo di Cordova, detto il Gran Capitano (1504). La Spagna conservò il possesso di Napoli dal 1504 fino al 1706.

Mutarono gli ordini politici. Per magistrato novello, detto Consiglio Collaterale (14), gli antichi magistrati decaddero di autorità e di grido; la grandezza dei ministri dello Stato scemò; gli ufficiali della reggia restarono di solo nome; l'esercito sciolto; l'armata serva dell'armata e del commercio spagnuolo; la finanza esattrice risiedeva nel regno, e fuori la dispensiera di danaro e di benefizi (15). I feudatari abbassati da che senz'armi, i nobili avviliti nel consorzio di nuovi principi e duchi per titoli comprati. I seguaci di parte angioina (16), benchè tornati per accordo di pace agli antichi possessi, ricevevano poco e tardi; erano spogliate le parti sveva e aragonese; Ghibellini e Guelfi al modo stesso travagliati. La superbia di Roma rinvigoriva; tutto andò al peggio.

E così passarono, ora più ora meno infelici, due secoli di servitù provinciale (17) sino a Filippo V e Carlo VI, dei quali dirò tra poco. Imperarono in quel tempo sette re (18) della casa di Spagna, da Ferdinando il Cattolico a Carlo II; e travagliarono in vario modo e principi e regno trenta romani pontefici, da Alessandro VI a Clemente XI. Si ebbe gran numero di vicerè, de' quali alcuno buono, molti tristi, parecchi pessimi. Il dominio della casa austriaca spagnuola finì per la morte di Carlo II nell'anno 1700; ed in quello ha termine la storia di Pietro Giannone, uomo egregio, molto laudato, e pur maggior di merito che di fama. Ed io, non che presuma di paragonarmi a quell'alto e sfortunato ingegno, come nemmeno raccomandarmi per simiglianza di sventure (19), ma solamente per

---

(14) Il Consiglio Collaterale, dapprima istituito per frenare e sorvegliare i vicerè, divenne poi una specie di consiglio di stato.

(15) **Finanza esattrice e finanza dispensiera**: il denaro che si estorceva ai Napoletani era inviato in Ispagna e quivi in gran parte consumato.

(16) Sotto il governo spagnuolo durarono i nomi di *angioini* ed *aragonesi*, mutato significato e tendenza: *Angioini* erano detti gli avversari del governo vicereale, anche perchè, nei due secoli in cui durò, più o meno aperta, la lotta tra Francia e Spagna, essi rivolgevano le loro speranze alla Francia. Così accadde, ad es.: nella rivoluzione del 1647, allorchè il duca di Guisa fu invocato ed accolto come liberatore.

(17) **Servitù provinciale**: il reame ridotto a servitù, quasi provincia di Spagna.

(18) I sette re furono: Ferdinando, Filippo (il bello), Carlo I, Filippo II, Filippo III, Filippo IV e Carlo II.

(19) Pietro Giannone, autore della *Storia Civile del regno di Napoli* dal dominio romano alla morte di Carlo II, e strenuo difensore della indipendenza del reame dalla corte di Roma, fu costretto nel 1724 ad abbandonare la patria, e dopo molte e varie venture, imprigionato per ordine di Carlo Emanuele III di Savoia, morì nelle carceri di Torino nel 1748. Il Colletta, accennando alla *simiglianza di sventure*, rammenta che anch'egli fu bandito dalla patria.

congiungere ai termini di quella istoria i principii della mia fatica, dirò più largamente le cose del vicereale governo dal 1700 al 34, cominciamento al regno di Carlo (20) desiderandomi lettori già dotti nei libri del Giannone, così che mi basti rammentare talvolta dei vecchi tempi quanto sia necessario alla intelligenza dei fatti che descriverò.

III. Al finire del 1700 Filippo V ascese al trono di Spagna e a' dominii di quella corona per testamento del morto re Carlo II (21). Ma contrastando il trono a Filippo l'imperatore Leopoldo, si apprestavano gli eserciti a decidere la gran lite. Il vicerè in Napoli Medinaceli gridò re Filippo V: il popolo vi fu indifferente; i nobili amanti dell'Austria (22), avversi alla casa di Francia, un figlio della quale, duca d'Angiò, era Filippo, si addolorarono. Ma venne a consolarli di speranze la guerra di Lombardia, dove gli eserciti imperiali erano più fortunati, e il capitano principe Eugenio (23) riempiva del suo nome e delle sue gesta i discorsi d'Italia. Fu quindi spedito all'imperatore Leopoldo don Giuseppe Capece, ambasciatore segreto della nobiltà napoletana; la quale promettendo levare il popolo, esigeva da Cesare (24) per patti: spedir solleciti aiuti di armi, mutare lo Stato da provincia a regno libero, dargli re Carlo arciduca (25), mantenere i privilegi acconsentiti da' passati principi, fondare un senato di cittadini, consigliero negli affari del regno, sostenere le antiche ragioni della nobiltà, concedere nuovi titoli e terre

---

(20) Carlo III di Borbone, dopo molti secoli di servitù straniera, fu nel 1734 il primo re indipendente di Napoli e di Sicilia durante l'età moderna; con lui incomincia perciò la storia del *reame di Napoli;* poichè dal 1700 al 1734 dovrebbe ancora intitolarsi *storia del vicereame.*

(21) Filippo d'Anjou, nipote di Luigi XIV, fu dichiarato erede della corona di Spagna e di tutti i domini a quella soggetti, da Carlo II, ultimo discendente del ramo spagnuolo della Casa d'Asburgo. Il ramo austriaco della stessa casa pretese per sè l'eredità: ne seguì una lunga guerra, che è chiamata di *successione di Spagna,* e che durò dal 1701 al 1714.

(22) Da lungo tempo, prevedendo la prossima fine di Carlo II, l'Austria s'era venuta guadagnando l'animo di molti nobili napoletani con larghe promesse. N'erano capi il marchese del Vasto, il principe di Cisterna, il duca di Sangro e, sopra tutti autorevole, Tiberio Carafa, principe di Chiusano. Il partito austriaco si rafforzò allorchè il papa Clemente XI rifiutò l'investitura del regno di Napoli a Filippo V.

(23) **Principe Eugenio**: Eugenio di Savoia, cugino del duca Vittorio Amedeo II, fu il più grande capitano dei tempi suoi: comandò gli eserciti imperiali nella guerra di successione.

(24) **Cesare**: è qui usato latinamente in luogo d'*imperatore*; Leopoldo I d'Austria.

(25) L'arciduca Carlo era il secondogenito dell'imperatore Leopoldo. In Ispagna portò per qualche tempo il titolo di Carlo III; fu poi imperatore col titolo di Carlo VI. Le promesse fatte ai Napoletani furono concordate il 31 agosto 1701.

ai congiurati. E ciò concordato, tornò in Napoli a riferire quelle pratiche e ad ordire la non facile impresa.

IV. Vennero nel tempo stesso, fingendo cagioni oneste, don Girolamo Capece e 'l signor Sassinet da Roma, don Iacopo Gambacorta principe di Macchia da Barcellona; il Capece colonnello nelle milizie di Cesare, il Sassinet (26) segretario dell'ambasciata imperiale presso il papa, il Gambacorta, giovine pronto, loquace, povero, ambizioso, con le qualità più eminenti di congiurato, per lo che fu capo e diede alla congiura il suo nome di *Macchia* (1701) (27). Era il mezzo di settembre quando, computate le opere e i tempi, si prefisse primo giorno della impresa il dì 6 ottobre. Uccidere il vicerè, occupare i castelli della città, gridar re il principe Carlo figlio dell'imperatore Leopoldo, opprimere le poche spensierate (28) milizie spagnuole, reggere lo Stato sino all'arrivo dei promessi da Cesare soccorsi d'armi, furono i disegni della congiura. I congiurati (quasi tutta la nobiltà del regno) divisero le cure e i pericoli dell'impresa.

Ma nuovi avvenimenti ruppero le dimore (29). Lettere del cardinal Grimani ambasciator di Cesare a Roma, scritte ad un congiurato, e per avviso del duca di Uzeda, ivi ministro di Filippo V, intercette dal vicerè, gli rivelarono esservi congiura, lasciandone oscure le fila e lo stato. Perciò, di ogni cosa sospettoso, vegliava l'interno della casa, mutava le usanze di vita, radunava le sue poche milizie, spargeva esploratori tra' nobili e nel popolo: compose e concitò la Giunta degli Inconfidenti (30) a punire, fece imprigionare il padre Vigliena teatino; fuggì il padre Torrea gesuita: trepidavano d'ambe le parti i ministri del governo e i congiurati.

Questi alfine, o confidenti nella propria potenza, o sforzati dalle male venture a precipitare le mosse, levaronsi a tumulto il 23 di settembre. Non poterono uccidere il vicerè (morte concertata col cocchiere di lui e due schiavi) perchè quegli non uscì, come soleva, in carrozza; investirono il Castelnuovo e lo trovarono chiuso e guardato: le prime speranze della congiura

---

(26) Il barone di Chassignet, francese al servizio dell'Austria.

(27) Intorno alla congiura del Macchia abbondanti notizie si trovano in un recente lavoro del principe *Granito di Belmonte*.

(28) **Spensierate**: che non se l'aspettavano.

(29) **Ruppero le dimore**: gli indugî, affrettarono lo scoppio della congiura.

(30) La *giunta di inconfidenza* era una specie di tribunale straordinario per giudicare dei diritti di lesa maestà. Il vicerè aveva avuto notizie della congiura da una tal Massa, congiurato.

fallarono. Ma dopo quelle mosse irrevocabili, trascinati dalle necessità del presente, confidando nella immensa forza di popolo sfrenato, andarono con bandiera di Cesare gridando il nuovo re (31), accrescendo il tumulto, atterrando le immagini di Filippo, ergendo quelle di Carlo, aringando la plebe nelle piazze, promettendo abbondanza, e, secondo gli usi dispotici del tempo, impunità, favori e privilegi. Ne' quali moti quei nobili congiurati, per accrescersi potenza o per giovanile superbia, si chiamavano de' nuovi titoli di principi e duchi, patteggiati con Cesare.

Il dottore Saverio Pansuti, altiero, dotto, facondo, congiurato e nella congiura Eletto del popolo, (32) salito sopra poggiuolo della piazza del mercato, popolosa e facile alle novità, chiamò col cenno le genti ad ascoltarlo; disse ch'egli era il nuovo Eletto, rammentò i mali del governo di Spagna, ingrandiva le speranze dell'impero di Cesare, magnificava le forze della congiura, prometteva doni e mercedi, pregava il popolo si unisse ai nobili. Finita l'aringa, un uomo tra quelle genti, canuto di vecchiezza e plebeo, con voce alta parlò in questi sensi;

« Voi, Eletto, e voi, popolo, ascoltate. Sono molti anni che « il mal governo spagnuolo fu da noi scosso, movendoci Ma« saniello popolano. Stettero i nobili o contra noi o in di« sparte, e spesso vennero ad aringare (come ora il nuovo « Eletto) per ricondurci alla servitù, chiamandola quiete. Io « giovinetto seguitai le parti del popolo; viddi le fraudi dei « signori, le tradigioni del governo, le morti date ai miei « parenti ed amici. Io, vecchio, ora che parlo, e assennato « dal tempo, credo che in questa congiura di nobili debba il « popolo abbandonarli, come nella congiura di Masaniello fu « da' nobili abbandonato. Udite già gli assunti nomi di prin« cipe di Piombino, principe di Salerno, conte di Nola; e aspet« tatevi tanti altri ancora ignoti, ma che tutti sarebbero sopra « noi nuovi tiranni. Io mi parto da questo luogo; mi seguirà

---

(31) **Gridando il nuovo re:** proclamando Carlo d'Asburgo, re di Napoli.

(32) **Eletto del popolo:** L'amministrazione civica di Napoli era composta di sei membri, cinque dei quali eletti dalle *piazze* o *sedili* dei nobili, ed uno dai capi-famiglia borghesi. Quest'ultimo dicevasi *eletto del popolo*. I sei *eletti* formavano il *Tribunale di s. Lorenzo*, che si chiamava anche *Città* e costituivano una specie di amministrazione municipale, presieduta dal *Prefetto dell'annona*, che sopraintendeva all'ordine pubblico, al rifornimento dei viveri, alle strade ecc., rappresentava la *Città* in tutte le cerimonie pubbliche ed era naturale tutrice dei suoi privilegi e dei suoi diritti.

« chi presta fede ai miei detti ». Restò vòta la piazza; il primo oratore tornò confuso (33).

Ma pure molti della più bassa plebe e del contado, non per amore di fazione, ma per avidità di guadagni, rinforzarono i congiurati; e nel tumulto andavano spogliando le case ed uccidendo alla cieca uomini d'ogni parte; alle quali opere malvage, parecchi uomini della nobiltà, cospiratori ancor essi, o aderenti, ma non palesi, ripararonsi ai castelli da milizie spagnuole guardati; altri fuggirono la sconvolta città; altri munirono le case di sbarre e armigeri. Scemavano la potenza dell'impresa le sfrenatezze della plebe e l'avvilimento dei grandi; tal che il principe di Macchia per editto minacciò pena di morte così a' predoni quanto a coloro tra' nobili che indugiassero oltre un giorno ad aiutare le parti del re Carlo. L'editto disperante agli uni, estremo agli altri, nocque in doppio modo alla congiura.

Così che il vicerè vedendo freddo il popolo, i nobili divisi, i congiurati pochi e ormai timidi, fece sbarcare nel terzo dì le ciurme delle galere spagnuole ancorate nel porto; e formate a schiera con le milizie, le spinse dal Castelnuovo contro i ribelli, accampati dietro certe sbarre in alcuni posti della città; mentre i castelli, ad offendere e spaventare, facevano rumore continuo d'artiglieria. La torre di Santa Chiara occupata dai congiurati per innalzarvi la bandiera d'Austria, spiare dall'alto nella città, e sonare a doppio le campane, fu subito espugnata; gli altri posti assaltati e presi. Si dispersero i difensori: il Macchia ed altri fuggirono; Sassinet e Sangro furono prigioni; abbassata e vilipesa la bandiera di Carlo, si rialzarono le immagini e le insegne di Filippo. Nulla rimase della tentata ribellione, fuorchè la memoria, il danno e i sovrastanti pericoli (34).

Di fatti richiamato il Medinaceli, venne da Sicilia vicerè il duca di Ascalona. A don Carlo di Sangro colonello di Cesare fu mozzato il capo nella piazza di Castelnuovo; altri con-

---

(33) Con quest'orazione volle il Colletta mettere in evidenza che la congiura del Macchia fu opera principalmente dei nobili, e che essa era mossa da sentimenti ambiziosi. Bisogna però ricordare che principale stimolo alla congiura fu il desiderio d'avere un re indipendente, di liberare il regno dalla servitù straniera: il popolo si astenne, perchè il Macchia gli impedì di saccheggiare e perchè il vicerè fece spargere monete e promesse per tenerlo quieto.

(34) Sui processi, che seguirono alla cospirazione del principe di Macchia, ci fornisce abbondanti particolari la già citata opera del principe di Belmonte; Tiberio Carafa fuggì a Vienna, donde tornò poi nel 1707. Di lui ci restano le *Memorie della campagna del 1733-34.*

giurati finirono della stessa morte (35); altri spietatamente uccisi nelle carceri: Sassinet, però che segretario di ambasciata, fu mandato in Francia prigione; molti languivano nelle catene; i beni di tutti furono incamerati: crebbero i rigori, le pene, i supplizi per tutte le colpe sopra tutte le classi dei cittadini. Al quale spettacolo e terrore il popolo si sdegnò del governo, e sentì pentimento di essere mancato alla congiura dei nobili: come suole agli uomini, fallire e pentirsi.

V. (1702) Saputa dal re Filippo quella congiura, misurata la mole de' corsi pericoli, incerte ancora le guerre d'Italia e di Spagna, volle per liberalità e clemenza calmare gli odii della ribellione e de' castighi. Imbarcato perciò a Barcellona, venne in Napoli nel giugno del 1702 (36), e fu ricevuto con le festevoli accoglienze che usano le genti oppresse a coloro in cui sperano. Il popolo non ottenne quel che più bramava, ritenere il suo re, da maggiori destini chiamato nelle Spagne; ma conseguì la larga mercede alle amorevoli dimostrazioni, però che il re abolì molte taglie, donò molti milioni di ducati dovuti al fisco, rimise le passate colpe di maestà, diede titoli ai nobili di sua parte: sempre mostrandosi co' soggetti benigno e piacevole. Si assembrarono il clero, i baroni, gli Eletti, per decretare in segno di universale gratitudine un dono al re di trecentomila ducati, e lo innalzamento della sua statua equestre in bronzo nella piazza maggiore della città. Ma i progressi dell'esercito d'Austria in Lombardia obbligarono Filippo, dopo due mesi di gradevole soggiorno, a partire di Napoli per pigliare il freno degli eserciti gallispani che fronteggiavano il fortunato Eugenio di Savoia (37). Lasciò vicerè lo stesso Ascalona.

VI. Nell'anno 1705 trapassò l'imperatore Leopoldo, e gli successe Giuseppe suo primo figlio (38). Non per ciò rallentarono i furori della doppia guerra in Alemagna e in Italia: sì che

---

(35) Fra questi Giuseppe Capece, appartenente insieme con suo fratello Gerolamo, ad una delle più antiche e più nobili famiglie del Regno: fu detto ch'egli, sorpreso dalle milizie spagnuole, si desse la morte per non cadere nelle loro mani. Il principe della Riccia tradì i compagni.

(36) Il solenne ingresso di Filippo V a Napoli avvenne il 20 di maggio 1702; egli entrò nella città sotto un baldacchino, le cui aste erano portate dagli *eletti* della città.

(37) Nella guerra, che allora si combatteva in Lombardia dai Francesi e dagli Spagnuoli (*Gallispani*) contro l'Austria, il comando spettava al duca Vittorio Amedeo II di Savoia, e sotto di lui, al maresciallo francese duca di Vendôme. Il re Filippo V, giovanissimo, aveva solo *di nome* l'autorità di generale in capo; perciò la frase *pigliare il freno* non è troppo esatta.

(38) Giuseppe I, che tenne l'impero dal 1705 al 1711.

l'Ascalona spediva soldati, navi e danaro in aiuto di Spagna, straziando per leve d'uomini e di tributi gli afflitti popoli. L'amore per Filippo declinava, e n'era cagione l'acerbità de' suoi ministri. Così stando le cose nel 1707, il principe Eugenio, disfatti nella Lombardia (39) gli eserciti gallispani, spedì sopra Napoli, per le vie di Tivoli e Palestrina, cinquemila fanti e tremila cavalieri tedeschi sotto l'impero del conte Daun. Il vicerè Ascalona, scarso di proprie forze, concitò i regnicoli, che trovò, per avversione alla guerra e per tendenza alle novità di governo, schivi all'invito. Solamente il principe di Castiglione don Tommaso d'Aquino, e 'l duca di Bisaccia don Niccolò Pignatelli, con poche migliaia di armati accamparono dietro al Garigliano, ed all'avanzarsi del Daun tornarono in Napoli. Capua ed Aversa si diedero al vincitore, il duca d'Ascalona riparò a Gaeta. L'avanguardo tedesco, retto dal conte di Martiniz, nominato da Cesare vicerè di Napoli, era in punto di marciar ostilmente; quando legati di pace gli andarono incontro a presentare la città, non vinta ma vogliosa del nuovo impero. (40) L'ingresso delle schiere cesaree fu trionfale; il popolo alzò voci di plauso al vincitore, e furioso, qual suole nelle allegrezze, atterrata la statua poco innanzi eretta di Filippo V, rotta in pezzi, la gettò nel mare. Pochi giorni appresso cederono i tre castelli della città; il presidio del Castelnuovo, uffiziali e soldati, spagnuoli e napolitani, passò agli stipendii del nuovo principe, non vergognando della incostanza.

Il principe di Castiglione, o non ancora sentisse morte le speranze, o (che più l'onora) si conservasse fedele alle sventure della sua bandiera, con mille cavalli riparavasi nelle Puglie; ma trovato munito dal nemico il passo di Avellino, deviò per Salerno. Più numerosa cavalleria tedesca lo inseguiva; le sue genti lo abbandonavano; con pochi resti dei mille fu prigione. Potendo quegli esempi su tutto il regno, si arresero al generale Vetzeel gli Abruzzi, che il duca d'Atri vanamente incitava alla guerra; ed indi a poco la fortezza di Pescara: la sola Gaeta, rinforzata dalle galere del duca di Tursi (41), facea mostra di resistere lungamente.

---

(39) Non in Lombardia, ma sotto le mura di Torino fu distrutta la potenza dei Gallispani in Italia; il memorabile combattimento del 7 settembre 1706 diede incontrastato il possesso di Napoli agli Austriaci.

(40) **Presentare la città**: offrire il dominio della città. Napoli non poteva dirsi **vogliosa del nuovo impero**, ma indifferente: la resistenza, date le condizioni del presidio e delle opere di difesa, era impossibile.

(41) Giovanni Andrea D'Oria, duca di Tursi, genovese, aveva il comando supremo delle galee di Genova al servizio di Spagna.

Stretta di assedio, che il conte Daun dirigeva, e aperta, non finito il settembre, una breccia, gli assalitori vi montavano, e gli assediati andavano fuggendo in mal ordine dietro un argine alzato giorni innanzi per compenso de' rotti muri: la debilità (42) del luogo, la paura de' difensori, l'impeto degli assalti, la fortuna portando i Tedeschi oltre la fossa e la trincera, entrarono nella costernata città e vi fecero stragi e rapine. L'Ascalona e pochi altri, riparati nella piccola torre di Orlando, la cederono il dì seguente per solo patto di vita, e vennero in Napoli prigioni: erano tra i più chiari, oltre il vicerè, il duca di Bisaccia e 'l principe di Cellamare, uomini poco innanzi autorevoli e primi nel regno, valorosi nelle battaglie, nobilissimi di sangue, favoriti sempre dalla fortuna; oggi avviliti e prigioni di barbaro straniero. La plebe, dietro quella misera turba di cattivi (43), offendeva l'Ascalona rammentando le esercitate crudeltà nella congiura di Macchia; e, più spietata e codarda, volgeva le ingiurie a' due nobili napoletani, che soli o tra pochi mantennero nelle sventure la giurata fede a Filippo. Il dominio di Cesare si stabilì nel regno; e chiamato in Germania il conte di Martiniz, restò vicerè il conte Daun.

VII. Subito attese a ricuperare le fortezze (dette Presidii) (44) della Toscana, che soldati spagnuoli guardavano. Al general Vetzeel, colà spedito con buona schiera, si renderono Santo Stefano ed Orbitello: indi per più gravi travagli di guerra, Porto Longone; e finalmente, nel 1712, Portercole. Chiamato il Daun a guerreggiare in Lombardia, gli succedè nel viceregno il cardinale Vincenzo Grimani, veneto.

Era finita per Napoli la guerra; ma l'occupazione di Comacchio da' soldati cesarei, la intimazione di Cesare al duca parmigiano (45) di tenersi feudatario non più del Papa ma dell'Imperio, e infine il divieto al regno di pagare le tasse consuete al pontefice, (46) mossero Clemente XI ad assoldare ven-

---

(42) Meglio *debolezza*. Il periodo intiero appare scorretto e slombato, perchè la proposizione principale: « entrarono nella costernata città » resta senza soggetto.

(43) **Cattivi**, latinismo, per *prigionieri*. È strano che il C. chiami **barbari stranieri** gli Austriaci e dimentichi che pure stranieri erano gli Spagnuoli.

(44) *Lo stato dei presidî*, che comprendeva le fortezze di Port'Ercole, Santo Stefano, Orbetello, Telamone e Monte Argentaro, era dal 1557 in potere della Spagna, alla quale lo aveva ceduto Cosimo I, duca di Toscana, in cambio del dominio di Siena.

(45) Il duca **parmigiano**, o più esattamente il duca di Parma e Piacenza, era Francesco Farnese. L'imperatore ed il Papa si contendevano l'alta sovranità del ducato.

(46) Ogni anno il regno di Napoli pagava al Pontefice, come segno di dipendenza e di vassallaggio, novemila scudi ed una *chinea*, o cavallo bianco. A lungo parla il C. di questo tributo nel libro II (par. XIII).

timila uomini d'armi sotto il conte Ferdinando Marsili bolognese, ed accamparli nelle terre di Bologna, Ferrara e Cómacchio (47). Ciò visto, il Daun partivasi dalla Lombardia verso quella schiera, ed in Napoli si adunavano altre forze contra Roma. L'imperatore Giuseppe non volea contese col papa, ma intendeva per quegli atti di guerra forzarlo a riconoscere sovrano di Spagna Carlo suo fratello. Perciò il Daun, procedendo contro que' campi, proponeva accordi al pontefice, il quale, alle risposte audace e saldo, mostrava confidare nella guerra. Strano perciò vedere un felice capo di eserciti invocar la pace, ed un papa le armi.

Alle ostinate ripulse procedendo le genti tedesche, presero con poca guerra Bondeno e Cento, circondarono Ferrara e Forte Urbano; e imprigionate parte delle milizie papali, fugati i resti, stanziarono ad Imola e Faenza. Clemente sotto quelle sventure, e alle peggiori che minacciava l'esercito mosso da Napoli, piegò lo sdegno, e, non più pregato, pregando accordi, accettò patti e pubblici e secreti, per i quali tutte le voglie del vincitore si appagavano. (48) Fu vera pace negli atti scritti e nella mente degli uomini, ma tregua e inganno nell'animo del pontefice; il quale aspettava opportunità di rompere quegli accordi, che, non ratificati dalla coscienza, parevano a lui leggi di forza, durabili quanto la necessità.

VIII. Morto in Napoli nel 1710 il Cardinal Grimani, venne vicerè il conte Carlo Borromeo, milanese. E nel seguente anno trapassò l'imperatore Giuseppe, al quale succedè Carlo, fratello di lui, terzo di quel nome nelle contrastate Spagne, sesto nella Germania e nel reame di Napoli. Durò altri due anni la guerra che fu detta di successione; ma di poi la pace di Utrecht venne a rallegrare le travagliate genti (1713). Ciò che importò di quegli accordi alla nostra storia fu il mantenimento del regno di Napoli a Carlo VI (49) e la cessione del regno della Sicilia al duca di Savoia Vittorio Amedeo. E pure

---

(47) Fu quella una guerra da burla; chè le soldatesche del conte Marsigli alla vista del nemico si sbandarono.

(48) La convenzione del 15 gennaio 1709, stipulata fra il cardinale Paolucci e l'inviato imperiale, marchese di Priè, stabiliva la cessazione delle offese e la nomina di un comitato, che esaminasse e discutesse i diritti delle due parti contendenti; ma con alcuni articoli segreti il Papa si obbligò a dare *trattamento regio* a Carlo d'Austria, senza però riconoscerlo ufficialmente come re di Spagna e di Napoli.

(49) Il trattato di Utrecht fu stipulato fra la Spagna, l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda, il duca di Savoia, ed altri stati minori; ma l'imperatore Carlo VI non volle trattare colla Spagna e si astenne dal prender parte ai negoziati

importa sapere, per i futuri destini di questi due regni, che la corona delle Spagne si fermò in (50) Filippo V.

Poco appresso alla pace di Utrecht, il re Vittorio andò a Palermo per entrare al possesso del regno, e godere gli omaggi e 'l nome nuovo di re. Giunto nell'ottobre, e lietamente accolto dai popoli, ebbe il dominio del regno dal marchese de Los Balbases, vicerè per Filippo V: e coronati con la moglie nel seguente dicembre, tornarono in Piemonte, lasciando l'isola, presidiata e obbediente, al governo del vicerè Annibale Maffei, mirandolese.

Ma nella pace di Utrecht non essendo chiamato l'imperatore Carlo VI (così che in tutto l'anno 1713 durò la guerra in Spagna, in Italia, nelle Fiandre), abbisognò nuova pace, che si fermò in Rastadt l'anno 1714; per la quale l'imperatore teneva la Fiandra, lo Stato di Milano, la Sardegna, il regno di Napoli e i Presidii della Toscana. Il conte Daun ritornò in Napoli vicerè. Pareva stabile quella quiete; però che le ambizioni de' re potenti erano soddisfatte, quelle de' deboli principi disperate: quando tre anni appresso, 1717, senza motivo di guerra, senza cartello, (51) senza contrasto, poderosa armata spagnuola occupò la Sardegna (52). Dopo la universale maraviglia si apprestavano armi nuove in Germania ed in Francia; ma lo stesso naviglio di Spagna, improvvisamente assaltando la Sicilia, prese Palermo, fugatone il vicerè di Amedeo, espugnò Catania, bloccò Messina, Trapani, Melazzo. Reggeva tanta guerra il marchese di Leede (53), nato fiammingo, generale di Filippo V.

Si collegarono in Londra nel 1718, contro la Spagna, infida e ingorda di reami, l'Impero, il Piemonte, la Francia e l'Inghilterra; e per patti allora segreti, assalirono gli eserciti e le armate spagnuole in varie parti. (54) Molte navi inglesi con soldati di Cesare ancorarono nel porto di Messina; oltre dieci migliaia di Napoletani e Tedeschi accamparono a Reggio,

---

(50) Meglio *restò a Filippo V.*

(51) **Senza cartello**, senza dichiarazione di guerra.

(52) Il cardinale Giulio Alberoni, ministro di Filippo V, aveva disegnato di riconquistare il regno di Napoli, la Sicilia e la Sardegna. A questo scopo aveva ordito una larga trama per tenere occupate e distratte tutte le potenze, che avevano garantito all'imperatore il dominio recentemente acquistato.

(53) Il Leede comandava l'esercito: il marchese De Mari l'armata navale. L'occupazione della Sicilia avvenne nel 1718.

(54) Il re di Sicilia, Vittorio Amedeo II, non si collegò spontaneamente alle altre tre potenze: ma fu costretto ad accettare i patti impostigli dalle potenze maggiori. Questa guerra si chiama della *quadruplice alleanza.*

intendendo a liberare la cittadella di Messina e il forte di San Salvatore dall'assedio che stringeva l'intrepido Leede. In due battaglie navali ebbe piena vittoria l'ammiraglio inglese Bing sullo spagnuolo Castagnedo (55), così che molte navi furono prese, altre affondate, poche fugate o disperse. La città di Messina, benchè dagli Spagnuoli posseduta, era investita; i campi spagnuoli minacciati: ma quel Fiammingo, assediato ed assediatore, provvedendo quando alle offese, quando al difendersi, espugna le due fortezze, e, innanzi agli occhi del vincitore Bing e de' campi cesarei (56), avventuroso innalza sopra quelle rôcche la bandiera di Spagna. Lasciata la città ben munita, corre all'assedio di Melazzo (57).

(1720) Altre armate, altre schiere nemiche alla Spagna arrivano in Sicilia; è presa per esse Palermo, liberata Melazzo, ricuperata Messina: i popoli, che parteggiavano per il fortunato Leede, oggi, mutata sorte, parteggiano per Cesare: tutto va in peggio. Il generale spagnuolo, sospettando le sventure estreme, preparava l'abbandono dell'isola. La Spagna, travagliata in altre guerre, ormai non eguale a' potentissimi suoi contrari, accetta per pace i segreti accordi dell'alleanza nemica (58), e riceve piccolo e futuro premio contro i danni gravi e presenti della guerra. La Sicilia per quella pace fu data a Cesare: il re Amedeo n' ebbe ricompensa povera, la Sardegna: ebbe Filippo V la successione a' ducati di Parma, Piacenza e Toscana (59). I principi ancora viventi di quei paesi, il papa pretendente al dominio di Parma, e il re Amedeo restarono scontenti di quei patti; ma in povertà di stato null'altro poterono che lamenti e proteste. Il generale Leede imbarcò per la Spagna le sue genti e cinquecento dell'isola, che volontari si spatriarono (60) però che, ri-

---

(55) Don Antonio Gastañeda fu vinto il giorno 11 Agosto 1718 presso Capo Passero dall'ammiraglio inglese Giorgio Byng; un altro scontro, pure sfavorevole agli Spagnuoli, ebbe luogo nelle acque di Messina nel maggio 1719.

(56) Il Leede sostenne a lungo la guerra contro il conte Mercy, capitano degli imperiali.

(57) In quell'occasione l'Austria, temendo un assalto a Napoli, fece portar via dalla città molte cose preziose e fra le altre circa cento codici di gran valore.

(58) Frase poco chiara per soverchia concisione. La Spagna, non capace di resistere ad avversari così potenti, fu costretta ad accettare i patti che i nemici, riuniti a congresso a Londra, avevano deliberato di imporle, e ad accontentarsi della promessa di futuri vantaggi, cioè, come più sotto è detto, della promessa di successione ai ducati di Parma e Piacenza e al granducato di Toscana.

(59) Le notizie contenute in questo periodo sono inesatte. Al congresso di Londra presero parte dapprima i rappresentanti della Francia, dell'Olanda e dell'Inghilterra: l'imperatore solo più tardi e non di buon animo ne accettò le conclusioni.

(60) **Si spatriarono**; abbandorono la patria.

masti fedeli alla parte spagnuola, temevano lo sdegno e la vendetta del vincitore. Misera sorte di chi s' intrigò nelle contese dei re, e meritata, se lo fece, non a sostegno di massime civili, ma per ambizione o guadagno.

Le due Sicilie si unirono sotto l' impero di Carlo VI, che nominò vicerè dell' isola il duca di Monteleone, ed in Napoli il conte Gallas, dopo il conte Daun richiamato (61). Morto il Gallas gli succedè il cardinale di Scrotembach. E poichè nell'anno 1721 morì Clemente XI e fu eletto Innocenzo XIII, il nuovo papa, vedendo dechinata la fortuna alla potenza di Filippo V, non dubitò di concedere al felice Carlo VI la domandata investitura dei due regni. A questo Innocenzo, nell'anno 1724, Benedetto XIII successe (62).

IX. In dieci anni, dal 1720 al 30, non avvennero in Napoli cose memorabili, fuorchè tremuoti, eruzioni vulcaniche, diluvi ed altre meteore (63) distruggitrici. Ma nella vicina Sicilia, l'anno 1724, fatto atroce apportò tanto spavento al Regno, che io credo il mio debito il narrarlo a fine che resti saldo nella memoria di chi leggerà; e i Napoletani si confermino nell'odio giusto alla inquisizione, oggidì che per l'alleanza dell'imperio assoluto al sacerdozio, la superstizione, l' ipocrisia, la falsa venerazione dell'antichità spingono verso tempi e costumi abborriti, e vedesi quel tremendo uffizio, chiamato *Santo,* risorgere in non pochi luoghi d' Italia, tacito e ancora discreto, ma per tornare, se fortuna lo aiuta, sanguinario e crudele quanto nei tristi secoli di universale ignoranza (64).

Andarono soggetti al Santo Ufficio, l' anno 1699, fra Romualdo laico Agostiniano, e suora Geltrude bizzoca (65) di san

---

(61) Costruzione latina: dopo il richiamo del conte di Daun.

(62) Innocenzo XIII (Michelangelo de' Conti) concesse a Carlo VI l'investitura dei regni di Napoli e di Sicilia il 9 Giugno 1722; morì il 7 di Marzo 1724; pochi giorni dopo fu eletto Vincenzo Maria Orsini che prese il nome di Benedetto XIII.

(63) **Meteore,** parola impropria; poichè nè i terremoti, nè le eruzioni vulcaniche sono fenomeni, che avvengono negli *spazi aerei.*

(64) Il C. scriveva durante il pontificato di Leone XII, fautore dei Gesuiti, celebre per aver ristabilito le persecuzioni contro gli Ebrei colla costituzione del 29 agosto 1824 e richiamate in vigore le barbare pene della berlina, della frusta, della tanaglia rovente contro i violatori dei precetti della Chiesa. Perciò appare giustificato il timore che l'A. manifesta: ma niuno potrà negare che questo paragrafo, così prolisso e a tinte così caricate, mal s'accordi colla concisione e colla temperanza di quelli che precedono e seguono, e turbi l' armonia e l' economia del lavoro. Anche ammesso lo scopo politico e morale, che l'autore si propose, una descrizione così minuta del supplizio non appare necessaria.

(65) **Bizzocca,** più comunemente *pinzochera,* significa donna, che pur vivendo fuori del chiostro, ha fatto voti religiosi; in questo senso si usa oggi la parola *oblata.*

Benedetto: quegli *per quietismo, molinismo,* (66) *eresia;* questa *per orgoglio, vanità, temerità, ipocrisia.* Ambo folli, però che il frate, con le molte sentenze contrarie ai dogmi o alle pratiche del cristianesimo, diceva ricever angeli messaggieri da Dio, parlar con essi, esser egli profeta, essere infallibile: e la Geltrude, tener commercio di spirito e corporale con Dio, essere pura e santa, avere inteso dalla Vergine Maria non far peccato godendo in oscenità col confessore; ed altri assai sconvolgimenti di ragione. I santi inquisitori ed i teologi del Santo Uffizio avevano disputato più volte con quei miseri, che ostinati, come mentecatti, ripetevano delirii ed eresie. Chiusi nelle prigioni, la donna per 25 anni, il frate per 18 (attesochè gli altri sette li passò a penitenza nei conventi di San Domenico) tollerarono i martori (67) più acerbi, la tortura, il flagello, il digiuno, la sete; e alla perfine giunse il sospirato momento del supplicio. Avvegnachè gl' inquisitori condannarono entrambo alla morte, per sentenze confermate dal vescovo di Albaracin, stanziato a Vienna, e dal grande inquisitore della Spagna; dopo di che il devoto imperatore Carlo VI comandò che quelle condanne fossero eseguite con la pompa dell'Atto-di-Fede (68). Le quali sentenze amplificavano il santissimo tribunale, la *dolcezza,* la *mansuetudine,* la *benignità* dei santi inquisitori: e incontro a sensi tanto umani e pietosi le malvagità, la irreligione, la ostinatezza dei due colpevoli. Poi dicevano la necessità di mantenere le discipline della sacrosanta cattolica religione, e spegnere lo scandalo, e vendicare lo sdegno dei cristiani.

Il dì 6 di aprile di quell'anno 1724, nella piazza di Sant' Erasmo, la maggiore della città di Palermo, fu preparato il supplizio. Vedevi nel mezzo croce altissima di color bianco e da' lati due roghi chiusi, alto ciascuno dieci braccia, coperti da macchina di legno a forma di palco, alla quale ascendevasi per gradinata; un tronco sporgeva dal coperchio di ogni rogo: altari da luogo in luogo, e tribune riccamente ornate stavano disposte ad anfiteatro dirimpetto alla croce; e nel mezzo edifizio più alto, più vasto, ricchissimo di ornamenti per velluti, nastri dorati ed emblemi di religione. Questo era per

---

(66) **Quietismo** e **molinismo** sono dottrine religiose, che a lungo tennero divisi gli animi e le coscienze, specialmente in Francia, nel sec. XVII e furono condannate dalla Chiesa.

(67) **Martori**, martirii, tormenti.

(68) Il C. ha tradotto in italiano lo spagnuolo *auto-da-fe'*, colla qual parola si soleva chiamare il supplizio del rogo, inflitto agli eretici, perchè con esso si faceva aperta professione di fede cattolica.

gl' inquisitori; le altre logge per il vicerè, l' arcivescovo, il senato, e per i nobili, il clero, i magistrati, le dame della città; il terreno per il popolo. Ai primi albòri le campane suonavano a penitenza; poi mossero le processioni di frati, di preti, di confraternite; che, traversando le vie della città, fatto giro intorno alla croce, si schierarono all' assegnato luogo. Popolata la piazza sin dalla prima luce, riempivano le tribune genti che, a corpi o spicciolate, con abiti di gala, venivano al sacrifizio; era pieno lo spettacolo (69); si attendevano lo vittime.

Già scorso di due ore il mezzogiorno, mense innumerevoli ed abbondanti cuoprirono le tribune, così che la scena preparata a mestizia mutò ad allegrezza. Fra' quali tripudii giunse prima la misera Geltrude, legata sopra un carro, con vesti luride, chiome sparse e gran berretto di carta che diceva il nome, scritto con dipinte fiamme d'inferno. Convoiavano (70) il carro, tirato da bovi neri e preceduto da lunga processione di frati, molti principi e duchi sopra cavalli superbi; e dietro, cavalcati a (71) mule bianche, seguivano i tre padri inquisitori. Giunto il corteggio (72), e consegnata la donna ad altri frati domenicani e teologi per le ultime e finte pratiche di conversione, ricomparve corteggio simile al primo per il frate Romualdo: ed allora gl'inquisitori sederono nella magnifica ordinata tribuna.

Compiute le formalità, bandito ad alta voce l'ostinato proponimento dei colpevoli, lette le sentenze in latino, prima la donna salì al palco; e due frati manigoldi la legarono al tronco, e diedero fuoco alle chiome, imbiotate (73) innanzi di unguenti resinosi acciò le fiamme durassero vive intorno al capo; indi bruciarono le vesti, anch'esse intrise nel catrame, e partirono. La misera rimasta sola sul palco, mentre gemeva e le ardevano intorno e sotto i piedi le fiamme, cadde col coperchio del rogo; e scomparso il corpo, rimasero ai sensi (74) degli spettatori i gemiti di lei, le fiamme, il fumo, che andavano ad oscurare l'alta croce di Cristo svergognata. Così fra Romualdo morì nell' altro rogo, dopo aver visto il martirio della compagna. Tra gli spettatori notavasi un drappello sordido (75), mesto, di 26 prigioni del Santo-Uffizio, voluti pre-

---

(69) **Spettacolo** usato qui nel significato attivo: adunanza di spettatori.

(70) **Convojare** o **convogliare**: per fare scorta, accompagnare.

(71) **Cavalcati a**, arcaismo: a cavallo di.

(72) Meglio *corteo*.

(73) Unte, impastricciate.

(74) Locuzione dura e poco chiara. Gli spettatori nulla più videro, se non le fiamme ed il fumo; ma udivano i gemiti di lei.

(75) Vestito a lutto.

enti alla cerimonia; soli fra tutti che piangessero di quei casi, erocchè gli altri, sia viltà, o ignoranza, o religion falsa, o mpia superstizione, applaudivano l'infame olocausto. Erano i re inquisitori frati spagnuoli: degli allegri assistenti non dirò nomi, però che i nepoti, assai migliori degli avi, arrossiebbero; ma sono in altre carte registrati; chè raramente le ubbliche virtù, più raramente i falli rimangono nascosti. Descrisse quell'atto in grosso volume Antonio Mongitore (76) e al dire e dalle sentenze si palesò divoto e partigiano del Santo Jffizio: egli, lodato per altre opere e sopratutto per la *Biblioteca siciliana*, chiaro mostrò che la dolcezza delle lettere umane era stata in lui vinta dagli errori del tempo, e dalla ntolleranza del suo stato: era canonico della cattedrale.

X. L'anno 1730 nuovi moti di guerra si palesarono; giacchè per le segrete pratiche di Hannover (77), la Francia, la Spagna e l'Inghilterra apprestavano eserciti ed armate, e l'imperatore Carlo VI, avvisato di quei disegni, spediva nuove milizie ad afforzare gli Stati di Milano e delle Sicilie. In quell'anno istesso, per la morte di Benedetto XIII, ascese al papato Clemente XII (78). E si udì il famoso re Vittorio Amedeo rinunziare il suo regno a suo figlio Carlo Emanuele, per andare privato nel castello di Chambery. Anni avanti (79), maggiore re, Filippo V, aveva pur fatta cessione del regno per vivere divotamente, ei diceva, nel castello di Sant'Idelfonso; ma dopo otto mesi, per la morte del figlio Luigi, ripigliata la corona, regnò come prima infingardo e doppio. Così Amedeo, presto fastidito del ritiro di Chambéry, voleva tornare all'impero; ma il figlio re gli si oppose, ed indi a poco lo mandò prigione al castello di Rivoli, poscia a quello di Moncalieri, dove, guardato, morì mi-

---

(76) Antonio Mongitore, nato a Palermo nel 1663. morto nel 1742, fu canonico della cattedrale e raccolse, in due grossi volumi intitolati *Biblioteca Sicula*, tutte le fonti storiche siciliane. Scrisse inoltre molte vite di Santi, e raccolse in un volume gli Atti dei Parlamenti generali di Sicilia.

(77) La lega di Annover fu stretta nel 1725 tra la Francia, l'Inghilterra e la Prussia contro la Spagna e l'Austria insieme unite, collo scopo di impedire un soverchio ingrandimento dei Borboni di Spagna, dopochè Spagna ed Austria ebbero stretta un'alleanza segreta. Alla lega presero parte anche l'Olanda e la Svezia: ma non si venne a guerra aperta. L'alleanza austro-ispana si ruppe ben presto; e nel 1729 la Spagna tornò ad allearsi colla Francia col trattato di Siviglia.

(78) Clemente XII (Lorenzo Corsini) fu eletto pontefice il 12 luglio 1730.

(79) Filippo V abdicò in favore di suo figlio Don Luigi d'Asturia il 16 Gennaio 1724: riprese il trono il 6 settembre del medesimo anno, dopo la morte di Don Luigi, perchè il suo secondogenito, Ferdinando, non aveva ancora raggiunto l'età maggiore.

seramente, negatogli di vedere gli amici, il figlio stesso, la moglie (80).

XI. (1732–35) Dopo due anni di pratiche ed apparecchi venne in Italia l'infante di Spagna don Carlo, per mostrarsi ai popoli di Toscana, Parma e Piacenza, suoi futuri soggetti, facendosi nella reggia spagnuola memorabili cerimonie di congedo; avvegnachè. nel giorno della partita, stando il re Filippo e la regina Elisabetta seduti in trono, e tutta la corte assistente, l'infante don Carlo, com'era costume di quella casa e come voleva figliale rispetto, s'inginocchiò innanzi al padre, il quale con la destra gli segnò ampia croce sul capo, e messolo in piede, gli cinse spada ricchissima d'oro e di gemme, dicendo: « È la stessa che Luigi XIV, mio avo, mi pose al fianco quando » m'inviò a conquistare questi regni di Spagna: porti a te, » senza i lunghi travagli della guerra, fortuna intera ». E baciato sulla gota lo accomiatò (81). Poco di poi eserciti poderosi di Francia scesero per cinque strade in Italia, condotti dal vecchio maresciallo di Villars, e rinnovando guerra nella Lombardia ebbero successi felici. Ciò visto, molte navi spagnuole sciolte dai porti di Livorno e Longone, ed un esercito radunato negli Stati di Parma e di Toscana, guidato dall'infante per nome o impero, e dal conte di Montemar per consiglio (82), si avviarono nemichevolmente verso Napoli. La quale impresa, come origine del novello Stato, narrerò nel seguente capo, qui bastando accennare che, non ancora finito il mezzo dell'anno 1735, tutte le terre e tutti i popoli delle Due Sicilie stavano sotto il re Carlo Borbone.

XII. Le cose riferite dei passati tempi risguardano al dominio di questi regni, palleggiati di casa in casa regnante per guerre e conquiste. E se qui fermassi il racconto, null'altro avrei rappresentato che violenze dei grandi, sofferenze di popoli, vicissitudini di fortuna: cose note sazievolmente (83) ai lettori. Sarà miglior pregio descrivere fra tanti scambiamenti d'impero il cammino della civiltà, ovvero le leggi, i magistrati, la finanza,

---

(80) Vittorio Amedeo II morì il 31 ottobre 1732.

(81) Carlo di Borbone partì da Siviglia il 20 ottobre 1731; fu scortato da una squadra anglo-spagnuola, colla quale sbarcò a Livorno. Egli veniva per raccogliere l'eredità della Casa Farnese, essendo morto il 20 gennaio 1731 il duca Antonio, ultimo discendente di quella famiglia, e nel tempo stesso per occupare le città forti della Toscana, attendendo la morte di Gian Gastone, ultimo discendente della Casa dei Medici.

(82) Don Carlo, **infante** di Spagna, aveva il comando solo di nome; il vero capo dell'impresa era il duca di Montemar.

(83) Fino alla sazietà.

'amministrazione, la milizia, le condizioni dei feudi, lo stato della Chiesa: nè già da principio al fine, materia che soperchierebbe o scopo dell'opera e le forze dello scrittore, ma quali erano l'anno 1734 quando Carlo Borbone venne al trono delle Sicilie.

Nella caduta dell'imperio di Roma decaddero le sue leggi, si ebbero leggi scritte da' Longobardi. Vinti costoro dai Normanni, rimasero quelle leggi più autorevoli perchè durate sotto stirpe nemica e vincitrice. (84) Prima sparse, furono poi composte in libro; ma non isperi chi legge in esso (una copia se ne conserva negli archivi della Trinità della Cava) trovarvi distinte le materie legislative, essendo l'ordinare dei codici scienza moderna. Le leggi di Roma restate in quella età valide per il clero, sapienza e tradizioni per i dotti, non avevano forza nello Stato, perciocchè il re comandava, sentenziavano i giudici, le ragioni nei cittadini si dispensavano secondo il libro longobardo.

E benchè di credito scemasse quel codice poi che le Pandette di Giustiniano furono lette e disputate nelle scuole d'Italia, reggeva pur sempre accresciuto dalle leggi normanne; trentanove di Ruggiero, ventuna di Guglielmo I, tre del II, tutte col nome di *Costituzioni* (85). Passato il regno agli Svevi, Federico volle che le sue leggi con le normanne, disposte in libro e chiamate dal suo nome costituzioni di Federico II, si promulgassero. E quindi crebbe la mole delle leggi scritte coi capitoli della stirpe angioina, con le Prammatiche degli Aragonesi. Divenuto il regno provincia spagnuola e poi tedesca, molte leggi col nome istesso di Prammatiche furono date dai re di Spagna, dagl'imperatori di Germania, da' loro vicerè. Fra tanto scambiarsi di dominii e di codici, alcune città si governavano per consuetudini (86).

---

(84) È questa una inesattezza storica; solo una parte dell'Italia meridionale fu soggetta ai Longobardi, perchè alcune città delle Puglie e il ducato di Napoli, restarono sotto la dominazione bizantina e conservarono le leggi romane, se pur vogliamo ammettere che le popolazioni italiane soggette ai Longobardi non conservassero l'uso delle antiche loro leggi. E quanto ai Normanni, il Giannone, del quale il C. si è servito, dice che « ben paghi delle leggi *longobarde* e *romane*.... si adattarono a quelle » (lib. X, cap. XI). Ben è vero però che, forse non a torto, lo stesso Giannone (libro XI, cap. V) afferma aver avuto prevalenza le leggi longobarde.

(85) Le leggi dei re Normanni non ci sono pervenute tutte: ma se ne conservano molte nel volume delle Costituzioni, compilate da Pier della Vigna per ordine di Federico II.

(86) Parecchi tentativi furono fatti per ordinare e ridurre ad un sol corpo le leggi; è specialmente degno di menzione il codice che durante il regno di Filippo V fu quasi condotto a termine dal presidente Caravita, ma rimase interrotto dopo l'occupazione austriaca.

E perciò cominciando a regnare Carlo Borbone, undici legislazioni, o da decreti di principe, o da leggi non rivocate, o da autorità di uso reggevano il Regno; ed erano: l'antica Romana, la Longobarda, la Normanna, la Sveva, l'Angioina, l'Aragonese, l'Austriaca spagnuola, l'Austriaca tedesca, la Feudale, la Ecclesiastica, la quale governava le moltissime persone e gli sterminati possessi della Chiesa, la Greca nelle consuetudini di Napoli, Amalfi, Gaeta, ed altre città un tempo rette da uffiziali dell'impero di Oriente; così come le consuetudini di Bari e di altre terre traevano principio dalle concessioni longobarde. Le molte legislazioni s'impedivano, mancava guida o imperio alla ragione de' cittadini, al giudizio dei magistrati.

Un giudice in ogni comunità, un tribunale in ogni provincia, tre nella città, un consiglio detto collaterale presso il vicerè, altro consiglio chiamato d'Italia o supremo presso del re in Ispagna quando i re spagnuoli dominavano, o in Germania quando imperavano i Tedeschi, erano i magistrati del Regno (87). Non bastando alla procedura i riti di Giovanna II (88) suppliva l'uso, e più spesso l'arbitrio del vicerè: non essendo ben definito il potere de' magistrati, la dubbietà delle competenze si risolveva dal comando regio: e le materie giudiziarie avviluppandosi alle amministrative, il diritto e il potere, il magistrato e il governo soventi volte si confondevano. Finalmente, per la ignoranza di quella età, i soggetti credendosi legittimi servi, e i reggitori stimandosi non ingiusti a soperchiare (89), ne derivava doppio eccesso di servitù e d'impero; con deformità

---

(87) Inesatta è questa descrizione delle magistrature del regno, poichè l'autore non ha fatto distinzione fra le comunità *regie* (che dipendevano cioè direttamente dal vicerè) e quelle *feudali*, che dipendevano dai baroni; nè ha rammentato le giurisdizioni diverse (*università*, tribunali speciali e privilegiati, *ammiragliato, dogana di Foggia*, ecc.). Ogni comunità regia (ed erano pochissime) aveva un governatore, che nel tempo stesso era giudice: in undici capiluoghi di provincia v'era una *udienza regia*, tribunale civile e penale e nel tempo stesso tribunale d'appello per le sentenze dei governatori, che da quello dipendevano: e finalmente il *Consiglio di Santa Chiara*, suprema corte d'appello. La città di Napoli aveva un tribunale suo proprio, detto della Vicaria; un *giudice di campagna* per il contado della Terra di Lavoro. Il *Consiglio collaterale* aveva attribuzioni politiche e civili, e in parte anche giudiziarie; il *Consiglio d'Italia* era come un ministero, che sopraintendeva a tutta l'amministrazione dello stato, e perciò mal a proposito è ricordato in questo luogo.

(88) Giovanna II aveva fatto compilare una specie di codice di procedura, col nome di *Riti della Gran Corte della Vicaria*, che poi fu esteso a tutte le *udienze*.

89. Stimando di poter giustamente imporre la loro volontà.

più manifesta ne' processi e ne' giudizi. Crearono gli enunciati disordini curia disordinata e malvagia. Qualunque della plebe con toga in dosso dicevasi avvocato ed era ammesso a difendere i diritti o le persone de' cittadini: e però che all'esercizio di quel mestiere pieno di guadagni non si richiedevano studii, esami, pratiche, lauree, moltiplicava tuttodì la infesta gente dei curiali (90).

XIII. Ora dirò della finanza, parte assai principale di governo, che oggi vorrebbe sottoporsi a regole e guidarsi con filosofiche dottrine, tal che mantenesse la potenza allo Stato e la prosperità del vivere civile (91); ma nei tempi dei quali compongo le istorie, era uso cieco e violento di forza, senza ordine, o misura, o giustizia: rovinoso a' privati, non profittevole all'universale. S'imponevano tributi a tutte le proprietà, a tutte le consumazioni, a qualunque segno di possesso, alle vesti, al vitto, alla vita, senza misura o senno, solamente mirando all'effetto maggiore delle imposte (92). Sotto i Normanni e gli Svevi (rammento cose note, ma necessarie), ne' regni meno rei di Guglielmo il Buono, di Federico II e di Manfredi congregandosi a parlamento la baronìa, il clero, i maggiori di ogni città, si statuivano le somme da pagarsi al fisco; ma quelle pratiche civili, già decadute sotto gli Angioini ed Aragonesi, cessarono affatto nell'avaro governo vicereale (93) che a ragione temeva le adunanze degli uomini e de' pensieri; o se talvolta i reggitori commettevano ai Seggi della città (94) di proporre le nuove taglie, era scaltrezza per evitare i pericoli e l'onta dell'odiosa legge. Poste tutte le gravezze, nè però satollata l'avidità o provveduto a' bisogni, si venne a' partiti estremi, sperdendo i beni del demanio regio, dando a prezzo i titoli di nobiltà e le magistrature, infeudando le città più cospicue,

---

(90) L'esercizio dell'avvocatura era concesso ai dottori in legge; ma il dottorato era conferito dal *collegio dei dottori*, a pagamento, dopo una prova di pura formalità. Ad ogni modo è falso che qualunque plebeo con toga in dosso, potesse dirsi avvocato.

(91) Rammentino i lettori che il C. scriveva nel terzo decennio del secolo XIX, allorchè i nuovi principî di *economia politica*, propagati da G. B. Say, erano stati accolti da molti governi.

(92) Provvedeva alla finanza la *Camera della Sommaria;* le imposte principali erano il *focatico*, i dazi di transito, o *passi*, le dogane; pei nobili l'*adoa*, oltre ai *donativi*.

(93) L'ultimo *parlamento* del regno di Napoli fu convocato nel 1642 ed era allora composto di soli baroni.

(94) La città di Napoli aveva il privilegio d'esenzione dai tributi e quello di votare per mezzo dei suoi *Eletti*, rappresentanti delle piazze, i *donativi* e di ripartirne il peso fra le provincie.

ipotecando le future entrate del fisco, o alienandole come quelle dette con voce spagnuola *arrendamenti* (95).

XIV. Non meno della finanza era mal provvista l'amministrazione de' beni e delle entrate comunali, che per le costituzioni di Federico II, perciò sin da tempi antichissimi, affidavasi ad un sindaco e due Eletti, scelti dal popolo in così largo parlamento, che non altri erano esclusi dal votare fuorchè le donne, i fanciulli, i debitori della comunità, gl'infami per condanna o per mestiero (96). Si adunava in certo giorno di estate nella piazza, e si facevano le scelte per gride, avvenendo di rado che bisognasse imborsar più nomi per conoscere il preferito. Libertà, che non eguale alle altre regole di governo e superiore a' costumi del popolo, trasmodava in licenza e tumulti. Due sole amministrazioni si conoscevano, di municipio e di regno: le innumerevoli relazioni di municipio a municipio, a circondario, a distretto, a provincia, erano trasandate o provvedute per singolari arbitrarie ordinanze. L'amministrazione del regno non avendo codice che desse moto, norma o ritegno alla suprema volontà, mancava quell'andar necessario per leggi che è certo cammino e progresso alla civiltà. Perciò le opere pubbliche erano poche, volgendosi a profitto dell'erario il denaro, che ben regolato regno spende per comune utilità; le sole nuove fondazioni erano di conventi, di chiese, di altri edifizi religiosi, ovvero monumenti di regio fasto. Quindi le arti, poche e meschine; una la strada, quella di Roma; piccolo e servo il traffico di mare cogli esterni, nullo quello di terra; i fiumi traboccanti, i boschi cresciuti a selvatiche foreste, l'agricoltura come primitiva, la pastorizia vagante, il popolo misero e decrescente.

Solamente per circolo inesplicabile dell'umano intelletto, risorgevano fra tanta civile miseria le lettere e le scienze, nè già per cura del governo, che in queste come nelle altre utili opere stava ozioso ed avverso, ma per accidentale (se non da Dio provveduto) simultaneo vivere d'uomini ingegnosissimi. Domenico Aulisio, Pietro Giannone. Gaetano Argento, Giovan Vincenzo Gravina, Nicola Capasso, Niccolò Cirillo (97) e

---

(95) *Arredamento* era la vendita o l'appalto degli uffici pubblici e delle giurisdizioni, che recavano lucro.

(96) Erano dette *Università*, i cui capi formavano il *reggimento*. Loro principale ufficio era quello di ripartire le imposte fra gli abitanti della terra e di amministrare i beni pubblici.

(97) Domenico Aulisio (1639-1717), poliglotta, giurista, poeta, matematico; Pietro Giannone (vedi pag. 5); Gaetano Argento (1662-1670) protonotario regio, giurista; G. Vincenzo Gravina, calabrese (1664-1718), let-

tanti che saria lungo a nominarli, nati al finire del sec. XVII, vivevano ne' primi decenni del secolo seguente come luce della loro età e dell'avvenire. E viveva Giovan Battista Vico, miracolo di sapienza e di fama postuma, però che, da nessuno pienamente inteso, da tutti ammirato, e coll'andar degli anni meglio scoperto e più accresciuto di onore, dimostra che in lui era forse volontaria l'oscurità, o che le sentenze del suo libro aspettano per palesarsi altri tempi ed ordine di studii più confacenti alle dottrine di quell'ingegno (98).

XV. Assai peggiori delle istituzioni civili erano le militari. Si usavano per levar soldati tutti i modi illegittimi: i gaggi (99), la seduzione, la scelta de' condannati o de' prigionieri, la presa dei vagabondi, l'arbitrario comando de' baroni; il solo mezzo giusto della sorte non era usato. I pessimi della città erano quindi eletti al più nobile uffizio dei cittadini, e si mandavano per guerre lontane in Italia, o più sovente in Ispagna, dove con abito spagnuolo, sotto non propria insegna, per nome e gloria d'altri combattevano. Napoli intorpidiva in servitù scioperata; i Napoletani stavano in guerra continua ed ingloriosa. Non erano nell'interno ordini di milizia (100); milizie straniere guardavano il paese, e le nostre in terra straniera obbedivano alle non proprie ordinanze; le arti di guerra imparate altrove non erano utili a noi; e il sangue e i sudori delle nostre genti non facevano la gloria nostra. Così che mancavano ordini, usi, esercizi, tradizione, fama, sentimento di milizia: e questo nome onorevole negli altri Stati era per Napoli doloroso ed abborrito.

XVI. La stessa feudalità era caduta di onore (101). Io dirò in

---

terato e giureconsulto, promotore dell'Arcadia e autore della *Ragion poetica;* Nicola Capasso, di Grumo (1671-1743), professore di diritto civile e autore d'un travestimento dell'Iliade in dialetto napoletano; Nicolò Cirillo (1671-1734) professore di medicina e dotto cultore di scienze fisiche. L'anno stesso in cui egli moriva, nasceva Domenico Cirillo, anch'egli medico e filosofo di cui si parlerà più innanzi.

(98) G. Battista Vico, napoletano (1670-1744) professore dell'Università di Napoli, autore della celeberrima opera *Principî di Scienza nuova,* pubblicata nel 1725.

(99) **Gaggio,** o **ingaggio,** significa premio per l'iscrizione volontaria nelle milizie.

(100) Napoli aveva avuto una milizia cittadina, detta degli *uomini d'arme,* mantenuta a spese della popolazione; ma essa fu abolita durante il regno di Carlo VI d'Austria. V'era anche una marina, composta di quattro vascelli e di quattro galere ed un corpo di marinai. A Napoli nel 1731 era stato mandato un esercito austriaco di circa ventimila uomini; ma nel 1732 esso fu ridotto appena ad un terzo.

(101) Non *aveva perduto l'onore,* ma aveva perduta la sua importanza.

miglior luogo come ella venne a noi, quanto crebbe; come per le consuetudini feudali e le costituzioni de' principi disposte in libro, la servitù de' vassalli si legittimò; quali furono le venture delle feudalità ne' regni angioini e svevi, e quanta la superbia di lei contro i re aragonesi: qui basta rammentare che precipitò di tanta altezza nel governo (102) de' vicerè; nè già per leggi o studio di abbassarla, ma per propria corruzione e per esiziale natura di que' governi. I baroni, non più guerrieri nè sostegni o pericolo de' loro re, non curanti le opere ammirate di generosa nobiltà, oziosi e prepotenti nei castelli, si godevano tirannide sopra vassalli avviliti (103). E i vicerè avari vendevano feudi, titoli, preminenze; innalzavano al baronaggio i plebei purchè ricchi; involgavano la dignità feudale. Perciò, all'arrivo del re Carlo Borbone, i feudatari, potenti quanto innanzi per leggi, erano per sè stessi vili, corrotti, odiati e temuti: non come si temono le grandezze, ma le malvagità.

XVII. Rimane a dire della Chie-a. Chi scrivesse con verità ed ampiezza le vite ed opere de' pontefici, distenderebbe la storia civile dell'Italia; tanto si legano al pontificato le guerre, le paci, gli sconvolgimenti e mutamenti di Stato, la civiltà rattenuta e retrospinta (104). E per dir solamente del nostro regno, le brighe de' pontefici arrestarono, poi spensero, il bene civile che faceva la stirpe sveva; i pontefici doppiarono i mali della stirpe angioina: i pontefici alimentarono le guerre domestiche sotto i re aragonesi. Nicolò III congiurò nel vespro siciliano (105). Innocenzo VIII concertava la ribellione e la guerra baronale contro Ferdinando ed Alfonso: Alessandro VI non disdegnava di praticare con Bajazet, imperatore dei Turchi, per dar travagli ai regni cristiani delle Sicilie (106); i pontefici, nel lungo corso del viceregno, concitavano a discordia ora i

---

(102) Durante il governo dei vicerè.

(103) I baroni avevano usurpato molte terre appartenenti alle *Università*, alle quali avevano anche imposti numerosi oneri arbitrarî.

(104) Gli ostacoli posti al progresso della civiltà.

(105) Nicolò III Orsini (1277-1280) fu nemico di Carlo d'Angiò; ma è tutt'altro che provato ch'egli prendesse parte agli accordi, che prepararono la rivoluzione della Sicilia. La leggenda di Giovanni da Procida che avrebbe fatto visita al papa a ottenuto il suo assenso alla lega fra Pietro d'Aragona e l'imperatore greco, è stata sfatata da Michele Amari nella sua dotta opera *La Guerra del Vespro*. Quando poi la rivoluzione scoppiò Nicolò III era già morto ed era papa Martino IV.

(106) Il C. allude ad una celebre lettera di papa Alessandro VI al sultano dei Turchi, Baiazet, (1494) nella quale lo avvertiva dei piani di Carlo VIII contro Costantinopoli. L'autenticità della lettera è ormai indiscutibile.

reggitori ora i soggetti, come giovasse meglio alle pretensioni sterminate della Chiesa (107).

E poichè natura delle cose o provvedimento divino è il precipitare ai mali che ad altri si arrecano, furono que' pontefici, quanto più malevoli, tanto più tribolati ed infelici. Grandi sventure tollerò il papato in quei secoli: appena ristoravasi dalle divisioni e scandali dello scisma, che seguirono le dottrine di Lutero e la riforma; le guerre infelici, la prigionia di Clemente VII, gli atti del concilio di Trento non in tutto accettati dai re cristiani, la bolla di *Cœna Domini* rifiutata (108), la così detta monarchia di Sicilia rinvigorita (109), le rivoluzioni di Napoli per la inquisizione, il discacciamento de' nunzi, l'abolizione della nunziatura: ed in breve la scoperta ribellione delle podestà civili e delle opinioni all'impero della Chiesa.

E più scendeva la pontificale alterigia, se nuovi frati (110) e smisurate ricchezze non si facevano sostegni al declinare. Mancando di que' tempi perfino il catasto, rimangono ignote molte notizie importanti all'istoria: gioverebbe conoscere il numero degli ecclesiastici e la quantità de' loro possessi, per misurare quanto il sacerdozio potesse in quel popolo; ma le praticate ricerche ed il lungo studio non sono bastati al bisogno, perciocchè gli scrittori del tempo, se divoti alla Chiesa, mentivano, per vergogna, le mal tolte ricchezze; o, se contrari, per accrescere lo scandalo, le accrescevano. Fra le opposte sen-

---

(107) Occorre notare che l'autore carica soverchiamente le tinte e lascia in disparte i benefici, pochi, ma pur notevoli, che il regno s'ebbe da altri pontefici, e specialmente da Innocenzo III, che, tutore di Federico II, salvò da numerosi nemici interni ed esterni l'eredità del suo pupillo.

(108) La bolla *In Cœna Domini*, ripubblicata nel 1566 dal papa Pio V, conteneva l'affermazione solenne della supremazia assoluta del Pontefice su tutti i monarchi della terra, e il divieto a questi di ingerirsi negli affari e nella disciplina ecclesiastica dei singoli stati. La bolla (i cui principî fondamentali risalivano a Gregorio VII, ed erano stati riaffermati da Bonifazio VIII e da Martino V) non fu accettata da nessuna delle grandi potenze cattoliche d'Europa. Tuttavia i successori di Pio V nel Giovedì Santo d'ogni anno continuarono a confermare la bolla stessa.

(109) La *monarchia*, o meglio il *giudice della monarchia*, era un magistrato di Sicilia, di nomina regia, che nell'isola aveva giurisdizione sugli affari ecclesiastici, e poteva annullare le sentenze pronunciate dal tribunale ecclesiastico. I pontefici avevano più volte tentato di distruggere o almeno di limitare questo privilegio, che risaliva ad Urbano II (1099): e specialmente Clemente XI suscitò nell'isola nna vera rivoluzione ai tempi di Vittorio Amedeo II (1714-1718): ma tutti i suoi sforzi si spuntarono contro la resistenza dei Siciliani. Dopo pochi anni Benedetto XIII fu costretto a riconoscere questa magistratura (1728).

(110) **Nuovi frati**: allude all'istituzione dei Gesuiti e dei Teatini ai tempi di Paolo III.

tenze, io dirò le conghietture più probabili. Nel solo Stato di Napoli erano gli ecclesiastici intorno a centododicimila, cioè arcivescovi 22, vescovi 116, preti 56,500, frati 31,800, monache 23,600. E perciò in uno Stato di quattro milioni d'abitanti erano gli ecclesiastici nella popolazione come il 28 nel 1,000: eccesso dannevole alla morale perchè di celibi, alla umanità perchè troppi, all'industria e ricchezza pubblica perchè oziosi. Nella sola città di Napoli se ne alimentavano 16,500 (111).

In quanto ai beni, gli autori più circospetti gli estimarono, escluso il demanio regio, due terze parti dei beni del paese, ed altri scrittori, che pur si dicevano meglio informati, affermano che delle cinque parti quattro ne godeva la Chiesa, sentenze l'una e l'altra maggiori del vero.

All'arrivo del re Carlo Borbone la sede apostolica pretendeva sopra i re ed i regni arrogantemente (112), come a' tempi di Gregorio VII: ma, scema di moral potenza, sostenevasi, come ho detto, per gran numero di ecclesiastici e smisurate ricchezze; appoggi mondani, solamente saldi tra viziose generazioni.

XVIII. Stringerò in poche sentenze le materie discorse in questo capo. Era la Chiesa tuttavia potente di forze temporali: le credenze de' popoli alla religione ferme o accresciute: a' ministri di lei ed al pontefice, addebolite. Ma fedualità intera, i feudatari spregevoli, la milizia nulla, l'amministrazione insidiosa ed erronea. La finanza spacciata, povera nel presente, peggio per l'avvenire; i codici confusi, la curia vasta, intrigante, corrotta; il popolo schiavo di molti errori, avverso al caduto governo, bramoso di meglio. Perciò bisogni, opinioni, speranze, novità d'impero, interesse di nuovo re, genio di secolo, tutto invitava alle riforme.

CAPO SECONDO

Conquista delle Sicilie dall' Infante Carlo Borbone

XIX. Carlo nacque di Filippo V e di Elisabetta Farnese, l'anno 1716, nella reggia di Spagna, fortunata e superba, in secolo di guerre e di conquiste. Primo nato ma di nozze seconde, non aveva regno (1). L'altera genitrice, che mal pativa

(111) Queste cifre sembrano attinte alle *Memorie segrete* del Garani, con qualche piccola modificazione tolta dalle *Memorie* dell'Orloff.

(112) **Pretendeva sopra i re e i regni**: si diceva superiore a tutti i re e proclamava il diritto di disporre a suo talento dei regni.

(1) Filippo V aveva sposato in prime nozze Luisa Gabriella di Savoia, figlia di Vittorio Amedeo II, e ne aveva avuto un figlio, Ferdinando, che fu erede del regno. Dal secondo matrimonio con Elisabetta, figlia di Edoardo Farnese, ed erede del ducato di Parma, ebbe il 20 gennaio 1716 un figlio, che fu Don Carlo, e

la minor fortuna de' figli suoi, potente per ingegno sopra lo Stato ed il re, ardita nelle sventure, pieghevole alla mala sorte, ottenne al suo infante per pronte guerre ed opportune paci la ducal corona di Toscana e di Parma (2); e nel 1733, a motivo o pretesto di dare un re alla Polonia, sollevate le speranze di lei, mosse gli eserciti e le armate per conquistar le Sicilie (3). Il giovine Carlo godeva in Parma i piaceri di regno, quando lettere patenti di Filippo, segrete della regina, lo avvisarono de' nuovi disegni, e de' nuovi mezzi potenti di successo. La Spagna, la Francia, il re di Sardegna erano collegati contro l'impero: poderoso esercito francese, retto da Berwik (4), passava il Reno; altri franco-sardi sotto Villars scendevano in Lombardia; fanti spagnuoli sbarcavano in Genova, e cavalieri e cavalli andavano per terra ad Antibo; forte armata e numerosa dominava i mari dell'Italia (5); le forze spagnuole sarebbero dirette dal conte di Montemar, ma, per fama e dignità del nome, sotto il supremo impero dell'Infante don Carlo (6). Erano speranze di quella impresa vincere i cesarei oltre il Reno, cacciarli di Lombardia, conquistar le Sicilie: « le quali alzate, » a regno libero (scriveva la madre al figlio), saran tue. Va » dunque e vinci; la più bella corona d'Italia ti attende ».

Era Carlo in quell'età (17 anni) che più possono le ambizioni innocenti: figlio di re proclive alla guerra e di regina insaziabile d'imperi e di grandezze, avido di maggior signorìa

---

pochi anni dopo un secondo, Filippo, che divenne poi duca di Parma.

(2) Dopo la guerra della *quadruplice alleanza*, Filippo V, accettando i patti di Londra (gen. 1720) ottenne che nel congresso di Cambrai (1722) venissero riconosciuti i diritti di suo figlio, Don Carlo, alla successione nel ducato di Parma e nel granducato di Toscana. Questi diritti furono garantiti dalla Francia, dall'Inghilterra e dall'Olanda col trattrato di Siviglia del 1729; e Don Carlo, avuta notizia della morte di Antonio Farnese, ultimo discendente della famiglia ducale di Parma (20 gen. 1731), venne il 17 ottobre dello stesso anno in Italia, per assumere il governo del suo nuovo stato.

(3) La guerra di *successione di Polonia* scoppiò alla morte di Augusto II, fra il figlio di lui, Augusto III, sostenuto dall'Austria e dalla Russia, e Stanislao Leczinski aiutato dalla Francia. Fu quella l'occasione colta da Elisabetta Farnese per tentare d'accrescere i dominî della sua famiglia e impadronirsi dei regni di Napoli e di Sicilia.

(4) Il maresciallo duca di Berwick tendeva ad occupare la Lorena; e vi riuscì senza contrasto: morì pochi mesi dopo all'assedio di Philippsburg. L'esercito francese, che doveva combattere in Italia, era capitanato dal duca di Villars, ma ad esso si riunirono le milizie di Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sardegna, il quale ebbe anche il supremo comando delle operazioni militari.

(5) La squadra navale era comandata dall'ammiraglio Clavijo (pron. Clavico).

(6) Egli ebbe il titolo e il diploma di *generalissimo di S. M. il re di Spagna*.

che i ducati di Toscana e Parma, aiutato all'impresa, ma copertamente, da papa Clemente XII, non dubitava delle sue ragioni sopra le Sicilie per l'antico dominio dei re di Spagna, e il più recente del padre; impietosiva dei popoli siciliani, che nella reggia di Filippo si dicevano più del vero travagliati dal governo di Cesare. Perciò ragioni, religione, pietà, proprio interesse lo spingevano a quella impresa. Il buono ingegno, che ebbe nascendo, gli era stato tarpato (7) dagli errori della corte: aveva per natura cuor buono, senno maggiore per l'età, sentimento di giustizia e di carità verso i soggetti, temperanza, desiderio di grandezza, cortesia ne' discorsi; piacevole il viso, robusto e grande di persona, inclinato agli esercizi di forza ed alle arti della milizia (8).

XX. Mentre le schiere spagnuole si adunavano ne' campi di Siena e di Arezzo, e il naviglio di Spagna trasportava soldati, cavalli, artiglierie, l'Infante convocò in Parma i generali più illustri per formare i consigli alla spedizione di Napoli. Poscia, nominata una reggenza, e promulgate le ordinanze per buon governo di quegli Stati, si partì secondato da' voti del popolo e da tutte le specie della felicità (9). Rivide Firenze, visitò il cadente ed ultimo granduca mediceo Gian Gastone, traversò Siena ed Arezzo, rassegnò in Perugia, nel marzo di quell'anno 1734, tutte le forze che gli obbedivano; sedicimila fanti e cinquemila cavalieri, (10) genti dei regni della Spagna, d'Italia e di Francia; le reggeva in guerra Montemar; e militavano, fra i più chiari, un duca di Berwik del sangue dei re britanni, il conte di Marsillac francese, molti grandi della Spagna, e il duca di Eboli, il principe Caracciolo Torella, don Niccolò di Sangro, napoletani. (11) L'Infante don Carlo in quella rassegna,

---

(7) Non sembra veramente che Carlo avesse mai avuto ingegno robusto.

(8) Questo ritratto fisico e morale è manierato e poco rispondente al vero. Lo Schipa, il più recente e il più autorevole fra gli scrittori che si sono occupati di Carlo III, dimostra che egli fu brutto, di statura mediocre, sospettoso, diffidente, dissimulatore, sdegnoso degli esercizî militari, amante solo della caccia (*Il regno di Carlo III*, libro II, cap. V).

(9) Vuol forse dire *augurî*, *saluti*. Da Parma portò via tutte le opere d'arte, i codici più preziosi, le carte più importanti degli archivi. Questa è la ragione per la quale musei, biblioteche e archivio di Napoli posseggono un *fondo farnesiano*.

(10) Secondo alcuni scrittori contemporanei l'esercito saliva invece a ventiduemila fanti e tremila cavalieri.

(11) Il duca di Berwick, del quale parla qui il C., era cugino del maresciallo francese e portava il titolo di Berwick-Liria. Fra gli altri capitani erano l'Eboli, duca di Castropignano, comandante della avanguardia, e Don Lelio Carafa, comandante delle guardie del corpo.

seduto, intorno era circondato di numerosa corte, splendida per ricche vesti ed insegne; vi si notavano il conte di Santo Stefano, già precettore, ora consigliere dell'Infante, il principe Corsini, nipote al papa (12), il conte di Charny, (13) di sangue regio, cento altri, almeno, duchi e baroni: e fra loro, con semplice vestimento e modestia toscana, Bernardo Tanucci, l'anno innanzi avvocato in Pisa e professore di gius pubblico, ingraziatosi a Carlo per la eccellenza nelle arti sue, nominato auditore dell'esercito spagnuolo, e negli affari civili di regno consigliero gradito. I suoi futuri successi mi traggono a dire che egli nacque in Stia, piccola terra del Casentino, da poveri genitori, l'anno 1698: donato d'ingegno da natura e dagli studii accresciuto, libero pensatore pe' tempi suoi, quando era libertà contrastare alle pretensioni papali. Così egli in Pisa; e quale poi fosse in Napoli, sollevato a primo de' ministri di Carlo, dirò a suo luogo (14).

Dopo la rassegna di Perugia, l'esercito mandato verso Napoli fu negli Stati Pontifici accolto, mantenuto ed onorato (15): legati del papa lo precedevano, altri stavano nei campi, altri presso di Carlo: ma la corte romana, sebbene inchinasse alle felicità di Spagna (16), conoscendo le mutabilità della sorte, velava quei favori coi ministri di Cesare. L'istesso Montemar, sospettando che squadre imperiali venissero improvvise dietro alle sue colonne, formò retroguardo fortissimo, e procedeva in tale ordinanza da volgere sopra ogni fronte le maggiori sue forze.

XXI Al grido che l'esercito di Spagna si avanzava contro Napoli, le nuove speranze del popolo, i timori dei ministri di

---

(12) **Nipote al papa**; forma dialettale napoletano, invece di *nipote del*....

(13) Il conte di Charny era stato comandante supremo delle forze spagnuole in Italia prima della venuta del Montemar. Egli era discendente illegittimo di Gastone d'Orléans, cugino di Luigi XIV.

(14) Il Tanucci nacque nel Casentino il 20 febbraio 1698 di famiglia onorata e di condizione civile: suo zio era professore dell'università pisana: datosi agli studi legali, fu invitato ad occupare la cattedra di diritto romano nell'Università di Pisa; ma egli preferì quella di Pisa, dove acquistò grande fama per la sua disputa intorno alla autenticità delle Pandette. Fu invitato poi a difendere i diritti del re di Spagna contro l'Austria a proposito dell'investitura di Siéna: poi combattè contro il diritto d'asilo, che la Chiesa di Roma pretendeva d'esercitare verso i disertori spagnuoli. In premio di questi servizi fu nominato *uditore di camera* di Don Carlo (1732) ancor duca di Parma, e accompagnò poi il duca nella conquista col grado di colonnello.

(15) Questo non impedì che esso commettesse infinite ruberie.

(16) *A favorire la Spagna.*

Cesare, gli apparati, le provvidenze agitarono il regno. Era vicerè Giulio Visconti, e comandava le milizie il conte Traun; i quali non potendo dissimulare il pericolo, sperarono di attenuarne gli effetti, palesandolo; il vicerè con editto bandì la guerra; e convocando nella reggia gli Eletti delle piazze, rilevò del nemico le speranze, i mezzi, il disegno; quindi il disegno, i mezzi, le speranze proprie; le fortezze munite, i presidii poderosi (17), le schiere attese da Sicilia, schiere maggiori da Alemagna, un esercito di ventimila imperiali guidati dall'animoso maresciallo Mercy alle spalle dell'oste spagnuola, l'amore dei popoli per Cesare, gli aiuti divini per giusta causa; e poi pregava gli Eletti operassero col governo, accrescendo l'annona, mantenendo fida la plebe, pagando al fisco il promesso donativo di ducati seicentomila. Furono le risposte umili, confidenti; e, come è costume de' rappresentanti di popolo scontento, promettitrici ne' pericoli presenti dei soccorsi lontani (18).

Altro consiglio convocò il vicerè per la guerra. Differivano le opinioni del conte Traun e del generale Caraffa, napoletano agli stipendii di Cesare. Voleva il Traun spartire le milizie nelle fortezze, obbligare il nemico a molti assedii, e contrastando per parti di esercito e per luoghi divisi, allungare la guerra e aspettare gli aiuti di Alemagna. Voleva più animosamente il Caraffa menomare i presidii di Pescara, Capua, Gaeta, Sant'Elmo; vuotare ed abbattere le altre fortezze o castelli, comporre esercito che bastasse a fronteggiare il nemico, ed aspettare il tempo dei soccorsi volteggiando all'aperto e scansando le diffinitive battaglie, se non quando per argomenti di guerra fosse certa la vittoria (19). Vinse il parere del Traun: presidiate copiosamente le fortezze, i castelli, alzato campo forte per trinciere e batterie nelle strette di Mignano, pregato a Cesare di sollecitare i soccorsi. Venticinquemila Tedeschi (20) nelle due Sicilie

---

(17) Erano vanterie bugiarde; il Consiglio di Vienna non aveva voluto spendere denari per la difesa del Regno; aveva aggravato di nuove imposte i sudditi per pagare l'esercito; ma le forze erano assolutamente insufficienti allo scopo: non più di ottomila uomini.

(18) Non è esatto l'affermare che le risposte furono umili: chè la risposta della Città al proclama imperiale è un vero atto d'accusa contro il governo austriaco.

(19) Secondo lo Schipa, le opinioni dei due ufficiali sarebbero state ben diverse; il Carafa avrebbe proposto di presidiare le fortezze in attesa di rinforzi; il Traun di cimentarsi in operazioni di campagna.

(20) La cifra è esageratissima: compresi i presidî, i veterani ed i marinai l'esercito austriaco non fu mai superiore a 18 mila uomini, anche quando giunsero rinforzi da Vienna. Quanto al campo di Mignano, deve notarsi che fu abbandonato al primo apparire del nemico.

si spicciolarono contro all'esercito unito di Carlo, men poderoso per numero, e senza gli aiuti de' luoghi e dei munimenti.

Nel tempo stesso il vicerè mandò vicari nelle provincie per levar genti d'armi, accumular denari e vettovaglie, provvedere alla difesa del regno facendo guerra in ogni città o borgo: furono vicari i primi tra i nobili. Compose oltracciò la guardia civile nella città capo e nelle maggiori del reame; formò un reggimento di Napoletani volontari o ingaggiati per cura e spese del duca di Monteleone Pignatelli; e alla fine chiamando alla milizia i prigioni e i fuggiaschi rei di delitti, pose le armi in mano a' regnicoli o buoni o tristi (21).

Continua presunzione delle tirannidi! volere i soggetti schiavi a servirle eroi a difenderle; scordando che la natura eterna delle cose, presto o tardi, nella persona o nella discendenza, a prezzo di dominii o di sangue, fa scontare a' tiranni le praticate crudeltà sopra i popoli.

Le cose fin qui comandate dal Visconti erano inopportune o non bastevoli, ma oneste; seguirono le peggiori. Alcuni tra i nobili, che ne' consigli avevano parlato liberamente a pro dello Stato, furono per suo volere, senza giudizio, senza esame, come ad innocenti si usa, confinati nella Germania (22): molto denaro privato deposto ne' banchi o nei tribunali per liti civili, fu incamerato dal fisco: la città, minacciata, sborsò ducati centocinquantamila. E fra tante violenze pubbliche riuscivano più odiose le cortesie agli ecclesiastici: pregati a soccorrere il governo, chi poco diede, chi tutto negò senza patir forza o rimprovero. La viceregina, ed era inferma, si partì con la famiglia cercando ricovero in Roma. Gli archivi della monarchia furono mandati per sicurezza in Gaeta e Terracina. Il vicerè, egli stesso, faceva segreti apparecchi di lasciar la città. Fra tante sollecitudini passavano i giorni.

XXII. L'esercito spagnuolo procendendo traversò gli Stati di Roma senza che l'infante entrasse in città, pregato dal pontefice ad evitargli contese cogli ambasciatori di Cesare: e per la via di Valmontone e Frosinone toccava quasi la frontiera del Regno. Ma prima ch'ei giungesse, altre armi sue posero il piede

---

(21) Il vicerè decretò l'armamento della milizia, detta degli *Uomini d'arme:* ma essa non scese mai in campo, nè fece cosa alcuna degna d'essere ricordata.

22) Fra questi, chiamati a Vienna, in relegazione larvata, si ricordano due Carafa, il conte di Cerreto, il principe di Colubrano. Ma non deve credersi che questi ed altri ordini fossero dati dal vicerè: egli era cieco strumento dei voleri del Consiglio Aulico di Vienna.

nelle terre di Napoli. Il conte Clavico (23) ammiraglio dell'armata spagnuola, salpata da' porti di Longone e di Livorno, arrivò con mostra potentissima di navi avanti alle isole di Procida e d'Ischia, le quali si arresero; però che poco innanzi, per provvido consiglio del governo, erano state quelle isole, impossibili a difendere, sguarnite di presidii. Gli isolani, accolto lietamente il vincitore, giurarono fede all'Infante. Le navi spagnuole scorrendo e combattendo lungo i lidi della città, accrebbero, secondo il variar delle parti, le speranze o i timori.

Cominciando le pratiche fra i Napoletani e gli uffiziali di quelle navi, si sparsero in gran copia nella città gli editti di Filippo V e di Carlo. Diceva Filippo aver prefissa la impresa delle Sicilie per amore de' popoli oppressi dalla durezza ed avarizia tedesca; ricordare gli antichi festevoli accoglimenti: credere (fra le contrarie apparenze o la necessità del governarsi) stabile a lui la fedeltà dei soggetti, e, se mutata, perdonare i falli e i tradimenti; confermare i privilegi alla città ed al reame, promettere d'ingrandirli; abolire le gravezze del governo tedesco, scemare le altre; reggere lo Stato da padre; sperare ne' popoli ubbidienza ed amore di figli. Nelle promesse di Filippo giurava Carlo, e soggiungeva che le discipline ecclesiastiche durerebbero con le stesse buone regole di governo, e che nessun altro tribunale sarebbe stato agggiunto a' presenti. Così svaniva (24) i sospetti dell' abborrita inquisizione, e secondava gli interessi della numerosa classe dei curiali. L'editto di Filippo era del 7 di febbraio dal Pardo; quello del figlio del 14 di marzo da Civita-Castellana.

L'esercito spagnuolo, passata senza contrasto la frontiera del Liri, stette un giorno ad Aquino, tre a San Germano. Gli Alemanni, fermate le idee della guerra (25), attendevano alle sole fortezze o castelli, accrescendone le armi, le vettovaglie, i presidii: il conte Traun con cinquemila soldati teneva le trinciere di Mignano; il vicerè, tirando dallo Stato nuovi denari, aspettava con tormentosa pazienza gli avvenimenti futuri (26).

---

(23) L'ammiraglio Clavico con una grossa squadra navale si impadronì delle due isole di Procida e d'Ischia il 19 marzo 1734. La squadra di Napoli con bandiera austriaca uscì il 25 marzo per combattere il nemico; ma l'ammiraglio Pallavicini fu costretto a ritirarsi e poco dopo condusse i suoi legni in Sicilia, ad eccezione di uno, che fu affondato, perchè non atto alla navigazione.

(24) **Svaniva**: faceva svanire, allontanava.

(25) *Stabilito il disegno, il piano delle operazioni di guerra.*

(26) Aspettava specialmente un rinforzo di ventimila uomini che gli aveva promesso la Corte di Vienna e che non giunsero mai.

Quello che seguì nella notte del 30 di marzo accelerò la fortuna dell'esercito spagnuolo, i precipizi dell'altro. Montanari di Sesto, piccola terra, esperti delle foreste soprastanti a Mignano, offrirono al duca d'Eboli, capo di quattromila Spagnuoli, di condurli sicuri ed inosservati al fianco ed alle spalle delle linee tedesche. Accettata l'offerta, promesse le mercedi, minacciate le pene, giunsero gli Spagnuoli al disegnato luogo e ne avvisarono il conte di Montemar, acciò ad ora prestabilita fosse assalito il campo nemico alla fronte, al fianco, alle spalle: il cannone di Montemar darebbe segno di muovere al duca d'Eboli. Ma una vedetta di Alemanni, scoprendo quelle genti, nunzia frettolosa, riferì al Traun i luoghi, i campi e il numero dei nemici maggiore del vero. Il generale tedesco, che credeva inaccessibili quei monti, ora, per nuovi esploratori, accertato delle narrate cose, disfece il campo, chiodò le gravi artiglierie, bruciò i carretti, e nella notte trasse le schiere dentro la fortezza di Capua, abbandonando ne' disordini del fuggire altri cannoni, bagagli ed attrezzi, che furono preda del duca d'Eboli, il quale, ai primi albòri, viste le trincee deserte, discese dal colle e mandò al duce supremo il lieto avviso. Al vedere il conte di Traun fortificarsi a Mignano, senza rendere impenetrabili le soprastanti foreste, e lasciar libera la via degli Abbruzzi per Venafro, poco guardata Sessa, nulla Mondragone; e nell'opposta parte, al vedere il conte Montemar trasandare le quattro facili strade, e disporre l'esercito ad assaltare la fronte del campo, convien dire che il nome di buon capitano era più facile nei tempi addietro che nei presenti (27).

Divolgate in Napoli, ed accresciute dalla fama e dall'amor di parte, le venture di Mignano, e rassicurata la insolenza plebea, stando l'armata spagnuola sempre a mostra della città, e le piazze delle navi (28) piene di soldati e d'insegne, il vicerè, conoscendo ch'era pericolo il più restare, si partì al declinare del giorno 3 di aprile con gli Alemanni suoi soldati e ministri; da fuggitivi però, chè senza i consueti onori e senza editto, per le vie meno popolose della città, verso Avellino, e di là verso Puglia (29). Alla città, senza capo e senza difesa, provvidero i magistrati e le milizie civili.

---

(27) L'accusa non è giusta: perchè il passo di Venafro era stato munito, e così pure a Sessa era stato mandato un piccolo presidio.

(28) **Piazze delle navi**: il ponte, la coperta.

(29) Partirono col vicerè il generale Pignatelli, il maresciallo Carafa, e un corpo di circa due mila uomini; molti altri, magistrati ed ufficiali, invitati ad accompagnarlo, con varî pretesti rifiutarono.

XXIII. L'Infante, dopo sei giornate di cammino, pervenne a Maddaloni con tardità, ch'era consiglio per dare alla fama spazio di pubblicare (30) la buona disciplina dell'esercito, le liberalità del nuovo principe. La regina Elisabetta, ricca dei freschi tesori venuti dal Messico, ne aveva data parte all'Infante per l'acquisto di Napoli; ed egli, magnifico, gli spargeva largamente nei popoli; pagava le vettovaglie, faceva doni, limosine, benignità (31) frequenti; e, come usava quel tempo, dava spesso a gettare nella (32) moltitudine monete a pugni. Entrando nella città di Maddaloni, fu incontrato da numeroso drappello di nobili napoletani, concorsi a fargli guardia di onore. Sopraggiunsero gli Eletti di Napoli, deputati a presentare le chiavi, sperargli felicità, promettere fede ed obbedienza; conchiudendo l'aringa col domandare confermazione de' privilegi della città. (33) Carlo in idioma spagnuolo per sè e per il padre, re delle Spagne, li confermò. Non poco diversi da' presenti erano quei tempi; oggi, a signor nuovo, si chiederebbe leggi, giustizia, egualianza civile; il nome di privilegio faria spavento; la primazia di una città o di un ceto produrrebbe tumulti: la storia che scrivo spiegherà le cagioni de' mutati desiderii. L'infante, nel resto del giorno, in presenza del popolo, attese ad uccidere colombi, che nelle torri del magnifico ducal palagio nidificavano; come in Alife e in San Germano passò giorni alla caccia; non potendo le sollecitudini della guerra o le cure di regno distorlo da quel passionato (34) diletto, il quale, invecchiato, gl'indurò il cuore, macchiò parecchie fiate le virtù di buon principe, e pur talvolta lo espose a pericolo della vita.

Il dì seguente, 10 di aprile, trasferì le stanze da Maddaloni ad Aversa, e, per consiglio (35), provvide alla guerra ed al regno. Fece suo luogotenente il conte di Charny per gli ordini civili della città e delle provincie; volle che i tribunali, per le agitazioni della gnerra inoperosi, tornassero alle cure della giustizia. Mandò, con seimila soldati, il conte Marsillac ad occupar

---

(30) *Render nota, celebrare.*

(31) *Larghezze, beneficî.*

(32) *Fra la,* o, meglio, *alla moltitudine.*

(33) Il giorno 5 aprile dal campo di S. Angelo il duca Carlo indirizzò una lettera alla *città di Napoli,* invitandola a sottomettersi. Egli *Eletti,* insieme ai deputati delle *piazze* tutte della città, si presentarono il 9 aprile a fare l'atto di omaggio.

(34) Piacere diventato *passione.*

(35) Lasciando le cure della guerra e del regno ai suoi consiglieri. Quantunque fosse già uscito di tutela il 20 gennaio 1734, Carlo doveva sempre ascoltare i consigli del duca di Salas, Gioachino di Montalegre, e del conte di Santo Stefano, Manuele di Benavides, maggiordomo maggiore e plenipotenziario del re di Spagna; per la guerra il conte di Montemar aveva pieni poteri, come capitano generale.

la città, disbarcare le artiglierie per gli assedii, assediare Baia e tre forti della città, stando il quarto (il Carmine) senza pre sidio, a porte schiuse. Altre squadre accampò nelle pianure di Sessa, per impedire a' presidii di Capua e Gaeta di comunicare insieme, e, correndo il paese, vettovagliarsi. E finalmente mosse contro le Puglie la scelta dell'esercito a combattere il vicerè (36), che, avendo unite alle proprie schiere quelle del generale Caraffa e del principe Pignatelli, ed altre venute dà Sicilia, altre da Trieste, campeggiava le provincie con ottomila soldati. Ma il duca d'Eboli, capo degli Spagnuoli, procedeva lentamente, per aspettare la espugnazione dei castelli della città, e così, minorati gl'impacci, aver pronte altre squadre ai suoi bisogni.

Il forte di Baia, dopo breve assedio aperta la breccia, si arre e il 23 di aprile; il castello Santelmo, il 25; il Castello dell'Ovo, il 2 di maggio; il Nuovo (sol perchè gli assalitori, nel mezzo dell'assedio, mutata idea, investirono altra fronte) resistè più lungamente; ma pure, il 6 di maggio, abbassò le porte. I presidii de' quattro castelli furono prigioni: poche morti soffrì l'esercito spagnuolo e poco danno, ricompensato largamente dalle abbondanti provvigioni quivi trovate e dalle valide artiglierie, che subito volse agli assedii delle maggiori fortezze. Cotesti castelli, quando furono edificati, utili secondo il tempo, avevano le condizioni convenienti alle armi di quella antichità (37), ed alla scienza comune di guerra. Oggi sono a perdita d'uomini e di provvigioni (38), cittadelle contro del popolo, ricovero ed ardire alla tirannide. Ingrandire il piccolo castello di Sant'Elmo tanto che alloggiasse forte presidio di tremila soldati, e demolire i tre castelli della città, sol che restassero batterie difenditrici del porto, sarà il senno di futuro governo, quando, in altra età, i reggitori di Napoli non temeranno le ribellioni, guardati da leggi, giustizia e discipline.

XXIV. Resa libera la città di ogni segno del passato dominio, l'Infante, il 10 di maggio, vi si portò con pompa regia, tra esultanze straordinarie del popolo, però ch'erano grandi le universali speranze, e 'l tesoriere spargeva nelle vie della città monete in copia di argento e d'oro (39). Egli entrava nel mattino (40)

---

(36) L'inseguimento del nemico fu affidato al duca di Castropignano e al marchese di Las Minas.

(37) **Di quell'antichità**: di quel tempo ormai remoto.

(38) Il C. allude specialmente alla debole resistenza che i castelli opposero nel 1799 alle milizie del cardinale Ruffo; essi a poco giovarono, e gli uomini incaricati della loro difesa potevano considerarsi come perduti, le provvigioni come sciupate.

(39) Meglio *Monete d'argento e d'oro in copia.*

(40) **Entrava**: per *avrebbe potuto entrare.*

per la porta Capuana; ma, volendo prima a Dio rendere grazie de' successi, scese nella chiesa suburbana di San Francesco, e restò in quel monistero di frati sino alle quattro ore dopo il mezzodì: quando, montato sopra destriero, con abiti e gioielli ricchissimi, venne in città, e furono prime cure sue visitare il duomo, ricevere dalla mano del cardinal Pignatelli la ecclesiastica benedizione, assistere divotamente alle sacre usate cerimonie, e fregiar la statua di San Gennaro con preziosa collana di rubini e diamanti. Compiuto nel duomo il sacro rito, continuò il cammino sino alla reggia; e, passando innanzi alle carceri della vicaria e di San Giacomo, ricevute le chiavi in segno di sovranità, comandò aprir le porte per mandar liberi i prigioni: insensata grandezza! La città fu in festa; le milizie schierate nelle strade, o poste in guardia della reggia, erano urbane: i fuochi di allegrezza e le luminarie durarono tutta la notte (41).

Ma il giubilo de' cittadini non dissipava i timori di guerra. Si combatteva nella Lombardia (42), la vicina e ricca Sicilia fruttava a Cesare (43), un esercito d'imperiali campeggiava le Puglie, le maggiori fortezze del regno guardate da numerosi presidii e da capitani onorati difendevano la bandiera e il dominio dell'Impero; abbondanti rinforzi sperava il vicerè, e già seimila Croati si dicevavo in punto di arrivare a Manfredonia: i popoli, ora partigiani de' Borboni, muterebbero con la fortuna. Erano prospere a Carlo le condizioni di regno, non certe. Perciò il conte Montemar, visitati e stretti i blocchi di Capua e di Gaeta, marciò con nuove schiere verso Puglia, ed unendosi ad duca d'Eboli compose un esercito di dodicimila soldati, fanti e cavalieri, aiutati da molte navi che radevano i liti, ora più lente, ora più celeri come in terra l'esercito (44). E l'Infante, nel tempo stesso, adoperando arti civili, chiamò con editto tutti i baroni del regno a giurar fede al nuovo impero; prefisse i tempi, minacciò le pene a' trasgressori. E giorni appresso, il 15 di giugno dell'anno 1734, fece pubblico

---

(41) Secondo altre relazioni i fuochi e le luminarie continuarono per tre sere continue; e l'entusiasmo col quale i Napoletani accolsero il nuovo signore fu da molti definito «delirio».

(42) In Lombardia Carlo Emanuele III conquistava senza grande difficoltà tutto il ducato di Milano scacciandone gli Austriaci, entrava in Milano e poco dopo incominciava l'assedio di Mantova. Solo il castello di Milano resistette fino al giorno 8 di dicembre.

(43) **Fruttava a Cesare**; Era ancora in potere degli Imperiali.

(44) Il marchese di Montemar, ricevuti molti rinforzi dal duca di Berwick, andò a riunirsi colla sua avanguardia nella pianura della Puglia.

il decreto di Filippo V che cedeva le sue ragioni antiche e nuove sulle Sicilie, unite in regno libero, a Carlo suo figliuolo, nato dalle felici nozze con Elisabetta Farnese (45). Il qual nuovo re si fece chiamare Carlo per la grazia di Dio re delle Due Sicilie e di Gerusalemme, Infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza e Castro, gran principe ereditario della Toscana. E disegnò le armi, annestando (46) alle nazionali delle Due Sicilie tre gigli d'oro per la casa di Spagna, sei di azzurro per la Farnese, e sei palle rosse per quella de' Medici. Si ripeterono le feste civili, le ecclesiastiche, e il re ne aggiunse altra popolare, la *coccagna,* macchina vasta raffigurante gli Orti Esperidi, abbondanti di grasce donate alla avidità e destrezza di popolari; perciocchè i luoghi erano aperti, ma intrigati, e la presa difficile. Carlo dall'alto della reggia giovenilmente godeva i piacevoli accidenti della festa, quando la macchina, mal congegnata, caricata di genti, repentinamente precipitò, tirando nelle rovine i soprastanti e opprimendo i sottoposti. Molti morirono, furono i feriti a centinaia: la piazza si spopolò: Carlo con decreto vietò simili feste all'avvenire.

XXV. Primo atto del sovrano potere fu il creare Bernardo Tanucci ministro per la giustizia. All'arrivo in Puglia dell'esercito spagnuolo, il vicerè intimidito e veramente inutile alla guerra, montò in navi e partì, seco traendo il general Caraffa, accusato dal conte Traun, e chiamato a Vienna dall'imperatore per patir biasimo e pene; mercede indegna al buon consiglio dato e non accolto (47). Il principe Belmonte restò capo degli Alemanni, ottomila soldati avventicci più che ordinati (48), varii di patria e di lingua, nuovi la più parte alla disciplina e alla guerra. Il qual Belmonte, dopo aver campeggiate la Basilicata e le Puglie, pose le stanze in Bari per più comodo vivere, non per avvedimento di guerra; avvegnachè nessuna opera forte aggiunse alle mura di quella città, ed all'apparire dei contrari, (49) lasciato in Bari piccolo presidio, accampò l' esercito in Bitonto (50), città più forte per più saldi ripari e per munito ca-

---

(45) Filippo V, cedendo i suoi diritti al figlio, rendeva libero e indipendente il regno di Napoli, ponendo termine ad una servitù durata più di due secoli.

(46) Meglio *innestando,* o, come dicono gli studiosi di araldica, *inquartando.*

(47) Il generale Carafa fu richiamato, sembra per le insistenze della principessa Pignatelli, assai ben accetta alla Corte imperiale: essa desiderava che il supremo comando fosse affidato a suo fratello, principe di Belmonte.

(48) *Avventizi, raccogliticci.*

(49) Il C. usa spesso la parola **contrario** per *nemico* o *avversario.*

(50) **Accampare in una città**; locuzione scorretta; gli eserciti *accampano* fuori delle mura e *prendono quartiere* in città.

stello e lunghe linee di fossi e muri nella campagna; lavoro di agricoltura, utile nondimeno alle difese. Pose nella città millecinquecento soldati, manco atti alle battaglie; schierò le altri genti dietro i muri e i fossi della campagna, accampò la cavalleria su la diritta dell'esercito, ridusse a castelli due monasteri collocati acconciamente alle ali estreme della sua linea. E ciò fatto, attese gli assalti del nemico.

Il quale volse anch'egli le sue colonne da Bari a Bitonto, avendo schiere maggiori usate alla guerra, cavalleria doppia della contraria ed artiglierie copiose (51). Giunto a vista degli Alemanni, accampò; e nel seguente mattino, 25 maggio di quell'anno 1734, spiegò le ordinanze, soperchiando la fronte nemica, e ponendo fanti contro fanti, cavalli contro cavalli, ed altra cavalleria, di che abbondava, su l'ala diritta per correre la campagna e per gli eventi. Tentò gli Alemanni con poche genti, e trovata resistenza, retrocedè confusamente sperando che il nemico, fatto ardito, uscisse dai ripari ad inseguirlo: ma poi che le simulazioni non ingannarono il Belmonte, Montemar sperò vittoria dall'aperta forza; e movendo i fanti, spingendo i cavalli, accendendo le artiglierie (52), fece suonare ad assalto i tamburi e le trombe. Alle quali viste trepidarono i cavalieri alemanni; e dopo breve ondeggiare ruppero in fuga disordinatamente verso Bari, fuorchè il colonello Villani con due cento ùsseri che, pure fuggendo ma ordinato, prese il cammino degli Abruzzi e si ricoverò in Pescara. La partenza de' cavalieri non attesa e così celere che parve deserzione e non fuga, sbalordì le altre schiere; e perfino il generale Belmonte ed il principe Strongoli, altro generale, agli stipendi di Cesare, lasciato il campo, seguirono i fuggitivi. La vittoria di Montemar fu certa e chiara; chè se la guerra due altre ore durò per combattimenti singolari, inutili ed ingloriosi, fu solamente perchè mancava nel campo di Cesare chi ordinasse di arrendersi. Furono espugnati i due conventi, si diedero nello stesso giorno la città e il castello di Bitonto (53), si diede al dì vegnente la città di Bari; mille degli Alemanni morti o feriti, prigione il resto; preda del vincitore armi, attrezzi, bagagli; e suo trofeo ventitre stendardi. Perdè l' esercito spagnuolo trecento morti o feriti, e furono prezzo della conquista di un regno e della

(51) Gli Spagnuoli avevano 13 mila uomini contro circa 9000 Austriaci.

(52) Meglio *sparando le artiglierie.*

(53) In Bitonto si era rinchiuso il generale Radetzky, ma dopo un breve assalto si arrese la sera stessa della battaglia; il giorno dopo si arrese anche il Belmonte, rifugiatosi a Bari.

gioria che ne colse il conte di Montemar, meno per sua virtù che per gli errori del nemico (54).

Doveva il Belmonte far sua base gli Abruzzi, liberi di Spagnuoli, con la ben munita fortezza di Pescara ed i forti castelli d'Aquila e Civitella; doveva ne' due mesi che oziosamente vagò per le Puglie, preparare i campi a combattere; doveva, così indugiando, istruire e agguerrire i soldati venuti di Croazia, per dar tempo a' promessi aiuti di Alemagna; o, quando in tutto fosse stata avversa la sorte, doveva combattere sotto le mura di Pescara, sostenuto da una fortezza, da un presidio e dal fiume. Se a' maestri di guerra fosse dato lo scegliere le parti del Montemar o del Belmonte, nessuno forse prenderebbe quelle che furono vincitrici; e perciò venne al Belmonte mala fama, non meritata, d'infedeltà, come calunnia spargeva, ben dovuta di ignoranza (55). Caddero senza guerra, per il solo rumore della battaglia di Bitonto (56), i castelli delle Puglie, eccetto Brindisi e Lecce. Buona schiera di Spagnuoli si avviò per gli Abruzzi; Montemar con le altre squadre tornò in Napoli; dei prigionieri alemanni tremilacinquecento passarono agli stipendi di Carlo; nuovi soccorsi d'uomini, di navi e d'armi venivano di Spagna e di Toscana. I principii di regno erano tuttodì più felici, e perciò nuove feste nella città. Giunto il Montemar, andò alla reggia, ed il re, sedendo a tavola di Stato pubblica, siccome era costume, fece col piglio liete accoglienze al vincitore, il quale, decoroso e modesto, rispondeva con gli inchini alle grazie. Ed allora Carlo in idioma spagnuolo dimandò (come si usa quando manca subietto al discorso): « Che nuove abbiamo, Montemar? » E quegli; « Che i vostri nemici han dovuto cedere alle vostre armi; che tutti, o estinti o prigioni, onorano la vittoria; che le vostre schiere combatterono con egual valore, ma furono più invidiate le Vallone ». I circostanti, maravigliando il debole richiedere del re, ammirarono il bel rispondere del conte. Al quale nel seguente giorno il re diede premii, onori, titolo di duca, e comando perpetuo del Castelnuovo. Dipoi fece alzare nel campo di Bitonto salda piramide, scrivendo nel marmo la felicità della battaglia, sotto

(54) Del Montemar, vincitore a Bitonto e creato duca di questa città, fu argutamente detto che *fu grande perchè i suoi nemici erano stati meno che piccoli:* ma è opportuno osservare che, abbandonato dalla Corte, il generale austriaco non aveva potuto, per mancanza d'uomini, svolgere il piano che aveva disegnato.

(55) La critica militare è giusta: ma il C. dimentica le ragioni politiche, che indussero il Pignatelli a protegger da vicino Bari, importantissima città del regno, ed i feudi dei principali partigiani dell'Austria.

(56) **Per il romore della battaglia**; al solo annunzio della vittoria.

qual re, con quali armi, per qual capitano; monumento che, dopo i racconti della istoria, rimane segno di superbia, non di virtù.

Cederono alle armi spagnuole, l'un dietro l'altro, tutti i castelli del Regno; e le piccole guernigioni alemanne passarono a servir Carlo. L'isola di Lipari, minacciata da navi spagnuole, accettò lieta il nuovo dominio. Le sole maggiori fortezze, Pescara, Capua, Gaeta, resistevano. Ma il dì 29 di luglio Pescara capitolò: le sue fortificazioni, benchè del genere moderno, difettano nella giacitura, nel rilievo, nella mancanza di opere esteriori; e sebben tali, resisterono a lungo assedio; (57) nè il generale Torres abbassò la bandiera imperiale prima che fosse aperta larga breccia e tanto agevole da uscir per essa con la guernigione: onore che ottenne in mercede di virtù, sempre dal mondo, e vieppiù da nemici ammirata in guerra. Oltre alle riferite cose, nessun'altra di quello assedio è memorabile.

XXVI. E quasi nei medesimi giorni, a' 6 di agosto, la fortezza di Gaeta si arrese. Giova nelle storie presenti andar ripigliando alcune vecchie memorie, che senza tai ricordi rimarrebbero peregrine erudizioni di poche menti. Le prime mura di quella città furono alzate, come dice antica tradizione, da' Trojani; ed Enea le diede nome dal nome della sua nutrice ivi sepolta. Subito crebbe d'uomini e di ricchezze, e non capendo nelle prime mura, si allargò in altre più vaste. Alfonso di Aragona vi alzò un castello (58). Carlo V, veduta la forza del luogo e l'ampio porto sicuro a' legni di commercio e di guerra, fece chiudere la città di muri a fortezza, e nei succedenti tempi ogni nuovo re volle aggiungervi opera o nome: tal che, nel 1734, quando l'assediarono gli Spagnuoli, era poco men d'oggi e tale qual io la descrivo. Siede su di un promontorio che finisce un istmo, nel mar Tirreno: il promontorio per tre lati s'immerge in mare, il quarto scende a ripida e stretta pendice, che poi si allarga fra i due liti dell'istmo, sempre in pianura finchè non convalli coi monti di Castellone e d'Itri (59). Nella cima del promontorio è torre antichissima, detta di Orlando: le mura della fortezza seguono la china del terreno, e però vanno a serra ed a sca-

---

(57) Deve rammentarsi che gli assediati, deviando il corso del fiume Pescara, riuscirono ad inondare le trincee nemiche: se fossero stati soccorsi, avrebbero potuto fare più lunga resistenza.

(58) Il C., che pur riferisce la leggenda vergiliana della fondazione di Gaeta, trascura poi tutte le importantissime notizie intorno a quella città durante il medio evo, che fu l'età per lei più gloriosa.

(59) Questo verbo, vuol significare *viene a congiungersi colle pendici dei monti.*

glioni a toccare d'ambe le parti l'ultime sponde, formando bastioni, cortine, angoli sporgenti, angoli entranti, così che ogni punto è difeso: vi ha la scienza moderna, non le regole, però che le impediva la natura del luogo. Non direi perfette quelle opere, nè spregevoli, e si richiede buon ingegno a difenderle o ad espugnarle. Nella fronte di terra una seconda cinta sta innanzi della prima, e due fossi, due cammini coperti, varie piazze d'armi la muniscono. In due soli punti sono più facili le rovine; nella così detta cittadella (il castello di Alfonso) e nel bastione della *breccia*, che ha preso nome dalle sue sventure: la cinta, quanta ne resta, è tagliata nel duro sasso calcare.

Allorchè il blocco della fortezza mutò in assedio erano in essa mille Alemanni e cinquecento Napoletani del battaglione che il duca di Monteleone formò (60): nessuni o pochi artiglieri, così che i Napoletani, per natura destri, furono esercitati a maneggiare il cannone: abbondavano armi, attrezzi, provvigioni di guerra e vettovaglie. E dall'opposta parte il duca di Liria (61) dirigeva le offese con sedicimila Spagnuoli, navi da guerra, armi, macchine, mezzi soperchianti; e però aperta in breve tempo la trinciera d'assedio, procedendo per cammini coperti verso le mura, alzò parecchie batterie di cannoni e mortari da percuotere in breccia la cittadella e controbattere i cannoni della fortezza. Avanzavano gli approcci quando il duca di Montemar venne ad accelerarne il fine ed a godere della vittoria; e poco più tardi, per le ragioni medesime e per la fama di guerra, vi andò il re Carlo (62). Dopo il suo arrivo, moltiplicati i fuochi, cominciata la breccia e arrecato per le bombe danno e spavento alla città, il conte di Tattembach, governatore della fortezza, in consiglio de' capi del presidio propose di arrenderla, ma fu dai minori contrastato. Misera ed umile condizione di un comandante di fortezza vedere alcun altro degli assediati di sè più lento a desiderare gli accordi. Contrastanti le opinioni, e aggiunte al dechinare delle difese le discordie, sopravvenne la necessità di darsi prigionieri al nemico, e tutto cedere della fortezza (63). Pochi d'ambe le parti vi morirono; nulla si

---

(60) Difendeva Gaeta il conte di Tattembach con circa 1500 uomini; alcuni dei quali erano italiani e formavano un mezzo reggimento, capitanato dal Pignatelli di Monfalcone.

(61) Berwick-Liria (vedi nota 11).

(62) Si dice che il re Carlo si presentasse alla trincea, perchè aveva saputo che sarebbe venuto ad assistere all'assedio il giovane principe Giacomo Stuart, pretendente al trono d'Inghilterra.

(63) La capitolazione, firmata dal Tattembach reca la data del 6 agosto 1734.

operò che fosse degno d'istoria. E dopo ciò, in tutto il reame, la sola fortezza di Capua, strettamente bloccata, alzava la bandiera di Cesare, stando su gli Alemanni il conte di Traun, sugli Spagnuoli il conte Marsillac, tra loro amici e in altre guerre compagni, or contrari, prigioniero l'uno dell'altro, sbattuti dalla fortuna in vari casi, ma sempre in petto benevoglienti (64).

XXVII. Le presenti felicità di Carlo crescevano per le vittorie de' Gallo-Sardi nella Lombardia, e per la rara costanza de' potentati europei agli accordi contro l'Austria. La battaglia di Parma quasi disfece l'esercito alemanno in Italia (65): il principe Eugenio non bastava con poche genti a fronteggiare sul Reno gli eserciti potenti di Bervik e d'Asfeld; l'Inghilterra e la Olanda duravano nella neutralità; il Corpo Germanico dava pochi e mal sicuri aiuti all'Impero; la Russia, benchè amica, terminava i pensieri e la guerra nella Polonia. Il re Carlo, vistosi potente e sicuro, preparando l'impresa di Sicilia, si volse alle cure interne dello Stato; prese giuramento dagli Eletti della città; raffermò per editti e religioni (66) i giuramenti della baronia, e compose il ministero, il consiglio e la corte de' più grandi per nome, nobiltà e ricchezze. Provvide (67) le magistrature: accolse benignamente quei vicari di Cesare spediti dal vicerè nelle provincie, mandò vicari suoi, nobili anch'essi e venerati: rimise molte colpe; consultò i Seggi circa le gravezze da togliere. Favoriva la nobiltà per naturale propensione d'animo regio, e perchè, non ancora surto il terzo stato, nobili e plebe componevano il popolo. Dal qual favore proveniva pubblico bene; perciocchè i baroni, grati a quei benefizi, o allettati dalle grandezze della reggia, o lusingati dalle ambizioni, venivano in città, alleggerendo di loro (68) i vassalli ed imparando costumi e forme di miglior civiltà. Ma vennero a bruttare le beneficenze di Carlo il sospetto e la intemperanza. Erano nella città pochi partigiani di Cesare (come ne ingenera qualunque impero), deboli, spregevoli (69), desideranti le vittorie

---

(64) Intorno all'assedio di Capua fu pubblicata pochi anni or sono (1893) dal professor De Blasiis una relazione assai importante di Gian Battista Battaglia, testimonio oculare.

(65) La battaglia di Parma fu combattuta il 29 giugno 1734 fra il generale austriaco Mercy e il generale Coigny, comandante dei Gallo-Sardi. Vi perirono, si dice, più di diecimila Austriaci e lo stesso loro comandante supremo.

(66) Latinismo; *vincoli religiosi*.

(67) Meglio provvide *alle* magistrature.

(68) **Alleggerendo di loro**: liberando i vassalli dal peso della loro presenza.

(69) Non tutti **spregevoli**: chè anzi della fazione imperiale facevano parte parecchi gentiluomini illustri per nascita e per dottrina. Forse il C. volle dire: così deboli e pochi, che il governo avrebbe potuto trascurarli.

di quella parte, ed ingannando, più che altri, le speranze proprie con falsi racconti di guerra e di politica. Scherniti per lungo tempo dalla fortuna, scemando di numero e di audacia, perdevansi nelle disperazioni e nel nulla; ma dalle felicità reso più molle l'orecchio de' governanti e più superbo il cuore, formarono parecchie Giunte, una nella città, altre nelle provincie, chiamate d'*inconfidenza*, destinate a punire per processi segreti e giudizi arbitrari i nemici del trono; disegnando con quell'alto nome alcuni miseri, e facendo di vòte speranze o sterili sospiri nemicizia e reità di Stato (70). Della giunta di Napoli era giudice tra molti Bernardo Tanucci, sconvenevole officio al grado e al nome; ma le prime ambizioni sono cieche (71).

I Seggi della città, invitati, come indietro ho detto, e adunati a consiglio per proporre l'abolizione di alcune imposte, grati a Carlo ed ambiziosi, pur confessando il non soffribile peso delle presenti taglie, pregavano a mantenerle; e di più a gradire gli universali sforzi nel donativo che offrivano di un milione di ducati. Così veniva frodato il comun bene dagli affetti ed interessi di quel solo ceto che mal rappresentava l'intero reame; avvegnachè il re, per i bisogni della vicina spedizione di Sicilia, rendè grazie al consiglio, confermò le taglie, accettò il dono; e poco appresso quei medesimi Seggi imposero alla nazione gravezze nuove. I quali falli, troppe volte ripetuti, ora da' senati, ora da' consigli dei re, ora da' ministri, generarono nel popolo il desiderio di tal cosa che fosse efficace nell'avvenire ad impedirli. E questo mi è piaciuto accennare su gli inizi della mia fatica per far procedere insieme coi fatti la dimostrazione che i sociali sconvolgimenti sempre muovono da remote cagioni, crescono inosservati, e si palesano quando sono irrevocabili. Dimostrerà questa istoria (se la vita e le forze basteranno a' concetti) che le opinioni, i bisogni, le opere, le rivoluzioni de' Napotetani furono effetti necessari delle presenti vicissitudini; e che la sapienza di governo consiste nel discernere in ogni tempo il vero stato di un popolo, non confidando in certe false specie di libertà o di obbedienza (72).

---

(70) Considerando come delitti di stato le vane speranze e gli sterili desideri di restaurazione austriaca. Si noti che la giunta di **inconfidenza** non pronunciò sentenze di morte ma solo di confisca, e che, secondo le più autorevoli testimonianze, la cospirazione non fu così debole quale l'Autore vuole dipingerci, e che vi furono parecchi tentativi di insurrezione.

(71) Il Tanucci sedette in quella giunta per *diritto* e per *dovere*, non per ambizioso desiderio: egli era *consigliere del collaterale*, e in questo ufficio doveva rappresentare il re nella giunta, come fiscale regio.

(72) Allusione evidentissima ai

XXVIII. L'impresa di Sicilia fu stabilita e apprestata. Era in quell'isola vicerè per lo Impero il marchese Rubbi; e però che l'idea della guerra (contrastare al nemico per assedii) era comune ai due regni, reggeva la cittadella e i forti di Messina il principe di Lobkowitz, la fortezza di Siracusa il marchese Orsini di Roma (73), quella di Trapani il generale Carrara: pochi Alemanni guardavano il Castello di Palermo e gli altri dell'isola. Il popolo, ubbidiente a Cesare, desiderava Carlo per consueta voglia di novità e perchè l'odio a' Tedeschi è antico e giusto nelle genti d'Italia. Era l'esercito spagnuolo, pronto a muovere, di quattordicimila soldati, fornito di artiglierie e di altri strumenti di campo e di assedio; molte navi correrebbero i mari dell'isola; duce supremo e vicerè per Carlo sarebbe il duca Montemar (74); duci minori, il conte di Marsillac (75) ed il marchese di Grazia Reale; i popoli si speravano amici, la fortuna seconda. L'armata salpò dai porti di Napoli e Baia il 23 di agosto di quell'anno 1734. A mezzo corso divisa, Montemar volse le prue a Palermo, Marsillac a Messina. Quando in Palermo si scoperse il naviglio di Spagna, il vicerè imbarcò per Malta: i Tedeschi si chiusero nel castello; e 'l popolo, sciolto da' freni della fedeltà e del timore, tumultuava: ma gli amici della quiete correvano armati per la sicurezza della città, ed il Comune inviò deputati al Montemar, nunci di obbedienza e di allegrezza. Egli, preceduto dagli editti di Carlo, sbarcato ai dì 29 al porto di Sòlanto, entrò in Palermo nel vegnente giorno trionfalmente (76). Così a Messina, viste le navi spagnuole, il principe di Lobkowitz desertò due castelli (77) per accrescere le forze della cittadella e del castello di Gonzaga, che soli volea difendere. La città, liberata dal presidio tedesco, si diede vogliosa alla Spagna. Furono poco appresso le principali fortezze assediate o bloccate, gli altri forti per minacce o con poca guerra ceduti, tutta l'isola occupata per armi o per editti (78). E pubblicando la fama gl'irreparabili danni patiti

---

moti carbonici del 1820, riprovati dal C. ed aspramente criticati nel nono libro.

(73) Il marchese Orsini, tenente maresciallo dell'imperatore in Sicilia, aveva abbandonato Palermo e si era rinchiuso nella fortezza di Siracusa.

(74) Egli ebbe il titolo di viceré di Sicilia.

(75) Il Marsillac, che dirigeva l'assedio di Capua, fu sostituito dal marchese di Pozzobianco. Capua si arrese per fame il 24 novembre.

(76) Il solenne ingresso del Montemar a Palermo avvenne il 2 settembre.

(77) **Desertò due castelli**; tolse il presidio da due forti.

(78) Resistettero ancora dopo la resa di Messina (7 settembre) le cittadelle di Messina, Siracusa e Trapani.

dall'impero in Napoli, in Lombardia, in Germania (79); i Siciliani piegando alla certa fortuna, il dominio di Carlo si stabilì sollecito ed universale.

Mentre in Sicilia si guerreggiava, cadde la fortezza di Capua. Gli Spagnuoli, sempre minacciando assediarla, stringevano solamente il blocco; certi che presto mancherebbero le vettovaglie al numeroso presidio. Il Conte Traun, più volte uscito dai muri alla campagna, uccisi moltì nemici, molti presi, guastò parte delle linee che circondavano la fortezza; ma, non potendo predar viveri, le sue condizioni peggioravano; e le valorose geste, belle in campo, tornavano inutili alle difese. E però, il dì 24 di novembre, Capua cedè, per patti onorevoli al vinto: i commissari spagnuol trovarono nella fortezza armi, macchine, polveri abbondantissime; i magazzini di vettovaglie affatto vòti, gli ospedali pieni; sì che al conte Traun, per quelle perdite, crebbe nome di buon guerriero. Andava il presidio, cinquemila e cento soldati, a' porti dell'Adriatico, indi a Trieste; ma, nell'uscire dalla fortezza e nel cammino, più che duemila tedeschi passarono a Carlo, però che, di tutti gli eserciti europei, sono quelli più facili a mutar bandiera; indizio di domestica servitù, effetto di milizie levate, non per coscrizione o sorte, ma per comando ed arbitrio.

Il duca Montemar, chiamato alla guerra di Lombardia (80), partì di Sicilia, lasciando per le sue veci il marchese di Grazia Reale. Caddero indi a poco la cittadella di Messina (81) (era caduto il forte Gonzaga) e le fortezze di Siracusa e di Tràpani. Nulla fu memorabile in quegli assedi per arte, nè per valore: due soli fatti nella espugnazione di Siracusa attestano la semplicità dei tempi. Ferveva l'assedio; il generale della fortezza, bramando un giorno di tregua per ristaurare nell'interno le trin-

---

(79) Nella valle del Po l'esercito imperiale, condotto dal generale Koenigsek era stato vinto a Guastalla il 19 settembre dal re Carlo Emanuele III e dai generali francesi Coigny e Broglie; sul Reno i Francesi si erano impadroniti della fortezza di Philippsburg, posizione importantissima, che apriva loro la via della Germania.

(80) Il Montemar fu chiamato nell'Alta Italia perchè la sua fama di grande generale pareva indicarlo al re di Spagna come più adatto a conquistare la fortezza di Mantova, ultimo avanzo della dominazione austriaca. Egli, passando per mare da Napoli a Livorno, sbarcò nello stato dei Presidî e senza molto sforzo occupò quelle fortezze. S'era sparsa anche la voce che lo stesso re Carlo avrebbe preso parte all'assedio di Mantova, e pare che già fossero stati fatti i preparativi di viaggio; ma ad un tratto furono sospesi.

(81) La cittadella di Messina aprì le porte il 22 febbraio 1735: il presidio ottenne licenza di ritirarsi a Trieste. Siracusa si arrese il primo di giugno del 1735: L'episodio della

cere e infrancare i soldati, mandò allo Spagnuolo dicendo: « Il ge-
« nerale Orsini, ammirato delle arti e della eccellenza spagnuola
« nel condurre gli assedii, aver brama di vedere, per istudio, le
« opere loro; dimandarne il permesso. Se gliel concederete, so-
« spenderemo le offese per quel poco d'ora che il generale sarà
« fuori della fortezza ». Que' detti lusingarono l'alterezza spagnuola, tanto che la prudenza mancò; e, fatta tregua, l'Orsini, uscito, vide e lodò la grandezza delle opere; poi, convitato dal generale contrario, lodandolo e rallegrandolo, protrasse la dimora fino alla notte. Ricominciate le offese, continuavano nei seguenti giorni: una bomba del campo spagnuolo, caduta e fermatasi nella stanza dove il generale Orsini riposato desinava, fu cagione che, vista imminente la morte, egli in animo votasse alla santa protettrice della città, se dal pericolo campava, rendere la fortezza. La bomba non iscoppiò; la fortezza fu resa. L'ultimo della guerra fu in Trapani (82). E poichè le rocche dei Presidii della Toscana erano passate alle armi di Spagna, la conquista de' due regni, al cominciare del luglio del 1735, fu compiuta. Nelle descritte guerre, molti Napoletani e Siciliani seguirono le parti di Cesare o di Carlo, gli uni agli altri nemici; miseria di genti serve, divise di interessi e di voglie.

XXIX. Quando non ancora era compiuta la guerra di Sicilia (83), Carlo si avviò per quell'isola, e traversato il Principato Ulteriore, le Puglie, parte di Basilicata e le Calabrie, spargeva regalmente le ricchezze d'America, mandate a lui dalla madre. Più che due mesi e mezzo, aspettando che la cittadella di Messina si arrendesse, viaggiò nel regno, troppo dedito alla caccia, per la quale i boschi si preparavano con grandi spese. Cacciando una volta presso a Rosarno, côlto da stemperata pioggia, si riparò in povero tugurio, e trovando giovane donna or ora sgravata, volle che il bambino portasse il nome di Carlo; si fece suo patrino; donò di cento doppie d'oro la madre; assegnò al fanciullo ducati venticinque al mese finchè in età di sette anni venisse alla reggia. Lo scrittore che ciò narra, e che pur di mille vanità empie le sue memorie, trovò meno degno di ricordanza il nome, il seguito e la fine dell'avventuroso fanciullo. Nella marina di Palmi sopra splendida nave Carlo imbarcò per

---

bomba e del voto fatto dall'Orsini viene smentito dai più autorevoli storici.

(82) La resa di Trapani avvenne il 12 luglio del 1735.

(83) Il re partì da Napoli il 3 di gennaio del 1735, si trattenne sul continente fino alla metà di marzo, e si mosse quando gli giunse la nuova che tutta l'isola, meno Siracusa, era sottomessa.

Messina; e 'l principe Ruffo, che per baronale ambizione lo sperava in Scilla suo feudo, deluso in quella speranza, compose altra specie di corteggio. Innumerevoli barche ornate de' segni di festa e di pace andarono incontro alla nave del re, e disposte a semicerchio lo accompagnavano. In cinque gondole meglio adornate non vedevi che donne le più belle di quella città, dove le donne son belle, gaiamente vestite, quali di loro affaticandosi liete a' remi, quali governando il timone, e le altre sonando istrumenti e cantando a cadenza versi di allegrezza e presagi di comun bene. Lusinghe imitatrici della favola, che non però guastavano il cuore di Carlo, in tanta giovinezza temperato e severo. Con quel corteggio arrivò a Messina dove altre feste si fecero.

Due mesi appresso (84) andò a Palermo per via di mare, giacchè il proponimento di andar per terra fu distolto dall'asprezza dei luoghi, deserti di abitatori e selvaggi. Dopo magnifica entrata, Carlo, l'ultimo giorno di maggio, convocò nel duomo i tre *Bracci* o ceti del parlamento (il baronale, l'ecclesiastico, il demaniale), e tutti i notabili per nobiltà o grado: ed egli venuto in chiesa, e compiuti divotamente i riti sacri, montò sul trono e ad alta voce (tenendo ferma la mano sui libri del Vangelo) giurò di mantenere i diritti del popolo, le ragioni del parlamento (85), i privilegi della città: e, soddisfatto al debito di re, invitò i presenti a giurare obbedienza e fede al suo imperio (86). Tutti giurarono; il sacro patto fra i soggetti ed il re fu statuito in presenza del popolo e di Dio. Finita la cerimonia, si preparò per il terzo giorno nella chiesa istessa l'unzione e coronazione di Carlo, che fu simile alle precedenti di altri diciotto re coronati in quel tempio, ma più magnifica per pompa e ricchezza, perciocchè la corona, pesante diciannove once (cinque di gemme, e quattordici d'oro e d'argento), costava un milione e quattrocento quarantamila ducati. Fece coniare in abbondanza monete d'oro, le *onze*, e di argento, le *mezze-pezze,* col motto *Fausto coronationis anno,* che i tesorieri per tutto il cammino dalla chiesa alla reggia gettavano a pioggia nel popolo. Ciò fu il tre di giu-

(84) Carlo partì da Messina il 18 maggio.

(85) La Sicilia conservava ancora l'antichissimo suo parlamento, simile a quello già abolito in Piemonte dal duca Emanuele Filiberto. Vi erano rappresentati la nobiltà, il clero, e le città (*braccio demaniale)*; e principale suo ufficio era quello di assegnare e di ripartire le imposte.

(86) La solenne incoronazione del re Carlo fu celebrata in prosa ed in rima. Se ne hanno manoscritte ed a stampa moltissime descrizioni (Vedi Schipa, *Carlo III,* pag. 138).

gno dell'anno 1735 (87). Quattro giorni diede ancora alle pubbliche feste, e nel quinto il re sopra ricchissima nave, seguitato da gran numero di altri legni, fece spiegar le vele per Napoli, dove approdò il giorno 12 fra le accoglienze universali e feste tanto prolungate, che volsero in sazietà e fastidio. Quelle finite, cominciarono al re le cure di pace (88).

CAPO TERZO

Governo di Carlo dopo assicurata la conquista sino alla vittoria di Velletri

XXX. Non potrò esporre il governo di Carlo per successione di tempi e di cagioni, sì che la narrazione trapassi continuata di cosa in cosa; però che le leggi di lui dipendendo talora da intenzione di pubblico bene, più spesso da occasioni o dal volere dei suoi genitori, o dall'esempio di Spagna, non erano somiglianti le cause, non unico e permanente il consiglio (1): ogni parte dello Stato fu mossa, nel corso intiero del suo regnare, per infinite prammatiche o dispacci, senza legamento e senza altra mira che di reggere secondo i casi e d'imperare. Mi sarà dunque necessità rappresentare in complesso le sue riforme, onde apparisca nelle condizioni o nella civiltà dei soggetti quanta parte si dovesse alla scienza e alla mente dei reggitori.

Essendo il disordine maggiore nei codici e nei magistrati, doveva essere prima opera di Carlo comporre novello codice che togliesse dalla napoletana giurisprudenza l'ingombro di undici legislazioni: ma facendo alla spicciolata, ei ne diede una

---

(87) *Luglio* e non *giugno*. Lo stesso giorno in cui re Carlo tornò a Napoli, si arrese l'ultima delle fortezze, ancora occupate dagli Austriaci (Trapani).

(88) È notevole che il C. trascura di riferire tutte le trattative diplomatiche e le operazioni di guerra che seguirono fino al trattato di Vienna, forse perchè il re di Napoli non ebbe diplomazia propria, nè un esercito proprio, e lasciò la cura dei suoi interessi a suo padre Filippo V. Occorreva tuttavia rammentare che il 22 marzo del 1739 i re di Spagna e di Napoli sottoscrissero finalmente il trattato di Vienna, per cui Carlo rinunziava solennemente al ducato di Parma e Piacenza e al granducato di Toscana; il primo era occupato dagli Austriaci, l'altro da Francesco di Lorena, marito di Maria Teresa, unica erede dell'imperatore Carlo VI.

(1) Assai frequentemente le leggi e i decreti vennero compilati in Ispagna, poichè il regno, indipendente di nome, fu quasi vassallo della Spagna almeno fino al 1746: sicchè, ad esempio, per ristabilire le relazioni coll'impero turco, fu necessario chiedere il consenso di Filippo V.

dodicesima, più adatta invero alle circostanze del popolo, ma imperfetta e incompiuta quanto le precedenti. Non osò abbattere i trovati errori: la feudalità, la nobiltà, le pretensioni del clero, i privilegi della città, erano intoppi attorno ai quali si aggiravano i provvedimenti per restringere o confinare i mali pubblici, che maggior sapienza o ardire avrebbe distrutti (2). Vero è che l'ingegno della nostra età, usato alle sovversioni degl'imperi ed ai meravigliosi fatti della civiltà, misurando il passato con le ampiezze del presente, dice mediocri le geste, ch'erano grandi, dei secoli decorsi: così come la posterità, leggendo le nostre istorie, e vedendo facili a lei i successi contro ai quali questa età vanamente cozzò, dirà infingardi e timidi noi, che pure, in politica, peccammo di volere e osar troppo.

La giurisprudenza civile non mutò. Le leggi criminali variarono; ma dettate ad occasioni e nello sdegno, per delitti più frequenti o più crudeli, non serbavano le convenienti proporzioni, così che mancava la giusta e sapiente scala delle pene. Il procedimento civile di poco migliorò; erano sempre confuse le competenze; e sempre necessaria a sciorre i dubbi l'autorità del principe; i ministri aggiunti, i rimedii legali, tutti gli arbitrii del vicereale governo duravano. Il supremo consiglio d'Italia fu abolito (3): il collegio Collaterale cangiò in consiglio di Stato; gli altri magistrati rimasero come innanzi, perchè il re aveva giurato non mutarli. Di nulla migliorò il procedimento criminale; restando in uso il processo inquisitorio, gli scrivani, la tortura, le tassazioni degl'indizi, le sentenze arbitrarie, il comando del principe (4).

---

(2) Sembra esagerata questa critica dell'opera di Carlo III; egli non poteva alienarsi l'animo dei nobili con riforme radicali delle leggi feudali, perchè aveva bisogno del loro aiuto per sostenersi sul trono. Il partito austriaco a Napoli era tutt'altro che debole, come si vide nel 1745; ed era composto in gran parte di nobili che, o si dolevano delle già compiute riforme, o ne temevano altre maggiori (Veggasi CARIGNANI, *Il partito austriaco a Napoli nel 1744*).

(3) Naturalmente doveva esser abolito, perchè il regno diveniva indipendente.

(4) Il *Processo inquisitorio*, cioè l'istruzione dei processi, era affidato da prima agli scrivani, che prendevano informazioni e poichè vivevano sulle inquisizioni, avevano perciò tutto l'interesse a tirarle in lungo ed erano corruttibili. Dicevasi *tassazione degli indizi* il sistema, pel quale, a seconda del numero e l'importanza delle prove della colpa, si graduava la pena del reo. Quanto al *comando del principe*, si sa che in tutti gli Stati il re poteva sostituirsi alle leggi, revocare sentenze, far tacere la giustizia. È noto l'abuso che si fece in Francia di biglietti regi; nè è giusto incolpare Carlo d'aver lasciato sussistere a Napoli un sistema che vigeva in molti grandi stati.

I difetti che ho toccato, e che in più opportuno luogo descriverò, cagionarono che i delitti, nel regno di Carlo, fossero molti ed atroci; nella sola città di Napoli numerava il censo giudiziario trentamila ladri; gli omicidi, le scorrerie, i furti violenti abbondavano nelle provincie, gli avvelenamenti nella città, tanto che il re creò un magistrato, la *Giunta dei Veleni*, per discoprirli e punirli. Prevalevano in quel delitto le donne, bastandovi la malvagità dei deboli; come piace alla nequizia dei forti l'atrocità scoperta.

XXXI. Tali erano i codici. Carlo per paci e trattati con lontani regni ben provvide al commercio. Fermò concordia con l'impero ottomano (5); e per essa e per la reputazione del re cessarono le nemicizie co' Barbereschi. Fece nuovi patti di commercio e navigazione con la Svezia, la Danimarca, l'Olanda: e gli antichi rinnovò con la Spagna, la Francia, l'Inghilterra. Nominò tanti consoli quante erano le vie del nostro commercio; raccogliendo in una legge le regole del consolato, cioè podestà e diritti verso i nazionali, obblighi e ragioni verso gli esteri. Formò un tribunale di commercio, di otto giudici (tre magistrati, tre baroni esercitati alle materie commerciali, due commercianti) e di un presidente scelto fra i primi della nobiltà; il qual tribunale rivedeva in appello le sentenze dei consoli, decideva le gravi quistioni di commercio, e, perchè inappellabile, era detto supremo (6). Fece leggi per i fallimenti, tanto severe che si direbbero tiranniche, se non attestassero le fraudi enormi e la corruzione dei commercianti. Altro magistrato col nome di *Deputazione di Sanità* vegliava ai contagi, a' lazzaretti, a' pericoli della salute pubblica, per leggi tanto sagge quanto dava la scienza di quei tempi. Se dunque in un libro fossero state con ordine registrate le disposizioni legislative che sparsamente si leggono in molti dispacci e prammatiche, avremmo avuto un codice di commercio pieno, finito, e 'l vanto di precorrere di mezzo secolo gli altri Stati d'Europa. Carlo fondò anche un collegio detto Nautico; e per esso fu migliorata e prescritta la costruzione delle navi, formato il corpo dei piloti, istruiti gli artefici e i marinari. E come altro mezzo di commercio e di industria, chiamò gli Ebrei, tollerati nei passati

---

(5) Il trattato colla Porta fu stipulato il 7 aprile 1740; costò enormi somme e fruttò poco, perchè i tre stati barbereschi di Tripoli, di Tunisi e di Algeri non tardarono a riprendere le antiche correrie. Grandi feste si fecero a Napoli nel 1741 allorchè vi giunse l'ambasciatore turco, latore dei doni del Sultano.

(6) Il *supremo magistrato* del Commercio fu creato nell'ottobre del 1739.

secoli, poi molestati dalla ignoranza della plebe, indi scacciati per decreto di Carlo V. L'editto di Carlo Borbone era umano ed esemplare: concedeva sicurtà, libera professione di coscienza, libero commercio, diritti di cittadini, domicilio prefisso nella città, non ad oltraggio come in altri regni cristiani, ma per più comoda e libera dimora. Ne vennero in gran numero, con grandi ricchezze; poi dirà questa istoria quali sorti ebbero e qual fine (7).

L'effetto delle riferite leggi fu sollecito; però che i nostri porti si frequentavano da navi straniere, e i nostri mercati da merci; ma la bandiera napoletana poco navigava nei mari altrui, per gli errori della nostra interna amministrazione. Le mercanzie nostre erano i frutti della terra, che l'annona serrava e marciva (8) nelle cànove: ogni vento, ogni meteora facevano temere scarsezza di alcun prodotto; e s'impediva uscire le biade, gli olii, il vino, sole materie che ci abbondino. Era dunque necessità sostenere il nostro commercio col denaro; ed il governo, ciò visto, e credendo alle fallacie della bilancia commerciale, giudicò dannoso il traffico esterno, e valevole a ristorarsene gravar la entrata delle merci con dazi esorbitanti, che registrò in alcune ordinanze, dette tariffe doganali (9). Ignorava che tali dazi si pagano dai consumatori; ma presto vide crescere il prezzo delle cose, venir più caro il vivere, scemare i valori produttivi, dechinare l'industria, scadere le ricchezze.

XXXII. Fra le descritte cure, Carlo, nell'anno 1738, strinse matrimonio con Amalia Walburga (10), figlia di Federico Augusto, re di Polonia, giovinetta che non compiva quindici anni, modesta, e di costumi pura e devota. Riverita nel viaggio per

---

(7) Il decreto in favore degli Ebrei reca la data del febbraio 1740.

(8) *Lasciava marcire*. Era proibita l'esportazione del grano (secondo la teoria economica allora corrente) senza il consenso del governo, che percepiva una tassa, detta d'estrazione, ma che sovente negava la licenza per timore di carestia.

(9) Anche questo giudizio è troppo reciso. È vero che Carlo III fece poco a vantaggio del commercio e aggravò le tariffe doganali: ma non si può negare che taluni provvedimenti, come i trattati di commercio, fossero saggi ed avrebbero giovato al regno di Napoli, se i cittadini avessero avuto maggiore attività.

(10) Maria Amalia di Sassonia, figlia di Federico Augusto III re di Polonia, fu promessa sposa a Carlo III il 31 ottobre 1737. Essa era nata il 24 novembre 1724 ed aveva perciò solo tredici anni. Fu necessario pertanto ottenere dal pontefice la *dispensa*, che fu concessa il 1 dicembre 1737: le nozze furono celebrate per procura a Dresda il 9 maggio 1738: la sposa entrò nel regno il 19 giugno ed ebbe subito una corte numerosa e brillante.

la Germania, venerata dalle corti d'Italia, giunse a Portella, nostro confine, dove incontrossi al re sotto magnifico padiglione, fra pompe a lei nuove. Rallegrava i due sposi gioventù di entrambi, regno felice, cuor pio, sacro nodo, piaceri vicini ed innocenti; ella riverente e lieta, inchinò il rè, che sollecito a rilevarla, col nome di sposa e di regina la strinse al seno. Venuti nella città il 22 di giugno, differirono la cerimonia dell'ingresso al 2 di luglio (11). Nel qual giorno Carlo istituì l'ordine cavalleresco di San Gennaro, che ha per insegna la croce terminata nelle punte da gigli, e in mezzo di esso la immagine del santo, in abito vescovile, col libro del vangelo, le ampolle del martirio, e'l motto *In sanguine fœdus;* pende la croce da una fascia di color rosso. Il re è gran maestro; sessanta i cavalieri, scelti per antica nobiltà o presente grandezza (12). Sono statuti dell'ordine: Portar fede alla cristiana cattolica religione; serbare al re inviolabile fedeltà; udir la messa ogni dì; comunicarsi nel giorno del precetto e nel festivo del santo; far celebrare, alla morte di un cavaliere dell'Ordine, solenne messa, e recitare l'uffizio dei morti, e prendere la comunione; frequentare la cappella del santo; non fare, non accettare disfide a duello. E dipoi Benedetto XIV aggiunse per ogni cavaliere l'assoluzione piena dei peccati, la successiva continua remissione nei dì miracolosi del santo, tre volte l'anno, le plenarie indulgenze alla visita di tre chiese o altari; qualche dispensa dalle discipline del magro. Statuti e concessioni più convenienti a congreghe devote che ad ordine cavalleresco (13).

Poco prima dell'ordine di San Gennaro era stato fondato l'ordine militare di S. Carlo, designando la stella, gli statuti, le vesti, gli uffici. Non però furono eletti cavalieri, nè allora, nè mai più; e non si vidde l'ordine figurato nello scudo della corona. Io non ho saputo se la dimenticanza nascesse da ragione di Stato o da incostanza, veramente insolita, di Carlo.

Questo re, pio di coscienza e di pratiche, inchinava in quel

---

(11) Veramente l'ingresso solenne avvenne il 4 di luglio, e fu accompagnato da feste sontuose, da illuminazione, da archi trionfali, da carri mascherati.

(12) Era prescritta la prova di quattro quarti di nobiltà; ma il re poteva concedere dispense.

(13) L'istituzione di un ordine cavalleresco nazionale fu abilissima arte di governo; gli statuti erano in verità convenienti a confraternita religiosa, perchè così voleva la consuetudine, ma il grado cavalleresco fu dato ai più devoti e fedeli signori del regno, ed eccitò nobile gara di ambizione.

tempo alla Chiesa così per suo talento, come per arte di governo. E poichè le ecclesiastiche riforme sono le opere più onorevoli e sorprendenti di lui, uopo è che io le descriva dal principio alla fine. Non è già incredulo re, o re largo di coscienza, che abbassi la pontificale superbia, ma l'infante don Carlo, che nella chiesa di Bari, vestendo abito canonicale, offizia tra canonici nel coro; che vestito d'umile sacco, lava nella chiesa de' Pellegrini i piedi al povero; che serve a messa per acquistarne le indulgenze; che ogni anno modella e compone di sue mani le figure e la capanna del natale di Cristo; che crede alla santità vivente del padre Pepe, gesuita, e del padre Rocco, domenicano, frati scaltri ed ambiziosi (14).

XXXIII. Ho detto innanzi, che il pontefice Clemente XII temporeggiò fra le parti spagnuola ed alemanna, finchè incerta pendeva la fortuna, aspettando per favorire il favorito da lei. L'anno 1735, nel dì solenne di San Pietro, Carlo già conquistatore sicuro e possessore delle Due Sicilie, tutte le fortezze espugnate, spartite le insegne dell'impero, preparata la sua coronazione nella metropoli di Palermo, spedì ambasciatore al pontifice il duca Sforza Cesarini con la chinea e la somma di settemila ducati d'oro tributo de' re di Napoli. Il giorno stesso il principe di Santa-Croce, ministro imperiale, offrì al pontefice il medesimo censo. La qual gara di obbedienza era finezza de' due re per ottenere, in argomento delle proprie ragioni sul contrastato regno, il suffragio del papa. Ma la guerra d'Italia era viva e dubbiosa; la chinea dell'Infante una novità, quella di Cesare un uso; non potevasi accettar la prima senza pontificale manifesto, bastava per la seconda il silenzio; e fu accettata. Carlo ne sentì sdegno (15).

E poco appresso scoppiò in Roma tumulto contro gli uffiziali spagnuoli e napoletani, che, mandati ad ingaggiar uomini

---

(14) Il C. vuol mostrare come le riforme ecclesiastiche non siano da attribuirsi a sentimenti poco religiosi di Carlo III, come quelle, ad esempio, dell'imperatore Giuseppe; chè anzi il re fu religiosissimo, e scrupoloso nelle pratiche del culto. Si osservi però che il gesuita padre Pepe fu bandito dal regno per aver predicato contro la legge sugli ebrei. Non è perciò vero che Carlo credesse troppo alla sua santità.

(15) Il C. ha fatto confusione fra il 1734 e il 1735: nel 1734 il Papa Clemente XII accettò il tributo dell'imperatore, sicchè il rappresentante del re protestò: nel 1735, già segretamente d'accordo col re Carlo, il Papa rifiutò il tributo dell'uno e dell'altro contendente, come appare dalle proteste loro. In compenso di questa *neutralità* papale, fu ristabilita a Napoli la nunziatura e fu precluso il ritorno in patria a Pietro Giannone.

per la milizia, e caduti in odio, furono minacciati, offesi, percossi, forzati a nascondersi, dalla inferocita plebe (16). Il tumulto si estese a Velletri, dove altri ingaggiatori e soldati di Napoli stanziavano: e a tal si giunse nelle due città, che in Roma, sbarrate cinque porte, si custodirono le altre con doppie guardie popolari; ed in Velletri, munita la città, barricate le strade, armata sotto sedici capitani la milizia urbana, si disposero gli animi alla guerra (17). Delle quali cose informato Carlo, rivocò da Roma i suoi ministri, scacciò di Napoli i ministri del papa: il ministro di Spagna uscì di Roma; il nunzio poco prima partito per le Spagne, avvisato che non sarebbe ricevuto in quegli Stati, si fermò a Baiona (18). Tutte le apparenze furono di nemicizia. E frattanto i soldati cacciati da Velletri si formarono in ordinanza, ed assaltata e presa la mal guardata città, uccisero alcuni del popolo, imprigionarono maggior numero, disarmarono tutti, ed imposero taglia, come a città vinta, di scudi quaranta mila (19). Passano ad Ostia; saccheggiano le botteghe, incendiano le capanne de' miseri fabbricatori di sale (20): e subito prorompendo a Palestrina, le perdonano, per sedicimila scudi, il saccheggio (21). E peggio facevano se Carlo, non per arrestare queste licenze, ma per segno di maggiore nemicizia verso Roma, non avesse comandato a quelle schiere di abbandonare le terre del papa, traendo seco i prigionieri di Velletri e le armi tolte.

Il pontefice ricorse a' sovrani della Francia e dell'Austria: ma il primo schermì all'inchiesta; il secondo rammentati al papa i mancamenti fatti all'Impero, pure offriva di spedire a Roma numerose forze a difesa dell'apostolica sede (22). Clemente

---

(16) Il sistema usato dagli *ingaggiatori* spagnuoli e napoletani era ferocissimo: si allettavano i giovani con perfide arti e poi si tenevano nascosti e legati, perchè non fuggissero. Il tumulto scoppiò a Roma nel marzo del 1736, quando si scoprì che molti giovani erano rinchiusi nelle cantine del palazzo Farnese; furono atterrati gli stemmi ed il palazzo invaso a furia. V'è sospetto che il moto fosse favorito dall'Austria.

(17) A Velletri il tumulto scoppiò perchè una schiera di Spagnuoli in marcia verso Napoli aveva tagliato i grani ancora in erba (aprile 1736) alla notizia dei moti di Roma.

(18) I re di Napoli e di Spagna chiedevano al Papa soddisfazione e la consegna dei colpevoli.

(19) Non di quarantamila, ma di dodicimila scudi: a Palestrina la multa fu di tre mila scudi.

(20) Ad Ostia erano stati arrestati alcuni ufficiali napoletani presentatisi per arruolare quei lavoratori nelle saline.

(21) Palestrina aveva chiuse le porte in faccia ad uno squadrone di cavalleria napoletana, che voleva alloggiarvi.

(22) Corse voce che il Papa avesse invocato l'aiuto dell'imperatore; ma ormai è provato che questi spontaneamente l'offrì per ragioni politiche.

rifiutò l' offerta, e chinandosi all' umiltà delle preghiere, mitigò gli animi de' Borboni; i prigionieri di Velletri e tre Romani trasteverini, capi del tumulto, chiesti dal governo di Napoli e qua venuti, dopo non breve pena di carcere e pubblica mostra di pentimento, furono, per grazia del re, lasciati liberi; ma le armi ritenute. Lo sdegno di Carlo rimase piuttosto ammorzato che spento (23).

E però il ministro Tanucci e parecchi Napoletani di alto ingegno crederono acconcio il tempo a ravvivare le ragioni dello Stato e del re: l'abate Genovesi, benchè in molta giovinezza, chiaro per lettere e per virtù, dopo aver dimostrato quanta ricchezza le persone della Chiesa, poveri per voti, consumavano, propose riforme giuste, pie, generose (24). Altri altro proposero; e la stessa città, per suppliche al re, pregava di imporre sopra i beni e sudditi ecclesiastici le taglie comuni, e convertire in moneta i preziosi metalli che soperchiavano al culto di nostra santa ed umile religione. Mosso da tante voci ed argomenti, Carlo mandò a Roma suo legato monsignor Galliani (25), uomo di nobile ingegno e libero quanto i tempi comportavano, il quale esponesse al pontefice le richieste o pretensioni del re: nominare a vescovadi e benefizi de' suoi regni; dare anche egli, come i re potenti della cristianità, esclusione di un nome nel conclave; ridurre a minor numero i conventi de' frati e monache; imporre alcuno impedimento agli acquisti, ed alcuna libertà ai beni chiamati delle manimorte; cessasse la giurisdizione de' nunzi, il tribunale della nunziatura si chiudesse.

Il papa, dubbioso e addolorato delle dimande, chiamò congregazione di cardinali, che tutte le rigettò come contrarie alle antiche ragioni della Santa Sede. L' ambasciatore non chetò; ma crescendo in pretensioni, chiese l'adempimento del decreto

---

(23) Infatti neppur dopo l'accordo fu permesso il ritorno del nunzio pontificio a Napoli.

(24) Antonio Genovesi, nato a Castiglione di Salerno nel 1712, divenuto poi celebre come professore di economia politica, propose nel 1739 al Re che si incamerassero i beni del clero, e che lo stato assegnasse uno stipendio agli ecclesiastici ed ai membri delle congregazioni religiose. La proposta sembra fosse approvata dalla Camera di Santa Chiara (l'antico *Sacro Consiglio*); ma il re per timore di gravi complicazioni non volle accettarla. La memoria del Genovesi non ci è pervenuta.

(25) Celestino Galiani, cappellano maggiore (che aveva giurisdizione su tutto il clero palatino e teneva curia propria) si recò a Roma nel 1737, ma si trovò solo a difendere i privilegi del regno: perchè la Spagna, curante solo dei propri interessi, attese a stipulare per conto suo un concordato colla Sede Apostolica.

di Onorio II a pro' di Ruggiero, però che da Ruggiero discendeva Carlo, e da Onorio Clemente (26). Rammentò altre concessioni di antichi pontefici ad antichi re delle Sicilie: mentre al bel dire del Galliani assistevano la potenza dei Borboni, la fortuna di Carlo, la decrepitezza di Clemente e il desiderio di giovare al suo nipote Corsini, ch'era in corte di Napoli, vago di andare vicerè nella Sicilia, e forse pieno di più alte speranze. Per i quali rispetti promise la investitura de' conquistati regni al re Carlo, e concesse la berretta cardinalizia all'Infante di Spagna, don Luigi. Lo sdegno dei due re fu placato; monsignor Gonzaga, nunzio trattenuto a Baiona, andò accetto a Madrid; e per la investitura di Carlo fu prefisso il 12 maggio di quell'anno 1738 (27).

XXXIV. Nel qual giorno il cardinale Troiano Acquaviva, ambasciatore del re, con seguito di feudatari napoletani e spagnuoli andò al Quirinale, dove il pontefice nella maggior pompa, circondato da cardinali, arcivescovi e vescovi, fece leggere la bolla d'investitura conforme alle antiche, dicendolo Carlo VII, perchè settimo re di Napoli con quel nome (28). Ma, fosse politica o vaghezza, Carlo non appose il numero, e si chiamò negli editti e ne' trattati come innanzi della investitura. Quietati gli sdegni col pontefice, monsignor Simonetti, ritirato in Nola, tornò nunzio nella città: ed i ministri di Vienna fecero delle avvenute cose rimostranze al pontefice, che, accorto, non diede orecchio, vedendo inchinare la fortuna all' altra parte; e, volendo distogliere il re dalle pretensioni esposte dal Galliani, pericolose alla dominazione ed alle ricchezze del papato, concedette in dono al re la bolla della *crociata*, precetto che per danari assolve da' precetti del magro (29).

---

(26) Il papa Onorio II aveva dato a Ruggero II normanno nell'anno 1128 l'investitura dei ducati di Puglia e di Calabria e il diritto di nominare i vescovi e gli abati del Regno.

(27) Con questa forma involuta ed oscura il C. vuol far comprendere, senza dirlo, che nel 1737 tutte le domande del Galiani furono respinte, o per meglio dire trascurate: e si soddisfece dalla Curia Romana ad un solo dei desideri di Carlo III, il suo riconoscimento ufficiale come re di Napoli e la concessione dell'investitura. Le trattative per gli affari ecclesiastici furono riprese solo nel 1739. In questa nuove trattative la condotta del cardinale Acquaviva fu così contraria agli interessi del regno, che il Galiani in una sua relazione non esitò a chiamarlo traditore.

(28) Sarebbe stato *settimo*, comprendendo nel novero l'imperatore Carlo V, e l'imperatore Carlo VI d'Austria; ma come re *indipendente* egli fu *terzo*, successore cioè soltanto dei due re angioini.

(29) Non esatta è la definizione della *crociata*: si concedeva dapprima solo per le guerre religiose e poi in circostanze speciali di guerre, il diritto ai governi di imporre un tributo straordinario, anche sui beni ecclesiastici. Quelli che pagavano la *crociata* avevano talvolta la dispensa di mangiar di grasso nei giorni proibiti dalla Chiesa.

XXXV. Scordate col passar del tempo le scambievoli blandizie della concordia, Carlo, dicendo che i trattati ed usi antichi non più convenivano al suo popolo, propose al papa novello concordato; e Clemente il concedeva, quando, lui morto nel 1739, successe al pontificato Benedetto XIV, cardinale Lambertini. Si sospesero le pratiche, ed alla fine per dimande ripetute di Carlo, il papa nominò suo legato il cardinale Gonzaga; il re, il cardinale Acquaviva e lo stesso monsignor Galliani, arcivescovo di Tessalonica, i quali, convenuti il 2 di giugno del 1741, fermarono i patti del concordato, che poco appresso, ratificati da' due principi, divennero leggi e regole di Stato e di coscienza (30). Il reame di Napoli era veramente sconcertato dai diritti baronali e dalle immunità della Chiesa: quanto Carlo provvedesse ai primi, dirò a suo luogo; furono le seconde principal motivo al concordato. Si tolleravano tre specie d'immunità, *reali*, *locali*, *personali* (31). Per le reali, le proprietà della Chiesa nulla pagavano de' pesi pubblici: altre proprietà di natura laicale andavano confuse alle ecclesiastiche, e molte franchigie, molti favori godevano le terre e le case dei ministri e delle persone della Chiesa; cosicchè le ricchezze, l'avarizia, il numero, l'ardimento del clero secolare e regolare facevano che la finanza, solamente sostenuta da poche terre e pochi cittadini, fosse stretta e cadente. Finchè durò la guerra, ora la prudenza dei baroni, più spesso i doni della regina di Spagna, e sempre i consigli estremi e i prodotti forzati della necessità coprivano la povertà del fisco: ma finite le sollecitudini e le venture della conquista, languiva lo Stato, e le stesse vicereali gravezze non bastavano; tanto più che sopravvennero le spese di numerosa splendida corte, e i cresciuti bisogni pubblici per l'avanzata civiltà.

Le immunità locali erano degli asili. Dava asilo a' rei ogni chiesa, ogni cappella, i conventi, gli orti loro e i giardini, le case, le botteghe e i forni che avevano un muro comune o toccanti con la chiesa, le case de' parrochi. Così che, in tanta copia di protettori edifizi, trovavansi gli asili sempre a fianco

---

(30) Già da due anni il Galiani continuava le trattative per l'accordo e, quantunque la corte romana cercasse di mandarle in lungo, riuscì finalmente a concludere il concordato nel 1741.

(31) Il concordato fu concluso il 16 maggio del 1741 e ratificato dal re il 2 di giugno. Chiamavasi **immunità reale** l'esenzione dalle imposte; **locale** il privilegio che godevano i luoghi sacri al culto e le abitazioni degli ecclesiastici di concedere asilo ai colpevoli e di impedire l'ingresso ai rappresentanti della legge: **personale** il privilegio degli ecclesiastici di esser giudicati da un tribunale proprio.

al delitto, guardàti da vescovi o chierici, e dal furore della plebe, che difendeva quelle ribalderie come religioni. Ugual danno veniva alla giustizia dalle immunità personali; però che, al numero già troppo de' cherici, si univano le squadre armate de' vescovi, gl'infimi impiegati alle giurisdizioni ecclesiastiche, gli esattori delle decime, i servi, i coabitanti, le stesse (un tempo) concubine de' preti.

La corte di Roma, per amore di Carlo e per buon consiglio di serbarsi amico re fortunato e vicino, concordò che scemassero le tre specie di immunità. Gli antichi beni della Chiesa, d'allora innanzi, pagassero la metà de' tributi comuni; i nuovi acquisti, l'intero: il censo dello Stato separasse dal patrimonio del clero le proprietà laicali confuse in esso per malizia o errore (32); le franchigie fossero ridotte; i favori d'uso rivocati. Si ristringesse alle chiese l'asilo, che rimarrà per pochi falli e leggieri (33). Definito lo stato ecclesiastico e ridotte le immunità personali, la giurisdizione vescovile fosse circoscritta: la secolare di altrettanto ampliata: accresciute le difficoltà per le ordinazioni e le discipline de' chierici, a ristringere il numero dei preti. Un tribunale, chiamato *misto* (perchè di giudici ecclesiastici e laici), decidesse le controversie che nascessero dal concordato (34).

Le speranze de' sapienti e de' liberi pensatori furono in parte appagate, in parte deluse. Della investitura, della chinea, dei donativi, de' benefizi sul patrimonio ecclesiastico, dei vescovadi da ridurre, de' preti e frati da minorare, della piena abolizione degli asili, come del foro ecclesiastico e delle immunità, e per dirla in breve, de' maggiori interessi della monarchia non si fece parola nei patti o nelle conferenze del trattato. Abbondava l'animo a' negoziatori napoletani; mancava la speranza del successo. Lo stesso popolo, lo stesso Carlo re,

---

(32) Venne stabilito che i nuovi catasti fossero formati coll' intervento del vescovo e di alcuni deputati ecclesiastici, e che non si potessero eseguire sequestri senza il consenso del vescovo.

(33) L'articolo secondo del concordato stabiliva che solo le chiese parrocchiali o quelle in cui fosse esposto il *Sacramento* potessero servire d'asilo, e che non potessero esservi accolti nè gli omicidi, nè i ladri, nè i falsari.

(34) L'immunità *personale* era negata per certi reati, come ad es., l'assassinio; era concessa solo a chi godeva benefici, od aveva ordini sacri, o almeno viveva da tre anni in seminario. Finalmente si limitava l'ingerenza dei tribunali ecclesiastici rispetto ai laici, a certe colpe, come la poligamia, il sacrilegio, ecc. Il tribunale **misto** era composto d'un presidente, nominato dal Papa su terna proposta dal re, due ecclesiastici nominati dal Papa, e due giudici togati, nominati dal re.

quei medesimi che traevano benefizio dall'assoluta libertà, ignoranti o divoti, non la bramavano (35).

XXXVI. Il concordato diede motivo e principio a più grandi riforme: il governo interpretando, estendendo, e talora sopra usando (36) quei patti, ordinò la giurisdizione laicale; restrinse le ordinazioni de' preti a dieci per mille anime; negò effetto alle bolle papali non accettate dal re; impedì nuovi acquisti; bandì impotenti (37) le censure dei vescovi, se i regnicoli v'incorressero per adempimento di leggi o di comandi del principe. Tutte o presso che tutte le contese erano decise a pro dei laici; tutte le licenze del clero, punite. Due Padri di alto grado nell'Ordine loro si opposero in causa di asilo al giudice del luogo; Carlo, fatti estrarre per forza dalla chiesa i rifugiati, sfrattò dalla provincia ignominiosamente i due frati. Devota famiglia di Abruzzo ergè (38) chiesa in voto al santo patrono della città; e poichè legge di Carlo vietava fondar nuove chiese senza regia permissione, comandò che quella fosse data ad uso civile o abbattuta; ma zelo di religione non permettendo alla pia famiglia mutar destino all'edifizio, fu per pubblico esempio demolita. Negò licenza di fondar nuovi collegi di gesuiti, e per le troppe insistenze e superbia dell' Ordine, rammentando il voto di povertà, gli proibì con legge i nuovi acquisti. Simili provvidenze erano continue: e però debbe dirsi, a pregio di Carlo, che nelle relazioni con la Chiesa, egli, prima per trattati o per leggi, tolse gl'impedimenti alla civiltà, e poi per opere agevolò il sentiero a novelli progressi.

XXXVII. Per trarre argomento da' patti del concordato sulle immunità reali (39) bisognava conoscere appunto i possessi della Chiesa, e similmente de' feudi, delle comunità, de' pii luoghi laicali, delle pubbliche fondazioni. La statistica, oggi sì chiara, era ignota in que' tempi; ma una specie di lei (40) (che necessariamente sorge, benchè informe, ne' principii di ogni civiltà) si offre alla mente de' reggitori tostochè vogliano governare

---

(35) Si noti la contraddizione fra queste parole, poco giuste, verso il re Carlo, e ciò che del governo l'autore stesso dice nel paragr. XXXVI. E si osservi che queste riforme precorsero quelle dei più grandi e più civili stati d'Europa. Del resto è provato che il Galiani molto aveva chiesto e che poco aveva ottenuto.

(36) *Interpretando molto largamente, fin quasi a violarli.*

(37) *Dichiarò senza valore, nulle.*

(38) *Eresse, innalzò.*

(39) *Perchè potessero aver efficacia i patti.*

(40) Una statistica rudimentale; s'intende qui parlare del *catasto*, le cui origini sono antichissime. Nota poi che non è vero fosse allora ignota la **statistica**; chè anzi gli studiosi di economia politica incominciavano allora appunto a valersene.

un popolo, non più co' modi della prepotente ignoranza, cioè segreto ed arbitrio, ma con le regole della giustizia e la coscienza di bene operare. Tal era l'animo del re Carlo e del suo ministro: i benefizi del loro governo, poichè mancavano la scienza e le dottrine, nascevano da istinto e da amore; siccome i mali dagli errori del tempo e dalla strettezza del loro intendimento. Era Carlo ignorante, poco meno il Tanucci (41); entrambi, insufficienti ad anticipare la futura civiltà, coltivavano la presente e ne spandevano i doni e le regole. Oggi tal re, tal ministro, posti a governare nazioni, le farebbero grandi o felici. E però che la scienza amministrativa di allora era il catasto, essi l'ordinarono, introducendovi molte parti di statistica universale (42).

Posando l'opera su le volontarie rivelazioni, i semplici, gli onesti palesavano il vero; gli scaltri mentivano: fu mirabile sincerità ne' migliori dello Stato e negli ultimi del popolo; come le discordanze e le menzogne ne' curiali, ne' chierici, nei baroni. I privilegi di alcune città, mantenuti per gli editti di Filippo V e dello stesso Carlo; le terre feudali soggette alle proprie leggi; alcune immunità della Chiesa, riconosciute nel concordato, impedivano la celerità del lavoro; ma essendo salda e continua l'opera del governo, il catasto fu compiuto, e comunque imperfetto, triplicò la entrata pubblica; diede alcun ristoro alla classe più misera de' cittadini; molte passate fraudi rivelò, molte per lo avvenire impedì. E più sarebbe stato il benefizio, se il Tanucci o Carlo intendevano le regole della finanza. Fu mantenuto il testatico, la sola vita era cagion di tributo (43); si tolleravano gravezze alle spese ed all'entrate; molte rendite di doppio aspetto doppiamente pagavano al fisco, molte altre sfuggivano alle imposte; pagavano

---

(41) Che il re Carlo fosse poco colto è indubitato; ma **ignorante** non può esser detto. Per quel che riguarda poi il Tanucci, le sue lettere al re Carlo, al Galiani, ad altri mostrano, e così anche le sue opere giuridiche, quanto sia avventato il giudizio del C.. Egli voleva forse dire che non era un profondo *scienziato*; ma la parola tradì il suo pensiero.

(42) Con questa strana frase l'autore volle esprimere un'idea ancor più strana. Il catasto, anche oggi, dopo tanto progresso di studî, è necessario per conoscere l' estensione ed il valore dei beni privati. Colla frase **statistica universale** l'autore volle forse significare che, oltre all'indicazione sul numero, sull'estensione e sul valore dei beni, gli agenti catastali ebbero ordine di raccoglierne altre d'altra natura.

(43) Non il **testatico**, cioè un'imposta su ogni persona vivente, ma più esattamente il *focatico* era la principale imposta del regno: nel 1666 si numeravano quasi 400.000 *fuochi*, o famiglie, che pagavano ciascuna 42 carlini all'anno d'imposta.

le arti e i mestieri, non pagavano le professioni dette nobili, come di medico, di avvocato, di giudice, per astuzia e brighe di costoro. Gli arrendamenti, specie di dazi indiretti, disordinavano le private industrie (44); quello del tabacco, vietando la coltivazione libera della pianta, per piccolo finanziero guadagno distruggeva gran frutto delle nostre terre. E non fa meraviglia che la finanza fosse mal regolata nel 1740, se a' dì nostri in nessuno Stato de' più civili si vede ordinata del tutto con le regole della scienza e dell'utile universale. Frattanto il concordato, il catasto, il senno di Carlo, la parsimonia del Tanucci fecero contento il popolo e così copioso l'erario, che, soperchiando ai bisogni, bastasse a' monumenti di grandezza.

XXXVIII. Ma però che breve o interrotta suole essere la felicità di un regno, sorse nuova guerra, e per essa nuovi pericoli e maggiori spese. Sin dall'anno 1737 era morto Gian Gastone granduca di Toscana, ultimo della casa medicea, e spenta in lui la invilita famiglia. Filippo V e Carlo re di Napoli si chiamarono eredi al trono di Toscana: nudo titolo, che non mosse alla guerra gli altri re pretendenti (45). Ma tre anni appresso, nel 1740, morto l'imperatore Carlo VI, si ridestò la sopita ambizione di Filippo V agli Stati di Milano, Parma e Piacenza, Elisabetta sua moglie accendeva gl'impeti del re per insazietà (46) d'impero e per dare un trono al secondo figlio don Filippo. Era quel re di Spagna infingardo, crudelmente divoto, trascurante di governo, vario, timido, sospettoso; ma cupido di trattar la guerra per ministri (47). Perciò collegarsi co' nemici della regina di Ungheria Maria Teresa, figlia del morto imperatore Carlo VI, apprestare eserciti, spedirne in Italia, comandare al figlio re di Napoli di unire alle schiere spagnuole quanto più potesse de' suoi reami, armare e muovere numeroso naviglio, spandere editti, empire del grido di guerra l'Italia e l'Europa, furono concetti di un giorno, opere di breve tempo (48).

---

(44) S. davano in affitto o si cedevano per un determinato tempo, uffici pubblici, dazi speciali, rendite patrimoniali. Così si era dato ad un privato il monopolio del tabacco, con privilegio di imporre una tassa a tutti coloro che volessero coltivarlo.

(45) S' è già detto innanzi come il re Carlo accettasse i patti stipulati nel trattato di Vienna e rinunziasse nel 1739 ad ogni pretesa sulla Toscana: ma quando Gian Gastone morì (9 luglio del 1737) il re Carlo tentò di far valere i suoi diritti, specialmente sui beni allodiali dalla Casa medicea.

(46) *Insaziabilità*

(47) *Per mezzo di luogotenenti.*

(48) In brevi parole l'autore riassume le cause per le quali la Spagna e il regno di Napoli presero parte alla guerra della *successione austriaca* (1741-48). Al desiderio di procurare un trono al figlio Don

Gli eserciti spagnuoli, retti dal duca di Montemar, e dodicimila Napoletani, dal duca di Castropignano (49), si unirono a Pesaro sotto il sommo impero del Montemar. Alemanni e Savoiardi, tumultuariamente radunati nella Lombardia, comandati dal conte di Lobkowitz, andarono incontro al nemico. Benchè uguali le forze, uguali le speranze, incerte le fortune delle due parti, pure gli Alemanni andavano arditamente, gli Spagnuoli si arrestarono a Castelfranco. E però che il duca di Modena si era accostato alle parti di Spagna, fu presa da Lobkowitz la sua città, occupata Reggio, espugnata Mirandola, ridotte Sesto e Monte-Alfonso: poco restava del ducato; e 'l Montemar, timido e lento, non soccoreva l'infelice alleato, e quasi in presenza numerando i colpi del nemico stava come spettatore delle rovine. Alfin mosse come fuggitivo d'innanzi a Lobkowitz (50).

XXXIX. In quel tempo naviglio inglese che il commodoro Marteen dirigeva, entrò nel golfo di Napoli (51), e non facendo i consueti saluti a porto amico, spedì ambasciatore, che ad un ministro di Carlo disse: « La Gran Brettagna, confede-« rata dell'Austria, nemica della Spagna, propone al governo « delle Sicilie neutralità nelle guerre d'Italia: se il re l'ac-« cetta, richiami le squadre napoletane dall'esercito di Mon-« temar: se la rifiuta, si apparecchi a pronta guerra, però

Filippo, il re di Spagna univa altre ragioni, fra le quali non ultima il desiderio di riconquistare la Lombardia.

(49) L'esercito del re di Napoli, forte di circa 14.000 uomini, era composto in parte di Spagnuoli e di Valloni, in parte di Italiani d'ogni regione.

(50) La Spagna s'era alleata alla Baviera col trattato di Nymphenburg nel 1741; il re di Napoli vi si associò; i primi moti d'arme in Italia incominciarono collo sbarco degli Spagnuoli ad Orbetello soltanto nel 1742, dopo che già da un anno si combatteva in Germania. Primi a rompere le ostilità furono gli Spagnuoli-Napoletani attraversando gli Stati Pontifici, diretti a Parma. Ma gli Austriaci, stretto un trattato di alleanza provvisoria con Carlo Emanuele III, re di Sardegna, ed occupato il territorio di Francesco III d'Este, duca di Modena, la cui politica era favorevole alla Spagna, tagliarono la via all'esercito napoletano. Comandavano l'esercito alleato il re Emanuele III e il conte di Traun, governatore del Milanese. L'esercito napoletano restò inoperoso, non osò avanzare e se ne stette dal maggio all'agosto sulle rive della Samoggia, mentre i nemici occupavano il ducato di Modena, e Francesco III, costretto ad abbandonare al nemico i suoi stati, se ne fuggiva a Venezia. Si sospettò che il Montemar avesse ordini dalla corte francese. Alla metà di luglio si ritirò verso Bologna e Rimini, dove si trincerò: e poi 10 agosto abbandonò anche quella posizione e si ritrasse per la via delle Marche, lasciando soli di fronte al nemico gli Spagnuoli col conte di Gages.

(51) La *dimostrazione navale* inglese del capitano Martin, luogotenente dell'ammiraglio Matthews, avvenne il 19 agosto 1742: l'Inghil-

« che l'armata bordeggiante nel golfo al primo segno bombar-
« derà la città. Due ore si danno al re per iscegliere ». E, per l'esatta misura del tempo, cavò di tasca l'oriuolo e disse l'ora (52).

Era la città senza difese di trinciere o di presidio; il porto, la dàrsena, la reggia non muniti, non guardati; il popolo costernato. Mancava il tempo alle opere ed al consiglio; non era militare la corte, erano timidi i ministri; e perciò turbato il senno de' consiglieri tumultuariamente chiamati da Carlo, fu accettata la neutralità: e per lettere che il superbo araldo legger volle, fu comandato al duca di Castropignano di tornare coll'esercito nel Regno. Altre lettere segrete narravano al Montemar i dolenti fatti di Napoli; e fogli e ambasciatori ne informarono le corti di Francia e di Spagna e l'Infante don Filippo, che guerreggiava nel Milanese contro gli eserciti savoiardi e tedeschi (53). Scomparve nel giorno istesso della fermata neutralità il naviglio inglese. Carlo, tardi provvedendo alla difesa della città, fortificò il porto, alzò trinciere e batterie intorno al golfo, le munì di cannoni e soldati. E ripensando alla patita ingiuria, vedendo suscitate contro Italia le ambizioni di tutti i principi, dubbio il fine della guerra, vacillante la fede, non mai certo il sacramento di alcun re, sperò assicurare la sua corona e la quiete del regno col volger all'armi le proprie ricchezze, le nuove entrate del fisco, le passioni e gl'interessi del popolo. Ristaurò molte navi, altre fece a nuovo; fondò fabbrica di cannoni, archibugi, macchine di guerra; coscrisse novello esercito per provincie, affidandone i primi offici a' suoi soggetti; radunò armi e munizioni. Così preparato, mirando alle cose d'Italia, modesto e giusto reggeva lo Stato.

---

terra dapprima s'era dichiarata neutrale nella guerra di successione; ma nel 1742, succeduto al ministero Walpole un ministero liberale, strinse lega con l'Austria contro la Francia e la Spagna. I vascelli del Martin erano soltanto sei.

(52) La spedizione inglese si riconnette anche ad una cospirazione interna che doveva scoppiare all'apparire dei legni britannici. Non è esatto che fossero concesse due ore di tempo a rispondere: poichè la risposta alle intimazioni inglesi fu mandata circa ventiquattro ore dopo che esse erano state comunicate e nell'intervallo si tennero parecchi consigli. E nemmeno è vero che la squadra inglese ripartisse subito: restò invece dieci giorni.

(53) È inesatto il dire che Don Filippo di Borbone, fratello di Carlo III guerreggiasse *nel Milanese:* egli aveva tentato nel luglio e nell'agosto del 1742 di penetrare in Piemonte, ma sempre era stato respinto: solo nel settembre gli riuscì d'invadere la Savoia, ma ne fu scacciato da Carlo Emanuele.

Il duca di Montemar, menomato dagli aiuti di Napoli, divenne più timoroso verso il nemico, più veloce a ritirarsi; e 'l suo re, incolpandogli le sventure di quella guerra, lo rivocò e il tenne disfavorito e lontano venti leghe dalla reggia e dalla città. Il conte di Gages, di maggior fama ed animo, venne capitano agli Spagnuoli; gli animò, li mosse, combattè più volte o vincente o perdente; ma, non pari di numero al nemico, si ridusse nel territorio di Napoli dietro al Tronto (54). Il fortunato Lobkowitz accampò sull'altra sponda, minaccioso così per le ordinanze dell'esercito, come per gli editti della sua regina.

La quale, ambiziosa come donna, credeva certa la conquista del reame per la novità del re, le poche milizie non usate alla guerra, ed il mobile ingegno de' Napoletani; mentre dalle sue parti esercito grosso e vincitore, capitano felice, gran numero di partigiani nel popolo. Più incitavano l'animo regio e femminile i ministri di lei nella corte di Roma, e alquanti Napoletani esuli volontari o discacciati dal governo di Carlo, uomini (conforme vuole il loro stato) poveri, speranzosi, promettitori di larghi aiuti e di congiure; instigatori alla guerra contro la patria per brama di ritorno e di vendetta (55). Maria Teresa, regina di Ungheria, imperatrice dei Romani, prometteva per editto a' popoli delle Sicilie disgravare i tributi, confermare gli antichi privilegi, altri conferirne, discacciare l'avara riprovata setta degli ebrei, disserrare le prigioni, concedere impunità, premii, mercedi, accrescere l'annona, scemare i prezzi del vitto: e dopo ciò vantando gli affetti del popolo alla casa di Cesare, veniva tentando le ambizioni de' grandi, la inco-

---

(54) Molto concisamente ed inesattamente è narrata qui la campagna del 1743. Il Gages, succeduto al Montemar sulla fine del 1742, venne a battaglia (8 febbraio 1743) col conte di Traun a Camposanto sul Panaro; l'esito del combattimento fu incerto; ma il Gages, stremato di forze, dovette ritirarsi a Rimini. Vi restò fino all'ottobre senza molestie: ma alla fine il nuovo governatore di Milano, Cristiano di Lobkowitz, succeduto al conte di Traun, riprese l'inseguimento, lentissimo. Alla fine dell'anno il Gages accampava fra Ancona e Pesaro: nel marzo del 1744 la ritirata ricominciò: vi furono alcune scaramucce a Loreto (12 marzo), a Recanati (14 marzo), ma senza importanza, finchè il 18 dello stesso mese tutto l'esercito spagnuolo si pose in salvo dietro la linea del Tronto.

(55) Il partito austriaco era composto di nobili e di ecclesiastici, gli uni e gli altri dolenti delle riforme del 1741: gli esuli erano pochi, ma nel regno i fautori di Maria Teresa erano molti, ed eccitati dal conte di Thun, ambasciatore a Roma. V'erano il duca Pignatelli, il duca di Bisignano, il principe di Cariati ed al[illegible] molti. La Giunta di *inconfidenza* ne condannò moltissimi.

stanza della plebe, e simulando secreti accordi per inanimire le sue parti e insospettire il governo (56).

XL. E sì che il re, informato di que' fatti, adunò congresso nella reggia, ed esponendo la naturale alleanza con la Spagna, ma la fermata neutralità con l'Inghilterra; il desiderio e 'l bisogno di pace, ma le presenti necessità di guerra; il pericolo di muovere l'esercito; il pericolo di tenerlo ozioso, la scarsezza dell'erario, ma il danno certo di alimetare due eserciti stranieri e veder le province devastate per accampamenti e per battaglie; la fedeltà de' popoli e la incostanza dell'umano ingegno e della fortuna: tali cose ed altre rammentando e contraponendo, dimandava consiglio. Raro avviene nelle numerose adunanze la uniformità dei voti, e più raro che qualche sentenza vile o timida non trovi chi la dica e chi la secondi. La guerra era meno dannosa della pace; lo starsi ozioso aspettando gli eventi era certa servitù della Spagna o dell'Impero: e frattanto le opinioni del congresso pendevano per non so quale religiosa osservanza della neutralità; e 'l buon Carlo per amor di quiete, aspettando favori dal tempo e dalla sorte, irresoluto ed incerto sperdeva i giorni. Quando lettere di Filippo e di Elisabetta suoi genitori, rimproveratolo di quella incertezza e tardanza, numerati i pericoli, mostrato ad esempio l'animo dell'Infante Filippo nelle ostinate guerre di Lombardia, ricordate le geste della casa, lo incitavano alle armi ed alla guerra (57).

Ed allora Carlo, rimosse le dubbiezze, nè più attesi i paurosi consigli del duca Montallegre (cortigiano piacevole nella reggia, sennato e valente ai negozi di pace, non atto e non inchinato alle milizie, buon consigliere nella quiete, pessimo ne' pericoli de' regni) adunò e mosse le schiere, (58) prima promulgando un editto che diceva: « La neutralità promessa al-
« l'Inghilterra offendeva gl'interessi della mia casa, gli affetti

---

(56) Il proclama di Maria Teresa (14 aprile 1744) prometteva specialmente l'annullamento di tutti i decreti di Carlo III, che ledevano i privilegi baronali ed ecclesiastici. Vi era fatta speciale menzione dell'abolizione del tribunale misto per gli ecclesiastici.

(57) Nel 1743 il principe Don Filippo di Borbone era nuovamente penetrato in Savoia, donde era stato respinto con gravi perdite: nel 1744 si accingeva ad invadere la contea di Nizza, donde poi riuscì a penetrare in Piemonte.

(58) Il Montealegre, marchese di Salas, era il primo ministro del re, ed a lui erano affidati tutti gli affari della politica estera, della finanza, della guerra. Bene osservò lo Schipa come il C. si mostri poco benevolo verso di lui, tacendone l'opera legislativa, e parlandone solo in questa occasione con biasimo.

« della mia famiglia, il bene del mio popolo, il debito e la « dignità di re, ed io la promisi per evitare all'amata ed al- « lora sprovvista città il bombardamento e i danni minacciati « da un'armata inglese venuta nel golfo e nel porto improv- « visamente nemica. Ma comunque acerba quella promessa, e « comunque data, perchè di re, fu mantenuta: rivocai l'esercito « combattente sul Po; gli eserciti di mio padre, menomati di « quello aiuto, pericolarono: i porti furono chiusi alle navi « spagnuole, il commercio impedito, negati i soccorsi, e per « la opposta parte tutto concesso alla bandiera dell'Inghilterra. « Mercede a tanti danni e dolori, ricompensa di tanta fede, « poderoso esercito tedesco secondato da navi inglesi, fingendo « d'inseguire poche schiere spagnuole, sta per valicare il Tronto, « portar guerra negli Stati di Napoli, e, se vincesse, scacciarne « il re. La neutralità è dunque rotta, e rotta per essi. Io con « le forze de' miei regni, con la giustizia della nostra causa, « e co' soccorsi che prego da Dio, andrò a confondere quegli « iniqui disegni » (59).

Il re medesimo voleva guidare in Abruzzo venti mila soldati per unirli a' quei di Spagna, costituire una reggenza per governo dello Stato, ricoverare in Gaeta la giovane sposa e la bambina di poco nata (60). Pubblicati gli editti e gli apparati, fu grande spavento e dolore nel popolo: cinque Eletti della città, mentre la moltitudine stava mesta ed affollata nella piazza della reggia, pregarono a Carlo non disertasse il regal palagio del nome de' Borboni; lasciasse la regina e la Infante alla fede del popolo, custoditrice più valida che i muri di Gaeta. Ma quegli, riferite le grazie, non mutò consiglio, dicendo che in aperta città il solo timore di nemico assalto, e le zelo medesimo delle guardie e de' cittadini farebbero pericolo a donna incinta. Confidava nella fedeltà universale: e tanto che in quel giorno farebbe liberi tutti quei tristi e miseri tenuti prigioni per delitti d'inconfidenza, partigiani di que' Tedeschi ch'egli andava

---

(59) Il proclama del re, pubblicato il 25 marzo 1744, non era così risoluto, come il C. ce lo presenta, ritoccandolo non solo nella forma, ma nella sostanza. Il re dichiarava solo di voler conservare la neutralità, ma che, assalito, si sarebbe difeso. Osservo che il nostro autore quasi sempre modifica e ritocca i documenti, pur riportandoli fra virgolette, come se fossero integralmente riprodotti.

(60) Così narrano gli storici cortigiani: in realtà re Carlo fu eccitato dalla madre a porsi a capo dell'esercito ed egli vi si piegò di mal animo.

a combattere con le armi (61). Usano i re tiranni imprigionare ne' pericoli fino gl'innocenti: Carlo libera i rei. Le quali magnanimità divolgate produssero nel popolo tanto amore e zelo che pareva famiglia, non Stato. La nobiltà dopo di aver manifestato il suo disdegno all'editto dell'imperatrice regina, perchè osava tentare la sua fedeltà, con foglio scritto e per deputati rinnovò a Carlo i giuramenti (62): i rappresentanti della città, dando al re trecentomila ducati per sostegno della guerra, promisero vettovaglie quante bisognassero agli eserciti, finchè la guerra durava: e la plebe a crocchi, a moltitudini andava gridando per la città voci ed auguri di felicità e di onore. Tra i quali fortunati presagi la regal famiglia partì, la regina con la Infanta per Gaeta, il re per gli Abruzzi, dove raggiungerebbe le sue schiere.

XLI. Prima ch'elle si unissero all'esercito spagnuolo, il generale tedesco Broun con potente mano di fanti e cavalieri, passato il Tronto, campeggiava quelle estreme parti degli Abruzzi, e tuttodì le schiere combattevano: ma temporeggiando, però che Broun aspettava l'esercito di Lobkowitz, e il conte di Gages quello di Carlo (63). Avvenne in quel tempo fatto singolare e memorabile. Un Napoletano, soldato agli stipendi spagnuoli nel reggimento dragoni, lasciato solo dai suoi compagni fuggitivi, cadde in mezzo a' nemici, piccolo drappello di cavalieri ungheresi: veduto il suo peggio se restava a cavallo, discese e snudata la spada, scitica (64) per ordinanza di quel reggimento, combattè con tanta felicità e valore che uccise sette

---

(61) Recenti lavori hanno dimostrato che il pericolo della rivoluzione interna era ben più grave di quello che affermino le fonti, alle quali attinse il C. Vi fu un ammutinamento nelle carceri della Vicaria al grido di *Viva Maria Teresa:* si scoprì una via sotterranea, che conduceva al Castel Novo: la *giunta di inconfidenza*, della quale faceva parte il Tanucci, processò parecchie persone, fra le quali il duca di Verzino. Fu abilmente concessa un'amnistia il 29 marzo, ma poco dopo ricominciarono le agitazioni a Napoli e nelle Calabrie e i processi contro i sospetti. Ecco le vere ragioni per le quali il re Carlo inviò la regina Amalia a Gaeta.

(62) Il C. attinse a fonti cortigiane e poco sincere : fra i nobili, fra gli ecclesiastici, fra gli ufficiali dell'esercito, moltissimi v'erano contrari ai Borboni e favorevoli all' Austria: secondo i documenti del Carignani, più di ottocento persone furono arrestate, molte condannate a perpetuo carcere, molte condannate al patibolo.

(63) Il conte di Soro, colonnello austriaco e luogotenente del maresciallo Brown, prese Civitella del Tronto, Teramo, e il 12 giugno si spinse fino a Chieti, ritirandosi poi. E intanto nelle Calabrie i feudatari, favorevoli all'Austria, raccoglievano armati, e si preparavano alla rivolta.

(64) **Spada scitica**; vuol forse dire ricurva, a guisa di scimitarra: infatti i dragoni portavano spada ricurva.

de' nemici, altri ferì, altri fugò, sì che rimasto vincitore nel campo, raccolse le spoglie ostili, e bagnato di sangue proprio e di altrui tornò al campo spagnuolo, dove, deponendo ai piedi del conte di Gages sette armi vinte, n'ebbe dalle squadre alta lode, e dal conte duecento monete d' oro che l' onoratissimo soldato spartì a' commilitoni, null'altro serbando dell'impresa che la memoria.

Avanzavano sul Tronto per opposte strade Lobkowitz e Carlo. Vi giunsero, ed ognuno d'essi rassegnò le sue schiere. Lobkowitz, già chiaro per le geste di Boemia (65), reggeva ventimila fanti, seimila cavalieri; succedevano gli stormi di Transilvani, Illirici, Croati, usciti dalle loro foreste per comando della regina, e, sotto specie di guerrieri, predatori e ladroni; quindi altre truppe di fuggitivi, disertori e ladroni che, guerreggiando a modo libero e leggero, erano chiamate centurie sciolte; compievano quell'esercito duemila cavalieri ungheresi che, volontari ed arditi, a modo de' Parti, campeggiavano vasto paese, infestavano le strade, predavano viveri, armi ed uomini, esploravano i campi e le mosse. Era dunque l'esercito tedesco forte almeno di trentacinquemila combattenti, ma la fama e la prudenza de' capi aggrandiva il numero e la possanza. Carlo teneva il sommo impero sopra Spagnuoli e Napoletani. Erano i primi undici reggimenti di fanti, tre squadre di cavalieri, cinquecento cavalleggieri, trecento guardie a cavallo del duca di Modena, che, profugo da' suoi Stati e fedele alla causa di Spagna, militava sotto il conte di Gages (66); erano quelle guardie Ungheri la più parte, passati per diserzione agli stipendi spagnuoli; messi perciò dalla mala fortuna o dal malo ingegno nella disperata vicenda di vincere o morire. Compiva l'esercito spagnuolo (ventimila soldati) un reggimento di fanti catalani, leggieri di vesti e d'armi, atti alle imboscate, celeri a' movimenti, sprezzatori del nemico e della morte. Il conte di Gages guidava le dette schiere, usate alla guerra ma stanche. I Napoletani rassegnavano ventidue reggimenti di fanti, cinque squadroni di cavalleria (diecinovemila soldati); il duca di Castropignano n'era il capo. Cinque reggimenti erano nuovi (67);

---

(65) Il Lobkowitz aveva acquistato grande fama, difendendo nel 1741 la città di Praga dal poderoso assalto datole dall'esercito franco-bavarese, che era capitanato da Carlo Alberto, elettore di Baviera, e pretendente al trono imperiale.

(66) Francesco III d' Este, dopo aver perduto i suoi stati, era stato nominato generalissimo delle armi spagnuole in Italia; ma il suo era un titolo vano.

(67) Erano i reggimenti *provinciali*, composti di regnicoli e così indisciplinati che uno d'essi dovette esser disarmato e disciolto.

tutto il resto agguerrito, sia in Italia sotto Montemar e l'Infante Filippo, sia negli assedi delle fortezze delle due Sicilie, o perfino in Africa presso Orano contro le ferocissime nazioni dei Mori.

Le artiglierie d'ambo le parti abbondavano; soperchiavano nell'esercito di Carlo le macchine di guerra dirette dal conte Gazòla piacentino, chiaro per matematiche dottrine e per ingegno; molte navi inglesi obbedivano a Lobkowitz, le proprie navi a Carlo. (68) Prevaleva per numero l'esercito borboniano, per grido l'alemanno. Questo accampava in due linee lungo la sinistra riva del Tronto, ed aveva innanzi, come ho detto altrove, ardita mano di cavalieri e fanti, che menati dal generale Broun, campeggiavano pazzamente la diritta del fiume. Qui stavano in prima linea le squadre spagnuole, ed in seconda ed in riserva le napoletane. Il re aveva poste sue stanze in Castel di Sangro. Era il verno al declinare. Lobkowitz aspettava i tumulti del Regno, e Carlo i benefizi del tempo, cioè scarsezza di viveri nel campo nemico, malattie, discordie. Stavano gli eserciti come in riposo (69).

XLII. Ma Lobkowitz, spinto dalle persuasioni del conte Thun, ambasciatore di Cesare in Roma (vescovo caldo di guerra, capo delle infelici trame del Regno), e necessitato dai comandi della sua regina, ruppe le dimore e si apprestò agli assalti. L'entrata per gli Abruzzi era difficile, perchè rotte le vie, i monti coperti di neve, povero il paese, il nemico in presenza. Preferendo le strade per Ceperano e Valmontone, memorabili nelle pas ate conquiste di Napoli, chiamò a sè il Broun, e, abbandonate le regioni del Tronto, si avviò verso Roma (70). Carlo il sapeva innanzi per lettere del cardinale Acquaviva, suo legato presso l'apostolica Sede; il quale, scaltro e largo ne' doni, era informato dei disegni de' Cesarei dapoi che trovò nella casa del Thun chi gli tradisse i segreti del suo signore. Partito l'esercito alemanno, mosse quello del re, il primo per le molte vie dell'Umbria, il secondo per Celano e Venafro. Le apparenze

(68) Scarsissime erano le navi napoletane, e durante la campagna rimasero quasi inoperose per la prevalenza delle forze navali inglesi.

(69) Il re partì da Napoli il 25 di marzo, una settimana dopo che il Gages aveva varcato il Tronto. Circa quaranta giorni stettero i due eserciti l'uno di fronte all'altro sulla linea di confine, e all'infuori di qualche scaramuccia d'avanguardia, non vennero mai a contatto: il re si allontanò dall'esercito per andare a caccia.

(70) Il Lobkowitz, che aveva il suo quartier generale a Macerata, verso la metà del maggio incominciò a spostare la sua fronte dall'Adriatico attraverso l'Umbria fino al Tirreno.

della guerra mutarono, però che sembrando fuggitivi gli Alemanni, tanto animo si alzò ne' contrari, che allegri e tumultuanti dimandavano a Carlo di combattere. Procedendo gli eserciti secondo i propri disegni, il conte di Lobkwitz fece in Roma ingresso ambizioso, quasi trionfale, perciocchè il papa e la plebe lo accolsero come felice in Italia, e come già incontrastabile conquistatore dei vicini reami delle due Sicile; tanto l'aspetto grande e feroce dei suoi Germani, il vestito barbarico, il parlar nuovo, parevano segni e promesse di vittoria. Ma non così certo era il capitano, che lento e cauto s'inoltrava, così che potè Carlo giungere alla frontiera, e trasandando i rispetti di pusillanime coscienza e le domande o preghiere del pontefice (71), guidar le schiere nelle terre papali. Alcuni drappelli ungheresi, altri borboniani esplorando il cammino volteggiavano; raramente o non mai combattevano (72).

Stando il re con buona parte dell' esercito sulla strada di Valmontone, seppe dalle sue vedette vicino e potente il nemico; non erano gli ordini disposti a battaglia; non arrivate le artiglierie, le strade per recente pioggia difficili; il terreno impraticabile. Ma più potendo la necessità del presente, apprestata una fronte a trattener gli Alemanni, sollecitava le altre schiere e artiglierie, quando impetuoso temporale arrestò gli uni; e Carlo, in quel mezzo, volgendo cammino, ridusse gli altri tumultuariamente a Velletri, contento di accampare in luogo forte, e al nuovo giorno prender consiglio dalle posizioni del nemico e dagli eventi (73). Ed agli albòri del nuovo dì, mandate intorno le scolte, collocò l'esercito in ordinanza; e udito che il nemico avanzava, dispose l'animo suo e de' suoi a combattere. Apparvero sopra i monti le prime armi alemanne, ed altre ad altre succedendo, l'oste intera si spiegò in linea. Ma Lobkowitz, numerate dall'alto le schiere nemiche, vista la asprezza del terreno, pensando che la cavalleria, suo maggior nerbo, non potrebbe operare fra quelle valli, sentì venir manco

---

(71) Il papa Benedetto XIV aveva protestato per la violazione del suo territorio: ma Carlo aveva replicato che, poichè agli Austriaci era lecito dimorare negli Stati della Chiesa ed assalire da quelli le sue terre, a lui doveva esser lecito entrare alla sua volta nel territorio papale.

(72) I Napoletani passarono il confine pontificio sulla fine del mese di maggio, avanzandosi da Ceprano a Frosinone: donde, divisi in tre colonne, tagliarono ad Anagni, a Valmontone, a Monte Fortino, la via che mena a Roma, mentre i Tedeschi avevano il quartier generale a Genzano.

(73) L' avanguardia napoletana, colla quale erano il re e il Gages; s'era avanzata fino ai colli Albani; ma ad un tratto, temendo d'essere aggirata, si ritirò a Velletri (2 giugno).

l'ardire e pose le sue genti a campo, munito di artiglierie, impedimenti e trincere. Il re seguì l'esempio. Quella terra poco innanzi designata per dar battaglia, videsi coperta di accampamenti; e tornò lenta la guerra, sperando, come da principio, Lobkowitz ne' tumulti, Carlo nel tempo (74).

XLIII. La città di Velletri siede in cima di un colle, intorno al quale scende il terreno in ripide pendici, coltivate ad oliveti e vigne. Nel fondo di ogni valle, che sono tre, scorre piccolo torrente; e poi le convalli verso il settentrione e l'occidente, salendo più ardite per succedenti rupi e montagne, hanno termine al monte Artemisio, quattro miglia, o più, lontano da Velletri. Il campo di Carlo aveva il corno destro incontro al detto monte, il sinistro verso la porta che dicono Romana, il centro nella città: la fronte del campo era guardata più che munita: poco indietro a lei, sul colle de' *Cappuccini,* stavano disposte a parco militare macchine, artiglierie; ed accampate molte squadre per soccorso e sostegno della prima fronte: campi minori succedevano, sia per guardia di alcun luogo, sia per comoda stanza dei soldati; così ordinate le cose che in breve tempo e per segni tutto l'esercito sarebbe in armi. Una fonte perenne che abbelliva la piazza della città e rallegrava gli abitanti mancò, perchè il nemico, rompendo i canali, deviò l' acqua; ed il campo scarsamente ne aveva, con fatica e per guerra, da piccola vena scavata nel fondo di una valle, tre miglia lontano dalla città. Le vettovaglie abbondavano, provvedendole a Carlo largamente l' amore dei soggetti (75).

L'esercito contrario accampato negli opposti monti (76) spiava tutta l'oste del re, numerava gli uomini, le armi, stava coperto dalla montuosità del terreno: abbondava d'acqua, scarseggiava di viveri, benchè Roma ed altre città fruttassero a lui. (77) Le posizioni più valide non vantaggiavano Lobkowitz, che, per assaltare il campo nemico, dovea portar le schiere nel fondo delle valli dominate da esercito più forte. Scelse altri modi: avanzando, come negli assedii, stringeva il nemico, e lo molestava per colpi vicini di moschetto e cannone: scacciò

---

(74) Contemporanea a questi avvenimenti fu una nuova invasione del Conte di Soro negli Abruzzi.

(75) Più che l'amore dei soggetti era l'ottimo servizio di approvigionamento, stabilito dal Gages nel circondario di Frosinone.

(76) Gli Austriaci occupavano le alture che si chiamano *Monte Spino* e *Monte Artemisio,* coperte di boschi quasi inpenetrabili, detti della Fajola.

(77) *Lo rifornissero:* con frase militare si direbbe « fossero le sue basi logistiche ».

da un colle, distante cinquecento passi dalla città, un reggimento spagnuolo che vi stava a campo; e munì quel luogo di trinciere e di guardie. Continui ed improvvisi assalti nel giorno, nella notte, toglievano riposo alle nostre genti. Sperava Lobkowitz che il re, vedendo i suoi travagliati da presso, pazienti alle offese, inabili ad offendere, levasse il campo; e antivedeva lietamente tutti i mali che al nemico avverrebbero, ritirandosi dinanzi ad esercito vicino e soprastante.

XLIV. Gli stessi pericoli vide Carlo; e radunato sollecito consiglio, il conte di Gages propose ed eseguì fatto ardito e memorabile. Nella notte (78) con quattro mila soldati, per vie deserte, cautamente marciò, così che giunse a' primi albori sopra il monte Artemisio. Mille soldati lo guardavano; ma per vino, per sonno e per natural negligenza, dopo lunga sicurtà, giacendo sprovveduti, un sol momento gli scoperse al nemico e gli oppresse (79): il capo fu preso nella tenda; altro uffiziale maggiore, desto e sollecito, resistè; ma vinto dal numero e spossato dalle ferite fu prigione, e morì (80): pochi nel tumulto fuggendo andarono nunzi a Lobkowitz degli infelici successi. Si levò in armi tutto il campo alemanno: ma già dal campo di Carlo altre schiere movevano: ed il de Gages discendendo dall'Artemisio espugnava Monte Spino, faceva nuovi prigioni, predava artiglierie e vettovaglie. Tanta paura e disordine, e mancar di consiglio ne' capi, di obbedienza nei soggetti, entrò nel campo de' Cesariani, che a stormi e a truppe fuggivano verso Roma; e in Roma istessa, sentite le agitazioni, chiuse le porte, si credeva certo e vicino l'arrivo de' due eserciti, il vinto e il vincitore (81).

Ma i pensieri del conte di Gages si limitavano all'Artemisio, e però preso, munito, lasciatolo in guardia di buon presidio, tornò a' suoi pago e gonfio della impresa, superbo di prigioni, ricco di prede. In quella età più faceva l'ingegno che la scienza di guerra; i vasti ordinamenti erano rari ai capitani di esercito, fuorchè a pochi privilegiati di natura ai quali è istinto il sapere. Se il Gages era a' dì nostri, per sole imparate regole facea succedere alla prima schiera la seconda,

---

(78) La notte del 16 giugno.

(79) *Furono ad un tempo scoperti e sorpresi.*

(80) Era il generale barone Pestalozzi.

(81) Il C. attribuisce troppa importanza a questa sorpresa notturna, la quale, secondo relazioni contemporanee autorevolissime, non fu nè così grande, nè così ricca di risultati. A Roma corse una vaga voce della sconfitta: ma non vi arrivarono fuggiaschi, nè vi si aspettò la venuta dei vincitori.

che fosse aiuto nelle sventure o rinforzo ne' successi della battaglia: a segni convenuti, tutto l'esercito di Carlo attaccava la fronte del campo alemanno: scendeva il Gages dai monti, ed assalendo a rovescio i posti nemici, gl'incalzava e spingeva gli uni su gli altri: quello era l'ultimo giorno della guerra (82). Ma poichè la vittoria s'arrestò a mezzo il corso, potè Lobkowitz raffrenare le paure, contenere i fuggitivi, ripigliare il Monte Spino, riordinarsi. E per avere perduto il monte Artemisio, tutte le posizioni degli Alemanni piegarono verso l'ala diritta del campo; il qual movimento fu cagione ad appoggio a maggior fatto.

Tornato l'uno e l'altro esercito all'usata lentezza, gli Alemanni per l'estranio clima (83) infermavano, per penurie scontentavansi, per ingenita ribalderia desertavano; si assottigliava l'esercito. Premevano il cuore al conte Lobkowitz i danni dell'Artemisio, la mala fama che ne correva tra le sue genti e in Italia, i recenti fatti che svergognavano i vanti: ma in quel tempo il vescovo Thun accertava pronta nel regno la ribellione, sol che l'aiutassero poche forze; e l'imperatrice mandava da Vienna comandi audaci ed altieri. Sì che Lobkowitz scrisse all'ammiraglio inglese, minacciasse Gaeta, e, incitando i popoli, corresse le marine del regno: spedì nuovamente negli Abruzzi alcuna sua schiera, piccola di numero, ardita, che alzasse grido di vittoria, animasse i ribelli, devastasse le terre, uccidesse i fedeli a Carlo: mezzi nefandi (84). Sperava che il re alle mosse del Regno accorrendo con buona parte dell'esercito, indebolisse il campo di Velletri; ma svanì quelle speranze l'amor de' soggetti, che si tenne saldo e più crebbe (85).

XLV. Fece Lobkowitz altra pruova. Il campo di Carlo aveva debole l'ala sinistra; nella quale, come lontana dal nemico e

---

(82) Questo grandioso piano di battaglia, che il Colletta disegna, si fonda tutto sull'ipotesi che la vittoria della Fajola o dell'Artemisio fosse stata veramente notevole: il che non è; ed il Gages, buon soldato, non merita le critiche del nostro autore.

(83) Non per l'**estranio clima**, ma per le febbri malariche che nei mesi dell'estate anche oggi rendono insalubre la pianura alle falde dei Lepini.

(84) Perchè **nefandi?** Li avevano ben usati gli Spagnuoli nel 1734; li usarono i Francesi nel 1798-99; e le leggi della guerra li ammettevano.

(85) La cittadella di Aquila fece resistenza al colonnello De Soro; a Tagliacozzo una sua schiera fu vinta da generale Lavieville; il Soro, inseguito verso il Gran Sasso, fu vinto, ferito e dovette varcare il Tronto, inseguito fino a Fermo. In Calabria s'ebbe un tentativo di sbarco e di sollevazione presso Cosenza; in altre città scoppiarono tumulti, eccitati sempre dalla nobiltà e specialmente dal duca Pignatelli di Monteleone.

non mai turbata in quella guerra per assalti o timori, stavano i presidii, quasi in pace, negligenti: e, benchè i Cesariani, dopo i fatti dell'Artemisio, si fossero avvicinati a quella parte, non erano però cresciute le guardie, nè la vigilanza. Sorse voce, come spesso in guerra, senza autore, senza principio, che gli Alemanni attaccherebbero per sorpresa la sinistra del campo: non fu creduta. Ma Lobkowitz, il dì 8 di agosto dell'anno 1744, chiamati a consiglio i primi e i più animosi dell'esercito, disse: « Invano sperammo tumulti ne' reami di Carlo, « e scoramento, diserzioni, penurie ne' suoi campi. Noi abbiamo « incontro esercito forte e felice; scemano i nostri soldati per « morte, infermità e fughe. L'indugio è contro noi: a noi non « resta che impresa egregia o vergognoso ritorno in Lombar- « dia. Tenendo certa la vostra scelta io vi espongo la impresa. « Il nemico mal custodisce la sinistra del campo; il luogo, de- « bole per natura, non è munito dall'arte; pochi lo guardano, « e per lungo non mai turbato riposo, giacciono nella notte « spensierati e ubbriachi. Molte vie nella pendice della valle « menano a quel punto; ed altrettante guide, non comprc, « amiche, ho già in pronto. Per vecchia rovinata muraglia è « facile ingresso; e, appena entrati, libero cammino alla città, « agli accampamenti, alla casa del re. Udite. Una colonna de' « migliori soldati, taciti dietro le guide, marciando nella notte, « entrando per il rotto muro, trafitte nel sonno le guardie, « proceda nella città, uccidendo nel silenzio soldati e cittadini. « E quando i vigili o i fuggenti abbiano destata l'oste ne- « mica, i nostri facendo subita mutazione, con grida, incendii, « distruzioni e spavento, non lascino agli assalti nè tempo nè « consiglio. Una mano più eletta entri in casa del re, e lo « prenda; vadano gli altri ai campi, a' parchi, distruggendo e « fugando. Schiere nostre maggiori assaltino al tempo stesso « il destro lato delle nemiche linee; i rimanenti si tengan « pronti a' soccorsi o alla vittoria. Se va felice l'impresa, noi « compiremo in una notte i travagli della guerra: se manca, « tornando alle trinciere, saremo al dì seguente, come oggi « siamo, presti agli eventi ed a' consigli. Questo io volgeva « in mente (bramoso di vendetta) da quel giorno in cui per- « demmo l'Artemisio: oggi lo propongo a voi: risolvete ».

Tutti applaudirono; gli uni come forti, gli altri per apparire. Furono assegnate le parti: a' generali Novati e Broun, assalire con seimila soldati la sinistra del campo; al generale Lobkowitz, con novemila, la diritta; al generale maggiore del campo, tenere in armi e pronte le rimanenti forze; i segni, i motti di riconoscenza e d'incontro furon fermati. Giunge la

notte dal 10 al 11 di agosto, che in sè chiudeva i destini del Regno; e partono con le preparate colonne (pena la morte a chi alzasse grido, voce o romor d'armi) Novati e Lobkowitz; il resto dell'esercito sta vegliante: Novati arriva, entra nel campo di Velletri, uccide, opprime, e inavvertito prosiegue (86). Un reggimento irlandese, militante per la Spagna, poco indietro accampato, è sorpreso, in parte ucciso: ma quel che rimane, destatosi, combatte: il romor della pugna e i fuggitivi avvisano il campo; e allora gli Alemanni, udendo i tamburi de' nemici e le trombe sonare all'arme, si manifestano con le grida, e, come era già comandato, fracassano, ardono, abbattono una porta (quella chiamata di Napoli), entrano e corrono la città. Appena l'alba chiariva il cielo.

Carlo, che in casa Ginetti dormiva, è desto dalle guardie; si cuopre in fretta di vesti, cinge la spada, e per gli orti della casa riparasi nel campo de' Cappuccini. Fuggono il duca di Modena, l'ambasciatore di Francia, il conte Mariani sopra cavallo (però che giaceva in letto d'infermità), il duca d'Atri, nudo, tra gl'incendii della casa: tutto è scompiglio in quella prim'ora. I paesani, piangenti, pregano pietà dal vincitore, che, spietato, gli uccide e ruba. Molti soldati della nostra parte combattono dalle finestre, dai tetti; altri si accolgono in qualche piazza della città, e, facendo mano, resistono; altri con l'armi aprono un varco: molte particolari o sventure o virtù restano ignote: cade moribondo, combattendo tra' primi, Nicolò Sanseverino, fratello al principe di Bisignano; il colonnello Macdonal, chiaro nelle passate guerre, montato sopra un cavallo, grande egli stesso della persona, fermatosi nella piazza maggiore della città, alzato il braccio e la spada, grida ai soldati, che disordinatamente fuggivano: « Compagni, a me; unitevi, seguitemi ». E in questo dire, una palla di archibugio tedesco troncò di lui la vita, il comando e l'esempio. Altri uffiziali maggiori, altri capitani, tutti da prodi, morirono: ma infine per tante morti, prigionia e fughe, la città rimase deserta dei nostri, in potere al nemico.

---

(86) Lo studio delle relazioni militari contemporanee prova che il nostro autore dà soverchia importanza alla parte avuta dal brigadiere Novati; il comando del corpo d'operazione contro l'ala sinistra fu sempre tenuto dal Brown, che era stato l'autore della proposta; il Novati aveva solo il comando delle vanguardie di lui. Al primo assalto andarono in rotta, sorpresi, tre reggimenti di cavalleria napoletana, (*Regina, Sagunto* e *Borbone*) e il reggimento irlandese, che dopo breve resistenza fuggì verso Velletri, inseguito colla spada alle reni. Gli Austriaci dietro a loro penetrarono nella città e sorpresero nel sonno la maggior parte degli ufficiali spagnuoli e napoletani.

XLVI. Lobkowitz, avvisato da' segni e dal romore di guerra de' venturosi assalti del Novati, attacca il monte Artemisio e lo espugna; poscia il secondo e 'l terzo campo e li fuga: combatteva la fortuna cogli Alemanni. Ma Carlo nel monte de' Cappuccini, schierando in fretta i soldati e passandoli a rassegna, va tra le file dicendo: « Ricordate il vostro re e la « vostra virtù: se voi sarete costanti all'onore ed all'obbe- « dienza, vinceremo » (87). Manda il conte de Gages incontro a Lobkowitz; pone il duca di Castropignano contro al Novati, tiene in serbo altre squadre. Il Gages, più forte del nemico, lo trattiene su i monti, Castropignano avanza verso Velletri, e non incontra, come credeva, le colonne nemiche, perchè andavano spicciolate nella città, mosse da cupidigia e da libidine (88). I Borboniani si rincorarono; la legione Campana, or ora coscritta, è prima sotto del Gages alla vendetta ed alle venture; Castropignano, che lentamente avanzava, riceve nuovi stimoli e nuove forze dal re che in quel giorno tutte le laudi meritò di esperto e prode capitano (89). Ognuna delle nostre colonne procede e vince, sono ripigliati i campi e l'Artemisio, entra Castropignano in città, lo sbigottimento già nostro scende in cuore al nemico, il disordine e la fortuna mutano luogo, tornano i vinti vincitori. Degli Alemanni il duca Andreassi, capitano di forte numerosa schiera, fu gravemente ferito; il generale Novati fu preso mentre nelle stanze del duca di Modena stavasi a ragunare fogli ed argenti; due mila Tedeschi furono uccisi; il generale Broun, in riserva fuori della città, veduta la sconfitta, saputa da' fuggiti la prigionia del Novati,

---

(87) In questo paragrafo il C., servendosi della solita fonte cortigiana, che è forse la *Memoria sulla giornata di Velletri* del Bonamici, attribuisce al re Carlo il merito d'aver riordinato l'esercito e d'averlo ricondotto contro il nemico. Pare invece che tutto si debba, da un lato alla prudenza e all'avvedutezza del duca di Castropignano; dall'altro all'avidità degli Austriaci, che si diedero a saccheggiare gli alloggiamenti. Secondo una fonte non sospetta, perchè di suo lodatore, re Carlo, con in mano una borsa, in cui erano preziose reliquie, si nascose nel convento dei Cappuccini, coprendosi col mantello d'un frate. I suoi nemici affermano che si appiattasse in un forno.

(88) Il merito d'aver salvate le sorti della battaglia deve attribuirsi al Gages, che, trovandosi a perlustrare gli avamposti, al primo rombo del cannone accorse a Velletri e, preso il comando di due battaglioni rimasti intatti, si lanciò contro il nemico intento a saccheggiare. Egli aveva il supremo comando, nè ricevette mai ordini dal re, che comparve nel campo dopo la ritirata dei nemici.

(89) Alle lodi degli scrittori cortigiani, fra i quali il latinista Bonamici, il C. aggiunge, e forse di suo capo, gli elogi all'abilità strategica di Carlo di Borbone.

la strage, le rovine delle proprie genti, non attese il nemico e si riparò nelle antiche trinciere. Così Lobkowitz, lasciati sul terreno uomini, bandiere, artiglierie, tornò al campo: e se la incertezza delle strade o dell'animo non avesse rallentato il cammino del conte di Gages, e nel vallo fossero entrati co' fuggitivi i vincenti, poco esercito restava a Lobkowitz, e nessuna speranza di futura guerra.

Il nemico era già in ordinanza dietro a ripari, e molti dei suoi reggimenti non avevano combattuto. Tutti i soldati di Carlo erano stanchi dal difendersi, dall'assalire, dalle tempeste del mattino, dalle incertezze del giorno, dalle stesse fatiche della vittoria. Sonava l'ora nona, e dalla prima luce si combatteva; e benchè gli eserciti tornassero a' campi medesimi, i Borboniani avean vinto. Pertanto il re fece suonare a raccolta, e comandò che le schiere della prima fronte attendessero nelle antiche posizioni (90). Si computarono i danni, gli acquisti; tremila soldati di Borboniani, poco manco degli Alemanni, morti o feriti; di bandiere e di artiglierie, la perdita eguale d'ambe le parti; il grido e 'l sentimento della vittoria per Carlo. Il quale al dì seguente rendè grazie all'esercito, lodando gli Spagnuoli del valor pari all'antico, e i Napoletani di avere agguagliato i forti della guerra. Distribuì onori e danari, chiese a' soggetti, ed ottenne assai più della inchiesta, uomini, cavalli, vesti ed argento. Richiamò dall'Abruzzo il duca di Lavello con la sua schiera, giacchè gli Alemanni ne erano stati scacciati; sentì arrivati nel porto di Gaeta nuovi reggimenti spagnuoli, che, favoriti dal vento e dalla fortuna, traversando inavvertiti la flotta inglese, venivano in pochi giorni da Barcellona. Frattanto istruito dai passati pericoli, munì più fortemente l'ala sinistra ed ogni altra parte del campo, sì che dopo la battaglia tornò Carlo più potente nella forza degli eserciti, nella mente degli uomini.

XLVII. Di altrettanto indebolì la possanza, l'animo e la fama di Lobkowitz l'ultima pruova infelice; i capi dell'esercito, come suole nelle avversità, contumaci; le penurie accresciute, i cavalli cadenti, gli uomini infermi o svogliati, imminente l'autunno; e per la guerra sventurata o varia di Lombardia, mancate le speranze di soccorso (91). Pur non mo-

---

(90) Sempre secondo alcuni testimoni oculari, il re Carlo comparve nel campo soltanto quando fu assicurato che ogni pericolo era scongiurato,

(91) In Lombardia nulla di notevole era accaduto; ma l'esercito franco-ispano, penetrato in Piemonte, aveva posto l'assedio a Cuneo, aveva vinto il re Carlo Emanuele

veva per non dar mostra di timidezza e per aspettare dal tempo e dal caso non preveduti favori. Così restò tutto l'ottobre; ma nella prima notte del novembre, tacito ed ordinato, avendo simulate nel giorno le apparenze di ferma dimora, e nella notte istessa i fuochi, le ascolte, le pattuglie, le voci de' campi, celeremente ritrasse l'esercito verso il Tevere, e lo valicò sopra due ponti, il Milvio ed altro di barche, in breve tempo costrutto (92). Nel vegnente mattino il re, veduta la fuga del nemico, lo inseguì; ma il timore, sempre più celere della speranza, fece giungere i Borboniani al fiume quando gli Alemanni, già sull'altra sponda, rompevano i ponti, con tanta prestezza e tanta guardia, che furono compiute le ruine sotto gli occhi dell'esercito nemico. Lobkowitz proseguì la ritirata. Carlo si fermò a Roma per rendere culto al pontefice, vedere le grandezze della città santa, e partire l'esercito in due, l'uno che, sotto del Gages, infestasse gli Alemanni, l'altro che seco tornasse nel reame. I Romani applaudirono al re con più giusti onori che prima a Lobkowitz (93).

Il re, partito da Roma, incontrò sul confine l'amata regina, e rimasti un giorno a Gaeta, entrarono in Napoli, dove la vera gioia e gli affetti scambievoli stavano in petto e sul viso al re ed a' soggetti. Quegli sapeva di avere adempiute le parti di capitano e di principe; sentivano i popoli di aver fornito a' doveri di cittadini e di sudditi, ne' quali sentimenti (sconosciuti agli schiavi e a' tiranni) risiede la felicità dell'impero e perfino qualche dolcezza della obbedienza (94). Non dirò le feste, perchè il re ne vietò la pompa; era festa lo spettacolo e 'l contento di un regno salvato non tanto dalla possanza degli eserciti, che dall'amore de' popoli.

---

nella battaglia, detta della *Madonna dell'Olmo* (3 settembre): poi, sorpreso dalla cattiva stagione prima che avesse potuto distruggere le fortificazioni di Cuneo, aveva dovuto ritirarsi (22 ottobre).

(92) La ragione principale della ritirata del Lobkowitz deve ricercarsi nella straordinaria mortalità, manifestatasi nel suo esercito per causa delle febbri malariche.

(93) Il re si trattenne a Roma il giorno 3 di novembre e in quella circostanza pregò il Papa di diminuire il numero delle feste di precetto « a sollievo dei poveri lavoratori ».

(94) L'ingresso del re a Napoli avvenne il 5 di novembre. L'accoglienza fatta al re, non perchè **avesse adempito le parti di capitano e di principe**, ma perchè, almeno di nome, era Stato a capo dell'esercito, furono cordialissime, quali si convenivano in uno Stato, che per la prima volta dopo tanti secoli vedeva assicurata la propria indipendenza.

CAPO QUARTO

Seguito e fine del Regno di Carlo

XLVIII. Dopo i fatti di Velletri e di Lombardia parve a Carlo ed al mondo assicurata la casa dei Borboni nel regno delle Sicilie. Il re, tornando alle cure di pace, volle far pago il naturale desiderio di grandezza ne' pubblici monumenti; alcuni, anche fra le incertezze della fortuna e le angustie dell'erario, ne aveva cominciati o compiuti; altri ne fece nelle maggiori felicità (1); e più ne immaginava quando passò al trono delle Spagne. Io dirò i più degni. Sono opera di Carlo il Molo, la strada Marinella, quella di Mergellina, e tra l'una e l'altra l'edifizio della Immacolata. Tutto quel lido, sovente rotto dal mare, abitato da misera gente, lordo, insalubre, fu trasformato in istrada e passeggio bellissimo; delizia degli abitanti, ornamento della città.

Andando il re con la regina a Castellamare sopra gondola, e ritornando per terra, nell'iterata (2) vista s'invaghirono della amena contrada di Portici; e Carlo, udendo che l'aria vi era salubre, la caccia (di quaglie) due volte l'anno abbondantissima, il vicino mare pescoso, comandò farvisi una villa, e ad uno di corte che rammentava essere quella contrada soggiacente al Vesuvio, con animo replicò: « Ci penseranno Iddio, Maria Immacolata e S. Gennaro ». L'architetto Canovari diede il disegno e l'eseguì (3).

Quasi nel tempo stesso volle il re che si alzasse altra villa sul colle vicino alla città, detto Capodimonte, sol dal sentire che in quel luogo abbondano nell'agosto i piccoli uccelli beccafichi. Parecchie opere di quel monarca ebbero principio dalla soperchia passione della caccia; ma se più nobili obbietti lo avessero mosso, le arti, la custodia delle frontiere, il commercio,

---

(1) **Fece monumenti**; frase impropria per *innalzò, costruì, eresse.* Fu veramente rovinosa la passione del re Carlo per le costruzioni, nelle quali dissipò tesori. Poco si curò degli edifici pubblici, molto dei suoi privati.

(2) **Iterata**: latinismo. Voleva dire il C. che, veduto il luogo di Portici prima dal mare, e poi da terra, se ne invaghirono.

(3) È probabile che questo dicesse il re Carlo (e lo riferisce il D'Onofri, il cui *Elogio* di Carlo III fu una delle principali fonti del C.); ma non si può negare che egli volle essere minutamente informato e assicurato sui fenomeni e l'azione del vulcano. Ricevute assicurazioni confortanti, fece lavorare all'opera molti soldati. La direzione dei lavori fu affidata ad Antonio Canevari, architetto romano, nel 1741.

quelle immense spese sarebbero state più degne di buon principe, più benedette da' popoli. (4) Del palazzo di Capodimonte diede l'idea l'architetto Medrano. A mezzo dell'opera, trovandosi fondato l'edifizio sopra grotte vastissime, scavate in antico per tirarne pietre di tufo e lapillo, furono necessarie ad impedire la rovina immense moli sotterranee. La spesa ivi sepolta fu tre volte doppia dell'apparente (5); il re ne prese tedio; non vi era strada rotabile che menasse a quel luogo, ed il pensiero di aprirla fu trasandato; lo stesso palagio restò incompiuto. A chi lo vede dalla città pare un monumento antico, però che le fabbriche interrotte rendono aspetti di rovine. Venne poi tempo come narrerò, che l' incompiuto edifizio piacque ad altri re.

XLIX. E volle Carlo che si ergesse un teatro, avendone allora la città pochi e sconci; e, per aggiungere alla magnificenza la meraviglia, comandò che fosse il più ampio teatro di Europa, fabbricato nel minor tempo possibile all'arte. Avutone il disegno dal Medrano, diede carico dell'esecuzione ad un tal Angelo Carasale, nato di plebe, alzato in fama per ingegno di architettura e per opere ardite e stupende (6). Egli scelse il luogo presso alla reggia, abbattè molte case, aggiunse vasto terreno, acciò, aperto il palco scenico, si vedessero in distanza le maravigliose rappresentazioni di battaglie, cocchi e cavalli. Cominciò l'opera nel marzo, finì nell'ottobre del 1737; e il dì 4 di novembre, giorno del nome di Carlo, fu data la prima scenica rappresentanza (7). L'interno del teatro era coperto di cristalli a specchio, e gl'infiniti lumi ripercossi rendevano tanta luce quanta la favola ne finge dell'Olimpo. Un palco vasto ed ornatissimo era per la casa regia; il re, entrando nella sala, meravigliando (8) l'opera grande e bellissima, battè le mani all'architetto, mentre plausi del popolo onoravano il re, cagione prima di quella magnificenza.

---

(4) Per l'acquisto di Capodimonte e per le espropriazioni delle molte ville private colà sorgenti, si spesero somme enormi. Per demolire le case si occuparono per quasi un anno quattrocento soldati al giorno; poi tutti gli schiavi delle galere. Il Medrano, che era colonnello, per condurre a termine i lavori si servì del Canevari, al quale poi voleva negare ogni merito.

(5) **Doppia dell'apparente**: di gran lunga maggiore di quella che, vedendo l'edificio, si possa immaginare.

(6) Il Carasale era un fabbroferraio, salito in favore dei viceré austriaci; si fece amare dal re Carlo per lo splendore e per la pompa delle feste pubbliche, da lui preparate in occasione delle regie nozze.

(7) *Rappresentazione.*

(8) *Ammirando, meravigliandosi dell'opera.*

In mezzo all'universale allegrezza il re fece chiamare il Carasale, e pubblicamente lodandolo dell' opera, gli appoggiò la mano sulla spalla come segno di protezione e di benevolenza; e quegli, non per natura modesto, ma riverente, con gli atti e con le parole rendeva grazie alle grazie del re. Dopo le quali cose il re disse che le mura del teatro toccando alle mura della reggia sarebbe stato maggior comodo della regal famiglia passare dall' uno all'altro edifizio per cammino interno. L'architetto abbassò gli occhi; e Carlo soggiungendo: « ci penseremo » lo accomiatò. Finita la rappresantanza, il re, su l'escire dal palco, trovò il Carasale che lo pregava di rendersi alla reggia per l' interno passaggio da lui bramato. In tre ore, abbattendo mura grossissime, formando ponti e scale di travi e legni, coprendo di tappeti ed arazzi le ruvidezze del lavoro, con panneggi, cristalli e lumi, l'architetto fece bello e scenico quel cammino; spettacolo quasi direi più del primo lieto e magico per il re (9).

Il teatro, ch'ebbe nome di San Carlo, il passaggio interiore, il merito, la fortuna del Carasale furono subbietto per molti giorni a' racconti della reggia e della città. Laudi funeste; però che l'invidiato architetto, richiesto de' conti, non soddisfacendo a' ragionieri, fu minacciato di carcere (10). Andò a corte, parlò al re, rammentò le grazie sovrane, il plauso del popolo, la bellezza dell' opera; rappresentò nella sua povertà le prove di onesta vita; e partì lieto scorgendo nel viso del re alcun segno di benevolenza. Ma così non era, perciocchè doppiarono le inchieste del magistrato; e poco appresso il Carasale, menato nella fortezza di Santelmo fu chiuso in prigione, dove campò ne' primi mesi per gli stentati aiuti della famiglia, e poi dell'amaro pane del fisco. Restò nel carcere alcuni anni e vi morì; i suoi figli si perderono nella povertà; e nulla rimarrebbe del nome Carasale a' dì nostri, se la eccellenza e le maraviglie dell' opera non ravvivassero nella memoria l'artefice infelice.

L. Carlo fece costruire parecchie strade ed un bel ponte sul

---

(9) Benedetto Croce ha messa in dubbio la verità di questo aneddoto; ed ha provato che il corridoio fra la reggia e il teatro fu costruito con molta fatica e lungo tempo, nè era ancora compiuto nel settembre del 1745, cioè otto anni dopo l'inaugurazione del teatro, che avvenne il 4 novembre 1737.

(10) Sembra che principale causa della disgrazia del Carasale sia stato l'odio della principessa di Belmonte, dama della Regina. Il suo processo cominciò nel 1740; egli fu arrestato nel luglio 1741 e morì prima che fosse compiuta l'inchiesta sulla sua condotta. È inesatto che egli restasse alcuni anni in carcere; la sua morte avvenne nel marzo 1742.

Volturno presso a Venafro; le quali opere, sebben fatte per lo stesso amore della caccia, si ch'ebbero nome di *strade di caccia*, pure apportavano alcun benefizio a' paesi e alle terre circostanti. Frattanto mancavano le strade più utili al regno; era difficile e pericoloso andare (e a cavallo) in Calabria, poco manco in Abruzzo; la strada di Puglia, fatta sino a Bovino, luogo di regia caccia, fu trascurata nel resto delle tre provincie; non vi erano vie provinciali o comunali, tanto per difetto di strade regie, quanto per fraudi ed errori delle interne amministrazioni. Tutto il bello, il grande, il magnifico delle opere di Carlo stava intorno alla città.

Migliorò l'edifizio de' regi studii. Alzò da' fondamenti con disegni dell'architetto cavaliere Fuga il reale albergo de' poveri, aperto a tutti i poveri del regno. Carlo non vidde l'opera finita; ma già vi si adunavano poveri a migliaia di ambo i sessi, giovanetti sperduti, o miseri, o vagabondi; e molte arti utili e nuove. Dirò ne' succedenti libri quanto fossero migliorate le discipline del luogo, e come l'edifizio fu compiuto; ma la prima e maggior gloria è di Carlo.

Il quale poco appresso, volendo emulare il fasto degli avi nei castelli di Versailles e Santo Ildefonso, ed alzare palagio magnifico, più sicuro che la reggia dal Vesuvio e dalle offese di nemico potente in mare, elesse il piano di Caserta, quattordici miglia lontano dalla città (11). Un'antica terra dello stesso nome, Casa-Erta, fondata da' Longobardi, serba sul vicino monte, tra vaste rovine, pochi edifizi, abitati da piccolo numero d'uomini, i quali antepongono a' comodi ed alle grandezze della nuova città i rottami dell'antica patria. Morti od invecchiati i maggiori architetti, Carasale in carcere, e nel reame nessun altro pari al concetto, Carlo fece venire di Roma Luigi Vanvitelli (12), napoletano, chiaro e primo in Italia per altre opere. Fu il palagio fondato sopra base di 415 939 piedi parigini quadrati, si alzò di 106 piedi; colonne magnifiche, archi massicci, statue colossali, marmi intagliati adornano le facce dell'edifizio; in cima del quale, sopra il timpano (13) del frontispizio, mirasi la statua di Carlo, equestre, in bronzo.

---

(11) La costruzione della villa di Caserta fu la più pazza delle moltissime dispersioni di pubblico denaro fatte dal re Carlo. Si previde una spesa di cinque milioni, se ne spesero più del doppio. La prima pietra fu posta nel 1752, ma la costruzione della villa non era compiuta, allorchè il re abbandonò per quello di Spagna il regno di Napoli (1759).

(12) Luigi Vanvitelli nacque a Napoli nel 1700, morì a Caserta nel 1773.

(13) **Timpano**, così chiamato dallo strumento musicale, é quella parte triangolare, con cui termina la fronte, la facciata di molti edifizi, e specialmente delle chiese.

L'interno di quella reggia racchiude marmi preziosi, statue e dipinture de' più famosi scultori e pittori di quella età, legni intagliati, lavori di stucco, cristalli, vernici, pavimenti di marmo, di mosaico, e di altre rare pietre o terre. E dirò in breve che quel solo edifizio rappresenta l'ingegno di tutte le arti del suo tempo (14). Piazze o parchi lo circondano per tre lati; innanzi al quarto si stende giardino vastissimo, magnifico per obelischi, statue, scale di marmo, fontane copiosissime e figurate. Un fiume cadente a precipizio, quindi a scaglioni, e infine dilatato in lago, e disperso in ruscelli, si vede scendere dal contraposto monte; il monte istesso è un giardino a modo inglese, che accoppia alle grandezze veramente regie dell'arte i favori di tiepido clima, terra ubertosa, primavera continua.

L'acqua raccolta in fiume viene dal monte Taburno, per acquidotto di 27 miglia, traversando le montagne Tifatine e tre larghe valli; così che scorre per canali scavati nel seno delle rupi, o sospesi sopra ponti altissimi e saldi; il ponte nella valle di Maddaloni, lungo 1618 piedi, sopra pilastri grossi 32 piedi, per tre ordini arcati s'innalza piedi 178. E perciò, se non parlassero le scolpite pietre e le memorie, quell'opera sarebbe creduta della grandezza e dell'ardimento di Roma. Le acque di Caserta, dopo che hanno irrigato quelle terre, abbelliti gli orti e la reggia, corrono coperte e si congiungono alle acque di Carmignano per venire in Napoli, copiose a' bisogni di tanta città.

LI. Annovero fra le opere più fortunate di Carlo gli scavi di Ercolano e di Pompei, e poichè dovrò dire di città distrutte dal vicino vulcano, accennerò prima le due più grandi eruzioni avvenute sotto quel re, e le magnanime sue provvidenze a soccorrere le travagliate genti. La prima eruzione fu nell'anno 1738, disastrosa per abbondanti ceneri vomitate dal monte, alzate in forma di pino sino alle nuvole, trasportate dal vento in paesi lontani, là discese, e per pioggie e per propria natura assodate e impietrite. La fertilità di ampie regioni fu mutata in deserti; e più devastate le città delle Due Torri, (15) Sarno, Palma, Ottaiano, Nola, Avellino, Ariano. L'altra eruzione, dell'anno 1750, più fiera per tremuoti e distruggimenti, coprì di lava borghi, villaggi, terreni feracissimi e colti. Il re, l'una e l'altra volta, rimise i tributi delle terre danneggiate o gli scemò; diede soccorsi, fece doni. Nel tempo

(14) **L'ingegno**, il gusto, la moda.
(15) **Locuzione strana**, invece di: *le città di Torre del Greco e di Torre Annunziata.*

della eruzione del 38, agitandosi le quistioni giurisdizionali tra 'l re e 'l papa, i frati e i preti della città susurravano agli orecchi del popolo, quel flagello essere messaggio di Dio ai ministri di Carlo, acciò desistessero dal tribolare la Chiesa e i sacerdoti. Ma il vulcano quietò, serenò il cielo, i timori svanirono, le contese col papa seguitarono.

LII. Di Ercolano sono favolose le origini, di Pompei oscure; due città della Campania floridissime a' tempi di Tito Vespasiano (16), quando per tremenda eruzione (descritta dal giovane Plinio) Ercolano fu coperta da lava, Pompei oppressa da vomitate ceneri e lapilli, poi sotterrata dalle materie che le acque a torrente vi trasportarono; furono però varie le cagioni, ma una rovina in un giorno disfece le due città. Spenta con gli uomini viventi la memoria de' luoghi, si cercava indarno dove erano poste quelle moli superbe; così che dall'anno 79 restò ignota la città di Ercolano sino al 1738 (17), quella di Pompei sino al 1750.

Fu casuale lo scoprimento, avvegnachè scavando pozzi o fossi, traendone marmi finissimi e lavorati, e giungendo in sotterranei, chiamati allora caverne, poi conosciuti per fôri, tempii e teatri, si dubitò che fossero in que' luoghi città sepolte. Il re disse di pubblica ragione quelle rovine (18); e facendo in esse scavare, ne trasse tanta ricchezza di anticaglie (19) che oggi il museo borbonico è dei primi di Europa. Fra le rarità ercolanesi sono i papiri avvolti a rotolo, ne' quali erano scritte dottrine greche, incarbonati dal vulcano (20); ma l'arte ha trovato modo di svolgere in piano quelle carte, e leggere in alcuna parte lo scritto. Poco di quella prima città fu dissepelito, trovandosi coperta di basalto massiccio e della bella città

---

(16) Tito, figliuolo di Vespasiano, durante il cui impero avvenne la terribile eruzione (a. 69 d. C.) che fu descritta da Caio Plinio, detto *il giovane* per distinguerlo dallo zio, Caio Plinio Secondo, scrittore di cose naturali e morto appunto durante l'eruzione del Vesuvio.

(17) La prima scoperta delle rovine di Ercolano si deve al duca Ermanno di Elbeuf, della casa di Lorena e colonnello imperiale, il quale nel 1706 volendo adornare di marmi una villa da lui costruita a Portici, fece scavare in un certo luogo, che i contadini gli indicarono, e ne trasse statue di grandissimo valore. Sorsero allora i primi dubbi che in quel luogo fosse sepolta l'antica *Herculanum* e il dubbio divenne certezza, allorché nel 1738 il colonnello Alcubierre, direttore delle *Reali delizie,* per trovare marmi con cui adornare la villa reale di Portici, fece scavare negli stessi luoghi e scoprì gli avanzi di numerose costruzioni.

(18) *Dichiarò che quelle rovine erano proprietà dello Stato.*

(19) Oggi la parola ha valore dispregiativo. Qui è usata nel significato di oggetti antichi.

(20) **Incarbonati dal vulcano**: arsi dalle pomici infocate e dai lapilli, in maniera che sembrano carboni.

di Resina (21); così che bisognerebbe abbattere questa vivente per mettere in luce l'altra già morta. Pompei, coperta di terre vegetabili e di lapillo, si andava largamente scoprendo, e ne uscivano cose preziose di antico. Carlo, che spesso vi assisteva, vide una volta un globo di forma ovale (lapilli e ceneri addensati), duro come pietra e di peso maggiore delle apparenti materie che lo componevano. Lavorò egli stesso parecchi giorni ad aprirlo, traendone monete di vario metallo; ed infine, quasi al centro del globo, un anello d'oro, figurato di maschere, che, in mercede della durata fatica, si pose al dito. Dirò altrove, ad onore di lui, qual uso facesse dell'anello. Non è della presente istoria descrivere le cose mirabili delle due città; altri scritti dimostrano quanto abbiano accresciuto alla finezza delle arti ed alla cognizione dell'antichità.

In molte camere del nuovo palazzo di Portici furono disposte quelle anticaglie; e nel tempo stesso fu istituita una accademia ercolanense, che per filosofia e per istoria la illustrasse (22). Altre accademie sursero ai tempi di quel re. La università degli studii migliorò per lezioni utili aggiunte alle troppe di materia forense e teologica, le quali ingomberavano l'insegnamento. Avvantaggiarono i collegi; rimasero i seminari con le discipline medesime, sconoscendo i vescovi ogni autorità civile, amanti di non mutare dal vecchio. Ma per quanto Carlo facesse a pro delle scienze o lettere, la istruzione non era comune; sorgevano uomini egregi di mezzo all'ignoranza pubblica.

LIII. Altri provvedimenti di Carlo degni di lode o di biasimo non sono da tacere. Minacciò ed offese di gravi pene i contravventori alle ordinanze per le regie cacce. Introdusse nei suoi regni il giuoco del lotto, invenzione di talento avaro e prepotente. (23) Confinò, poi spense la peste di Messina. Restrinse in un quartiere della città le meretrici, ordinando che fossero vegliate, visitate nella persona, punite delle colpe inseparabili da quella turpe condizione. Prima permise per il lucro di quarantamila ducati all'anno i giuochi pubblici di carte o dadi; poi gli abolì. Riprovò e proscrisse la setta dei Liberi

(21) Locuzione oscura: sopra le rovine di Ercolano si stende grosso strato di lava e su questa è stata fondata la bella città di Resina.

(22) **Per filosofia e per istoria**: con ricerche filosofiche (scientifiche) e storiche.

(23) Non è chiaro il significato di **prepotente**: chè il giuoco del lotto, immorale e corruttore dei costumi, non è imposto ad alcuno. Del resto non pare che quel giuoco sia stato introdotto nel regno da Carlo III, perchè già si trova ricordato con altro nome durante il governo dei vicerè spagnuoli.

Muratori per impulsi delle corti di Francia e di Roma; ma nessuno dei soggetti fu castigato, però che governo saggio e giusto vieta le società secrete, le impedisce, le scioglie e le dispregia (24). Scacciò gli Ebrei, que' medesimi sette anni prima venuti in Napoli per sua chiamata e con sue promesse; il popolo mal tollerava quelle genti; il gesuita padre Pepe sosteneva la popolare ignoranza e pregava il re, al quale aveva facile accesso, di cacciar dal suo regno cristiano i discendenti de' crocifissori di Cristo; un altro frate di san Francesco, venerato per opinione di santità dalla regina, le disse un giorno con voce sicura da profeta, ch'ella non avrebbe prole maschile finchè gli Ebrei stessero in Regno. Furono espulsi (25). La bassessa di quella nazione si nobilita della sua combattuta costanza alle sue fedi, virtù d'ogni civiltà: ma la intolleranza ne' cristiani non ha scusa, non ha sembianza di alcun pregio; è avanzo ed argomento di barbarie antica, più vituperevole per noi che osiamo chiamarci i più civili della terra. La plebe di Napoli fu allegra del bando dei Giudei.

LIV. La qual plebe, mesi avanti, tumultuò per sospetto che segretamente s'introducesse l'abborrito tribunale della inquisizione, e dirò come. La potenza del papa rinvigoriva per le guerre d'Italia, varie di fortuna, incerte di successo, e per la desiderata amicizia de' re combattenti. Egli in quell'anno canonizzò cinque santi, fondò nuov'ordine monastico, i *cherici scalzi*, ed invitò il cardinale Spinelli, arcivescovo di Napoli, ad introdurre inosservatamente il tribunale del Santo Uffizio; il pontefice era Benedetto XIV, uno dei più lodati (26). L'arcivescovo nominò i consultori, i notai; formò sigillo proprio per i processi; preparò carceri; vi chiuse parecchi per materia di fede, e a due di loro fece eseguire la cerimonia dell' abiura.

---

(24) Le loggie dei liberi muratori (*massoni*) furono introdotte a Napoli ai tempi di Carlo III: la prima loggia autonoma s'ebbe nel 1745 e fu presieduta dal principe di San Severo, che sembra ne chiedesse licenza al re. Nel 1751 il re Carlo proibì le riunioni, non già per impulso straniero, ma per eccitamento del gesuita padre Pepe e in seguito alla bolla di Benedetto XIV contro la setta. La società risorse poi nel 1754 (Veggasi il dotto lavoro del D'Ayala, *I liberi muratori di Napoli nel sec. XVIII*).

(25) La revoca del decreto col quale erano stati ammessi gli Ebrei nel Regno avvenne nel 1746. — Il frate cappuccino, che, secondo alcuni scrittori, avrebbe fatto alla regina la dura profezia, si chiamava il padre Nobile.

(26) Il tumulto, se pur merita d'esser chiamato con questo nome, accade nel 1747, come dice lo stesso C. nel capitolo IV del II libro. Il Tribunale della Fede esercitava da un pezzo quietamente la sua autorità nel palazzo arcivescovile, quando uno degli accusati ricorse alla *Deputazione contro il Sant'uffizio*.

Imbaldanzito da que' primi passi, dal silenzio del popolo, dagli elogi del pontefice e dalla religione di Carlo, fece scrivere in pietra ed esporre all'ingresso della casa: « Santo Ufficio ».

E noto per le nostre istorie quanto i Napoletani abominassero quel nome; e le guerre intestine perciò mosse o sostenute e le spedite ambascerie ai re lontani; e l'ottenuta o pattovita franchigia, comunque a prezzo di obbedienza e di tributi (27). Miracolo a dire! il popolo credente, superstizioso, ignorante, al semplice sospetto d'inquisizione levasi a tumulto, sconosce e minaccia l'autorità del principe, assedia e vince nelle proprie stanze numerose milizie; nè già l'infima plebe per cieca insania, come suole, o per amor di tumulti; nè il solo miglior ceto per sapienza e libertà; ma tutti i ceti, tutte le condizioni, gli uomini molli della città, gli uomini semplici delle campagne, unanimi e solleciti come istinto comune li movesse. Ed oggi quello istesso popolo che voleva il bando degli Ebrei, che accoglieva ed arrichiva i nuovi cherici scalzi, che a gran prezzo comprava gli ossi e le reliquie de' cinque nuovi santi, veduto il cartello nel palazzo arcivescovile, mormora, si commuove, minaccia di morte due cardinali; e prorompeva in disordini maggiori, se il re (veramente per le querele dell'eletto del popolo, e 'l ricordo delle violate antiche leggi e de' recenti patti e giuramenti) non avesse con editto riprovato il procedere dell'arcivescovo, abbassato e spezzato il cartello, rivocata la segreta ecclesiastica giurisdizione, e tornata, com'era innanzi, manifesta e legale (28). Il cardinal Landi, spedito dal pontefice a pregare il re che moderasse i rigori dell'editto, nulla ottenne; e minacciato dalla plebe, affrettò il ritorno. L'arcivescovo Spinelli fu costretto dall'odio pubblico a rinunziare il seggio arcivescovile e lasciar la città. L'editto di Carlo, tutto scritto in marmo, fu solennemente murato in san Lorenzo, casa del comune. Il popolo assistente, soddisfatto e lieto, con gridi e schiamazzi di plebe, donò al re trentamila ducati (29).

---

(27) Allude specialmente alla celebre sollevazione di Napoli nel 1547 contro il vicerè, D. Pietro di Toledo, ed alla solenne promessa che l'imperatore Carlo V aveva dovuto fare ai Napoletani, che nè egli nè i suoi successori avrebbero giammai stabilito a Napoli il tribunale dell'Inquisizione.

(28) *E non avesse ristabilito la giurisdizione pubblica.*

(29) Non trenta mila, ma trecentomila ducati di donativo volontario s'ebbe Carlo dalle *piazze* di Napoli, non dal popolo: ma devesi osservare che questo donativo fu dato *per la guerra di Lombardia.*

XL. Durava frattanto la guerra di Lombardia, e buona schiera di Napoli, fin dopo i fatti di Velletri, accompagnava l'esercito spagnuolo. Per tutto l'anno 1745 la fortuna fu varia (30); ma nel seguente si fece avversa ai Borboniani, che investiti e scacciati, si ritiravano verso Genova, ricca ed amica. La Magra, ingrossata per distemperate pioggie, ritardava la formazione di un ponte, e, formato, lo ruppe e trasportò. Il nemico avanzava, i Borboniani tra lui ed il fiume raddoppiando fatica, siccome il caso voleva, congegnarono altro ponte, e lo passavano in fretta, quando sopragiunti gli Alemanni, impedivano ed uccidevano le ultime file (31). Finalmente i nostri, pugnando, giunsero all'altra sponda; ed allora degli eserciti mutate le speranze e le cure, gli Spagnuoli volendo rompere il ponte, gli Alemanni serbarlo per passar all'altra riva, si combatteva dalle due parti con incerta fortuna. Nel qual mezzo un sergente napoletano, gigante di persona e di forza, con quattro de' suoi avanza baldanzosamente sul ponte, e rompono con le scuri, sotto gli occhi e le offese del nemico, il mezzo della macchina (32); ma perciò che operavano a precipizio, e quella si aprì alquanto prima delle speranze, restarono i cinque guastatori verso il nemico, sì che certa appariva la prigionia loro o la morte. Ma il sergente, lanciando sull'amica sponda la scure e l'armi, si gettò nel fiume; gli altri quattro imitarono l'esempio, e tutti nuotando tornarono salvi ed onorati al proprio campo. Ebbero i soldati larga mercede; il sergente fu alzato da Carlo a capitano. Simil valore ad Orazio, soldato di republica, diede eterna rinomanza; i moderni storici di monarchia trascurarono il nome del generoso campione (33).

---

(30) Nel 1745 i Gallo-Ispani avevano stretta alleanza coi Genovesi, e ottenuto il passo, attraverso il loro territorio, assalirono la Lombardia: ne seguì presso Bassignana una battaglia coll'esercito di Carlo Emanuele di Savoia, che fu sconfitto (27 settembre); mentre negli stessi giorni una squadra inglese bombardava la riviera ligure. Sulla fine dell'anno i Gallo-Ispani penetrarono in Milano; occuparono Parma, strinsero d'assedio le fortezze del Piemonte; ma ben presto la fortuna delle armi si mostrò loro avversa, e quasi senza battaglie essi riperdettero tutti gli acquisti fatti, e furono poi obbligati ad abbandonare anche la città loro alleata, Genova.

(31) Durante la ritirata da Piacenza a Genova accadde l'episodio narrato qui dal C. La Macra segna il confine tra la Toscana e la Liguria e sbocca in mare a mezzodì del golfo di Spezia, presso il Capo Corvo.

(32) **Del ponte**, detto latinamente machina (*costruzione*).

(33) **Fu alzato**; promosso. Con evidente esagerazione vien paragonato il sergente napoletano al leggendario Orazio Coclite, difensore del ponte Sublicio contro l'etrusco Porsenna. Non occorre insistere sulla profonda differenza che passa fra l'azione attribuita al leggendario eroe romano, e quella che qui si narra.

Continuando la ritirata de' Borboniani e la prosperità dei contrari, Genova, da' primi abbandonata, fu presa dagli altri (34); e peggiori sorti si preparavano quando il disperato ardire della città mutò le condizioni della guerra d'Italia. A me non spetta, e me ne duole, discorrere i maravigliosi fatti del popolo genovese contro le agguerrite schiere alemanne; chè raro avviene a chi scrive istorie d'Italia narrare il trionfo degli oppressi sopra i tiranni; come di ordinario sono le parti de' suoi mesti racconti, la miseria de' vinti, la felicità degli oppressori. Non così nella città di Genova l'anno 1746, allorchè, tollerate tutte le ingiurie, tutti i danni, e non però satollata la feroce avarizia e l'arroganza de' Tedeschi, per leggero caso, e per un sasso vibrato da mano di fanciullo, prima la plebe, poscia il popolo ed infine il senato si alzarono a vendetta ed a guerra con tanto ardore e felicità, che scacciarono, vinti ed avviliti, il general Botta (per cordoglio d'Italia, Italiano) e molte migliaia di Tedeschi. Genova si chiuse ed armò; mancarono agli Alemanni gli aiuti di ricca e forte città; crebbe a loro il numero de' nemici; mutarono i disegni della guerra. La Francia, la Spagna, il re di Napoli mandarono ambasciatori, soldati e danaro alla eroica città; la quale ordinò molte schiere, per sua difesa, ed aiuto ai collegati. La guerra del seguente anno si sperava felice a' Borboni (35).

LVI. Se non che la improvvisa morte di Filippo V, e la mente ancora non palese del successore Ferdinando VI, tenevano sospesi gli animi e gli apparati (36). Ma il nuovo re delle Spagne, comunque desiderasse la pace, disse che seguirebbe le imprese del padre; spedì nell'Italia nuove milizie, confermò la guerra. Scrisse a Carlo lettere affettuose. La regina madrigna (37), nulla perdendo di ricchezza o rispetto, scese di potenza

---

(34) Fu *occupata*, non presa, dagli Austriaci, comandati dal generale Adorno Botta il 6 settembre 1746.

(35) La rivoluzione di Genova scoppiò quando gli Autriaci, dopo aver oppressa la città di contribuzioni di guerra, tentarono anche di spogliarla delle sue artiglierie per inviarle a Carlo Emanuele di Savoia, che aveva invaso la Provenza. La rivoluzione, veramente memorabile e gloriosa, durò dal 5 al 10 di dicembre ed ebbe gravi conseguenze per la guerra di Lombardia ed impedì anche una nuova invasione del regno di Napoli, già preparata dall'Austria. L'episodio del fanciullo (Balilla), che primo avrebbe lanciato il sasso, pare leggendario.

(36) La morte di Filippo V accadde prima della rivoluzione di Genova; il 9 luglio del 1746. Gli successe suo figlio Ferdinando VI, natogli dalla prima moglie e perciò mal disposto a combattere lunga e dispendiosa guerra senza profitto della Spagna ed a solo vantaggio del suo fratellastro, Don Filippo.

(37) Elisabetta Farnese, madre di Carlo III e di Don Filippo, perdette

ed andò a vivere privatamente in un castello distante dalla reggia.

Con varia sorte durò la guerra ancora due anni, così che per sette anni si tollerarono morti e danni infiniti, senza veruna di quelle estremità che menano alla pace volontaria o forzata; si scontravano i nemici e combattevano (38). Era ignota nel tempo del quale scrivo, la scienza che oggi chiamano *Strategia*, ossia (39) muovere l'esercito lontano dalle offese e dal guardo del nemico, per giugnere a certo punto determinato dalle ragioni della guerra, e debellare senza contrasto schiere, fortezze o città, conservare le proprie basi e linee, occupare le linee o le basi dell'oste contraria. Chè se i maggiori capitani de' secoli scorsi, e 'l contemporaneo principe Eugenio di Savoia ne usarono alcune parti, venne da genio naturale e sublime, non da sapere. Avvegnàche Federico II di Prussia fu primo ad ampliare quelle pratiche (40), le quali compiute ed ordinate da Buonaparte, esposte dal generale Iòmini e dal principe d'Austria (41), divennero dottrina e talento delle scuole; ma l'usarle ne' campi è raro ingegno di capitano. Per la strategia, sono più rare le battaglie, meno importanti le fortezze, corte le guerre.

Ma nel 1748 altre necessità costringevano a finire la guerra; la stanchezza de' governi, la diminuita forza degli eserciti, la spacciata finanza (42), e pur direi la misera condizione dei popoli, se di questa si tenesse conto ne' consigli de' re e nei computamenti della politica: mezzo milione di uomini avea consumati la guerra; settemila navi mercantili predate; mezza Germania, mezza Italia, e molte delle Fiandre, campeggiate e spogliate; innumerevoli fortezze conquassate, città distrutte. I re contrari (43) bramarono la pace, e, adunato congresso di ministri in Aqiusgrana, se ne fermarono i preliminari, che a' 18 di ottobre di quell'anno, per la ratificazione dei re guerreggianti, divennero patti di pace durevole. Io riferirò le sole cose che riguardano a' permanenti dominii dell'Italia. Tutti gli Stati

---

ogni autorità alla morte del marito; da questo momento può dirsi che veramente incominci l'indipendenza del regno di Napoli.

(38) Fra i più notevoli fatti d'armi si deve ricordare la battaglia dell'*Assietta* (luglio 1747), nella quale l'esercito di Carlo Emanuele III respinse i Francesi, che tentavano di penetrare in Piemonte per le Alpi Cozie.

(39) Doveva dire l'*arte di muovere*.

(40) Federico II di Prussia aveva già dato prove della sua abilità strategica appunto nel tempo, che qui il C. descrive, perchè le sue prime vittorie sono del 1742.

(41) L'arciduca Carlo d'Austria, che più volte e con varia fortuna oppose le sue alle armi di Napoleone.

(42) *Le gravi condizioni finanziarie.*

(43) *I re avversarî.*

tornassero come innanzi la guerra: il re di Sardegna possedesse Vigevano, e parte del Pavese e del contado di Anghiera, secondo i trattati di Vormazia (44): il duca di Modena riavesse gli Stati suoi d'Italia, e 'l prezzo dei feudi per la guerra perduti in Ungheria (45); don Filippo, Infante di Spagna, secondo nato di Filippo V da Elisabetta Farnese, avesse i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla; ma da rendere ai presenti possessori quando mai don Filippo morisse senza figli e 'l re di Napoli ascendesse al trono delle Spagne (46): la repubblica di Genova rimanesse qual era. Delle Sicilie non facendo parola, restavano confermate al re Carlo. Di guerra così lunga e sanguinosa due sole geste rimangono perpetuate nella storia: e non sono battaglie vinte, o valore o felicità de' capitani, ma virtù civili de' popoli, cioè la fedeltà e gli sforzi de' Napoletani a sostegno del proprio re, e l'impeto mirabile de' Genovesi ad abbattere la tirannide di gente inumana e straniera.

Rimanendo in Italia non leggero sospetto di future contese per il dominio della Toscana tra l'imperatore Francesco e 'l re di Napoli (47), prevenne le guerre il pensiero di doppio matrimonio, che facesse col tempo regina delle Due Sicilie una figliuola della casa d'Austria, e gran duchessa di Toscana una principessa di Napoli; allora semplici proposte, più tardi effetttuate. Altra controversia per l'isola di Malta surse e cadde, come brevemente dirò. Dopo la perdita di Rodi Carlo V diede a' cavalieri rodiani l'isola di Malta in feudo del regno delle Due Sicilie, al cui re dovesse l'Ordine in ogni anno, per segno di tributo, mandare un falco; ed alle vacanze della sede vescovile proporre, per la scelta di uno, tre candidati. Quelle mostre di vassallaggio, per duecento e più anni trasandate, volle Carlo rinvigorire; ma opponendosi il gran maestro dell'Ordine, fu rotto il commercio con Malta, le commende (48) sequestrate nelle Due Sicilie. Il gran

---

(44) Il trattato di Worms (latinamente *Vormazia*) era stato stipulato, auspice l'Inghilterra, fra Carlo Emanuele di Savoia e l'Austria (13 settembre 1743).

(45) Per la cattiva collocazione delle parole, qui il senso riesce oscuro. Il duca di Modena possedeva in Ungheria alcuni feudi, di Arad, di Ieno ed altri, che erano stati occupati e venduti durante la guerra; col trattato di Worms fu stabilito che glie ne venisse pagato il prezzo.

(46) Questo si chiama *diritto di devoluzione;* il **presente possessore** di Piacenza era Carlo Emanuele III di Savoia; possedeva Parma Maria Teresa.

(47) Carlo III non aveva mai rinunziato ai beni *allodiali* della famiglia dei Medici: per impedire la guerra il ministero francese propose che una figliuola di Carlo III sposasse l'erede del granducato di Toscana, figlio di Maria Teresa.

(48) Chiamavansi **commende** i ricchi possessi che l'Ordine aveva nei vari stati d'Europa. La questione

maestro invocò l'autorità e l'opera del papa, che scrisse letttere preghevoli al re, il quale per esse concedette il rinnovamento del commercio, la liberazione delle commende, tutti gli atti di pace; ma ritenne ed autenticò a sè ed a' successori le antiche ragioni su l'isola.

LVII. Si confortarono per tante pacificazioni (49) le genti di Europa, ed il re più intese alle nazionali riforme. Stando nell'animo di lui e nella mente del suo ministro Tanucci l'abbassamento della feudalità, con prammatica del 1739 aveva tolte a' baroni molte potestà, che poi riconcedè nel 1744 a ricompensa de' servigi nella guerra di quell'anno. Col passare del tempo intiepidiva la improvvida gratitudine, ma sino alla pace di Aquisgrana non si arrischiava di scontentare la parte più potente dello Stato. Ed oltraciò i redditi baronali, benchè di non giusta o di strana origine, erano sì tenacemente intrinsecati nelle consuetudini (50), che annientarli sarebbe apparsa ingiustizia per fino a coloro che ne avrebbero goduto. Perciò il re ed il Tanucci (51), non toccando agl'interessi dei baroni, terre, entrate, diritti e proventi, ne depressero l'autorità; e rivocando molte giurisdizioni, soggettando ad appello le sentenze de' giudici baronali, diminuendo il numero degli armigeri, prescrivendo regole a punirli, snervarono il mero e misto imperio, principale istromento della baronale tirannide (52). Poco appresso furono abolite parecchie servitù personali, quindi per legge stabilito di non mai concedere nelle nuove o rinnovate investiture de' feudi la criminale giurisdizione (53). Si dichiararono con

---

scoppiò nel 1754, e non perchè il gran maestro rifiutò quelle vane **forme di vassallaggio**; ma perchè Carlo III, nella sua qualità di legato pontificio in Sicilia, pretendeva di mandare ad ispezionare la sede vescovile di Malta. Il pontefice Benedetto XIV fu mediatore fra il re di Napoli e il Gran Maestro Don Emanuele de Pinto.

(49) Il C. trascura di ricordare che nel 1756, scoppiata la guerra coloniale fra la Francia e l'Inghilterra, il re Carlo soccorse i Francesi nella loro spedizione contro Minorca.

(50) Non tutti i **redditi**, ma le *imposte feudali*, dapprima arbitrarie, per lunga consuetudine erano considerate come imprescrittibile diritto.

(51) Questa riforma si deve veramente al Tanucci e forma il suo principale merito: chè egli seppe abbattere il feudalismo senza far troppo stridere i feudatarî

(52) Scriveva più tardi il Tanucci « L'ineguaglianza è vera; ma io non voglio parlar della ragione; sì perchè è inevitabile, ove son più di mille Baroni coll'enorme giurisdizione che Ella sa; sì perchè, ministro essendo dei Borboni, non devo entrar nel governo di due secoli d'un'altra famiglia ». Lettera al Caracciolo, 15 ott. 1763.

(53) La costruzione inversa rende poco chiaro il periodo. Fu stabilito che ai baroni novellamente creati o a quelli che per trapasso di feudo chiedessero nuova investitura, non si dovesse concedere il diritto di giudicare nei feudi stessi le cause criminali.

altra legge incancellabili dal tempo (54) le ragioni delle comunità sopra le terre feudali, si concitarono i litigi; e i giudici, stando nella città sotto gli occhi del re, lontani dalla potenza dei baroni, in mezzo a secolo di franchigie, sentenziavano raro o non mai a danno de' comuni. Alle quali giustizie (55) Carlo unì le arti di governo, invitando i maggiori baroni alla corte, e trattenendoli per lusso o vanità. E poichè i maggiori dimoravano nella città, i minori seguivano per ambizione l'esempio (56). I feudi restarono sgomberati de' suoi baroni (57); le squadre di armigeri, custodia e potenza de' signori, divenuto peso e fastidio, sminuirono; respiravano le province; la città capo del regno, assai popolosa, più cresceva; le case de' grandi per soperchio lusso e l'abbandono delle proprie terre, impoverivano; danni non però eguali al beneficio della depressa fedualità. Mutando in parte i sentimenti del popolo, furono i baroni meno riveriti. la feudalità meno legittima, e a poco a poco si aprirono le strade a maggiori successi. Era immensa quella mole, che sebbene cadde (come dirò a suo luogo) nell' anno 1810 per opera de' succedenti re, il merito dellla prima scossa è di Carlo.

Era tempo felice a' sudditi ed al re; le opppressioni vicereali dimenticate, le baronali alleggerite, certa la pace, avventurosa di molta prole la reggia, il vivere abbondante, le opinioni dei reggitori e del popolo concordi. Piccolo numero di sapienti, amanti di patria e di novità, era unito al governo, però che le riforme di Carlo giovavano alle libertà universali; ed il passaggio della monarchia da feudale ad assoluta, vedevasi come età necessaria della vita delle nazioni. Lo studio perciò de' re, l'interesse dei popoli. le speranze dei novatori miravano e correvano al punto istesso. Solo il clero e i baroni avevano scopo diverso; ma quello mordeva segretamente il freno aspettando l'opportunità di spezzarlo, e questi, per ignavia e vòta superbia, si rallegravano de' titoli e fregi di nobiltà che il re largamente dispensava.

LVIII. Ma le sollecitudini di lui, come degli altri re del passato secolo, creavano nella società un nuovo ceto, quello che, raccogliendo le spoglie de' ceti depressi, ne acquistava le ragioni o le ricchezze, e lo chiamerò Terzo Stato, come si chiamava in Francia dove più presto ebbe nome, e dove inter-

---

(54) *Non soggette a prescrizione.*

(55) **Giustizie**: *atti di giustizia.*

(56) Lo stesso metodo, usato in Francia da Luigi XIV.

(57) Doveva dirsi *de' loro baroni*, o semplicemente *de' baroni*.

posto tra gli ottimati e la plebe divenne popolo; parte potentissima delle nazioni, operatrice in Europa de' rivolgimenti della età nostra, fondatrice delle costituzioni de' regni (58). Prima delle riforme, baroni e preti avevano ricchezze e comando, giurisdizione, amministrazione de' beni comuni e della giustizia, tutte le membra del potere; l'infima condizione non aveva altro che pesi ed obbedienza. Dopo le riforme, i grandi radunati nella città e nella reggia, pervenuti al grado che vedevano più alto nella fortuna, desiderosi di mantenersi in quella eminenza, sperando titoli, onori, aura di corte, tenevano a gloria l'ozio superbo, ed a vile l'ambizione dello operare. Ed il popolo, che prima spensierato e solamente bramoso di vita facile, nulla pretendeva al governo dello Stato, vidde possibilità d'innalzarsi. Coloro tra i grandi che per male venture scendevano, o per amor di guadagno o per idole operosa abbandonavano gli ozii del primo stato, e coloro del popolo che per industria e virtù salivano, gli uni e gli altri ingrossavano il terzo stato. Il quale perciò, sempre attivo e crescente, possedeva gli elementi veri della forza politica: numero e movimento. Così il terzo stato viene, per la natura della società, compagno e strumento della monarchia nel passaggio di lei da feudale ad assoluta.

Essendo il terzo stato possente quanto ho descritto, importa investigare qual genere di persone raccogliesse in Napoli le spoglie baronali ed ecclesiastiche; perciocchè la natura e gl'interessi degli uomini che lo composero si vedranno divenire a poco a poco natura ed interessi del governo. Qui rammento che le ricchezze di quei due ceti furono tocche leggermente dalla finanza, e che le riforme di Carlo risguardavano le giurisdizioni; il fôro ecclesiastico scemò di autorità e di credito; furono gli asili presso che tolti; molti giudizi criminali o civili dei che rici passarono alla curia secolare; le liti ne' feudi, le liti feudali erano giudicate da magistrati regii; il fôro di corte, il fôro

---

(58) Pare strano assai che il C. credesse che la *borghesia*, o, **Terzo stato**, fosse *creato dalle sollecitudini* del re Carlo; che egli ignorasse come da più di quattro secoli nelle città, e specialmente nella capitale, venisse prosperando ed acquistando autorità e forza la borghesia; che esistesse un ordine di cittadini, che, pur non appartenendo alla baronia o al clericato, non erano neppure plebe; ma coltivando le arti liberali e le scienze, risparmiando ed accumulando, dalla plebe si staccavano e formavano un ordine nuovo, che nel fôro, nell'Università, nelle cariche pubbliche di grado subalterno, veniva acquistando sempre maggior potere. Il nostro autore s'accorse dell'esistenza del *terzo stato*, allorchè lo vide interporsi, potentissimo, fra la monarchia assoluta e la plebe ignorante: ma egli non avrebbe dovuto dimenticare il lungo periodo di preparazione.

della nobiltà ebbero minore potenza. Tutte le perdite de' due ceti divennero altrettanti acquisti della curia comune; e però che in essa, come ho detto innanzi, entrava facilmente la plebe, la composizione del terzo stato fu di curiali. Gli offizii, l'autorità, i guadagni vennero in loro mani; il re pigliava dalla curia i consiglieri, i ministri; l'ingegno forense diventò arte politica; le opere del governo nelle vicissitudini di regno presero indole e sembianze curiali.

Sono i curiali timidi ne' pericoli, vili nelle sventure, plaudenti ad ogni potere, fiduciosi delle astuzie del proprio ingegno, usati a difendere le opinioni più assurde, fortunati nelle discordie, emuli tra loro per mestiere, spesso contrari, sempre amici. Il genere della costoro eloquenza è tra noi cagione di altri disordini; le difese sono parlate, lo scritto raramente accompagna la parola; persuadere i giudici, convincerli o commuoverli, trarre alla sua parte gli ascoltatori, creare a suo pro l'opinione del maggior numero, momentanea quanto basti a vincere, sono i pregi del discorso; finito il quale si obliano le cose dette, e sol rimane il guadagno ed il vanto della vittoria, tanto maggiori quanto più ingiusti Da ciò veniva che della esagerazione o della menzogna, fuggenti con la voce, non vergognavano gli avvocati: e che i ragionamenti semplici e puri della giurisprudenza si mutavano in arringhe popolari e seduttrici, ed il fôro in tribuna. Mali al certo per la giustizia e per i costumi, ma rovina e peste nelle politiche trattazioni e nei rivolgimenti civili, quando bisognerebbe ragione, verità, freno alla plebe, temperanza di parti; ed invece prevalgono la briga, il mendacio, la licenza, indi l'origine dei mali pubblici (59).

Se le riforme di Carlo, più vaste, avessero inteso non solamente alla Chiesa ed a' feudi, ma ben anche alle milizie, al commercio, alla divisione de' possessi, così che fossero entrati nel terzo stato militari, commercianti e possidenti, le condizioni del regno sarebbero state diverse. Ma quelle riforme partivano dal Tanucci, spinto da due sole comunque generose passioni: con-

---

(59) Già si è detto che il C. ha contro i *curiali* un astio grandissimo, che forse si spiega pensando agli avvenimenti del 1820-21, quando i curiali del Parlamento napoletano, come l'autore narra nel libro IX, lusingarono le più malvagie passioni della plebe, impedirono gli accordi per ottenere un governo temperato, insisterono nella resistenza all'Austria ed alla Santa Alleanza e furono perciò indiretta causa della rovina della rivoluzione e dell'esilio del nostro autore. Fra i *curiali* si levò Pasquale Borrelli a rimbeccare le accuse del C. ed a difendere l'onore del foro.

tro la feudalità, contro il papismo (60). Gretto d'animo e curiale egli stesso, trascurava le milizie, credendole nella pace inutile peso allo Stato (61), e confidando la corona del suo signore alle parentele di Spagna e di Francia, ed alle nuove che andava ranuodando con la casa d'Austria e coi principi dell'Italia; ignorante di economia politica, di finanza, di amministrazione, avido di potere, e, come straniero, più amante del re che dello Stato. La buona fama che egli ebbe gli derivò dalle resistenze a' pontefici, dallo scuotere la feudalità, dall'onesto vivere, da' piacevoli costumi; e sopratutto dalla lunga pace del regno, benigna velatrice degli errori dei governanti.

I vizi del terzo stato passarono nel governo, e divennero artifiziata natura del popolo; quindi leggi dispotiche, finte paci, promesse menzognere, e certo gergo di argomenti o parole sostituito alle sentenze immutabili del dovere e della giustizia. Sono dottrine curiali que' trattati nulli perchè di necessità; que' giuramenti mancati perchè non assentiti dalla coscienza; que' patti concordati co' soggetti e non tenuti perchè il re non patteggia co' vassalli; quei chiamare occupazione la conquista, ribellione quella che fu legittima obbedienza dei popoli: e le tante altre sovversioni del vero e del giusto udite e patite a' dì nostri (62). E qui, anticipando i tempi, accennerò com'anche per fatti susseguenti si manifesti la verità del mio discorso. Dall'anno 1806 al 1815, per le buone leggi de' due re francesi e le divise proprietà della Chiesa e de' feudi, crescendo il terzo stato dei nuovi possidenti, l'autorità dei curiali minorò. E dopo quel tempo i moti della nazione napoletana hanno secondato i meglio appresi interessi del popolo che sono: sicurtà de' possessi e delle persone, leggi, consulte pubbliche, adunanze nazionali, stabilità del presente, guarentigia dell'avvenire. Questi medesimi, ora che scrivo, desiderii segreti e sfortunati, saranno, col

---

(60) Le riforme feudali furono veramente ispirate dal Tanucci: quelle contro il papismo, o meglio contro le esorbitanti pretese del clero e della curia romana, dallo spagnuolo Montalegre prima, e poi dal ministro Foliani.

(61) Allude ai noti versi, attribuiti dalla leggenda al Tanucci:

Principoni, soldati e cannoni;
Principini, palazzi e villini.

Ma, lasciando in disparte la quistione se il Tanucci od altri si occupasse delle cose militari, è indubitato che nel regno di Napoli dopo il 1742 *le milizie* non furono trascurate. Del resto questo ritratto del Tanucci è poco rispondente alla verità, e sopratutto in contraddizione con ciò che il C. stesso dice in altri paragrafi di questo stesso libro.

(62) Il nostro autore, coll'animo esacerbato dallo sdegno contro i curiali, dimentica qui che anch'egli nel 1820, generale del re Ferdinando I di Borbone, accettava l'incarico di dichiarar nullo un trattato solennemente stipulato coi Palermitani insorti, e riconosceva la *dottrina curiale* dei *trattati nulli*.

maturare del tempo, manifesti e felici; se non so quale rivoltamento politico non cangia in altro il terzo stato del regno. Ritorno alla storia di Carlo.

LIX. A' tempi del quale i curiali, non appieno esperti delle nuove loro forze, arrecavano piccolo e non avvertito danno. Godeva il re, godevano i soggetti regno di pace, allorchè venne a rompere le speranze di maggiore felicità la morte di Ferdinando VI re di Spagna, che, senza prole, lasciò il trono vacuo a Carlo di Napoli (63). Appena saputo l'avvenimento, i ministri spagnuoli gridarono Carlo re di quel reame, ed in suo nome reggevano. Delle quali cose per celeri messi avvisato il re, nominò reggente per la Spagna la regina Elisabetta sua madre, che stavasi, come ho detto, ritirata in un suo castello, me non deposto il regio ingegno e le vaste speranze di gloria e di comando. Per la successione a' suoi reami, essendo per lui necessità il provvedere subito a quella di Napoli e trasmetterla, sentivasi agitato da doppio affetto; avvegnachè numerosa prole, sei maschi e due femmine, moglie ancora giovine rallegravano la reggia; ma il primo nato, già in età di dodici anni, era infermo di corpo, scemo di mente, inetto a' negozi, e perfino a' diletti della vita, disperato di guarigione (64). Contendevano perciò nell'animo del padre rompere la successione di natura, pubblicare al mondo la imbecillità del figliuolo, ovvero affidare la maggior corona e la discendenza ad uomo stolido e cadente. Vinse la ragione di Stato. Chiamò i baroni, i magistrati, i ministri, gli ambasciatori delle corti, i medici più dotti, questi esaminatori del principe Filippo, gli altri, assistenti o testimonii. La imbecillità del povero Infante fu descritta ed autenticata in solenne foglio, che il re, quasi piangente, comandò si leggesse al congresso (65).

Escluso Filippo, succedeva nella Spagna il secondo nato Carlo Antonio (66), e nelle Sicilie il terzo, Ferdinando; il quale, robu-

---

(63) Ferdinando VI, unico figlio di Filippo V e di Gabriella di Savoia, morì nel 1759 senza prole. L'eredità del trono spettava pertanto al figlio primogenito del secondo letto, che era Carlo di Napoli.

(64) Il re Carlo aveva avuto dalla regina Maria Amalia, dapprima successivamente cinque femmine, poi nel 1747 Filippo, duca di Calabria, che fin dalle fasce fu assalito da insulti epilettici, che lo resero ebete; poi l'infante Carlo (1748), poi l'infante Ferdinando (1751).

(65) Michele Schipa in un pregevole opuscolo « *La diseredazione di un principe reale* » ha pubblicato nel 1899 tutti i documenti che si riferiscono all'infelice giovanetto, che morì il 18 settembre 1777.

(66) Poichè Carlo diventava re di Spagna, il suo secondogenito *per natura* diveniva primogenito per diritto di *capacità* e doveva perciò succedergli sul trono maggiore: e il terzogenito, diventato *secondogenito*, sul trono minore. Carlo Antonio alla morte del padre (13 di-

sto di persona, facile d'ingegno, aveva scorsi otto anni di vita, così che il re fissò in mente una reggenza per il governo del regno, e nel dì 6 di ottobre di quell'anno 1759, tenendo intorno a sè la moglie e i figli, presenti gli ambasciatori, i ministri, i destinati alla reggenza, gli Eletti della città, i primi tra' baroni, fece leggere un atto che diceva: Lui, appellato dalla Provvidenza al trono della Spagna e delle Indie, rinunziare la corona di Napoli ad uno dei figli, dovendo le due monarchie, per gli accordi europei, restar divise ed indipendenti. Aver destinato (poichè Filippo suo primo figlio era inabile al regno) Carlo, il secondo, a succedergli nella Spagna, ed il terzo nato, Ferdinando, a' reami delle Sicilie. Emancipar questo, cedergli le sue ragioni al trono, comandare a' popoli d'obbedirlo come re. Dare un consiglio di reggenza al re fanciullo sino all'età maggiore, ch'ei prefiniva sedici anni compiuti. La successione al trono delle Sicilie dovere andare per maschi primogeniti; tutti i casi previsti, tutte le regole stabilite. Spenta la linea maschile, sì diretta e sì collaterale, dover succedere le femmine con l'ordine dell'età; spenta la linea femminile, tornar la corona al re di Spagna, perchè la cedesse libera e indipendente al secondo nato de' suoi figli. Pregare da Dio prosperità a questi popoli, sperare durabili le provvidenze di quell'atto, e premiate le sue fatiche di re da pace lunghissima. Ciò detto si volse al figliuolo Ferdinando, lo benedisse, gl'insinuò (67) l'amore de' soggetti, la fede alla religione, la giustizia, la mansuetudine, e snudando la spada (quell'istessa che Luigi XIV diede a Filippo V, e questi a Carlo), ponendola in mano del nuovo re, e dandogli per la prima volta nome di maestà: *Tienla*, disse, *per difesa della tua religione e de' tuoi soggetti*. Segnarono l'atto riferito di sopra Carlo, poi Ferdinando. Gli stranieri presenti riconobbero il novello re, e que' del regno gli giurarono fede. Carlo, nominata la reggenza, prescrisse che ella governerebbe, partito lui per le Spagne. Ripetè i voti di comune felicità, e uscì lodato e benedetto.

LX. Si apprestò nel giorno medesimo a partire. Aveva registrato i conti del suo regno; e lasciato al figlio precetti e ricordi, non invero ingegnosi, ma prudenti e benigni (68). Nulla

---

cembre 1788) divenne infatti re di Spagna, col titolo di Carlo IV e perdette il regno nel 1808, allorchè Napoleone I, violando ogni legge umana e divina, invase la Spagna, attirò a Baiona il re Carlo IV e suo figlio Ferdinando ed obbligò l'uno e l'altro a rinunziare al trono.

(67) *Gli raccomandò.*

(68) Non precetti e ricordi, ma una minutissima istruzione o testamento politico, nel quale erano prescritte perfino le ore delle riunioni del consiglio di reggenza, le attribuzioni di ciascuno, le massime di

portò seco della corona di Napoli, volendo descritte e consegnate al ministro del nuovo re le gemme, le ricchezze, i fregi della sovranità, e perfino l'anello che portava in dito, da lui trovato negli scavi di Pompei, di nessun pregio per materia o lavoro, ma proprietà, egli diceva, dello Stato; così che oggi lo mostrano nel museo, non per meraviglia di antichità, ma in documento della modestia di Carlo. Nominò il precettore del giovine re; e gli raccomandò la vita dell'Infante Filippo che lasciava nella reggia di Napoli. Dispensò gradi, onori, doni, per mercede di fedeltà o di servigi. Nel giorno medesimo, prima che il sole declinasse, entrò in nave con la moglie, due figliuole e quattro infanti, sopra un naviglio spagnolo di 16 va scelli da guerra (69) e molte fregate, salpato da' porti del Ferol e di Cadice, arrivato in Napoli sul finire del settembre per servizio del re. La corte di Spagna in quel tempo era delle regnanti d'Europa la più pomposa.

Assisterono al partire di Carlo tutti gli abitanti della città, però che le nostre case, sotto cielo benigno, essendo coperte non da tetti acuti o da piombi, ma da piani terrazzi donde si scuopre l'amenissimo lido che stringe il golfo, quei che non capivano nel molo e ne' due bracci del porto, miravano dall'alto delle case, addolorati ed auguranti al non più loro invidiato monarca. Le memorie del buon re, la sua grandezza e gli edifizi da lui fondati, visibili dalla città, la folla e il silenzio dei riguardanti, erano cagioni e documenti della giusta universale mestizia; la quale (benchè durassero leggi, magistrati, natura e nome del governo) per lungo tempo non cessava nel popolo, quasi presago della tristezza de' futuri regni.

---

governo. Quelle istruzioni recano la data del 6 ottobre 1759.

(69) Voleva dire « accompagnato o scortato da un'armata spagnuola ». All'autore ed ai suoi amici, *revisori di bucce*, sfuggì la stranezza della frase « entrò in nave.... sopra un naviglio ».

LIBRO SECONDO

REGNO DI FERDINANDO IV

(1759-1790)

CAPO PRIMO

Minorità del re.

I. Al finire dell'anno 1759 essendo re, come ho riferito nel primo libro, Ferdinando Borbone, nella età che non compiva gli otto anni, furono reggenti Domenico Cattaneo principe di San Nicandro, Giuseppe Pappacoda principe di Centola, Pietro Bologna principe di Camporeale, Michele Reggio balì di Malta e generale di armata, Domenico Sangro capitano generale dell'esercito, Jacopo Milano principe d'Ardore, Lelio Caraffa capitano delle guardie, e Bernardo Tanucci. Il re ebbe titolo di Ferdinando IV, re delle due Sicilie e di Gerusalemme, Infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza e Castro, gran principe ereditario di Toscana. I reggenti, allevati nelle pazienze del viceregno, quindi usati alle servitù della corte, oggi cadenti per vecchiezza, tra loro il solo Tanucci prendeva il carico degli affari ed era tenuto la mente della reggenza, del quale onore non ingelosivano gli altri perchè inesperti, scevri delle ambizioni di governo, soliti obbedir lui, che per natura e non contrastata podestà si mostrava mansueto e riverente (1). Aio del re lo stesso principe di San Nicandro, onesto di costume, ignorante delle scienze o lettere, unicamente voglioso di piacere all'allievo; e persuaso dal Tanucci a non alzare l'ingegno del

(1) Questa affermazione è inesatta: gli altri membri della reggenza non lasciavano al Tanucci il carico degli affari, ed erano tutt'altro che scevri delle ambizioni di governo e soliti obbedir lui. Il carteggio del Tanucci mostra che essi erano ambiziosissimi, che facevano a lui una guerra sorda e continua; tanto che egli più volte fu sul punto di ritirarsi, e in una lettera scriveva: « Il meglio per ora è la concordia; alla quale fo ogni giorno qualche sacrifizio » e in un'altra: « Se per metter la concordia nella Reggenza convenisse che io non vi fossi, non sarebbe questo a me dispiacevole » (Calà Ulloa, *Di Bernardo Tanucci e de' suoi tempi*)

giovane principe, meglio convenendo a re di piccolo Stato godere in mediocrità di concetti le delizie della signoria (2).

Alla mestizia vera della città per la partenza di Carlo succederono i segni di allegrezza per lo innalzamento del successore; il quale, rimettendo le pene a parecchi delitti, fece liberi molti prigioni, assicurò più rei, e, dopo ciò, con fasto e cerimonie regali, assistè nel duomo agl'inni di grazie cantati nella cappella di San Gennaro. Quindi la reggenza comandò che la baronia, i magistrati, i deputati delle comunità fossero in certi giorni a palazzo per riconoscere il nuovo re, e giurargli fede ed obbedienza. Tutti accorsero: e confidando ne' ricordi del padre, nel consiglio del buon ministro, e nel prospetto di lunga pace, speravano regno mansueto e felice. Poscia il re, seguendo l'esempio de' predecessori, chiese al pontefice la investitura del Regno: e, concordata, prestò, il dì 3 di febbraio del 1760, in iscritto e con la voce del cardinale Orsini suo legato, il giuramento chiamato « di omaggio e di vassallaggio al sommo pontefice, e di non procurare di essere eletto in re imperatore de' Romani, oppure re di Germania, signore della Lombardia e della Toscana; e nel caso vi fosse eletto, non vi presterebbe alcun consenso ».

II. La reggenza governava co' precetti di Carlo antichi e nuovi, perciocchè da Spagna venivano comunicati al Tanucci, sotto forma di suggerimenti, e pur talvolta di comando. Il quale privato carteggio agevolò i disegni del ministro con fare i reggenti viepiù arrendevoli al suo giudizio in certe imprese, disapprovate dalla coscienza (3); erano le libertà dalla curia romana, ossia l'affrancare l'impero dal sacerdozio, e soggettare all'impero i sacerdoti del regno; le quali ragioni di Stato si tenevano a peccato dalle anime plebee di quei reggenti: ma una servitù vicendo l'altra, prevaleva il vero o supposto comando di Carlo al tacito consiglio della coscienza (4). E così lo scorto Tanucci, per dispacci, ordinamenti, decisioni della reggenza, tanto mutò dall'antico, e tante novelle relazioni e bisogni

---

(2) Anche questa è leggenda: dell'educazione del giovane re unico responsale era il San Nicandro, che giammai avrebbe accettato un consiglio del Tanucci, col quale fu sempre in lotta. Veggasi il pregevole lavoro del Rossi, *Nuova luce risultante dai fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799.*

(3) Non è chiaro; l'autore voleva dire che la coscienza degli altri membri della reggenza disapprovava la politica ecclesiastica del Tanucci; ma che essi ne lasciavano a lui la responsabilità.

(4) È dimostrato ormai che i comandi di Carlo non erano supposti ma che ogni giorno e di ogni più piccola cosa il Tanucci aveva abitudine di dar notizia al re di Spagna, il quale rispondeva, dando ordini che erano sempre rispettati.

civili compose (5), che il re, divenuto maggiore in libera sovranità, non poteva disfare le cose fatte senza produrre all'universale danni e disordini. Fu perciò necessario a Ferdinando durare e procedere nello irrevocabile cammino; cosicchè io, raccogliendo ciò che in materie giurisdizionali fu operato ne' trent'anni descritti in questo libro, avrò rappresentato il senno di un sol uomo, il Tanucci (6).

Dirò per sommi capi le prammatiche della reggenza e del re su le quistioni con la curia romana. I ministri regii provvidero agli spogli ed ai beni dei trapassati vescovi, abati, benefiziati; le entrate delle sedi vacanti furono addette ad opere di civile utilità.

Furono soppressi parecchi conventi; due in Calabria, ricettacoli di malviventi, uno in Basilicata, quattro in Puglia, tre in Abruzzo, ventotto nella Sicilia, per motivi diversi o per esercizio di sovranità. I beni di que' conventi andarono al comune.

Le decime ecclesiastiche, prima ristrette, poi contrastate, finalmente abolite (7).

E dipoi, rimossi gli ostacoli e preparate le coscienze a legge di maggior momento, furono interdetti gli acquisti alle manimorte (8); dichiarati manimorte i conventi, le chiese, i luoghi pii, le confraternite, i seminarii, i collegi; ed acquisti, ogni nuova proprietà, l'accrescimento delle case e de' conventi, la fondazione di nuove chiese o cappelle, i patrimoni dei preti, e le doti delle monache oltre i limiti della legge, le limosine per feste, per processioni, per messe (9). La provvida legge vietò a'

---

(5) **Comporre relazioni e bisogni civili** è frase impropria: si *stringono* relazioni, si *provvede* a bisogni.

(6) Le istruzioni del re Carlo, in data 6 ottobre 1759, assegnavano a ciascuno dei membri della Reggenza il proprio ufficio; il Tanucci non aveva prevalenza, se non quella che l'ingegno e la dottrina gli procacciavano. Il Pappacoda curava l'istruzione religiosa del re: il San Nicandro la cultura intellettuale; il Reggio e il Di Sangro l'esercito e la marina; il Tanucci la politica interna. Del resto, come bene fu osservato dal Rossi, il C. attribuisce al Tanucci anche molte riforme e molte leggi, che furono compiute e promulgate, quand'egli già aveva abbandonato il potere. Non è però da rimproverarsi per questo, perchè anche oggi manca un lavoro completo ed esatto sull'opera del grande ministro.

(7) **Decima ecclesiastica** è il tributo annuo che il proprietario o coltivatore di un fondo doveva pagare alla Chiesa. La *decima* non fu intieramente abolita; ma trasformata e riscattata.

(8) **Manimorte** sono quelle corporazioni nelle quali l'eredità non passa per diritto di successione.

(9) Il decreto che vietava le limosine per processioni risale all'anno 1740, cioè è di circa vent'anni anteriore alla reggenza.

notari di scrivere testamenti che apportassero nuovi acquisti a quelle mani; impedì le permute; agguagliò a censi le enfiteusi a tempo, i lunghi affitti, e gli affitti rinnovati a' locatori medesimi; talchè le manimorte conservassero il canone, perdessero la proprietà (10).

I quali provvedimenti, superiori alla civiltà comune, erano contrastati dalla ignoranza del popolo, dalla scaltrezza de' cherici. Donna divota nominò nel testamento sola erede *l'anima sua* (11). Trapassato di subita morte Giovan Battista Latilli di Bitonto, il vescovo e 'l parroco fecero insieme il testamento *dell'anima*, legando buona parte del patrimonio a celebrazione di messe; testamento simile fece il vescovo di Bisceglie per l'anima di Francesco Pascullo, ucciso; ed altro ne fece in Pisticce il vicario della diocesi per l'anima del sacerdote Lisanti, morto intestato. Tutti furono dal governo rivocati, biasimati i vescovi, e con legge i testamenti *all'anima* e *dell'anima* proibiti (12). Succederono gli eredi legittimi; e poichè al Pascullo mancavano, ereditò la comunità di Bisceglie.

III. Così provvisto a scemare le soperchie ricchezze della Chiesa, altre leggi abbattevano le pretensioni chiamate dai pontefici *diritti*, e di queste leggi riferirò gli effetti. Fu allargata la giurisdizione laicale, e altrettanto ristretta la ecclesiastica ed al tribunale misto, ed al delegato della giurisdizione regia (magistrati noti per il primo libro) si aggiunse un avvocato della corona, vigilatore alle ragioni della sovranità.

Fu minuito il numero de' preti, il dieci per mille anime praticato da Carlo diventò legge dello Stato (13); dipoi annoverarono fra i dieci i frati sacerdoti, e finalmente il dieci si ridusse a cinque.

Non si ordinavano preti o diaconi se mancavano del patri-

---

(10) Scopo della legge era quello di impedire che le *manimorte* aumentassero i loro patrimoni con danno dello Stato, che non aveva il diritto di imporre tasse agli ecclesiastici, e con turbamento dell'economia nazionale; perciò tendeva anche a trasformare la proprietà in canone.

(11) Lasciò erede l'anima sua, cioè stabilì che tutto il suo patrimonio fosse speso nella celebrazione di messe: in questo modo, defraudando i legittimi eredi, arricchiva la Chiesa.

(12) Nota il Rossi come già fin dal tempo del re Carlo fossero stati proibiti i testamenti all'anima, e cita la *prammatica* del 23 luglio 1741.

(13) Per soverchia brevità la frase è oscura: il re Carlo aveva *deliberato* che non vi fossero più di dieci preti ogni mille abitanti; durante la reggenza fu decretato per legge che non si potesse *mai* superare questa proporzione.

monio, nè il patrimonio potevasi accrescere o stabilire a danno delle famiglie (14).

Vietavasi al figlio unico il chericato; ed alla casa che aveva un prete il secondo.

Si dichiarò càssa qualunque bolla o carta del pontefice, nuova, antica, antichissima, non fusse validata del regio assenso (15): *nè basterebbe a legittimarla* (sono parole dell'editto) *l'uso, la pazienza, o il sonno de' passati monarchi.* Il regio assenso fu difinito: *Regalia inalienabile che non mai si prescrive o si presume* (16). E in altri editti: *le concessioni di natura ecclesiastica, fatte o assentite dal re, si sciolgono a piacimento dello stesso re, o de' re successori. Le volontà de' fondatori si sopprimono, si commutano a beneplacito del re* (17). *Gli ecclesiastici dipendere dal re e da' suoi magistrati, e non essere su la terra dignità che abbia diritto o possanza di derogare alle sentenze sopradette.*

Le quali, applicate a molti casi, e ripetute negli atti del governo, stabilirono a poco a poco le pratiche e le opinioni ne' giudizi de' magistrati, e nell'animo de' popoli. Quindi il divieto di ricorrere a Roma senza il regio permesso; quindi le provviste de' benefiziati fatte dalla cancelleria romana, annullate dal re; impedite le concessioni de' pontefici sopra le rendite de' vescovi; impedito al papa congiungere, separare, mutar confini alle diocesi; abolite le regole della cancelleria romana; non accettar nunzi se non approvati dal re. Il matrimonio difinito *contratto civile per natura, sacramento per accessione* (18); le cause matrimoniali, di competenza laicale; o, se de' vescovi, per facoltà delegata dal principe. E se n'ebbe prova nel matrimonio del duca di Maddaloni, che voleva risolversi per caso

---

(14) I genitori non potevano assegnare al figliuolo prete un patrimonio superiore a quello degli altri figli.

(15) La Reggenza non fece una novità, ma solo rinnovò un decreto precedente del re Carlo, del quale lo stesso C. ha fatto menzione al par. 36 del primo libro. Infatti già nel 1750 era invalsa la consuetudine di negare l'*exequatur* (cioè di dichiarare nulle e senza valore) a quelle bolle pontificie, che il re ritenesse nocive agli interessi del regno.

(16) Regalia, cioè *diritto;* esso era inalienabile, perchè non vi si poteva rinunziare: non era prescritto, cioè restava in vigore, anche se non esercitato per lungo periodo di tempo; non si presumeva, cioè non poteva credersi che il re desse tacitamente il suo assenso, allorchè non si opponeva all' esecuzione della bolla.

(17) Anche Carlo III, pur non dichiarandolo apertamente, aveva soppresso e commutato le volontà dei fondatori. Infatti aveva ordinato che si fondasse un seminario a Gaeta coi denari che il fondatore aveva destinato ad un convento.

(18) Fu questa la più grande riforma nel campo del diritto ecclesiastico; e la Reggenza ha il merito d'aver preceduto tutti gli altri stati d'Italia.

preveduto dal concilio di Trento. Il nome, il grado, la ricchezza degli sposi fecero quella causa la più famosa del tempo, così che il nunzio voleva trattarla nel tribunale della nunziatura; ma il re, nominato il magistrato a deciderne, confermò essere i matrimonii patti civili.

IV. Crebbero per le cose dette le facoltà dei vescovi, ma in danno di Roma; perciocchè nello interno l'autorità vescovile fu ristretta e abbassata. Venne a' vescovi proibito d'ingerirsi nella istruzione pubblica, e di stampare scritti non sottomessi alla censura comune ed approvati dal re. Vietate le censure dei vescovi, vietati i processi per lascivie, interdette le carceri. Dipoi soppresse le immunità personali, proibite le questue, soggettate a tariffa le sportule ecclesiastiche, francati i luoghi pii dalle prestazioni a' vescovi, rivocate per sempre certe esazioni che i vescovi facevano da origine tanto vetusta che dimenticata; e si diceva nel decreto: *il vescovo come prepotente non prescrive.*

Qui rammento che nel 1746, tentata dal papa e dal cardinale Spinelli la introduzione del tribunale del Santo Uffizio, mosso il popolo a tumulto, non si ebbe quiete prima che scomparissero le cose e i segni del tribunale abborrito, e non fossero eletti (a sicurtà dell'avvenire) quattro del popolo col nome e 'l carico di deputati avversi al Santo Uffizio (19). Questi medesimi dopo la partenza di Carlo, dimandarono al re successore la conferma di que' privilegi accordati con gli antichi re, per le preghiere, i tributi e i tumulti del popolo. E la reggenza, sollecita di contentare la onesta dimanda, riprodusse gli editti medesimi di Carlo confermati e giurati dal successore. Così ella stessa, poco innanzi la maggiorità del principe (dicendo a' magistrati che vegliassero alle ragioni della sovranità, affine d'impedire che le male usanze della corte romana, svelte a stento dalla sapienza de' due regni Borbonici, si rallignassero), impose l'obbligo alla regal camera di Santa Chiara, al delegato della giurisdizione regia, all'avvocato della corona d'istruire per dotte popolari scritture i reggitori e i soggetti ne' veraci dogmi della religione di Cristo, e tornare in concordia l'impero, il sacerdozio, il giudizio de' magistrati, la coscienza de' popoli.

V. Si operavano le dette cose mentre il principe di San Nicandro provvedeva alla sanità ed agli studii del re, il quale, nato con felicità di robustezza, e dedito agli esercizi della persona, acquistando tuttodì gagliardia, inchinava alle prove di

---

(19) Vedi libro I, par. 54.

forza; secondato dal precettore, che andava superbo di quella corporale valetudine (20). Furono ravvivate le ordinanze per la caccia, rammentate le pene, anche i tratti di corda ai trasgressori, popolati i boschi di fiere, moltiplicati i custodi, e avanzando lo stesso genio smodato di Carlo (21), aggiunte altre foreste alle antiche. Aveva il re dodici anni. Gli esercizi e i diletti consumavano molte ore del giorno, e svagavano la mente dagli studii. Gli uomini di più fama e dottrina erano suoi maestri; ma ora il tempo, ora mancando il volere, nessuno o raro l'insegnamento, si vedevano crescere del re la forza e l'ignoranza, pericoli dello Stato nell'avvenire (22).

Fanciullo, non soffriva conversare co' sapienti, e fatto adulto, ne vergognava. Godeva mostrare o narrare come sapesse abbattere cignali o cervi, colpire a volo uccelli, frenar destrieri, esser sagacissimo alla pesca, primo alla corsa; talenti e millanterie da barbaro, tenute a pregio da genti del popolo educate a costume spagnuolo. Coll'andare degli anni avanzava il gusto incivile del re; e adulto appena (a sedici anni) divenuto libero sovrano di ricca e grande monarchia, sperdeva il tempo nei piaceri della giovinezza e del comando tra giovani, come lui, atleti e ignoranti. L'attitudine a quegli esercizi, la forza, il viver dissipato, i gusti plebei, divennero ambizioni de' soggetti, e tanto più de' nobili, compagni al re o da lui ammirati nella corte. E tanto si appresero all'animo di lui quelle barbare costumanze, che non bastò a sbandirle lunga età, e regno pieno di varie fortune. Era già marito e padre quando in Portici, dopo ammaestrati al maneggio dell'armi certi soldati che nominò Liparotti, alzava bettola nel campo, e con vesti e arnesi da bettoliere ne faceva le veci, (23) dispensando cibo e vino a poco prezzo, mentre i cortigiani e talvolta la moglie simulavano della bettola

---

(20) **Valetudine**: latinismo, per *salute, robustezza*. Sembra invece che Ferdinando fosse gracilissimo nella sua prima gioventù e che i medici gli proibissero le occupazioni intellettuali per rafforzare il corpo.

(21) Carlo III aveva fatto per la caccia delle spese pazze; aveva acquistato numerosi tenimenti, pagandoli a prezzo esorbitante: suo figlio fece peggio di lui.

(22) Sulla ignoranza del re si sono diffuse molte voci esagerate: non conosceva le lingue straniere e scriveva con molti errori d'ortografia; ma quanti principi, d'Italia specialmente, erano in condizioni migliori? Del resto le sue lettere mostrano un buon senso ed una intelligenza, per nulla inferiori al comune; alcuni dei suoi scritti provano che egli su molte questioni aveva idee nette e giuste.

(23) Pare che si trattasse d'una mascherata carnevalesca, innocuo divertimento. Queste ed altre notizie, tutte esagerate, sono attinte dal libello del Gorani, che fu il più maledico scrittore del secolo XVIII.

i garzoni e la ostessa. Altra volta giuocando a pallone, vedendo tra' spettatori giovine macro e stentato, bianco il capo di polvere, con veste lucida e nera di abate, volle, per ingiurioso diletto, farne spettacolo di riso; e, piegatosi all'orecchio di un cortigiano, fu veduto questi partirsi e tornare con coperta di lana, che quattro de' giuocatori più gagliardi (il re tra loro) distesero, tirandola per le punte: e subito l'abate preso da servi o manigoldi, trasportato nell'arena del giuoco; messo per forza su la coperta, balestrato in aria più volte, ricadeva sconciamente tra le risa e le grida di plebaccia e di re, che presagivano altre feste popolari e feroci (24). Essendo quell'abate il signor Mazzinghi, nobile fiorentino, la corte di Toscana fece lamentanze alle corte di Napoli e di Spagna; ma non potendo ragion privata disturbare la concordia de' regnanti, spettava alla istoria vendicare il Mazzinghi. Il quale, fuggendo la inospitale città, e vergognando di tornare in patria, fermato a Roma, dopo alcuni mesi di melanconia si morì.

Più volte all'anno, dopo la pesca ne' laghi di Patria e del Fusàro, il re vendeva il pesce, serbando pratiche, aspetto ed avarizia di pescivendolo. Le malattie o le morti nella famiglia, le guerre infelici, le sventure di regno, la perdita di una corona, nol distoglievano dalla caccia, nè da' giuochi villani, siccome andrò narrando nel corso della istoria. I quali esercizi, e la conseguente stanchezza, e l'ozio, e 'l molto cibo, e il sonno prolungato, riempiendo tutte le ore del giorno, toglievano il tempo a coltivar la mente o a governar lo Stato (25). Non mai per vaghezza di studii o per pubblici negozi leggeva libro o scrittura; e come nella minorità la reggenza guidava il regno, così quando ei fu libero lo guidavano i ministri o la moglie. Apportandogli tedio sottoscrivere del suo nome gli atti d'impero, li faceva in sua presenza segnare con sigillo a stampa che gelosamente custodiva. Impaziente alle funzioni della mente, fastidiva (26) i consigli di Stato; raro li chiamava, presto li discioglieva; vietando i calamai per ischivare la tardità dello scrivere.

---

(24) *Facevano presagire.*

(25) Il quadro è esagerato, perchè noi sappiamo dalle lettere stesse del Tanucci a Carlo, che il re Ferdinando ogni giorno riceveva in udienza i ministri, ciascuno pel proprio ramo (udienze di *dispaccio solitario*) e discuteva con loro.

(26) *Aveva in odio, aveva a fastidio.* Nota che anche quest'affermazione è contraria al vero: chè i documenti hanno mostrato come il re di sua mano postillasse molte carte d'affari, e ogni giorno si facesse leggere per parecchie ore dal Tanucci i dispacci degli ambasciatori e discutesse con lui le risposte

Nelle quali particolarità essendo le cagioni di molti fatti, ho voluto trattenermi nei principii del libro, acciò i racconti non tornino incredibili o meravigliosi.

VI. Nell'anno 1763, per iscarso ricolto di biade, i reggitori si affrettarono a provvedere l'annona pubblica, i cittadini la privata; ma volse in danno il rimedio; però che il molto grano messo in serbo, soccorrendo i bisogni avvenire, trasandando i presenti, fece la penuria nel cominciare dell'anno 1764 certa ed universale (27). Le inquietudini e i lamenti del popolo, i falli del governo, l'avidità de' commercianti, e i guadagni che vanno congiunti ad ogni pubblica sventura, produssero danni maggiori e pericoli; si vedevano poveri morir di stento; si udivano vuotati magazzini o forni; poi furti, delitti, rapine innumerevoli. La reggenza prefiggendo alle biade piccolo prezzo in ogni terra o città, desertò i mercati; dicendo non v'era la penuria, ma prodotta da monopolisti, concitò turbolenze; e disegnando a nome certi usurai, furono uccisi (28). Spedì nelle province commissari regii e squadre di armigeri a scoprire i depositi di frumento, metterlo a vendita ne' mercati, e punire (diceva l'editto) *gli usurai nemici de' poveri* (29). Capo de' commissari con suprema potestà era il marchese Pallanti, che, a mostra di rigorosa giustizia, faceva alzare le forche ne' paesi dove poco appresso ei giugneva con seguito numeroso ed infame di birri e carnefice. Nessun deposito fu scoperto, però che tutti i magazzini erano stati innanzi vuotati dal popolo, nessun uomo restò punito, perchè non mai vero il monopolio: quelle provvidenze valsero a palesare la stultizia del governo, e accrescere nella plebe la disperazione e il disordine. S'ignora quanti morissero di fame, e quanti ne' tumulti; gli uni e gli

---

(27) La reggenza fece venire molti grani dalla Stiria, dall' Ungheria, dalla Lombardia e ordinò che il grano dei privati fosse venduto ad un prezzo superiore a quello stabilito dal calmiere. Il mare tempestoso impedì per molti giorni l' approdo delle navi, donde una momentanea carestia e i tumulti popolari.

(28) Non è giusto dire che il governo negasse l'esistenza della carestia ed attribuisse ai monopolisti la mancanza del grano: il Tanucci era tanto persuaso dei pericoli, ai quali lo Stato andava incontro, che sollecitò con frequenti lettere il re Carlo III ad inviare grano; comperò riso a Genova; istituì forni pubblici; fece fare distribuzioni semi gratuite; spese del proprio non piccole somme. Le accuse contro di lui partirono forse da quelli stessi, che più erano responsabili dei disordini, il San Nicandro e il Camporeale. Il racconto del De Renzi, *Napoli nel 1764*, è molto esagerato.

(29) L' editto aveva lo scopo di dare una soddisfazione al popolo, che gridava contro i presunti monopoli: non già che la reggenza credesse sul serio ai depositi segreti del grano.

altri non computati per negligenza, o non palesati per senno del governo. Finalmente, saputa nei mercati stranieri la fame di Napoli, vennero con gara e celerità molte barche di grano, e la penuria cessò (30). Allora nuova prammatica sciolse i contratti *della carestia*, riducendo a prezzi bassi ed a condizioni prescritte le cose innanzi pattovite per comune volontà e interesse; ed altra prammatica rimise le colpe (furti, spogli, omicidii) commesse per causa di penuria. Tutte le dottrine di Stato, tutte le giustizie furono conculcate (31).

Nè i riferiti avvenimenti ammaestrarono la reggenza; per lo contrario, divenuta più timida, accrebbe negli anni seguenti le provvigioni dell'annona, vietò l'uscita a' prodotti nativi del regno, doppiò la povertà. E però i cittadini migrando a stuoli, non che a famiglie, fecero necessario nell'aprire del 1766 che il governo li ritenesse per leggi e pene.

CAPO SECONDO

Il re divenendo maggiore governa il regno.

VII. Il 12 di gennajo del 1767 uscì di minore il re Ferdinando, tacitamente, però che nessuno atto di governo, nè cerimonia nella reggia, nè festa nella città celebrò quel giorno; i reggenti divennero consiglieri o ministri, la sostanza o l'aspetto del politico reggimento non mutò. E poichè per le cose dette sono assai note le condizioni domestiche del regno, importa descrivere brevemente le esteriori. I potentati del settentrione, che per la bilancia politica del tempo non istendevano sino a noi la cupidigia e la potenza, mantennero i trattati di commercio fermati con Carlo; la Spagna e la Francia avevano con Napoli amicizie, non alleanza, perciocchè gli accordi tra quei due regni del 1761, chiamati Patto di famiglia, non peranco erano stati accètti (a ciò consentendo secretamente il re

---

(30) Le navi vennero a Napoli, specialmente perchè, a rischio di esporsi ad una guerra con Venezia, il Tannucci aveva mandato nell'Adriatico alcuni legni da guerra « per obbligare i bastimenti carichi di grano a volger le prore verso Napoli ».

(31) Alla carestia seguì, come quasi sempre accade, un'epidemia, che venne attribuita alla cattiva qualità del grano spedito dalla Francia. Anche in questa circostanza sembra che il Tanucci si adoperasse a soccorrere molte miserie. Certo il giudizio complessivo del C. sull'opera del Tanucci e della reggenza in questa circostanza è molto severo, ed ispirato ad una ostilità, che difficilmente si spiega.

di Spagna) da' Borboni delle Sicilie e di Parma (1). La casa d'Austria negoziava nuovo parentado col re di Napoli. Essendo finita sin dal 1763 la guerra de' sette anni, riposava la Germania e stava in pace l'Italia. Era morto don Filippo duca di Parma, e appresso a lui la vecchia regina Elisabetta Farnese, l'uno e l'altra per ambiziose voglie concitatori alla guerra. Il papa Clemente XIII contendeva contro Napoli, ma inerme, perchè sprovvisto d'armi profane, e per le sacre non temuto.

VIII. Primo atto del re maggiore fu la cacciata de' gesuiti, che importa esporre dal capo al fine; perciocchè il re medesimo riappellando, tempo dopo, la espulsa compagnia, ed altri re mutando in favore di lei le già praticate ostilità, giova conoscere le cagioni così dello sdegno che dell'affetto. È noto per altre istorie come nell'anno 1540, sotto il pontificato di Paolo III, fu istituita la compagnia di Gesù a insegnare e convertire, professando per voti la povertà, la castità, l'obbedienza; come si sparse in varie parti del mondo e nelle reggie; come divenne di povera, opulenta; d'infima, prima; di modesta, ambiziosa; e quante querele ella mosse o respinse.

Nell'anno 1758 Giuseppe I re del Portogallo, tornando dopo notturne lascivie dalla città alla reggia, fu leggermente ferito da colpo di moschetto; e cercati gli autori e le cagioni, si scoprì molti nobili e frati gesuiti avevano congiurato di uccidere il re per mutar padrone, corte e ministri (2). Parecchi nobili, di condanna, furono morti; due frati gesuiti de' meglio

---

(1) Il *patto di famiglia* conchiuso il 5 agosto 1761 tra la Spagna e la Francia, per opera del ministro francese, duca di Choiseul, obbligava i due re, ambedue appartenenti alla famiglia di Borbone, a prestarsi vicendevole aiuto. Per questo patto la Spagna fu trascinata a prender parte alla guerra, detta dei *sette anni*, e vi perdette l'isola di Cuba e le Filippine. Il Tanucci ha il merito d'essersi lungamente opposto dapprima alla conclusione del *patto di famiglia*, e poi alla inclusione di Napoli perchè lo riteneva dannoso agli interessi dello Stato. Egli fu poi quasi per forza obbligato ad accettarlo nel 1762. Su questa parte della vita del Tanucci getta molta luce la pubblicazione del CARIGNANI, *Carteggio diplomatico fra il marchese Tanucci e il principe Albertini* (Arch. St. Nap. Vol. III)

(2) Giuseppe I, re di Portogallo dal 1750 al 1777, aveva iniziato una serie di riforme politiche ed amministrative servendosi dei consigli e dell'opera del dotto Carvalho, da lui creato marchese di Pombal. Contro queste riforme la nobiltà cercò di opporsi in vario modo; ed alcuni più esaltati cospirarono contro il re: i Gesuiti furono ritenuti eccitatrio ed ispiratori della congiura. Mancano prove certe della colpa dei Gesuiti; e v'ha chi crede che anche la congiura fosse ad arte esagerata dalla polizia portoghese, e che la fucilata che nella sera del 3 settembre 1758 colpì il re Giuseppe, reduce da un convegno amoroso, fosse diretta all'uomo che lo accompagnava, turpe intermediario dei suoi amori.

rinomati finirono nelle carceri, e si disse per comando del marchese di Pombal, ministro potentissimo di Giuseppe: altro gesuita, Malagrida, accusato nel tribunale del Santo Uffizio, dichiarato seduttore del popolo, perdè la vita sul palco nella città di Lisbona; e tutti dell'ordine in un giorno imbarcati, approdarono a Civitavecchia negli Stati del papa. (3). Fu questo il primo bando a' gesuiti; venne seconda la Francia, perocchè Luigi XV, dopo brighe di corte e allettamenti della Pompadour e decreti de' Parlamenti, scacciò la compagnia nel 1764 (4); e tre anni appresso la sbandì dalle Spagne Carlo III, prescrivendo ai sovrani di Napoli suo figlio e di Parma suo nipote, d'imitare l'esempio (5).

Nel mezzo della notte, che fu del 3 di novembre del 1767, tutte le case gesuitiche del regno napolitano (monasteri o collegi) furono investite da ufficiali del re e da genti d'arme; gli usci aperti o atterrati, ogni cella sorpresa e custodita, i frati, i serventi, i discepoli adunati in una stanza dell'edifizio; i mobili sequestrati, lasciando ad ogni uomo le sole vesti; e ciò fatto, tutti in truppa scortati al porto o spiaggia più vicina ed imbarcati sopra nave che subito salpò. Nè fu permesso il restare a' vecchissimi o agl'infermi; tutti partendo (6) con moti tanto solleciti che, per dire della sola città, i gesuiti navigavano per Terracina e non ancora la prima luce del giorno 4 spuntava.

Quelle sollecitudini e quel rigore vennero dall'esempio di Madrid, o per nascondere al popolo con la sorpresa e le tenebre spettacolo pietoso e irriverente. Gli editti che nel giorno si lessero, dicevano:

---

(3) I Gesuiti portoghesi furono sbarcati a Civitavecchia nel giugno del 1769: il padre Malagrida fu condannato per due opere sulla *Vita di Sant'Anna* e sull'*Impero dell'Anticristo*, che molti credono a lui attribuite falsamente.

(4) Le lagnanze contro i Gesuiti erano vivissime in Francia fin dal tempo della *reggenza:* la causa occasionale della loro espulsione fu il fallimento della Compagnia, la quale rifiutò di pagare alcune polizze di cambio emesse dai membri della Compagnia stessa residenti alla Martinica e quivi trafficanti. Il Parlamento li condannò, e fece voto (1762) che la Compagnia fosse soppressa: dopo molte incertezze il re ordinò che essa fosse disciolta in Francia (novembre 1764).

(5) Il conte di Aranda, ministro riformatore della Spagna, indusse Carlo III (17 febbraio 1767) a decretare l'espulsione dei Gesuiti. Il decreto accenna a *gravi colpe* dell'ordine; ma non dà alcun chiarimento. I Gesuiti di Spagna dovevano, come quelli di Portogallo, esser sbarcati sulle coste dello Stato Pontificio: ma il Papa rifiutò di riceverli ed essi furono gettati sulle coste della Corsica.

(6) Il gerundio **partendo** accennerebbe ad azione volontaria: meglio sarebbe stato dire *costretti a partire.*

« Noi il re, facendo uso della suprema indipendente podestà « che riconosciamo immediatamente da Dio, unita dalla sua « onnipotenza inseparabilmente alla nostra sovranità, per il « governo e regolamento de' nostri sudditi, vogliamo e co- « mandiamo che la compagnia detta di Gesù sia per sempre « abolita ed esclusa perpetuamente da' nostri regni delle Si- « cilie ».

Seguitavano altre ordinanze (7) per accertare il popolo che i beni de' gesuiti, comunque incamerati, anderebbero in opere di pietà e giovamento comune; che i debiti di quei frati, le limosine, i pesi, le opere meritorie, sarebbero mantenuti; che si provvederebbe al mancato servizio delle chiese; e dalle scuole riordinate uscirebbe più vasto e sapiente il pubblico insegnamento.

Non fu noto quante ricchezze incamerasse la finanza, perchè il governo pose studio a non palesarle; ma già quei frati, forse intesi e certamente sospettosi di loro sventura, avevano involate molte cose preziose per valore di materia o eccellenza di arte. Le opinioni sulla cacciata de' gesuiti furono varie; apportando mestizia a' balordi ed agli ipocriti, contentezza a' sapienti, incuriosità (8) alle moltitudini; ne godevano gli altri frati e chierici per insita malevolenza o invidia alle passate felicità e grandezze de' gesuiti; il ministro Tanucci ne fu allegro, il re indifferente, ma l'animo giovanile si educava alle opere ardimentose verso la Chiesa e a tener separate nella coscienza l'umiltà cristiana e l'alterezza di re (9).

Per molti mesi fu dato adempimento alle promesse ; e poi che i fatti ebbero mostrata la fedeltà del governo, comparve altro editto, che, ad onore del re, qui trascrivo. « Dalle nostre « cure paterne, dopo la giusta e necessaria espulsione da' nostri « dominii della compagnia che dicevasi di Gesù (spiegando noi e « commutando, con quella sovrana potestà che riconosciamo « direttamente da Dio, la volontà di coloro i quali, nel la- « sciare i loro beni alla compagnia suddetta, intesero desti- « narli all'utilità spirituale dei loro concittadini, per mezzo di

(7) *Prammatiche* del 10 e del 31 ottobre 1767.

(8) *Indifferenza.*

(9) Il ministro Tanucci nel suo carteggio con l'abate Galiani, pubblicato nell'Archivio Storico Italiano, in più occasioni manifesta la sua soddisfazione per la cacciata dei Gesuiti. E qui sarà non inopportuno notare che nel 1769 l'abate Galiani, segretario dell'ambasceria napoletana a Parigi, perdette l'ufficio per aver troppo leggermente riferite le opinioni del Tanucci a proposito del patto di famiglia (Ferraioli, *Un fallo diplomatico dell'Abate Galiani*).

« quelle opere che la medesima professava di fare), sono nate « le pubbliche scuole e i collegi gratuiti per educare la gio- « ventù povera nella pietà e nelle lettere; i conservatorii per « alimentare ed ammaestrare ne' mestieri gli orfani e le or- « fane della povera plebe; i reclusorii per i poveri invalidi o « per i validi vagabondi, che, togliendo (10) all'ozio ond'erano « gravosi e perniciosi allo Stato, si rendono utili con istruirsi « delle arti necessarie alla società; il sollievo alle comunità col « rilascio delle annue prestazioni che facevano agli espulsi per « le scuole: l'aiuto alle genti di campagna con la divisione « dei vasti territorii a piccoli censi; il soccorso alle persone « oneste e bisognose con le fisse quotidiane limosine; e le tante « altre opere pubbliche, fatte o che si van disponendo dopo le « prime del culto divino o degli esercizi della religione. Quindi « essendosi co' beni della espulsa compagnia abbondantemente « provveduto alla pietà pubblica, e quanto al santuario sapen- « dosi che ormai è tempo di quello avvertimento che fece, in- « spirato da Dio, Mosè condottiere del popolo ebreo, di non « più portare donativi all'arca; perciò noi rivolgendo lo sguardo « al sostentamento delle famiglie dei nostri sudditi ed al ri- « poso loro su i beni che possedono, siamo venuti col presente « editto a risolvere e dichiarare caducate (11) tutte le sostitu- « zioni o chiamate a favore degli espulsi gesuiti non ancora av- « verate; essendo nostra regal volontà che i beni compresi nelle « sostituzioni o chiamate restino alla libera disposizione del- « l'ultimo secolar possessore, dopo il quale sarebbero chiamati « i gesuiti. Napoli, 28 luglio 1769. Ferdinando re ».

IX. Tra mezzo alle riferite cose corsero per l'Europa lettere del papa, in forma di Breve, contro il duca di Parma, che, ad esempio di altri re, come ho detto innanzi, aveva discacciata la compagnia di Gesù; e perciò Clemente XIII, minacciando anatemi e censure a principe debole e fanciullo, non ne temeva lo sdegno, e sperimentava l'efficacia delle armi sacre per coglier sovrani di maggior potenza. Il Breve, dicendo essere lo Stato di Parma feudo della Chiesa, e contrarii alle ragioni e podestà di lei gli atti avverso la compagnia di Gesù fatti a dispregio degli avvisi, della indulgenza, della mansuetudine pel sommo pontefice, conchiudeva: « Siccome è no « torio e incontrastabile (per la bolla *in cœna Domini*) che gli « autori o partecipanti alla pubblicazione degli atti suddetti « sono incorsi nelle censure ecclesiastiche, così i medesimi non

(10) Meglio *tolti all'ozio.*

(11) *Decadute, senza valore.*

« potranno ricevere l'assoluzione se non da noi o da' nostri « successori » (12).

Reggeva il duca di Parma, per l'adolescenza del principe, il ministro Guglielmo du Tillot (13), francese, il quale, nulla mutando alle amministrazioni dello Stato, ebbe ricorso a' re di Spagna, Francia, Napoli e Portogallo contro il papa che avea offeso nel sovrano di Parma tutti i sovrani cattolici (14). Il re del Portogallo, pronto e usato ai litigii, riprovò il Breve; il re di Spagna lo confutò riproducendo le querele e le proteste contro alla citata bolla *in cœna Domini*; Luigi re di Francia fece occupare gli Stati d'Avignone e 'l Venesino posseduti dal papa. Ed in Napoli la regal camera di santa Chiara e'l delegato della giurisdizione regia, intenti a sostenere le ragioni della sovranità, dimostrando la fallacia delle pretendenze di Roma, pregarono il re provvedesse ai diritti suoi e dello Stato; e il re disapprovato il Breve e vietatolo ne' suoi regni, comandò che gli Stati di Benevento e Pontecorvo ritornassero all'antico dominio dei re delle Sicilie. Per lo che nel possesso, facendo da sovrano legittimo e durevole, confermò a que' cittadini le presenti franchigie, ravvivò le antiche dei passati re, cominciando da Ruggero, e ne promise altre nuove in premio di fedeltà. I popoli giurarono al nuovo impero, vogliosi di lasciar l'antico per usata incostanza, e perchè a governo sacerdotale, quando anche apporti agiatezza e quiete, sdegna obbedienza l'indole generosa degli uomini (15). Il pontefice, a quelle viste, pregò la imperatrice Maria Teresa di portar pace con la sua potenza alla religione, alla Chiesa, a' monarchi. Ma colei (16), simulando

---

(12) Fin dal 1764 il Pontefice aveva protestato contro le riforme ecclesiastiche introdotte nel ducato di Parma, che era ritenuto feudo della Chiesa; egli pubblicò una nuova protesta in forma solenne il 30 gennaio del 1768, nella quale riferendosi specialmente ad una recente legge del duca, che sottoponeva gli atti del pontefice all' *exequatur* ducale, dichiarava nulli tutti i decreti fin a quel giorno pubblicati.

(13) Guglielmo Du Tillot, nato in Francia nel 1711, fu da Luigi XV dato come consigliere al giovane D. Filippo di Parma e continuò nell'ufficio durante la età minore del duca Ferdinando, figlio di Filippo; fu ispiratore di molte riforme, protesse i letterati e gli artisti; fece di Parma l'*Atene* d'Italia. Cadde in disgrazia nel 1771; morì nel 1774.

(14) Il Du Tillot invocò il celebre *patto di famiglia* del 1761, pel quale tutte le corti borboniche erano obbligate a vicendevole aiuto; e nel tempo stesso per mezzo di numerose scritture combattè la pretesa sovranità pontificia sul ducato di Parma.

(15) L'occupazione di Pontecorvo avvenne nell'*aprile* del 1769. In questa circostanza il Tanucci si mostrò molto avverso alla corte di Roma e spiegò un'attività ed una energia, che gli concitarono molti nemici anche nel regno.

(16) Il pronome *colei*, riferito all'imperatrice, ha un significato quasi dispregiativo, che il C. non aveva intenzione di esprimere.

modestia e debilità, schivò gli uffici, interdisse nei suoi Stati d'Italia la Bolla *in cœna Domini*, e comandò le copie introdotte bruciarsi. Tante ripulse premevano la insazietà (17) del papato l'anno 1768.

X. Quando il re Ferdinando, giunto ad età virile, trattò matrimonio con Maria Giuseppa arciduchessa d'Austria, figliuola dell'imperatore Francesco I. Stabilite le nozze, cambiati i doni, prefissa la partenza della giovine sposa e preparate le feste del viaggio, ella infermò e morì; si viddero nello impero e nella casa mutate a lutto le vesti e le apparenze dell'allegrezza. Altra principessa, Maria Carolina, sorella della estinta, fu eletta in moglie a Ferdinando, e nello aprile del 1768 si partì di Vienna per Napoli. (18) Ella onorata nel viaggio da principi d'Italia e vie più in Firenze, dove regnava Pietro Leopoldo suo fratello, giunse il 12 di maggio a Portella, (19) e sotto padiglione magnifico incontrata dallo sposo, ricambiarono gli atti ed i segni di riverenza e di affetto. La reggia di Caserta prima gli accolse, poi passarono a Napoli privatamente il 19 dello stesso mese, e con pompa regale il 22. Le feste e la gioia nella città e nella casa durarono parecchi mesi, inchinandovi per godimento il re, per fasto la regina, per servitù la corte, e per ispettacoli e guadagni la plebe.

Una principessa della casa austriaca, regina del maggiore Stato d'Italia, e moglie di re trascurante, variava la politica del governo, serva sino a quel giorno della mente di Carlo re di Spagna; e tanto più che la giovine donna entrerebbe ne' consigli dello Stato, non per legge o usanza della monarchia, ma per patto fermato ne' capitoli del matrimonio (20). Il ministro Tanucci, potente per la corte di Madrid, non fu gradito alla regina ed egli stesso non gradì lei: tardi attristandosi dell'aver prodotta o nutrita la ignoranza del re. La regina, benchè non finisse ancora i sedici anni, aveva senno maturo; e poichè bella, ingegnosa, auguratrice di prosperità al regno, attraeva

---

(17) **Insazietà** è lo stato di chi non *è sazio;* qui sarebbe stato più opportuno dire *insaziabilità*, che è lo stato di chi non *può mai saziarsi.*

(18) Maria Carolina nacque a Vienna il 13 agosto 1752 da Francesco di Lorena e da Maria Teresa d'Austria. Essa era la quattordicesima figlia dell'imperatore. Sposò a Vienna, per procura, il re Ferdinando il 7 aprile 1768; il matrimonio ufficiale ebbe luogo a Caserta il 12 maggio.

(19) Vedi nota I al par. I del libro primo.

(20) S'era stabilito che essa sarebbe entrata nel consiglio, allorchè avesse dato alla luce un erede del trono.

gli sguardi e le speranze de' soggetti (21). Il fratello di lei Pietro Leopoldo, granduca di Toscana, l'aveva seguita a Napoli per le nozze; e l'anno appresso vi giunse l'altro fratello Giuseppe, imperatore, i quali nei discorsi coi più dotti personaggi del regno palesavano il proponimento di riformare i loro Stati come volevano secolo e sapienza. Così che a noi tutta la prole di Maria Teresa parve famiglia di filosofi potenti mandati da Dio a ristorare l'umanità.

XI. Morto in quell'anno 1769 Clemente XIII, ascese al papato frà Lorenzo Ganganelli col nome di Clemente XIV. Il quale, ammaestrato da' travagli del predecessore, meglio esperto dei tempi, voglioso di quiete, propose accomodamenti ai sovrani adirati; e questi per la mansuetudine di lui e i proferti pegni di amicizia, deponendo lo sdegno, accettarono i nunzi, mandarono ambasciatori, restituirono gli occupati dominii (22). Poscia il pontefice mantenendo le date promesse (23), e ripensando che l'appena sopita discordia nacque e fu inasprita dai casi della compagnia di Gesù, cedette alle continuate istanze de' principi, e pubblicò un Breve che ne confermava la cacciata (24). Il qual Breve era dello stile ingannevole di Roma, quasi mostrando che il pontefice, per evitare il peggio, piegasse alla prepotenza dei principi; ma cotesti principi dissimularono quella pontificale scaltrezza, ora superbi per la potenza, ora paurosi de' preti per coscienza. Godeva di quella pace Clemente, quando occupato da malattia miseramente finì, e gli accidenti del morbo e della morte, e certi presi antidoti, accreditarono la voce ch'ei morisse avvelenato da' frati della compagnia, per vendetta del Breve che toglieva a quei briganti (25) le ragioni

---

(21) Non è esatto che il Tanucci dapprima non vedesse di buon' occhio Maria Carolina. Egli si dolse solo allorchè la vide dominare e maltrattare il re, circondarsi di suoi connazionali, imporre la sua volontà, darsi ad una vita irregolare, e sopratutto tentar di trascinare il regno di Napoli ad una politica avversa alla Spagna ed alla Francia. Il Tanucci s'era dapprima energicamente opposto al patto di famiglia, come dimostra il suo carteggio col Galiani; ma non voleva poi che l'Austria prendesse il sopravvento.

(22) Clemente XIV fu eletto il 19 maggio 1769 e diede prova dei suoi sentimenti tralasciando di pubblicare nel Giovedì Santo del 1770 la famosa bolla in *Coena domini* la cui pubblicazione era proibita in tanti Stati.

(23) Accennando alle *promesse* papali il C. voleva alludere alla voce, diffusa dai Gesuiti, che durante il conclave il Ganganelli avesse promesso, se eletto, di abolire la Compagnia.

(24) La bolla del 21 luglio 1775, non solo *confermava la cacciata dei Gesuiti*, ma sopprimeva la Compagnia, perchè essa non rispondeva più allo scopo per il quale era stata istituita. I Gesuiti furono cacciati da Roma e da tutti gli stati pontifici.

(25) Frase sconveniente alla dignità della storia.

e la speranza di risalire alle antiche ricchezze. Se pure bugiarda la voce, non fu maligno il sospetto (26).

XII. Divenne pontefice Pio VI, già cardinale Braschi; e avvegnachè il re di Napoli aveva per ministri contrastata la elezioni di lui, si fecero i due sovrani, dalle contese di Stato e di persona, doppiamente avversi (27). Vacò l'arcivescovato di Napoli, e 'l re lo provvide (28), benchè a provvederlo pretendesse il pontefice; e comandò al prescelto di sopprimere nelle sue lettere le parole solenni: « Per grazia della Sede apostolica » a fin di evitare il dubbio che la Sede romana avesse partecipato alla scelta. Da tre secoli almeno gli arcivescovi di Napoli ottenevano la porpora cardinalizia, ma al nuovo arcivescovo la negò Pio VI, al quale fece il re scrivere che la ripulsa lo incitava a compiere la già meditata istituzione di un ordine ecclesiastico ne' suoi regni, spettabile per dignità e ricchezze, decorato anch'esso di color di porpora, nel fatto e alle apparenze più magnifico del collegio de' cardinali, soperchianza nella gerarchia (29). Ma non per ciò l'arcivescovo ebbe il cappello, nè il re fondò l'ordine. Poco dipoi il re nominò vescovo di Potenza Francesco Serao, dotto autore di molti scritti a pro delle giurisdizioni laicali, e notato giansenista dal pontefice, che rifiutò di sacrarlo; e non consigli, non minacce, nè preghiere bastarono a muoverlo dal proponimento: insino a tanto che il re scrisse, farebbe in ciuscuna provincia consecrare i vescovi nuovi da tre degli antichi, sì come prescrivono le sante e prime discipline della Chiesa.

XIII. L'anno 1776 leggero accidente partorì cosa memorabile. Usavano i re di Napoli, come è noto per le nostre storie, presentare al papa in ogni anno la Chinea (cavallo bianco riccamente bardato) e settemila ducati d'oro (30). La cerimonia era

---

(26) Morì Clemente XIV il 10 settembre 1774. Il protomedico Saliceti dichiarò che egli era morto di scorbuto: ma è indubitato che il Papa stesso sospettò fino all'ultima sua ora d'essere stato avvelenato e si fece somministrare molti contravveleni.

(27) Pio VI, Braschi, successe nel pontificato a Clemente XIV nell'anno 1775. Il cardinale protettore di Napoli nel conclave erasi mostrato avverso alla elezione di lui, e perciò il Colletta dice che *per ministri* il re l'aveva contrastato.

(28) **Lo provvide**: questa forma transitiva non è usata: si dice *provvedere ad un* vescovato.

(29) *Superiore in grado* al collegio cardinalizio. La minaccia della fondazione di siffatto ordine è così ridicola, che, quantunque parecchi scrittori ne facciano cenno, v'è ragione di dubitare che non fosse mai fatta.

(30) Questa somma era stata stabilita nel 1521 allorchè Leone X investì Carlo V del regno di Napoli: Carlo d'Angiò nel 1265 aveva promesso a Clemente IV 8000 onze d'oro; i Normanni pagavano 600 schifati.

pomposa, perciocchè un ambasciatore nel 29 di giugno, giorno di san Pietro, offeriva quel dono in nome del re al pontefice, che negli atrii della basilica vaticana ricevendolo diceva: « es-« sere il censo a lui dovuto per diretto dominio sul regno delle « due Sicilie ». In quell'anno, mentre il principe Colonna, gran contestabile del regno e ambasciatore del re, cavalcava alla basilica, disputazione di precedenza tra i servi dell'ambasciatore di Spagna e del governatore di Roma produsse nel popolo ivi adunato moti di calca e rumori di voci, che subito quietarono. Pure, terminata la cerimonia, l'ambasciatore riferì le popolari turbolenze al re, che, per dispaccio del suo ministro, rispose:

« Le controversie alla occasione della Chinea hanno afflitto « l'animo divoto del re, perchè a cagione de' luoghi, del « tempo, delle circostanze potevano apportare disgustose con-« seguenze da turbare la quiete de' due sovrani e de' due « Stati. E poichè l'esempio ha dimostrato che un atto di sua « mera divozione, qual è il presente della Chinea, può essere « motivo a scandalo ed a discordie, egli ha deliberato e riso-« luto che la cerimonia cessi per lo avvenire, e che a quel-« l'atto di sua divozione verso i Santi Apostoli egli adempisca « quando glie ne venga desiderio per mezzo del suo agente o « ministro. Gli esempi, la ragione, le riflessioni, le cautele, la « umanità, la rettitudine hanno concorso a muovere il regio « animo a tale deliberazione, di quell'atto dipendendo unica-« mente la forma dalla sovrana volontà, e dall'impulso di sua « pietà, e da religiosa compiacenza. Questi sensi di filiale ve-« nerazione verso il capo supremo della Chiesa siano comuni-» cati alla corte di Roma. Da Napoli 29 luglio del 1776 » (31).

Il pontefice, dimandata la rivocazione del foglio e non ottenuta, protestò in contrario. E sebbene da quel giorno fosse cessato il vergognoso tributo (32), egli nella festa di san Pietro ne faceva lamentanza e protestazione al governo di Napoli. Anni appresso il re privatamente offerse settemila ducati d'oro

---

(31) La lettera firmata dal Tanucci è del 9 luglio 1776 (non del 29) e non è riprodotta letteralmente, come potrebbe sembrare. Il C. ha mutato radicalmente alcune frasi; e fra esse la più importante. Il Tanucci non scrisse « quando glie ne venga desiderio », ma sibbene « quando la M. S. voglia continuare quest' atto di sua divozione verso i SS. Apostoli »; il che è molto diverso.

(32) Non si può più dire oggi che da quell' anno cessasse il vergognoso tributo. Il Lioy (*L'abolizione dell'omaggio della chinea*, Napoli, 1882) ha dimostrato che nel successivo anno 1777 la chinea fu presentata al Papa *colla consueta pompa*, e che la cerimonia e il pagamento del tributo continuarono fino al 1787. Il merito dell'abolizione spetta al marchese Caracciolo.

senza Chinea o cerimonia, come dono di principe divoto alla Chiesa; e il papa, rifiutandoli, dichiarò più che mai solennemente le sue ragioni e la disobbedienza (così la diceva) della corte di Napoli.

XIV. Le buone leggi di Giuseppe e di Leopoldo a pro dei popoli, narrate dalla fama, commentate da' sapienti, lodatissime dalla regina di Napoli, sorella di que' principi, stimolando a certa gloria perfin l'animo svagato del re, agevolarono al ministro Tanucci e ad altri egregi del tempo l'erto cammino della civiltà. Erano in officio il Palmieri, il Caràcciolo e de Gennaro, e Galliani, ed altri dottissimi che, ministri o magistrati, diffondevano con l'autorità e l'esempio le dottrine della politica; mentre alle buone riforme preparavano la mente dei reggitori e l'animo dei soggetti, gli scritti del Filangeri, del Pagano, del Galanti, del Conforti, le lezioni (poco innanzi dettate) da Antonio Genovesi, maraviglia d'ingegno e di virtù, dottissimo e povero, e le accademie, le adunanze e perfino il semplice conversare (33). Perciocchè il bene dello Stato essendo allora il tèma della sapienza comune, l'aura di società circondava chi meglio ne ragionasse.

Il discacciamento de' Gesuiti diede materia e gara ad ordinare la istruzione pubblica; essendo impegno e debito del governo superare il bene che i discacciati erano creduti fare. Ogni comunità salariò i maestri di leggere, di scrivere, d'abbaco. In ogni provincia fu eretto convitto per i nobili, con dodici letture (34), due sole di argomenti ecclesiastici, dieci di scienze o lettere; altrettante nelle città maggiori del regno; ed altre, ma in minor numero, nelle città più ristrette. Era pubblico l'insegnamento; i professori eletti per pubblico esame. I vescovi, solamente direttori de' seminari sotto l'autorità del re, non avevano nella comune istruzione voce o ingerenza, e quando vi s'impacciavano (confidando nella pietà del principe, o per memoria degli usi antichi, o perchè ardimentosi) erano severamente respinti e biasimati. A denunzia di un vescovo che certi maestri non osservavano le regole della fede cattolica, fu risposto, che l'essere solamente cristiano era la condizione richiesta per i maestri delle scuole pubbliche; e chiedendo altro vescovo che alcune cattedre nella diocesi fondate (contro le bolle pontificie) senza suo permesso, si sopprimessero, il re dichiarò inutile il permesso vescovile, colpevole il domandarlo, e càsse per sempre le bolle che si allegavano a sostegno della temeraria dimanda (35).

(33) Vedi note a pagine 57.

(34) *Cattedre.*

(35) Si rammenti che durante il

L'università degli studii fondata da Federico II, mutata spesso in peggio) da' re successori, quasi morta nel tempo lunghissimo del vice regno, ravvivata da Carlo, ebbe compimento da Ferdinando che vi raccolse tutto l'intelletto di quel secolo. I professori ottennero maggiori stipendii, migliori speranze; e tolte le cattedre inutili, se ne posero sette nuove che io qui diviserò per mostrare come già il tempo volgeva alle utili instituzioni; erano: di eloquenza italiana, di arte critica nella storia del regno, di agricoltura, di architettura, di geodesia, di storia naturale, di meccanica. L'università ebbe stanza nel convento che fu de' Gesuiti, vastissimo, detto il Salvatore; con ivi le accademie di pittura, scultura, architettura, le biblioteche Farnesiana e Palatina, i musei Ercolanese e Farnesiano, un museo di storia naturale, un orto botanico, un lavoratorio chimico, un osservatorio astronomico, un teatro di anatomia; cose tutte o affatto nuove, o dall'antico migliorate. Quella biblioteca e quel museo Farnese erano parte delle ricchezze che il re Carlo portò seco a Napoli, spogliatone la reggia di Parma (36).

L'accademia delle scienze e delle lettere mutò ordini e migliorò, perciocchè abbandonate le ciance o le pompe dei trascorsi tempi, e mirando alle utilità nazionali, fu prescritto che le scienze si applicassero alle arti, a' mestieri, alla medicina, a trovare novelli veri; e le lettere chiarissero la oscurità della storia patria così da giovare alla sapienza comune, e all'arte del governarsi. Ma è notabile che il presidente dell'accademia era per legge il maggiordomo di corte (37), e che gli accademici

---

regno di Ferdinando furono fondate la scuola dei muti in Napoli, e alcune scuole normali, delle quali due nella capitale ed una in ciascuna delle provincie di terraferma.

36) Le riforme principali dell'Università napoletana furono compiute l'anno stesso in cui il Tanucci abbandonò il potere. Essa ebbe un prefetto, due deputati, un rettore e cinquanta professori; quattordici di scienze giuridiche, otto di scienze fisiche e naturali, sette di medicina e chirurgia, dieci di letteratura, archeologia e storia, due di filosofia, cinque di scienze sacre, quattro di matematica. Il Caracciolo, divenuto ministro nel 1786, aveva deliberato di compiere una nuova riforma, ed a questo scopo aveva richiesto al provveditore dell'Università di Pisa gli statuti di quell'Ateneo; ma non gli bastò il tempo per condurre a fine la riforma stessa (Veggasi il recente studio di F. Amodeo: *Le riforme universitarie di Carlo III e di Ferdinando IV*).

(37) La cosa è vera; ma bisogna rammentare che il maggiordomo di corte, supremo amministratore della Casa Reale, esercitava le funzioni di parecchi degli odierni ministri, e fra le altre quelle del nostro ministro della pubblica istruzione. Anche a proposito della *sublime nobiltà*, le parole non debbono essere intese in senso ristretto; poichè nell'elenco degli accademici, fra pochi nobili, troviamo uomini di origine plebea, ma chiari nelle scienze e nelle lettere.

onorari venivano eletti dal *supremo arbitrio del re* (sono parole dello statuto) *nella sublime nobiltà;* tanto era impossibile affrancare qualunque sociale instituzione dall'arbitrio regio e dalla potenza dei nobili. Fu ricomposta l'accademia Ercolanese, principiata da Carlo nel 1755, poi abbandonata; così che di diciasette accademici, quattro soli per ventura di longevità restavano (38). Parlerò in miglior luogo dei collegi militari pure in quel tempo fondati.

In tante scuole e accademie convenivano, maestri e socii, gli uomini più dotti del regno; altri pari a questi sorgevano; e gli uni e gli altri, venuti a cognizione e riverenza dell'Italia, illustravano la patria od il secolo. Qui vorrei registrare gli onorati nomi e le opere, e forse il tempo mi verrebbe meno prima che la materia de' racconti; ma, impedito dalla proposta brevità, ricorderò que' soli che alla storia più importano; tra' nobili, Raimondo di Sangro principe di Sansevero, Francesco Spinelli principe di Scalèa, Paolo Doria principe d'Angri; de' magistrati, il marchese Vargas Macciucca, Giuseppe Aurelio de Gennaro, Pasquale Cirillo, Biagio Troise; degli ecclesiastici, oltre il Galliani e 'l Genovesi, il padre della Torre, uno de' tre fratelli Martini, il padre Càrcani, l'arcivescovo Rossi; e finalmente delle donne, Faustina Pignatelli, Giuseppa Barbapiccola, Eleonora Pimentel, e sopra tutte, Mariangela Ardinghelli. Così le classi per lo innanzi meno pazienti degli studii, allora zelosamente li coltivavano.

Pubblicavansi libri pregiatissimi, de' quali citerò due soli di maggior grido: i *Saggi politici* di Mario Pagano e la *Scienza della legislazione* di Gaetano Filangeri (39). Per essi, fatta chiara la costituzione sociale, s'intesero le ragioni dei soggetti e del principe, si sperò fine al comandar cieco, e alla cieca obbedienza. Lo stile rettorico di quelle opere, comechè sconvenevole alla gravità dell'argomento, piacque e giovò, perchè le querele si addicono agli oppressi e speranti; gli autori trassero lodi dall'universale, premii dal governo, così che il Pagano ebbe cattedra nella università degli studii, e il Filan-

---

(38) L'Accademia Ercolanense era deperita a tal segno, che non figurava più neppure negli almanacchi di Corte: il Caracciolo nel 1787 nominò molti nuovi soci e prese egli stesso la presidenza della risorta istituzione, adoperandosi perchè i dotti stranieri avessero conoscenza dei suoi lavori.

(39) Mario Pagano, del quale si parlerà a lungo nel prossimo libro, fu professore di diritto criminale nel 1786. Era nato a Brienza in Basilicata nel 1748. I suoi *Saggi politici* contengono considerazioni generali sulla storia civile dei vari popoli.

geri alta magistratura nella finanza e pensione di che soccorrere all'onorata povertà della famiglia (40).

Queste che brevemente ho corse erano le imprese dell'ingegno napoletano per migliorare lo Stato, avanzando nelle buone opere gli altri regni d'Italia. Notiamo cosa vera e dolente; che i primi germi del bene politico, nell'età nostra e de' padri, spuntarono dal suolo di Napoli; ma sempre fu visto trasformato il merito in delitto, la buona fama in infamia; e quelle ingiustizie uscire più spesso dagli amici che da' contrarii. Vedremo in giorni non lontani da quelli che descrivo quale fosse degli uomini che ho citati la misera fine, decretata dal governo, applaudita dal popolo. Avvegnachè i buoni concetti e le savie leggi non essendo ingenerate nella mente del re, nè sentite dalla moltitudine (l'una e l'altra più basse di quella civiltà), piccolo numero di sapienti le immaginava, numero poco maggiore le aveva in pregio; la plebe se ne sdegnava qual suole delle novità; e dipoi il governo le punì come colpe.

XV. Le altre parti della economia pubblica maneggiava minor senno; Napoli, che aveva preceduto la Toscana nello affrancarsi dalla Chiesa, videsi da Pietro Leopoldo sopravanzata negli statuti dell'amministrazione. Benchè lasciato libero alle comunità il modo di amministrarsi, e prescritto il sindacato, punite le infedeltà, ed eletti dal popolo ne' parlamenti gli amministratori, i sindacatori, i giudici del conto; non di meno questi benefizi poco profittavano, confusi dalle stesse libertà, e però dall'ingegno vario, e dalle passioni fugaci degli amministratori e de' comuni; altri vivevano a catasto, altri a gabelle, altri a testatico (41); dove si preferivano le opere civili, dove di pietà; là prevaleva il poco spendere, qua il troppo; le virtù di un anno parevano vizi l'anno appresso, e i disegni degli uni erano disfatti dagli altri; all'amministrazione mancava uniformità e perseveranza, quindi grandezza e durata (42). Il re prestò al comune di Pescocostanzo i danari onde

(40) Gaetano Filangieri, del quale il nostro autore parla anche nel par. XX e nel par. XXXII di questo libro, nacque a Napoli nel 1752 di famiglia principesca; e fu autore della celebre *Scienza della legislazione*. Morì nel 1788.

(41) Le finanze dei comuni non erano regolate da una legge determinata: alcuni comuni traevano le loro rendite da un'imposizione sui fondi (e ciò il nostro autore chiama *vivere a catasto*), altri dal dazio di consumo *(gabelle)*, altri infine da un'imposta sui singoli cittadini (tassa di famiglia, *focatico* o *testatico*).

(42) Questa censura dell'amministrazione comunale potrebbe valere anche pei giorni nostri; ed è ingiusta, quando si pensi che, dopo tanto progresso delle scienze economiche,

ricomprarsi dall'avaro barone Pietro Enrico Piccolòmini, dicendo nella concessione del prestito; « acciò sottraggasi dalla servitù e dal giogo baronale »; ma quell'atto unico, transitorio, era segno, non sustanza di prosperità.

Le arti stavano soggette alle *fratrie* ed a' consoli; il traffico interno alle annone, alle assise, a' privilegi baronali, ad alcuni resti di franchigie o immunità de' cherici, e sopratutto alla mano continua del governo su le imprese o interessi de' privati (43). Ritornò libera la coltivazione del tabacco, ma per altre gravezze al vino, al sale, alla carta, a' libri (44). L'industria della seta, ingrandita nel regno di Carlo, eccitò l'avidità del successore; e messa tra gli arrendamenti del fisco, patì le condizioni della servitù (45): poco prodotto, estirpazione de' gelsi, decadenza delle fabbriche nazionali di seta e drappi. Pena il capo al barcaiuolo che portasse controbando di sete, e le più leggiere mancanze spesso punite dalla tortura con tratti di corda.

XVI. Altro danno patì la ricca industria dei coralli. La Torre del Greco, bella città sulla riva del mare, a' piè del monte Vesuvio, alberga dodicimila abitatori, la più parte marinari o mercatanti, perchè le terre, coperte, o minacciate dal soprastante vulcano, apportano scarsi e mal sicuri alimenti al bifolco. Alcuni tra' marinari fin dal secolo XVI andavano alla pesca del corallo nei mari di Corsica e di Sardegna; ma più arrischiandosi nel 1780, bene armati e pronti a guerra, corsero le coste d'Africa, ed occuparono piccolo scoglio deserto ed innominato, lontano ventiquattro miglia dell'isola di Gàlita, e quarantatre dalle terre di Barberia (46): lo chiamarono *Summo* dal nome del marinaro che primo vi pose il piede; e trovato il lido ricco di coralli, costruirono su lo scoglio frascati, ricoveri e difese.

---

neppur noi abbiamo saputo trovar rimedio agli inconvenienti, che il C. segnala.

(43) Le associazioni d'arti e mestieri godevano molti privilegi, ed erano governate da consoli; il traffico interno era inceppato dalle leggi, che limitavano l'esportazione dei viveri o che ne determinavano il prezzo (*annone*), da consuetudini o privilegi locali (*assise*), dai diritti che i nobili esercitavano sui mercati e sulle fiere, dalla esenzione del clero.

(44) La diminuzione delle rendite, naturale conseguenza dell'abolizione del monopolio sul tabacco, fu compensata da altre imposte.

(45) Cioè divenne *monopolio* dato in appalto, e perciò fu proibita la coltivazione dei gelsi, senza determinata licenza.

(46) L'isola di Galita fa parte di quel gruppo di isolette (Sembra, Piana, Galita, Tabarca) che si trovano all'ovest del golfo di Tunisi. A Tabarca fino dal XVI secolo sorgeva uno stabilimento genovese per la pesca del corallo.

Così per due anni; dipoi audacissimi tentando lidi più lontani, pericolosi di guerra e di schiavitù dalle genti africane (47), pescarono fortunatamente oltre capo Negro, capo Rosa e capo di Bona (48). Per le quali prosperità montò (49) l'industria tanto, che andavano ogni anno seicento barche grandi ed alte da resistere a tempeste con più di quattromila marinari, salpando nell'aprile e ritornando prima che invernasse. La città perciò arricchita ergeva superbi edifizi, non curando i pericoli del vicino monte, e (riferisco portenti che ho veduti) s'ella per tremuoti cadeva, o coperta di lava scompariva, fabbricavano in meno di un anno altra città più ornata e bella, su l'aia (50) istessa per amore del suolo e religioni della casa.

Furono tanti e sì grandi e nuovi gl'interessi generati dalla pesca del corallo, che non bastava il codice universale a regolarne i modi e la giustizia; formavano per occasione piccole congreghe o le scioglievano, mossi da privato benefizio: chè il pensiero di comun bene mancava a quelle genti, e spesso vedevi l'un pescatore arricchire della povertà del vicino. Le quali deformità in negozii di sì gran momento diedero motivo a comporre società più vasta, ma volontaria, che, scema di pubblica forza, non bastò al bisogno; e allora il governo vi pose mano, e per leggi e ordinamenti, chiamando compagnia la società, regolò la partenza, il ritorno, la pesca, la vendita del corallo, i magistrati, i custodi, il fòro, i giudizii; tante leggi dettò, che al libro di esse diede il nome di Codice Corallino. Ebbe la compagnia bandiera propria; sopra scudo azzurro una torre tra due rami di corallo, e in cima tre gigli d'oro. Quando la società fu libera, benchè tra querele e ingiustizie, prosperava: e quando, ridotta in compagnia, ebbe codice, finite le ingiustizie e le querele, decadde la ricchezza: la società era spinta da instancabile zelo di privato guadagno; la compagnia movea lentamente per guadagno comune. Oggi dura la pesca del corallo, ma sfortunata (51).

---

(47) Frase oscura. Quei lidi erano *pericolosi* perchè, chi li frequentava, si esponeva al pericolo d'essere assalito e ridotto in ischiavitù dai Barbareschi.

(48) Non capo di Bona, ma *capo Bono* o *Bon;* chè Bona è città dell'Algeria, e capo Bono vien chiamata l'estrema punta della penisola che chiude ad Oriente il golfo di Tunisi. Il promontorio che sorge presso a Bona chiamasi *Capo della Guardia.*

(49) *Crebbe.*

(50) *Area.*

(51) La decadenza della pesca del corallo non si può attribuire soltanto alla Compagnia; ma a varie cause, non ultima delle quali la risorta potenza della pirateria dei Barbareschi e la concorrenza dei Genovesi, che, valendosi della bandiera francese, si sottraevano alla visita delle navi.

XVII. Buona legge prescrisse che le terre incolte ridotte a campo non pagassero tributo prediale per venti anni, piantate ad ulivi per quarant'. Per altre leggi si popolarono le isole deserte di Ustica e Ventotene, poi di Tremiti e Lampadusa. A' coloni delle due prime, presi tra i poveri di famiglie oneste, fu concesso terre, vitto per certo tempo, ed istromenti di agricoltura e di pesca. Prosperarono. Furono coloni delle altre, ladri e vagabondi del Regno, a giudizio precipitato di magistrati eletti dal re; e quelle perivano: il governo vi spediva nuovi coloni e troppi, che, per crescer di numero, peggioravano di costumi e di arti. Quelle istesse sollecitudini per la quiete pubblica diedero motivo a dividere la città in dodici rioni, e in ognuno stabilir magistrato vigilatore che per giudizi abbreviati condannasse alla prigionia, e più spesso al confino su le isole di pena. Colpivano quegli arbitrii gente di plebe e disonesta; il Regno si sgravò di molti tristi; la città migliorata ne godeva; ma poco appresso, per sospetti di maestà e per le usate licenze di sfrenato potere, mandati alle isole cittadini non giudicati nè rei, solo spiacenti al dispotismo, tornò dogliosa e atterrita la città e il Regno.

Un camposanto fu murato nel luogo prima detto Pichiodi, poi Santa Maria del Pianto; di tante fosse quanti sono i giorni dell'anno. Vi erano trapassati (52) i corpi della povera gente, perciocchè i ceti maggiori, vergognandosi di quel luogo, interravano i loro morti nelle chiese della città. L'architetto cavalier Fuga diede il disegno del cimitero, che per danari provveduti dalla pietà fu compiuto in un anno.

Utilissima delle istituzioni fu il regio archivio, di che il primo Ferdinando di Aragona, sin dal 1477, ebbe il pensiero; l'ebbero Carlo V nel 1533, Filippo III nel 1609; ma la incostanza de' principi o le contrarietà di fortuna impedirono l'effetto sino a Ferdinando Borbone, che nel 1786 compiè l'opera. E comandato che gli atti generanti azione ipotecaria serbassero nell'archivio memoria e registro (53), resa chiara la proprietà, certa la ipoteca, pronta la vendita de' beni ascritti (54), assicurò i creditori, costrinse i debitori a rispondere del promesso pagamento. Il sistema ipotecario, meritamente lodato nel codice Napoleone, era in gran parte raffigurato, trent'anni prima, nell'archivio regio di Ferdinando; questo invero fu meno vasto, poco precettivo, niente avaro; il francese, ampio, forzante,

---

(52) *Trasportati, trasferiti.*

(53) Meglio sarebbe stato il dire « *che degli atti si serbasse memoria nei registri* ».

(54) Non *ascritti*, ma *inscritti* (intendi nel registro delle ipoteche).

fiscale. L'archivio manifestava il patrimonio di ogni casa, impediva le frodi, scemava i litigi; perciò gli si opponevano i curiali potenti già, come ho riferito, nel regno di Carlo, più potenti al tempo del quale scrivo (55). E questi, o ministri del re, o magistrati, capi ed uffiziali dello stesso archivio, turbavano l'effetto della provvida legge, comunque dalle cure incessanti del governo mantenuta. E così toglievano gran bene alla società, tornando i debiti e le ragioni all'antico scompiglio.

XVIII. E dirò più gravi errori della finanza. Regnante Carlo, i denari della Spagna, i guadagni della conquista, poi la pace e sempre la parsimonia de' reggitori e la contentezza de' popoli francati dalla dogliosa servitù di provincia, ristoravano o nascondevano la scarsezza dell'erario (56). Il concordato con Roma del 1741 fruttò qualche tributo da' beni ecclesiastici; e'l catasto negli anni appresso fece palesi e sottopose al fisco assai terre, per innanzi franche perchè tenute feudali o della Chiesa; ricchezze di Carlo, consumate dal nuovo regno. Tre fonti sorgevano nell'erario: i donativi, le taglie dirette, le indirette. I donativi abusati nelle età scorse, perchè più adatti alla brevità del comando (57), furono rari sotto Carlo, e due soli nel regnare di Ferdinando.

Le taglie dirette, poste per comunità, si pagavano per fuochi (dicevasi fuoco la famiglia); parecchie comunità, feudi originari o presenti della Chiesa, ed altre assai favorite dalle concessioni dei passati dominatori, godevano franchigia piena o parziale da' pesi comuni. La partizione tra le comunità paganti non misuravasi dalla estensione o fertilità della terra, dalle arti o dalla industria de' cittadini, dalle felicità del commercio, e, per dirla con la parola moderna, dalla proporzione de' valori; ma seguiva certa norma di popolazione più supposta che numerata (58) nel 1737. Per i quali errori spesso vedevi di due

---

(55) Contro i *curiali* il C. si scaglia ad ogni momento, stucchevolmente ripetendosi, ed attribuendo a loro gran parte dei mali, che descrive. È fuor di dubbio che fra gli avvocati parecchi fossero corrotti e corruttori, e che alcuni, per danaro, riuscissero a violare le leggi. Ma, come ben osservava il Lauria, nelle parole del C. ripetute con tanta frequenza noi scorgiamo un mal animo personale.

(56) È dubbio che i *denari della Spagna* affluissero nel regno di Napoli; nè saprei comprendere che cosa abbia voluto significare il nostro autore colla frase: « *guadagni della conquista* ». I Tedeschi lasciarono a Napoli le casse vuote; nè le confische dei beni di pochi proscritti potevano *ristorare l'erario*.

(57) **Adatti alla brevità del comando**; forse perchè la riscossione ne era più facile: infatti, stabilito il donativo, esso veniva ripartito fra i comuni del regno e subito riscosso.

(58) Non si era fatto nel 1737 un vero censimento; ma la taglia era ripartita fra i comuni del regno secondo il *presunto numero* dei loro fuochi.

città confinanti, l'una ricca di terre, piena di arti, copiosa di fortune, l'altra povera d'ogni cosa, pagar la seconda più della prima.

Non erano meno fallaci i mezzi di esigere, chiamati di capitazione, di arti fabbrili, di possessi (59). Da' due primi andavano esenti gli ecclesiastici, i baroni, coloro che nobilmente vivevano, i dottori, i medici, i notai, e tutti gli altri senza mestiero, dicendosi che accrescevano la classe ragguardevole de' nobili: perciò que' tributi solamente premevano la testa e le braccia, ossia la vita e la fatica de' poveri. In quanto a' possedimenti, restando franche (60) (dove in tutto, dove in parte) le terre feudali, quelle del re o del fisco, le ecclesiastiche, i patrimoni de' cherici, i beni de' seminari, delle parrocchie, degli ospedali, sostenevano pochi sfortunati possessi tutto il peso delle taglie dirette, le quali montavano a due milioni ottocento dicianovemila e cinquecento ducati all'anno, accresciuti di altri duecento novantamila ducati, sotto color di aprir nuove strade.

Erano taglie indirette tutte quelle che il sottile ingegno pubblicano (61) seppe inventare in ogni età, sopra ogni popolo a pro del fisco: le arti, le industrie, le consumazioni per il vivere, i godimenti, i vizi, le meretrici, il giuoco, profittavano alla finanza. Si chiamavano, come ho detto, dallo spagnuolo, arrendamenti (62); e furono la più parte venduti o impegnati per novelli debiti, o dati a sicurtà degli antichi; ed allora curavano la esazione i compratori o creditori, che medesimamente punivano le contravvenzioni con severe prammatiche del fisco. Esercitata perciò la vigilanza con lo zelo dell'avarizia privata, e con la potenza della forza pubblica, l'arrendamento fruttava al compratore il doppio che all'erario, e costava triplicato ai tributari.

Il re abolì parecchi arrendamenti; quello detto del minuto, l'altro del capitano della grascia (63); e sul tabacco, la manna,

---

(59) Tre erano le liste dei contribuenti; nella prima erano iscritti tutti quelli che avevano *casa* e *fuoco* (*capitazione* o *focatico*); nella seconda quelli che esercitavano arti ed industrie e ne traevano lucro *(arti fabbrili)*; nella terza i proprietari di beni. Spesso accadeva che uno stesso cittadino fosse iscritto su tutte e tre le liste.

(60) *Esenti*.

(61) Latinamente si dicevano **pubblicani** gli appaltatori delle imposte; onde *sottile ingegno pubblicano* val quanto *abilità nel ritrovare nuovi generi di imposta*.

(62) V. pag. 24.

(63) Il **capitano della grascia** era il capo dell'amministrazione doganale interna, incaricato di impedire l'esportazione dei grani ed i contrabbandi. V'erano due *capitani*, uno in Terra di Lavoro ed uno in Abruzzo. Le cariche erano arrendate, e i capitani *arrendavano* gli uffici subalterni.

l'acquavite, il zafferano, i pedaggi, e, in certe provincie, la seta; ma per non privare l'erario di quell'entrate, nè mancare agli obblighi fermati con gli acquirenti, furono messe nuove taglie, altre accresciute, meno gravi al popolo, meglio profittevoli alla finanza. Questo è il luogo di riferire fatto memorabile per documento del tempo. Visto il danno che gli arrendamenti portavano allo Stato, voleva il governo ricomprarne alcuno, e poichè gli assegnatari (era il nome dei possessori) nol consentivano, il re decretò che i tribunali ne giudicassero con forme eguali e libere. Si trattava se il fisco potesse riscattare a condizioni giuste gli arrendamenti trasferiti ad altrui dominio; e così muovere o migliorare, secondo i bisogni dello Stato, la finanza pubblica. Era tra giudici Ferdinando d'Ambrosio, per fama scaltro ed avaro, il quale nell'atto della sentenza, udendo i giudici compagni sostenere le ragioni del fisco, pregò silenzio, e tirato da' viluppi della toga grosso crocifisso, in positura e con voce da missionario, disse: « Ricordatevi, o « signori, che dobbiamo morire, che solamente l'anima è im- « mortale, che questo Iddio (indicando la croce) vorrà punirci « dell'avere anteposto alla giustizia l'ambizione. Inquanto a « me, io proferisco per gli assegnatari ». Ma il voto non fu seguito perchè ingiusto, e sapevasi che un congiunto del divoto oratore stava nelle parti contrarie al fisco (64); così l'arrendamento del sale fu ricomprato. E pure l'azienda pubblica, disordinata come ho detto, traeva in ogni anno quattordici milioni e quattrocento mila ducati, e di tanta somma la baronia, benchè possedesse più che metà delle terre del regno, ne pagava solamente duecento sessantottomila.

XIX. Imperciocchè la feudalità poco depressa nel regno di Carlo, acquistava tuttodì maggiori dovizie sotto Ferdinando per opera de' curiali, i quali, intendendo a scemare le giurisdizioni feudali per ammontarle alla curia, e ad accrescere le ricchezze de' feudatari per esserne a parte, trovavano potenti aiuti, quando dal governo, inteso pur esso a spegnere il mero e misto imperio (65), e quando dal re, che per abitudini, affetti ed istinto regio, favoriva i baroni. Perciò si leggono di quel tempo molte prammatiche o dispacci repressivi della giurisdizione baronale; e, a cósto ad essi, altri ne mantengono le fran-

---

(64) **Nelle parti contrarie al fisco**: era uno degli arrendatori.

(65) **Mero e misto imperio**: con questo nome si intende specialmente il diritto dei feudatari di amministrar la giustizia. Il governo, pur di riuscire nell'intento di abolire le giurisdizioni feudali, chiudeva un occhio sulle altre usurpazioni dei baroni.

chigie e scemano le taglie; così che per adoa e rilevio (66) (sono i loro nomi) pagavano i baroni più gravati il sette per cento di rendita, mentre i cittadini piu favoriti il venti, la comune il trenta, altri il quaranta, o il cinquanta, e alcuni miserrimi il sessanta; si vedevano sostenute le decime feudali, le angarie, tutta la congerie degli abusi che dicevano diritti. Di modo che i paesi feudali si palesavano al primo vederli per la povertà delle case, lo squallore degli abitanti, la scarsità de' comodi e delle bellezze cittadine: ivi mancavano tutti i segni della civiltà, casa di pubblici negozii, fôro, teatro; ed abbondavano le note della tirannide e della schiavitù, castelli, carceri massicce, monasteri e case vescovili sterminate, altri pochi palagi vasti e fortificati tra numero infinito di tuguri e di capanne. Lo storico meritissimo Giuseppe Maria Galanti (67) temeva dir cosa non credibile che nel feudo San Gennaro di Palma, distante quindici sole miglia (cinque leghe) da Napoli, visitato da lui nel 1789, abitassero in casa i soli ministri del barone, e che il popolo, due mila uomini, si riparasse come bestie dalla inclemenza delle stagioni sotto graticci o pagliaie, o nelle grotte. Tal era la condizione dei feudi: e frattanto in un reame che numera duemila settecento sessantacinque città, terre, o luoghi abitati, soli cinquanta nel 1734, e non più di duecento nel 1789, non erano feudali. Ventura che i feudatari, inciviliti dal secolo, vergognavano delle peggiori pratiche di padronaggio.

XX. Le riferite leggi sull'economia dello Stato furono le sole in trent'anni degne di memoria. L'amministrazione e la finanza durarono, come a' tempi di Carlo, rozze e servili; non giovando a noi gli esempi di altri regni e della vicina Toscana, patria del Tanucci, dove Pietro Leopoldo promulgava l'affrancamento de' possessi, la divisione delle terre, lo scioglimento delle servitù prediali, e (sua vera gloria) la libertà del commercio (68). Meglio in Napoli fu provvisto a' giudizi ed ai

---

(66) **Adoa** e **rilevio**: nomi di antichi oneri feudali: l'uno era pagato al re ogni anno in cambio del servizio militare; l'altro quando il feudo trapassava per eredità dall'uno all'altro feudatario.

(67) Il Galanti, nato a Campobasso nel 1743, morto nel 1806, pubblicò nel 1786 una *Descrizione geografica e politica del regno delle Due Sicilie*, ricchissima di notizie statistiche. Molto attinse da quest'opera il nostro autore, specialmente per il suo secondo libro.

(68) Facile è la critica; ma il C. non pensò all'immensa differenza che correva fra la Toscana, dove il feudalesimo non ebbe mai profonde radici e dove ai tempi di Pietro Leopoldo esistevano pochissimi feudi, ed il regno di Napoli, nel quale per più lungo tempo e colla maggior vigoria aveva prosperato il sistema feudale. Certo molto ancora si sarebbe potuto fare a vantaggio dei popoli: ma il far paragoni, e specialmente colla Toscana, non è possibile.

magistrati, parte di governo che appelliamo giustizia. Ristretta per nuovi provvedimenti la giurisdizione de' baroni e 'l numero degli armigeri baronali, crescevano di altrettanto la potestà regia e comune; ma con essa l'autorità della curia, ormai sfrontatamente disonesta e pericolosa. Parecchie ordinanze intesero a frenare que' vizi, soggettando i curiali a studii, ad esami, a discipline: moderandone l'avidità per tariffe, la malvagità per minacce: svergognandoli de' nomi di *cavillosi, ignoranti, scostumati.* Ma non ostante valevano gli usi antichi, e la curia ingrandiva d'uomini d'ogni specie, anche di plebe, togati.

Furono i matrimoni sapientemente regolati da nuove leggi, le quali afforzando l'autorità paterna, vietando le querele di stupro per seduzione, invalidando le promesse e i giuramenti innanzi al sacerdote o all' altare, svanivano (69) le insidie delle donne, le fughe degli sposi, i parentadi ineguali, con vantaggio de' costumi e della quiete delle famiglie.

Statuto di maggior grido regolò i giudizi. Da che tra noi le magistrature sederono prime o più possenti tra gli ordini dello Stato, elle, sdegnando il dire comune e semplice dei ragionamenti, presero lo stile dell'autorità e del comando; la quale superbia velando la ignoranza di alcuni giudici, l'arbitrio degli altri, grata quindi a tutti, fece che le sentenze altro non fossero che intimate dichiarazioni di volontà e d'imperio (70). E poichè ad uomini avviliti nella servitù più costa il pensiero che l'ubbidienza, il popolo restò cheto sino a quando dal miglior governo de' due Borboni e dall'avanzato universale ingegno dirozzate le menti, mal soffriva que' giudizi; dicendo che mascheravano con la brevità del comando le ingiustizie, le venalità, le ambizioni de' giudici. Nuova legge venne a quietare le sollecitudini del popolo, prescrivendo a' magistrati ragionassero le sentenze, dimandassero al re nuova legge se mancava nei codici, o il vero senso di alcun'altra, se dubbio. E allora i magistrati del regno (71) ammutinarono, dicendo offesa la dignità, la indipendenza dei giudici: opporsi, disobbedire, rassegnare gli officii, furono primi tumultuosi consigli; ma dipoi, sperando che i richiami e le brighe bastassero a rivocare la ingrata legge, riserbando per la estremità de' casi

---

(69) *Facevano scemare.*

(70) Con questo robusto e sonoro periodo il C. vuol esprimere un semplicissimo pensiero: che le sentenze dei giudici non erano *motivate,* cioè non contenevano una breve discussione delle ragioni prodotte dalle due parti e delle cause per le quali la deliberazione era stata favorevole all'una di esse.

(71) Meglio: *si ammutinarono.*

gli estremi partiti, attesero a far chiare le loro ragioni. L'immenso numero de' curiali, per ignoranza o adulazione o amore alle discordie, accompagnava e accresceva il grido de' giudici. (72).

Il supremo consiglio, primo dei magistrati, era ordinato in quattro sezioni chiamate Ruote; e quando mai, per gravezza o dubbietà di alcuna lite, tutte in una si raccoglievano, tanta sapienza era creduta in quel consesso che i suoi giudizi avevano forza di legge. E nel caso presente il consiglio, nelle quattro ruote congregato, espose al principe gli errori e i danni del nuovo statuto, con audace ragionamento; e pubblicò lo scritto. Gli uomini più dotti sostenevano la sapienza del decreto; ed allora Gaetano Filangeri, della età che non compiva ventidue anni, venne la prima volta al cospetto del pubblico per un'opera che intitolò: *Riflessioni politiche su la legge del* 23 *di settembre del* 1774, e dimostrò che la libertà de' cittadini e la sovranità dell'imperio consistendo nella piena esecuzione delle leggi, l'arbitrio de' magistrati era tirannide sopra il popolo, ribellione al sovrano: piacque lo scritto e presagì la futura gloria del giovine. Il re con editto rispondendo al consiglio dichiarò: Essere decoro del magistrato la certezza della giustizia, e non come pretenderebbe il supremo consiglio, il velo degli oracoli; spettare alla sovranità far nuove leggi o chiarire i sensi oscuri delle antiche; spettare a' giudici eseguirle; i *responsi* de' dottori e gli *articoli* de' commentatori essere studii a' giudici, non leggi, stando le leggi nelle prammatiche.

Quindi l'editto rigettava le eccezioni proposte, biasimava i ritardi all'adempimento del decreto, e chiudeva il dire come appresso: « Il re perdona nella umana fragilità e nelle assuefa-« zioni del supremo consiglio i sofismi escogitati ed esposti « nel suo foglio; spera che la obbedienza dei magistrati pre-« venga e disarmi la giustizia indivisibile dalla sovranità ». Per lo stile minaccevole dell'editto la curia chetò, e i curiali impauriti si dissero persuasi; nessuno de' magistrati rassegnò l'uffizio; nessun partito estremo, che nella sconfitta onora l'umana dignità, fu praticato. E così da quel giorno, dimostrate le sentenze, la comune ragione migliorò.

XXI. Antica prammatica de' principi aragonesi aveva stabilito nel regno il sindacato per gli amministratori del denaro

---

(72) All'ordinanza regia i magistrati fecero parecchie obbiezioni e principalmente questa che il *motivare* le sentenze avrebbe prodotto grave perdita di tempo e dato campo a infinite discussioni.

pubblico e pe' magistrati (73); erano sindacatori nella città capitale gli Eletti delle piazze; nelle altre città e terre i cittadini scelti dal popolo in parlamento: durava per ogni anno il cimento quaranta giorni, venti a ricevere, venti a discutere le accuse, nel qual tempo l'uffiziale messo ad esperimento restava privo d'impiego e di autorità; a ciascuno, fin della plebe, era concesso accusarlo o di fatta ingiustizia o di giustizia negata; se andava immune, lettere patenti commendavano la sua virtù, e se in contrario, aprivasi giudizio a suo danno. I re che succederono agli Aragonesi, trasandarono quegli ordinamenti, che poi Carlo Borbone richiamò, Ferdinando accrebbe, ma senza pro, giacchè le altre parti di governo ed i costumi universali non toccavano a quell'altezza; spesso il timore della vicina rinascente autorità chiudeva il labbro degli offesi da giudici disonesti, e spesso privata vendetta dava travagli al giusto giudice sol perchè fu punitore di alcun prepotente. La buona legge produceva frutti non buoni, come libertà che sta sola in mezzo a moltiplici servirtù.

XXII. Le cose di giustizia fin qui descritte son degne di lode; dirò le contrarie. Duravano come a tempi di Carlo i giudizi criminali; e però lo stesso processo inquisitorio, gli stessi scrivani inquisitori, tortura e supplizi agli accusati; (74) il criterio de' giudici, arbitrario; e le sospensioni contro loro, innanzi ammesse, oggi da nuova legge rivocate. Mantenuto il giudizio del truglio (75); anzi fatto più frequente e peggiorato, perchè non interrogata la volontà del condannato, nè il suo consentimento necessario. Legge barbara puniva i ladri, detti *sacolari* dal rubar nelle tasche, con la tortura, *per prove benchè indiziarie, con processo inquisitorio ancorchè non com-*

---

(73) La legge che richiamava in vigore la *censura* o il *sindacato* dei pubblici uffiziali fu dapprima limitata ai magistrati, e poi nel 1758 estesa anche agli amministratori del denaro pubblico. La critica di questo sistema di *sindacato* è severa, ma giusta: il Galanti nel suo lavoro enumera lunga serie di scandalose ingiustizie rimaste impunite.

(74) Il Lauria sostenne e dimostrò che, se nella legge scritta si parlava di tortura, nella pratica però essa era stata abolita nel *processo* inquisitorio, cioè durante l'istruzione della causa: e del resto lo stesso C. di questo sembra esser stato persuaso, allorchè in questo paragrafo stesso, parlando dei *tratti di corda*, scrisse che essi, più rari come sperimento di procedura, si *frequentavano* come pene.

(75) Chiamavasi *truglio* un curiosissimo sistema che si usava a Napoli nel giudicare i colpevoli di delitti lievi: senza interrogare l'accusato, senza raccogliere tutte le prove della colpa, il giudice, d'accordo col difensore, assegnava una pena, che l'accusato doveva accettare. Era una specie di contratto fra il giudice e il difensore.

piuto, e non inteso l'accusato nè difeso: riferisco le parole della prammatica. Legge più superba prescrisse il rispetto alla reggia; così appellando tutte le case del re, le ville, le abitazioni di campagna o di caccia, gli atrii, le corti, le officine dei suddetti edifizi, comunque dal re non abitati: chi brandisse un'arma in que' luoghi, pena la morte. Altra legge punì i *Franco-massoni,* chiamati così dall'editto, agguagliandoli a' rei di maestà giudicabili dal tribunale di Stato con forma *ad modum belli;* e la pena, benchè non espressa, era, per la qualità del difinito delitto, la morte (76). Poco appresso nuova legge agguagliò a' Franco-massoni altre secrete adunanze, pericolose (dicevasi) alle quiete dello Stato, all'autorità del sovrano; cominciarono i sospetti di regno. Leggere i libri del Voltaire portava a pena di galera per tre anni, e leggere la *Gazzetta di Firenze* a sei mesi di carcere. I tratti di corda, più rari come sperimenti di procedura, si frequentavano (77) come pene.

Composto novello magistrato col nome d'Udienza Generale di Guerra e Casa Reale per giudicare le liti criminali e civili de' militari e di altri favoriti del privilegio del fòro, divenne più estesa, piena e continua la giurisdizione militare. Un generale dell'esercito era il capo, quattro magistrati erano i giudici; le forme brevi, le sentenze inappellabili (78). E dalle persone passando a' luoghi, altra prammatica stabilì che le colpe o le civili controversie degli abitatori di certe case, o in certe strade della città, fossero trattate presso l'Udienza Generale di Guerra. Lo spazio privilegiato nella sola Napoli era un buon vigesimo della città, e gli abitatori non meno di trentamila. L'esempio spandendosi nel regno, qualunque fortezza, o castello, e edifizio militare aveva intorno a sè terreno e cittadini liberi dalla giurisdizione comune. Più crebbe la intemperanza, prescrivendo che nessun tribunale potesse giudicare i misfatti e i civili negozii degli uffiziali delle segreterie di Stato, perchè il

---

(76) Dopo il famoso processo del 1775, che fu causa della caduta del Tanucci, i Massoni per qualche tempo non fecero più parlare di sè: ma contro di loro vennero di tratto in tratto rinnovate le ordinanze. Il capo della Massoneria napoletana verso la fine del secolo fu l'abate e poeta Antonio Ierocades, che ne celebrò i misteri nella sua *Lira Foceuse.*

(77) *Si applicavano, si infliggevano.*

(78) L'istituzione di questa *udienza* è dell'anno 1786: si chiamava di *Casa Reale* perchè essa estendeva la sua giurisdizione su tutte le ville, i palazzi, le residenze reali, alla stessa maniera, come sulle fortezze e sul territorio che le circondava ed era soggetto alla servitù militare.

re, secondo i casi, provvederebbe. La qual dispotica legge fu proposta dal marchese Tanucci, a giovamento di un uffiziale del suo ministero in causa civile (79).

Per tanti errori di governo crescevano di numero e di gravezza i delitti. Un bando del re contro i malfattori, diceva: « Sono continui i furti di strada e di campagna, i ricatti *(per-* « *sone cadute in preda degli assassini)*, le rapine, le scelle- « ratezze; è perduta la sicurezza del traffico; sono impedite le « raccolte ». Quindi comandava a' magistrati ed alle milizie di arrestare o spegnere i turbatori della quiete pubblica; e consigliava a' mercatanti e ai viaggiatori (avvisandosi che il bando non bastasse) di andare a carovana ed armati. Spedì nelle provincie un brigadiere di esercito, Selaylos, con genti d'armi ed assoluto imperio per la distruzione de' malfattori, e intanto invitandoli a tornare obbedienti, prometteva dei passati misfatti dimenticanza e perdono: blandizie non agguerrite da pietà, e non accettate per ravvedimento, ma la necessità le persuadeva al governo ed a' malfattori, come tregue domestiche e passeggiere. Concorrevano a peggiorare i costumi le remissioni di colpa e pena alle occasioni delle felicità della reggia, matrimoni, natali; tanto frequenti che se ne contano diciannove nei trent'anni di questo libro: cosicchè il popolo quasi aggiravasi in cerchio perpetuo di delitti, di barbare pene, d'impunità e delitti peggiori.

XXIII. Ma buoni furono i provvedimenti per il commercio; e dopo che Ferdinando ebbe aggiunti nuovi statuti agli Statuti del padre, comandò che disposti a libro componessero il codice di commercio. La qual opera, compiuta per fatica di Michele Iorio, ed in quattro volumi pubblicata, non autenticata dal re, e negletta poco appresso per domestiche agitazioni e per la guerra, si tenne a documento di buon volere, o come studio e regola nelle cause commerciali. Fu istituito il tribunale dell'ammiragliato speciale a decidere le cause commerciali e le civili degli addettti alla mercatura ed al mare, sotto l'autorità del magistrato supremo di commercio eretto da Carlo (80). Furono rammentate le pene contro i fallimenti dolosi, tanto inacerbite, che leggo nelle prammatiche, raccapricciando, la mutilazione di membra.

---

(79) Quando la legge fu emanata, il Tanucci era già uscito dal ministero: forse il C. voleva dire che il Tanucci diede primo l'esempio di sottrarre alla giurisdizione comune gli addetti alle segreterie di Stato.

(80) Il tribunale dell'ammiragliato, istituito nel 1783, sostituì il *supremo magistrato* del commercio, istituito nel 1739 e non fu posto sotto la sua autorità.

Un duca di famiglia nobilissima e tra i primi nella corte, debitore per polizza di cambio, schivando il pagamento e le punizioni sotto l'ombra del nome, accusato al re fu sottoposto alle discipline comuni: il re dicendo, che non altezza di grado, nè chiarezza di natali, nè autorità di magistratura basterebbe ad assicurare il debitore quando fosse obbligato per lettere cambiali. Altra legge istituì la Borsa di commercio, e provvide che i cambii con le nazioni oltre mari ed oltre monti si facessero direttamente, e non più come innanzi per le città mezzane di Roma, Livorno, Genova e Venezia. Dopo le regole date al commercio, il re confermò gli antichi trattati di navigazione con altre genti, e novelli ne strinse: 1.° Con la reggenza di Tripoli nell'agosto del 1785, a condizioni eguali per i negozii, ma più onorevoli al re per dignità e potenza; essendo serbata da' cieli ad età più misera per la napoletana monarchia fin la vergogna di restar vinta da' Tripolini (81). 2.° Con la Sardegna nel giugno del 1786 (82). 3.° Con la repubblica di Genova nell'anno e mese istesso (83). 4.° Con la Russia nel maggio del 1787, concordando, non solamente quanto al commercio, ma (per casi di guerra) de' doveri scambievoli di neutralità, secondo il giure delle nazioni (84).

XXIV. In ogni parte dell'amministrazione vedevi statuti buoni appresso ai contrari, ed i primi superare i secondi; la sola milizia, per naturale decadimento delle cose che si abbandonano, da peggio in peggio discendeva; la guerra obliata, da che l'ultima fu del 1744; la pace gustata e naturata; il cielo di Napoli benigno e lascivo (85); il terreno ubertoso; gli uo-

---

(81) Fin dal 1763 i Tripolini avevano ricominciato a molestare le coste e le navi napoletane; il Tanucci prese energici provvedimenti, armò una piccola squadra navale, e riuscì a frenare la violenza dei pirati. Nel 1785 il marchese della Sambuca ottenne che al regno di Napoli fosse fatto lo stesso trattamento che alla Spagna. Ricordando la posteriore *vergogna* il C. alluse all'infelice spedizione del capitano Carata contro Tripoli nel 1828, durante il regno di Francesco I.

(82) Il trattato col re di Sardegna porta la data dell'11 marzo 1786; fu stipulato con vantaggio dei Napoletani che furono affrancati dal *dazio di Villafranca,* pagando, come riscatto, 62.000 ducati.

(83) Il trattato con Genova del 16 giugno 1786 non è d'indole commerciale, perchè riguarda specialmente l'*estradizione* dei disertori. Un altro trattato importante invece per il commercio è quello del 12 marzo 1787 col bey d'Algeri, per cui era concessa una tregua alla guerra di corsa che si combatteva incessante da quei pirati avidissimi.

(84) Il trattato colla Russia, stipulato il 17 gennaio 1787, conteneva, fra le altre cose, il privilegio ai legni napoletani diretti al mar Nero di giovarsi della convenzione russo-turca e di entrare nel Bosforo, purchè alzassero bandiera russa.

(85) *Molle, che invita al piacere.*

mini come il clima; il re dedito a piaceri; i suoi ministri desiderosi di successi civili e di comodi; la curia nemica degli ordini militari; la regina istessa cupida di fama ed d'impero, ma trascurante di milizie, perchè allora inutili alle ambizioni di regno; i reggimenti formati da Carlo già infraliti da vecchiezza; i muri delle fortezze sdruciti; vuoti gli arsenali: la scienza, le arti, gli ordini, gli usi della milizia si obliarono.

Il re, quando era fanciullo, compose un battaglione che appellò de' Liparotti; e insieme si esercitavano per giovanile diletto al maneggio dell'armi. Quindi fondò il collegio militare dei cadetti per ordinanze compilate da uffiziali nè dotti nè esperti della guerra. E poi coscrisse quattordici migliaia di militi civili nel solo regno di Napoli, delle classi più abbiette della società, bastando dire che la baronia, la nobiltà, il dottorato, il possedimento di beni stabili, l'esercizio delle professioni o delle arti esentavano da' ruoli (86); vi entravano gl'infimi cittadini; e meritamente, da che la milizia era lo stato più basso della nazione. Spesso i rei, e di misfatti più infami, si condannavano al militare servizio: e più spesso mutavano in soldati i galeotti e i prigioni. Tale era lo stato militare nell'anno 1780, quando, per avvenimenti che tra poco dirò, fu levato un esercito.

XXV. La regina, sgravatasi di un principe, pretese l'ingresso e il voto ne' consigli dello Stato, come stabilivano i capitoli delle sue nozze. Il re non faceva contrasto al desiderio, ma il ministro Tanucci, che temeva l'ingegno, l'alterigia e 'l casato di lei, le si opponeva con segreti maneggi e quindi arditamente alla scoperta; ella, rimasta vincitrice, discacciò il ministro (87). Re sbandito dal regno non è della perdita querulo

(86) L'appartenere alla nobiltà, l'aver la laurea dottorale, ecc., davano diritto d'esenzione.

(87) Sulla caduta del Tanucci abbiamo oggi notizie più chiare e più abbondanti, di quelle che ai suoi tempi avesse il C. Ormai è provato che la causa, per la quale il Tanucci abbandonò il potere, deve ricercarsi specialmente nel processo che, per ordine di Carlo III, il Tanucci fece contro la Massoneria, nella quale era entrata anche la regina. Alcune lettere di Ferdinando al padre suo ci rivelano tutta la trama, e mostrano come il re, posto fra la regina che chiedeva l'allontanamento del ministro, e il padre, Carlo III, che voleva conservarlo al potere, finisse col cedere alle insistenze della moglie. Una lettera specialmente, nella quale Ferdinando confessa che il Tanucci era « perseguitato a morte » da Carolina, toglie ogni dubbio. Non è improbabile però che il processo dei Massoni fosse soltanto il pretesto; e che la regina volesse vendicarsi dell'uomo, che aveva rivelato a Carlo gli amoreggiamenti di lei con molti personaggi della corte, fra i quali il Capece, il Caramanico, il Ruffo ed altri. Veggasi D'Ayala, *I liberi muratori di Napoli.*

e doloroso quanto fu il Tanucci poi che lasciò la sedia ministeriale; l'abbandono de' creduti amici, la irreverenza de' sottoposti, le sale deserte, la mutata scena del caduto potere, antichi vizi, comparivano al Tanucci maravigliosi effetti di corruttela presente; così che, per fuggire l'odiosa vista degli uomini, si riparò alla campagna, dove finì la vita (88). Ministro del re in Napoli l'anno 1734, licenziato dall'ufficio l'anno 1777 (89), governò lo Stato con potenza di principe 43 anni, morì l'anno 1783 senza figliuoli, e lasciò vecchia consorte, quasi povertà, e buona fama.

La caduta del Tanucci afforzò nelle opinioni de' sudditi e nei consigli dello Stato la potenza della regina; la quale, nella valida età di 25 anni, avventurosa di molti figli, bella, superba per natura e per grandezza di sua casa, potè di facile assoggettare il marito, solamente inteso a' corporali diletti. Mutò le relazioni straniere, rompendo i legami con la Spagna, ed inchinando più all'Inghiltera che alla Francia. Per opra di lei fu ministro in luogo del Tanucci il marchese della Sambuca, ambasciatore gradito alla corte di Vienna (90), il quale venuto in Napoli secondò le voglie di lei, onorevoli, perchè, ad esempio dei fratelli bramando ancor essa il plauso de' sapienti, attendeva a riformare in meglio il reame. Divenuta così la speranza dei grandi, degli ambiziosi, degli onesti, del popolo, sentì la sua possanza e ne fu lieta.

La politica nuova faceva il regnante più libero e più altiero; ma, non più all'ombra di re stranieri e potenti, bisognava ch'ei provvedesse alle proprie sorti: reame invidiato e ricco, scemo qual era di esercito e di armata, rimaneva esposto ai pericoli della prima guerra; estese marine non avevano difesa, e ormai vasto commercio (91) riposava su la fede cangiante dei trattati e le fallaci promesse de' Barbareschi. Bisognavano (92) vascelli e milizia, ma non trovando fra i sog-

---

(88) Conservò tuttavia il titolo di ministro di Stato e fu rettore della Segreteria di D. Filippo, l'infelice secondogenito del re Carlo. Egli morì il 29 Aprile 1783.

(89) Più esattamente nell'ottobre del 1776.

(90) Da questo momento incomincia una lenta ma costante trasformazione della politica del regno di Napoli, che viene staccandosi dalla Spagna per accostarsi sempre più all'Austria. Giuseppe Beccadelli Bologna, marchese della Sambuca, durò in carica dal 1776 al 1786; cadde anch'egli in disfavore della regina, forse perchè sospetto d'esser diventato favorevole alla Spagna.

(91) Nota la contraddizione con ciò che l'autore aveva detto nei precedenti paragrafi a proposito dell'incuria del Tanucci per il commercio napoletano.

(92) *Erano necessari vascelli e milizia.* Osserva che il periodo riesce sconnesso, poichè manca il soggetto al quale si possa riferire il gerundio *non trovando.*

getti chi sapesse abbastanza di cose militari, piaceva cercare tra gli Austriaci un generale di esercito, e altrove un ammiraglio che non fosse Spagnuolo nè Francese. Tali cose agitavano ne' privati circoli della regina uomini alti di autorità e d'ingegno; ammessi, chi per afforzare il segreto voto di lei nel consiglio del re o proporlo come fosse loro proprio, e chi per dar corso e credito agli editti ed alle opere del governo. In uno dei circoli il principe di Caramanico, grato e forse caro alla regina (93), propose di chiamare ammiraglio del naviglio napoletano il cavaliere Giovanni Acton, nato inglese, agli stipendii, in quel tempo, della Toscana, ornato di fresca gloria nell'impresa di Algeri, con fama di esperto in arti marinaresche e guerriere, imprendente, operoso. Il marchese della Sambuca secondò la proposta perchè, assetato di ricchezza e di subiti guadagni, già dechinando dal favore dei due sovrani, adulava le opinioni de' potenti. E perciò, non contrastato il parere del Caramanico, ed acconsentito dalla regina e poco appresso dal re, fu mandato a Firenze il cavaliere Gatti per avere al nuovo ammiraglio licenza del granduca Leopoldo. Così Acton, venuto in Napoli nel 1779, bene accolto dalla regina, svagatamente dal re, lodato dai grandi, fu direttore del ministero di marina (94).

La finanza dello Stato decadeva per quel che innanzi ho detto; e perchè, accresciute le spese nella reggia, non bastavano le gravezze antiche, e sembravano le nuove, oltrachè sconvenienti a' tempi di pace, insopportabili dai popoli. Il marchese Caracciolo, ambasciatore in Francia (95), avea riputazione

---

(93) Questa prima allusione agli amori della regina trova conferma nelle lettere del Tanucci e del re Ferdinando a Carlo III, pubblicate dal D'Ayala. Francesco d'Aquino, principe di Caramanico, era stato a capo della Massoneria e sembra divenisse allora assai intimo di Maria Carolina, la quale aveva a poco a poco presa tale autorità sul re, che ogni cosa ormai disponeva a suo talento. Il povero Ferdinando se ne lagnava col padre, Carlo III, e pietosamente narrava le sue sciagure domestiche e i maltrattamenti subiti. Le lettere, che il D'Ayala ha pubblicato, distruggono le ben architettate apologie del Helfert e degli altri difensori dell'onestà di Maria Carolina.

(94) Giovanni Acton, nato a Besançon nel 1737 di famiglia inglese, militò dapprima sulle navi da guerra della Francia, poi ebbe la direzione della marina del granducato di Toscana. Nel 1775 comandò una fregata nella spedizione che le forze riunite della Spagna, di Napoli e della Toscana fecero contro Algeri; si segnalò in quell'impresa per abilità e per valore, e contrasse l'amicizia dei Napoletani suoi compagni d'armi.

(95) Nel momento in cui fu chiamato al Ministero, il Caracciolo non era ambasciatore, ma viceré di Sicilia.

di dottrina nelle materie di economia; e perciò, chiamato al ministero in luogo del Sambuca, fu creduto che ristorerebbe l'azienda pubblica senza la increscevole minorazione delle spese che pure ne' consigli di Stato timidamente si proferiva; e per quella fidanza duravano lo spendere del re, le prodigalità della regina, il lusso della casa, le difficoltà dell'erario. Il marchese Caracciolo, dotto e filosofo dei tempi suoi, ma per troppa età indebolito d'animo e di mente, vidde gli errori dell'amministrazione, sentì che a lui mancavano i giorni e le forze a correggerli (96); il favore del Caramanico, la nascente podestà dell'Acton non concitavano in lui nè gelosia nè disdegno; già scorsa l'età delle passioni, egli volea godere nel riposo gli onori passati e i comodi presenti. La debilità del ministro, appigliata come avviene in dispotiche signorie a tutte le membra dello Stato, agevolò le speranze dell'Acton.

XXVI. La corte di Roma quando vidde Napoli governato da ministro debole alle contese, propose novello concordato; ed accettata l'offerta, inviò per le sue parti monsignor Caleppi a riferire pretensioni ardite e sterminate; ma pure si concordarono ventidue punti, rimanendo controversia su la nunziatura e per la elezione dei vescovi. Voleva il papa che avessero i nunzi giurisdizione, uomini armati, carceri; e in quanto ai prelati, che, proposti dal re, fossero da Roma riconosciuti *degni ed accettabili per giudizio o almeno in coscienza del pontefice:* formule tra le usate, con le quali era stata per secoli esercitata la tirannide pontificale; perciò non accette. E tirando a lungo e a fastidio le contese, rotto il congresso, fu il Caleppi, nunzio e negoziatore, discacciato dal regno. (97).

---

(96) Del marchese Caracciolo e del suo ministero scrisse con grande dottrina lo Schipa (*Un ministro napoletano del secolo XVIII*), mostrando che non fu così grande le *debilità del ministro*, come al C. piacque di rappresentarla in questa poche righe, e che l'opera sua fu (e nella politica esterna e più specialmente nella questione ecclesiastica) vantaggiosa allo Stato. Non deve dimenticarsi il dignitoso suo contegno in quel disgustoso episodio della vita domestica della regina, quando il partito austriaco tentò di spezzare l'influenza dell'Acton, accusandolo di illecite relazioni colla regina, e facendo rubare alcune lettere di Carolina, che si dicevano molto compromettenti.

(97) La proposta del nuovo concordato partì dal Caracciolo, non dalla corte di Roma. Le trattative durarono parecchi anni e poi furono rotte, non già perchè il Papa insistesse sulla giurisdizione dei nunzi, ma perchè il Re non poteva accettare le proposte pontificie sulle prelature della Sicilia. Neppur è vero che fosse discacciato il Caleppi, che era già partito, ma il suo vicario Servanzi, il quale fu punito per aver pubblicato alcuni brevi papali senza chiedere l'*exequatur*. Morto il Caracciolo (1789), le trattative furono riprese dall'Acton, durarono parec-

L'ultima gloria del ministro Tanucci era stata l'abolizione della chinea (98); l'ultima del Caràcciolo fu la descritta resistenza alla corte di Roma; quelle erano le libertà, l'ardire, il talento del tempo. Mentre duravano le discordie, si andava rammentando ad onore del ministro ch' egli da vicerè in Sicilia sbandì il Santo Uffizio, ed applaudì al popolo palermitano, che, impedito a distruggere il palazzo della inquisizione, ruppe in pezzi e disperse la statua di marmo di San Domenico, bruciò gli archivi, ed atterrando le porte delle carceri condusse liberi e trionfanti gl'infelici che vi stavano chiusi. Ne' quali tumulti furono visti audacissimi ed implacabili i più anziani, canuti e curvi sotto il peso degli anni, ma che, ricordando l'Atto-di-Fede del 1724, raccontavano ai giovani, per più accenderli, le sventure di Geltrude e di frà Romualdo, riferite nel primo libro di queste istorie. Così laudato dal mondo il ministro Caràcciolo pieno d'anni morì.

La fortuna agevolava le ambizioni al cavaliere Acton, il quale, vivente il Caràcciolo, fu ministro per la marina; e piacendo alla regina, e secondando il genio del tempo e del governo, facevasi ammirare dalla corte. Fu, indi a poco, ministro per la guerra; e, morto il Caràcciolo, ebbe carico degli affari esteriori. Scaltro per natura e pratico degli affetti umani, temeva il favore non appieno caduto del Caramanico, e la vicinanza della reggia, le abitudini, le memorie; ma ottenne che il rivale fusse mandato ambasciatore a Londra, indi a Parigi, e infine vicerè nella Sicilia. Pur sospettava il giudizio del pubblico, e a farselo benigno lusingava i migliori del regno: mostravasi avverso alla feudalità; dileggiava gli ozii dei nobili; introdusse le scuole normali e le diffuse; soccorreva il commercio ristaurando i porti di Miseno, Brindisi e Baia, disegnando molte strade regie o provinciali, pubblicando per bando la tolleranza religiosa in Brindisi e Messina. La condizione di straniero non gli toglieva rispetto dai Napoletani, troppo usati a quella pazienza (99); e la scarsezza di personaggi adatti o ambiziosi di ministeri lo scampava da nemicizie

---

chi anni, nè si venne, almeno rispetto al diritto della chinea, a conclusione alcuna; solo molto più tardi Ferdinando II ottenne che la Curia Romana rinunciasse per sempre alle sue pretese.

(98) Abbiamo già veduto come questa affermazione sia erronea.

(99) Di questa *pazienza* napoletana diede una vivacissima descrizione il Coco, nel famoso periodo: « Si voleva un genio? Dovea darcisi dall'Arno. Si voleva un uomo dabbene? Dovea venirci dall'Istro. Ci vedemmo inondati da una folla di stranieri, i quali occuparono tutte le cariche, assorbirono tutte le rendite, senz'avere verun talento, verun costume, insultarono coloro ai quali rapirono la sussistenza ».

gravi e da intoppi. Egli, schivando per sè la cura pericolosa del danaro pubblico, ma sospettando che alcun ministro, ingrandito dalla grandezza dei bisogni, potesse vincerlo in potenza e in favore, fece abolire il ministero per la finanza, e affidarne il carico ad un consiglio; perchè spartendo sopra tredici consiglieri il merito e le lodi del successo, nessun uomo salirebbe in fama. Gli altri carichi di governo, la giustizia, il sacro culto, le amministrazioni erano affidati ad uomini della curia, Carlo da Marco, Ferdinando Corradini, Saverio Simonetti, appellati ministri, ma invero soggetti al cavaliere Acton, il quale per uffizio, per favore, per servitù degli altri, era nelle opinioni e nel fatto ministro primo e solo, potente quanto re; ma più venerato e temuto del re Ferdinando, che spensierato imbestiava nei grossi diletti della vita (100).

Il cavaliere Acton, nominato maresciallo di campo, prese da quel giorno titolo di generale, e lo serbò sino a morte; poi tenente generale, poi capitan generale: decorato di tutti gli ordini cavallereschi del regno e di parecchi stranieri, elevato al grado di lord per servigi resi da ministro di Napoli alla Inghilterra, fatto ricco strabocchevolmente, sano e bello della persona, nessun dono della fortuna invidiava. Ma spesso addolorato (come taluno di sua famiglia mi diceva) sfogava per vane afflizioni quella mestizia che in contraposto della contentezza mette natura in ogni uomo; così che vediamo piangere nelle felicità, ridere nelle miserie; e scomparendo i beni ed i mali della sorte, attristarsi e rallegrarsi quanto vuole, nella eguaglianza dataci da Dio, l'umana vita.

Egli prese a formare il navilio e l'esercito. Bisognando tante navi che difendessero le marine e intimorissero i piccoli potentati Barbareschi, il meno od il troppo nuoce in vario modo; ma per ambizioni vaste della regina e per grandigia del ministro si fabbricarono molti vascelli, fregate, altri legni, che superiori allo stato del commercio, lo peggioravano; tenendo al servizio delle navi da guerra i marinai addetti al traffico. Ed oltraciò l'erario per la inutile spesa impoveriva, e nuove cagioni di alleanze o di nemicizie straniere ne sorgevano; come difatti assai presto per l'acquistata potenza in mare fummo for-

---

(100) L'Acton fu (e ormai nessuno può dubitarne) il primo agente della politica inglese, che tendeva a rendere il regno di Napoli alleato e strumento dell' Inghilterra, staccandolo dall'alleanza con la Francia e con la Spagna.

zati a ingrate necessità (101). Essendo la nostra milizia in nome di trentamila soldati, ma in fatto di quattordicimila, fu primo pensiero del ministro ricomporre i reggimenti, così che tornasse intero l'esercito: e per quello effetto con legge nuova impose alle comunità buon numero di fanti, ed alla baronìa cavalieri e cavalli: posciai volon tari, gl'ingaggiati, i vagabondi, i tratti dalle prigioni e dalle galere aggiungevano al contingente. Chiamarono ad istruire le nuove schiere il barone Salis dei Grigioni; e per l'artiglieria il colonnello Pommereul, francese, noto in patria per ingegno e servigi. Molti uffiziali e sergenti stranieri vennero invitati o condotti dal Salis e dal Pommereul; e fra loro (sergente) Pietro Augereau, quell'istesso che, anni dopo, generale della repubblica francese, maresciallo dell'impero e duca di Castiglione, empiè molte carte della storia (102); e (tenente) Giovambattista Eblè, poi primo generale dell'artiglieria di Francia, istromento di molte vittorie, morto dalla guerra nel 1812; avventuroso che non vidde le mutate bandiere.

La leva degli uomini increbbe agli avviliti popoli napoletani; e le discipline, gli usi, le voci forestiere a' soldati, e tanto più agli uffiziali maggiori, che velavano col nome di amor di patria l'ambizione di comandare l'esercito: stolta superbia, perchè ad essi mancava l'uso delle milizie, perduto nelle corruttele di

---

(101) La marina napoletana prima della venuta dell'Acton contava pochi sciabecchi e poche galeotte, comandate dal famoso Giuseppe Martinez, soprannominato *capitan Peppe*, audacissimo corsaro. L'Acton fece assai a vantaggio della marina; e fra le riforme più importanti deve ricordarsi l'acquisto di due vascelli dell'ordine di Malta, l'istituzione di un collegio di *guardie marine*, di un collegio di piloti, la costruzione del cantiere di Castellamare alla cui direzione fu chiamato il francese Imbert, e l'invio di giovani ufficiali napoletani ad addestrarsi sulle navi inglesi, che combattevano contro le colonie d'America. Tuttavia non è ingiusto, ciò che scrisse il Coco: « La marina, come Acton l'aveva immaginata, era un gigante coi piedi di creta: troppo piccola per farci del bene, troppo grande per farci del male ». Non deve dimenticarsi che durante l'amministrazione dell'Acton la marina napoletana ebbe occasione di segnalarsi contro i Barbereschi nel 1784: e infatti vi acquistò fama di valoroso Francesco Caracciolo, comandante della *Minerva*, di quel medesimo legno sul quale doveva quindici anni dopo morire di laccio infame (Veggasi il bell'articolo del MARESCA, *I marinai napoletani nella spedizione del 1784*).

(102) Pietro Augereau fu uno dei più audaci e dei più valorosi generali di Napoleone Bonaparte, sotto il quale cominciò a segnalarsi durante la guerra d'Italia del 1796. G. B. Eblé fu generale del genio e perì gloriosamente al passaggio della Beresina, mentre s'affaticava a far restaurare i ponti distrutti dalle artiglierie russe.

oziosa città (103). Si alzò tanto grido, che il governo, piglian done sospetto di pericolosa scontentezza, congedò il Salis ed altri uffiziali stranieri; non già il Pommereul, che, avendo affare con poca parte dell'esercito e con uffiziali meno della comune ignoranti, non aveva concitate le opposizioni della moltitudine e della invidia. Ne derivò che l'esercito decadde, l'artiglieria migliorò: cominciarono gli odii del popolo contro l'Acton e la regina; crebbe l'amore per il re, tenuto (ed era) avverso a quelle novità, benchè si espedissero in suo nome, per sua pazienza ai desiderii della moglie e del ministro.

La fama della ingrandita potenza del regno diede a' Borboni di Francia e di Spagna brama di legami più stretti col re delle Sicilie (104), ma gli affetti e i disegni di questa corte essendo mutati, ebbero risposte fredde ed in fine ripulse; e però Carlo III con lo stile di re, di padre, di benefattore, scrisse al figlio di cacciare dal ministero, e dal regno il mal favorito Giovanni Acton: ma non fu ascoltato. Indi a poco propose di unire alle flotte spagnole per l'America (105) due vascelli napoletani e quanti legni mercantili ei volesse; e pure quella offerta, in tanti modi giovevole, fu ricusata. Si negarono alla Francia i legnami per costruzioni navali, dati ab antico a largo prezzo e soperchianti nei boschi delle Calabrie. Tutte le asprezze a que' re congiunti, tutte le cortesie ai sovrani dell'Austria e dell'Inghilterra. Per le quali cose Luigi XV fu avverso alla corte di Napoli; Luigi XVI, dopo speranze di amicizia fallite, tornò contrario: lo stesso Carlo III morì scontento del figlio.

XXVII. L'ordine dei tempi mi ha condotto all'anno 1783, quando tremuoto violentissimo abbattè molte città, scompose molti terreni della Calabria e della Sicilia, con uccisioni di

(103) L'Acton aveva riformata la cavalleria, ordinandola in otto reggimenti, e la fanteria in venti. Ma commise il grave errore di concedere i gradi a capriccio, o a coloro che meglio credeva adatti a servire ai suoi fini. Di qui il malcontento, che il C. attribuisce ad ambizione. Veggasi ciò che scrisse il Coco nel paragrafo VIII del suo Saggio.

(104) Il Coco scriveva (op. cit., par. IV): « Tutti gli interessi politici univano il regno di Napoli a quello di Francia e di Spagna e questi legami potevano formar la felicità della nazione coi vantaggi del commercio e della pace. Ma gli interessi del re poteano ben essere del re, non mai però quelli della regina: ella volea nuovi rapporti politici che la sostenessero, se bisognasse, contro il re, e, se fosse possibile, anche contro la nazione. Noi diventammo ligi dell'Austria, potenza lontana, dalla quale la nazione nostra nulla potea sperare e tutto dovea temere ».

(105) Per la guerra contro gli Inglesi, dichiarata dalla Spagna durante gli ultimi anni della *guerra d'indipendenza americana*. La Spagna in virtù del rinnovato patto di famiglia fu costretta ad unirsi alla Francia e ne ebbe gravissimi danni.

uomini e greggi, e universale spavento nei due regni; della quale sventura dirò le parti più memorabili. Il 5 di febbraio, mercoledì, quasi un'ora dopo il mezzogiorno, si sconvolse il terreno in quella parte della Calabria ch'è confinata dai fiumi Gallico e Metramo, da' monti Ieio, Sagra, Caulone, e dal lido, tra quei fiumi, del mar Tirreno. Lo chiamano Piana, perchè il paese sotto gli ultimi Apennini si stende in pianura per ventotto miglia italiane e diciotto in larghezza. Durò il tremuoto cento secondi: sentito sino ad Otranto, Palermo, Lipari e le altre isole Eolie; ma poco nella Puglia e in Terra di Lavoro; nella città di Napoli e negli Abruzzi, nulla. Sorgevano nella Piana centonove città e villaggi, stanze di centosessantasei mila abitatori: e in meno di due minuti tutte quelle moli (106) subissarono, con la morte di trentaduemila uomini, di ogni sesso e età, ricchi e nobili più che poveri o plebei: alcuna potenza non valendo a scampare da que' subiti precipizi.

Il suolo della Piana, di sasso granito dove le radici del monte si prolungano, o di terre diverse trasportate dalle acque che scendono dagli Apennini, varia di luogo in luogo per saldezza, resistenza, peso e forma. E perciò qualunque fossero i principii di quel tremuoto, vulcanici secondo gli uni, elettrici secondo gli altri, ebbe il movimento direzioni d'ogni maniera, verticali, oscillatorie (107), orizzontali, vorticose, pulsanti; ed osservaronsi cagioni differenti ed opposte di rovina; una parte di città o di casa sprofondata, altra parte emersa; alberi sino alle cime ingoiati presso ad alberi sbarbicati e capovolti; e un monte aprirsi e precipitare mezzo a dritta, mezzo a sinistra dell'antica positura; e la cresta, scomparsa, perdersi nel fondo della formata valle. Si viddero certe colline avvallarsi, altre correre in frana, e gli edifizi sopraposti andar con esse, più spesso rovinando, ma pur talvolta conservandosi illesi, e non turbando nemmeno il sonno degli abitatori; il terreno, fesso in più parti, formare voragini e poco presso alzarzi a poggio. L'acqua, o raccolta in bacini o fuggente, mutare corso e stato; i fiumi adunarsi a lago o distendersi a paduli, o, scomparendo, sgorgare a fiumi nuovi tra nuovi borri, e correre senz'argini a nudare e insterilire fertilissimi campi. Nulla restò delle antiche forme; le terre, le città, le strade, i segni svanirono; così che i cittadini andavano stupefatti come in regione peregrina (108)

---

(106) **Moli**: riferito a città, a villaggi, è parola impropria.

(107) **Oscillatorie**: più comunemente *ondulatorie*: e così pure in luogo di *pulsanti*, si suol dire in linguaggio scientifico *sussultorie*.

(108) **Peregrina**: *sconosciuta, non mai veduta.*

e deserta. Tante opere degli uomini e della natura, e nel cammino dei secoli composte, e forse qualche fiume, o rupe eterna quanto il mondo, un solo istante disfece. La Piana fu dunque il centro del primo tremuoto; ma, per la descritta difformità del suolo, vedevi talora paesi lontani da quel mezzo (109) più guasti de' vicini.

Alla mezzanotte del medesimo dì vi fu nuova scossa, forte pur essa, ma non crudele quanto la prima; perciocchè le genti avvisate del pericolo e già prive di casa e di ricovero, stavano attonite ed affannose allo scoperto. Solamente più soffersero dal secondo moto che dal primo le nobili città di Messina e Reggio, e tutta la contrada della Sicilia che dicono Valdèmone. Messina in quell'anno 1783 non aveva appieno ristorato i danni del tremuoto del 1744, così che, scuotendo palagi (110) e terre già conquassati, tutto precipitò; si accumularono nuove a vecchie ruine. Duravano i tremuoti, sovvertendo le terre medesime, e tornando (111) spesso allo scoperto materie ed uomini giorni avanti sotterrati. L'alta catena degli Apennini e i grossi monti sopra i quali siedono Nicòtera e Monteleone resisterono lungo tempo, e vi si vedevano fessi gli edifizi, non atterrati, e mossa, non già sconvolta, la terra. Ma il dì 28 di marzo di quell'anno medesimo, alla seconda ora della notte, fu inteso un rumor cupo come rombo pieno e prolungato: e quindi appresso moto grande di terra, nello spazio tra i capi Vaticano, Sùvero, Stilo, Colonna, 1200 almeno miglia quadrate (112), che fu solamente il mezzo dello scotimento, perciocchè la forza pervenne a' più lontani confini della prima Calabria, e fu sentita per tutto il regno e nella Sicilia. Durò novanta secondi, spense duemila e più uomini: diciassette città, come le centonove della Piana, furono interamente abbattute; altre ventuna rovinate in parte ed in parte cadenti; i piccoli villaggi, subbissati e crollanti, più che cento: e quel che un giorno stava ancora in sublime, nel vegnente precipitava; imperocchè i moti durarono sempre forti e distruggitori, sino all'agosto di quell'anno, sette mesi: tempo infinito, perchè misurato per secondi.

XXVIII. I turbini, le tempeste, i fuochi de' vulcani e degli

---

(109) **Mezzo**: per *centro*.

(110) Forma intransitiva: *essendo scossi*.

(111) **Tornare** ha qui valore transitivo; *riportando, restituendo*.

(112) Questi quattro capi segnano press'a poco i limiti della *Calabria Ulteriore seconda* (oggi provincia di Catanzaro). La **prima Calabria** è la provincia di Reggio.

incendii, le pioggie, i venti, i fulmini accompagnavano i tremuoti; tutte le forze della natura erano commosse: pareva che spezzati i legami di lei, quella fosse l'ora novissima delle cose ordinate (113). Nella notte del 5 di febbraio, mentre scoteva la terra, l'aeremoto rompeva e balestrava le parti elevate degli edifizi; un campanile in Messina fu scapezzato, un'antica torre in Radicena fu mozzata sopra la base, ed un rottame (tanto masiccio che tiene in seno parte della scala) sta nella piazza dove fu lanciato, e lo mostrano per meraviglia al forestiero; molti tetti o cornici non caddero su le rovine del proprio edifizio, ma scagliati dal turbine andarono a colpire luoghi lontani. Intanto che (114) il mare tra Cariddi, Scilla e le piagge di Reggio e di Messina, sollevato di molte braccia, invadeva le sponde, e ritornando al proprio letto trascinava greggi ed uomini. Così morirono intorno a duemila della sola Scilla, i quali stavano sulla rena o nelle barche per campare da' pericoli della terra; il principe della città (115), che era tra quelli, scomparve in un istante: nè i servi, o parenti, o le promesse di larghissimi premii poterono far trovare il cadavere per onorarlo di alcuna tomba. Etna e Stròmboli più del solito vomitarono lava e materie, disastri poco avvertiti perchè assai men gravi degli altri che si pativano; il Vesuvio durò nella quiete. Fuoco peggiore dei vulcani veniva dagli accidenti del tremuoto, avvegnachè nè' precipizi delle case, le travi cadute su i fuocolari bruciavano, e le fiamme dilatate dal vento apprendevano (116) incendii tanto vasti, che parevano fuochi uscenti dal seno della terra; donde le false voci e le credenze di ardori sotterranei. Tanto più che udivano fremito e rombo come di tuono, talora precedere gli scuotimenti, talora accompagnarli, ma più sovente andar solo e terribile. Il cielo nubiloso, sereno, piovoso, vario, nessun segno dava del vicino tremuoto; le note di un giorno fallavano al vegnente (117) ed altre si citavano, fino a che fu visto che sotto a qualunque cielo scuoteva la terra. Comparve nuova tristezza: nebbia folta che offuscava la luce del giorno e addensava le tenebre della notte, pungente agli occhi, grave al respiro, fetida, immobile, ingomberante per venti e più giorni l'aere

---

(113) **Ora novissima delle cose ordinate**: frase assai espressiva per indicare *la fine del mondo*.

(114) *Frattanto*. Bella descrizione compendiosa del maremoto.

(115) Il principe di Scilla, della famiglia Ruffo, grande feudatario del regno.

(116) Meglio *appiccavano*: **apprendere** in questo significato non è usato transitivamente, ma in forma riflessa.

(117) Le osservazioni fatte un giorno non potevano servir di prognostico per il successivo.

delle Calabrie; indi melanconie, morbi, ambasce agli uomini ed a' bruti.

XXIX. Incomincio racconto più mesto: la miseria degli abitanti. Al primo tremuoto del 5 febbraio quanti erano entro le case della Piana morirono, fuorchè i rimasti mal vivi sotto casuali ripari di travi o di altre moli che nelle cadute inarcarono: fortunati, se in tempo dissepolti; ma tristissimi se consumarono per digiuno l'ultima vita (118). Coloro che per caso stavano allo scoperto furono salvi, e nemmen tutti: altri rapiti nelle voragini che sotto ai piedi si aprivano, altri nel mare dalle onde che tornavano, altri côlti dalle materie proiettate dal turbine, infelicissimi i rimanenti, che miravano rovinate le case, e soggiacenti la moglie, il padre, i figliuoli. E poichè, anni dopo, io stesso ragionai co' testimonii della catastrofe e con uomini e donne tratte dalle rovine, potrò, quanto comporta l'animo e l'ingegno, rappresentare le cose morali (119) de' tremuoti delle Calabrie, come finora ho descritto più facilmente le parti fisiche e materiali.

Alla prima scossa nessun segnale in terra o in cielo dava timore o sospetto; ma nel moto ed alla vista de' precipizi lo sbalordimento invase tutti gli animi, così che, smarrita la ragione e perfino sospeso l'istinto di salvezza, restarono gli uomini attoniti ed immoti. Ritornata la ragione, fu primo sentimento de' campati certa gioia di parzial ventura; ma gioia fugace perchè subito la oppresse il pensiero della famiglia perduta, della casa distrutta; e fra tante specie presenti di morire (120) e il timore di giorno estremo e vicino, più gli straziava il sospetto che i parenti stessero ancora vivi sotto le rovine, sì che, vista l'impossibilità di soccorrerli, dovevano sperare (consolazione misera e tremenda) che fossero estinti.

Quanti si vedevano padri e mariti aggirarsi fra i rottami che coprivano le care persone, non bastare a muovere quelle moli; cercare (121) invano aiuto a' passeggieri; e alfine disperati gemere dì e notte sopra que' sassi. Nel quale abbandono de' mortali rifuggendo alla fede, votarono sacre offerte alla divinità, e vita

---

(118) Queste notizie importantissime, che non si trovano nella maggior parte degli scrittori contemporanei, furono raccolte dagli *intendenti* della Calabria, De Rogatis e De Tommasis. Il C., che succedette al De Tommasis nell'ufficio di intendente della Calabria Ultra trovò negli Archivi le numerose notizie raccolte da loro e ne fece tesoro. Ciò non toglie che anche il nostro autore abbia interrogato personalmente i testimoni oculari.

(119) **Le cose morali**: voleva dire le *conseguenze morali*, o meglio ancora, *lo stato degli animi* durante i tremuoti.

(120) *Spettacoli di morte.*

(121) Meglio *chiedere aiuto ai...*

futura di contrizione e di penitenza; fu santificato nella settimana il mercoledì, e nell'anno il 5 di febbraio, nei quali giorni per volontari martori (122) e per solenni feste di chiesa speravano placare l'ira di Dio.

Ma la più trista fortuna, maggiore di ogni stile, di ogni intelletto (123) fu di coloro che, viventi sotto alle rovine, aspettavano con affannosa e dubbia speranza di essere soccorsi; ed incusavano la tardità (124) e poi l'avarizia e l'ingratitudine dei più cari nella vita (125) e degli amici; e quando, oppressi dal digiuno e dal dolore, perduto il senno e la memoria, mancavano, gli ultimi sentimenti che cedessero erano sdegno a' parenti, odio al genere umano. Molti furono dissotterrati per lo amore dei congiunti, ed alcuni altri dal tremuoto stesso, che, sconvolgendo le prime rovine, li rendeva alla luce. Quando tutti i cadaveri si scopersero fu visto che la quarta parte di quei miseri sarebbe rimasta in vita se gli aiuti non tardavano; e che gli uomini morivano in attitudine di sgomberarsi d'attorno i rottami; ma le donne, con le mani sul viso o disperatamente alle chiome; anche fu veduto le madri, non curanti di sè, coprire i figliuoli, facendo sopr'essi arco del proprio corpo; o tenere le braccia distese verso quei loro amori, benchè impedite dalle rovine non giungessero. Molti nuovi argomenti si raccolsero della fierezza (126) virile e della passione delle donne. Un bambino da latte fu dissotterrato morente al terzo giorno (127), nè poi morì. Una donna gravida restò trenta ore sotto i sassi, e dalla tenerezza del marito liberata, si sgravò giorni appresso di un bambinno col quale vissero sani e lungamente; ella, richiesta di che pensasse sotto alle rovine, rispose: « io aspettava ». Una fanciulla di undici anni fu estratta al sesto giorno e visse: altra di sedici anni, Eloisa Basili, restò sotterra undici giorni tenendo nelle braccia un fanciullo, che al quarto morì, così che all'uscirne era guasto e putrefatto; ella non potè liberarsi dell'im-

---

(122) *Penitenze, mortificazioni della carne,* come digiuni, discipline, privazione di divertimenti e di certi cibi, etc.

(123) Audace, ma bellissima figura di pensiero. Nessuno scrittore, anche se sommo maestro di stile, potrebbe rappresentare appieno: nessun lettore, anche se intelligentissimo, potrebbe appieno comprendere, la triste fortuna, etc.

(124) **Incusavano la tardità**: latinismo; attribuivano a colpa il ritardo.

(125) Di colo o che, mentre erano in vita, (tanto ormai disperavano di salvarsi che già si credevano morti) avevano più amato.

(126) Qui **fierezza** vale *resistenza, forza vitale.*

(127) **Al terzo giorno**: tre giorni dopo che era stato travolto dalle macerie.

bracciato cadavere, perchè stavano serrati fra i rottami, e numerava i giorni da fosca luce che giungeva sino alla fossa.

Più maravigliosi per la vita (128) furono certi casi di animali; due mule vissero sotto un monte di rovine, l'una ventidue giorni, l'altra ventitre; un pollo visse pur esso ventidue giorni; due maiali sotterrati restarono viventi trentadue giorni. E cotesti bruti e gli uomini portavano, tornando alla luce, una stupida fiacchezza, nessuno desiderio di cibo, sete inestinguibile e quasi cecità, ordinario effetto del prolungato digiuno. Degli uomini campati alcuni tornarono sani e lieti, altri rimasero infermicci e melanconici; la qual differenza veniva dall'essere stati soccorsi prima di perdere la speranza o già perduta; la giovinetta Basili benchè bella, tenuta comodamente nella casa del suo padrone, ricercata ed ammirata per le sue venture, non aprì mai nella vita che le restò il labbro al riso. Ed infine quei dissepolti, dimandati de' loro pensieri mentre stavano sotterra, rispondevano le cose che ho riferite, e ciascuno terminava col dire: « fin qui mi ricordo, poi mi addormii ». Non ebbero lunga vita; l'afflitta Basili morì giovane che non compiva i venticinque anni, non volle marito, non velo di monaca; si piaceva star sola, seduta sotto un albero, donde non si vedessero città o case; volgeva altrove lo sguardo all'apparir d' un bambino.

XXX. Furono lenti gli aiuti a' sepolti, ma non per empietà dei congiunti o del popolo; che pure ne' tremuoti di Calabria gli uomini furono, come sempre, più buoni che tristi; e fra tutti alcuni profondamente malvagi, altri eroicamente virtuosi. Un uomo ricco faceva cavare ne' rottami della casa; e quando scoprì e prese il denaro e altre dovizie intermise (129) l'opera, benchè lasciasse sotto alle rovine, forse ancora non morti, lo zio, il fratello, la moglie. Contendevano il possesso di ampio patrimonio due fratelli; ed erano, come avviene tra congiunti, l'uno dell'altro adirati e nemici. Andrea cadde con la casa; Vincenzo ereditava il contrastato dominio, ma sollecito, irrequieto, solamente inteso (130) a dissotterrare il fratello, e fortunato lo trasse vivo. Appena appena si ristabilirono i magistrati, l'ingrato Andrea, sordo alle proposte di accomodamento, ridestò il litigio e 'l perdè. Se tutti gli esempi di pietà o di fierezza, di riconoscenza o d'ingratitudine io narrassi, empirei molte pagine per dimostrare la già vieta sentenza essere l'uomo l'ottimo, il pessimo delle cose create (131). Ma la tardità negli

(128) S'ebbero casi ancor più meravigliosi di *resistenza vitale.*

(129) *Interruppe, sospese.*

(130) Inteso: *occupato, curante di.*

(131) *Ad un tempo la migliore e la peggiore delle cose create.*

scavi dipendeva dalla cura della propria salvezza, e dallo sbalordimento che ne' primi giorni oppresse ogni altro pensiero, ogni altro affetto. Privi di casa nel più rigido mese dell'inverno, sotto pioggie stemperate, e turbini e vento; distrutte le canove, sperduta l'annona, paurose le vicine genti di portar vettovaglie là dove continua e facile era la morte; tutti spendevano l'opera e il danaro a comporre rozza baracca, e procacciare poco cibo a sostegno di vita. Era secondo e debole il pensiero de' congiunti.

Quelle sventure divennero per lungo uso comportabili; le baracche di rozzissime si fecero migliori, poi belle; gli abitanti de' lontani paesi, allettati dal guadagno, portavano vittovaglie ed arnesi di comodità e di lusso; e, obbliati (132) i danni e le afflizioni, tornavano i godimenti della vita, gli amori, i matrimoni; si ricompose la società, ma in peggio. Avvegnachè, l'universale sentimento de' primi giorni essendo stato il terrore, quietarono con gli altri affetti l'odio, la cupidigia, la vendetta; e, mancando stimolo a' delitti, fu quel maligno popolo (133) in quei giorni divoto ed innocente; se non se andava ripetendo, a vedere i grandi a capo chino ed abbietto (134); « eh sì che tutti, signori e poveri, siamo eguali! » con malevola contentezza scusabile in vassalli di superbiosi baroni. Poscia i terrazzani, i servi, i tristi e i già prigioni (perciocchè agli orribili scuotimenti del 5 di febbraio senso di umanità fece dischiudere le carceri) venivano a frugare nelle rovine, rubare nelle mal custodite baracche, rapire, uccidere; fu grande il numero dei misfatti. E cotesti uomini guadagnavano largamente per l'opera delle braccia in ergere le capanne, o scavare nelle rovine, o andar lontano a comprar viveri; così che molte agiate famiglie impoverivano, e più che altrettante salirono a ricchezza. I beni mobili furono la più parte distrutti; il nuovo corso delle acque tolse terre o ne donò; terreni già fertilissimi sterilirono; agnati lontani di famiglie spente accolsero eredità non sperate; per terreni gli uni agli altri sopraposti, e per altri casi di dominio, nei quali mancavano i precetti del codice o la guida dell'umano giudizio, generandosi quantità di transazioni, la proprietà fu divisa e spicciolata; distrutti i processi con gli archivi, i fogli e i documenti con le case, si sperdevano le private

---

(132) *Obliati.*

(133) **Maligno popolo**: Il C., memore forse dei versi danteschi « Ma quell'ingrato popolo maligno Che discese di Fiesole ab antico », per amore di una bella frase, recò grave offesa alla verità; chè per pochi tristi non doveva infamarsi tutto un popolo, i cui nobilissimi esempi di virtù egli aveva poc'anzi narrato.

(134) **Abbietto**: in senso di *basso, rivolto a terra*, è disusato.

ragioni o si confondevano. Le ricchezze furono dunque sconvolte quanto la terra; e que' mutamenti di fortuna rapidi, non pensati, peggiorarono i costumi del popolo.

XXXI. Velocissime giunsero in Napoli le prime nuove, ma per la stessa celerità non credute, e perchè le verità che avanzano l'intelletto comune (135) danno le apparenze della fallacia. Altre voci di fama, altri fuggiaschi, e nunci, e lettere avvisarono il governo de' troppo veri disastri; e subito, quanto puote umana debilità contro le forze sterminate della natura, fu provvisto al soccorso di que' popoli. Vesti, vettovaglie, danari, medici, artefici, architetti; e poi dotti accademici, e archeologi, e pittori andarono nella Calabria; capo di tutti, rappresentante il principato, il maresciallo di campo Francesco Pignatelli; una giunta di magistrati reggeva le amministraziomi: una cassa detta sacra raccoglieva le entrate pubbliche o della Chiesa, e manteneva gli ordini dello Stato: le taglie che i possessi ecclesiastici pagavano per metà, come nel concordato del 1741, furono agguagliate nelle Calabrie alla sorte comune; s'impose, per soccorrere le due rovinate provincie, alle altre dieci del regno tassa straordinaria d'un milione e duecentomila ducati. Si andava ristorando quella afflitta società.

Quando nella estate, per fetore de' cadaveri (bruciati ma non tutti e tardi) ed acque stagnanti, meteore insalutari (136), penurie, dolori, sofferenze, si manifestò ed estese nelle due Calabrie morbo epidemico, il quale aggiunse morti alle morti, e travagli ai travagli di quel popolo. Tanto miseramente procedè quell'anno; ed al cominciare del 1784, fermata la terra (137), spenta la epidemia, scordati i mali o gli animi rassegnati alle sventure, si volse indietro il pensiero a misurare con freddo calcolo i patiti disastri. In dieci mesi precipitarono duecento tra città e villaggi, trapassarono di molte specie di morte sessantamila Calabresi; e in quanto a' danni, non bastando l'arte o l'ingegno a sommarli, si dissero meritamente incalcolabili: furono al giusto i nati (138), non pochi e meravigliosi i matrimoni, i delitti molti e atroci; i travagli, le lagrime, infiniti.

XXXII. Ne' primi giorni dell'anno 1784 venne in Napoli, sotto nome privato, l'imperatore Giuseppe II; il quale, rifiutati gli onori debiti al grado, e le feste che la reggia preparava, dimandò chi gli fosse guida e maestro ad osservare le

---

(135) *Che non possono facilmente esser comprese da tutti.*

(136) **Meteore insalutari**: fenomeni atmosferici apportatori di malattie.

(137) *Cessati i moti tellurici.*

(138) Non s'ebbe notevole divario nel numero delle nascite.

cose notabili della città, e dalla regina ebbe Luigi Serio, cultore delle lettere, dotto, ameno, eloquente (139). Giuseppe bramò visitare le recenti rovine delle Calabrie, ma lo ritennero i disagi del cammino, la stagione del verno, e 'l mancar di strade regie o buone. Rividde que' Napoletani (più conti (140) per sapienza e per civili virtù) che aveva altra volta conosciuti; e rammentando loro i disegni filosofici e arditi che egli faceva per il governo dell'impero, si partì, lasciando fama egregia e benedetta (141).

Agli esempi di lui e di Leopoldo granduca della Toscana, desiderò la regina di Napoli ed invogliò il re di correre la Italia; ma la superbia de' Borboni non tollerando nomi privati, piccolo corteggio, fasto civile, viaggiarono con pompa regia: e il dì 30 di aprile dell'anno 1785 imbarcarono (142) sopra vascello riccamente ornato, che seguito da altre dodici navi da guerra, volse a Livorno; non tocchi gli Stati di Roma per disdegno di riverire il pontefice, allora nemico. Arrivati in porto, furono subito visitati da' principi della Toscana, coi quali passarono a Pisa e a Firenze. Fu rinnovato in Pisa il vecchio arringo del ponte, ma senza gli usi guerrieri di età più maschia; sì che ai molli giostratori e riguardanti fu scena e festa (143). Altri onori, altri diletti ebbero in Firenze. Si narra che il granduca Leopoldo, pieno delle riforme praticate nella sua Toscana, dimandasse al re quante e quali ne aveva fatte nel suo regno, e quegli gli rispondesse: « nessuna » E dopo momentaneo silenzio: « Molti Toscani, ripigliò il re, mi supplicano di avere impiego nel mio regno; quanti Napoletani lo chiedono a V. A. in Toscana? » Nè l'altro rispose, perchè la scòrta (144) regina ruppe il discorso. Da Firenze passarono

---

(139) Luigi Serio, dotto archeologo ed avvocato di grido, ebbe da Giuseppe II dimostrazioni di ammirazione e d'amicizia; egli morì combattendo nel 1799 per la difesa della repubblica partenopea contro le bande del Ruffo. La sua morte è descritta con colori poetici dal C. nel par. 32 del libro IV.

(140) *Conosciuti, noti.*

(141) È noto che l'imperatore Giuseppe II fu tra i principi riformatori del secolo XVIII il più ardito: ma delle riforme da lui compiute gran parte cadde prima ancora della sua morte.

(142) **Imbarcare**; con valore intransitivo è voce dell'uso, ma non di buona lingua. Si dice *imbarcare le munizioni, gli ufficiali si imbarcarono.*

(143) Fin da remoti tempi solevano i Pisani accorrere in folla allo spettacolo di una lotta, che si combatteva due volte l'anno fra due schiere di popolani armati di mazze di legno e di scudi sul *ponte di mezzo,* contrastandosene il possesso: i vinti, per salvarsi, si gettavano nell'Arno e guadagnavano a nuoto la riva.

(144) *Abile, astuta.*

i due sovrani a Milano, indi a Torino e Genova, dove s'imbarcarono su la flotta medesima, accresciuta di legni inglesi, olandesi e di Malta, che, insieme ai legni del re (ventitre navi da guerra d'ogni grandezza), lo convoiarono (145) per onore sino al porto di Napoli. Quattro mesi viaggiarono con tanta splendidezza e liberalità, che Ferdinando acquistò nome (ripetuto anni appresso ed accresciuto in Germania) di *re d'oro*. La città di Napoli fece grandi feste come a sovrani che tornassero dalla vittoria. Più di un milione di ducati costò all'erario il viaggio: bastava a risarcire i freschi danni del terremoto.

Il fine dell'anno 1788 lasciò mesta la reggia. Languivano infermi di vaiuolo due infanti: Gennaro di nove anni, Carlo di sei mesi, allorchè celere nunzio recò la morte di Carlo III re delle Spagne, avvenuta il 14 del dicembre di quell'anno: e sebbene fosse succeduto Carlo IV, fratello del nostro re, mancava alla potenza della casa il senno e il nome del defunto monarca. Indi a pochi giorni morì l'infante Gennaro, e poco appresso l'Infantino Carlo: gli stessi funerali, nella reggia cappella celebrati, mostravano le immagini e i nomi del padre e di due figliuoli del re; cumulo di dolori che in casa privata cagionerebbe interminabile mestizia. Ma otto figliuoli viventi consolavano la reggia: era pregnante la regina; e quegl'infortuni avvenivano in famiglia di re, ne' quali, per gli usi della vita e le distrazioni delle corti, sono deboli gli affetti che diciamo del sangue.

Più compianta dall'universale, in quell'anno medesimo 1788, fu la fine di Gaetano Filangeri, in età di anni trentasei; lasciando incompiuta, ma per secoli durevole, l'opera che intitolò: *Scienza della Legislazione*. Amaramente lo piansero gli amici e i sapienti; ma venne tempo crudelissimo (nè lontano) che, vedendo morti per condanna o ne' martorii altri uomini quanto il Filangeri egregi in dottrina e in virtù, si consolarono di quella morte che per immaturità precedette alla tirannide (146).

XXXIII. La mente del re non migliorò dalla vista di altri paesi e governi (147); non curando le costituzioni, le leggi, gli avanzamenti o decadenza degl'imperii, poichè in nessun luogo aveva veduto le bellissime apparenze della sua Napoli, tornò più amante del proprio regno, più spregiatore degli altrui; il quale o sentimento o errore ch'egli aveva comune co' soggetti,

---

(145) **Convoiare o convogliare**: vale *accompagnare, fare scorta* per difesa e per onoranza.

(146) Sul Filangieri v. nota p. 124.

(147) Cioè nulla egli apprese dal suo lungo viaggio.

nei popoli civilissimi, o negli ancora barbari, va confuso con l'amore di patria. Ma comunque fosse il re, egli doveva alle usanze di quella età qualche regia grandezza; i palagi e i monumenti con gravi spese da lui compiuti, principiati dal padre, stavano a gloria di Carlo; i due teatri del Fondo e di San Ferdinando alzati nel suo regno, davano a lui poca fama, in confronto della magnifica derivata al precessore dal teatro grandissimo di San Carlo; e l'altro edifizio detto i Granili, al ponte della Maddalena, gli apportava biasimo, non laude; le buone leggi, la mantenuta giurisdizione incontro al papa, non generate dalla sua mente, e cominciate prima del suo regno, onoravano i consiglieri e i ministri. E perciò, ripetendo gli applauditi esempi delle colonie da lui mandate alle isole deserte della Sicilia, immaginò di fondare miglior colonia per le arti, in luogo poco lontano dalla reggia di Caserta. Scelse il colle detto di San Leucio, dove alzò molte case per abitazione de' coloni, altre più vaste per le arti della seta, e poi l'ospedale, la chiesa e piccola villa per proprio albergo. Artefici forestieri, macchine nuove, ingegnosi artifizi con grandi spese providde, e ciò fatto, vi raccolse per inviti e libera concorrenza trentuna famiglie, che formavano un popolo di dugento quattordici. Date le regole alle arti ed all'amministrazione della nascente società, egli scrisse la legislazione, della quale toccherò brevemente le migliori parti, giacchè quella fu vera gloria del re, documento del secolo e impulso non leggiero alle opinioni civili (148). Or dunque, l'anno 1789, un editto regio così diceva:

« Nella magnifica abitazione di Caserta, cominciata dal mio « augusto padre, proseguita da me, io non trovava il silenzio « e la solitudine atta alla meditazione ed al riposo dello spirito: « ma un'altra città in mezzo alle campagne, con le stesse idee « di lusso e di magnificenza della capitale; così che, cercando « luogo più appartato che fosse quasi un romitorio, trovai adatto « il colle di San Leucio ». Di qua le origini della colonia.

E dopo di aver palesato l'intendimento e narrato le cose fatte, diede sue leggi e discorse i doveri di quel popolo verso Dio,

---

(148) La fondazione della colonia di San Leucio, come ben dice il Croce nei suoi *Studi storici sulla rivoluzione napoletana*, fu un capriccio di sovrano e null'altro. L'egregio scrittore abilmente definisce quella colonia « una manifattura reale privilegiata, intrapresa nella quale il re rimetteva parecchio denaro e le famiglie degli operai ricevevano buoni stipendi, cure speciali d'igiene, d'educazione e d'istruzione, ed erano sottomesse ad alcune regole di uniformità di vita e di vestiti »; quanto agli ordinamenti, essi possono a ragione dirsi « un codice socialistico in pieno secolo decimottavo ».

verso lo Stato, nella colonia, nella famiglia. Sono da notare gli ordinamenti che seguono:

« Il solo merito distingue tra loro i coloni di San Leucio; « perfetta uguaglianza nel vestire; assoluto divieto nel lusso.

« I matrimoni saranno celebrati in una festa religiosa e ci- « vile. La scelta sarà libera de' giovani, nè potranno contra- « dirla i genitori degli sposi. Ed essendo spirito ed anima della « società di San Leucio l'uguaglianza fra i coloni, sono abolite « le doti. Io, il re, darò la casa con gli arredi dell'arte e gli « aiuti necessarii alla nuova famiglia.

« Voglio e comando che tra voi non siano testamenti, nè « veruna di quelle conseguenze legali che da essi provengono. « La sola giustizia naturale guidi le vostre correlazioni; i figli « maschi e femmine succedano per parti uguali a' genitori; i « genitori a' figli; poscia i collaterali nel solo primo grado; ed « in mancanza, la moglie nell'usufrutto; se mancheranno gli « eredi (e sono eredi solamente i sopradetti) andranno i beni « del defunto al monte ed alla cassa degli orfani.

« Le esequie, semplici, devote senz'alcuna distinzione, sa- « ran fatte dal parroco a spese della casa. È vietato il bruno: « per i soli genitori o sposi, e non più lungamente di due « mesi, potrà portarsi al braccio segno di lutto.

« È prescritta la inoculazione del vaiuolo, che i magistrati « del popolo faranno eseguire senza che vi s'interponga auto- « rità o tenerezza dei genitori.

« Tutti i fanciulli, tutte le fanciulle impareranno alle scuole « normali il leggere, lo scrivere, l'abbaco, i doveri, e in altre « scuole, le arti. I magistrati del popolo risponderanno a noi « dell'adempimento.

« I quali magistrati, detti *Seniori*, verranno eletti in solenne « adunanza civile da' capi-famiglia, per bossolo segreto e mag- « gioranza di voti. Concorderanno le contese civili, o le giu- « dicheranno; le sentenze, in quanto alle materie delle arti « della colonia, saranno inappellabili; puniranno correzional- « mente le colpe leggiere; veglieranno all'adempimento delle « leggi e degli statuti. L'uffizio di Seniore dura un anno.

« I cittadini di San Leucio, per cause d'interesse superiore « alla competenza de' seniori o per misfatti, saranno soggetti « a' magistrati ed alle leggi comuni del regno. Un cittadino, « dato come reo a' tribunali ordinari, sarà prima spogliato se- « cretamente degli abiti della colonia; ed allora, sino a che « giudizio d'innocenza nol purghi, avrà perdute le ragioni e i « benefizi di colono.

« Ne' giorni festivi, dopo santificata la festa e presentato il

« lavoro della settimana, gli adatti alle armi andranno agli « esercizi militari; perciocchè il vostro primo dovere è verso « la patria; voi col sangue e con le opere dovrete difenderla « ed onorarla.

« Queste leggi, io vi do, cittadini e coloni di San Leucio. « Voi osservatele e sarete felici ».

Per leggi tanto buone prosperò la colonia ed arricchì. Nata di 214 coloni, è oggi, dopo quarant'anni, di 823. Le opere d'arte sono eccellenti; gli operai furono felici sino a che le pesti delle opinioni politiche e de' sospetti non penetrarono in quel recinto d'industria e di pace. Ma quando il codice apparve, generò maraviglia nel mondo, contentezza ne' Napoletani, i quali, benchè sapessero non essere del re que' concetti, ne desumevano speranza di vedere allargati nel regno i principii governativi della colonia (149).

XXXIV. Due figlie del re, Maria Teresa e Luigia Amalia, erano pervenute ad età da marito; ed il figlio erede, Francesco, aveva dodici anni, allorchè la casa pensava di annodare con tre matrimonii nuove parentele (150). Sparita per la morte di Carlo III fin l'ombra dell'autorità spagnuola su la corte di Napoli, e niente pregiata la casa borbonica di Francia, la regina, libera di esterni riguardi e potente su la volontà del marito, strinse per tre legami una sola amicizia: maritando le due principesse a due arciduchi austriaci (Francesco e Ferdinando), e l'arciduchessa Maria Clementina di quella casa al principe Francesco di Napoli. Ma intervenne la morte acerba di Giuseppe II, nel febbraio del 1790.

Succedutogli Leopoldo, granduca, il suo primo figlio Francesco restò a Vienna speranza dell'impero, e Ferdinando, secondo nato, venne in Toscana granduca. Migliorate perciò le sorti

---

(149) I liberali napoletani e gli iscritti alle società massoniche salutarono con grandi plausi l'istituzione della colonia; ricorderemo fra gli altri i componimenti poetici di Ignazio Ciaia e di Eleonora Fonseca Pimentel. D'ambedue questi personaggi parleremo nelle note dei libri successivi.

(150) Sull'importanza di questi matrimoni, che furono trattati dall'ambasciatore napoletano, Don Marzio Mastrilli, marchese, poi duca di Gallo (1753-1833) nipote del ministro Caracciolo, è utile leggere ciò che il Gallo stesso scrisse nelle sue *Memorie*, date alla luce nel 1888 dal Maresca (Arch. Stor. Napol. Vol. XIII e seg.). Questo triplice legame, che congiunse la Casa di Napoli colla dinastia degli Asburgo si deve veramente all'opera della regina e del ministro Acton, che in questo modo spezzava l'ultimo resto della dipendenza di Napoli dalla Spagna. Ben a ragione dunque Carlo III aveva considerato l'Acton come il più fiero nemico della Spagna, e fin agli ultimi giorni della sua vita aveva insistito, perchè fosse licenziato.

delle due spose principesse, furono gli apparecchi accelerati; e nell'anno medesimo 1790 i sovrani di Napoli con le figlie andarono a Vienna, dove si celebrarono i due sponsali (151); e si fermò il terzo, aspettando ne'due sposi la maturità degli anni. La regina fu paga di que' più stretti legami con la sua casa (152); le feste nella reggia de' Cesari furono grandi; e, ad accrescerle, il nuovo imperatore Leopoldo andò a coronarsi re di Ungheria, corteggiato nella cerimonia da Ferdinando e Carolina di Napoli; a' quali gli Ungheresi, poi ch'ebbero onorato il proprio re, fecero allocuzione in latino, laudandoli delle eseguite riforme a pro de' popoli, e facendo udire il nome di San Leucio. Tanto lunge si spande la buona fama o la infamia dei principi!

CAPO TERZO

Rivoluzione di Francia e suoi primi effetti nel regno di Napoli

XXXV. Già turbava, nell'anno 1790, la quiete de' principi e delle genti la cominciata rivoluzione di Francia, per la quale tanto mutarono le regole del governo, che avresti detto in Napoli altro re, altro Stato; e perciò in due libri ho distribuito il regnare di Ferdinando IV, come che procedesse continuo sino all'anno 1799. Le varietà della politica napoletana tornerebbero incredibili, disgiunte dalle cose di Francia; a raccontar le quali, benchè a' dì nostri per altri libri e racconti conosciute, io (sperandomi alcun lettore nella posterità) credo far lavoro non disgrato a' presenti, giovevole agli avvenire. E ciò premesso, imprendo a dire con quanta potrò brevità e pienezza i principii di quel rivolgimento, e 'l suo stato al finire dell'anno 1790 quando in Napoli si pervertirono l'impero e l'obbedienza.

I disordini dell'azienda francese (1) cominciati nei tempi di Luigi XIV, cresciuti sotto i re successori, erano sentiti gravis-

---

(151) Per il viaggio di Vienna la famiglia reale s'imbarcò a Napoli nell'agosto del 1790 e si diresse a Trieste. La principessa Maria Clementina visse fino al 15 Novembre 1801: alla sua morte il principe Francesco sposò Maria Isabella di Borbone, figlia di Carlo IV di Spagna.

(152) Si conservano, e furono in parte pubblicate dal Helfert, le lettere che Maria Carolina diresse alla figlia Maria Teresa, che fu poi imperatrice, e nelle quali si contengono insieme a molte notizie domestiche preziosi accenni alla politica.

(1) *Amministrazione finanziaria.*

simi nel regno di Luigi XVI l'anno 1786, e bisognando a riparo d'imminente rovina scemar le spese, abolire o stringere i privilegi, accrescere le taglie comuni, si opponevano ora gli usi ed il lusso della reggia, ora la baldanza del clero e della nobiltà, ora il timore del popolo. Tuttodì, come suole nello scompiglio di uno Stato, mutavano i ministri, e la novità, sollevando il credito e le speranze, ristorava il tesoro pubblico; ma poco appresso cadevano più basso il tesoro, il credito, le speranze, il ministro (2). Il re chiamò a consiglio i Notabili: sette principi o regali, cinque ministri, dodici consiglieri di Stato, trentanove nobili, undici ecclesiastici, settantasei magistrati ed uffiziali, in tutto centocinquanta consiglieri. Convennero in Versailles al cominciare dell'anno 1787; il re, dicendo egli stesso voler seguire in quella adunanza l'esempio di parecchi re francesi, ed essere suoi disegni accrescere le entrate dello Stato, renderle, sicure e libere, affrancare il commercio, sollevare la povertà de' sudditi, chiedeva a' Notabili consiglio ed aiuto. Parlarono appresso, il guardasigilli, laudando il re; e con diceria più altiera il controllore del fisco Carlo Alessandro Calonne, inteso a discorrere i pregi e le opere del principe, le miserie dell'azienda nel 1783, la prosperità di lei nel 1787, e le proprie gesta. Poi, minaccioso, rispondendo alle divulgate accuse del pubblico tacciava di mentitori Terray (3) e Necker, suoi predecessori nell'azienda, e conchiudeva proponendo inusate gravezze a' beni ecclesiastici e feudali. Spiacquero i discorsi e la tracotanza, sconvenevole a' tempi, e peggio a' bisogni del re e dell'erario.

Furono quindi oneste le opposizioni; e tanto grido si alzò contro il Calonne, che il re per prudenza lo scacciò, e scelse successore il vescovo di Tolosa, tra' notabili caldo parlatore, grato a' compagni (4). E l'assemblea, secondando i voleri del re, propose gravezze nuove a' beni del clero e de' nobili, rivocò molti privilegi, scrisse l'atto de' decreti, e si sciolse.

---

(2) In questa sommaria esposizione di fatti, vengono trascurati a torto i tentativi di riforme, ad un tempo finanziarie e politiche, fatti dal Turgot e dal suo collega Maurepas (1774-1776) ed i sistemi economici proposti dal ministro ginevrino Necker (1776 1783). Inoltre è poco chiara la ragione per la quale furono convocati i Notabili, ai quali non si chiedeva soltanto *un consiglio*, ma la rinunzia ai privilegi finanziari delle loro classi. Dal complesso del racconto del C. appare chiaro che egli aveva idee poco larghe e punto precise sulla rivoluzione di Francia.

(3) Il Terray fu controllore generale delle finanze dal 1769 al 1774; fu il predecessore del Turgot.

(4) L'arcivescovo di Tolosa era Stefano Lomenie de Brienne che tenne il ministero dall'aprile 1787 fino all'agosto del 1788; era nato nel 1727, morì nel 1794.

XXXVI. Mentre le riferite cose agitavano in Versailles l'assemblea de' notabili e la corte, i sapienti novatori della Francia, disputando le stesse materie di governo con libertà popolana concitavano gli animi e i desiderii a riforme assai più vaste delle profferte dal re (5). Le quali, mandate secondo l'uso al parlamento di Parigi, questi, ambizioso di pubblica lode, negò apertamente di registrarle. Un giovine consigliero denunziò le prodigalità della reggia, altro consigliero espose il bisogno di convocare gli Stati Generali; e poichè questi promettevano grande utilità, così dalla propria possanza, come dal desiderio compreso e universale, fu la voce lietamente udita e ripetuta. (6). Gli Stati Generali, principio della rivoluzione francese, ebbero veramente il primo grido nel parlamento di Parigi.

Il qual grido sdegnò il re, che chiamato il parlamento a Versailles, in adunanza comandata (detta nelle costituzioni di Francia Letto di Giustizia) fece compiere gli atti rifiutati a Parigi. (7). Ma il congresso, tornato libero, protestò contro la patita violenza; e 'l re, per castigo ed esempio, lo confinò a Troyes. Gli altri parlamenti della Francia denunziavano al popolo i fatti del parlamento di Parigi; e gli editti o leggi, però che non registrati, mancavano di effetto; e cresceva fuor di misura il bisogno del fisco. Il re, costretto a simulare accordi, dicendo il parlamente ravveduto e supplichevole, lo richiamò a Parigi per adunarlo il dì 20 di settembre.

Quando egli, con fasto inopportuno e trasandando i discorsi di convenienza e d'uso, lesse decreto che imponeva il prestito di quattrocento quaranta milioni, e prometteva di convocare al quinto anno gli Stati Generali. Si notava nell'adunanza silenzio e sbigottimento, allorchè il duca d'Orleans (8) con atti

---

(5) Con grave inesattezza il C. afferma che l'opera dei *sapienti novatori* fu contemporanea alle discussioni finanziarie — L'opera dei novatori era incominciata già nella prima metà del secolo XVIII, e già da lungo tempo gli animi erano *concitati*.

(6) Gli *Stati Generali* erano formati dalla rappresentanza elettiva dei tre *ordini*, in cui era divisa la Francia; cioè del clero, dei nobili, della borghesia, o *terzo stato*. Essi avevano l'ufficio di ripartire e determinare le imposte, ma avevano sempre tentato d'avere una parte nel governo dello Stato. La monarchia francese, allorchè divenne assoluta, non convocò più gli Stati Generali; infatti l'ultima riunione loro aveva avuto luogo nel 1614 allorchè fu proclamato maggiorenne Luigi XIII.

(7) Non *il grido* del parlamento in favore degli Stati Generali, ma il rifiuto di registrare i decreti reali, indusse il re Luigi XVI a tenere un *letto di giustizia*, in cui egli ordinò al Parlamento di registrare (il nostro autore dice *compiere*) quei decreti che esso aveva respinti.

(8) Il duca d'Orléans, cugino del re, era il capo dei *franchi Muratori* di Francia, e, cupido di re

sommessi dimandò, se quello era Letto di Giustizia o libero congresso: e il re « è seduta regale ». Dopo la prima voce, altre più ardite si snodarono; ed esiliati dall'assemblea e dalla città l'Orleans e gli oratori, la nuova legge fu registrata per comando. Ne' consigli regali, essendo deciso fiaccare ne' parlamenti le cagioni e gl'inizii della disobbedienza, menomare le facoltà giudiziarie di que' magistrati, e cassar le politiche, il re creò nuova corte, detta *Plenaria,* di pari, prelati e capi militari, ed aspettava per pubblicar l'editto che le milizie giungessero nelle sedi de' parlamenti, e i ministri dell'autorità regia preparassero le sorprese e le pene a' contumaci.

Pratiche oscure; ma palesate al parlamento di Parigi, che spiando, e comprando i custodi del segreto, contrapose allo editto con pubblico manifesto le instituzioni della Francia, i diritti del popolo e del parlamento, agli obblighi del re. Si levarono voci minaccevoli. Scompigli peggiori agitavano le province, dove la scontentezza non era frenata dal timore, o ingannata dalle arti, o corrotta da' doni della corte; ed in quel mezzo, negate le nuove imposte, mancato il prestito, cresciute le spese, disordinate le amministrazioni, era vòto l'erario, nè più bastando gli artifizii, il re, alla metà dell'anno 1788, tratto da ingrata necessità, convocò gli Stati Generali per il primo di maggio dell'anno seguente, e richiamò Necker ministro. Un grande avvenimento in prospetto arrestò le brighe del presente ogni fazione pose speranza in quella vasta assemblea; lo stesso re vi confidava per il dispotismo.

Tra la chiamata e l'adunanza i giorni scorrevano per ogni setta (9) solleciti ed operosi; ma più potè la setta de' sapienti che, disputando le questioni di Stato, palesavano ciò che è popolo e ch'è monarca; dove risiede la sovranità; che sono nella nazione clero, nobiltà, terzo-stato; che sono nella signoria magistrati e tributi; qual'è il cittadino, i suoi debiti, i suoi diritti: quanto debba valere nell'intenzione delle leggi e nelle opere de' reggitori la dignità dell'uomo. Per le quali dottrine la Francia conobbe il suo meglio civile, e lo bramò. La libertà di quel tempo non procedeva oltre la monarchia (10); gli uomini

---

gnare, simulava sentimenti ed idee liberalissime.

(9) **Setta** nel significato di parte politica è voce di buona lingua: ma è stranissimo il dire la *setta dei sapienti,* colle quali parole il C. volle indicare quel nucleo di scrittori che comunemente si sogliono chiamare *novatori* o riformatori, e dei quali erano stati illustri antesignani il Montesquieu, il Rousseau, il Voltaire.

(10) Gli *amanti di libertà* non pensavano ad abbattere la monarchia, ma solo a trasformarla di assoluta in temperata, o come diremmo noi ora, *costituzionale.*

medesimi che un anno poi furono caldi seguaci di repubblica, terminavano i ragionamenti e le speranze ad una camera rappresentante, (11) ad altre forme che nulla offendevano le ragioni e la grandezza del monarca.

Gli Stati Generali rammentavano tempi difficili ma onorati. Di quattordici assemblee numerate dalla storia, cominciando dall'anno 1302 sotto Filippo il Bello, sino al 1614 sotto Luigi XIII, una sola, quella del 1560, fu romorosa ed inutile; le altre tredici apportarono al re quando soccorso avverso al pontefice, quando quiete nelle discordie della famiglia, e talora forza contro i nemici, e spesso danari al fisco impoverito; ma non mai tra gl'infiniti moti di tante affollate congreghe, la pace del regno fu sconvolta (12). De' quali esempi il re incorava, ed attendeva ad introdurre nell'assemblea personaggi che sostenessero le prerogative del dispotismo.

XXXVII. I deputati nel prefisso giorno (13) adunaronsi a Versailles, divisi d'animo, perciocchè la nobiltà ed il clero, prevedendo ne' precipizi dell'impero assoluto i propri danni, ormai dolenti della palesata resistenza nell'assemblea de' Notabili e ne' parlamenti, si avvicinavano al trono, come che timidi e sconfidati, ma risoluti di sostenere i propri diritti (così chiamando i previlegi) contro gl'impeti e la baldanza del terzo stato, che veniva orgoglioso e potente di numero e di ragione. Durando le discordie non si potè ridurre ad una le tre assemblee (14): e all'ultimo, sconvenendo il nome di terzo-stato, si chiamò assemblea dei comuni, poi nazionale (15). Lesse i mandati, e trovò che i commettenti dimandavano: Il governo della Francia regio; la corona ereditaria in linea mascolina; la persona del re sacra, inviolabile; il re depositario del potere esecutivo; gli agenti dell'autorità *responsabili;* le leggi solamente valide quando fatte dalla nazione, confermate dal re; necessario a' tri-

---

(11) *Camera di rappresentanti* (della nazione).

(12) Nel parlare delle precedenti riunioni degli Stati Generali, non sarebbe stato inutile ricordare i *quaderni di lagnanze*, nei quali i rappresentanti del *terzo stato* avevano descritto a vivi colori i mali del governo assoluto e invocato e proposto radicali riforme.

(13) Il 5 di maggio del 1789.

(14) L'assemblea era *una*; ma il clero e la nobiltà pretendevano che ciascun ordine si riunisse e votasse separatamente.

(15) Il titolo di *assemblea nazionale* fu adottato dopo la celebre seduta del 17 giugno 1789, quando (e questo sopratutto importava osservare) i membri del terzo stato « riconoscendo che essi rappresentavano la gran maggioranza della nazione francese » diedero alla loro riunione il nome di *nazionale*, al quale nella seduta del 20 giugno, con un vero atto di rivoluzione, aggiunsero l'altro di *costituente*, cioè « che doveva dare una costituzione ».

buti l'assentimento nazionale: sacra la proprietà, sacra la libertà de' cittadini. E tutti chiedevano che i presenti Stati generali dessero legge durevole al regno, e che le succedenti convocazioni fossero certe e prefisse.

Questi erano i mandati e le speranze de' Francesi l'anno 1789, documento e gloria di quella età e di quel popolo. Fu vista irreparabile la riforma dello Stato, fuorchè dal re, da' nobili, dal clero, accecati da' diletti del dispotismo. Il 20 di giugno, impedita dalle guardie del re all'assemblea nazionale la entrata nella sala delle sue adunanze, ella, dopo inutile pregare, si ricoverò in un vasto edifizio destinato a giuochi di palla; e là in piede (anche i vecchi e gl'infermi, un giorno intero) assunsero lo Stato (16), si dissero permanenti sino a che avessero dato alla Francia durevole statuto; e giurarono. L'adunanza, il luogo, la dichiarazione, il giuramento, erano primi atti di certa rivoluzione. Forza e mente a que' moti fu Gabriele Onorato Ricchetti conte di Mirabeau, di seme italiano, nobile, ma deputato nel terzo stato della Provenza, egregio per eloquenza e per i trovati della politica, passionato e campione di libertà, ma di quella che volevano i bisogni e i costumi della Francia. Altri uomini eccellenti si palesarono, ma le glorie più grandi che succedettero, coprirono i loro onori: e di quel tempo restò solo in sublime, a spettacolo degli avvenire, il Mirabeau (17).

L'adunanza del 20 di giugno agitò il re e la corte. Il re annunziò per messaggio che il posdomani parlerebbe a' tre stati uniti ad assemblea generale; e nel giorno seguente, chiamate numerose squadre di fanti e di cavalli, le accampò a modo di guerra intorno a Versailles e Parigi. Andò nel dì prefisso (18) tra gli evviva del popolo al congresso; e parlando superbamente, rivocati i decreti e perfino il nome dell'assemblea nazionale, comandò la unione de' tre stati. Fu notato che disse: « Nessun provvedimento degli Stati Generali aver forza senza il suo beneplacito. Giammai re quanto lui aver tanto fatto a pro del

---

(16) Non *assunsero lo Stato*, perchè non fecero alcun atto di governo: dichiararono solo che, avendo ricevuto dai loro elettori il mandato di riformare la costituzione, non si sarebbero disciolti finchè la costituzione non fosse stata da loro discussa e riformata. È questo il famoso giuramento, detto della Pallacorda.

(17) Troppo lusinghiero è il ritratto di Mirabeau (1749-1791), uomo di grandissimo ingegno, oratore affascinante, ma di sfrenata ambizione, di costumi dissoluti, prodigo e corrotto. Assai più grande e più pura la fama dell'astronomo Bailly, presidente dell'assemblea, e del La Fayette, che fu poi comandante della guardia nazionale.

(18) Il 23 giugno 1789.

popolo. Egli solo saper fare il bene de' Francesi, sol'egli (se abbandonato dagli altri) compirebbe l'opera cominciata; però ch'egli era il vero e il solo rappresentante de' suoi popoli ». In mezzo al qual discorso il guardasigilli lesse diceria, nella quale si udiva spesso « il re vuole, il re comanda » ed altre frasi che la condizione de' tempi disdegnava. Poscia il re, dicendo fornite le bisogne di quell'adunanza, si partì; seguito da' plausi e dalle persone de' due primi stati, dal silenzio del terzo che restò nella sala a consultare; licenziato, resistè; ed in quelle angustie di animo e di tempo decretò inviolabili le persone de' rappresentanti del popolo (19).

Crescevano il sospètto e 'l tumulto. Il re, fastidito dei tiepidi consigli del Necker (20), lo mandò in esilio; altre milizie adunava intorno a Versailles; feste militari nella reggia concitavano le guardie; la regina irritava gli sdegni; l'annona, scarsa in quell'anno, più scemava; i moti civili turbavano la Francia intera. Pure bramavano pace l'assemblea ed il re; ma pace per l'una erano le nuove leggi, e un libero stato; pace per l'altro, la sommissione del popolo e l'antica pazienza; e però dal desiderio comune di quiete sorgevano le discordie. Gli animi, pronti a gran fatto, si mossero a Parigi appena udita la cacciata del Necker, tenuto a sostegno della finanza, oppugnatore a' partiti estremi della tirannide, paciero tra l'assemblea e la corte. I popolani, alzati a tumulto, portando ad onore per la città il busto in marmo del disgraziato ministro (21), gridavano voci onorevoli a lui, minacciose al monarca; e le guardie svizzere, non sopportando lo spettacolo, fiaccata con l'armi la calca, ruppero il busto ed il trionfo. Trionfo indebito quanto l'esilio; avvegnachè il Necker, buono d'animo, mezzano d'ingegno, vanitoso, non uguale all'altezza de' tempi, ebbe fama o patì sventure dalle necessità del presente; tre volte chiamato in Francia onorevolmente, e tre scacciato; ogni caduta compianta; l'ultima, come dirò, inavvertita.

Le tre assemblee, sino allora discordi, amicò il timore, sì che

---

(19) Il Mirabeau disse al maestro delle cerimonie: « Noi siam qui per volere della nazione e ci farà uscire soltanto la forza delle baionette ».

(20) Il Necker aveva convocato gli Stati Generali non prevedendo che, prima che alle finanze, essi avrebbero provveduto alla libertà. Egli avrebbe desiderato che il re cedesse in parte ai voleri della nazione e concedesse spontaneamente una costituzione simile a quella inglese. Non fu *mandato in esilio*, ma *licenziato dal ministero* il giorno 11 luglio, quando il re preparava un colpo di stato.

(21) **Disgraziato**: caduto in disgrazia.

formate in una, mandarono al re pregando di allontanare i campi dalle due città, e armare le milizie cittadine a sostegno dello Stato (22). Rispose che i fatti di Parigi obbligavano anzichè allontanare quelle schiere, avvicinarle ed accrescerle: che le milizie civili in quel momento farebbero pericolo, ch'egli saprebbe reprimere i popolari tumulti; egli solo potendo giudicare la gravezza de' casi. Le quali sentenze animose non risponderebbero al cuor debole di Luigi, se già gran tempo, per istinto di re, per deferenza a' voleri dell'amata e superba regina, e per malvagi consigli, non avesse in sua mente stabilito spegnere per la forza dell'esercito i desiderii di novità; aspettare gli avvenimenti estremi per onestare l'eccesso di volgere l'armi contro i soggetti, cosicchè le dissensioni nelle assemblee, i tumulti, gli azzuffamenti civili, agevolavano il mal disegno.

XXXVIII. Ma in Parigi la truppa urbana, tumultuariamente composta, elesse capo il marchese di La Fayette, chiaro per la gloria meritata in America da soldato di quella istessa libertà che sospirava la Francia (23). Sorge ad un tratto in città voce « Alla Bastiglia » : i più arditi del popolo, forti delle armi involate ai depositi ed alla casa degl'invalidi, accresciuti da' disertori dei vicini accampamenti, furibondi e diresti dissennati, andarono ad assaltare la fortezza, valida per grosse mura, molte armi, e fedele presidio, comandato dal marchese di Launais, caldo per le regie parti, spregiatore del popolo e di civile libertà. Quelle torme di plebe innanzi alle porte del castello, per grida e per ambasciate dimandavano la resa; che, negata, accrebbe lo sdegno, il moto, il numero e gli apparecchi (24).

Giorno spaventevole, che vedeva da una banda sei principi, cinquantamila soldati, cento cannoni, otto campi attorno a Pa-

---

(22) Anche questa affermazione è inesattissima: non esistevano più *le tre assemblee,* cioè i *tre bracci* degli Stati Generali, perchè a poco a poco nei giorni che seguirono il 23 giugno alcuni rappresentanti della nobiltà e del clero si erano riuniti all'assemblea nazionale: il re stesso aveva poi ordinato agli altri di cedere e di riunirsi.

(23) La notizia del licenziamento del Necker e la risposta del re ai deputati diede origine alle *giornate del 13 e del 14 luglio 1789;* in cui la moltitudine, postasi in rivolta, si armò, istituì una magistratura municipale, la quale deliberò la formazione della *milizia urbana,* composta di 48.000 cittadini, la maggior parte dei quali fu armata con picche. L'elezione del La Fayette a comandante ebbe luogo il 15 luglio per acclamazione, in presenza del re.

(24) Il marchese di Launay, come la maggior parte dei nobili di quel tempo, era fedele al re, e, comandante di una fortezza, fece il suo dovere difendendola. Neppure gli scrittori più esaltati osarono accusarlo: chi sa come mai il C., soldato e fiero censore dei soldati che si arrendono, volle chiamare il De Launay « spregiatore del popolo e di civile libertà »?

rigi ed a Versailles, altre schiere dentro le due città, una fortezza armata; e quegli strumenti di rovina pronti al cenno di un sol uomo, sdegnato e re. E dall'opposta banda briganti armati, soldati disertori, popolo, plebe infinita. Si presagivano tra le due parti scontri feroci, e la vittoria segnare i destini della Francia. Ma il re, impaurito da quegli aspetti, o irresoluto, fece solamente avvicinare i campi alla città; la quale, a quelle viste, sbarrò in fretta le porte, guernì di armati le mura, scompose i lastricati, preparava la guerra. Le milizie urbane, centocinquantamila (25) in vario modo armati, pendevano dal cenno della civile autorità, che stava in atto di offizio mirabilmente serena.

Ma la plebe intorno alla Bastiglia andava ciecamente furiosa cercando le entrate, tentando le porte e le mura, minacciando il presidio. Del quale il comandante, fastidito di quella turba, sicuro nella fortezza contro genti avventicce, e certo di aiuti da' vicini campi, comandò scaricare le armi sul popolo e vidde parecchi cader morti, altri feriti (26). Le torme si allontanarono; ma subito successe allo spavento il furore, tante genti nemiche intorno alla fortezza, che la prima cinta fu presa, e stava il popolo sotto la seconda quando il comandante, insino allora sordo agli accordi, mostrò bandiera di pace; e fu stipulato ai cittadini la fortezza, al presidio la vita. Ma la plebe furibonda non tiene i patti, l'infelice Launais, uscito dalle mura, fu trucidato, e 'l capo conficcato ad una lancia, menato per la città con orribile festa. Molti fatti seguirono d'ambo gli estremi, eroici ed orribili: si trassero a pubblica vista gl'istromenti di martòro, e uscirono alla luce sette miseri, uno de' quali mentecatto, cadente per ultima vecchiezza, abitatore immemorabile della Bastiglia, sconosciuto, nè mai più saputone il nome o la patria; un altro vi stava da 30 anni; e cinque vi entrarono regnante il decimosesto Luigi. Il popolo il giorno istesso (14 di luglio del 1789) cominciò ad abbattere le mura, e l'assemblea nazionale decretò che la Bastiglia scomparisse. Scomparve; il luogo infame per tirannide chiamarono *piazza della Libertà*.

Procedeva la rivoluzione per fatti rapidi; manifesta già negli atti e nei giuramenti dell'assemblea, nella Bastiglia espugnata, fu, per sangue cittadino, irrevocabile. Sollevò quella

---

(25) Erano quarantamila, e non pendevano dal cenno di alcuno, perchè l'armamento era stato decretato la sera precedente, nè ancora s'era potuto compiere. Ognuno operava di proprio impulso e sotto capi improvvisati.

(26) Neppur questo è esatto: il De Launay aveva 32 *svizzeri* ed 82 *invalidi;* allorchè, spezzati i ponti, invasi i cortili, il popolo fu penetrato nella terza cinta, egli dopo molte intimazioni comandò il fuoco.

gesta tutte le menti, e sì che fu la corte compresa di timore, la plebe di arroganza, il popolo di sicurezza, il mondo di maraviglia. Il re, nel seguente giorno, senza guardie, senza corteggio, accompagnato da' soli fratelli, andò all'assemblea, e rimasto in piede, disse che veniva a consultare degli affari più gravi allo Stato e più penosi al suo cuore, i disordini della città. Il capo della nazione chiede all'assemblea nazionale i mezzi d'ordine pubblico e di quiete. Sapeva le voci malvage contro di lui, ma sperava che le smentisse il sentimento universale della sua rettitudine. Sempre unito alla nazione, confidando a' rappresentanti ed alla fede di lei, aveva allontanate le milizie da Versailles e da Parigi.

Dopo gli applausi e i segni di riverenza e di gioia, fu pregato il re sceglier ministri meglio adatti al tempo, e mostrar sè stesso al popolo di Parigi. Tutto concesse o promise; e si partì a piede, accompagnato per corteggio da' tre Stati sino alla reggia; dove in pubblico luogo la regina aspettava, tenendo per mano il Delfino, e sì che la intera casa del re ed il popolo parevano uniti da legami concordi per la felicità della Francia. Mutato il ministero, tornò ministro Necker; molti della corte per comando o per mala coscienza si allontanarono; il re il seguente giorno andò a Parigi con pompa cittadina, perchè scortato da milizie civili, corteggiato dall'assemblea nazionale, incontrato da' magistrati della città, accompagnato da popolo innumerevole e applaudente. E confermate per discorsi le universali speranze, fu giuoco di fortuna contrapporre, nel corso di un giorno, al tremendo spettacolo della Bastiglia spettacolo di pace magnifico (27).

XXXIX. Due mesi, o più, passarono (28) le lusinghiere apparenze di concordia; faceva l'assemblea buone leggi, prometteva il re di approvarle; il clero, i nobili rassegnavano gli antichi privilegi (29); i doni chiamati patriottici soccorrevano a' poveri ed all'erario; fu dato al re titolo gradito di *Restauratore della pubblica libertà;* e mentre le forze buone dello Stato così crescevano, di altrettanto scemavano i misfatti. Ma sotto la scorza

---

(27) Si rammenti che in quella giornata (15 luglio) il re riconobbe l'autorità del *municipio* di Parigi, a capo del quale fu chiamato l'astronomo Bailly, riconobbe la formazione della *guardia nazionale*, ed accettò la nuova bandiera tricolore, formata col bianco della bandiera reale e col rosso e l'azzurro, colori della città di Parigi.

(28) Perchè non *durarono?*

(29) Nella celebre notte del 4 agosto furono aboliti tutti i privilegi per rinunzia spontanea dei rappresentanti dei privilegiati.

di felicità due germi contrari celatamente fecondavano, di repubblica e di tirannide. Imperciocchè, scosso e poi spezzato il freno delle leggi, cadute le antiche autorità, quella del re dechinata, agevolato il salire alle ambizioni ed alle fortune, molti tristi, molti audaci congegnavano governo più largo, la repubblica (30). E, per la opposta parte, gli usi e i diletti del dispotismo, non mai scordati da' principi e da' grandi, suggerivano disegni di tirannide. Erano mezzi alle speranze de' primi le colpe e i disordini del popolo; e de' secondi, le trame occulte e gl'inganni dellareggia; ambe le parti per parecchi indizi si palesarono.

Avvegnachè le guardie regali ne' due primi giorni di ottobre chiamarono a convito i reggimenti stanziati a Versailles (31), e nella ebbrezza si udirono saluti per il re e la regal famiglia, ingiurie o minacce per l'assemblea nazionale e per i deputati più chiari, indicati a nome. Comparve il re, tornando da caccia; indi la regina e il Delfino; e allora crebbero le voci, gli augurii, lo scandolo, la gioia. La regina ne' circoli, rammentando quelle allegrezze, premiava di doni e di laudi gli uffiziali più caldi a' voti, o più arditi a' disegni; le dame della sua corte dispensavano *coccarde* bianche (segnale della parte regia); le guardie impedivano a chi portasse le tricolorate (le nazionali) ingresso al palazzo; e alcuni cittadini fregiati di quel nastro a tre colori erano stati nelle vie di Versailles e di Parigi dalle guardie del corpo battuti e uccisi (32). L'assemblea, insospettita, mandò al re alcune leggi, pregando approvarle; e il re, che aveva ripigliate le maniere di libera signoria, rispose non esser ancor tempo di approvare leggi. Correvano la Francia quelle nuove, peggiorate dalla fama e dal malevolo spirito di parte.

Quindi cresceva l'animo a' repubblicani. La mattina del 5 di di ottobre numero di femmine (quattromila o più) plebee e parigine, simulando i lamenti e l'ardire disperato della fame, andarono alla casa del Comune a cercar pane; e quindi con grida e gesti furibondi, saccheggiando e rubando nella città, si avviarono a Versailles. Le guidavano alcuni del popolo, notati

---

(30) Ma sopra ogni cosa la carestia, da cui tutta la Francia era afflitta, dava impulso e fomite alle violenze, non a Parigi solo, ma in tutte le altre città e nelle campagne.

(31) Le *guardie del corpo* il 2 ottobre invitarono ad un banchetto gli ufficiali del reggimento di Fiandra, non i *reggimenti!*

(32) Questa voce fu sparsa ad arte e non era vera: usciva dal palazzo del duca d'Orléans, che sperava di diventare luogotenente del regno, se pure non tendeva all'autorità regia.

ne' fatti della Bastiglia; e quando quella torma incontravasi ad altre donne, a sè le univa o forzate o vogliose; erano l'armi picche, mazze e clamori (33). Le truppe urbane sedarono i tumulti nella città; e parte seguì le donne, insospettita di quella non usata milizia, e del mobile ingegno delle militanti. Quando all'improvviso i soldati (34) stanziati a Parigi chiesero di andare ancor essi; e non bastando a distoglierli l'autorità e il consiglio del comandante supremo La Fayette, ventimila soldati, portando il nome di esercito di Parigi, mossero per Versailles; La Fayette li seguiva. Giunsero alla mezzanotte poco appresso alle donne, e mentre quelle a gruppi o a folla scompigliavano la città, questi si accamparono nelle piazze.

Molte brighe accaddero la notte; maggiori al dì vegnente. Le donne comunicarono per deputazioni con l'assemblea e col re; ed esprimendo a fascio bisogni e desiderii, con preghi o minacce, e pianto ed ira, avute risposte consolatrici e benigne, si univano alle compagne, riferivano le cose dette e le intese, contendevano, strepitavano: e già stanche della fatica de' nuovi uffici e delle pioggie che stemperate cadevano, si ricoverarono dopo molta notte nelle chiese e negli atrii dell'assemblea. Ma non prendeva riposo una masnada di ribaldi (cinquecento almeno) venuti con le donne a Versailles, prevedendo tumulti o a suscitarne (35); i quali, entrando spicciolati ne' giardini e nelle corti mal guardate del palazzo, e quindi apertamente forzando ed uccidendo le guardie, occuparono la reggia (36). I principi (erano il re, la regina, una principessa e due figli bambini) (37) desti dal rumore delle armi e da' servi, rifuggirono a' più secreti penetrali della casa; ed in quel tempo gli spietati manigoldi, con l'armi nude, cercando, giunsero nella stanza dove poco innanzi dormiva la regina; e trovando il letto vôto, ancora tiepido della persona, lo trapassarono di molti colpi di pugnale o di lancia, niente offensivi, più atroci. E fu provvedere divino che non sapessero gli ordini interni della casa, per lo che non pervennero al luogo dove stava la misera famiglia, sbigottita, e tacita gemendo, per sospetto che il pianto la denunziasse. Molte guardie del re, molti servi furono uccisi; accorsero le

---

(33) Audace, ma efficacissimo traslato; chè veramente i clamori sono arma potente nelle rivoluzioni.

(34) Non i *soldati*, ma la *guardia civica*, divenuta ormai *guardia nazionale*.

(35) Le parole a *suscitarne* dipendono dal participio *venuti*.

(36) Il fatto accadde verso l'albeggiare del 6 Ottobre.

(37) La principessa era Adelaide, sorella del re; i due figli di Luigi XVI erano l'infelice *delfino*, Luigi, che doveva far così trista fine, ed Elisabetta.

milizie civili di Versailles e l'esercito di Parigi; e, spuntato alfine il giorno, i deputati dell'assemblea e i cittadini amanti giustizia si assembrarono: e guardata la reggia, scomparvero gli empi carnefici della notte.

Orrenda notte, non mai cancellata dalla mente del re, cagione di alto sdegno e di domestica strage. I repubblicani bramando che il re stesse a Parigi dov'era grande numero di loro, andavano strillando come plebe « il re a Parigi ». L'assemblea non discordava, sperando in quella città maggior sicurezza; e lo bramava La Fayette per meglio custodire il re, serbare in lui la monarchia, e farlo ostacolo alle già palesi pratiche dei faziosi. Il re, dal terrore della notte indocilito (38), sempre dicendo volere quel che il suo popolo volesse, stabilì nel giorno medesimo andare a Parigi colla famiglia; l'assemblea nazionale seguirebbe.

Divulgata la nuova, si apprestò il partire, il ricevimento. I manigoldi, usciti di Parigi due giorni avanti, vi tornarono superbi come vincitori; portando a trionfo in punta delle lance due teschi che attestavano la morte di due guardie del corpo, fedeli al re, uccise combattendo nelle camere della reggia; sì che la barbara pompa era pietà ed onore agli oppressi, infamia a' trionfanti. Succedevano i battaglioni delle donne, le quali, avendo trasandato per crudeli offizi di quei giorni le mondizie e le dolcezze del sesso, parevano in furie o mostri trasformate: indi marciavano con ordine le schiere, guidate da La Fayette, e, dietro a tante moltitudini, le carrozze del re, della regina, e della famiglia; i quali (benchè alle voci festive con festivo sembiante rispondessero) portavano in fronte la mestizia, il sospetto, la fatica e 'l terrore della scorsa notte. Mutarono da quell'istante le regole di governo: il re confermava le nuove leggi dell'assemblea; dava la cura delle città a' magistrati municipali; la custodia del regno e fin anche della reggia alle milizie nazionali. Stavano per forma di monarchia i ministri (39), reggevano lo Stato le municipalità, gli elettori l'assemblea. Il re fece le mostre del prigioniero (40), ma si diceva libero per compiacere alla contraria fazione, che in lui ad un punto voleva modestia di cattivo acciò non opponesse (41) a'

(38) *Reso docile.*

(39) I ministri conservarono l'autorità loro, ma solo di nome, perchè il vero potere ormai risiedeva nei *municipî* e nell'Assemblea Nazionale.

(40) In verità egli era prigioniero, poichè il suo palazzo era custodito dalla guardia nazionale, le cui sentinelle facevano la guardia persino dinnanzi alla porta della stanza, in cui egli dormiva.

(41) *Facesse opposizione.*

novelli statuti, e possanza di re per legittimarli. Egli perciò sconfidato di tornare in signoria per le proprie forze o per favore delle sue parti, volse l'animo e i maneggi a' potentati stranieri; e sperò fuggirsi di Francia e rientrare con Prussiani e Tedeschi. Ma il gran cimento abbisognava di tempo e di fortuna.

Nel qual mezzo la Francia, sciolta da' freni dell'usato impe rio, si governava a ventura, seguendo il vario senno dei potenti del luogo. Gl'impeti primi del popolo si voltarono ai castelli e terreni baronali, dove ardendo e rapinando in nome della libertà e per odio alle feudali memorie, infiniti misfatti commettevano. Uomini oscuri, per diventar potenti, si adunavano in secrete combriccole (42); e i nobili, fuggendo la infausta terra, andavano allo straniero; aristocratici e nemici fu un nome istesso. L'alta nobiltà migrando a Coblentz, e la nobiltà provinciale al Piemonte, sotto il conte d'Artois, fratello del re, per armi e trame combattevano la rivoluzione. In tante guise il cammino alla repubblica si agevolava. Sola, fra disegni discordanti o perversi, un'adunanza discuteva le dottrine di Stato, e poneva la sperata monarchia sopra fondamenti di ragione. Dichiarata la uguaglianza tra gli uomini, venivano uguali le leggi, certa di ognuno la proprietà, sicure le persone, facile il cammino alla giustizia, le ingiustizie impedite o castigate; lasciati al re gli onori, le ricchezze, l'imperio, la felicità di far grazia (43); non più il clero arricchito da superstizioni, ma dotato dallo Stato; e però la chiesa impotente al male, cresciuta in dignità. Altre leggi sapienti e benefiche l'assemblea nazionale maturava.

XL. Tali erano in Francia le cose al finire dell'anno 1790: ma variamente raccontate nel mondo, e producendo, come l'animo degli ascoltatori, opinioni differenti, spaventavano il re, i cortigiani, i ministri, concitavano il clero, allegravano i filosofi e i novatori. I due sovrani di Napoli con più odio e sdegno le sentivano, perchè parenti dei Borboni di Francia, e sorelle le due regine (44); ed essi, stando in quel tempo nella reggia di

---

(42) Accenna qui all'origine dei *clubs*, o associazioni, principale delle quali fu quella dei *Giacobini*, così chiamata perchè teneva le sue adunanze nel convento dei frati Giacobini.

(43) Si noti che il C., parlando nel libro IX della costituzione di Cadice, simile a quella che la Francia si diede nel 1790, censura severamente la scarsa libertà lasciata al re, il soverchio potere dell'assemblea. Qui invece afferma che la costituzione del 1790 riposava su *fondamenti di ragione*. La contraddizione è manifesta.

(44) Maria Antonietta, regina di Francia, era anch'essa figlia di Maria Teresa, e perciò sorella di Maria Carolina.

Vienna, conoscevano i disegni dell'imperatore Leopoldo II (45). Il quale, già mosso ad ira dalle ribellioni del suo Belgio, quantunque inchinato al bene de' soggetti, voleva che lo ricevessero da libere concessioni di sovranità; e perciò apprestava un esercito a soccorrere il re Luigi, quando superasse con la fuga i confini della Francia.

Ma degli altri re non era concorde il consiglio; chè, sebbene le sentenze della rivoluzione francese si appropriassero a tutti i popoli, differivano le ragioni di Stato, le nature dei governanti. Godeva l'Inghilterra ne' travagli della sua rivale; impigriva la Spagna sotto re inesperto ed imbelle; la Prussia patteggiava con l'Impero il prezzo di maggiori dominii nella Polonia (46); intendeva il Russo alla guerra col Turco (47); e l'Italia, in povero stato, preparava interminabili sventure per vane colpe di desiderii e di speranze. Vero è che il Piemonte, agitato da' vicini moti della Francia, visti alcuni paesi dell'ultima Savoia ribellanti, accresceva ed ordinava le sue milizie, e Napoli, ardendo delle passioni della sua regina, divisava guerra e vendette.

In mal punto: perciocchè le forze dello Stato dechinavano. Il censo numerava quattro milioni ed ottocentomila Napoletani, ma niente armigeri per natura o per uso. I baroni scordatisi delle armi, devoti al re, ma per amore di piaceri e di fasto, snervati, schivavano qualunque sforzo magnanimo. Il clero avverso al governo, nemico alla rivoluzione di Francia, indifferente agli affanni del re, ma compagno ne' comuni pericoli. La curia irresoluta perchè non certa dei futuri eventi; i curiali uniti a' dominatori, da partigiani in segreto, da sottomessi in aperto, per essere preferiti ne' benefizi del presente, e non esposti a' pericoli dell'avvenire. I sapienti, gli amanti di patria e di meglio vagheggiavano le sentenze della rivoluzione; ma usati a vedere le utili riforme procedere dal monarca, ab-

---

(45) Leopoldo, imperatore d'Austria, fratello di Maria Antonietta, e già granduca di Toscana, salì al trono nel 1790 alla morte del fratello, Giuseppe II, e morì nel 1792. Sulla politica del regno di Napoli dal 1790 al 1793 scrisse una pregevole monografia Augusto Franchetti. (*Riv. Risorg. Ital.*, Vol. I).

(46) In questo tempo avvenne il secondo smembramento della Polonia; poichè Federico Guglielmo di Prussia, messosi d'accordo con Caterina di Russia, tradì le speranze dei Polacchi ed obbligò la dieta polacca col trattato del settembre 1793 a cedergli Thorn, Danzica, il palatinato di Posen ed altre provincie

(47) La Russia che aveva già occupata la Crimea, nel 1787 combattè una guerra di sterminio contro l'impero turco, e l'avrebbe forse annientato, se le potenze europee, e specialmente la Svezia e l' Inghilterra, non l'avessero costretta a posare le armi.

borrivano le violenze sovvertitrici della monarchia (48). Il popolo che rimane, era amante del re; sapeva della rivoluzione di Francia quanto ne udiva da' signori ne' circoli, e da preti nei confessionali e ne' pergami; teneva i Francesi irreligiosi, crudeli, incenditori di case e di città, uccisori d'uomini, oppressori delle nazioni.

L'esercito napoletano era di ventiquattromila fanti e cavalieri, metà stranieri e regnicoli, mal composto, peggio disciplinato; e non poteva crescere se non per le usate leve di doppio dispotismo, regio e feudale: nè divenire ammaestrato ed obbediente, poichè mancavano istruttori ed animo di guerra; la pace lunga, l'ingegno abbietto dei reggitori, la scarsezza dell'erario avevano fatto trasandare, come innanzi ho detto, il numero e 'l nerbo delle milizie. L'artiglieria, per le cure del Pommereul, era la meglio composta, ma nascente; gli arsenali, le armerìe non bastanti; l'amministrazione pessima; le fortezze cadenti; le tradizioni, le memorie, gli usi di guerra nessuni. Il navilio era ordinato: tre vascelli, più fregate, altri legni minori, insieme trenta; diretto e maneggiato da uffiziali, parecchi buoni, qualcuni (49) ottimi, e da marinari destri ed arditi.

La finanza, stretta già da dieci anni, e più augustiata per le spese del tremuoto della Calabria, per due viaggi fastosi dei principi, e per tre maritaggi della casa, stentava, non che ai bisogni della guerra, al mantenimento pacifico dello Stato. Nè poteva migliorare, da che le gravezze antiche premevano appena i ricchi, troppo i poveri; e dalle nuove andrebbero sicuri i primi per privilegi e possanza, i secondi per impotenza. Quindi le arti poche, minori le industrie, il commercio povero e servo; l'agricoltura, favorita dal cielo, trattenuta dalla ignoranza de' tempi, smagrita dalle male regole del governo; tutte le vene delle private ricchezze, rivoli del tesoro pubblico, aduste o scarse.

La Sicilia, che obbediva e fruttava allo stesso re, e non era meno che quarta parte del reame, poco valeva per uomini e

---

(48) Gaetano Rodinò, catanzarese, autore di pregevoli *Racconti storici* (editi dal Maresca nell'*Arch. Stor. Nap.*, vol. VII) così descrive i desideri della maggioranza dei liberali napoletani: « Erasi appo noi andato allevando il desiderio di vedere tali istituzioni politiche, che, lasciato al re quanto possa idearsi più vasta la facoltà di giovare, fosse intieramente tolta quella di nuocere ». Il piano di costituzione da lui esposto è simile a quello che ora regge il regno d'Italia.

(49) Questo pronome è disusato al plurale: meglio *alcuni*.

per tributi, negando i soldati, e disperdendo le imposte fra gl'intricati giri della finanzà e della corte.

XLI. Sopra tali uomini e tali cose regnava Ferdinando IV fiacco d'animo e di mente, inesperto al governo de' popoli, propenso a' comodi e a' piaceri, spassionato di gloria e di regno, e perciò inchinevole a vita torpida e allegra. La regina, che più del re governava, pativa diversi affetti; nata di Maria Teresa, cresciuta nella reggia austriaca tra le sollecitudmi di lunghe guerre, sorella di Antonietta regina di Francia, sorella dei due Cesari (Giuseppe e Leopoldo) gloriosi, vaga di ugual rinomanza, avida di vendetta, superba, ardimentosa più che femmina (50). La secondava il generale Acton, ministro potentissimo, straniero così di patria e così di affetto a' popoli che gli obbedivano; ignorante ma scorto (51), e assai fornito delle arti che menano a fortuna. Gli altri ministri o consiglieri servivano muti e obbedienti. Cosicchè tre menti, una del re, debole: l'altra della regina, femminile e annebbiata da bollenti passioni; la terza dell'Acton, corrotta da cupidigie private, dovranno guidare il regno per mezzo alle vicine tempeste.

---

(50) La regina, secondo le notizie del residente francese a Napoli, Cacault, disapprovava le incertezze politiche dell'imperatore, spediva sussidi agli emigrati francesi, raccolti a Coblenza; era in carteggio segreto colla Corte di Sardegna.

(51) *Astuto.*

LIBRO TERZO

REGNO DI FERDINANDO IV

(1791-1799)

CAPO PRIMO

Provvedimenti di guerra interni, a seconda de' casi della rivoluzione francese

I. I due sovrani di Napoli, partendosi da Vienna l'anno millesettecentonovantuno (1), speravano stringere in Italia confederazione di guerra contro la Francia: ma trovato negli altri principi ugual timore, non ugual sdegno, serbarono a più maturi tempi l'utile intendimento, e tanto più ch'ei sapevano quanto l'Austria riprovasse la congiunzione dell'armi italiane. Proseguirono il cammino verso Roma, dove il pontefice li attendeva: Pio VI, bello della persona, piacevole di maniere, amante e vanitoso di ornamenti come femmina. Que' sovrani, nel primo viaggio l'anno 1785, fervendo allora gli sdegni contro di Roma, scansarono quel territorio, schivi perfino delle apparenti cortesie, debite fra principi. Ma dalla rivoluzione di Francia e dal comune pericolo ammollito il cruccio, avevano composto, per ministri, patti di amicizia, che furono: abolire per sempre il dono della Chinea e la cerimonia; cessare ne' re delle due Sicilie il nome di vassallo della Santa Sede; concedere nella incoronazione del re largo dono a' santi Apostoli per pietosa offerta; il papa nominare ai benefizi ecclesiastici

(1) Secondo le memorie del Duca di Gallo, essi partirono nel mese di marzo, essendosi trattenuti in Austria circa sette mesi. Circa alle trattative di confederazione italiana, è bene rammentare che esse fallirono specialmente perchè i principali Stati d'Italia temevano che l'Austria, col pretesto della guerra contro la Francia, tendesse ad acquistare maggior predominio. Ed a proporre la lega fu primo il re di Sardegna, Vittorio Amedeo III, non il re di Napoli, il quale dopo che già le proposte del re sabaudo erano state respinte, nel 1792 si fece iniziatore di nuovi accordi, inviando fra gli altri il Micheroux a Venezia.

tra i soggetti del re; eleggere i vescovi nella terna proposta dal re; dispensare negli impedimenti di matrimoni, confermare le dispense già concesse dai vescovi (2).

E dopo ciò, i monarchi di Napoli si avvicinavano amici e riverenti al pontefice, preparato ad accoglierli con fasto e grazie. Giunti il dì 20 di aprile, nel giorno istesso andarono al tempio di san Pietro; e di là, per segreto accesso, agli appartamenti di Pio. Non attesi, ed imposto silenzio dal re alle guardie ed ai servi pontificii, penetrarono sino alle stanze dove Pio con vesti magnifiche sacerdotali giaceva sopra seggia in riposo. Piacque a lui quel confidente procedere di re superbi; e, scordate appieno le passate ingiurie, fu d'allora innansi sincero amico. Le feste durarono molti dì; i doni, ricchi e scambievoli (3). Stavano in Roma le due principesse di Francia, Adelaide e Vittoria, zie del re Luigi, fuggitive dai rivolgimenti della patria; le quali, narrando i travagli della casa, più concitavano l'ira de' principi.

Così sdegnosi vennero in Napoli, tra feste popolari e sontuose quanto non comportava la povertà dell'erario. Il re e la regina mostravano piglio severo, nunzio degli imminenti rigori, e gli spettatori, o avversi o inclinevoli alle nuove dottrine della Francia, non vedevano in quelle feste ragionevole argomento di piacere; fu dunque gioia per la sola plebe, la quale non disturba per antiveder di sventure le presenti allegrezze. Dopo alquanti dì, nella reggia si consultarono materie di Stato; benchè i consiglieri fossero parecchi, una fu la sentenza, quella medesima che stava in animo alla regina; guerra alla Francia ed austera disciplina de' sudditi (4). I ministri partirono le cure. Subito negli arsenali si congegnarono altre navi da guerra; provveduti nell'interno e dall'estero legnami, canapi, metalli infiniti; e fonder cannoni, fabbricar carretti, cassoni, altri di-

---

(2) Abbiamo già veduto come non sia esatto quel che il C. dice a proposito dell'abolizione della *chinea:* nelle trattative corse fra l'Acton e il cardinale Spinelli, confermate poi con un patto firmato dal Re e dal Papa il 28 aprile 1791, si discusse solo della nomina dei vescovi e venne stabilito che il Papa cedesse al Re il diritto di *nomina* dei vescovi e si riservasse il diritto di consacrarli. Tutte le altre questioni restarono insolute.

(3) La regina Maria Carolina ebbe dal Papa in occasione della Pasqua la *rosa d'oro.* La Corte partì da Roma il 22 Aprile.

(4) Non è vero che fin dai primi giorni dopo il ritorno del re fosse deliberata la guerra: anzi fino al luglio del 1792 la Corte diede soddisfazione alla Francia, offesa dalla violazione del territorio francese ad opera di Francesco Caracciolo nella baia di Cavallaire.

fizi (5) di campo; le armerie accresciute formar dì e notti armi nuove; i fochisti, ordinati a compagnie militari, fabbricar polveri ed artifizi: venivano da ogni parte del regno vesti, arnesi, calzari, e molti fanti coscritti dalle comunità, e molti cavalieri da' feudi, molti volontari per grosso ingaggio: andavano i vagabondi alle milizie, passavano i prigioni dalle carceri e dalle galere alle armi; accorsero agli stipendi altri Svizzeri e Dalmati nuovi; e forestieri di grado, come i principi d' Hassia Philipstad, di Wittemberg, di Sassonia, tutti e tre di sangue regio (6); i preti, i frati, i missionari predicavano gli odii contro la Francia dai pergami, li persuadevano dai confessionali. E perciò tutte le arti, tutte le menti, le braccia, le persone servivano al proponimento di guerra; studi inusitati e molesti.

II. E ciò fatto, provvidde il governo alla sicurezza dall'imperio per modi palesi e celati. La polizia ebbe commissario vigilatore e giudice, con seguaci e guardie, in ogni rione della città, e sopra tutti, col nome antico di reggente della Vicaria, il cavaliere Luigi de' Medici, giovine scaltro, ardito, ambizioso di autorità e di favore (7). Altri ministri spiavano in secreto le opere o i pensieri dei soggetti, chi ne' pubblici luoghi, e chi nel segreto delle case. La regina guidava que' maneggi, conferendo con le spie a notte piena, nella sala, chiamata Oscura (8), della reggia; ed onestando l'arte infame col nome di fedeltà, non la disdegnavano i magistrati, i sacerdoti, i nobili, tra quali fu sospettato la prima volta Fabrizio Ruffo, principe di Castelcicala, non bisognoso di opere malvage perchè ricco del proprio, e agevolato alle ambizioni dal grado di principe; ma vi era spinto (dicevano) da rea natura (9). Il clero, viste le sventure della Chiesa di Francia, sperando il riacquisto della perduta potenza, si fece sostegno e compagno al dispotismo. Il re a

---

(5) **Difizi** per *edifizi*: e la parola, in una forma o nell'altra, è impropria, perchè *edifizio* è una costruzione immobile, non mobile. Perchè non *arnesi*, o *strumenti?*

(6) Ebbero ciascuno il comando d'un reggimento.

(7) Luigi Medici dei principi d'Ottaiano, nato il 22 aprile 1759, era fratello della duchessa di S. Marco, intima amica della regina. Egli riorganizzò la polizia e fece istituire nel dicembre del 1792 la guardia urbana.

(8) Sullo spionaggio a Napoli, sui terrori che dominavano nella Corte, veggansi le notizie di un viaggiatore tedesco, in HELFERT, *M. Karolina v. Oesterreich,* pag. 84.

(9) Fabrizio Ruffo di Castelcicala non deve confondersi con un altro Fabrizio Ruffo, anch'esso nobile e feudatario di Bagnara; il primo fu ministro, diplomatico, luogotenente generale del re in Sicilia; l'altro fu cardinale e capo dell'esercito che nel 1799 riconquistò ai Borboni il regno di Napoli. Di lui parla il C. nel capo 13 del libro IV.

sessantadue vescovati vacanti nominò uomini caldi e zelosi; restituì la pubblica istruzione ai cherici; fece mostra di sincera amicizia a' preti, ai frati. Esposti più d'ogni altro all'ira del governo ed alle trame delle spie erano i dotti ed i sapienti, per la fallace opinione che il rivolgimento francese fosse opera della filosofia e dei libri, più che de' bisogni del secolo. Esiziale credenza, che, durata e durante, ha recato gravi sventure ai migliori, ed ha spogliato l'impero e il sacerdozio de' potenti aiuti dell'ingegno. I libri del Filangeri furono sbanditi, e in Sicilia bruciati: il Pagano, il Cirillo, il Dèlfico, il Conforti erano mal visti e spiati; cessaron ad un tratto le riforme di Stato, avuto pentimento delle già fatte; i libri stranieri, le gazzette impedite; i circoli della regina disciolti; le adunanze di sapienti vietate; negavasi ricovero ai fuggitivi francesi, che, sebbene contrarii alla rivoluzione, apportavano per il racconto dei fatti scandalo e fastidio. Mutata la faccia della città, l' universale mestizia successe alla serenità della quiete.

III. Per tal modo ordinate le cose pubbliche, aspettava il governo gli avvenimenti di Europa. Inghilterra, Olanda, Prussia chiedevano fine della guerra d'Oriente all'Austria, che prometteva di accordarsi: e la Russia e la Porta, egualmente pregate, dechinavano dagli sdegni. Venne allora in Italia l'Imperatore Leopoldo, il più adirato contro la Francia; e conferendo con secreti ambasciatori, scrisse a Luigi il 20 di maggio, essere preparata la invasione della Francia; per le Fiandre con trentacinquemila Tedeschi; per l'Alzazia con quindicimila; altrettanti Svizzeri per Lione; più che tanti Piemontesi per il Delfinato; ventimila Spagnuoli da' Pirenei. La Prussia sarebbe collegata all' Austria, la Inghilterra neutrale. Un manifesto delle case borboniche regnanti a Napoli, in Ispagna ed a Parma, sottoscritto per la Francia da' regali della famiglia fuggitivi, dimostrerebbe la giustizia di quella guerra. Stesse il re Luigi aspettando le mosse, per aiutarle delle proprie forze, manifeste o segrete. Ma Luigi, temendo che a quegli assalti le fazioni di libertà infuriassero, prese partito più cauto; fuggir di Parigi per ricoverare in Montmedy, dove il generale Bouillé aveva radunate le schiere più fedeli; e di colà, sicuro il re, assaltar la Francia con gli eserciti stranieri, secondati dalle proprie squadre, e da fuorusciti e partigiani, ch'egli credeva più del vero numerosi ed arditi. Stabilite alla fuga le strade, il tempo, i segnali, uscirono travestiti da porta secreta il re, la regina, la principessa Elisabetta e i principi infanti, menati per mano da madama de Tourzel, che, sotto finto nome della signora di Korff, figurava che viaggiasse co' suoi figliuoli, e fossero sue

cameriere la regina e la principessa, servo il re, corrieri o pur servi tre guardie del corpo travestiti. Nel tempo stesso per altra strada fugge il fratello del re con la moglie; e celeri messi avvisano quelle fughe ai re stranieri (10). Saputa in Parigi nel mattino seguente la partita del re, l'Assemblea, fingendo ch'ei fosse stato rapito da' nemici della Francia, decretò trattenerlo: ma godendo vedersi libera del maggior intoppo, desiderò che fuggisse. Meglio provvidero i cieli, avvegnachè forze straniere ed interne, natural debolezza degli stati nuovi, varietà di parti e dispotismo, forse avriano distrutte in breve le opere meravigliose di due anni, le speranze di un secolo, e sottomesso il popolo della Francia alla tirannide. Le rivoluzioni danno apparenza ingannevole, perchè immense a vederle, minori in fatto, sono audaci e caduche.

Rallegrava la regina ed il re di Napoli la fuga della famiglia di Francia, quando seppero per altre lettere che, scoperta a Varennes, ricondotta prigioniera a Parigi, era tenuta in custodia dalle milizie. Nè però cadendo la speranza de' re collegati di invadere la Francia, convenuti a Pilnitz l'imperatore Leopoldo, il re di Prussia, l'elettore di Sassonia e 'l conte di Artois, pubblicarono a nome de' due primi, editto che diceva « sconvolti affatto gli ordini della Francia, invilita la monarchia, imprigionato il re: necessaria l'opera de' re stranieri a render la pace a quel regno, la libertà a quel principe; squadre poderose prussiane ed austriache adunarsi ad esercito; invitare alla impresa gli altri re della terra, per tener sicuri i propri regni, e vendicare la dignità della corona » (11). Gustavo III, re di Svezia, ardente di sdegno, bramoso di gloria, dicendosi pronto e sollecito all'invito, s'impazientava de' ritardi. Avvegnachè, fornito in Francia, nel settembre del 1791, il novello statuto, il re, fatto libero, venuto in assemblea, udito il grido dei popoli come ne' tempi di sua prosperità, e per li poteri che aveva dallo statuto ritornato re

---

(10) La fuga del re, nota col nome di Varennes, dalla città in cui egli fu riconosciuto e trattenuto, avvenne nel giugno del 1791, allorchè per l'avvenuta morte del Mirabeau, il quale aveva promesso di porre un argine alla rivoluzione, il re si vide in gravissimo pericolo. È assai dubbio se Luigi XVI meditasse, come affermano gli scrittori repubblicani e con essi il C., di assaltar la Francia *con gli eserciti stranieri:* anzi pare probabile che egli intendesse solo valersi dell'esercito nazionale per indurre Parigi e l'Assemblea Nazionale ad abrogare gli ultimi decreti, a lui ostilissimi.

(11) La dichiarazione di Pilnitz fu pubblicata il 27 agosto 1791, allorchè furono noti i tentativi repubblicani del 17 luglio, nei quali il sindaco di Parigi aveva dovuto disperdere colla forza i tumultuanti, che apertamente volevano proclamare decaduto il re.

dopo le abbiezioni della prigionia, sperando meglio dal tempo, dalla incostanza dei popoli, e da una novella assemblea, tratteneva le mosse degli eserciti stranieri (12). Ma crescevano le parti per la repubblica, tanto da impaurire que' medesimi caldissimi, nella Costituente, di libertà. Morì nel fiore degli anni e del consiglio il conte di Mirabeau che, libero quanto comportava la ragione de' tempi, viste le sfrenatezze de' giacobini, erasi unito al re, per opporsi alle imprese di repubblica, sconvenevole a popolo invecchiato nella obbedienza, cui manchino così le virtù della giovinezza, come il senno di matura civiltà. Quel Mirabeau che, dotto degli uomini e del secolo, bramava libertà possibili alla Francia, era morto. E le ambizioni destate nel popolo in due anni di rivolgimenti, non capendo nell'assemblea legislativa, sfogavano nei *clubs,* e principalmente in quello de' giacobini, dove si vedevano tutte le parti di congrega nazionale; elezione di membri, divisioni per province, presidenza, altri offizii, esame di materie civili, tribuna, decisioni per voti, pubblicità. A lui (13) non mancava per aver forza di rappresentanza che la legalità, ma la compensavano il numero, la veemenza degli associati, l'assentimento del pubblico. Volevano i giacobini popolare governo; poco manco altre adunanze: e incontro a tanti stavano debole assemblea legislativa (14), re tante volte soperchiato, statuto nuovo e non difeso.

IV. Alle circolari del re Luigi, portanti l'assenso al nuovo statuto della Francia, il re di Napoli rispose che a credergli attenderebbe di sentirlo libero; e gli altri monarchi variamente, come volea diversità di politica e di affetti. Solo il re del Piemonte, spaventato dal vicino incendio, già volta in paura la stolta speranza di conquistar su la Francia, propose a' principi d'Italia lega italiana, che impedisse l'entrata delle armi francesi e delle dottrine rivoluzionarie. Tutti aderivano, fuorchè Venezia e gli Stati imperiali di Lombardia; essendo casa d'Austria più sospettosa dell'Italia unita che della Francia

---

(12) Il re Luigi XVI, che l'Assemblea aveva sospeso dal suo ufficio e tenuto quasi prigioniero nel proprio palazzo dalla fuga di Varennes in poi, fu rimesso in libertà e restituito alle sue funzioni nel settembre del 1791, perchè potesse promulgare la nuova costituzione.

(13) Al *club* dei Giacobini; il pronome *lui*, impropriamente usato, produce oscurità.

(14) L'assemblea nazionale costituente si sciolse il 30 settembre 1791, dopo che il re ebbe giurata la nuova costituzione. Le successe l'*assemblea legislativa*, che avrebbe dovuto esser la prima, e fu l'unica, del regno costituzionale di Francia. Essa riuscì composta in maggioranza di fautori del governo repubblicano.

sconvolta (15). Così svanita la proposta, ogni Stato italiano si affidò al proprio senno e, direi meglio, alla ventura. Frattanto l'imperatore Leopoldo, per natura schivo di guerra, armigero insino allora per primo sdegno, inchinevole più di altro re, o solo tra i re, al bene dei popoli, rinviò alle antiche stanze il radunato esercito: la imperatrice di Russia, pacificata con la Porta Ottomana, non mirava ad altre guerre: la Prussia si acchetò; la Spagna impigriva col suo re; durava in pace l'Inghilterra; l'ira della regina di Napoli, e gl'impeti guerrieri del re Gustavo nulla potevano contro la Francia. La quale avrebbe forse invalidate (16) le opinioni di repubblica e provveduto al suo governo, se due fazioni civili, più fiere del giacobinismo, non l'agitavano: fuorusciti e clero. I primi (che dirò emigrati, pigliando il nome come i fatti dalle istorie di Francia), in gran numero adunati ed ordinati a guerra su le due frontiere del Reno e del Piemonte, minacciavano la sicurtà della patria. Nobili la più parte, non veri cittadini della Francia, nè servi fidi al re, punto guerrieri, punto animosi, assetati di privilegi e di favore, fuggivano la nuova eguaglianza civile e col mal tolto nome di fedeltà sospiravano il ritorno di monarchia prodiga e sfrenata. Furono inavvertite o tollerate le prime fughe; ma quando crebbero da comporre due eserciti, con armi, danaro, uffiziali esperti e principi della casa, l'assemblea legislativa sentì sdegno e sospetto; gl'invitò a tornare in patria; gravò di taglie i beni de' contumaci; minacciò di pena le persone; ma nulla potendo gl'inviti e le minacce, essi stavano a' confini, segnale o principio d'incendio onde si affidavano che tutta la Francia bruciasse. Accusavano le intenzioni meglio cittadine (17); incitavano i potenti stranieri alla guerra, arrischiavano la vita del re, il cui nome serviva di onorato pretesto a brighe infami. Il clero stava diviso tra i ripugnanti a giurare per lo statuto e i giuranti, i primi di maggior numero e più intatta fama; sequestrate le terre della Chiesa, e poi confiscate; due Brevi di Roma e l'immagine del pontefice bruciati a scherno; ingiuriate ed offese le persone dei preti. I quali, per la opposta parte, andavano su-

---

(15) La proposta di confederazione italiana fu presentata dal conte Napione, ministro del re di Sardegna, sulla fine del 1791; la corte di Napoli, dopo che l'Austria l'ebbe respinta, propose alcune modificazioni, ma anche questa volta l'Austria pretese aver la supremazia e fece svanire ogni accordo. Veggasi CARUTTI, *Storia della Corte di Savoia durante la rivoluzione*, libro II, capo IV.

(16) *Combattute.*

(17) *Più vantaggiose alla patria.*

scitando le coscienze e le armi dei credenti. Il re teneva dagli emigrati perchè re, e da' preti perchè divoto (18).

V. Così stavano le cose di Europa l'anno 1791. Nel principio dell'anno seguente, morto l'imperatore Leopoldo, successe Francesco suo figlio (19). Nel mese stesso fu morto Gustavo III re della Svezia da' nobili, che opprimeva: ma, finchè ignote le trame, si disse dalle parti giacobine. La morte di Leopoldo apportò dolore; quella di Gustavo, sospetti; e si andavano ricordando il *club* francese, la *propaganda*, la legione dei *tirannicidi*, il motto dell'assemblea « a re che ci mandano la guerra, noi rimanderemo la libertà; » ed altri o fatti o dicerie che atterrivano i principi. Fu quindi in Napoli più vigilante la polizia, che per meglio spiare, fece scrivere le strade, numerare le case in cartelli di marmo; diligenza e fornimento di città grande. Facendo sospetto diecimila condannati e dodicimila prigioni nelle carceri e galere di Napoli e Castellamare, ne andò gran parte alle isole di pena, Lampedusa e Trémiti. Il giovine reggente di Vicaria tornò in uso la frusta, e il deposito dei creduti colpevoli nelle galere; alle quali condanne erano prova le delazioni delle spie, gli atti inquisitori degli scrivani, il proprio giudizio del reggente. Tollerarono primi quel supplicio uomini della plebe, infami e tristi; e frattanto l'aspetto e l'esercizio del dispotismo avendo ingenerato nel popolo servitù e pazienza, la polizia non temè di punire con eguale licenza uomini di buona fama (20). Dal sospetto di colpe false, le vere nacquero. I Napoletani amanti delle dottrine francesi, consultati poco innanzi come sapienti su le riforme dello Stato, al presente spiati e mal visti, si adunavano in secreto per conferire delle cose di Francia, nè già con isperanza di bene vicino e preparato, ma per esercizio d'ingegno e felicità ideale dell'avvenire; le quali onestà praticavano con le arti e il mistero del delitto. E poscia invaghiti dello statuto francese dell'anno 1791, e della dichiarazione dei diritti dell'uomo, e di tutti gli ornamenti filosofici di quella carta, tanto da credere che leggendoli verrebbe

(18) Una gran parte del clero rifiutò di giurar fede alla costituzione, perchè in essa erano contenuti alcuni articoli (fra gli altri quello sulla libertà di coscienza) che essi ritenevano incompatibili col loro ufficio di sacerdoti. In questo modo il clero si divise in *giurato* o *non giurato*.

(19) Francesco II salì al trono il 1.° marzo 1792.

(20) Fra le altre vittime delle ferocie poliziesche deve ricordarsi l'abate Guerra, che, recatosi in Francia come deputato dei liberali napoletani per chiedere la protezione dell'assemblea, fu arrestato, mentre tornava in Italia, per ordine del granduca Leopoldo d'Austria, trasportato a Napoli, e quivi richiuso in una fetida fossa di Castel S. Elmo in mezzo a mille tormenti.

universal desiderio di egual governo, ne fecero improntare con grande spesa e caratteri nuovi da stampatore fidatissimo, due migliaia o più (21). Ma non li divolgarono perchè, all'ardimento succeduto il timore, solamente sparsero alcune copie nella notte per le vie della città, due altre copie per giovanile contumacia negli appartamenti della regina; e le molte spartite in sacchi di farina, gettarono in mare tra gli scogli del Chiatamone. Due nobili giovani, con vesti plebee, al primo tramonto, per iscansare la luce del giorno o le guardie della notte, indossarono i sacchi, e per le vie più popolose della città, simulando l'uffizio di facchino, li trasportarono e deposero nel disegnato luogo. N'ebbero plauso dai compagni come di salvata repubblica; e intanto quella stampa e quello ardire accrebbero l'ombra e il dispetto de' dominatori. Queste furono le prime faville di un incendio civile non mai più spento.

VI. Peggiorando per le male opere degli emigrati, del clero e de' giacobini le cose di Francia, imperversarono le parti, i maneggi del re, i sospetti del popolo. Fra tanti moti civili erano surti uomini da grandi imprese (22), ma, discordi tra loro, dividevano a brani le forze dello Stato: Dumouriez, contradetto ed affaticato, aveva deposto il carico di ministro con virtù facile e volgare (23); La Fayette, soldato di libertà e cavaliero francese, dopo i tumulti del 20 di giugno venuto a Parigi con proponimento di salvare la monarchia, erasi fermato a mezzo corso (24); Bailly, Condorcet, altri uomini egregi, seguivano le norme, deboli allora, delle dottrine; Pethion ed altri

---

(21) La dichiarazione era stata stampata a Napoli in italiano; la traduzione pare fosse fatta dai fratelli Del Re: una copia di quello scritto fu deposto, colla complicità d'una cameriera, sullo scrittoio di Maria Carolina. Fra questi *amanti delle dottrine francesi* avevano il primo luogo i *franchi muratori*, le cui logge clandestinamente erano state riaperte a Napoli.

(24) **Uomini da grandi imprese**: adatti a compiere grandi cose.

(23) Il generale Dumouriez, diplomatico abile e soldato valoroso, era stato chiamato a capo del ministero degli affari esteri, insieme con Roland e con altri *girondini* nel febbraio del 1792; abbandonò il potere nel giugno dello stesso anno, allorchè il re rifiutò di firmare i decreti contro i preti non giurati.

(24) Il 20 giugno 1792 una moltitudine di popolo, mal frenata dalla guardia nazionale era penetrata nel palazzo reale, aveva con mille violenze intimato a Luigi XVI di firmare il decreto contro i preti e l'altro per la formazione d'un campo trincerato a Parigi. Il Lafayette, che frattanto aveva avuto il comando d'uno dei corpi d'esercito, era venuto a Parigi per chiedere che fossero puniti i violatori della libertà regia: ma nè ottenne la fiducia della corte, nè riuscì a sventare le mene dei repubblicani.

moltissimi, atti a suscitare, impotenti a dirigere i tumulti; il re, sofferente più che intrepido, con virtù passiva, ammirata ma inerme: la regina, querula e leggiera, agitata da bramosìa di vendetta; le parole, già venerate come sacre, di leggi, trono, popolo, religione, non avevano perduto appieno l'antico prestigio; e mancava tanto uomo che sapesse avvincerle alla condizione de' tempi, da che Mirabeau era morto, e non ancora sulla scena del mondo Bonaparte appariva. Di là i mali e gli errori. Il re, sospettoso di veleni, mangiava in secreto con la famiglia poveri cibi ma sicuri; tollerando per molti mesi la più stretta penuria. Mandò privati ambasciatori a campi degli emigrati ed a' monarchi d'Austria e di Prussia per sollecitare gli eserciti a liberarlo. Fu allora intimata la guerra alla Francia. Oste prussiano-austriaca procedeva; e la regina, misurando il cammino, presagiva il giorno dell'arrivo a Parigi con mal celata allegrezza.

Nella città e nella casa del re moti e pericoli continui ed opposti; quindi stanchezza e jattura di tempo e di consiglio. La Fayette ripetè l'offerta di salvare il re con la fuga: e 'l maresciallo Luckner, forestiero agli stipendii francesi, veniva estilmente a Parigi per far sicura la partenza del re. Questi aderiva; la regina alla *vergogna di vivere obbligati al costituzionale La Fayette preferiva la morte*; e allora il re, prono ai desiderii di lei, scortesemente ributtò il benefizio. Quella superbia serbò forse la vita, certamente la fama, al generale; imperciocchè tali erano le condizioni del tempo, che la monarchia o la Francia precipitasse (25). Tra' quali ardori comparve l'editto del prussiano Brunswich, il quale, protestando la già vieta modestia de' suoi principi, chiamando fazione la Francia intera e solamente il re saggio a conoscere, legittimo a concedere le riforme di Stato, annientava (26) le cose fatte in tre anni; poscia imponeva, come se fosse certo vincitore, sciorre gli eserciti rivoluzionarii, le assemblee, le congreghe; accogliere gli Austro-Prussi amichevolmente, unirsi a loro gli amici del re, fuggire o dimandar perdono i nemici. (27) E in-

---

(25) Si noti con quale ampiezza di particolari il nostro autore tratta quest'argomento, e si paragoni colla straordinaria concisione dei precedenti periodi, che pur trattano di fatti assai più importanti. Questo difetto nell'economia del lavoro mostra, non già che l'autore avesse un'idea poco chiara e poco esatta degli avvenimenti, ma che ad arte sceglieva i fatti, che più potevano colpire l'immaginazione dei lettori.

(26) *Dichiarava nulle e senza valore.*

(27) La dichiarazione del duca di Brunswich, generalissimo degli eserciti dell'Austria e della Prussia, insieme confederate, fu pubblicata il 25 luglio 1792 e conosciuta a Parigi il 28 dello stesso mese.

tanto numerose truppe di emigrati seguivano le colonne alemanne, ultimi al campo, primi allo sdegno, instigatori a guerra domestica e sanguinosa. L'editto nemmen grato al re, che vide i pericoli della casa e trapassati i termini della sua dimanda, spinse il popolo a fatti estremi; de' cittadini, altri timorosi della regia vendetta, altri disperati di perdono, altri dolenti per carità di patria, trepidavano ed agitavansi; ma pure alcuni d'ingegno acuto ed altiero, sperando salute dal ridurre ad una le passioni, ad uno gli impeti del popolo, indicarono a segno di comune odio il re.

Non risguarda le napoletane istorie tutto il racconto dei fatti di Francia; qui bastando che io rammenti essere stato, ai 10 di agosto di quell'anno 1792, il re assalito nella reggia, e la reggia presa e bruciata da battaglioni di popolo; andati a scampo il re, la moglie, i figli, la sorella nell'assemblea legislativa, dove in abbietto penetrale restar nascosti e sentir comporre e legger il decreto che dichiarava il re Luigi decaduto dal trono. Quale spettacolo al mondo! veder la reggia de' re di Francia assediata e presa, non da genti nemiche in buona guerra, ma da sudditi sollevati per foga di libertà, ed arse le immagini e le insegne di re potenti e rispettati. E fuggir tra le fiamme il re, poi la regina, portante in braccio il piccolo Delfino, e la principessa Elisabetta, traendo tenera infanta (28) figliuola del re, senza corteggio, a fronte china per il dolore o per celare le lagrime a' riguardanti. Affretto la fine de' racconti. Andò la regal famiglia prigioniera al Luxembourg, quindi al Tempio (29); lo Stato, senza ordini certi, si governava per fazioni; il generale La Fayette, dopo di avere resistito agl'impeti nuovi di sfrenata libertà, dichiarato nemico della patria, disobbedito dalle schiere, fuggì nel Belgio, e dagli Austriaci fu chiuso in carcere. Altri sostenitori della prima libertà, venuti a sospetto de' nuovi, fuggirono, minacciati di morte, avvegnachè ad essi erano succeduti Danton, Marat, Robespierre ed altre furie che ne' civili sconvolgimenti scaturisce lezzo plebeo (30). Dumouriez, tornato in favore perchè nemico al nemico del popolo La Fayette, reggeva, incontro a centotrentaduemila Ale-

---

(28) **Infanta**: voce spagnuola, che vale *principessa*, *figliuola di re*.

(29) Prigione costruita in luogo, già dell'ordine dei Templari.

(30) *Lordura*, *fango*. Danton, Marat e Robespierre furono i principali capi del partito giacobino, Marat fu ucciso da Carlotta Corday nel 1793, Danton fu mandato al patibolo da Robespierre come *tiepido rivoluzionario* e nemico dei buoni patrioti nel 1794; Robespierre perì sul patibolo pochi mesi dopo per opera dei repubblicani moderati, che temevano la sua ambizione (luglio 1794).

manni, oste francese che numerava centoventi migliaia di soldati spartiti sopra lunghe frontiere, e per le infermate religioni ritrosi e contumaci all'obbedienza. La fortuna secondava l'armi alemanne; cadde la fortezza di Longwy, poco appresso Verdun; esercito austriaco stava incontro alle fortezze del nord; sessantamila Prussiani e torme di emigrati camminavano (31) sopra Parigi. Tra le quali agitazioni e timori e sospetti di popolo si seguirono tali e tante atrocità nella Francia, che di non esserne il narratore io ringrazio la sorte. La misera famiglia dei Borboni, stando al Tempio, vedeva parte delle stragi, udiva gli ultimi lamenti degli uccisi nelle prigioni vicine; raggio di speranza le rimaneva ne' soccorsi stranieri (32). Ma Brunswich ponderato e lento, il suo re focoso, gli emigrati menzogneri nelle promesse, le due collegate monarchie varie di politica e di speranze, producevano sconcordia e languore nel campo alemanno; mentre nel campo francese l'ingegno di Dumouriez, la gioventù delle sue schiere, l'allegrezza di libertà compensavano i difetti di numero e di fortuna. Pure i Prussiani giunsero a Châlons; ma poi travagliati da' morbi, dalla battaglia di Valmy (33), e da stagione inclemente, sgomberarono la Francia; gli altri eserciti austriaci o prussiani, che battevano diversi punti della frontiera, affrettarono il ritorno: Francesco e Federico Guglielmo, con disegni mutati, ritornavano a Vienna e Berlino. Si sciolse la prima lega contro la Francia; la rivoluzione fu certa e confermata.

Cadute le ultime speranze della casa infelice, il giacobinismo, già potentissimo, ordiva gli atti del processo contro Luigi. Difendevano il re l'antico rispetto, la presente pietà, e 'l contegno di lui sereno che pareva serenità di coscienza; lo accusavano i fatti ed il nome. Confuse le ragioni, sparita la giustizia delle leggi, scordata la qualità dell'accusato, a tal si giunse che la vita e la morte del re stava nello esame: « che più giovasse, che più nuocesse alla Francia ». Decisero, per maggioranza di

---

(31) Per soverchia cura d'esser puro il nostro autore è riuscito inesatto. Camminare non è lo stesso che *marciare*.

(32) Allude alle stragi del 2 settembre 1792, compiute, si dice, per ordine di Danton. Furono uccisi nelle prigioni, dov'erano stati rinchiusi, molti nobili, molti preti, molti *sospetti* di parteggiare per la caduta monorchia. Fra le vittime più note fu la principessa Luisa di Lamballe, amicissima della regina, le cui membra ancor palpitanti furono portate in trionfo sotto le finestre del *Tempio*.

(33) Nella battaglia di Valmy, i generali francesi Dumouriez e Kellermann arrestarono (20 settembre 1792) presso la foresta delle Argonne la marcia dell'esercito alleato.

un solo voto, che più giovasse la morte: e Luigi sopra palco infame perdè la vita (34). Fu poi morta la regina, indi la principessa Elisabetta per condanne inique di tribunale feroce; finì di stento nel carcere il Delfino; la sorella di lui servì di riscatto ad alcuni francesi prigionieri in Alemagna. Per le quali miserevoli nuove la corte di Napoli, vietando nel carnevale ogni festa pubblica o privata, dopo molti giorni di duolo, uscì a bruno per andare nel duomo a pregare e piangere pe' defunti: le estese cacce del re furono rare e secrete. Era intanto la Francia ordinata a repubblica, ed il sovrano di Napoli negava di riconoscerla nel cittadino Makau, venuto ambasciatore; ed aveva operato che il cittadino Semonville non fosse ricevuto ambasciatore della corte ottomana (35).

VII. E più fece. Comunicò a' due governi di Sardegna e Venezia nota in questi sensi: « Comunque essere (36) le fortune « degli Alemanni sul Reno, importare all'Italia far barriera « d'armi su le Alpi, e impedire che i Francesi, per disperato « conforto se vinti, o per vendetta e conquiste se vincitori, « venissero a turbare la quiete dei governi italiani. Se perciò « si collegassero le Sicilie, la Sardegna e Venezia, concorrerebbe « il sommo pontefice alla santa impresa; i più piccoli potentati « che stanno tra mezzo seguiterebbero, vogliosi o no, il moto co- « mune; e si farebbe cumulo di forze capace a difendere l'Italia, « e a darle peso ed autorità nelle guerre e ne' congressi di « Europa. Essere obbietto di quella nota proporre e stringere con- « federazione, nella quale il re delle Sicilie, ultimo al pericolo, « offrivasi primo a' cimenti; ricordando ad ogni principe italiano « che la speranza di campar solo era stata mai sempre la rovina « d'Italia » (37). Saggio ed animoso partito, accettato dal re di Sardegna, rifiutato dal senato di Venezia, e subito negletto dallo stesso re delle Sicilie; perchè, in quel mezzo, grosso navilio francese a vele e bandiere spiegate giunse al golfo di Napoli. Sapeva

---

(34) Luigi XVI fu decapitato il 21 gennaio 1793; la regina Maria Antonietta salì il patibolo il 16 ottobre dello stesso anno.

(35) Il barone Mackau, nominato ambasciatore mentre ancor regnava Luigi XVI, giunse a Napoli quando già la monarchia era stata abolita (agosto 1792) e non fu perciò ricevuto. Conduceva seco come segretario il cittadino Nicola Hugou, detto Basville, ed ambedue s'adoperarono per suscitare disordini ed eccitare i partigiani della repubblica alla rivolta. Il Mackau fu riconosciuto ambasciatore a mezzo il novembre 1792.

(36) Il comunque coll'infinito non è di buon uso.

(37) Queste trattative avvennero assai prima della morte del re Luigi, che l'autore ha già narrata: esse ebbero luogo nel settembre del 1792.

il governo che molti vascelli della Repubblica navigavano il Tirreno, ed aveva perciò riparato le antiche batterie della marina, altre nuove inalzate, e meglio munito d'armi e d'uomini il porto. E frattanto l'ammiraglio La Touche (38) condusse la flotta, quattordici vascelli da guerra, come in porto amico o disarmato; gettò le ancore del maggior vascello a mezzo tiro dal castello dell'Ovo; gli altri vascelli, in linea di battaglia ed ancorati, spiegaronsi (39) nel porto. Popolo immenso guardava; e le milizie e i legni armati di Napoli erano in punto di guerra, quandò il re mandò per dimandare all'ammiraglio il motivo di quell'arrivo e di quelle mostre; e rammentare l'antico patto, onde a sei vascelli solamente era libero entrare in porto. La Touche, dicendo risponderebbe, inviò legato (di alto grado, però che onorato nel tragitto dagli spari continui della flotta) (40), il quale, con lo scritto che recava e col discorso chiedendo ragione della rifiutata accoglienza dell'ambasciatore, e delle pratiche ostili presso la Porta, proponeva la emenda di quei falli, o la guerra.

Il re unì consiglio; e sebbene gli apparati di resistenza fossero maggiori delle minacce, sì che La Touche sarebbe stato perdente o fuggitivo, pure la regina, dicendo pieno di giacobini e nemici il regno, pregava pace; la secondavano i timidi consiglieri; aderiva il re. E subito fu manifestato per detti e lettere accettar ministro Makau, riprovare le pratiche con la Porta, richiamare a castigo il legato di Napoli presso quella corte, spedire ambasciatore a Parigi, promettere neutralità nelle guerre di Europa, essere amici alla Francia. La prima codardia, suggerita da mal nati sospetti, fu stipulata in quel giorno (41). E nel giorno istesso La Touche salpò; ma poco appresso, colpito da tempesta, si riparò nello stesso golfo di Napoli, dove chiese ristaurare le sdrucite navi, rinnovar l'acqua, mutare i viveri, praticare nel porto; prieghi onesti a re amico,

---

(38) La squadra del contr'ammiraglio La Touche Treville faceva parte dell'armata del Mediterraneo, comandata dall'ammiraglio Truquet. Comparve nella rada di Napoli il 16 dicembre 1792. Era forte di nove vascelli e di quattro fregate.

(39) *Si posero in ordinanza;* si *ancorarono.*

(40) Era il capitano di fregata Redon de Belleville, che domandò, non l'immediato riconoscimento del Mackau come ambasciatore, che era già stato riconosciuto da un mese, ma una dichiarazione di neutralità, ed una riparazione per la nota diplomatica, colla quale si invitava la Porta a non riconoscere l'ambasciatore francese Semonville.

(41) Il Rossi (*Nuova luce,* ecc.) ha provato che Napoli avrebbe ben potuto difendersi, e che veramente codardo fu il consiglio di cedere alle pretese francesi.

spiacenti al governo di Napoli, ma innegabili (42). Molti giovani napoletani, ardenti nelle nuove dottrine, comunicarono con gli uffiziali del navilio, con Makau, con La Touche; e però che in quel tempo era scaltrezza del governo francese incitare i popoli a libertà per averli compagni ai pericoli ed alla guerra, La Touche più infiammò quelle giovani menti, consigliò secrete adunanze; e, in una cena, tra le allegrezze de' desiderii e delle speranze, i convitati appesero al petto piccolo berretto rosso, simbolo allora de' giacobini di Francia. Sapeva il governo di Napoli quelle colpe, ma ritardava il castigo per aspettar la partenza dell'ospite importuno; accelerò il raddobbo delle navi, diede viveri, condusse l'acqua purissima di Carmignano a' bisogni della flotta sino alla punta del molo (43)..

VIII. La flotta salpò; il trattenuto sdegno sfogò in vendette o le preparava (44). Presi nella notte e menati in carcere molti di coloro che praticarono co' Francesi, ed altri per sospetto di maestà (45: tenute secrete le sorti loro, così che i parenti, gli amici, le voci popolari, li dicevano uccisi nelle cave (46) delle fortezze, o mandati ne' castelli delle isole più lontane della Sicilia; tardi si udì che stavano chiusi ne' sotterranei di Santermo, mangiando il pane del fisco, dormendo a terra ed isolati, ognuno in una fossa (47). Erano dotti o nobili (48), usati agli agi del proprio stato ed alla tranquillità degli studii. Custodi spietati, che dovrò nominare quando i tempi si faranno peggiori, eseguivano que' feroci comandamenti con zelo ferocissimo. E la regina sospettando che presso all'ambasciatore di Francia fossero le fila e i nomi della creduta congiura, fece

---

(42) La squadra tornò in porto il 25 dicembre, rimorchiando il vascello *Languedoc*, disalberato e malconcio.

(43) Grazie agli studi del Rossi conosciamo ormai molto bene ciò che avvenne in quei giorni: il La Touche fondò una società di Giacobini, che ebbe per motto le parole *sans compromission*, per presidente Carlo Laubergh.

(44) Le persecuzioni e gli arresti non avvennero subito: ma dopo la rottura colla Francia (luglio 1793).

(45) Più comunemente *di lesa maestà*.

(46) Cava è luogo sotterra, od anche a cielo scoperto, donde si estraggono minerali o pietre. Qui invece è usato nel senso di *sotterraneo*.

(47) San Telmo, e per corruzione Sant'Elmo o Sant'Ermo, era il più forte castello della città di Napoli. Mangiare il pane del fisco: frase d'uso comune, per *essere in prigione*. Fosse chiamavansi le celle sotterranee: terribili fra tutte le fosse della Favignana e di Maritimo.

(48) I nomi dei primi arrestati non si conoscono, ma essi non furono certo i principali dei cospiratori, che ritroveremo più tardi. Fra coloro che riuscirono a salvarsi fu Ettore Carafa, conte di Ruvo.

involargli le carte da Luigi Custode, che usava nella casa di Makau; accusato del furto, tradotto in giudizio, fu assoluto da' giudici, premiato dalla corte (49). Non furono trovati fra quelle carte o nomi o documenti della congiura; bensì le note dei mancamenti del governo napoletano alla fermata neutralità. Ma, non ostante, il re creò tribunale per i colpevoli di maestà detto Giunta di Stato, di sette giudici ed un procuratore fiscale, Basilio Palmieri, noto per pratiche rigorose; e tra' giudici, il cavalier de' Medici, il marchese Vanni e 'l caporuota Giaquinto, poi chiari per patite o esercitate iniquità (50). Crebbe il numero dei prigioni; la Giunta e la Polizia formavano in secreto i processi; stava la città spaventata. E vendette più vaste meditava la regina su la Francia co' modi generosi di buona guerra. Per i provvedimenti poco innanzi descritti le milizie assoldate montavano a trentasei migliaia ed il navilio a centodue legni di varia grandezza, portanti seicento diciotto cannoni e ottomila seicento marinari di ciurma. Non riposavano le armerie e gli arsenali, e continuavano le nuove leve, agevolate dalla fame (51), poco men dura in quell'anno 1793 dell'altra che nel precedente libro ho descritta, correndo l'anno 1764; nè furono migliori le provvidenze, non essendo bastato il lungo tempo e le infelici prove ad assennare (52) i reggitori, che non il comando e non la forza, ma il privato guadagno e la libertà, sciogliendo i monopolii, apportavano a' mercati pienezza, ed alle fantasie del popolo tranquillità (53), la quale se manca, steriliscono le terre, si vôtano i granai, e riducesi a povertà l'abbondanza. Tra quegli stenti del vivere, i più miseri prendevano ingaggio alla milizia; e in maggior numero nella città, dove la vita più costa per vizi e lusso. Fu perciò

---

(49) Del furto, fatto commettere dalla regina il 29 agosto, abbiamo la prova nelle *Memorie*, citate del Helfert ed in una lettera della regina stessa alla celebre Emma Hamilton (PALUMBO, pag. 216).

(50) Qui il C. commette gravi errori cronologici; la Giunta fu creata solo nel marzo del 1794, allorchè si scoprì che, nonostante i primi arresti, s'era diffusa la società segreta, allora divisa in gruppi, presieduti da un comitato centrale. Lo scopo era « l'odio ai re, l'educazione del popolo ». Il presidente del comitato centrale era il Laubergh. Questa società presto si sciolse (30 feb. 1794) e si divise in due: un *club rivoluzionario*, e un *club liberale*. Si chiamarono *Ro-mo* e *Lo-mo*, dai motti **R**epubblica o **M**orte, e **L**ibertà o **M**orte. Si proponeva la prima di far insorgere la città, di sorprendere i castelli, di impadronirsi della persona reale; l'altra voleva una costituzione liberale.

(51) **Agevolate dalla fame**: la fame spingeva i giovani a presentarsi spontaneamente alla leva.

(52) *Rendere assennati.*

(53) *Calmavano gli esagerati timori.*

in Napoli conscritta nuova legione che si disse degli spuntonieri, dall'arme (lo spuntone) che portavano i soldati, destinati a combattere in luoghi impediti e coperti come nei boschi o dietro agli argini, o disposti a quadrato contro i cavalli, o facendo impeto con la baionetta: la scarsezza degli archibugi e la ignoranza de' capi militari suggerivano quell'armatura sconveniente al combattere moderno. Gli spuntonieri furono coscritti, volontari o per legge, tra i lazzari; da che tolgo argomento per dire di codesta genìa, malamente nota dalle istorie, le cose importanti. Surse il nome di Lazzaro nel viceregno spagnuolo, quando era il governo avarissimo, la feudalità inerme, i vassalli suoi non guerrieri, la città piena di domestica servitù, con pochi soldati e lontani, con meno di artisti o d'industriosi, con nissuni agricoli; e però con innumerabili che viveano di male arti. Fra tanto numero di abbiette genti molti campavano come belve, mal coperti, senza casa, dormendo nel verno in certe cave; nella estate, per benignità di quel cielo, allo scoperto; e soddisfacendo agli usi della persona senza i ritegni della vergogna (54). Codesti si dissero lazzari, voce tolta dalla lingua de' superbi dominatori (55), i quali, prodotta la nostra povertà e schernita, ne eternarono la memoria per il nome. Non si nasceva lazzaro, ma si diveniva; il lazzaro che addicevasi a qualunque arte e mestiero perdeva quel nome; e chiunque viveva brutalmente, come sopra ho detto, prendeva nome di lazzaro. Non se ne trovava che nella città; ed ivi molti, ma non sommati (56, perchè ne impediva il censo la vita incivile e vagante: si credeva che fossero intorno a trentamila, poveri, audaci, bramosi e insaziabili di rapine, presti a' tumulti. Il vicerè chiamava i lazzari negli editti con l'onorato nome di popolo; ascoltava i lamenti e le ragioni da lazzari deputati oratori alla reggia; tollerava che ogni anno nella piazza del mercato, in dì festivo, scegliessero il capo, a grido, senza riconoscere i votanti o numerare i voti: e con questo capo il vicerè conferiva, ora fingendo di volersi accordare intorno a' tributi su le grasce, ora impegnando i lazzari a sostenere l'autorità dell'impero; il celebre Tommaso Aniello era capo lazzaro quando nel 1647 ribellò la città. Per le quali cose la legione degli spuntonieri, disciplinando parecchie migliaia di que' tristi, accresceva numero all'esercito, e faceva più sicura la quiete pubblica.

---

(54) **Usi della persona**: *alle necessità del corpo.*

(55) La parola **lazzaro**, secondo il Croce, ebbe dapprima il significato di *appestato* e fu usata per la prima volta ai tempi di Masaniello.

(56) **Non sommati**: *non se ne conosceva il numero.*

IX. Pieno di forze il regno, volle il re fermare alleanza con l' Inghilterra già nemica della Francia; e a dì 20 luglio (57) di quell'anno 1793 fu pattovito (secretamente, perciocchè durava la neutralità poc'anzi stabilita con la Touche) che il re di Napoli aggiungerebbe nel Mediterraneo quattro vascelli, quattro fregate, quattro legni minori e sei mila uomini di milizia, a tanti legni e soldati dell'Inghilterra, quanti insieme componessero armata superiore a quella del nemico, onde far sicuri i dominii e 'l commercio delle due Sicilie. Al qual trattato aderendo i potentati legali in guerra con la Gran Bretagna, si trovò Napoli unito alle vaste interminabili confederazioni europee contro la Francia (58). In mezzo a tante forze navali (59), legni sottili barbareschi, navigando arditamente i nostri mari, predavano barche, rubavano su le marine, impedivano e danneggiavano il commercio; per lo che i capi delle navi mercantili dimandarono di andare armati; ma il governo che in ogni congrega d'uomini già vedeva un *club* di ribelli, temè di armarli, e l' utile offerta fu ricusata. Vennero i Tunisini a far prede nel canale di Procida.

CAPO SECONDO

Guerre aperte co' Francesi; e paci; e mancamenti, sospetti di regno, cause di maestà; casi varii di Stato e di fortuna.

X. La lega con l'Inghilterra, non appena fermata, fu posta in atto. Tolone, città francese e fortezza, con arsenali, magazzini pieni, venti vascelli ancorati nel porto, e legnami e materie per costruirne altrettanti, artiglierie poderose e molte, armi infinite, ricchezze ed uomini, si diede per tradigione alle forze inglesi che bordeggiavano nella gran rada (1). Ciò fu a' 24 di agosto di quell'anno 1793; e subito accorsero alla preda Spagnuoli, Sardi e Napoletani con gli uomini e le navi

---

(57) Più esattamente il 12 luglio: la data erronea del 20 trovasi nell'Arrighi, fonte largamente usata dal nostro autore.

(58) Alla così detta *coalizione* europea, della quale facevano parte l'Austria, l' Inghilterra e la Spagna.

(59) **In mezzo a tante forze navali**: cioè a malgrado che tante fossero le forze navali.

(1) Occorre rammentare che a Tolone si erano rifugiati molti realisti, per opera dei quali il tradimento fu compiuto, il 30 e non il 24 agosto. L'ammiraglio Hood, comandante delle forze inglesi nel Mediterraneo occupò subito l' arsenale.

promesse nell'alleanza. Il cittadino Makau, intimato dal governo di Napoli a partire, perchè ambasciatore di potentato nemico, viste salpar le flotte per Tolone senza dichiarazione o cartello alla sua repubblica, mosse sdegnato verso Francia, conducendo seco le due donne Basville, orbate miseramente dal popolo di Roma di Ugo Basville, padre dell'una, marito dell'altra, meste, abbrunate; incitamenti alla pietà e alla vendetta (2). Intanto navigavano per Tolone le milizie napoletane sotto l'impero del maresciallo Fortiguerri, e de' generali de Gambs e Pignatelli; e, là giunte, obbedivano al generale O Hara, spagnuolo, capitano supremo in quella guerra (3). Venivano a stormi da' paesi della Francia le milizie della repubblica, e dall'opposta parte crescevano i munimenti e le opere della fortezza; il servizio d'armi facevasi dai collegati per ugual giro; e i Napoletani, non mai da meno delle altre genti, ebbero ventura di miglior fama sul monte Faraone, e nel difendere il forte Malbousquette. (4) Stavano nella città da quattro mesi e non pareva cominciato l'assedio, benchè il combattere fosse continuo; quando al 17 del dicembre, in giro in giro si smascherarono fuochi ed assalti; più vivi e pertinaci al posto detto il Caire, munito di argini e di cannoni, tanto che dagli Inglesi, creduto inespugnabile, ebbe nome di nuova Gibilterra. Ma Napoleone Buonaparte, che allora faceva le prime armi da tenente-colonello e comandante delle artiglierie nello assedio, aveva disposti gli assalti così che in breve tempo ottomila bombe cadessero sopra piccolo spazio, e trenta pezzi da ventiquattro guastassero e spianassero i ripari. In meno di due giorni, e propriamente nella notte del 18 al 19 del dicembre, l'altiera Gibilterra fu espugnata, e vôlte ai collegati le artiglierie che la guardavano da' Francesi.

Sporgendo in mare quel posto così che batte la piccola rada di Tolone, molta parte della grande, ed il canale tra

---

(2) Il cittadino Hugou de Basseville, sul quale vedi nota 35 al capo precedente, recatosi a Roma per suscitarvi movimenti rivoluzionari, dopo aver commesso mille atti di disprezzo e di violenza contro il governo papale, fu assassinato da una turba di popolo il 13 gennaio 1793, il giorno stesso in cui fu decapitato Luigi XVI. Vincenzo Monti finge nella sua *Basvilliana* che l'anima del Basseville, pentita, sia condotta da un angelo a vedere i mali della Francia e ad assistere al supplizio del re.

(3) Presero parte alla spedizione quattro navi da guerra, comandate dal Forteguerri, e sotto i suoi ordini dal Caracciolo, e quattro reggimenti. Partirono il 16 settembre i primi trasporti; altri partirono nell'ottobre.

(4) I soldati napoletani si segnalarono nel respingere gli assalti del 10, del 14 ottobre, del 15 e del 26 novembre.

le due rade, fu necessario a' collegati fuggir que' mari, e trarre dalla città le milizie per non lasciarle a certa prigionia. L'ammiraglio Hood, inglese, diede segno di partenza; le schiere di terra cominciarono la fuga; i forti esteriori, Malbousquette, il Faraone, la Vallette, la Malgue, presi da' repubblicani senza contrasto, tirando contro la città, vi accrescevano i pericoli e lo scompiglio (5). Gl'Inglesi atterrarono per mine il forte Pomets: mancò il tempo e gli apparecchi a distruggere gli altri forti o la città; il gran magazzino delle costruzioni ardeva, e bruciavano nel porto tredici vascelli della Repubblica; era notte, e cadeva pioggia distemperata. Nè quali esterminii imbarcavano (annegandone alcuni per la fretta) soldati e Tolonesi, che, partigiani dell' Inghilterra o nemici di repubblica, avevano macchinato il tradimento. Cavalli, armi, tende, artiglierie di campo, e poche schiere lente o incapaci alla fuga, restarono prede a' Francesi. E la fortuna, non ancora sazia di sventure, alzò tempesta impetuosa per vento libeccio, che spingeva le navi alle due rade; dal quale pericolo camparono le flotte per forza d'arte, ma i legni disuniti, navigando a ventura per molti dì, ripararono in porti differenti, gli uni agli altri lontani e sconosciuti. Passava per ciò lungo tempo a raccorre le milizie delle quattro collegate nazioni, e gli arredi, le salmerie; e Napoli in quel mezzo stava dolente più di quanto i casi meritassero, come accade ne' disastri confusamente narrati dalla fama. Comparvero finalmente, il 2 di febbraio 1794, le aspettate vele, e seppesi che mancavano duecento Napoletani, morti o feriti, quattrocento prigioni e tutti i cavalli; molti viveri, le tende, gli arredi, le bandiere; sterminate somme aveva speso l'erario (6). Venne in Napoli fra' Tolonesi il generale conte Maudet, il quale comadando in Tolone avea consegnata, voglioso ed allegro, a' nemici della sua patria l'affidatagli fortezza. I fatti che ho descritto diedero maggior grido alla repubblica, e dissero la prima volta e a voce appena intesa, un nome che poco appresse empiè il mondo.

---

(5) La relazione della presa di Tolone è molto esatta; l' autore ne ebbe certamente notizia da testimonio oculare. Solo è errata l' ortografia del forte *Malbousquet*, e quello che egli chiamò il *Faraone* è il Monte Faron, al nord della città, sul quale erano costruite otto fortificazioni. Veggasi la carta annessa all'ottimo lavoro di A. Chuquet, *La Jeunesse de Napoléon*, Vol. III, il quale ha pubblicato le lettere ed i bollettini scritti dal giovane *capo di battaglione, comandante dell' artiglieria*.

(6) Secondo i documenti citati dal Conforti, le perdite dei Napoletani furono di 780 soldati, e di 15 pezzi di artiglieria; oltre a tutti i magazzini.

XI. Le genti venute da Tolone, raccontando od esagerando fatti veri o falsi, generavano idea spaventosa de' Francesi e della guerra. Il governo, impedite le feste giocose del carnevale, comandate pubbliche orazioni, ma costante agl'impegni ed alla vendetta, levati nuovi coscritti e guardie urbane nella città, pose a campo nei piani di Sessa venti battaglioni di fanti, tredici squadroni di cavalieri, ed un reggimento di artiglieria (dicianove milla soldati), destinati a guerreggiare con gli eserciti tedeschi nella Lombardia; i sudditi ammiravano le opere sacre, perchè dicevoli a principi devoti; e le militari, perchè animose (7). Il re, la regina ed il ministro general Acton, stando spesso al campo, eccitavano con discorsi e promettevano larghe mercedi alle azioni di guerra; intanto che nel golfo di Napoli si vedevano movimenti e simulacri di battaglie di mare. La Inghilterra, volendo assaltare la Corsica, dimandati a noi vascelli, armi e soldati, tutto ebbe; e sebbene infelice la impresa, furono laudate le geste (8). Tre reggimenti di cavalleria, duemila cavalli mossero per Lombardia sotto il principe di Cutò, scelta laudata perchè di regnicolo dopo le altre di stranieri e sfortunate. Le navi cannoniere o bombardiere montavano a centoquaranta, i legni maggiori a quaranta, le milizie assoldate a quarantadue migliaia, le civili a maggior numero; le provvisioni erano infinite, le imprese grandi e continue. Le quali prove, superiori alla forza dei porti, della marineria, al censo e alle condizioni politiche del regno, arrecavano stenti all'erario, nocumento alle arti e alle industrie, povertà alle famiglie. Pareva miracolo sostener tanta spesa, e dicevasi che la soccorresse il privato tesoro del re, aperto da' bisogni e dallo sdegno. La regina per accreditare quelle voci, confidava scortamente a' suoi partigiani, e questi

---

(7) Il campo si riunì a Sessa nell'aprile del 1794, allorchè, perduta già la Savoia e Nizza, il re di Piemonte era minacciato di un assalto nel cuore stesso dei suoi stati e l'Austria, temendo per la Lombardia, stipulò una lega militare colle Corti di Napoli, di Toscana, di Parma e di Modena, stabilendo di riunire le comuni forze a Cremona sotto il comando del principe di Waldeck. Se questo non si dice, non si comprende nulla della politica napoletana.

(8) In Corsica gli Inglesi riuscirono ad eccitare una grande sollevazione popolare per la quale i Francesi furono scacciati da Bastia, da San Fiorenzo e da Calvi, mentre Pasquale Paoli, riunita un'assemblea popolare a Corte (19 giugno) faceva deliberare la sommessione dell'isola al re Giorgio III d'Inghilterra. La piccola squadra napoletana, riunitasi alla inglese comandata dall'ammiraglio Hood, prese parte a parecchi scontri e specialmente a quello di Calvi, in cui Orazio Nelson perdette un occhio.

al pubblico, aver ella venduti o dati a pegno i suoi gioielli, e per le viste del mondo andare ornata de' contrafatti nelle gale della reggia.

Quelle opinioni giravano, quando per nuovo decreto il governo dimandò soccorso o doni che, per essere a pro della patria, chiamò *patriotici:* tutte le comunità, le congreghe, molti cittadini ne diedero in copia, e i loro nomi vennero scritti, per onore ad essi, stimolo agli altri, sopra tabelle pubbliche. Altro decreto impose taglia del dieci per cento (perciò appellata decima) su le entrate prediali, escludendo i possessi del demanio regio, del fisco e dei feudi: le terre della Chiesa vi andarono soggette; e poichè delle imposte antiche pagavano (per il concordato del 1741) la sola metà; oggi, abolite le ultime immunità dei chierici, furono agguagliate alle comuni; dicendo, ma per inganno, che le gravezze su gli ecclesiastici sarebbero scritte in preparato libro come pigliate a prestito (9). Con gli altri decreti furono venduti molti beni della Chiesa in pro del fisco; e banditi, per vendere (10), altri beni che si dicevano allodiali. La città di Napoli andò gravata di centotremila ducati al mese; la baronia di centoventimila. E dopo ciò, il re disse con editto: « Quanto altro bisogni alla difesa ed alla quiete del regno sarà fornito dagli assegnamenti e risparmii della mia casa ». Facevano peso le nuove taglie; ma poi che grande l'obbietto, certe le spese, liberali le promesse del re, non si udivano lamenti, e rinforzavano gli odi contro i Francesi, cagioni a quelle strettezze. Nell'anno medesimo altro regio decreto prescrisse che le chiese, i monasteri, i luoghi pii dessero alla zecca dello Stato gli argenti sacri, salvo i necessarii ai divini uffici: e i cittadini gli argenti propri, fuorchè gli arredi, ma pochi, da mensa: polizza di banco, valevole dopo certi anni, ne pagava il prezzo; e si confiscavano gli argenti nascosti, concessane quarta parte a' denunziatori. Il quale decreto fu chiamato suntuario, nome spesso dato alle leggi che apportano per la parsimonia de' soggetti opulenza all'erario. Gran copia di argenti fu donata, obbedendo e tacendo i donatori.

XII. Ma il silenzio dell'universale volse a tumulto quando

---

(9) Il Conforti ha dimostrato che qui v'ha errore: fu imposta una tassa del 5 per cento alle rendite delle parrocchie e dei seminari di provincia, del 7 per cento a quelle delle parrocchie di città. Nè le une, nè le altre erano *mai* state tassate.

(10) Banditi per vendere: messi all'incanto.

fu visto che il governo spogliava i banchi pubblici (11). Così chiamavano, come è noto per le nostre storie, sette casse di credito, che per dote, legati ed industrie divennero posseditrici di tredici milioni di ducati. I pubblici officii, i privati, la stessa casa del re, depositavano al banco il proprio danaro, là tenuto sicuro perchè guardato e garantito (12). Una carta, detta fede di credito, accertava il deposito: la presentazione della fede produceva immediato pagamento; le fedi circolavano come danaro, nulla perdevano al cambio, guadagnavano a' tempi delle maggiori fiere del regno per il comodo e la sicurezza di portare in un foglio somme grandissime. Il denaro contrastato per liti andava al banco; i pagamenti dei legati si facevano per carte di banco: molto danaro del regno; il tutto, quasi, della città; ventiquattro milioni almeno di private ragioni stavano in quelle casse. Ma i bisogni dello Stato, l'istinto del dispotismo, l'agevolezza d'involare e di coprire per nuove carte il danaro involato, la speranza di rimediare al mancamento prima che manifesto, ed alla fin fine il sentimento ne' re assoluti che la roba come la vita dei soggetti sieno della corona, furono argomenti a stender mano rapace a que' depositi (13). Durava tacitamente lo spoglio; le fedi già soperchiavano di molti milioni la moneta; il credito le sosteneva: era dunque introdotta nel commercio la carta monetata, ma buona perchè incognita. Svelata dall'abuso, i depositari, traendo in folla ed a furia i loro crediti, fecero vòte le casse; e, trattenuti gli ultimi pagamenti, fu distrutto il prestigio della fedeltà. Essendo grande il danno perchè infinite le relazioni coi banchi, divenne uguale il grido e lo spavento. « Ecco, dicevano, i tesori del re disotterrati per amor nostro! Ecco i gioielli della regina pegnorati o venduti! Questi sono i risparmi e gli stenti della famiglia donati alla difesa e alla quiete del regno. Pianto fallace di povertà, mostre generose e ingannevoli, mercato infame delle

---

(11) Ridicole sono le giustificazioni di quest'atto del re, lasciateci dagli storici realisti, e specialmente dal Cacciatore. Essi dicono che « i depositi dai banchi pubblici furono tolti per salvarli dalla rapacità del vincitore », come se la spogliazione fosse stata compiuta nel 1798 e non, come il C. giustamente dice, nel 1794, quando nessun nemico minacciava ancora la capitale.

(12) Le banche erano formate, come dice il Coco da: « depositi di denaro dei privati, ai quali il governo non prestava altro che la protezione ». Il loro capitale era di 13 milioni; i depositi superavano i ventiquattro milioni.

(13) Dapprima si obbligarono i banchi a fare imprestiti ai favoriti della regina (così dice il Coco); poi a contribuire grosse somme alle imprese militari; finalmente si fecero « estrazioni immense di denaro e quando non vi fu più denaro, si fecero fabbricar carte onde venderle come denaro ».

nostre sostanze! Le nuove taglie sono assai maggiori delle nuove spese; il re, la regina, il ministro, provvedono al loro ricco vivere in qualunque fortuna ». Così per giudizi gli uni agli altri contrarii, saltando da cima a cima come la plebe (14).

Il governo, sollecito a rimedi, ridusse in uno i sette banchi della città col nome di banco nazionale: stabilì botteghini di sconto soccorsali dei banchi, e per contrapporli ai guadagni strabocchevoli degli usurai; svergognò e punì molti uffiziali di banco per frodi vere o apposte. E non però migliorando le condizioni, e vedendo le polizze rifiutate nel commercio, comandò che valessero nelle private contrattazioni antiche o presenti; così offendendo o nuocendo alle ragioni dell'universale. Nacque allora nei fogli di cambio la indicazione di moneta *fuori banco,* la quale regge ancora, e forse, scordata la origine (perciò ne parlo), starà in eterno. Andando sempre in peggio la sorte de' banchi, le fedi circolavano con perdita, che montò sino all'85 ne' 100. Il danaro involato fu cinquanta milioni di ducati; e perciò, distrutte le doti de' sette banchi, si rapirono trentasette milioni, senza giustizia, senza misura comune, a caso, a ventura, dalle sostanze de' cittadini (15).

Quelle che ho descritte, furono in otto anni, dal 91 al 99, le leggi di finanza. Se ne lessero due di amministrazione, utili e ineseguite: l'una prescriveva in ogni comunità la formazione di una carta o tabella indicativa de' terreni e delle colture; l'altra ordinante il censimento del demanio comunale, a patti giovevoli a' censuari, preferendo i poveri. Nulla si fece in legislazione, in commercio, in iscienze, in arti, in tutta la vasta mole dell'economia dello Stato: però che non reggere nè guidare il regno, ma imperare e combattere erano le sole cure dei governanti; così accresciuto l'impero, scemavano le leggi.

XII. Una contesa presto nata e spenta fra i re di Napoli e di Svezia io leggo in tutte le istorie del tempo come che non degna di ricordanza: e se pur io la registro ne' miei libri è solamente per non tòrre fede agli scrittori che mi han preceduto nel faticoso cammino di comporre le istorie. Dopo la morte di Gustavo III, il re successore governava la Svezia negli interessi di quella parte che ebbe ucciso il fratello (16); nuove

(14) *Da un eccesso all'altro, come suole far sempre la plebe.*

(15) Notisi però che, a confessione dello stesso Coco, la corte, allorchè l'agio crebbe oltre misura, diede tutti i suoi beni allodiali a garanzia della carta: ma poichè quei fondi non potevano trovar subito compratori, il male non fu reparabile, tanto più che il popolo temeva che, continuando la guerra, si sarebbe ripetuto l'inconveniente.

(16) Come è noto, Gustavo III venne ucciso dai nobili in un ballo masche

congiure perciò si ordirono, e la vita del novello re fu in pericolo. Era tra' congiurati l'ambasciatore in Napoli barone di Armfeldt, scoperto reo, e dimandato per lettere cortesi del re di Svezia al re delle Sicilie (17). La morte di Gustavo, principe guerriero e sdegnoso contro la Francia, era spiaciuta alla casa di Napoli, che tenendo giacobini coloro che lo spensero, e sostenitori della causa dei re la parte contraria, diede al barone d'Armfeldt agio e mezzi da fuggire in Austria. Il re di Svezia se ne sdegnò (18); e con dichiarazione fatta pubblica, espose alle corti d'Europa le sue ragioni e 'l proponimento di sostenerle; altra dichiarazione del re di Napoli, non timida, non umile, rispose. Disputa scandalosa durò fra' ministri delle due corti; e 'l sovrano svedese intimò ammenda o guerra. Ma quella non fu data, questa non cominciò; tanti romori si sperderono.

XIV. Alle male venture, guerra, fame, povertà, discordie, che finora ho narrate, si aggiunse nell'anno 1794 altra più fiera perchè inevitabile (19). Nella notte del 12 giugno, forte tremuoto scosse la città, e rombo cupo e grave pareva indizio d'imminente eruzione di fuoco dal Vesuvio. Gli abitanti della città e terre sottoposte al monte fuggirono dalle case, aspettando allo scoperto il nuovo giorno, il quale spuntò sereno; ma in cima del vulcano nugolo denso e scuro copriva l'azzurro e lo splendore del cielo: e come il giorno avanzava, così crescevano il romore, l'oscurità e la paura. Passarono tre dì; la notte del quarto, 15 a 16 di giugno, scoppio che diresti di cento artiglierie chiamò a guardare il Vesuvio, e fu vista nella costa del monte colonna di foco alzarsi in alto, aprirsi e per proprio peso cadere e rotolare su la pendice: saette lucentissime e lunghe uscenti dal vulcano si perdevano in cielo, globi ardenti andavano balestrati a gran distanze: il rombo sprigionato in tuono. Foco a foco soprapposto, perciocchè lo sbocco era perenne, formò due lave, le quali con moto prima rapido poi lento s'incamminavano verso le città di Resina e Torre del Greco. Stavano gli abitanti, trentaduemila uomini, mesti ed attoniti a riguardare. La città di Resina cuopre l'antica Ercolano; la Torre

---

rato (marzo 1792) e gli successe il figlio Gustavo IV, sotto la reggenza del duca di Sunderman, il quale cercò di frenare i nobili ribelli.

(17) Nella congiura contro il duca di Suderman entrava anche indirettamente il governo austriaco, che voleva trascinare la Svezia alla guerra contro la Francia, mentre il duca si mostrava francofilo.

(18) A torto, poichè per i reati politici non v'ha estradizione.

(19) A questa meravigliosa descrizione, solo paragonabile per efficacia a quella del terremoto di Calabria, credo opportuno di non apporre note, che potrebbero forse chiarire qualche passo, ma distrarrebbero il lettore e turberebbero la impareggiabile armonia di tutto questo paragrafo.

del Greco fu in origine fondata al piede del monte, dove le ultime pendici si confondono con la marina. Eruzione antica ne coprì metà, e tanta materia vi trasportò, che fece promontorio su la città rimasta. In quell' altura fabbricarono nuove case, e però le due città, l'alta e la bassa, comunicavano per erte strade e scaglioni, essendo di ottanta braccia almeno l'una su l' altra. La eruzione del 94 le adeguò, lasciando dell' alta, segnali della sventura, le punte di pochi edifizi, e coprendo della bassa e soperchiando le umili case, le sublimi, le stesse torri delle chiese. In Resina bruciarono molti campi e pochi edifizi più vicini al monte, fermandosi l'esterminio quasi al limitare della città. La prima lava, quella che sotterrò Torre del Greco, entrò nel mare, pinse indietro le acque, e vi lasciò masso di basalto sì grande, che fece un molo ed una cala, dove le piccole navi riparano dalle tempeste. Spesso le due lave, docili alle pendenze o curvità del terreno, si univano; e spesso si spartivano in rivoli; ne' quali rigiri fu circondato un convento dove tre persone, impedite dal fuggire, soffocate dal grande ardore, perirono. Il cammino della maggior lava, quattro miglia, fu corso in tre ore; le materie vomitate erano tante, che parevano maggior volume del monte intero.

Ciò nella notte. Batteva l'ora ma non spuntava la luce del giorno, trattenuta dalla cenere, che, densa e bruna, dirottamente pioveva molte miglia in giro della città. Lo spettacolo di notte continua oppresse l'animo degli abitanti, che volgendosi, come è costume delle moltitudini, agli argomenti di religione, uomini e donne di ogni età o condizione, con piedi scalzi, chiome sciolte e funi appese al collo per segno di penitenza andavano processionando dalla città al ponte della Maddalena, dove si venera una statua di san Gennaro, per memoria di creduto miracolo in altra eruzione: così che sta scolpita in attitudine di comandare al vulcano di arrestarsi. Colà giunte le processioni, quelle de' gentiluomini pregavano le consuete orazioni a voce bassa, quelle del popolo gridavano canzone allora composta nello stile plebeo. Ed in quel mezzo si vedeva cerimonia più veneranda: il cardinale arcivescovo di Napoli, e tutto il clero in abito sacerdotale, portando del medesimo santo la statua d'oro e le ampolle del sangue, fermarsi al ponte, volgere incontro al monte la sacra immagine, ed invocar per salmi la clemenza di Dio. Nè cessarono i disastri della natura. Potendo la cenere adunata sopra i tetti e i terrazzi rovinar col peso gli edifizi, il magistrato della città bandì che si sgombrasse; e più del comando valendo il pericolo, subito dall'alto si gettarono quelle materie su le strade, oscurando vieppiù e bruttando

il paese. Non si vide, si udì, giunger la notte da consueti tocchi della campana; ma dopo alcune ore si addensarono tenebre così piene come in un luogo chiuso: nè la città in quel tempo era illuminata da lampadi: e i cittadini, intimoriti da' tremuoti, non osando ripararsi nelle case, stavano dolenti per le strade o piazze ad aspettare l'abisso estremo. Al dì vegnente, che fu il terzo, scemò la oscurità, ma per luce sì scarsa, che il sole appariva, come al tramonto, pallido e fosco: diradarono le piove delle ceneri, cessò il fuoco ed il tuono del vo'cano. Quello aspetto di sicurtà, le patite fatiche, la stanchezza invitarono gli abitanti a tornare alle case; ma nella notte muovo tremuoto li destò e impaurì: mentre la terra tremava, udito uno scroscio come di mille rovine, temeva ogni città che la città vicina fosse caduta.

Il nuovo giorno palesò il vero, perchè fu visto il monte troncato dalla cima, e quella inghiottita nelle voragini del volcano; sì che il tremuoto e lo scroscio della sera, da precipizii. E se prima il monte Vesuvio torreggiava su la montagna di Somma che gli siede appresso, oggi, mutate le veci, questa si estolle. Essendo quegli gli ultimi fatti della eruzione, per non dire dei soliti diluvi e delle frane, io raccoglierò delle cose che avvennero, le più notabili. La parte troncata del monte era di figura conica; l'asse tremila metri (circa palmi napoletani novemila duecento); la base, elittica, cinque miglia in giro; la grossezza maggiore della lava, undici metri (quaranta palmi): la terra coperta di fuoco, cinquemila moggia; il molo, largo la quarta parte di un miglio, sporgente in mare ventiquattro metri, elevato su l'acqua sei metri; gli uomini morti trentatrè, gli animali quattromiladuecento. Furono le cure del governo solamente pietose, impedita la liberalità dalle strettezze dell'erario. In breve tempo, sopra il suolo ancora caldo, videsi alzar nuova città, sopraponendo le case alle case distrutte, e le strade alle strade, i tempii a' tempii. Possente amor di patria che dopo tanti casi di sterminio si direbbe cieco ed ostinato, se in lui potesse capir difetto!

XV. In que' giorni di lutto universale, il re con la casa e col generale Acton, caro alla famiglia, andarono agli accampamenti di Sessa, lontani dal pericolo e dalla mestizia. I teatri, la curia, le magistrature si chiusero. Solamente in quel feriato di dolore, la Giunta di Stato non sospese i crudeli uffizi: essendosi trovati negli archivi molti atti segnati di quei giorni. Prima opera di lei fu la morte di Tommaso Amato, che in giorno festivo (20) nella chiesa del Carmine, spingendosi verso il san-

(20) Il giorno 11 maggio 1794.

tuario e lottando con un frate che lo impediva, proferì a voce alta bestemmie orrende contro Dio, contro il re. Arrestato dal popolo e dato alle guardie del vicino castello, accusato reo di lesa maestà divina ed umana, fu condannato a morire sulle forche (21). Il re prescrisse pubbliche orazioni onde placare la collera di Dio, mossa dal veder profanato il tempio e i sacerdoti. Le spoglie di Tommaso Amato non ebbero cristiana sepoltura; e si citava il nome ad orrore. Ma per lettere che da Messina, patria dell'infelice, scrisse il generale Danèro, governatore della città, seppesi che Tommaso Amato soffriva in ogni anno accessi di pazzia, e che da certo tempo era fuggito dalla casa de'matti. Il presidente Cito, e 'l giudice Potenza, avendone avuto sospetto nel processo, votarono che fosse custodito come demente; ma piacque agli altri giudici punire uomo creduto malvagio dal popolo, e radicar la sentenza nella plebe: nemico del re, nemico a Dio. Dal primo sangue, gli animi inferociti, prepararono la *gran causa de' rei di Stato;* così portava nome. Il governo incitava i giudici alla severità, spaventato dalle nuove cose di Francia e d'Italia; era capo in Francia Robespierre, e trionfavano all'interno le dottrine più feroci; all'esterno, gli eserciti; nel Piemonte scoprivasi congiura contro il re, e tumulti la secondavano (22); spuntavano in Bologna germi di libertà; ed in Napoli si passava dalle finte alle vere cospirazioni, per gli scarsi ricolti, sempre pericolosi alla quiete, e la povertà del popolo, e lo sdegno degli oppressi, e l'usato cammino della scontentezza. La Giunta di Stato giudicava (23). Era inquisitorio il processo, scritta la pruova; le segrete accuse o denunzie potevano come

---

(21) Nella condanna (13 maggio) era detto che, dopo morte gli fosse mozzata la lingua, che il suo cadavere fosse bruciato e che le sue ceneri fossero disperse. La sentenza fu eseguita il 17 maggio.

(22) La cospirazione di Torino si proponeva di arrestare il re, di ucciderlo, di proclamare la repubblica piemontese. Il moto doveva scoppiare, appena le colonne francesi, comandate dai generali Dumas e Dumerbion, avessero superato i valichi alpini. Della cospirazione, vastissima, faceva parte anche Carlo Botta, lo storico, il medico Barolo, ed altri. Essa fu scoperta per caso sulla fine del maggio 1794.

(23) La congiura napoletana fu scoperta il 26 marzo 1794 per denunzia di un Donato Froncillo. Scopo della cospirazione era quello di dar fuoco all'arsenale, di assalir la reggia, di impadronirsi della famiglia reale. Era una congiura tutt'altro che immaginaria; si trattava dell'abolizione della monarchia, della proclamazione della repubblica. La polizia, avvertita, fece arrestare molti, e il re creò una giunta d'inquisizione composta del presidente della Vicaria, Luigi Medici, del marchese Porcinari e del capo ruota Giaquinto. Molti, fra i quali alcuni nobili, riuscirono a fuggire; finita l'inquisizione fu convocata la *Giunta di Stato* per giudicare i rei.

indizii: i testimonii, benchè fossero spie a pagamento, valevano; nè a' servi, a' figliuoli, ai più stretti parenti era interdetto l'uffizio di testimonio. Il processo, compiuto in segreto, passava ai difensori, magistrati eletti dal re; le difese producevansi scritte; nè all'accusato era concesso il parlare; il giudizio spedito a porte chiuse; la relazione dell'inquisitore valeva quanto il processo; non che fosse vietato a' giudici leggere ne' volumi, ma nol comportava la strettezza del tempo, perchè *ad horas;* era inquisitore nel processo lo scrivano; nel giudizio, un magistrato scelto tra i peggio, quali il Vanni nel tempo di cui scrivo, poi Fiore, Guidobaldi, Speciale. Sommavano i giudici numero dispari per tòrre il benefizio della parità. Le pene severissime: morte, ergastolo, esilio; le sentenze inappellabili; l'effetto immediato; l'infamia sempre ingiunta, non mai patita.

XVI. Compiuto il processo de' rei di Stato, il procuratore fiscale dicea chiare le pruove contro parecchi de' prigioni, e preparato il proseguimento per gli altri carcerati, o fuggitivi, o nascosti, o fortunati, che, sebben rei, godevano di libertà e d'impieghi; avvegnachè (ei soggiungeva) teneva pruove certe per ventimila colpevoli, e sospetti per cinquantamila. A' quali avvisi ed istanze il re prescrisse la Giunta di Stato, *ad modum belli* e *ad horas* (24), giudicasse i rei che il procurator della legge indicava: e il tribunale adunato il 16 settembre, sciolto il 3 di ottobre, senza intermissioni e senza riposo ai giudici fuor che il necessario alla vita, giudicò. Di cinquanta accusati (25), con processo di centoventiquattro volumi, il procurator fiscale domandò pena di morte per trenta, prima da cruciarsi con la tortura ad effetto di conoscere i complici (26); sospensione di giudizio per altri dicianove, ma da collocarsi co' primi trenta; dell'ultimo non parlò. Questi, non ostante, fu giudicato in primo luogo, e confinato a vita nell'isola di Trèmiti; egli era chiamato Pietro de Falco, capo ed anima della congiura, fellone alla setta e svelatore de' settari (27). Poscia il tribunale condannò tre alla morte, tre alle galere, venti al confine, tredici a pene minori, mandò liberi gli

---

(24) Frase del linguaggio forense, la quale corrisponde al nostro *giudizio sommario,* abbreviando cioè i termini della procedura.

(25) Più esattamente cinquantatrè.

(26) **Cruciarsi con la tortura**: latinismo. Quanto alla verità storica, si osservi che nelle sentenze adoperavasi ancora la frase relativa alla tortura, ma in pratica la tortura non si infliggeva più e da un pezzo; tuttavia la difesa di alcuni accusati scritta da Mario Pagano ci fa sospettare che in questa circostanza veramente taluno fosse torturato.

(27) Il De Falco non fu il solo dei rivelatori; la lista è lunga, troppo lunga! (Rossi, *Nuova luce*).

ultimi dieci. Era tra' confinati il duca di Acacadia; e 'l re, mantenendo i privilegi de' Sedili, fece assistere al giudizio due nobili col nome di Pari; ultimo rispetto alle antiche leggi. La sentenza che puniva i congiurati taceva della congiura, vergognando castigare acerbamente adunanze secrete di giovanetti (28) ardenti di amor di patria, inesperti del mondo, senza ricchezze, o fama, o potenza, o audacia, condizioni necessarie a novità di Stato; ed avversi alle malvagità ed ai malvagi che fanno il primo nerbo de' rivolgimenti; perciò non altre colpe che voti, discorsi, speranze. Questa era la congiura per la quale tre morivano, molti andavano a dure pene, tutti pericolavano (29), e si spegneva la morale pubblica, si creavano parti e nemicizie, cominciava tirannide di governo, contumacia di soggetti, odii atroci ed inestinguibili per andar di tempo, o per sazietà di vendette (30).

I condannati a morire, Vincenzo Vitaliano di ventidue anni, Emanuele de Deo di venti, e Vincenzo Galiani di soli diciannove erano gentiluomini per nascita, notissimi nelle scuole per ingegno, ignoti al mondo (31). Dopo la condanna, la regina chiamò Giuseppe de Deo, padre di uno de' tre miseri, e gli disse di promettere al giovine vita e impunità, solo che rivelasse la congiura e i congiurati (32). Andò il vecchio alla cap-

---

(28) Qui il C., riferendosi ai condannati a morte, parla di adunanze di giovanetti, come già il Coco aveva parlato di « giovani entusiasti, che parlavano della rivoluzione alle loro innamorate ed ai loro parrucchieri ». Ma dagli atti del processo risulta invece che si trattava ben altro che di giovinetti e di discorsi; nè tutti gli accusati erano senza ricchezze, senza fama e senza potenza.

(29) Tre condannati a morte, sei alla reclusione perpetua, venti alla reclusione a tempo, il resto alla deportazione od al bando.

(30) Si rammenti che difensore dei tre condannati fu Mario Pagano, il quale osò accettare l'ufficio che molti altri giureconsulti avevano rifiutato per paura: sembra che la Corte lo compensasse colla carica di giudice del tribunale dell'ammiragliato. Furono condannati a pene più miti coloro che confessarono e rivelarono il nome dei compagni, in tutto ben ventisette.

(31) Vincenzo Vitaliani, ebanista (non dunque gentiluomo, nè noto per ingegno) aveva 36 anni, come risulta dal suo interrogatorio ed era nato a Portolongone. Emanuele de Deo era nato in Minervino Murge nel 1772 ed era studente in Napoli, Vincenzo Galiani, nato a Montuoso, nel 1770 era discepolo del medico Cirillo. Erano tutti e tre del club *Ro-Mo*.

(32) Quest'episodio, narrato dal C., è posto in dubbio da molti scrittori: chè, fra le altre cose, il padre di Emanuele de Deo era stato anch'esso arrestato e fu posto in libertà dopo la morte del figlio: nè si trova cenno di questo commoventissimo colloquio in alcuna fonte contemporanea. Se esso fosse avvenuto, allorchè il De Deo si trovava *in cappella*, se ne avrebbe memoria nel registro della *confraternita* che assisteva i condannati. E d'altra parte con tanti rivelatori che bisogno s'aveva di lui?

pella ove il figlio ascoltava gli estremi conforti di religione, e rimasti soli (così avea comandato la regina) lo abbracciò tremando, espose l'ambasciata ed il premio, rappresentò il dolor suo, il dolor della madre, l'onor del casato; proponeva dopo la libertà, fuggire assieme in paese lontano e tornare in patria quando fossero i tempi meno atroci. E però che l'altro ascoltava senza dir motto, egli, credendolo vicino ad arrendersi, ruppe in pianto, s'inginocchiò a' piedi del figliuolo, e tra gemiti confusi potè dir appena « ti muova la pietà del mio stato »: E allora il giovine, sollecito innalzandolo (33), e baciatogli quando le mani e quando il viso, così disse: « Padre mio, la tiranna per cui nome venite, non sazia del nostro dolore, spera la nostra infamia e per vita vergognosa che a me lascia, spegnerne mille onoratissime. Soffrite che io muoia; molto sangue addimanda la libertà, ma il primo sangue sarà il più chiaro. Qual vivere proponete al figlio e a voi! dove nasconderemmo la nostra ignominia? Io fuggirei quel che più amo, patria e parenti; voi vergognereste di ciò che più vi onora, il casato. Calmate il dolor vostro, calmate il dolor alla madre, confortatevi entrambo del pensiero che io moro innocente e per virtù. Sostenghiamo i presenti martorii fuggitivi (34); e verrà tempo che il mio nome avrà fama durevole nelle istorie, e voi trarrete vanto che io, nato di voi, fui morto per la patria. ». L'alto ingegno, il dir sublime, e valor che trascende in giovine acceso di gloria, tolsere lena e voce al vecchio padre, che quasi vergognoso della maggior virtù del giovinetto, ammirando e piangendo, coperta colle mani la fronte, ratto uscì dalla orrenda magione.

Al dì vegnente (35) andarono i tre giovani al supplizio, senza pianti, o que' discorsi che paiono intrepidezza e sono distrazione e conforto alle infelicità del presente: serenità che mancava (debita sorte della tirannide) a' tiranni; sì che di loro altri diceva, altri credevano che cinquanta migliaia di giacobini, adunati nella città si leverebbero per sottrarre i compagni, ed uccidere del governo i capi e i seguaci (36). Alzato

---

(33) **Innalzandolo**; *rialzandolo*.

(34) **Martorii fuggitivi**: sofferenze momentanee.

(35) Il 18 ottobre 1794.

(36) I capi della congiura, fra i quali il Laubergh, Andrea Vitaliani, Michele de Tommasi, Flaminio Massa, Giovanni Letizia, erano riusciti a fuggire: molti altri, come vedremo in seguito, non erano stati scoperti perchè protetti dal ministro della polizia: contro i primi fu pronunciata il 10 nov. 1794 la sentenza di *fuorbando*, che poneva a prezzo la loro testa. Per questa ragione s'era diffusa la voce che gli amici dei condannati volessero tentare di liberarli.

perciò il palco nella piazza detta del Castello, sotto i cannoni del forte, circondato il luogo di guardie, muniti di artiglieria gli sbocchi delle strade, ed avvicinate alla città numerose milizie, bandirono che ad ogni moto di popolo i cannoni dei castelli tirerebbero strage. Uffiziali di polizia travestiti, sgherri in abito, e spie a sciami si confusero nella folla. E fra tanti provvedimenti di sicurtà stavano i principi nel palagio di Caserta, più timidi ed ansanti de' tre giovanetti, che rassegnati morivano. Quelle mostre di timore produssero timor vero ai cittadini; e sarebbe rimasta vuota la piazza, se le atrocità non fossero come feste alla plebe; perciò fu piena. E poi che Galliani e de Deo furono morti, al salire del terzo sul patibolo, piccola mossa, della quale s'ignora il principio, allargata nel popolo, ingigantita da sospetti, pericolosa per le minacce e per gli apprestamenti che si vedevano ne' soprastanti bastioni, tanta paura sparse in quelle genti che nel fuggire alcuni restarono feriti, molti rubati, la piazza si vuotò, e i ministri della pena (37) compierono nella solitudine l'uffizio scellerato.

XVII. Mesto anche per segni di natura l'anno 1794; parecchi uomini morirono di fulmine, un fulmine entrò in chiesa, un altro ruppe dentro al porto di Napoli gli alberi e l'armatura di un vascello nuovo (il Sannita) pronto a salpare per la guerra; un marinaio vi fu incenerito. Accaddero nelle nostre marine continui e miserevoli naufragi, molte morti in città d'uomini grandi, morbi gravissimi. Così che finito quell'anno, auguroso per i creduli, si speravano tempi migliori; ma nei primi giorni dell'anno vegnente si udì la morte del principe di Caramanico, vicerè in Sicilia, con tali voci e opinioni che apportò ragionevole spavento ne' due regni. Rammento in questo luogo che il principe di Caramanico propose alla regina la chiamata dell'Acton dalla Toscana; il quale, venuto in Napoli, piacque; poi, geloso del benefattore (valendogli la prepotenza degli affetti nuovi), ottenne che il principe andasse lontano dalla reggia. Si tenne ch'ei morisse di veleno macchinatogli dal rivale, o preso per evitare a sè il dolore, al nemico il trionfo di essere menato nella fortezza di Gaeta come reo di maestà; di che avuto avviso per sicuri

(37) Perifrasi strana per indicare il *carnefice*. Il Rodinò, testimonio oculare, narra che s'era sparsa voce di una grande cospirazione dei *giacobini* e dei *massoni* per salvare i tre condannati; e che la causa vera del tumulto fu un colpo di fucile, forse sfuggito ad uno dei soldati. Al qual colpo dalle alture tutti i soldati fecero fuoco sulla folla, sicchè moltissimi furono i feriti.

annunzii, volle schivare con la morte il pericolo e la vergogna (38). Alcuni fatti della casa del principe, molti provvedimenti, morte sollecita, segni (dicevano) di veleno, tempi tristi, grandezza di lui, maggior potenza di nemico malvagio, aggiungevano fede a' racconti. Cresciuto l'odio pubblico per il ministro e per la regina, cominciato allora per il re (non bastando la infingardaggine a scusarlo de' mali che si facevano col suo nome), circolavano contro tutti e tre dicerie plebee, spregianti la maestà de' principi, ed incitatrici allo sdegno di quei potenti. Dopo la morte compianta del vicerè, l'universale sperando la caduta dell'odiato ministro per lo innalzamento del cavalier de' Medici, nobile di casato, sciolto come li vuole fortuna, da' ritegni della coscienza, e già sul cammino della civile grandezza, rammentava il celere corso de' sostenuti offizii e lo diceva degno di offizii maggiori, tanto più ne' presenti pericoli dello Stato. Il quale grido, che quando è di popolo raccomanda, rinforzando l'ambizione del giovine, gli attirò sguardi significanti della regina, biechi del ministro; tanto più che questi nella corte e nello Stato non vedendo altro uomo che sollevasse nè manco il desiderio a quella altezza, divisava che lo spegner quel solo gli era certezza e durata di fortuna.

Sapeva il modo: l'accusa di maestà; ma bisognavano tempo e ordinamenti alla calunnia. Fra i condannati dalla Giunta era un Annibale Giordano, professore di matematica, egregio per ingegno, malvagio per natura, usato ed accetto in casa Medici (39). Egli (non è ben chiaro se richiesto o scaltro) accusò il cavalier Medici di complicità nella congiura; ma il ministro Acton, tenendo celato il foglio, premiato il delatore, impostogli secreto, adunò altre accuse, sottoscritte del nome degli accusatori, o senza nome con la promessa di palesarlo, quando al reo fosse tolta la smisurata autorità di reggente (40). Unite le

---

(38) Una canzonaccia in dialetto napoletano, pubblicata dal Dumas nel suo romanzesco libro *I Borboni di Napoli*, attribuisce l'avvelenamento del principe di Caramanico alla stessa Maria Carolina, d'accordo coll'Acton.

(39) Non fu solo il Giordano l'accusatore del Medici; il Rossi prova che molti fra gli arrestati si fecero delatori, e fra questi l'abate Ierocades, celebre capo della massoneria, il professor Sementini, ecc.; è assai probabile che il professore Giordano facesse le prime rivelazioni, e che gli altri le confermassero. Il Rodinò afferma d'aver saputo da buona fonte che il Giordano accusò il Medici, perchè questi lo aveva fatto arrestare in casa sua.

(40) Secondo il Rodinò la colpa del Medici consisteva nell'esser amico di molti accusati, nel ricercare avidamente le notizie di Francia, nel mostrarsi desideroso di riforme e di novità, forse per odio all'Acton,

carte in processo andò il ministro a pregare i due sovrani di ascoltarlo in privato; e, concessogli, disse (41):

« Corrono tempi tristi e difficili, spesso la fedeltà confusa « con la fellonìa, il vero col falso; se non credi alle accuse, « pericola lo Stato; e, se le credi, adombri la quiete de' prin- « cipi, e forse offendi l'onestà e la giustizia. Perciò ne' casi « leggieri, io, con l'autorità che le maestà loro mi hanno con- « cessa, opero e taccio; se non che delle asprezze fo me au- « tore, delle blandizie il principe. Ma ne' casi gravissimi dove « non basta l'autorità di ministro, mi vien meno l'animo di « operare o di tacere: gran tempo ho taciuto grave affare (mo- « strò le carte); oggi più lungo silenzio mi farebbe colpevole. « Annibale Giordano, reo di maestà tra i primi, con foglio fir- « mato del suo nome, animosamente accusò di complicità nella « congiura il reggente della Vicarìa cavalier dei Medici ». Parve meraviglia in viso del re, indignazione alla regina; ed egli come a que' segni non avvertisse, proseguiva: « La « enormità del delitto scemava fede all'accusa; giovine alzato « a' primi gradi dello Stato, avendo in prospetto gradi mag- « giori, nobile per famiglia, piacente a' sovrani, venerato da' « ministri (e da uno di essi anche amato), come credere che ar- « rischiasse tanti benefizii presenti per sognate speranze di av- « venire? Tenni l'accusa malvagia e di nemico. Ma dalle re- « gole di pubblica sicurezza sapientemente da vostra maestà « ordinate, non isfuggendo verità che assicuri o che incolpi, « si palesarono altri fatti ed altre pruove contro il reggente; « egli assistè al *club* de' giacobini radunati a Posilipo sotto spe- « cie di cena, per congiura; egli conferì con La Touche: (42) « per lui fallò l'arresto de' giacobini che andavano al vascello « francese; del quale mancamento io mi avviddi, ma lo cre- « detti mala ventura o mal consiglio, non già proposito e de- « litto. Altre colpe di lui stanno registrate in quei fogli; e ve « ne ha tali perfino malediche a' suoi principi. Molti nobili « (egli stesso n'è cagione col consiglio e con lo esempio) sono

---

la cui potenza egli agognava. Ma il processo provò che egli aveva segretamente avvertito i suoi amici, allorchè stavano per essere arrestati, che aveva tentato di farli fuggire, e di nascondere le prove della loro colpa durante il processo.

(41) Questo discorso retorico, mal si addice alla concisione del racconto, che precede e che segue: nè è credibile l'autore, quando afferma d'averlo udito da testimoni degni di fede.

(42) Di questa accusa mancano le prove, a meno che non fossero nelle celebri carte, fatte rubare al Mackau dalla regina.

« tra' congiurati (43): i Colonna, i Caracciolo, i Pignatelli e Serra « e Caraffa, ed altri nomi chiari per natali, titoli e ricchezze; « i giovani bensì, non i capi delle famiglie, ma di giovani si « riempiono le congiure; e poscia i maggiori, per naturale af- « fetto di sangue difendendo i figliuoli, aiutano l'impresa. Sono « queste le cose che io doveva rassegnare alle loro maestà; « elle, decidendo, ricordino che incontro a' tristi e ingrati vi « ha l'obbedienza dell'esercito, la fedeltà del popolo, la vita di « molti ».

E tacque. La regina non osava parlare prima del re; ma questi disse al ministro: « E dopo ciò che proponete? » E quegli:

« So che è debito di ministro, esponendo i mali, proporre « i rimedi: ma lungo riflettere non mi è bastato a sciorre i dubbi « che si affollano in mente, ed ho sperato dalle loro maestà co- « mando e consiglio. Non vi ha che due modi, pericolosi en- « trambo, la clemenza o il rigore; pochi mesi addietro erano « dove giugnerà la foga se spavento non l'arresti! ma quai ne- « dove giugnerà la foga se spavento non l'arresti! ma quai ne- « mici e quanto potenti non affronterebbe il rigore? Egli è vero « che i tempi son mutati, ma vive ancora la memoria e la su- « perbia delle guerre baronali e si citano i danni e i cimenti « de' re aragonesi: egli è ancor vero che la baronia di oggidì « non è guerriera, ma l'aiuta passione di libertà, che pur troppo « è nè popoli. Fra le quali dubbiezze mi venne pensiero utile, « non giusto; ed alle maestà vostre lo confido. Ambizione muove « il cavalier de' Medici, il giovine impaziente non può soffrire « la incertezza ed il tedio dell'aspettare; se vostra maestà lo in- « nalzasse a ministro, cesserebbero le voglie ree di mutar lo « Stato, ed egli spegnerebe in un giorno le trame, note a lui « della congiura ».

E non anco finiva il bugiardo discorso, se la regina, rompendolo, non diceva:

« Ludibrio della corona! siamo a tale ridotti che dobbiamo « dar premi a' congiurati! E chi d'oggi innanzi non congiurerà « contro il trono, se avrà mercede, quando fortunato, dalla im- « presa, e quando scoperto, da noi? Sire, (volgendosi al re) è di- « verso il mio voto. Il cavalier Medici, comunque abbia i natali e « l'autorità, i nobili d'ogni nome, di qualunque ricchezza, cor- « rano le sorti comuni, e un tribunale di Stato li condanni. Un « alto esempio val mille oscuri ».

---

(43) Si osservi che non si tratta d'una nuova *congiura;* ma solo di partecipi alla congiura del 1794, non denunziati allora, ed ora per le rivelazioni del Giordano chiamati a render conto della loro condotta.

E allora il re sciolse la secreta conferenza, prescrivendo che al domani l'altro i ministri dello Stato, il general Pignatelli capo dell'armi, il cardinale Fabrizio Ruffo, il duca di Gravina e il principe di Migliano si adunassero a suo consiglio nella reggia di Caserta.

XVIII. Al dì seguente disse la regina saper ancor ella le trame rivelate dal ministro, ed averle nascoste al re per non turbarne il riposo, ed aspettare la maturità delle pruove: vanto e menzogna. Furono quelle trame ordite dall'Acton a rovina del Medici, e tenute secretissime per impedire che se ne scolpasse. Ella millantava di saperle, perchè fin anco i re, quando s'intrighino tra' maneggi di polizia, ne prendono il peggior difetto, la vanagloria (44). Ma lo scaltro Inglese, giovandosi della menzogna, disse in privato alla maggior parte dei consiglieri eletti, che la regina avea scoperto nuove congiure, che un discorso di lui del giorno innanzi era stato da' principi male accolto per la proposta clemenza; ch' era dunque il rigore necessità: tacque i nomi, e pregato il segreto, n'ebbe promessa; e della confidenza rendimento di grazie. Raccolta in Caserta la congrega, il re, dicendo voler consiglio sopra materia gravissima, chiuse il breve discorso: « Dimenticate i privati affetti, o « di classe, o di parentado: un solo sentimento vi guidi, la sicu- « rezza della mia corona. Il generale Acton esporrà i fatti ». Gli espose con discorso studiato ed ingannevole: e poscia il re, permettendo il parlare, domandò i voti. Non alcuno fra tanti dissentì, e solamente aggiunsero accuse alle accuse del ministro; malvagi o timidi per meritata sorte delle tirannidi, mancar di schietto consiglio nei bisogni maggiori (45). Fermarono, porre sotto giudizio il cavalier de' Medici e quanti altri, nobili o no, fossero colpevoli. La Giunta di Stato, quella medesima tanto sollecita nel punire, che non aspettò per Tommaso Amato le lettere di Messina, e tanto spietata che uccise tre giovanetti, ai quali appena ombrava le gote il pelo dell'adolescenza, non fu creduta bastevole alla voluta speditezza del processo ed al rigore (46); e si temeva l'aderenza de' giudici al cavalier de' Medici, sino allora giudice anch'esso della Giunta,

---

(44) Strana questa osservazione da parte di chi ripetutamente aveva già accennato alle relazioni che correvano fra l'Acton e Maria Carolina.

(45) Sembra che fra le nuove prove addotte vi fosse anche una lettera diretta al Medici dal Tilly, notissimo agente francese ed agitatore del Piemonte, nella quale, alludendo a vincoli comuni, si invitava il reggente della Vicaria a mostrarsi pietoso e mite coi patrioti.

(46) Il C. è in errore: trattandosi di un nuovo processo, nel quale era accusato uno di coloro, che erano stati membri della Giunta, era ne-

e severo contro que' congiurati che ora dicevano suoi compagni. La Giunta fu sciolta, e ricomposta di giudici peggiori, avvegnachè, mantenuti Vanni e Giaquinto, furono messi alle veci di Cito, Porcinari, Bisogni, Potenza, il magistrato Giuseppe Guidobaldi, Fabrizio Ruffo principe di Castelcicala, ed altri famosi per tristizie (47). Castelcicala, in quel tempo ambasciatore del re a Londra, venne allegro del nuovo uffizio che davagli, diceva, opportunità di provar la fede a' sovrani, e sfogar lo sdegno proprio contro i ribelli al trono ed a Dio. La regina festosamente lo accolse, però che un principe inquisitore di Stato, avvalorava la sentenza: « dover ella distruggere l'antico errore che riputava infami le spie, cittadini veramente migliori perchè fedeli al trono e custodi alle leggi ». Quindi nominava marchese il Vanni, fregiava dell' ordine Costantiniano i delatori più tristi e diffamati: e solo ad essi, disegnandoli col nome di *meritevoli,* dava gli offizii dello Stato.

L'insita loquacità della regina, cui abbiamo debito di aver saputo i secreti parlari dell'Acton, del re, di lei stessa (48), svelò il consiglio di Caserta alla marchesa di Sammarco, dama tra le prime, confidente e compagna negli amori (49), dicendole che il fratello cavalier de' Medici (giacobino, che sarebbe, se lo aiutasse fortuna, il piccolo Robespierre) cospirava contro il trono. Egli, così avvisato del pericolo, andò alla reggia; e negatogli accesso alla regina, parlò al re, il quale a' ragionamenti ed alle preghiere nulla rispose; ma nel vegnente giorno lo depose d'uffizio, e lo chiuse nella fortezza di Gaeta (50). Nel tempo stesso menavano alle prigioni un Colonna, figlio del principe di Stigliano, il duca di Canzano, il conte di Ruvo, un Serra di Cassano, e i Caràcciolo, i Riari ed altri nomi chiari per le grandezze degli avi e per le presenti, primi baroni, imparentati alla

---

cessario riaprire l' inquisizione, e questa non poteva esser compiuta dalla *Giunta di Stato,* che aveva l'unico ufficio di giudicare, non di istruire processi.

(47) Al solito il C. confonde tra loro le due giunte, quella d'inquisizione e quella di Stato: la prima fu composta del Castelcicala, del Guidobaldi e del Vanni; l' altra, comprendendo anche i tre primi, ebbe per presidente Filippo Mazzocchi. Osserva il Rossi che i membri della Giunta di stato erano fra i più illustri magistrati del Regno. Il solo fatto che era stato chiamato a farne parte un ambasciatore esclude il sospetto che nella scelta dei giudici si ricorresse *ai più tristi.*

(48) Non mi è riuscito di scoprire a quale fonte furono attinte queste notizie. Il C. in buona fede credeva che precisamente questi fossero i discorsi fatti nella reggia!

(49) Qui il C. accenna alla leggenda dei turpi amori della regina, dei quali ampiamente scrisse l'avventuriere Gorani nelle sue *Memorie segrete,* vero libello contro tutti i principi.

(50) Il Medici fu arrestato il 27 febbraio 1795.

più alta nobiltà del regno, e per immemorabile feudalità venerati e temuti da' popoli. Del quale ardire del governo importa svolgere le cagioni. Le passioni de' sovrani di Napoli, sdegno cioè della offesa monarchia e pietà degl'infelici parenti, si accesero prime e cieche contro i Francesi; ma poi che videro disperata la vendetta sopra popolo fortissimo e lontanc, si volsero a sfogare nel proprio regno su le immagini della Francia; chiamarono giacobini gli amanti semplici ed innocenti di vaga libertà; i lodatori delle repubbliche, i leggitori delle gazzette straniere, coloro che imitavano nel vestimento le mode francesi; ed indi a poco, di giacobini gli dissero congiurati ad abbattere il trono, a rovesciare gli altari, a spegnere il re e i sacerdoti (51). Così che ad oneste brame o a semplici apparenze di vita diedero colpa e peso di maggiori delitti. Veramente all'arrivo dell'ammiraglio La Touche, parecchi Napoletani, come ho riferito, convennero in secrete combriccole per comunicare con quei Francesi, e per volgere in italiano e stampare le costituzioni del 91; ma sciolte dai rigori del governo le adunanze, i vaghi di libertà s'incontravano alla sfuggita, balbettavano l'un l'altro all'orecchio le notizie correnti, si rallegravano dei successi della Francia, speravano e separavansi; non aveano di congiura nè scopo, nè mezzi; la Polizia, la Giunta di Stato, i ministri del re, la regina col numeroso corteggio delle spie, percuotevano i fantasmi (52). E più inferocivano per non trovare le prove del delitto, e credere nel silenzio degli accusati forza di secreto e di fede; quindi moltiplicavano i martorii a' prigionieri, imprigionavano Pagano (53), Gioja, Monticelli, Bisceglie, il vescovo Forges, ed altri venerati per dottrina e virtù; insidiavano l'onestà, promettendo uffizii e doni a chi rivelasse le colpe di maestà; guastavano i costumi delle famigliie, nemicando il fratello al fratello, il figlio al padre; pervertivano la morale del popolo, sciogliendo tutte le fedeltà, di servo, di custode, di cliente, di confessore. Scomponevano la società.

XIX. Venne ad aggravare i sospetti e le miserie un successo infelice di Palermo, dove le genti affamate per iscarso ricolto

---

(51) Può credersi che il governo e la Corte chiamassero *giacobini* anche i leggitori delle gazzette: ma non è meno vero che la maggior parte degli accusati appartenevano alla società Ro-Mo; e non solo lodavano la repubblica, ma tentavano di affrettare la caduta della monarchia.

(52) Come è oggi evidente, specialmente dopo gli studi del Rossi, non può dirsi che si *percuotessero dei fantasmi;* si riaprì solo un processo che era stato mal chiuso.

(53) Mario Pagano, il difensore dei primi accusati, fu rimesso in libertà nello stesso anno ed ebbe l'ufficio di *giudice* dell'ammiragliato.

di quell'anno, impoverite per nuovi tributi, scontente dell'arcivescovo Lopez, che dopo la morte del Caramanico reggeva l'isola, tumultuarono pazzamente di moti confusi, facili a trattenere e ad opprimere. Un avvocato Blasi, ed altri pochi si unirono in secreto per consultare se quella popolare disperazione bastasse ad aperto sconvolgimento; ma subito traditi e imprigionati, il Blasi per sentenza morì, prima torturato coi modi antichi nella pubblica piazza: altri andarono alle galere, altri all'esilio; il popolo s'intimorì, successe pazienza, non calma; la tirannide imperversò (54). In Napoli, durando le incertezze della creduta congiura, e i principi travedendo intorno a se il tradimento e la morte, congedarono le antiche guardie del corpo, ed altre ne scelsero, mutarono i custodi, variarono gli ordini della casa, facevano saggiare i cibi, nascondevano alla comune de' servi le camere del sonno, e, più timorosi tuttodì, toglievano ad altri la quiete e la perdevano. Ne' quali commovimenti di paura e di rigore fu pubblicato editto che perdonava le colpe di maestà, e prometteva segretezza e premi a que' rei che rivelassero la congiura, e i capi d'essa, o i compagni. Per effetto del quale editto riferirono cose leggiere o mentite tre fuggitivi e nobili, de' quali taccio i nomi perchè lavarono col sangue la vergogna, uno, morto in guerra, gli altri due (erano fratelli) sul patibolo (55). Nè quello editto altra cosa notabile produsse.

XX. In mezzo a' riferiti dolori e vergogna qualche conforto apportavano le geste de' reggimenti di cavalleria napoletana, che, insieme agli Alemanni, con uguale, almeno, disciplina e valore, guerreggiavano in Lombardia (56); e delle nostre navi

---

(54) La congiura diretta dall'avvocato Francesco de Blasi, letterato e giurista, tendeva ad impadronirsi dei membri del governo, dei banchi pubblici e a proclamare la repubblica. Erano venuti da Partinico a Palermo molti contadini armati. Fu scoperta per le rivelazioni d'un soldato. La sentenza fu pronunciata il 18 maggio del 1795; il giorno 20 dello stesso mese il De Blasi fu decapitato, e tre suoi complici furono dannati a morte.

(55) I due fratelli nobili, che rivelarono molte cose, furono Mario e Ferdinando Pignatelli, che ottennero l'indulto, e fuggirono poi da Napoli per non essere costretti a confermare l'accusa. Non pare che essi riferissero *cose leggiere e mentite*, ma senza dubbio le loro rivelazioni costarono la libertà a molti. Essi cancellarono nel 1799 l'onta della delazione, morendo sul patibolo per la causa della libertà. Il terzo nobile fu forse Ettore Carafa, conte di Ruvo, che fuggì dal forte di San Telmo mediante una fune, forse nel 1798; ma di lui non si può dire che morisse in guerra.

(56) La cavalleria napoletana era comandata da Alessandro Filangieri, principe di Cutò ed era composta dei reggimenti *Re*, *Regina*, *Principe* e *Napoli*. Essa prese parte alla campagna del 1796, e specialmente

che, unite agli Inglesi, combattevano nel mare di Savona il navilio di Francia uscito da Tolone a portar guerra e sbarcar soldati su le coste della Romagna (57). Erano pari le forze combattenti, maggiore l'arte e la fortuna de' nostri; così che i Francesi, dopo aver perduto due vascelli e un brigantino, tornarono al porto sdruciti e vinti. L'ammiraglio Hotham, capo della flotta anglo-napoletana, fece lodi bellissime a' nostri, e più notò la intrepidezza e il sapere del capitano di fregata Francesco Caràcciolo, cui preparavano i cieli, e non lontane, gloriosa celebrità e misera fine (58). Nel regno le comunità mandavano i richiesti soldati, e la baronia, cavalieri e cavalli; si pagavano le taglie pubbliche; si comportavano le perdite crescenti delle carte di banco. E fra tanti documenti di virtù civile la sventurata nazione, creduta ribelle dal suo re, ribalda dal mondo, tollerava i pesi e gli sforzi della libertà con le pene e le infamie dei felloni. Negli anni sino al 95, mentre in Napoli seguivano le narrate cose, la Francia governavasi a repubblica; ma vedèvi alcuni come tiranni opprimere il popolo come schiavo, e la schiavitù e la tirannide aver cagioni sincere nella libertà. Non è uffizio nostro stendere quella istoria, ma felice chi giungerà a quell'altezza dove rimarrà chiaro infin che duri la memoria degli uomini; avvegnachè non ha il mondo argomento che pareggi la storia di Francia dall'anno 89 del passato secolo al 15° del corrente. Basterà a noi, narratore di poca parte di quegli avvenimenti, rammentare che nel governo della Convenzione surse la tirannide di Robespierre, per la quale in breve tempo morirono di scure milleottocento Francesi, e si fece salda la libertà; che, morto lui, e pur di scure, passò il potere a cinque, appellati Direttorio: e che allora, cessate le atrocità, ebbe il governo della Francia sembianze meno ingrate alle genti straniere, ma più da' principi abborrite, perchè più adatte alla intelligenza de' popoli.

---

all'occupazione di Valenza, allo scontro di Fombio (maggio 1796), alla battaglia di Lodi, allo scontro di Valeggio, nel quale il Filangieri fu fatto prigioniero.

(57) **Romagna**: impropriamente per *territorio di Roma.*

(58) La divisione navale napoletana il 13 marzo 1795 prese parte alla battaglia di Capo Noli contro la squadra francese dell'ammiraglio Martin. In questo scontro il Caracciolo col *Tancredi* si segnalò molto, sostenendo un vero duello contro il vascello *Ça ira,* che dopo molte ore di fuoco si arrese a lui (Veggasi MARESCA, *La Marina napoletana nel secolo XVIII*, pag. 128). Alcuni vogliono sostenere che il Nelson, geloso delle lodi tributate allora al Caracciolo, concepisse verso di lui un odio inestinguibile: ed a quest'odio attribuiscono la condanna dell'ammiraglio napoletano; ma si tratta di ciarle senza fondamento!

XXI. Il generale Buonaparte, appena conosciuto per i fatti di Tolone, acquistata fama nel parteggiare della città di Parigi (59), venne capitano dell'esercito guerreggiante in Italia. Giovane che di poco aveva scorsi venticinque anni (60) moveva dileggio a' vecchi capitani delle case d'Austria e di Savoia; ma in pochi dì que' sensi facili mutarono in altri più veri di meraviglia e di paura. Per le battaglie di Montenotte, Millesimo, Dego, Mondovì, spartiti gli eserciti collegati, il Piemontese forzato a scegliere tra la sommissione o la prigionia, l'Austriaco a ritirarsi negli Stati lombardi, stupirono di timore tutti i principi italiani; tra' quali, i deboli negoziarono pace; e i forti o presuntuosi accrebbero le difese e le milizie. Venezia, ricordevole delle sue grandezze, inaccessibile, stando in mare, a' battaglioni francesi, pregata di alleanza quando dalla Francia, e quando da' potentati contrarii, aveva risposto ch'ella, armata in neutralità, non assalirebbe gli altrui dominii, difenderebbe i propri. Napoli, alla estremità della penisola, con buona frontiera, molto popolo, e la Sicilia, isola grande, cittadella del regno e dell'Italia, dominava per possanza propria e di confederazione i mari del Mediterraneo; il suo re passionato, arrischioso, e sino allora offeso e invendicato, disfidò le ostilità, inviando altri cavalieri nella Lombardia, e facendo per molti editti bando di guerra così composto: « Quei Francesi che « uccisero il loro re; che desertarono i tempii, trucidando e di- « sperdendo i sacerdoti; che spensero i migliori e maggiori cit- « tadini; che spogliarono de' suoi beni la Chiesa: che tutte le « leggi, tutte le giustizie sovvertirono, que' Francesi, non sazii « di misfatti, abbandonando a torme le loro sedi, apportano gli « stessi flagelli alle nazioni vinte, o alle credule che li ricevono « amici. Ma già popoli e principi armati stanno intesi a distrug- « gerli. Noi, imitando l'esempio dei giusti e degli animosi, con- « fideremo negli aiuti divini e nelle armi proprie. Si facciano « preci in tutte le chiese: e voi, devoti popoli napoletani, an- « date alle orazioni per invocare da Dio la quiete del regno: « udite le voci de' sacerdoti; seguitene i consigli predicati dal « pergamo e suggeriti da' confessionali.

« Ed essendosi aperta in ogni comunità l'ascrizione dei sol- « dati, voi, adatti alle armi, correte a scrivere il nome su quelle « tavole; pensate che difenderemo la patria, il trono, la libertà, « la sacrosanta religione cristiana, e le donne, i figli, i beni,

(59) Aveva difeso contro i realisti il governo repubblicano nella famosa giornata del 13 vendemmiale (4 ottobre 1795).

(60) Era nato ad Aiaccio il 15 agosto 1769.

« le dolcezze della vita, i patrii costumi, le leggi. Io vi sarò « compagno alle preghiere e a' cimenti; che vorrei morire « quando per vivere bisognasse non esser libero, o cessare di « esser giusto » (61).

Poi vôlto a' vescovi, a' curati, a' confessori, a' missionarii disse: « È nostra volontà che nelle chiese de' due regni si ce- « lebri triduo di orazioni e di penitenza; e ne sia scopo invo- « care da Dio la quiete de' miei Stati. Perciò dagli altari e dai « confessionali voi ricorderete a' popolani i debiti di cristiano « e di suddito, cioè cuor puro a Dio, e braccio armato a difesa « della religione e del trono. Mostrate gli orrori della presente « Francia, gl'inganni della tirannia che appellano libertà, le « licenze o peggio delle truppe francesi, l'universale pericolo. « Eccitate con processioni ed altre sacre cerimonie lo zelo del « popolo. Avvertite che l'impeto rivoluzionario, comunque inteso « a scuotere tutti gli ordini della società, segna a morte i due « primi, la Chiesa ed il trono » (62).

E infine per altro editto a' regii ministri diceva essere bisogno dello Stato e sovrana volontà che tutti gli uomini atti alle armi si ascrivessero all'esercito; così per obbedienza dei regali comandamenti, come allettati da' consueti premii e privilegi della milizia, e da maggiore stipendio a' volontari; immunità di fôro per sè e le famiglie; e franchigia, a' valorosi di guerra, da' pesi fiscali per un decennio (63). Promesse maggiori fossero fatte a' baroni ed a' nobili che venivano alle bandiere, o assoldavano buon numero di vassalli. Andavano gli editti nelle province con la fama dell'esempio; imperciocchè nel duomo della città, alla cappella di san Gennaro, cominciato il

---

(61) Questo proclama fu pubblicato il giorno 18 maggio 1796 allorché già erano pervenute le notizie che il re di Piemonte Vittorio Amedeo III, vinto a Millesimo (13 aprile), a Ceva, a Mondovì dai Francesi, era stato obbligato a stipulare l'armistizio di Cherasco, a cedere Nizza e la Savoia, a consegnare quattro fortezze ai nemici. Si noti che il C. non ha riprodotto alla lettera il documento, ma lo ha parafrasato: la chiusa del proclama è assai più efficace di quella che il nostro autore vi ha sostituito: « Pronti a spargere il nostro sangue e a perire, se bisogna, per la sicura difesa dei nostri sudditi, aspettiamo da loro uguali sentimenti e divozione ». Non si comprende la ragione per la quale il nostro autore modifica tutti i documenti che pubblica, ritoccandone, non solo la forma, ma i concetti. Strana infedeltà storica!

(62) La *lettera di S. M. ai Vescovi e Prelati dei due regni* ha anch'essa la data del 18 maggio. Anch'essa è molto modificata dall'autore.

(63) Si noti però che questi volontari dovevano provvedere a loro spese alle armi ed alle vesti; il governo dava loro le munizioni e una paga di venticinque grana al giorno.

sacro triduo, il re con la famiglia, i grandi della corte, i magistrati e i ministri vi assisterono di continuo, seguiti dalle classi minori del popolo, sì che il vasto tempio non capiva la folla dei supplicanti (64). Così pure nelle province; nè mai forse tanti voti caldi e sinceri andarono al cielo quanti in quei giorni; indizio di pericolo. I sermoni (tanto più de' missionari e dei frati) furono ardenti; dipingevano i Francesi con immagini atroci, persuadendo contro essi non che assolvendo gli atti più fieri; santificata la guerra di distruzione, richiamate ad uso ed a merito le immanità delle barbarie. E peggio nei confessionali, dove senza i ritegni della civiltà aguzzavano gli odii nel cuor di plebe ignara e spietata. Il seme che poi fruttò strage infinita, fu sparso in quell'anno.

XXII. Accorrevano d'ogni parte i soldati con voglia tanto pronta che la diresti da repubblica, non da signoria. E quando l'esercito fu pieno, andarono trenta migliaia ne' campi ed alloggiamenti della frontiera per guardia e minaccia. La difesa del regno divenne studio comune; ma essendo in quel tempo scarse e rare per noi le cognizioni di guerra, variavano le opinioni e i disegni. Divise le cure tra i capi della milizia, altri provvedendo ad una parte della frontiera, altri ad altra, si moltiplicavano le opere e le spese, vagavano infinite idee sopra infiniti punti; mancava il concetto universale di quella guerra (65). Ed oltraciò, traendo regole dalla storia più che dall'arte, temevano il nemico dalle sponde del Liri, non da' monti degli Abruzzi, e disponevano i campi e munimenti così che la parte meglio guardata fosse quella del fiume. Ma non mi arresto a questi errori, però che il regno per altre sventure fu vinto. Molti soldati raccolti sopra piccoli spazii (66), poca scienza, nessun uso di milizie, amministratori nuovi, nuovi uffiziali, generali stranieri, componevano l'esercito; e la inespertezza universale ingenerò molti mali, dei quali gravissimo un morbo radicato ne' campi. A distanze grandi sul Garigliano

---

(64) Questa cerimonia ebbe luogo il 28 maggio, quando si seppe il trionfale ingresso di Bonaparte a Milano (15 maggio) ed il pericolo gravissimo in cui si trovavano tutti gli stati italiani. Già da alcuni giorni era stato inviato Don Antonio Pignatelli duca di Belmonte al campo francese per trattare la pace, o almeno un armistizio.

(65) È evidente che la corte non voleva la guerra, ma solo sperava di spaventare coll'apparato delle forze i Francesi ed attendere i soccorsi che l'Austria non avrebbe tardato ad inviare ai suoi generali che combattevano sul Mincio.

(66) I campi di concentrazione erano a San Germano ed a Sessa, più tardi altri ne furono stabiliti a Castel di Sangro ed a Sora.

e sul Tronto, i soldati infermavano di febbre ardente, che al settimo e più spesso al quinto giorno apportava la morte; il vicino ne era preso come il lontano, purchè dimorassero ne' campi o nelle stanze de' soldati; non era conosciuta la natura del male, non la virtù dei rimedii; rimedii opposti del pari nocevano; pareva febbre incurabile. Nè bastando allo impreveduto disastro gli ospedali antichi, nè fatti i nuovi, stando gli infermi confusi a' sani, la malattia dilatando in ogni parte, uccise dieci mila soldati; lo zelo dei popoli, iniquamente rinumerato dalla fortuna, intiepidì.

XXIII. Insieme al bando di guerra, altro regio editto decretava reo di morte chi all'appressar del nemico ne ricevesse lettere o ambasciate, e chi a lui ne mandasse; chi gli giovasse, o eccitasse tumulti; le adunanze sol di dieci uomini punite come delitti di maestà; ed altre asprezze o sollecitudini, quasi il nemico stesse alle porte. Il procedimento in quei giudizi, *ad horas:* le pruove facili, però che bastanti le affermazioni di tre, anche denunziatori o correi che rivelassero per benefizio d'impunità; il convincimento nella coscienza del magistrato; magistrato, la Giunta; le sentenze inappellabili e nel giorno istesso eseguite (67). Furono cagione all'editto le battaglie vinte in Italia dal general Buonaparte, la confederazione spezzata tra l'Austria e 'l Piemonte, l'armistizio, indi la pace col re di Sardegna, la espugnata Milano, le debellate città; tutte le meraviglie del giovine guerriero, sventure del generale Beaulieu, cui obbedivano con gli Alemanni quattro reggimenti di cavalleria napoletana. Il quale Beaulieu inattesamente assalito e rotto sul Mincio, stentò a ritirar l'esercito nelle strette del Tirolo; e quella istessa infelice ventura dei fuggitivi gli negavano i vincitori, se i cavalieri napoletani, allora nelle prime armi, non avessero combattuto con valore degno di agguerriti squadroni; soldati e uffiziali onoratamente morirono; il generale Cutò cadde ferito nel campo e fu prigione, il principe di Moliterno, capitano di centuria, colpito di scimitarra nel viso, rimase orbato di un occhio (68). Al grido delle nostre armi i Francesi sospesero la preparata guerra contro il Regno, certi di

(67) L'ordinanza è del 25 maggio: furono arrestati moltissimi sospetti, fra i quali persino il cappellano del cardinale Zurlo.

(68) Dalla narrazione del C. parrebbe che i reggimenti napoletani avessero combattuto nel Tirolo; in realtà qui si parla del combattimento di Valeggio (28 maggio 1796), nel quale, trattenuto il grosso dell'esercito francese da alcune dimostrazioni offensive di una divisione austriaca, si diede tempo al grosso dell'esercito di sgombrare l'eschiera e di incamminarsi alla volta del Tirolo. Del *Moliterno* parla a lungo il nostro autore nel libro successivo.

trovarlo difeso da prodi soldati; e Buonaparte, per iscemare di quello aiuto il maggior nemico, offrì armistizio al re di Napoli; il quale vòlte le speranze a' timori, accettò l'offerta, e per patti stipulati in Brescia, rivocò di Lombardia i suoi reggimenti, e dall'armata anglo-sicula i suoi vascelli (69): facendo le mostre della pattuita neutralità, comechè in petto crescessero il sospetto e la nemicizia, per sentire le occupate città d'Italia ordinarsi a repubblica, avanzare il pericolo rapidamente come le conquiste, e 'l general Buonaparte correre la bassa Italia (70) sino a Livorno, con una legione debole, sola, sicura nel nome e nel fato del condottiero (71).

Cosicchè, all'avviso che il maresciallo Wurmser con esercito nuovo scendeva in Italia, e che il general francese affaticavasi a radunare le separate schiere per ripararle (diceva la fama) in campo lontano, il re di Napoli, rianimate le speranze dello sdegno, scordando il fresco armistizio, spedì altri soldati alla frontiera, occupò una città (Pontecorvo) degli Stati del papa, e si dispose alle ostilità (72). Il pontefice ancor egli, amico della Francia, per fede recentemente giurata, preparò mezzi di guerra; e concertò i modi con le case d'Austria e di Napoli (73). Non farà quindi a' dì nostri maraviglia che il maggior legame delle società, la fede pubblica, veggasi sciolto e spregiato da' popoli; l'esempio cominciò da coloro

---

(69) Il principe di Belmonte inviato al campo francese ebbe dapprima un abboccamento col residente francese in Toscana, Miot; di poi (1 giugno) fu ammesso alla presenza di Bonaparte, e con lui gettò le basi dell'armistizio, firmato poi a Brescia il 5 dello stesso mese, a patto che i quattro reggimenti napoletani si ritirassero e fosse richiamato il Caracciolo, coi legni napoletani che facevano parte della squadra dell'ammiraglio Hood.

(70) Inesattamente detta *Bassa Italia*, chè Livorno si trova nell'Italia centrale.

(71) In questo frattempo fu inviato dalla corte napoletana il marchese di Gallo a Basilea, per trattare la ratifica dell'armistizio di Brescia. Egli cominciò l'opera sua, che fu presto interrotta dalle nuove ostilità.

(72) Il Bonaparte si trovava veramente in posizione assai grave, allorchè comparvero le prime schiere austriache, che il Wurmser aveva diviso in tre colonne (fine di luglio); e questo parve al re di Napoli ed al papa il momento opportuno per riprendere le armi.

(73) Il papa aveva tentato di stipulare un armistizio colla mediazione della Spagna: ma Bonaparte aveva eluso la domanda: intanto la divisione Augereau aveva posto a contribuzione le città della Romagna; e solo il 23 giugno Bonaparte concesse un armistizio, occupando come garanzia le legazioni di Ferrara e di Bologna, e imponendo una contribuzione di ventun milioni, di molti capolavori artistici, di manoscritti, ecc. La gravezza delle contribuzioni indusse il pontefice a sospendere i pagamenti, appena si seppe della calata del Wurmser.

che sopra gli uomini possono per isterminata forza di imperio e di opinioni. Ferdinando di Napoli e Pio VI maturavano il momento di prorompere, massimamente che udirono tolto a Mantova l'assedio con tanta celerità da' Francesi, che mancò tempo, non che a trasportare, a distruggere le immense artiglierie che munivano le trincere. Cacault (74) visti gli apparati guerrieri, dimandò al pontefice, al quale era ministro, i motivi dell'armamento, e n'ebbe risposte lente, ingannevoli, ma nuove protestazioni di amicizia e di pace. Venne in Napoli, e qui, per troppo sdegno meno finto il discorso, udì che la occupazione di Pontecorvo era stata accordata col sovrano del luogo; che se i nemici del papa entrassero ne' suoi Stati vi entrerebbero per altra frontiera i Napoletani; ma che frattanto rimarrebbe fede all'armistizio. Cacault, delle risposte dissimulate del pontefice, altiere del re, menzognere di entrambo, avvisò il governo di Francia e il generale d'Italia. E si stava in punto delle mosse quando giunse nuova che Buonaparte, visti gli errori di Wurmser, assaltate or l'una, or l'altra le divise squadre imperiali, per tre battaglie le ruppe, e ritornò all'assedio di Mantova, trovando nelle trincere gran parte de' munimenti colà rimasti; però che tanto celere fu la vittoria che mancò tempo al presidio, come poco innanzi era mancato agli assediatori, di trasportare o distruggere macchine ed opere (75). Tremarono i governi contrarii alla Francia, quanto più mentitori e superbi, tanto divenuti più timidi e vili. La corte di Roma riprotestò l'amicizia, ma i Francesi occuparono le Legazioni (76), e non concederono sospensione d'armi che a patti gravi per la Santa Sede. Il re delle Sicilie, pregando che l'armistizio di Brescia divenisse pace durevole, spedì ambasciatore a Buonaparte e al Direttorio il principe di Belmonte, il quale in Parigi, gli 11 di ottobre, ottenne pace a' seguenti patti:

« Napoli, sciogliendosi dalle sue alleanze, resterà neutrale; impedirà l'entrata ne' suoi porti a' vascelli, oltre il numero di quattro, de' potentati che sono in guerra; darà libertà a' Francesi carcerati ne' suoi dominii per sospetto di Stato; intenderà a scuoprire e punire coloro che involarono le carte al ministro di Francia Makau; lascierà libero a' Francesi il culto delle religioni; concorderà patti di commercio che diano

---

(74) **Cacault** era il residente francese a Roma ed a Napoli.

(75) Nelle tre battaglie di Lonato, di Salò e di Castiglione (31 luglio, 3 agosto) l'esercito francese ruppe le tre colonne del Wurmser, e potè riprendere l'assedio di Mantova, sospeso momentaneamente.

(76) Erano già state occupate assai prima della disfatta del Wurmser.

alla Francia ne' porti delle due Sicilie que' medesimi benefizii che le bandiere più favorite vi godono; riconoscerà la repubblica Bàtava, e la riguarderà compresa nel presente trattato di pace ».

E per patti secreti:

« Il re pagherà alla repubblica francese otto milioni di franchi (due milioni di ducati); i Francesi, prima che si accordino col pontefice, non procederanno oltre la fortezza di Ancona, nè seconderanno i moti rivoluzionarii delle regioni meridionali dell'Italia » (77).

Quest'ultimo patto, e il silenzio su i Napoletani prigionieri per causa di maestà, costarono al nostro erario un milione di franchi in doni e seduzioni; e perciò l'ingegno della tirannide e l'avarizia de' liberi governi fecero pagare a noi stessi l'infame prezzo delle nostre miserie. Quella pace non si stringeva (tanto il Direttorio era sdegnato contro Napoli) se Bonaparte non consigliava dissimular le ingiurie sino a che l'Austria fosse vinta ed oppressa. « Oggi, ei diceva, mancherebbero le forze al risentimento, e verrà certo il giorno punitore delle colpe presenti e delle future; perciocchè gli odii de' barbari per la Francia non cesseranno prima che tutto il nuovo diventi antico ». In quel tempo le sorti della Repubblica erano prospere; l'esercito piemontese vinto, tre eserciti d'Austria disfatti, Mantova cadente, fermata pace con la Sardegna e con la Prussia e la Spagna, chetate le Russie per la morte della imperatrice Caterina e l'indole pacifica del successore (78), ordinati a repubblica e collegati alla Francia alcuni

---

(77) Sul trattato franco-napoletano del 10 ottobre occorre osservare che il Belmonte era giunto a Parigi il 27 luglio 1796 per ottenere la conferma dell'armistizio; che poco dopo giunsero al Direttorio lettere di Bonaparte, nelle quali si denunziavano i nuovi armamenti napoletani; che il 26 agosto lo stesso Bonaparte manifestò in una lettera il suo proposito di punire il governo borbonico della violata fede; che nel tempo stesso giunse a Napoli una lettera del marchese di Gallo, nella quale annunziava che il ministro austriaco Thugut aveva intenzione di abbandonare gli Stati italiani alla loro sorte per concentrare tutte le forze dell'impero sul Danubio. Queste notizie atterrirono il re Ferdinando, il quale inviò al Belmonte l'ordine di trattare la pace a qualunque condizione. Le prime domande del Direttorio erano enormi: si chiedevano 60 milioni, cento statue ed oggetti d'arte, libertà al governo francese di fare scavi a Pompei; consegna di sei navi da guerra, facoltà di occupare Trapani, lo stato dei Presidî, l'Elba; e si imponeva il licenziamento dell'Acton, la cacciata degli emigrati. Dopo molte discussioni il principe di Belmonte riuscì ad ottenere patti meno gravi, che sono appunto quelli sommariamente esposti dal nostro autore.

(78) Caterina di Russia morì nel 1796; le successe il figlio, Paolo I, che regnò fino al 1801.

Stati d'Italia, tributari o neutri gli altri principi italiani. Così stavano le cose al finire dell'anno 1796.

XXIV. La pace, come già l'armistizio, essendo scaltrezze del governo di Napoli per aspettare miglior tempo alla guerra, vedevasi crescere di battaglioni l'esercito, di munimenti la frontiera, di tributi l'erario. Nè cessando le provvidenze chiamate di sicurezza pubblica, ci gravavano due guerre, la esteriore, la interna; e i danni e i pericoli di entrambe. Una speranza rallegrò gli animi al sentire, che, dopo la caduta di Mantova e le altre sventure degli eserciti d'Austria, fermato armistizio, si apriva in Leoben conferenza di pace; e che negoziatore per lo Impero fosse il marchese del Gallo, ambasciatore a Vienna della corte di Napoli. Egli sul confine della giovinezza, di sottile ingegno, e tale in viso che appariva ingenuo più del vero, piacque allo imperatore che lo mandò, avuta permissione dal re di Napoli, a trattare in Leoben con Buonaparte. Tenemmo ad onore che un Napoletano maneggiasse l'occorrenza più grande di Europa e confidavamo che i nostri interessi non sariano traditi o negletti (79). Sospesa la guerra; riaperte le strade d'Italia con Alemagna, posate le ansietà de' sovrani di Vienna e di Napoli, fu loro cura il viaggio dell'arciduchessa Clementina per venire sposa del principe Francesco; nozze, come ho detto altrove, fermate sette anni avanti, e non celebrate per la età infantile d'ambo gli sposi. L'arciduchessa andava a Trieste, dove naviglio napoletano l'attendeva; lo sposo la incontrava a Manfredonia; le religioni del matrimonio si fecero a Foggia. Accompagnarono il principe i regali genitori, con seguito infinito di baroni e di grandi; e celebrate in giugno le nozze (80), tornarono in Napoli nel seguente luglio, tra feste convenevoli ad erede della corona (81). Il re dispensando largamente premii e doni, nominò il general Acton capitan-generale, nulla più restando per

---

(79) Il marchese di Gallo, per volere dell'imperatrice figlia di Carolina, fu scelto come rappresentante dell'imperatore d'Austria a trattare col Bonaparte, allorchè nell'aprile del 1797 l'esercito francese, superate le Alpi, e messo in fuga l'esercito austriaco a Villach ed a Neumark, si avanzava minaccioso verso Vienna.

(80) La principessa Clementina sbarcò a Manfredonia il 19 luglio 1797, non in giugno, come dice il nostro autore.

(81) Il C. in questa parte della sua storia è fuor di modo conciso, forse perchè le sue fonti sono male informate. Occorreva ricordare che, prima dell'invasione francese in Austria, l'imperatore aveva più volte tentato di indurre il re di Napoli a rompere la pace di Parigi, e che la corte di Napoli pareva disposta a rispettare fedelmente quei patti, tanto che Napoleone Bonaparte aveva accettato la mediazione napoletana per gli accordi di pace col papa Pio VI, con-

entrambo, a donare, a ricevere; inaridito il favore e l'ambizione. Quindi coprì quarantaquattro sedi vescovili, rimaste lungo tempo vacanti per goder delle entrate; diede gradi, titoli e fregi di onore per azioni di guerra o di pace. Solamente la sposa, vaga giovinetta che di poco soperchiava i quindici anni, mostrava in volto certa mestizia, più notata nella universale allegrezza e più compianta. Il re diede a parecchi Foggiani titolo di marchese, in ricompensa del maraviglioso lusso nelle feste delle regali nozze; e subito mutarono i costumi di quelle genti, che, agricoli o pastori, si volsero alle superchianze (82) del gran commercio ed agli ozii de' nobili: ozii crassi perchè nuovi e insperati. Così le dignità mal concesse accelerarono il decadimento della città, compiendo in breve ciò che lentamente i vizi della ricchezza producevano.

XXV. In quell'anno fu menato schiavo da pirata tunisino il principe di Paternò, come racconterò brevemente, perchè il fatto racchiude parti pubbliche(83), e perchè di quel principe dovrò dire lungamente in altro libro. Egli, nobile, ricchissimo, e di ricchezze millantatore orgoglioso, veniva di Palermo, sua patria, in Napoli presso il re agli officii di corte, sopra nave greca-ottomana, perciò franca da' pirati (84); e seco viaggiavano altri signori e un mercante di gioie e di oro. Per tante ricchezze accesa la cupidigia del Greco, accordatosi co' pirati che scorrevano i mari della Sicilia, fu predato il legno poco lontano dal porto; e i ladroni, carichi e lieti del bottino, portarono in schiavitù i viandanti (85). Il principe dalla barbara prigionia scrisse lettere miserevoli al re, il quale impose al suo ambasciatore presso la Porta di cercar vendetta de' pirati, e maggiore e più giusta del perfido Greco. Quindi rispose al Paternò sensi amorosi promettendo regia protezione presso il governo turco, assumendo paterna cura della famiglia, ed esortandolo a cristiana filosofia nella schiavitù. I richiami presso la Porta nulla valsero, fuorchè a protestazioni

---

chiusi poi a Tolentino. Dopo l'armistizio di Leoben l'Austria affrettò la conclusione del matrimonio per rassodare i vincoli di amicizia che parevano rallentati. Anzi il marchese del Gallo s'adoperava perchè la Francia cedesse al re di Napoli le isole Jonie e la Marca d'Ancona; l'Acton audacemente chiedeva in compenso della sua neutralità tutte le Marche. Tutto ciò appare dal carteggio del Gallo coll'Acton.

(82) *Esagerazioni.*

(83) *Che riguardano il governo, l'amministrazione pubblica.*

(84) I Greci, come sudditi del Sultano, nulla dovevano temere dai Barbereschi, anch' essi soggetti alla Turchia.

(85) **Viandanti** per *passeggeri.*

di amicizia e di zelo; ma i rei non furono puniti, le involate ricchezze (duecento mila ducati) non rendute, nè fatto libero il principe prima del riscatto di un milione di piastre. Per lo che scemò, non cadde la sua ricchezza.

XXVI. Non era guerra in Italia se non de' Francesi col papa, il quale manteneva in armi molte milizie sotto l'impero del Colli, generale tedesco, e faceva erger campi ed altre opere militari su la frontiera (86); quindi scrisse all'imperatore gli ostili proponimenti, e rassegnando le sue forze conchiudeva: « Se non bastassero, aggiungerei forze di Dio, dichiarando guerra di religione ». Bonaparte pubblicò il foglio venutogli in mano per intercetto corriere; ed avvisando di que' fatti il Direttorio, mosse le schiere con editto che diceva: « Il papa ricusa di seguire il fermato armistizio; mostrasi « lento e schivo alla pace, leva nuove milizie, arma i popoli a « crociata, cerca alleanza colla casa d'Austria: rompe, viola, « calpesta le giurate fedi. L'esercito della Repubblica entrerà « nel territorio romano, difenderà la religione, il popolo, la « giustizia; guai solamente a chi ardisse di contrastargli ». Nel qual tempo scriveva il Direttorio a Buonaparte: « La reli- « gione romana, irreconciliabile con le repubblicane libertà, es- « sere il pretesto e l'appoggio de' nemici della Francia. Egli « perciò distruggesse il centro della unità romana, e senza in- « fiammare il fanatismo delle coscienze, rendesse odiato e spre- « gevole il governo de' preti; sì che i popoli vergognassero « d'obbedirli, e 'l papa e i cardinali andassero a cercare asilo « e credito fuori d'Italia ». Ma nella mente di Buonaparte i tempi e i destini di Roma non erano maturi.

Le schiere di lui, Francesi e Italiani delle nuove repubbliche, fugati facilmente i papalini, occuparono le tre legazioni, parte delle Marche, Perugia e Foligno; Buonaparte in Ancona ordinava meno la guerra che la politica degli Stati nuovi, quando il principe di Belmonte, ambasciatore di Napoli, gli riferì essere desiderio del suo re che l'armistizio tra 'l papa e la Repubblica fosse guida e principio della pace. E poichè Buonaparte, numerando i sofferti oltraggi, diceva impossibile lo adempimento di quel desiderio, il principe, per semplicità o astuzia, ma incauto, mostrò i mandati del suo governo; e il generale vi lesse: « Degli affari di Roma essere il peso

(86) Il C. non rispetta l'ordine cronologico: la spedizione del Bonaparte contro l'esercito pontificio risale al febbraio del 1797, prima cioè dell'armistizio di Leoben, del matrimonio della principessa, ecc.

così grave all'animo del re, ch'egli, in sostegno degli amichevoli officii, avrebbe mosso l'esercito » (87). Al che l'altro: « Non ho, tre mesi addietro, abbassato l'orgoglio pontificale, perchè supposi il re di Napoli confederarsi contro la Francia, in tempi ne' quali guerra maggiore impediva rispondergli. Oggi, (senza scemare gli eserciti acquartierati, solo per prudenza, incontro all'Austria) trentamila Francesi sciolti dall'assedio di Mantova, e quarantamila già mossi dalla Francia stanno liberi e vogliosi di guerra. Se dunque il re di Napoli alza segno di sfida, voi ditegli ch'io l'accetto ». Così a voce (88). Rispondendo alla nota scrisse cortesemente, essere gravi i mancamenti del pontefice, più grande la modestia della Repubblica; trattar quindi la pace, ma togliendo a Roma le armi temporali e confidando alla sapienza del secolo vincer le sacre; essergli gradevole aderire alle commendazioni de' sovrani di Napoli e di Spagna.

La pace con Roma fu poco appresso conchiusa in Tolentino; e per essa il pontefice, oltre milioni di danaro e cavalli ed armi e tesoro d'arti e di lettere, perdè i dominii delle Legazioni e della fortezza di Ancona; restò impoverito, adontato e scontento (89). Gli Stati passati alla Francia ottennero di ordinarsi a repubblica per legge (90); gli Stati vicini, per tumulti. E nella stessa Roma i cittadini ricordando la gloria, senza la virtù degli avi, si levarono parecchie volte a ribellione; ma perchè pochi, e imprigionati i capi, dispersi gli altri, fu sempre misera la fine. La plebe parteggiava dal pontefice, non per affetto, ma per impeto cieco, disonesti guadagni e impunità. Era dicembre. Alcuni patrioti (così erano chiamati gli amanti di repubblica) inseguiti da birri, fuggirono per asilo nella casa dell'ambasceria di Francia; e con seco entrarono i persecutori ed alcuni del popolo. Il luogo, gli usi, l'onore di proteggere gli oppressi, e l'aura e il nome francese, fecero che tutti dell'ambasceria si ponessero a scudo de' fuggiti;

---

(87) Una lettera del Bonaparte al Direttorio in data 17 febbraio 1797 ci mostra che veramente la minaccia del re di Napoli ottenne il suo effetto, perchè il generale dichiara « d'esser costretto a stringere pace con Pio VI per timore d'un assalto dei Napoletani ».

(88) Questo pienamente concorda con ciò che il Bonaparte scrisse al Direttorio e al ministro napoletano in data 12 febbraio 1797: ma, secondo altre fonti, il generale avrebbe finto di considerare le proposte del Belmonte come una provocazione e minacciato di marciare su Napoli con *cinquantamila uomini*.

(89) Il trattato di Tolentino fu stipulato il 19 febbraio 1797.

(90) Riunite a Modena e Reggio, le legazioni di Ferrara e di Bologna formarono la repubblica cispadana, che si diede leggi e governo proprio nel marzo del 1797.

ma quelle cose istesse, e l'aspetto di ragguardevoli personaggi nulla ottennero dagli assalitori, i quali uccisero il generale Duphot, chiaro in guerra, e minacciarono l'ambasciatore Giuseppe Buonaparte, fratello al vincitore d'Italia (91). Nella città si alzò tumulto; nel Vaticano niente operavasi a sedarlo, nè a punire o ricercare gli assassini di Duphot (92). Era scorso il giorno; molte lettere aveva scritte l'ambasciatore a' ministri di Roma; nessun uomo, nessun foglio del governo rassicurava gli animi e le vendette. Perciò, abbassate le insegne di Francia, partirono da Roma i Francesi, e tornò lo stato di guerra. Il governo romano, a quegli aspetti di nemicizia, spedì oratori al ministro di Francia, e lettere a' potentati stranieri, delle quali caldissime e preghevoli al vicino sovrano delle Sicilie. Ma niente poteva quanto il disegno del Direttorio e de' popoli francesi e italiani; fu rammentata la morte di Basville, le brighe del Vaticano, le paci sempre tradite, le promesse mancate, la necessità di cacciare d'Italia la carie che da tanti secoli la rode. E fu súbita la vendetta: chè il 28 del dicembre morì Duphot, e il 25 di gennaio le schiere francesi movevano di Ancona contro Roma, per comando venuto da Parigi.

Le guidava il generale Berthier: poichè Buonaparte, fermata la pace di Campoformio, era andato in Francia, per trionfare, non come gl'imperatori dell'antichità (però che alla repubblica francese mancò il senno di ravvivare l'augusta cerimonia del trionfo), ma per pubbliche lodi e accoglienze. Il presidente del Direttorio lo chiamò l'uomo della Provvidenza; in tutte le adunanze, nè circoli, tra le moltitudini, si ripeteva ciò che stava scritto sopra bandiera donatagli dalla repubblica. « Ha disfatto cinque eserciti; trionfato in diciotto battaglie e sessantasette combattimenti; imprigionato centocinquantamila soldati. Ha mandato centosettanta bandiere alle case militari della Francia; milacentocinquanta cannoni agli arsenali, duecento milioni all'erario, cinquantuno legni da guerra ai porti;

(91) Così esposte le cose, il torto e la provocazione parrebbero del governo papale; ma è bene ricordare che Giuseppe Bonaparte, ambasciatore francese, aveva segreti accordi coi pochi, ma violentissimi, patrioti romani, che si proponevano di abbattere il governo e di stabilire la repubblica. La polizia commise atto imprudente inseguendo fino al palazzo Corsini, sede dell'ambasciata francese, i patrioti che, armati e colla coccarda francese, si erano riuniti (28 dic. 1797) per piantare l'albero della libertà: ma il primo fuoco partì dai patrioti, rifugiatisi nel palazzo dell'ambasciata. Il Duphot fu ucciso, mentre s'adoperava a far cessare il disordine.

(92) Così scrive Giuseppe Bonaparte; ma è da osservare che la sua nota ha la data del 29 dicembre e fu scritta poche ore dopo il fatto.

tesori d'arti e di lettere alle gallerie e biblioteche. Ha fermato nuovi trattati, tutti a gran pro della repubblica. Ha dato libertà a diciotto popoli ». Ma più che il desiderio del trionfo, egli portava il disegno di altra guerra, e la speranza di maggiori glorie. Per la pace di Campoformio ebbe la Francia frontiere più vaste, meglio difese tra l'Alpi e il Reno: sorse la repubblica Cisalpina, e spuntarono altre repubbliche; finì la Veneta; e per i suoi Stati ceduti all'impero si agguagliarono le disparità di dominio che le nuove frontiere avean prodotte; fu misera la sorte de' Veneziani, ma condegna di popolo tralignato (93). Il re delle Sicilie riconobbe la repubblica Cisalpina. Parve durevole quella pace, perchè dando alla Francia confini desiderati e naturali, ed all'Austria, benchè sempre vinta, una frontiera in Italia meglio configurata dell'antica, e dominii più vasti, e maggior numero di soggetti, soffrivano danno alcuni principi del Corpo germanico incapaci di guerra, e la repubblica veneziana, prima invilita e allora spenta. I negoziatori d'ambe le parti ebbero premii da' propri governi, lodi dal mondo; il marchese del Gallo, che aveva sostenute le ragioni dell'Impero, tornò in Napoli ricco di doni e di fama.

XXVII. Erano altri che di pace i destini d'Europa; e di già la turbavano i fatti di Roma. Il generale Berthier, negando ascolto agli ambasciatori del papa ed agli offizii delle corti di Vienna, Napoli e Spagna, fece chiaro il proponimento di guerra (94). E allora in Roma la moribonda podestà concitò alle difese, lusingando la coscienza dei popoli con le arti sacre di processioni, preghiere, e giubileo; e col trovato del cardinal Caleppi che le immagini delle madonne, rispondendo al pianto de' sacerdoti, versavano dalla tela e dal legno lagrime vere. In mezzo alle processioni e miracoli pervenne in città l'editto di Berthier, che annunziava già vicino l'esercito punitore degli assassini di Duphot e di Basville, ma proteggitore del popolo e delle sue

---

(93) È meraviglia che il C., il quale pur si vanta d'onestà politica e che più volte si scaglia nella sua storia contro i violatori della pubblica fede, non trovi qui una parola per rimproverare al Bonaparte ed ai Francesi l'iniquo tradimento di Campoformio, nel quale Venezia fu vilmente consegnata all'Austria mentre il Direttorio e Bonaparte trattavano col nuovo governo della Repubblica Veneta. Per la pace di Campoformio (17 ottobre 1797) scrisse Vittorio Alfieri il bellissimo sonetto che si chiude col celebre verso: *Infami al par dei vincitori i vinti.*

(94) Il Direttorio francese dichiarò al re di Napoli che la marcia del Berthier non aveva lo scopo di conquistare lo Stato Pontificio, ma solo di ottenere soddisfazione dell'ingiuria recata all'ambasciatore francese. Ciò è dimostrato specialmente da una lunga lettera del Bonaparte al Berthier scritta da Parigi sul principio del 1798.

ragioni, obbediente alla disciplina: timori, speranze, agitazioni, secondo le parti, si levarono. E poco appresso all'editto il luccicare delle armi, e le bandiere dei tre colori, viste sopra i colli di Roma, bastarono ai novatori per adunarsi tumultuosamente a Campovaccino; e gridando libertà, ergere l'albero che n'era il segno. Ambasciatori della non ancora nata repubblica andarono a Berthier, attendato alle porte di Roma, per pregarlo di entrare in città e stabilire gli ordini nuovi coi diritti sovrani del popolo e della conquista (95). Egli, entrando pomposamente per armi, suoni e plausi, decretò cessato il tirannico impero de' preti e ristabilita la repubblica di Roma da' discendenti di Brenno, che davano libertà nel Campidoglio a' discendenti di Camillo: rammentava Bruto, Catone, ed altri nomi e memorie che rialzavano la eloquenza del discorso, e la solennità di quell'atto. Ciò ai 15 di febbraio dell'anno 1798. Il pontefice Pio VI, in quei tumulti, chiuso in Vaticano, ignaro di governo, immobile, silenzioso, avrebbe fatto maraviglia di serenità e di filosofica rassegnazione, se necessaria pazienza non togliesse virtù a quelle mostre. Non governava, nè partiva: era intoppo e scandalo alla repubblica: della quale andato ambasciatore il generale Cervoni per chiedergli che in qualità di pontefice riconoscesse il nuovo Stato, egli, preparato alle risposte, disse: « Mi viene da Dio la sovranità; non mi è lecito rinunziarla. Ed alla età di ottant'anni non mi cale della persona e degli strazii ». Bisognando a discacciarlo i modi della forza, fu investito il Vaticano, disarmate le guardie pontificie, scacciati i famigli, messo il suggello agli appartamenti, e in fine impostogli che in due giorni partisse. Obbedì, e il dì 20 di quel mese, con piccolo corteggio uscì di Roma per la vôlta di Toscana.

Io ne compio la istoria. Si fermò a Siena; ma, spaventato da' tremuoti, passò alla Certosa di Firenze; e poi (per sospetti e comandamenti della repubblica francese) a Parma, a Tortona, a Torino, a Briançon. Sommo pontefice, cadente per estrema vecchiezza, infermo, afflitto, era portato prigioniero di città in città, partendosi prima degli albori ed arrivando nella notte per celarlo alle viste de' divoti. Nè a Briançon quietò, ma fu menato nella fortezza di Valenza; e di là volevano trasportarlo a Dijon; ma ne fu libero per la morte desiderata, che

(95) La narrazione è inesatta: il tumulto popolare avvenne il 10 febbraio quando già i Francesi avevano occupato il Castel Sant'Angelo. La proclamazione della repubblica avvenne il 15 febbraio del 1798 alla presenza dei generali francesi Cervoni e Murat.

lo colpì ai 29 di agosto del 1799 (96). Posero le spoglie in oscuro deposito dove restarono sino a che decreto consolare, segnato Buonaparte, non dicesse: « Considerando che il corpo di Pio VI « sta da sei mesi senza gli onori del sepolcro; che sebbene quel « pontefice fosse stato, quand'ei vivea, nemico alla repubblica, lo « scusano vecchiezza, perfidi consigli e sventure; che è degno « della Francia dare argomento di rispetto ad uomo che fu dei « primi della terra; i consoli decretano che le spoglie mortali « di Pio VI abbiamo sepoltura conveniente a pontefice, e che si « alzi monumento che dica di lui e nome e dignità ». Fu eseguito il decreto; quindi le ceneri trasportate in Roma, e deposte nel tempio di San Pietro sotto il pontificato del successore.

XXVIII. Alla partita di Pio VI fuggirono da Roma le antiche autorità, cardinali, prelati, personaggi più chiari; venutane gran parte in Napoli, ad accrescere la pietà per i sacerdoti, lo sdegno per la Francia (97). Si vedevano lungo le frontiere di Abruzzo e del Liri, stendardi, squadre francesi, alberi di libertà; e con essi, spogli, violenze, povertà di cittadini, e sotto specie di repubblica, vera tirannide. Chi prevedeva i futuri benefizi di stato libero tollerava le passeggiere licenze della conquista; chi giudica e vive del presente, abborriva e temeva gli ordini nuovi. Cosichè per i Napoletani la vicina libertà fu più ritegno che stimolo all'esempio (98). Il generale Balait venne messaggiero di Berthier per chiedere al nostro governo l'esilio degli emigrati, il congedo dell'ambasciatore inglese, la espulsione del generale Acton, il passaggio per il territorio napoletano a' presidii di Benevento e Pontecorvo. E soggiungeva che il re, oggi feudatario della repubblica romana, perchè già della Chiesa, offrisse ogni anno il solito tributo e pagasse in quel punto centoquarantamila ducati, debiti alla Camera di Roma. Così per ambasciata; e il re sapeva che i suoi Stati Farnesiani erano, come di nemico, sottoposti a sequestro. Ira

---

(96) Giunse a Briançon il 20 aprile 1799, ne partì il 26 di giugno, arrivò a Valenza il 15 luglio. Le sue ceneri furono sepolte a Roma il 17 febbraio 1802.

(97) In questo tempo era accaduto a Napoli un mutamento politico non privo di importanza: al ministro degli affari esteri, Castelcicala, succedeva fin dal gennaio del 1798 il marchese di Gallo: e con lui la politica tornava a volgere verso l'Austria.

(98) Non piccolo fomite ai turbamenti del regno di Napoli davano gli emigrati napoletani che al seguito dell'esercito francese erano venuti a Roma ed avevano avuto parte nel governo della Repubblica Romana. Essi avevano pubblicato un proclama contro « *il re stupido, sotto cui geme la più bella parte d'Italia* ».

giusta e grande lo prese; e rispondendo all'ambasciatore che ne tratterrebbero per ministri i due governi; fatto occupare con buone squadre le città di Pontecorvo e Benevento, afforzò le linee della frontiera. Perciò sdegni, sequestri, sospetti, vigilie, tutte le condizioni della guerra, fuorchè le battaglie, travagliavano le due parti (99).

Tra le quali agitazioni venne riferito da Sicilia, che la flotta già di Venezia, ora francese, sciolta da Corfù, correva il mare di Siracusa; e, giorni appresso, che ne' porti dell'isola erano approdati legni innumerevoli francesi, da guerra, da trasporto, carchi di soldati e cavalli; altri avvisi soggiunsero esserne partiti; ed altri che l'isola di Malta, scacciatone l'Ordine de' cavalieri, era stata presa da' Francesi, e subito il naviglio salpato per novelli destini; che Buonaparte stava imbarcato sul vascello l'Oriente; che il disegno era ignoto, smisurati gli apparecchi (100). Alle quali notizie il governo di Napoli, più temendo per la Sicilia che per l'altro regno, fece ristaurare le antiche fortezze, alzar nuove batterie di costa, meglio guardare i porti, presidiare l'isola di ventimila soldati, e quaranta migliaia di milizie civili, concertare i segnali a prender l'armi, e i luoghi dove accampare. E a maggiori cose provvedendo, strinse nuove alleanze, ma secrete, con l'Austria, la Russia, l'Inghilterra, la Porta. Delle quattro confederazioni uno il motivo: la vendetta; uno il pretesto: ristabilire la quiete di Europa. Per alleanza con l'Austria, durevole quanto la guerra, l'imperatore terrebbe stanziati nel Tirolo e nelle sue provincie italiane sessantamila soldati; il re nelle sue frontiere, trentamila; e l'uno e l'altro accrescerebbe il numero quanto il bisogno; quattro fregate napoletane correrebbero l'Adriatico in servizio delle due parti. Il ministro Tughut per l'Austria, il duca di Campochiaro per Napoli, fermarono il trattato a Vienna il 19 di maggio del 1798 (101).

---

(99) Questa ambasceria del Balait fu una vera provocazione, tanto più che il governo napoletano era informato che l'ambasciatore francese a Napoli, Garat, teneva violenti discorsi e minacciava che da Roma l'esercito francese sarebbe passato a Napoli. L'occupazione di Benevento e di Pontecorvo avvenne il 12 aprile.

(100) L'isola di Malta fu occupata dai Francesi il 12 di giugno; ma già fin dal maggio era stata stretta nuova lega coll'Austria.

(101) La data stessa del trattato di Vienna mostra come l'occupazione di Malta (che diede origine ad una protesta diplomatica, perchè Napoli vantava antica sovranità su quell'isola) fosse posteriore alla deliberazione di stringere alleanza colle altre potenze nemiche della Francia. L'Acton, fautore caldissimo dell'alleanza inglese, fece valere l'intimazione del Balait e le minacce del Garat, per indurre il re ai preparativi di guerra. Le Memorie del duca di Gallo mostrano quale influenza avessero l'Acton e la regina sulla politica napoletana di quegli anni.

L'imperatore di Russia Paolo I fu magnanimo, concedendo senza prezzo o mercede una flotta in difesa della Sicilia, e battaglioni di soldati, duecento Cosacchi, le corrispondenti artiglierie di campagna, per combattere in Italia sotto il generale supremo del re di Napoli. Alleanza per otto anni, fermata in Pietroburgo il 29 di novembre dal marchese di Serracapriola per le nostre parti, e da Bezborodko, Kotschoubey e Rostopchin per la Russia (102). L'imperatore amava Serracapriola, che n'era degno per prudenza e virtù. La lega con l'Inghilterra, negoziata il 1.° del dicembre in Londra tra 'l marchese del Gallo e 'l cavaliere Hamilton, stabiliva che la Gran Brettagna terrebbe nel Mediterraneo tanto navilio che soperchiasse al navilio nemico; e Napoli vi unirebbe quattro vascelli, quattro fregate, quattro legni minori; e darebbe al bisogno dell'armata inglese del Mediterraneo tremila marinari di ciurma. E infine con la Porta ottomana ripeterono in quei giorni medesimi le proteste antiche di amicizia; quell'imperatore promettendo a richiesta del re dieci migliaia di Albanesi (103).

XXIX. Le cure di guerra grandi e sollecite non distoglievano dalle tristizie de' processi, ed anzi per nemico più vicino e felice imperversarono i sospetti; le autorità di polizia vedevano in ogni giovane un congiurato; in ogni moda o foggia di vestimento un segno di congiura; la coda dei capelli tagliata, i capelli non incipriati, i peli cresciuti sul viso, i calzoni allungati sino al piede, i cappelli a tre punte e piegati; certi nastri, o colori, o pendagli, erano colpe aspramente punite, apportando prigionia e martorii come in cause di maestà. Quindi stavano le carceri piene di miseri, le famiglie di lutto, il pubblico di spavento; e tanto più che profondo silenzio copriva i delitti e le pene. Alcuni prigionieri erano stati uditi, altri non mai; nessuno difeso; come la tirannide usa con gl'innocenti.

Benchè nuova legge stabilisse che l'infamia per i delitti o le pene di maestà non si spandesse nel casato, ma rimanesse intera sul colpevole, e benchè fosse vietato, tanto più nella reggia, difendere o raccomandare i creduti rei, pure due donne, madri

---

(102) Le date dei trattati colla Russia e coll'Inghilterra mostrano che il C. fuori di luogo li ha qui ricordati: chè essi furono conchiusi quando già la guerra tra il re di Napoli e la repubblica francese era scoppiata: e perciò non potevano avere lo scopo, più sopra esposto, di preparare in segreto la guerra alla Francia.

(103) Il trattato coi Turchi fu stipulato dal conte Ludolf con Ismet Bey il 25 gennaio 1799, quando già si era proclamata la repubblica partenopea.

di due prigioni, la duchessa di Cassano e la principessa Colonna (104), questa grave d'anni, quella uscita di giovinezza, entrambe specchi di antica costumatezza, vinte dal dolore, andarono in vesti nere alla regina; e or l'una or l'altra confusamente parlando e piangendo insieme, la pregarono in questi sensi: « Vostra maestà, che è madre, può considerare il dolor « nostro, che madri siamo di miseri figlioli. Eglino da quattro « anni penano in carcere, e quasi ignoriamo se vivono. Le no- « stre case stanno in lutto; genitori, sorelle, parentado, non tro- « viamo quiete, e dalla prima orrida notte non spunta riso da' « nostri labbri. Senta pietà di noi, ci renda i figli e la pace; e « Dio la rimuneri di queste grazie con la felicità della sua « prole ». — « Ma se fossero rei? » la regina riprese. Ed elle per dolor affrettando il discorso, ad un voce replicarono: « Sono innocenti; lo attesta il silenzio degli inquisitori, la te- « nera età dei nostri figli, e gli onesti costumi, la religione verso « Iddio, l'obbedienza che ci portavano, e nessuna macchia, nes- « sun fallo, nemmeno que' leggieri che si perdonano alla inesperta « gioventù ». Nè altro dissero, instupidite e accomiatate. Più dei discorsi l'aspetto dolentissimo e la egregia fama delle donne commossero la regina; non così da far grazia alla reità degli accusati, ma perchè sospettò della innocenza (105). Ella, inflessibile a' rei, non bramava travagliare i giusti; diversa da' ministri suoi, che dall'universale martirio traevano grandezza e potere. Quei principi, credendo ad inique genti, furon spietati, non ingiusti; sino ad altre età, che, non più ingannati, ma volontari, cruciarono i soggetti, innocenti o rei, per amore di parti e insazietà d'impero.

Ma in quell'anno 1798, men guasto il senno e l'animo di loro, il re, dopo il riferito discorso delle due donne, scrisse

---

(104) La duchessa di Cassano fu una delle più calde sostenitrici della repubblica, insieme colla duchessa di Popoli. Essa era la madre di Gennaro Serra, duca di Cassano, arrestato nel 1795 insieme col Medici. A favore degli arrestati del 1795 si era già adoperato il Direttorio nel 1797: ma il principe di Belmonte aveva rifiutato di accogliere l'intervento francese « a favore di complici di una cospirazione tendente a distruggere il governo, a massacrare la famiglia reale, a sconvolgere lo stato ». La Corte poi era indignata perchè i profughi napoletani avevano pubblicato un libello violentissimo, in cui la Regina era chiamata *novella Messalina*, il re *un imbecille*, ed Acton *la scimmia di Pitt*.

(105) Si dubita assai che la Regina sospettasse dell'innocenza degli accusati, o che almeno si curasse di sprigionarli; alcuni attribuirono il suo intervento al desiderio di salvare il Medici, sia perchè pregatane dalla sua intima amica, la duchessa di San Marco, sia perchè innamorata del prigioniero!

lettere alla Giunta di Stato (106) che imponevano di spedire il processo degli accusati di maestà, i quali da quattro anni languivano nelle prigioni, stando in sospeso la giustizia, con grave danno dell'esempio, e forse travagliando immeritamente gran numero di sudditi infelici. Per quello stile di pietà, nuovo, inatteso, intimorendo la Giunta (chè tutti tremano della tirannide; chi la esercita e chi la sopporta), i due primari inquisitori, Castelcicala e Vanni (107), consultarono. Nulla i processi provavano, ed eglino, temendo l'ira de' principi, le grida popolari, la vendetta degli accusati, macchinarono partiti estremi e disperati, cosicchè a tutti, raccolti nel seguente giorno in magistrato, letto il messaggio del re, vista la necessità di spedire i referti, Vanni disse: « I processi, che sono tanti, almeno quanti gli accusati, voi vedrete compiuti nelle parti che agli inquisitori aspettavano; manca per la pienezza la prova antica, la tortura, che i sapienti legislatori prescrissero indispensabile ne' delitti di maestà, ed anche allora che le altre prove soperchiassero. Così per legge, nei casi presenti, tanto più necessaria: perchè incontrammo rei pertinaci al mentire o al tacere: promessa di comune silenzio chiude le labbra di que' malvagi, ma forza di giustizia e di tormenti snoderà la parola, da infame sacramento rattenuta. Io, nella qualità che il mio re mi ha concessa, di inquisitore e di fiscale, dimando che i principali colpevoli, cavaliere Luigi de' Medici, duca di Canzano, abate Teodoro Monticelli e Michele Sciaronne, sieno sottoposti allo sperimento della tortura, nel modo più acerbo prefisso dalla legge con la formola *torqueri acriter adhibitis quator funiculis*. Dopo del quale atto, compiuta la procedura, io dimanderò in nome del mio re quali altri esperimenti crederò necessari alla integrità delle pruove. Non vi arresti, o giudici, debole ritegno di martoriare que' colpevoli, che voi stessi a maggior martoro e più giusto condannerete, quando tra poco si tratterà non del processo ma del giudizio » (108). Ciò detto, levossi dalla seggia, e girando in

---

(106) Non alla **Giunta di Stato**, ma a quella d'*inquisizione*, composta del Castelcicala, del Guidobaldi e del Vanni.

(107) Così del Vanni scrive il Coco: « Vanni non si curava più di chi era in carcere: non pensava che a carcerarne degli altri; osò dire che almeno dovevano arrestarne *ventimila*.... Vanni diceva sempre che vi erano altre fila della congiura da scoprire, altri rei da arrestare ».

(108) Secondo una *Cronaca civile e militare*, citata dal Lauria, la proposta del Vanni, che il C. espone in forma amplificata, si ridurrebbe invece ad un rimpianto dell'avvocato fiscale, il quale parlando coi colleghi avrebbe lodato la sapienza degli antichi, che per mezzo della tortura sapevano far confessare i rei più ostinati nel negare. Ma la fonte, di cui si serve il Lauria, mi sembra poco degna di fede.

torno il viso imperterrito, di pallore naturale ricoperto, con sguardi terribili come di fiera, soggiunse: « Son due mesi che io « veglio, non di fatica su i processi, ma di affanno per i pericoli « corsi dal mio re; e voi, giudici, vorrete sentire pietà di uomini « perfidi, che le più sante cose rovineranno, se gli aiuta fortuna « e non gli opprime giustizia? E perciò ripetendo la istanza per « la tortura dei rei maggiori, io vi esorto alla giustizia, alla « fede verso il re, alla intrepidezza, ch'è la virtù più bella di « giudici chiamati a salvare un regno ».

Il magistrato Mazzocchi (109), presidente della Giunta, rispose al Vanni: « Pompeggia su i vostri labbri la frase di *mio re*, nella quale nascondete, sotto specie di zelo, soperchianza e superbia: dite d'or innanzi, e meglio direte, *nostro re* ». Poi volto a' giudici, e chiesto il voto su la istanza del Vanni, tutti la ributtarono come spietata ed inutile, però che l'inquisitore avea tante volte accertato evidenti le prove, chiari i misfatti e i colpevoli. Solo fra tutti alzò minaccioso la voce il principe di Castelcicala, che, sostenendo gli argomenti dell'inquisitore, ed aggiungendo i suoi, diceva giusta e necessaria la dimandata tortura: chiamava quella riluttanza dei giudici debolezza o colpa; ne agitava la coscienza e la timidezza, con dire che il re ne prenderebbe vendetta. Tutte le insidie adoprò, che forse egli medesimo ha obliate; ma oggi la storia le palesa perchè vadano di età in età, con le debite infamie, agli avvenire. Bramava il Castelcicala la tortura del Medici, sperando che vi morisse di vergogna e di dolore; o che scampato, restasse inabile agli offizii, infamato se non d'altro, dalla infamia della pena. Ma rimasto fermo il voto de' più, la Giunta rispose al regale messaggio, essere compiuti i processi, per quanto volevano le leggi, ed avea suggerito l'ingegno e l'arte degl'inquisitori; mancar null'altro che il giudizio; ma essere la Giunta nominata solamente ad inquisire.

Il re compose altra Giunta, della quale il medesimo Vanni fiscale (110). I processi che questi diceva forniti e portava in

(109) Il Coco, dal quale il C. tolse una parte di questo aneddoto amplificandolo, dice invece che questa risposta fu data al Vanni dal giudice Cito. Ma la Giunta di Stato fu nominata dopo che il processo inquisitorio fu dichiarato chiuso. E perciò questa risposta non poteva esser data a proposito della richiesta della tortura, che non poteva esser fatta se non in seno alla Giunta d'Inquisizione. Tutto questo racconto è pieno di inverosimiglianze e di incongruenze.

(110) Questa è la *Giunta di Stato* creata il 25 gennaio 1798; ne fu presidente l'illustre magistrato Filippo Mazzocchi, e giudici il Castelcicala, il Ferresi, il Chinigò ed altri uomini noti per uffici pubblici e per fedeltà al re. Il Vanni fu avvocato fiscale.

giudizio, risguardavano ventotto accusati: tra' quali udivansi nomi chiari per nobiltà, de' Medici, Canzano, di Gennaro, Colonna, Cassano; ed altri chiarissimi per dottrina, Mario Pagano, Ignazio Ciaja, Domenico Bisceglie, Teodoro Monticelli. Il fiscale, riferendo le denunzie, le colpe, le pruove, amplificandole a danno, e tacendo le scuse, dimandava per cinque la morte, preceduta da tormenti della tortura, *spietati come sopra cadaveri*, sia per incremento di supplicio, sia per tirarne altri nomi di complici e di fautori. Al Medici e ad altri tre (que' medesimi accennati dalla Giunta d'inquisizione) la sola tortura, per gli argomenti già riferiti, ed ora con maggior impeto ripetuti. E per i rimanenti diciannove, continuazione di carcere e di procedura, sperando migliori prove dalle confessioni per tortura, e dal tempo. Parlarono a difesa gli avvocati; e benchè magistrati scelti dal re a quell'uffizio (111), amanti e devoti alla monarchia, rotti nel discorso e tempestati dal Vanni, sostennero animosamente le parti degli accusati. Giusti furono i giudizii, che ne decretarono la innocenza e la libertà (112). Usciti dal penoso carcere quei ventotto ed altri parecchi, la dimostrata ingiustizia della prigionia, la morte in essa di alcuni miseri, e 'l racconto de' patiti strazii, generarono lamento universale; tanto che il governo, per iscolparsene, unì il suo sdegno allo sdegno comune, ed indicando il Vanni fabbro di falsità, lo depose di carica, lo cacciò di città, l'oppresse di tutti i segni della disgrazia; il principe di Castelcicala, suo compagno alle colpe, se ne mondò, gravandone il suo amico infelice; il generale Acton simulò di allontanarsi da' carichi dello Stato; altri uomini, altre forme si viddero nel ministero, ma le cose pubbliche non mutarono (113). Sgomberate le carceri di alcuni

---

(111) Furono avvocati il marchese De Rosa ed i consiglieri Pinelli e Paternò.

(112) La sentenza fu pronunciata il 15 luglio 1798. Si narra che l'assoluzione del Medici e dei suoi amici si dovesse all'opera di potente protettrice (secondo gli uni la stessa Regina, secondo gli altri la sorella del Medici, duchessa di San Marco), la quale, corrompendo uno scrivano, custode delle carte del processo, avrebbe sostituito alla lettera autentica del francese Tilly, principale capo d'accusa (vedi pag. 211), una lettera falsa; sicchè sarebbe stato facile agli accusati di spezzare le armi dell'accusa.

(113) Parlando di Vanni **fabbro di falsità**, il C. viene indirettamente a confermare l'ipotesi di una *sostituzione* dei documenti accusatori. Il Coco parlando della disgrazia del Vanni dice, che egli, abbandonato dal Castelcicala, tentò di accusare tutti gli altri membri della Giunta: ma che il re gli diede torto, ond'egli poco dopo si uccise. La sua morte si spiega benissimo, pensando che egli si vedeva accusato d'aver affermato cose false, mentre aveva la coscienza d'aver detto il vero, senza poterlo provare per la sottrazione delle carte autentiche.

prigioni, ripopolavansi di molti; gli stessi uomini malvagi rimasero potenti: le spie, la polizia, i delatori non caddero nè scemarono; Castelcicala fu ministro per la giustizia, ed al Vanni passavano in secreto ricchi stipendii e consolatrici promesse (114).

XXX. In mezzo alle riferite male venture della città, si udì arrivato in Egitto il navilio di Francia, e sbarcati con Buonaparte quarantamila soldati, che prendevano il cammino d'Alessandria. Palesato il disegno di quella impresa, il napoletano governo si rinfrancò per vedere allontanato il pericolo della Sicilia (115), ed accolse, e spandeva le voci trovate dalla malignità, che dicevano scaltrezza del Direttorio cacciare dalla repubblica uomo ambizioso e potentissimo, e mandarlo in paese dove perderebbe vita o riputazione per nemico infinito, e clima pestifero ed invincibile. Pochi dì appresso giunse la nuova della battaglia navale dl Aboukir; per la quale l'ammiraglio inglese Nelson, arditamente manovrando, aveva preso o bruciato le navi di Francia, ancorate dopo il disbarco dell'esercito in quella rada, stoltamente sicure dagli assalti (116); talune da guerra fuggirono in Malta, ed altre poche da trasporto nelle rade siciliane di Trapani e Girgenti, dove gli abitanti, non fedeli alla pace, spietati alla sventura di quelle genti, e sordi alla carità di rifugio, ricevettero i Francesi ostilmente, negando asilo, predando i miseri avanzi della disfatta, uccidendo alcuni marinai, fugando i resti; mentre in Napoli si bandiva lietamente il commentario della battaglia. Poco di poi videsi far vela verso di noi armata inglese, la stessa di Aboukir, accresciuta di legni predati che navigavano senza

---

(114) Il C., mal interpretando una frase del Coco, nel libro VI, § 8, narra che il Vanni si uccise nel 1806, allorchè i Francesi entrarono in Napoli. Invece egli si uccise sulla fine del 1798 o nei primissimi giorni del 1799, poco innanzi alla *prima* entrata a Napoli dei repubblicani francesi, non dei soldati di Napoleone; e morendo accusò *l'ingratitudine di una corte perfida*. Anche i **ricchi stipendii passati** in segreto al Vanni sono una delle tante affermazioni gratuite del C.

(115) Grandi provvedimenti si erano presi per timore che i Francesi volessero sbarcare in Sicilia. Si credeva che il Direttorio avesse scoperto le segrete trattative colla corte d'Austria: la regina aveva ordinato che i legni inglesi fossero accolti nei porti della Sicilia.

(116) La battaglia di Abuchir (scrivo secondo le norme prescritte dalla Società Geografica per i nomi stranieri) avvenne il 1 agosto. L'armata francese si era ancorata presso la costa, al riparo di un isolotto, in un canale che credeva impraticabile, se non da un lato, alle grosse navi; ma gli Inglesi, scandagliando, riuscirono a penetrare dal lato opposto. Questo spieghi la frase del C. **stoltamente sicure**.

bandiera, dietro a' superbi e vincitori. Subito il re, la regina, il ministro d'Inghilterra e sua moglie, sopra navi ornate a festa andarono incontro per molto cammino al fortunato Nelson; e, passati nel suo vascello, l'onorarono in varii modi; il re, facendogli dono di spada ricchissima, e di lodi sì allegre, che non più se la vittoria fosse stata della propria armata in salvezza del regno; la regina presentandogli altre ricchezze, tra le quali un gioiello col motto: « All'eroe di Aboukir »; l'ambasciatore Hamilton ringraziandolo da parte dell'Inghilterra; la bellissima Lady mostrandosi per lui presa di amore (117). Tutti vennero in Napoli alla reggia tra pazza gioia che si propagò nella città; e la sera, come usa nelle felicità pubbliche e della casa, fu illuminato il gran teatro: dove al giungere dei sovrani e di Nelson si alzarono dal popolo infiniti evviva, confondendo insieme i nomi e le geste. La regina, le dame della corte, e donne nobili, portavano fascia e cinto gemmato, con lo scritto « Viva Nelson ». Intanto le navi trionfanti e le vinte, ancorarono, contro i trattati, nel porto; ed allora l'ambasciatore di Francia, Garat, presente a' fatti, e schernito documento di pace (118) tra i due governi, facendo oneste lamentanze ai ministri di Napoli, sentì rispondere che i legni inglesi erano stati accolti per la minaccia dell'ammiraglio di bombardare (quando fosse negato l'ancoraggio) la città: non dando per la concitata pubblica gioia, ne scusa, ne risposta (119).

---

(117) Il Nelson arrivò il 22 settembre: in quell'occasione fu creato *duca di Bronte*, non come dice il C. (libro V, § 2), dopo la caduta della Repubblica. Circa alle feste della corte borbonica, una lettera del Nelson ci fa sapere che la regina pareva pazza per la gioia; piangeva, correva come una forsennata, baciando ed abbracciando i presenti e gridando « bravo Nelson, quanto vi devo! » Lettera 26 settembre 1798.

(118) **Documento di pace**: la presenza dell'ambasciatore mostrava che non si era ancor dichiarata la guerra tra la Francia e il re di Napoli.

(119) Il trattato colla repubblica francese vietava d'accogliere più di cinque navi straniere. Invece il Nelson era entrato a Siracusa con tutta la squadra per *ordine espresso* della regina, in contraddizione all'ordine dato dal ministro, marchese di Gallo, che aveva impartito istruzioni al governatore di Siracusa di far rispettare i patti. Su questo fatto, che dimostra l'odio implacabile dalla regina contro i Francesi, le *Memorie del duca di Gallo* sono veramente preziose. Si vede chiaramente che l'Acton, l'Hamilton, ambasciatore inglese, e sopratutto la moglie di costui, la celebre Emma Liona, volevano ad ogni costo trascinare Napoli alla guerra, collo scopo, ora evidentissimo, di fare della Sicilia la base d'operazione della loro armata. La regina nella sua cieca ira fu strumento incosciente della politica inglese: il Gallo, che vedeva ben chiaro il pericolo, tentò invano di « porre un argine al torrente impetuoso » che doveva travolgere

CAPO TERZO.

Guerra sventurata contro la repubblica francese. Moti nel regno. Fuga del re. Vittoria e trionfo dell'esercito di Francia.

XXXI. Il governo di Napoli scopertamente operava perchè nuova confederazione contro la Francia erasi stretta in Europa, ed egli (1) teneva prefissa e pronta la guerra. I sovrani d'Inghilterra, d'Austria, di Russia, delle Sicilie, vedendo scemate in Italia le squadre francesi chiamate all'esercito del Reno o trasportate in Egitto, e sapendo lontano l'uomo invitto, formarono nuovi eserciti e più vasti disegni. Muoverà il Tedesco in Lombardia sessantamila combattenti, e dietro il Russo: Napoli quarantamila; navilio inglese correrà i mari dell'Italia, la Gran-Brettagna fornirà gli alleati di danaro, armi e vestimenti. Si aspettava per le mosse che il più crudo verno fosse passato.

Napoli, nel settembre del 98, aveva fatto nuova leva di quarantamila coscritti, con modi tanto solleciti che, non per volere di sorte o di legge si toglievano i cittadini alle comunità, i figli alle famiglie, ma per arbitrio de' ministri e per necessità di tempo; perciocchè senza preparamenti o scrutinio, in un sol giorno, due di quel mese, ogni comunità dovea fornire otto uomini per mille anime; dalla quale fretta derivarono infinite fraudi ed errori, infinite scontentezze e lamenti. Ogni coscritto ricordando le patite ingiustizie, tenevasi vittima dell'altrui forza; e, parendogli che nessun dovere, nessun sacramento, nessun fatto giusto l'obbligasse alla milizia, solo vi stava per timor della pena. I nuovi coscritti, uniti agli antichi soldati, empievano l'esercito di settantacinquemila combattenti, soperchii (2) per le fermate alleanze, non anco bastevoli a' concetti. E a tante squadre mancando il condottiero, venne d'Austria il generale Mack, noto per le guerre di Germania, dalle quali, benchè perdente, uscì accreditato di sapienza nell'arte e di valore nelle battaglie (3). Onorato dal re, da' corti-

---

la monarchia. Il Garat, allorchè ebbe notizia delle accoglienze fatte a Siracusa alla squadra inglese, presentò una protesta, e poichè essa non fu accolta, chiese i passaporti.

(1) **Egli**: meglio *esso*.

(2) *Formavano* un esercito di settantacinquemila combattenti, *troppi* se si pensa ai patti stretti coll'Austria, ecc.

(3) Carlo Lieberich, barone di Mack, era giudicato dal Nelson « un

giani e dall'esercito, rassegnò le schiere spicciolatamente, senza percorrere la frontiera; però ch'ei mirava, non alle difese, alle conquiste; conferì per le idee principali della guerra col generale Parisi, per la fanteria col generale de Gambs, per la cavalleria co' principi di Sassonia e di Philipstadt, per l'artiglieria col general Fonseca; i pochi suoi detti passavan da labbro in labbro, ammirati come responsi di oracolo. Accertò il re avere esercito pronto ad ogni guerra; e fu creduto.

La regina, irrequieta, volea prorompere negli Stati romani; agevolata dagli Inglesi, che, tenaci alla guerra, temevano il congresso già convocato a Rastadt per la pace. Stava perciò in Napoli, sin dal settembre, il barone di Awerveck, confidente di Pitt, viaggiatore oscuro ma potentissimo, amico a Repnin, ministro di Russia, a Metternich di Austria; motore tra i primi delle discordie nelle conferenze di Rastadt, consigliere all'orecchio de' nostri principi. Il re, nel quale intiepidiva l'amore di quiete, da che l'ira e i timori lo avevano alquanto allontanato dal grossolano vivere nei piaceri, chiamò consiglio per decidere o guerra o pace; e, se guerra, il tempo e il modo. Divise le sentenze, furono per la pace il marchese del Gallo, il ministro de Marco, i generali Pignatelli, Colli, Parisi: ma prevalendo l'autorità della regina, di Acton, di Mack, di Castelcicala, fu deciso far guerra e subita, retta dal generale Mack, dissimulata sino alle mosse (4). Allora si sparti l'esercito in tre campi; attendarono in Sangermano ventiduemila soldati, negli Abruzzi sedicimila, nella pianura di Sessa ottomila; stavano altre sei migliaia nelle stanze di Gaeta, e navi da trasporto pronte a salpar per Livorno. Comandava il

---

uomo che non sa il suo mestiere ». Pare che il ministero austriaco se ne liberasse, mandandolo a Napoli, dove giunse ai primi d'ottobre.

(4) Intorno a questo consiglio, tenutosi il 13 ottobre, abbiamo ora preziose notizie, che mostrano quanta influenza avessero gli agenti dell'Inghilterra. L'Austria raccomandava caldamente la pace: consigliava il re a non muoversi, ad aspettare che tutto fosse pronto anche in Germania; minacciava, se il re insistesse nel far la guerra, che lo avrebbe lasciato solo. Questa lettera fu sottratta dall'Acton, e presentata al re una falsa lettera che prometteva aiuti ed incitava alla guerra: gli si fece credere che il Direttorio aveva deliberato l'invasione del Regno. Il marchese di Gallo, che conosceva le idee dell'Austria, fu escluso dal consiglio privato. L'Acton meditava persino di impadronirsi di Luigi Bonaparte, fratello di Napoleone, che, reduce dall'Egitto, era sbarcato a Taranto. Pare invece che la Francia non volesse la guerra, e che, pur di ottenere la neutralità del Napoletano, fosse disposta a cedere una parte delle provincie della nuova repubblica romana. Ciò appare evidente dai documenti pubblicati dal Helfert, dal Rossi e dalle *Memorie del duca di Gallo*.

primo campo il general Mack, il secondo il general Micheroux, il terzo il generale Damas; dirigeva la spedizione preparata in Gaeta il generale Naselli. Cinquantaduemila (5) combattenti aspettavano il cenno a prorompere negli Stati romani; ma era il capo straniero e nuovo; erano i generali stranieri ancor essi o inabili alla guerra; gli uffiziali inesperti; i soldati, se allora coscritti, scontenti; se antichi, peggiori, perchè usati alle male discipline di milizia sfaccendata o ribalda; gli usi di guerra nessuni, l'ordinarsi negli alloggiamenti, preparare il cibo, ripararsi dalle inclemenze delle stagioni, provvedere al maggior riposo, e insomma, tutte le arti del miglior vivere, necessarie al sostegno delle forze, non praticate, nè conosciute ne' campi. L'amministrazione mal regolata ingrandiva i disordini: le distribuzioni incerte, il giungere de' viveri non misurato co' bisogni, sì che spesso vedèvi l'abbondanza dove mancava chi la consumasse, e presso a lei la penuria. Nello esercito serpeva potentissimo veleno e segreto: diffidanza scambievole de' minori e de' capi (6). Le milizie, stanziate in Abruzzo, furono spartite in tre campi: sul Tronto, all'Aquila, a Tagliacozzo. Nel campo di Sangermano erano continui gli esercizi d'armi; e benchè in autunno piovosissimo sopra terreno fangoso e molle, si fingevano gli assalti e le difese come in guerra. Stavano in quel campo il re, preparato a marciare con l'esercito, la regina, che sopra quadriga con abito di amazzone correa le file dei soldati, gli ambasciatori de' re amici, altri forestieri famosi o baroni del regno, e lady Hamilton, che, sotto specie di corteggiar la regina, faceva nel campo mostra magnifica di sua bellezza e pompeggiava la gloria di aver vinto il vincitore di Aboukir, il quale nel carro istesso mostravasi di lei e vago e servo (7). Nè si stava oziosi negli alloggiamenti di Sessa e di Gaeta. Ma l'opera, continua ed accelerata, non poteva sulla brevità del tempo; uomini coscritti nel settembre, venuti per forza nell'ottobre, muovevano alla guerra ne' primi del novembre; sì che le braccia, incallite a' ruvidi esercizi della marra, non rispondevano alle destrezze delle armi.

---

(5) Cinquantamila ne pagava il re; ma in realtà, dice il Gallo, gli uomini pronti alla guerra non superavano i trentacinquemila.

(6) Il C. fu anch'egli in quell'esercito col grado di luogotenente d'artiglieria: la sua è dunque relazione di testimonio oculare.

(7) Lady Hamilton, moglie dell'ambasciatore inglese, era la celebre Emma Liona, le cui avventure ci narrerà il C. nel libro V, par. I. Qui basterà ricordare che la bellissima donna aveva dato il suo amore ad Orazio Nelson, che la seguiva dovunque.

I Francesi, dalla opposta parte, quando viddero gli apparecchi del re di Napoli, disposero la guerra, così che la frontiera fosse linea difensiva, centro in Terni, l'estrema diritta in Terracina, l'estrema sinistra in Fermo; l'ala manca assai forte da resistere; l'ala diritta solamente osservatrice, pronta meno a combattere che a ritirarsi; principale scopo il raccogliersi e mantenere sicure le strade che menano in Lombardia. I nuovi consigli dagli eventi (8).

XXXII. Così, certa e non intimata la guerra, l'ambasciatore di Francia dimandò ragione delle vedute cose al governo di Napoli, che, ancora fingendo, rispose: tener guardata la frontiera napoletana perchè quella di Roma era ingombera di soldati francesi; stare ne' campi le nuove milizie per istruirsi; egli bramar sempre pace con la Repubblica. Ma giorni appresso, il 22 novembre, comparve manifesto del re, che, rammentando gli sconvolgimenti della Francia, i mutamenti politici dell'Italia, la vicinanza al suo regno de' nemici della monarchia e del riposo, l'occupazione di Malta, feudo de' re di Sicilia, la fuga del pontefice, i pericoli della religione; per tante ragioni e tanto gravi, egli guiderebbe un esercito negli Stati romani, a fine di rendere il legittimo sovrano a quel popolo, il capo alla Santa Sede cristiana, e la quiete alle genti del proprio regno. Che, non intimando guerra a nessun potentato, egli esortava le milizie straniere di non contrastare alle schiere napoletane, le quali tanto oltre avanzerebbero quanto solamente richiedesse lo scopo di pacificare quella parte d'Italia. Che i popoli di Roma fossero presti a' suoi cenni, ed amici, sicuri della sua clemenza; egli promettendo di accogliere con paterno affetto i traviati che tornassero volontari all'impero della giustizia e delle leggi.

Così il manifesto. Lettere secrete de' ministri del re concitavano gli altri gabinetti d'Italia o i personaggi più arrischiati alle nemicizie ed alla guerra. Delle quali lettere una del principe Belmonte Pignatelli, scritta al cavaliere Priocca, ministro del re di Piemonte, intercetta e pubblicata, diceva tra le cose notabili:

« Noi sappiamo che nel consiglio del re, vostro padrone, molti ministri circospetti, per non dire timidi, inorridiscono

---

(8) Il generale francese Championnet aveva scarsissime forze, nè avrebbe potuto resistere all'invasione, se non avesse concentrate le sparse guarnigioni; tanto più che il piano del Mack, assai complicato (ma forse conosciuto assai presto al campo francese), stabiliva l'aggiramento delle forze nemiche, in guisa da tagliar loro la ritirata verso l'Italia settentrionale ed il passo degli Appennini centrali.

alle parole di spergiuro e di uccisione; come il fresco trattato di alleanza tra la Francia e la Sardegna fosse atto politico da rispettare. Non fu egli dettato dalla forza oppressiva del vincitore? Non fu egli accettato per piegare all'impero della necessità? Trattati come questi sono ingiurie del prepotente all'oppresso, il quale, violandoli, se ne ristora alla prima occasione che il favore di fortuna gli presenta. Come, in presenza del vostro re prigioniero nella sua capitale, circondato da baionette nemiche, voi chiamerete spergiuramento non tener le promesse strappate dalla necessità, disapprovate dalla coscienza? E chiamerete assassinio esterminare i vostri tiranni? Non avrà dunque la debolezza degli oppressi alcuno aiuto legittimo dalla forza che gli opprime? »

E poco appresso: « I battaglioni francesi, assicurati e spensierati nella pace, vanno sparsi per il Piemonte. Eccitate il patriottismo del popolo sino all'entusiasmo ed al furore; cosicchè ogni Piemontese aspiri all'onore di atterrare a' suoi piedi un nemico della sua patria. Queste parziali uccisioni più gioveranno al Piemonte che fortunate battaglie; nè mai la giusta posterità darà il brutto nome di tradimento a codesti atti energici di tutto un popolo che va sui cadaveri degli oppressori al racquisto della sua libertà.

« I nostri bravi Napoletani, sotto il prode general Mack, soneranno i primi la campana di morte contro i nemici dei troni e dei popoli; saranno forse già mossi quando giungerà in vostre mani questo foglio ... » (9).

XXXIII. Tai sensi atroci esponeva quel foglio, e, già bandito il manifesto di guerra, le milizie napoletane levando i campi proruppero negli Stati di Roma (10). Il generale Micheroux con diecimila soldati, valicato il Tronto, fugando dalla città di Ascoli piccolo presidio francese, avanzava per la strada Emilia

---

(9) La lettera del Belmonte al Priocca, intorno alla quale si sono fatte tante congetture, è probabilmente falsa e fabbricata in Francia per eccitare l'indignazione dei soldati, e per preparare l'iniqua spogliazione del re Carlo Emanuele IV. Si veggano le note apposte dal Maresca alle *Memorie* del duca di Gallo. Il principe di Belmonte dall'agosto al novempre del 1798 si trovava a Londra, dove preparava quell'alleanza, che fu poi stipulata a Napoli il 1.° dicembre, e firmata dall'Acton e dall'ambasciatore Hamilton. Sembra improbabile perciò che egli potesse scrivere al Priocca.

(10) Il piano di guerra preparato dal Mack consisteva nella marcia simultanea di cinque colonne verso gli Stati già del pontefice, ora occupati dai Francesi, mentre un sesto corpo per la via del mare doveva sbarcare a Livorno e tagliare le comunicazioni dei Francesi colla Lombardia.

sopra Fermo. Il colonnello Sanfilippo con quattromila combattenti, uscendo dal campo d'Aquila, occupava Rieti progredendo a Terni. Il colonnello Giustini con un reggimento di fanti ed alcuni cavalli scendeva da Tagliacozzo a Tivoli per correre la Sabina: il generale Mack, e seco il re, con ventiduemila soldati, mossi da Sangermano, marciavano per le difficili strade di Ceperano e Frosinone sopra Roma; dove il generale Damas dal campo di Sessa per la via Pontina conduceva ottomila combattenti. E nel giorno medesimo salpavano da Gaeta per Livorno molte navi cariche di seimila soldati, sotto l'impero del generale Naselli (11). Le quali ordinanze dimostravano che l'esercito di Napoli non andava formato in linea, non aveva centro; che le schiere di Sanfilippo e Giustini non legavano, perchè deboli, l'ala dritta alla sinistra; che un corpo non assai grande, quello di Micheroux, assaltava la sinistra francese, la più forte delle tre parti di quello esercito; e che il maggior nerbo de' Napoletani, trentamila uomini, procedeva contro l'ala diritta, di poca possa, intesa a ritirarsi. Erano dunque le speranze di Mack, superare le parti estreme della linea francese, avvilupparle, spingere gli uni corpi sugli altri, confonderli nel mezzo ed espugnarli; mentre la legione del generale Naselli, per le forze proprie e le insurgenti della Toscana, molesterebbe il fianco delle schiere francesi fuggitive verso Perugia. Scarsi concetti. La figura della frontiera, la linea prolungata e sottile dello esercito francese, la sua base in Lombardia, il numero delle nostre forze quasi triplo delle contrarie, invitavano a sfondare (come si dice in guerra) il centro; e assalendo per il fianco le due ali nemiche, impedire che si aiutassero; tagliare, se volesse fortuna, le ritirate nella Lombardia. Perciò, nei casi nostri, andava diviso l'esercito in tre corpi: ventiseimila uomini all'Aquila per attaccar Rieti e Terni; dodicimila su la strada Emilia per combattere o impegnare l'ala sinistra francese; ottomila nelle Paludi Pontine per incalzar le piccole partite della diritta; mentre che la legione della Toscana, senza nemico a combattere, e coi popoli dalle sue parti, avrebbe corso il paese insino a Perugia per appressarsi a noi ed aiutarci nelle varie vicende della guerra. Solamente così l'inesperto e nuovo esercito di Napoli poteva superare per ingegno strategico e propria mole l'agguerrita e felice oste francese. Il resto della guerra dipendeva da' preparati tumulti nel Piemonte e dalla venuta in Italia dei Tedeschi (12).

---

(11) Erano scortate dalle navi del Nelson. Il movimento ebbe principio la sera del 24 novembre.

(12) Non discutiamo le critiche di un generale che fu capo dello Stato Maggiore del Murat; ma os-

Tali erano i consigli della ragione e dell'arte; ora narriamo i fatti. I corpi di Mack e di Damas, trentamila soldati, camminando sopra strade parallele, senza incontrare il nemico sollecito a ritirarsi, giunsero il ventinove di novembre a Roma, e il re, fatto ingresso pomposo, andò ad abitare il suo (13) palazzo Farnese. I Francesi, lasciato piccolo presidio in Castel Sant'Angelo, si partirono, e con seco i ministri e gli amanti di repubblica; ma pur di questi alcuni, confidenti alle regali promesse di clemenza, o arrischiosi, o dal fato prescritti, restarono; e nel giorno istesso furono imprigionati o morti; due fratelli, di nome Corona, napoletani, partigiani di libertà, rimasti con troppa fede al proprio re, furono per comando di lui prese ed uccisi. La plebe scatenata, sotto velo di fede a Dio ed al pontefice, spogliò case, trucidò cittadini, affogò nel Tevere molti Giudei, operava disordini gravi e delitti. Vergogne del vincitore; che assai tardi nominò a Giunta di sicurezza i due principi Borghesi e Gabrielli, e i marchesi Massimi e Ricci: la plebe allora fu contenuta (14). Sparirono i segni della oppressa repubblica, innalzando la croce dov'era l'albero di libertà, e congiungendo in cima delle torri e dei pubblici edifizi le immagini e le armi del pontefice con le insegne del re delle Sicilie. Il quale spedì messi a Napoli per annunziare la vittoria e ordinare nelle chiese sacre preghiere in rendimento di grazie; al pontefice, dicendo:

« Vostra Santità sappia per queste lettere che, aiutati dalle grazie divine e del miracolosissimo San Gennaro, oggi con l'esercito siamo entrati trionfatori nella santa città di Roma, già profanata dagli empii: ma che fuggono spaventati all'ap-

---

serviamo solo che, a malgrado di tanti difetti, il piano del Mack poco mancò non raggiungesse il suo scopo: e se, come vedremo innanzi, nell'esercito napoletano non si fossero avuti vergognosi esempi di infedeltà, di tradimento e di mancanza di disciplina, il numero avrebbe prevalso sull'abilità del generale nemico. Il Mack, durante la sua vita militare, fu sempre poco fortunato: forse anche fu poco abile; ma non è giusto gettare su di lui solo la colpa, che fu di tutti.

(13) **Suo**, perchè ereditato da Carlo III, già duca di Parma e figlio di Elisabetta Farnese.

(14) Gravissime violenze furono compiute a Roma dalla plebe avversa ai Francesi, che avevano commesso infiniti atti di prepotenza e spogliate le pubbliche e le private amministrazioni. Ma la colpa di questi fatti non può attribuirsi al re. Quanto ai napoletani arrestati, è bene ricordare che essi erano stati messi *al bando* dalla Giunta di Stato del 1794, e che, venuti a Roma coi Francesi, avevano pubblicato sanguinose ingiurie contro il re e la sua famiglia: ed è pur bene notare, che nel proclama del re Ferdinando ai Romani, promettente completo perdono, non si parlava affatto degli esuli napoletani (Veggasi il *Monitore di Roma*, 27, 28, 29 glaciale).

parire della croce e delle mie armi. Cosicchè Vostra Santità può riassumere la suprema e paterna potestà, che io coprirò col mio esercito. Lasci dunque la troppo modesta dimora della Certosa, e su le ali dei cherubini, come già la nostra Vergine di Loreto, venga e discenda al Vaticano per purificarlo con la santa sua presenza. Tutto è preparato a riceverla; Vostra Santità potrà celebrare i divini offizii nel giorno natale del Salvatore » (15).

Un terzo foglio era scritto a nome del re dal suo ministro principe Belmonte Pignatelli a' ministri del re di Sardegna, per dire tra le molte cose:

« I Napoletani, guidati dal generale Mack, hanno sonato i primi l'ora di morte ai Francesi; e dalle cime del Campidoglio avvisano l'Europa che la sveglia de' re è ormai giunta. Sfortunati Piemontesi, scuotete le vostre catene; spezzatele, opprimete gli oppressori vostri; rispondete all'invito del re di Napoli ».

Le quali jattanze ho quì riferito per dipingere del re e de' suoi ministri lo sdegno cieco e la vanagloria, femminili passioni sempre schernite dalla fortuna.

XXXIV. Correvano codesti fogli mentre successi contrarii accadevano in Abruzzo. Avvegnachè il generale Micheroux, scemato alquanto di forze per diserzioni ed infermità, giunto ne' dintorni di Fermo con novemila soldati, vi trovò schierati a battaglia in preparate posizioni le squadre francesi, rette da' generali Mounier, Rusca e Casabianca (16); e venute le parti a combattimento, non fu la prova nè dubbia, nè lenta, perchè i Napoletani, agguagliati di numero, superati d'arte, mal diretti, sconfidati, si diedero alla fuga: lasciando sul campo alcuni morti, molti prigioni, artiglierie e bandiere (17). I resti della colonna si riparavano tra i monti dell'Abruzzo, e pochi

---

(15) Pio VI si trovava allora a Firenze, donde fu trasportato in Francia nel marzo dell'anno successivo.

(16) Il comandante delle forze francesi sul versante dell'Adriatico era il Casabianca: i Francesi erano dapprima soltanto tremila, i Napoletani circa settemila; quindi tutt'altro che agguagliati di numero; lo scontro avvenne a Torre di Palma il 27 novembre. Dopo breve resistenza i soldati napoletani si sbandarono, lasciando solo il generale con pochi ufficiali (Veggasi il bel lavoro del Saint-Albin intitolato *Championnet*, e più ancora i *Mémoires du général Thiébault*, Vol. II). Il Thiébault ebbe larga parte in questa campagna, come aiutante di campo del general Casabianca.

(17) Secondo il Thiébault furono tali gli spropositi commessi dal Casabianca a Porto di Fermo, che, se il Micheroux non fosse stato assolutamente incapace, il corpo francese sarebbe andato in piena rotta.

Francesi li contenevano colla paura, giacchè molti andavano a rinforzare il centro e l'ala dritta della linea. Nel qual centro il colonnello Sanfilippo, presa Rieti senza contrasto, avanzava per le strette di Terni, guardate dal general Lemoine con poca gente: ma sopraggiungendo ad aiuto il generale Dufresse con mezza brigata di duemila quattrocento soldati, pareggiarono le forze delle due parti, e le sorti del Sanfilippo furono, come quelle del Micheroux, infelici (18); il colonnello Giustini, impedito a Vicovaro dal generale Kellerman, volgendo verso la schiera di Sanfilippo, e udito il capo prigioniero, lei fuggitiva, Rieti in potere de' Francesi, andò celeremente lungo la sponda del Tevere; indi a Tivoli.

Così l' esercito francese, combattendo sino allora in egual numero co' Napoletani, vincitore, com' era debito, a forze uguali, assicurata l'ala sinistra, raccolse la diritta (nè già per vie curve come temeva, ma per diritto cammino) in Civita Castellana e ne' vicini monti, forti per luoghi e munimenti. Erano settemila Francesi e duemila partigiani (19), valorosi quanto voleva necessità di vincere o morire; gli uni e gli altri comandati dal generale Macdonald, già chiaro nelle guerre di Alemagna e d'Italia. Dietro ad esso, ma in distanza ed avendo tra mezzo i difficili monti Apennini, volteggiava il generale supremo Championnet; il quale, lasciati contro agli Abruzzi il generale Duhesme e seimila soldati, avanzava con altri ottomila in soccorso di Macdonald. Piccolo squadrone nella città di Perugia stava in vedetta della legione sbarcata in Livorno, e dei temuti movimenti civili. Ma nè quelle milizie napoletane, nè gl' incitamenti degli Inglesi, nè lo sdegno dei popoli poterono in Toscana contro i Francesi. Il 28 di settembre le armate di Napoli e d'Inghilterra, superbe di molti legni, arrivate a Livorno, chiesero sbarcar soldati e cannoni (20). Il governo toscano, allora in pace colla Francia, patì prepotenza o la finse; e manifestando che, non in dispregio della fermata neutralità, ma per condizioni dei meno forti, egli tollerava il disbarco dei soldati, dichiarò voler mantenere la pienezza dell'impero ne' suoi Stati, e commettere le sue ragioni alla giustizia

---

(18) Il San Filippo fu battuto a Papigno il 29 novembre.

(19) Col nome di **partigiani** volle forse il nostro autore indicare i soldati della *legione romana*, formata dallo Championnet.

(20) Dalle lettere del Nelson apprendiamo che lo sbarco a Livorno avvenne il 28 **novembre**, non in settembre. Una lettera di Maria Carolina alla figlia, imperatrice Maria Teresa, ci informa che il comandante di Livorno aveva ordine di capitolare al primo arrivo degli Anglo-Napoletani. Il Nelson colla squadra inglese tornò subito a Napoli, dove già lo troviamo il 6 dicembre.

ed a Dio. Con altro editto, accresciute le milizie soldate, create le urbane, provvisto alle quiete dei soggetti, attese il fine della guerra di Roma. Il generale Naselli non mosse, aspettando, come gli era prescritto, gli ordini del Mack; il quale inabile alle vaste combinazioni strategiche, e poi smarrito ne' precipizi delle sue fortune, obliò quella legione di ben seimila soldati, che neghittosa e spregiata restò in Livorno. Egli ed il re si godevano in Roma le non mai gustate delizie del trionfo e, come a guerra finita, stettero cinque giorni senza procedere contro Macdonald; solamente invitando alla resa o minacciando il presidio di Castel Santangelo (21). È degno di memoria il cartello che il tenente-generale Bourcard spedì al tenente-colonello Walter, comandante del forte, però che tra l'altro diceva: « I soldati francesi, ammalati negli ospedali di Roma, saran tenuti ad ostaggio; così che ogni cannonata del castello cagionerà la morte di uno di loro per rappresaglia; o consegnandolo all'ira giusta del popolo ». Del qual cartello una copia, segnata Mack, mandata al generale Championnet, e da questo bandita nell'esercito, rese la guerra spietata. Rifiutando il castello di arrendersi tirarono d'ambe le parti a sdegno più che ad offese, inutili colpi; e il giorno 3 del dicembre l'oste di Napoli mosse da Roma. Seimila soldati restarono a guardia del re, e poichè la schiera del colonello Giustini avea raggiunto l'esercito, venticinquemila combattenti andarono contro Civita Castellana.

XXXV. In cinque corpi, altro capitano che Mack, assennato se non da' altro da' fatti di quella istessa guerra, chiamata di Toscana la legione Naselli sopra Perugia, conduceva il maggior nerbo dell'esercito per la manca riva del Tevere, e accampato a Terni, combatteva (22) con forze tre volte doppie le poche genti di Macdonald prima che Championnet scendesse gli Apennini. Ma l'ostinato duce dei malaugurati Napoletani avviò lungo il Tevere piccola mano di soldati, e sparti gli altri, ventidue migliaia, in quattro corpi, che dopo leggieri combattimenti accamparono a Calvi, a Monte buono, a Otricoli, a Regnano. E colà stettero cinque giorni, o neghittosi o assaltando per piccole partite il campo de' nemici. Ciò che

---

(21) Essi aspettavano che il corpo del Micheroux avesse compiuto la sua marcia; quando, con grande ritardo, egli ebbe annunziato la sconfitta sofferta a Torre di Palma, il Mack deliberò di uscir da Roma e di muovere verso la media valle del Tevere contro lo Championnet. Pare che l'ordine al Naselli fosse dato, ma non gli pervenisse.

(22) *Avrebbe condotto* ed *avrebbe combattuto.*

Mack sperasse era ignoto (23); ma il general francese, prima inteso a difendersi, mutò pensiero; e con le medesime schiere assaltò, l'un dietro l'altro, i nostri campi. Tutti gli vinse o li fugò, combattendoli partitamente con forze uguali o maggiori, e maggiore arte, ed amica fortuna. Primo a cadere fu Otricoli, quindi Calvi, poi Montebuono (24). Il general Mack aveva scemato il campo di Regnano delle maggiori forze per unirle a quelle che risalivano lungo la diritta sponda del Tevere, e stabilirle a Cantalupo: idea (sola in quella guerra) degna di lode; ma nel cammino, avvisato della sventura de' suoi campi, diede comando di ritirata generale sopra Roma. Ciò ai 13 dicembre. Negli otto precedenti giorni, sette combattimenti, tutti ad onore dell'esercito francese, avevano debellato i Napoletani, che vi perdettero mille uomini morti, novecento feriti, diecimila prigionieri, trenta cannoni, nove bandiere, cavalli, moschetti, macchine innumerevoli. Eglino, solamente in Otricoli per poco d'ora fortunati, avevano sorpreso il presidio francese, duecento uomini, uccisa la più parte, imprigionato il resto, e per malvagità degli abitanti, o per caso, appreso il foco all'ospedale, morirono gl'infermi tra le fiamme, e si alzò il grido che il barbaro cartello del generale Bourcard non era cruda minaccia, ma proponimento. La qual menzogna creduta da' Francesi accrebbe fierezza alle naturali offese delle armi. Cominciata nel giorno istesso la ritirata di Mack, i Napoletani sempre perdenti e sempre infelici, comandati da stranieri, vedendo tra le file molti Francesi, generali o colonnelli, ognun de' quali, a modo di emigrati per iscampare da' pericoli della prigionia, sollecitava il cammino da parer fuga: creduli al male come sono gli eserciti, sospettarono di essere

---

(23) Appare chiaro dall'esame della carta geografica, che il Mack voleva minacciare e contenere la destra francese, per assalire poi con tutte le forze il centro e l'ala sinistra. Il suo movimento fu certo svelato al nemico, che ne seppe approfittare. Sui tradimenti nell'esercito napoletano, veggasi il Rodinò, che apertamente si vanta d'aver contribuito alla rotta dei Napoletani a Civita Castellana, facendo dare il segno della ritirata quando pareva che i Napoletani stessero per vincere. Secondo il Pignatelli, *Aperçu historique*, un aiutante di campo del Mack, Oronzio Massa, avrebbe sottratto gli ordini pel concentramento dei vari corpi; lo stesso fece, a quel che sembra, anche il Manthoné: ambedue presero attiva parte alla difesa della Repubblica, e perirono poi sul patibolo.

(24) Le battaglie di Magliano, Otricoli, Calvi avvennero dal 5 al 6 dicembre. Il Rodinò descrive la pazza e disordinata fuga dei Napoletani, che si combattevano a vicenda, abbandonando viveri, armi e munizioni; appartenevano in gran parte al corpo del generale Metsch.

traditi (25); e chiamando giacobini i capi, e confondendo gli ordini, cadde o scemò l'obbedienza. Si aggiunse a' mali la scarsezza dei viveri (26); perciocchè all'ignoranza ed alle fraudi degli amministratori, delle quali cose ho parlato sin da principio de' racconti, si unirono le perdite de' convogli, e i magazzini abbandonati, o a modo di rapina vuotati dalle milizie, già divenute licenziose e contumaci.

XXXVI. A quelle nuove i Romani, per amor della repubblica o per prudenza verso il vincitore, si mostravano della parte francese; per lo che il re Ferdinando, il quale dal giorno 7 stava ad Albano, per natura codardo, impaurendo fuggì, al declinare del giorno 10, verso Napoli. Disse al duca d'Ascoli, suo cavaliero, essere brama o sacramento dei giacobini uccidere i re; e che bella gloria sarebbe ad un soggetto esporre la propria vita in salvezza della vita del principe; esortandolo a mutar vesti e contegno, così ch'egli da re, il re da cavaliere facessero il viaggio. Il cortigiano, lieto, indossando il regio vestimento, sedè alla diritta della carrozza: mentre l'altro con riverente aspetto, avendo a maestra la paura, gli rendeva omaggio da suddito. In questa vergognosa trasformazione il re giunse a Caserta nella sera dell'11 (27). Frattanto in Roma le schiere napoletane traversavano celeremente la città, inseguite dalle francesi tanto da presso, che uscivano d'una porta i vinti, entravano dall'altra i vincitori. Il generale Championnet erasi congiunto a Macdonald, e mentre in tanta possa

---

(25) Non era soltanto **sospetto**: del tradimento di alcuni patrioti ci è testimonio il Nelson in un suo dispaccio del 11 dicembre 1799, in cui afferma che il San Filippo tradì il re, abbandonando i suoi soldati e tentando di passare al nemico; ma che un suo sergente, indignato, lo ferì con un colpo di fucile. Il Coco dice: « Di San Filippo non sappiam nulla ».

(26) Il Coco a proposito della mancanza di viveri scrive: « Per la strada i viveri mancarono del tutto: i provvisionieri dell'esercito chiedevano invano a Mack dove dovessero inviarli; gli ordini del generale erano tanto rapidi, che mentre si eseguiva il primo si era già dato il secondo, il terzo, il quarto, il quinto: i viveri si perdevano inutili per le strade e i soldati e i cavalli intanto morivan di fame ».

(27) Nessuna prova si ha di questa viltà del re Ferdinando: tace il Coco, pur così avverso al re; tace il Rodinò, anch'egli ardente fautore di repubblica: i diarî del tempo sono muti. Solo questa notizia comparve nei giornali repubblicani, insieme con molte altre, tutte offensive per il re e per la corte; ond'è probabile che esca da quella stessa fucina dalla quale era uscita la lettera al Priocca. In tempi di rivoluzione ogni arma è buona. Certo il re Ferdinando non diede mai prova di valore, e in quei giorni si diffuse per l'Italia il terribile epigramma contro di lui:

Del Tirreno dai liti
Con soldati infiniti
Venne a Roma bravando
Il re don Ferdinando:
E in pochissimi dì
Venne, vide.... e fuggì.

venivano in Roma, udirono che una legione di settemila napoletani, retta dal generale Damas, scordata da Mack, o per celere fuggire abbandonata, raddoppiava il passo per giungere prima dei Francesi; ma così non giunse. Damas per araldo chiese passaggio, che prenderebbe, non concesso, con la forza ed avuta risposta, che, abbassate le armi, si desse prigioniero, dimandò trattare; i legati convennero. Bramavano indugio i Francesi per aspettare altri soldati nella città, essendo allora e pochi e stanchi; bramava indugio il general Damas, già risoluto a voltar cammino, per disporre a ritirata difficile innanzi a nemico doppio di forza e felice; le ore passavano come per accordi, mentre gli eserciti si preparavano alla guerra (28). E, giunta l'opportunità, il Damas, con buon senno ed ardito, prese il cammino di Orbitello, fortezza lontana e in quel tempo del re di Napoli. Schiere francesi lo inseguirono, ingorde della preda che, tenuta certa, fuggiva; e côlto il retroguardo alla Storta, combatterono; ma venuta la notte, e rimasti d'ambe le parti morti e feriti, Damas continuò il cammino, i Francesi riposarono. Al dì vegnente altri Francesi, mossi da Borghetto sotto il general Kellermann, sperarono precedere i Napoletani, e li raggiusero a Toscanella, dove, combattendo, molti degli uni e degli altri morirono, ed ebbe il general Damas la gota forata da mitraglia; ma pure la legione procedendo giunse, com'era prefisso, ad Orbitello, e trovò la fortezza senza munimenti o vittovaglie, sì che l'accordo di uscirne liberi e tornare in Regno non fu per la possanza di quei muri, ma frutto del dimostrato valore de' soldati e del duce. I quali andarono laudati di que' fatti; ma poche virtù fra molte sventure si cancellano presto dalla memoria degli uomini. Ne' medesimi giorni la legione del general Naselli sciolse sopra legni inglesi da Livorno; e così,

---

(28) La narrazione non è esatta. Il Damas, chiamato dal Mack troppo tardi per poter coopererare alle battaglie nella media valle del Tevere, giunse a Civita Castellana il 13 dicembre, quando già i Francesi avevano rioccupato Roma. Dapprima i Francesi, deboli sul Tevere, gli concessero facoltà di attraversare Roma colla sua divisione: ma, sopraggiunti rinforzi, intimarono al Damas la resa. Egli invece si ritirò lungo la via Cassia, col disegno di raggiungere il mare verso Orbetello; combattè in parecchi scontri: alla Storta, a Toscanella, a Montalto, ed in fine raggiunse Orbetello, sempre inseguito dal Kellermann. Finalmente il giorno 18 dicembre stipulò una convenzione, per la quale ebbe licenza di imbarcarsi, abbandonando l'artiglieria. Questo narra il Pignatelli, aggiungendo che l'ordine al Damas di raggiungere l'esercito era stato dato in tempo dal Mack, ma che quest'ordine era stato intercettato dai *patrioti*.

svaniti mezzi e segni ad offendere, le cure di Mack volsero alle difese (29).

Egli sentì l'errore di essere uscito a modo barbaro, senza base di operazioni, certo e pieno della conquista, trasandando il restauro delle fortezze, le opere militari nell'interno, tutte le arti che lo ingegno, o almeno le pratiche suggeriscono. Nè tra le avversità sperimentate in Romagna egli fissò la mente alla difesa del Regno; ma spensierato tra quei precipizi vidde giungere il bisogno di custodire il paese, quando stavano le fortezze non preparate, la frontiera nuda, i luoghi forti malamente muniti e guardati (30). Attese a radunare le genti fuggitive; e veramente con le legioni tornate intere di Damas e Naselli, con altre squadre non comparse alla guerra, e con molti resti dell'esercito infelice, poteva comporre oste novella, più assai numerosa di quella che a nostro danno apprestava il general Championnet. Il quale in Roma, poi ch'ebbe ristabilito il governo repubblicano, castigati alcuni tradimenti, rialzati con religiosa cerimonia i rovesciati sepolcri di Duphot e di Basville, e dato lode alle geste e breve riposo alle fatiche delle sue squadre, ordinò l'esercito e gli assalti contro il reame di Napoli. Imperava a venticinquemila combattenti, in due corpi; uno di ottomila che il generale Duhesme guidava negli Abruzzi, l'altro di diciassette migliaia comandato da Rey e Macdonald per la bassa frontiera del Garigliano e del Liri; egli medesimo, Championnet, andava con la legione Macdonald (31). Gli abbondavano artiglierie, macchine, vittovaglie, ragioni, coscienza; solamente scarseggiava il numero, se il valore proprio e la fortuna, lo scoramento e le infelici prove dei contrari non avessero agguagliato le differenze. Ogni cosa prefissa, cominciò la impresa, rischievole per le rivoluzioni del Piemonte, le conferenze sciolte in Rastadt, gli armamenti dell'Austria (32), le poche schiere della Repubblica in Lombardia; ma il destino corresse i falli della prudenza.

---

(29) Il Nelson, pregato da Maria Carolina, spedì verso la metà del dicembre alcune navi per imbarcare la divisione Naselli, che giunse a Napoli subito dopo la fuga del re, e si lasciò disarmare.

(30) Dice il Coco: « Sebbene battuto..., poteva almeno resistere,... poteva fermarsi a Velletri, oppure al Garigliano, potea salvar Gaeta e salvare il regno. Ma egli, che nella sua fortuna non aveva fatto altro che correre, nella disgrazia non seppe far altro che fuggire ».

(31) Il Macdonald marciava lungo la via di Frosinone, il Rey lungo la via di Terracina; quanto al Duhesme bisogna ricordare che egli assai prima degli altri varcò il confine e s'impadronì di molte città, fra le quali Aquila, ancora prima di occupare le fortezze.

(32) In quei giorni la regina Maria Carolina scriveva lettere urgen-

XXXVII. Il dì 20 del dicembre tutta l'oste francese levossi verso Napoli. Il generale Duhesme (33) negli Abruzzi andò minaccioso al forte Civitella del Tronto, il quale, in cima di un monte, inaccessibile da due lati, fortificato in due altri, avendo bastevole presidio, dieci grossi cannoni, munizioni da guerra, e, per la vicina città, vittovaglie abbondanti, poteva reggere a lungo assedio, se pure il nemico avesse avuto artiglierie e mezzi per tanta impresa; ma sole armi dei Francesi erano le minaccie ed il grido, giacchè per que' terreni dirupati, senza strade da ruote e quasi senza sentieri, non potevano trasportare a quell'altezza pezzi di bronzo pesantissimi. Ben lo sapeva il comandante del forte; ma timido, e in mezzo a tanti esempi di codardia impunita, dopo diciotto ore d'investimento, chiesto accordi al nemico, si arrese con l'intero presidio prigioniero di guerra. Aveva nome Giovanni Lacombe, spagnuolo, tenente colonnello agli stipendii del re di Napoli (34). Avuta Civitella, il generale Duhesme avanzò negli Abruzzi; e respinte o fugate varie partite di genti d'armi, giunse al fiume Pescara, prima difeso, poi desertato da' difensori, e subito valicato da' Francesi. Duhesme, facendo mostra di soldati e di artiglierie, sebben di campo, intimò resa alla fortezza dello stesso nome, Pescara; e il comandante di lei, per argomento d'intrepidezza, mostrate all'araldo le fortificazioni, le armi, il presidio, la pienezza de' magazzini, gli disse: « Fortezza così munita e provveduta non si arrende ». Il nemico a quelle ambasciate raddoppiò le apparenze di guerra; ed alle apparenze, il comandante, deposto il bello ardire, alzò bandiera di pace, e donò (35) al vincitore la fortezza integra e salda, sessanta grossi cannoni di bronzo, dieci di ferro, quattro mortari, altre armi, polvere, vestimenti, vittovaglie, e mille novecento soldati prigionieri. Era comandante

---

tissime alla figliuola imperatrice, scongiurandola ad indurre il marito a soccorrere il regno di Napoli ed affermando che i Francesi erano i provocatori (Lettere pubblicate dal Helfert, *Fabrizio Ruffo*). Finalmente in Piemonte i Francesi con un abile colpo di mano avevano indotto il re Vittorio Amedeo ad abdicare (9 dicembre). A Rastadt i rappresentanti francesi trattavano coll'impero e cogli stati germanici per conchiudere la pace: le conferenze durarono dal novembre 1797 al marzo del 1799, e perciò inesattamente li C. le dice **sciolte** nel dicembre 1798.

(33) Il Duhesme, appartenente all'esercito del Reno, prese il comando della divisione il 6 dicembre, e cominciò subito la marcia verso il confine.

(34) La capitolazione di Civitella avvenne il 16 dicembre: il Thiébault dice che fu presa d'assalto.

(35) *Rese*.

il colonnello Prichard (36), straniero ancor egli, accetto o fortunato come voleva nostra misera condizione e il dispregio ver noi de' nostri principi.

Mentre Duhesme operava le dette cose, il generale Mounier correva malagevole sentiero che mena, traversando i monti di Tèramo, a Civita di Penna; e il generale Rusca, sentiero peggiore, per andare ad Aquila e Torre di Passeri: non temevano pericoli da nemico fuggitivo; ma il generale Lemoine, giunto a Popoli, trovò in ordinanza forte schiera di Napoletani, e, venuti a combattimento, morto il general francese Point, stava incerta la vittoria, quando il nostro malo destino fece sorger voce di tradimento nelle file napoletane, che, nel miglior punto della battaglia, lasciarono il campo, e per Isernia e Boiano rifuggirono confusamente a Benevento (37). Così procedevano le cose negli Abruzzi, mentre l'ala diritta de' Francesi sotto il general Rey, per le Paludi Pontine, e il general Macdonald per Frosinone e Ceperano, venivano senza contrasto nel regno. Il re di Napoli, perduta speranza che i Francesi, occupati nel Piemonte, minacciati nella Lombardia, pochi di numero, non si avventurassero a lontana spedizione, sentite le perdite degli Abruzzi, impose a' popoli guerra nazionale sterminatrice. Aveva il bando data di Roma, l'8 del dicembre, benchè più tardi fosse scritto in Caserta (38), e diceva:

« Nell'atto che io sto nella capitale del mondo cristiano a ristabilire la santa Chiesa, i Francesi, presso i quali tutto ho fatto per vivere in pace, minacciano di penetrare negli Abruzzi. Correrò con poderoso esercito ad esterminarli; ma frattanto si armino i popoli, soccorrano la religione, difendano il re e padre che cimenta la vita, pronto a sacrificarla per conservare a' suoi sudditi gli altari, la roba, l'onore delle donne, il viver libero. Rammentino l'antico valore. Chiunque fuggisse dalle bandiere o dagli attruppamenti a masse, andrebbe punito come ribelle a noi, nemico alla Chiesa ed allo Stato ».

---

(36) Il Thiébault narra che la cittadella di Pescara aveva, oltre al comandante militare, un comandante civile, il brigadiere marchese di Pietramaggiore; e che al turbamento di quest'ultimo si deve la vergognosa capitolazione avvenuta il 29 dicembre.

(37) Nel combattimento di Popoli il generale napoletano Gambs, soccorso opportunamente dal Micheroux, aveva già respinto la vanguardia francese, quando le sue milizie si sbandarono. Anche qui si sospettò di tradimento. Alla gola di *Popoli*, posizione importantissima, che mette in comunicazione l'Abruzzo Aquilano col Teramano, perirono molti francesi e fra essi il generale Point.

(38) Non è esatto; chè il re arrivò a Caserta il 13 dicembre, assai prima che giungessero le notizie dei fatti dell'Abruzzo, non ancora avvenuti; mentre già in una lettera della regina in data del 11 dicembre si fa cenno di questo proclama e della leva in massa.

Fu quell'editto quanto voce di Dio; i popoli si armano, i preti, i frati, i più potenti delle città e de' villaggi li menano alla guerra: e dove manca superiorità di condizione, il più ardito è capo. I soldati fuggitivi, a quelle viste fatti vergognosi, unisconsi a' volontarii; le partite, piccole in sul nascere, tosto ingrandiscono, e in pochi dì sono masse e moltitudini (39). Le quali, concitate da scambievoli discorsi e dalla speranza di bottino, cominciano le imprese; non hanno regole se non combattere, non hanno scopo fuorchè distruggere; secondano il capo, non gli obbediscono; seguono gli esempi, non i comandi. Le prime opere furono atroci per uccisioni di soldati francesi rimasti soli perchè infermi o stanchi, e per tradimenti nelle vie o nelle case; calpestando le ragioni di guerra, di umanità e di ospizio. Poco appresso, inanimiti da' primi successi, pigliarono la città di Tèramo, quindi il ponte fortificato sul Tronto; e, slegati i battelli che lo componevano, impedirono il passaggio ad altre schiere; mentre in Terra di Lavoro torme volontarie adunate a Sessa, correndo il Garigliano, bruciato il ponte di legno, s'impadronirono di quasi tutte le artiglierie di riserva dell'esercito francese, poste a parco su la sponda; e poi, trasportando il facile, distruggendo il resto, uccidendo le guardie, desertavano quel paese (40). Le tre colonne dell'ala sinistra non più comunicavano tra loro, nè con l'ala diritta, impedite dai Napoletani, che in vedetta delle strade uccidevano i messi e le piccole mani di soldati.

Stupivano i Francesi (41), stupivamo noi stessi del mutato animo; senza esercito, senza re, senza Mack, uscivano i combattenti come dalla terra, e le schiere francesi, invitte da numerose legioni di soldati, oggi menomavan d'uomini e di ardimento

---

(39) La sollevazione scoppiò terribile negli Abruzzi, come attesta il Thiébault; i Francesi s'erano fatti odiare con le loro requisizioni, con le violenze d'ogni specie, ed i popoli si armarono e si vendicarono ferocemente. Già fin d'allora un certo Pronio, del quale dovremo ripparlare, capitanava tremila uomini contro i Francesi.

(40) Negli Abruzzi il Duhesme aveva lasciato pochissimi Francesi ed una legione napoletana, composta in gran parte di disertori e comandata da Ettore Carafa, duca d'Andria; e con questa tentò di ripigliare Teramo. Il Thiébault, comandante d'una colonna francese, poco mancò non fosse ucciso con tutti i suoi: egli potè salvarsi, prendendo numerosi ostaggi fra i più facoltosi abitanti di Chieti e di Solmona, e facendo trasportare i suoi feriti dai preti e dai cittadini più rispettabili.

(41) Dice il Thiébault che si trattava d'una vera crociata e che i Napoletani « dopo averci costretti a disprezzarli come soldati, ci avevano insegnato a temerli come uomini ».

contro nemici quasi non visti. E poichè lo stupore de' presenti diviene incredulità negli avvenire quando ignorino le cagioni de' mirabili avvenimenti, egli è debito della storia investigare come i Napoletani, poco innanzi codardi e fuggitivi, ricomparissero negli stessi campi, contro lo stesso nemico, valorosi ed arditi. Il valore negl'individui è proprio, perchè ciascuno ne può avere in sè le cagioni; forza, destrezza, certa religione, certa fatalità, sentimento di vincere o necessità di combattere: il valore nelle società, come negli eserciti, si parte d'altre origini; da fidanza nei commilitoni e ne' capi. Il valore negl'individui viene dunque da natura; negli eserciti, dalle leggi: può quello esser pronto; questo chiede tempo, istituzioni ed esempi; e perciò non ogni popolo è valoroso, ma ogni esercito può divenirlo. Dico sentenze note a' dotti degli uomini e delle umane società. Tali cose premesse, non farà maraviglia se i Napoletani, robusti e sciolti di persona, abitatori, la più parte, de' monti, coperti di rozze lane, nutrendosi di poco grossolano cibo, amanti e gelosi delle donne, divoti alla Chiesa, fedeli (nel tempo del quale scrivo) al re, allettati da' premii e dalle prede, andassero vogliosi e fieri a quella guerra, per mantenere le patrie istituzioni e gli altari; e avendo libero il ritorno, proprio il consiglio di combattere, proprio guadagno, bastevole il valor proprio. Ma nella buona guerra poco innanzi combattuta, egiino, coscritti nuovi, scontenti della milizia, consapevoli della scontentezza dei compagni, conoscitori (benchè ultimi negli ordini militari) della ignavia dei capi, sospettosi della loro fede, mal guidati, mal nutriti, miseri e perdenti, nessuna qualità di esercito avevano in pregio e praticavano. La quale assenza di militari virtù era il retaggio degli errori del governo antichi e presenti; ma sebbene il popolo fosse innocente, n'ebbe egli la vergogna, che nemmeno forse cesserà per i veraci racconti della istoria; avendo le nazioni qualcosa di fatale nella lor vita, ed essendo fatalità, io credo, a' Napoletani la ingiustizia de' giudizi del mondo.

XXXVIII. L'ala sinistra francese, intrigata negli Abruzzi, procedeva lentamente; la dritta correva spedita sino al Garigliano (42). Il general Rey intimò render la fortezza di Gaeta al governatore maresciallo Tschiudy, nato svizzero, venuto (per il mercato infame che fa la Svizzera de' suoi cittadini) agli

(42) Non così spedita, che non dovesse sostenere, per confessione degli stessi Francesi, parecchi combattimenti a Ceprano e sulle rive della Melfa (27-29 dicembre).

stipendi napoletani, e salito ad alto grado per merito di casato, per lo inerte corso degli anni, e per favore; egli, forestiero, non educato alla guerra, sordo all'onore delle armi, trepidò; e radunando non so quale consiglio, udito il voto del vescovo, che dicevasi ministro di pace, e de' magistrati del comune, solamente intesi ad evitare i danni dell'assedio, decise arrendersi. Mentre l'avvilito concilio preparava il tradimento, il generale francese lanciò nella città una granata da sei (43), non avendo artiglieria più grossa di un obice; ed a quel segno di guerra precipitarono i consigli, ed alzata bandiera di sommissione, un araldo del governatore dimandò pace a larghe condizioni; ma il general Rey, poi che vide quella estrema vilezza, replicò: « Resa a discrezione o rigor di guerra ». Ed a discrezione si arresero quattromila soldati dentro fortezza potentissima, munita di settanta cannoni di bronzo, dodici mortari, ventimila archibugi, viveri per un anno, macchine da ponti, navi nel porto, innumerevoli attrezzi d'assedio. Andavano i prigionieri a Castel Sant'Angelo; ma lo sfrontato maresciallo pregò indulgenza per sè e per altri sessanta ufficiali, i quali, come partecipi e benemeriti della resa, ottennero la vergognosa parzialità di uscir liberi, con giuramento di mai combattere i Francesi (44).

Le cessioni, a modo di tradimento, di Civitella, Pescara e Gaeta diedero speranza di egual successo per la fortezza di Capua; benchè in essa, dietro al fiume Volturno, il generale Mack riordinasse l'esercito, e vasto campo trincerato sulla fronte verso Roma, guardato da seimila soldati, accrescesse i munimenti e le difese. Quindi il generale Macdonald avanzò contro noi, a vincere, se noi codardi, o a riconoscere la fortezza. Era il mezzogiorno (45) quando egli, a tre colonne assaltando il campo, mise scompiglio nelle guardie, delle quali parecchie, fuggitive alle porte della fortezza, minacciavano di atterrarle se non si aprissero. Ma da un fortino del campo,

---

(43) Non **una granata**, ma tutte le munizioni di un grosso obice, che i Francesi con grande fatica avevano trasportato a braccia attraverso il villaggio di Mola.

(44) A proposito della resa di Gaeta, il Thiébault dice che il comandante napoletano aveva « più paura della guarnigione che dei Francesi », e che si affrettò a chiedere « il disonore degli onori della guerra ». La capitolazione avvenne il 2 gennaio 1799. Non è improbabile che lo Tschdy avesse avuto notizia della fuga del re da Napoli: ed è notevole, ad ogni modo, che egli riuscì a giustificarsi presso il re e ne conservò il favore.

(45) Gravissimo inconveniente è la totale mancanza di date in questa narrazione. La battaglia, che pui si descrive, vien detta di Caiazzo, e fu combattuta il 3 gennaio 1799, il giorno dopo la resa di Gaeta.

dove i cannonieri stettero saldi alle minacce del nemico ed al malo esempio dei timorosi, partì scarica di sei cannoni a mitraglia, vicina, ben diretta, che produsse molte morti nella colonna di cavalleria, procedente prima e superba; altri colpi tirarono i bastioni, e subito, retrocedute le colonne assalitrici, e rianimate le guardie del campo, la battaglia fu rintegrata. Erano Napoletani gli artiglieri del fortino, e Napoletano il loro capo, giovine che trattava in quella guerra le prime armi, alzato dal generale Mack da tenente a capitano, in premio più del successo che del valore (46); perciocchè i cavalli francesi, e nè manco i fanti, potevano entrare nel campo, che aveva a riparo, fosso, alberi abbattuti, e poi cannoni e presidio. I Francesi, tornando agli assalti, tentarono passare il fiume a Caiazzo, guardato da un reggimento di cavalleria sotto il duca di Roccaromana. Respinti e perdenti nello intiero giorno, viste le sorprese non bastevoli al desiderio, mutato consiglio, disposero espugnar la fortezza con il lento cammino dell'assedio. Avean perduto negli assalti di Capua e di Caiazzo quattrocento soldati, metà morti e feriti, cento prigioni; il generale Mathieu ebbe il braccio spezzato da mitraglia, il generale Boisgerard fu morto, il colonnello Darnaud prigioniero. E dalla nostra parte, cento soli più feriti che morti, e tra i feriti il colonnello Roccaromana (47).

Giunti in quel mezzo dagli Abruzzi i generali Duhesme e Lemoine (48) riferirono i sostenuti travagli e gl'impedimenti e gli agguati, la nessuna fede degli abitanti, le morti de' Francesi troppe e spietate; il generale Duhesme portava ancor vive due ferite sul corpo; e narrando le maggiori crudeltà, citava i nomi spaventevoli di Pronio e di Rodio. E poi che il generale Championnet v'ebbe aggiunto la storia de' tumulti e dei fatti popolari di Terra di Lavoro, e ricordando i nomi già conti per atrocità di Frà Diavolo e Mammone (49), viddero i generali

---

(46) Alcuni credono che nel giovane ufficiale napoletano il C. abbia voluto designare se stesso; ma nelle sue memorie autobiografiche egli non accenna a questo fatto; nè ci consta che egli fosse **alzato**, cioè promosso, al grado di capitano.

(47) Secondo il Thiébault la sconfitta di Caiazzo si deve alla gelosia del Macdonald, che, desideroso di togliere al generale in capo l'onore della presa di Capua, senza aspettarlo venne ad assalire il campo trincerato dei Napoletani.

(48) Qui v'ha un errore cronologico: il Duhesme arrivò a Venafro il 12 gennaio 1799.

(49) In Terra di Lavoro Michele Pezza, più conosciuto col soprannome di Fra Diavolo, s'era messo a capo del movimento insurrezionale contro i Francesi: Sessa, Itri, Fondi, Castelforte, Castel Onorato presero le armi e fecero strage di molti soldati nemici; lo Championnet fece alla sua volta distruggere Sessa e Castel Onorato e passarne a fil di spada gli abitanti.

francesi (adunati a consiglio nella città di Venafro) stare essi in mezzo a guerra nuova ed orrenda; essere stato miracolo di fortuna la viltà de' comandanti delle cedute fortezze: e non avere altro scampo per lo esercito che a tenerlo unito, e per colpi celeri e portentosi debellar le forze e l'animo del popolo. « Sia quindi nostra prima impresa, conchiudeva il supremo duce di Francia, espugnar Capua in pochi dì; le schiere, le armi, le macchine di assedio si dispongano a campo in questo giorno intorno alla fortezza ».

XXXIX. Per i quali provvedimenti superbivano le parti borboniche, vedendo gli Abruzzi liberi per valore proprio, e l'esercito di Francia radunato, non già, credevano, per mira o prudenza di guerra, ma per ritirarsi nella Romagna (50). Tanti successi di genti avventicce, paragonati alle perdite dell'immenso esercito di Mack, confermavano nella mente comune il sospetto di tradimento: e tanto più che all'avanzar de' Francesi, cresciute le acerbità di polizia, si udivano imprigionamenti e castighi: molti uffiziali dal campo menati nelle fortezze; chiuso in fortezza lo stesso ministro per la guerra maresciallo Airola(51). Le quali cose, dividendo il popolo, indebolivano le resistenze al nemico, e generavano le discordie civili e le tante calamità da quel misero stato inseparabili. Fu questo il più amaro frutto dell'antico mal senno del governo in supporre e punir congiura, in sè non mai vera, surta ne' disegni ambiziosi di pochi tristi, annidata nell' animo superbo della regina, poscia involgata (52) e creduta. Esiziale menzogna, che annientò la dignità della monarchia, il credito de' grandi, l' autorità de' magistrati. Per essa disobbedivano i soldati a' capi, i soggetti a' maggiori; e udivi ai ricordi dei doveri o delle leggi, rispondere i contumaci la usata voce di traditore. Cosicchè, spezzati gli ordini sino allora venerati della società, la parte per numero e per ardire più potente, cioè la bassa moltitudine, dominava; tanto più nella città, dove la plebe più numerosa, il ceto de' lazzari audace, i guadagni più facili e grandi. Cadute le discipline, dispregiato il comando, le squadre ordinate si scioglievano; i fuggitivi, chiamati, non tornavano alle bandiere; il valore de' partigiani si disperdeva in opere mirabili, ma vane. La corte in quel

---

(50) Nel territorio della Repubblica Romana. Il C. adopera spesso il nome *Romagna* a dinotare il territorio di Roma.

(51) Il ministro Airola fu accusato dall'Acton di viltà, dice il Coco, perchè s'era opposto alla guerra offensiva. Egli aggiunge che forse lo stesso Acton lo fece arrestare per impadronirsi di alcune carte che lo potevano compromettere.

(52) *Diffusa nel volgo.*

mezzo ed i ministri vivevano incerti ed angosciosi; vacillava sul capo del re corona potente e felice; agitavano la regina pericoli e rimorsi; il generale Mack ondeggiava tra speranze di nuove imprese, e le rovine della sua fortuna; Acton, Castelcicala tremavano quanto si conviene ad animo vigliacco ed a vita colpevole; i consiglieri della guerra, gl' inquisitori di Stato, i satelliti della tirannide si abbandonavano a disperati consigli (53). Così provveder divino infestava quelle anime perverse, che, ricordevoli delle male opere, ne vedevano certa e vicina la vendetta. Fuggire era il desiderio comune, ma secreto, perchè estremo e codardo; l'oste francese non avanzava, impedita da una fortezza, da un fiume e da truppe armate di popolo; i tumulti della città stavano per il re, e si udivano voci e voti di fedeltà verso il trono e la Chiesa; nessuna provincia o città ubbidiva i Francesi, che a tanta poca terra comandavano quanta ne copriva piccolo esercito; e per le impreviste avversità avevano i Borboni e Borboniani stanze sicure ne' Principati, nella Puglia, nelle Calabrie. Nessuno argomento a fuggire, ma fugava i malvagi la coscienza.

Altre genti paventavano; i notati giacobini ne' libri della Polizia, gli uffiziali dell'esercito creduti traditori e i possidenti di qualunque ricchezza, principale mira della commossa plebaglia. I giacobini, esperti a radunarsi, intendevano per segrete congreghe alla propria salvezza, e ad agevolare, ov'ei potessero, le fortune dei Francesi e i precipizi del monarca di Napoli. Quelle furono veramente le prime congiure, colpevoli, quando miri al disegno di rovinare il governo (54), necessarie quando pensi che solamente tra quelle rovine vedevano vita e libertà; nascosti nel giorno, profughi dalle case nella notte, menavano vita incerta e miserabile. Spedirono legati al campo francese per informare il generale Championnet dello stato della città e della reggia, e incitarlo a compiere l'avanzata impresa, promettendo dalla loro fazione aiuti potentissimi. Le quali pratiche sapute dalla polizia o sospettate, accrescevano da ambe le parti

---

(53) Occorre ben notare, che a questo punto il C. torna indietro col suo racconto, e dopo aver narrato nei paragrafi 37 e 38 i fatti dei primi giorni del gennaio 1799, ripiglia il racconto dei casi della capitale dalla metà del dicembre 1798 in poi. Parlando della fuga del re, egli si esprime in modo da far credere che essa avvenisse dopo la battaglia di Caiazzo, perchè dice che « l'oste francese non avanzava, impedita da una fortezza, un fiume, ecc. », laddove, quando il re fuggì, i Francesi non erano ancora giunti al Garigliano.

(54) Non solo il governo, ma la patria, esposta alle violenze, alle dilapidazioni, ai soprusi degli stranieri invasori.

i pericoli e i timori. Ma le ansietà nella casa del re erano già insopportabili, quando un fatto atroce precipitò i consigli e le mosse. Il corriere, che dicevano di gabinetto, Antonio Ferreri, fido e caro al re, mandato con regio foglio all'ammiraglio Nelson, e trattenuto dal popolo su la marina come spia dei Francesi, tra mille voci *muoiano i giacobini,* ferito di molti colpi e non estinto, trascinato per le vie della città, fu gettato morente in una fogna, dove finì la vita. Mentre i crudeli lo traevano semivivo, chiesero con baldanzose voci sotto la reggia, che il re vedesse, nel supplizio del traditore, la fedeltà del suo popolo; e, ciò detto, non si partivano, non quetavano, cresceva lo scompiglio e la moltitudine, sino a tanto che il re per prudenza mostrossi, e riconobbe l'infelice Ferreri, che moribondo fissò gli occhi in lui, come a chieder pietà: ed egli, tutto re che fosse, non potè liberarlo da' manigoldi. Inorridì, tremò per sè, decise di fuggire. Chi disse quella strage architettata per l'effetto che sortì, chi per nascondere certe trame con l'Austria note al Ferreri (55).

XL. Fermata in animo del re la partenza, ne accelerò gli apparecchi, occulti come di fuga, ma non bastò segretezza, e si apprese che la casa e i ministri regii fuggivano, e che altre fughe o nascondigli si preparavano i più lividi seguaci della tirannide. Per la qual timidezza svanite le ultime speranze di resistere al nemico e riordinare l'esercito e lo Stato, consigliere animoso e fedele, il cui nome non citano le invidiose memorie, fece chiaro al re l'errore e 'l danno di quella fuga; ma nulla ottenne, fuori che fosse a' popoli smentita, per non allentare nelle provincie l'impeto della guerra e l'odio ai Francesi. Quindi lettere e messi andarono accertando che il re disponeva l'esterminio del nemico, il quale aiutato dai tradimenti, e arrischiatosi nel cuore del regno tra fortezze, soldati e masse armate, troverebbe debito castigo alla temerità. Il popolo che tutto crede, prestata fede a que' detti, doppiò gl'impeti e i ci-

---

(55) Il fatto accadde il 21 dicembre 1798. I repubblicani accusarono apertamente Maria Carolina d'aver fatto spargere fra il popolo cinque mila ducati allo scopo di far uccidere il Ferreri, perchè egli era quello stesso corriere, che aveva portato la lettera dell'imperatore, colla quale si dissuadeva il re dalla guerra, e, cedendo agli ordini dell'Acton, aveva acconsentito a sostituirla con una lettera falsa. Essi dicono che, facendo uccidere il Ferreri, la regina toglieva di mezzo un testimonio pericoloso. Ma lo stesso Coco, dopo aver narrato il fatto, soggiunge onestamente: « Io non oso affermar nulla ». È notevole poi, che in una sua lettera alla figlia la regina dichiara di non aver riconosciuto il *povero Ferreri!*

menti contro i Francesi (56). Ed ecco inaspettatamente, nel giorno 21 del dicembre, navigar nel golfo molte navi sciolte (57) nella notte dal porto, e sul maggior vascello inglese andare imbarcato il re e i regali, come segnavano le bandiere. Nel tempo stesso che un editto chiamato *avviso,* affisso ai muri della città, diceva: passare il re nella Sicilia; lasciar vicario il capitan generale principe Francesco Pignatelli; divisare di tornar presto con potentissimi aiuti d'armi (58).

Partitosi il re, si palesavano i segreti della fuga, le brighe de' perversi cortigiani onde vincere nella reggia gli ultimi indugi a partire, le instigazioni valentissime di Hamilton, Nelson, lady Hamilton: s'intesero tolti i gioielli e le ricchezze della corona; le anticaglie più pregiate, i lavori d'arte più eccellenti de' musei, e i resti de' banchi pubblici e della zecca, in moneta o in metallo, insomma il bottino (venti milioni di ducati) de' tesori dello Stato (59); lasciando la infelice nazione in guerra straniera e domestica, senza ordini, con leggi sprezzate, povera, incerta. Comunque siano i legami tra re e popolo, patteggiati dagli uomini, o voluti dalla ragione, o anche prescritti da' cieli, in tutte le ipotesi più libere o più assolute, abbandonare lo Stato co' modi e le arti del tradimento è peccato in-

---

(56) La regina non credeva alla fedeltà dei Napoletani, e scriveva alla figlia che il popolo ostentava odio contro i Giacobini, ma in realtà a null'altro pensava fuorchè a saccheggiare la città prima della venuta dei Francesi. Il Rossi molto giustamente nota che l'Acton e il Nelson e l'Hamilton ispirarono alla Corte questo sospetto contro il popolo napoletano per trascinare il re in Sicilia e farsene strumento della loro politica.

(57) *Partite.*

(58) Sulla partenza del re, pur così importante, troppo scarse sono le notizie del nostro autore. L'imbarco fu fatto segretamente, di notte; tutta la famiglia reale, il re, la regina, tre figlie nubili, l'erede del trono colla principessa Clementina sua moglie, i due figli minori del re, Leopoldo ed Alberto, con pochi servi, presero imbarco, passando per una via segreta, su due lancie inglesi e di lì poi sulla capitana del Nelson, il *Vanguard*. Il Caracciolo, comandante del *Sannita,* aveva pregato il re di prender imbarco sulla sua nave; ma egli rifiutò. Più tardi la regina in una sua lettera al Ruffo manifestava lo stolto sospetto che il Caracciolo avesse voluto attirare la famiglia reale a bordo per poi tradirla. È certo che gli Inglesi avevano ispirato al re ed alla regina il sospetto di tutto e di tutti: ma è anche vero che le navi napoletane erano in pessime condizioni, e che i marinai rifiutavano d'imbarcarsi, dicendo « voglio vedere quel che succede a casa mia ! ». Il Caracciolo a bordo del suo legno aveva almeno 300 marinai disertori, come appare dalle lettere della regina alla figlia e dal giornale di bordo del Caracciolo.

(59) Secondo una lettera di Nelson, gli oggetti preziosi, compreso il denaro, portati via da Napoli ascendevano ad un valore di due milioni e mezzo di sterline; più di 60 milioni di lire.

finito, nemmeno cancellabile dalla fortuna e dal tempo. Trattenute dai venti restarono le navi tre giorni nel golfo; e in quel tempo la città, i magistrati, la baronia, il popolo inviarono legati al re, promettendo, se tornasse, sforzi estremi contro il nemico, e, per tante braccia e voleri, certa vittoria. Il solo arcivescovo di Napoli tra i legati parlò al re, gli altri a' ministri; il re disse irrevocabile il proponimento, ed i ministri ripeterono la medesima sentenza con più duro discorso (60). Per le quali cose, mutato il sentimento universale, i magistrati per salvezza o disegno si ritiravano dagli offizi pubblici, gli amanti di quiete aspettavano timidamente l'avvenire, i novatori si alzavano a speranze; la sola plebe, operosa, prorompeva nel peggio. Scomparvero intanto le regie navi e le altre che trasportavano uomini tristi, timidi, ambiziosi, le peggiori coscienze del reame; e giorni appresso giunse nuova che tempesta violentissima travagliava i fuggitivi, de' quali altri ripararono nelle Calabrie, altri nella Sardegna e nella Corsica, molti correvano le fortune del mare; ed il vascello del re, che l'ammiraglio Nelson guidava, spezzato un albero, frante le antenne, teneva il mare a stento. La regia famiglia pareva certa di final rovina; così che, detto alla regina essere morto il regio infante don Alberto, ella rispose: « Tutti raggiungeremo tra poco il mio figlio » (61). Il re, proferendo ad alta voce sacre preghiere, e promettendo a San Gennaro e a San Francesco doni larghissimi, faceva piglio sdegnoso al ministro ed alla moglie, con quel suo modo rimproverandoli delle passate opere di governo, cagioni a quella fuga e a quel lutto. Si ammirava tra le tempeste andar sicuro il vascello napoletano che l'ammiraglio Caràcciolo guidava: e sebbene ei potesse avanzar cammino, tenevasi poco lontano dal vascello del re, per dare a' principi animo e soccorso; avresti detto che le altre navi obbedivano a' venti, e che la nave del Caracciolo (così andava libera e altiera) li comandasse. La qual maraviglia osservata dal re e laudata, diede a Nelson cruccio d'invidia (62). Pure tempestosamente correndo, il vascello inglese giunge il dì 25 a vista di Palermo, dove il mare è meno sicuro, e l'entrata difficile;

---

(60) La risposta data al[illegible] scovo fu che il re, tradito in terra da tutti, era costretto a ri[illegible] legni degli unici suoi am[illegible]

(61) Morì di convulsioni [illegible] cembre in braccio ad Emma Ha[illegible] ton. Della traversata si ha [illegible] zia in una lettera della reg[illegible]

[illegible]

(62) [illegible] il [illegible] Vanguard

così che dalla città, veduto il pericolo e scoperto che il re stava imbarcato su quella nave sdrucita, il capitano di fregata Giovanni Bausan sopra piccola barca affronta i flutti, giunge al vascello, e si offre di quei mari pilota esperto. L'ammiraglio Nelson gli diede volontario il comando del legno; e, fosse perizia o fortuna, in poco d'ora entrò nel porto, e fermò alla banchetta come in tempo di calma. Caràcciolo arrivò al punto stesso; e sbarcate le genti ch'egli menava, riposò su le àncore l'illeso vascello. Ebbero bella gloria di quei fatti gli uffiziali del navilio napoletano (63).

XLI. Il vicario del regno, Pignatelli, notificando al generale Mack per lo esercito, ed agli Eletti della città per gli ordini civili, le potestà conferitegli, animò le difese nell'uno, il consiglio negli altri. Un re o perfino un vicario, che fosse stato pari alle condizioni del tempo, avrebbe scacciato i Francesi o fermata la pace o promulgata la guerra sino a che, per le mosse dell'Austria o dei Russi, dovesse l'esercito nemico da questa ultima Italia correre in soccorso della Lombardia (64). Damas era giunto con settemila soldati, altri seimila ne conduceva Naselli, quindici migliaia o più stavano intorno a Capua, vacillanti alla disciplina o contumaci; ma, come spesso avviene delle moltitudini, facili a tornare, per un cenno o per un motto, all'obbedienza: gli Abruzzi, la provincia di Molise, la Terra di Lavoro formicavano di Borboniani; le altre provincie si agitavano; la popolosa città di Napoli tumultuava per le parti del re. Ordinare tante forze, muoverle assieme, unirvi la virtù dell'antico, del legittimo, e la idea riverita delle patrie istituzioni, bastava a formare una potenza tre volte doppia di ventiquattromila Francesi e poche centinaia di novatori non esperti alle rivoluzioni o alle guerre (65). Ma il generale Pignatelli, nato in ignorantissima nobiltà ed allevato alle bassezze della reggia, non poteva, nè per mente nè per animo, giungere alla sublimità di salvare, per vie generose, un regno ed una corona.

---

(63) Neppure il fatto del Bausan e del ceduto comando è esatto: il Bausan colla sua fregata si recò a rimorchiare il *Vanguard*, come si apprende dalle lettere del Nelson. Il C. vuole anticipare ai suoi lettori una spiegazione della condotta del Nelson verso il Caracciolo nel giugno 1799, facendo credere ad una gelosia professionale, ad una rivalità fra la marina napoletana e l'inglese.

(64) Rammenti il lettore, che il Vicario ebbe i pieni poteri alla fine di dicembre 1799, e che gli Austro-Russi entrarono in campagna nel marzo dell'anno successivo! Perciò la critica del nostro autore appare ingiustissima.

(65) Giusta sarebbe l'osservazione, se fosse esatta la narrazione: il generale Naselli giunse a Napoli nel gennaio del 1799; e degli altri soldati così scriveva la regina: «Un timor panico immenso; non sanno se non

È questo il peggior fato del dispotismo; educando i suoi all'obbedienza, non trovarne capaci di comando.

Gli Eletti della città, dopo brieve accordo col vicario, sospettando in lui malvagie intenzioni provenienti dagli ordini secreti de' principi o dal proprio ingegno, e chiamati da' sedili altri Eletti, cavalieri o del popolo, levarono milizia urbana molta e fedele. E poi trattando gli affari pubblici, fu prima sentenza fiaccare il potere del vicario: sì che, rammentate le concessioni di Federico II, del re Ladislao e di Filippo III, poscia gli editti o patti di regno di Filippo V e di Carlo III, pretesero non dover essere governati dal vicerè: e che alla partita del re si trasferisse il regio potere agli Eletti, che sono i rappresentanti della città e del regno. Si oppose il vicario; e, inaspriti gli umori, a tal si giunse che la città mandò a lui ambasciata di abbandonare quel potere illegittimo. Si palesava la contrastata autorità negli editti degli uni e dell'altro, contrarii di stile e di scopo; e poichè gli Eletti si affaticavano a contenere i tumulti, il vicario a concitarli, diviso il popolo, stavano gli onesti co' primi, i dissoluti e la plebe col secondo (66). Tra le quali agitazioni fu visto, il 28 del dicembre, nel lido di Posilipo fumo densissimo, quindi fuoco; e s'intese che per comando del vicario, ubbidiente invero a comandi maggiori, s'incendiavano centoventi barche bombardiere o cannoniere, riparate in alcune grotte di quel lido montuoso. E, giorni appresso, tornando da Sicilia parecchi legni da guerra, si offerse spettacolo più mesto; imperciocchè, a chiaro sole, il conte di Thurn, tedesco ai servigi di Napoli, da sopra fregata portoghese comandò l'incendio di due vascelli napoletani e tre fregate, ancorati nel golfo (67). Il fuoco

---

fuggire ». Partito il re, la città piena di confusione e di tumulti, Mack ondeggiante e l'esercito indisciplinato, chi avrebbe potuto *unire le virtù dell'antico, del legittimo, la idea riverita delle patrie istituzioni?* Il Pignatelli fu tutt'altro che un eroe; ma non è giusto far ricadere su di lui la colpa di molti, se non di tutti. Incominciando dagli *Eletti*, tutti si adoperarono ad accrescergli, non a scemargli, i travagli.

(66) Era proprio quello il momento opportuno per far valere i privilegi di Carlo III! E si noti, che per render più difficile l'arduo ufficio del Vicario, si fece correr voce che la regina gli avesse lasciate istruzioni « di far incendiar Napoli, di non farvi rimanere anima vivente *da notaro in sopra* » (Coco, par. 14).

(67) L'incendio avvenne l'8 di gennaio, per ordine del commodoro inglese Campbell e del conte di Niza, comandante portoghese. Essi distrussero le navi, perchè non volevano lasciarle in mano dei Francesi e perchè mancavano i marinai per condurle in salvo a Palermo, dappoi che gli equipaggi avevano disertato. Ciò non toglie che con qualche sforzo

appariva, benchè in mezzo al giorno, a'riguardanti per colore fosco e biancastro; sì che vedevansi le fiamme, come uscenti dal mare, lambire i costati delle navi, e scorrere per gli alberi, le antenne, le funi catramate e le vele: disegnando in fuoco i vascelli, che poco appresso, cadendo inceneriti, scomparivano. Tacito, mesto, costernato mirava il popolo; e sciolto lo stupore, l'un l'altro dimandava: « Perchè quella rovina? Non potevano i marinari napolitani ed inglesi trasportare in Sicilia que' legni? Sarà dunque vero che bruceranno il porto, gli arsenali, i magazzini dell'annona pubblica? Sarà vero che la fuggitiva regina vorrà lasciare non altro al popolo che gli occhi per vedere la pubblica miseria, e per piangere? ». E subito abbandonato il lamento, correndo alle opere, andarono alla casa del Comune per dimandare che gli edifizi pubblici fossero custoditi da' popolani; ma quetaronsi al vedere che numerose milizie urbane già guardavano la città. Gli Eletti, al pari del popolo commossi dalla empietà degl'incendii e dal timore di più grandi rovine, consultarono dello Stato: proponendo, chi ordinarsi a repubblica per ottenere facile accordo da' Francesi, chi trattar pace per denaro, chi cercare (68) alla Spagna nuovo re della casa Borbone, e chi (fu questo il principe di Canosa, che qui nomino acciò il lettore lo conosca da' suoi principii) comporre governo aristocratico (69); essendo le democrazie malvagie, e la monarchia di Napoli, per la fuga e gli spogli, decaduta. Fra pensieri tanto varii o non consoni a' tempi si sperdevano i giorni.

XLII. Così nella città: mentre ne' campi l'esercito francese combatteva co' Borboniani, assalitori continui delle parti più deboli o più lontane, e messa a sacco e bruciata la città di Isernia per aver contrastato il passo al generale Duhesme, preparava l'assedio di Capua; e incontro a quello esercito il generale Mack accelerava i restauri della fortezza, ed accresceva i munimenti e le guardie. Ma il vicario, che già negoziava secretamente con Championnet per la pace, gli chiese

---

quei legni si sarebbero potuti salvare; ma gli Inglesi non vollero, per obbligare il re a servirsi dell'opera loro. La regina in una sua lettera del 21 gennaio narra che il Nelson pose il conte di Niza sotto consiglio di guerra per aver bruciate le navi; ma certo questa fu una lustra.

(68) **Cercare**: *chiedere*.

(69) Don Antonio Capece Minutolo principe di Canosa (vedi libro V, cap. 7) si fece propugnatore dell'idea di un *buon governo*, valendosi dei privilegi concessi al magistrato di città dai re precedenti (Vedi BELTRAMI, *Il magistrato di città a Napoli e la difesa del Canosa pei fatti del '99*).

almeno lunga tregua; e convenuti nel villaggio di Sparanisi, per le parti di Napoli il duca del Gesso e 'l principe di Migliano, per la Francia il generale Arcambal, concordarono il giorno 12 del 1799 (70): « Tregua per due mesi: la fortezza di Capua, munita ed armata com'ella era, nel dì seguente ai Francesi; la linea de' campi francesi tra le foci de' regii Lagni (71) e dell'Ofanto; dietro la riva diritta del primo fiume, la sinistra dell'altro, ed occupando le città di Acerra, Brienzo, Arpaia, Benevento, Ariano; le milizie napoletane ancora stanziate ne' paesi della Romagna, richiamarsi; farsi Napoli debitrice di due milioni e mezzo di ducati, pagabili metà il giorno 15, metà il 25 di quel mese ». Tregua peggiore di guerra sfortunata! Perciocchè deporre le armi per pace a duri patti poteva in alcun modo giovare al re ed al regno; ma sospendere in alto le armi, e trattenere, indi estinguere la maggior forza di quel tempo, la foga de' popoli, e concedere al nemico la sola fortezza che difende la città, e vasto e ricco paese nel cuore dello Stato, e sicurezza ed agio ad aspettare nuovi rinforzi di Lombardia: ossia cadere certamente dopo due mesi di affannoso respiro, era solamente danno, solamente precipizio, senza mercede o speranza (72). Fermata la tregua, i Francesi al dì vegnente occuparono la fortezza di Capua; e posti i campi su la riva de' Lagni, occuparono sino all'Ofanto (fiume che sbocca nell'Adriatico) l'acquistato paese. Le milizie napoletane, che tuttodì per fughe menomavano, accamparono a segno di guerra più che a difesa, nella opposta riva de' Lagni. I popoli delle città e delle provincie riprovarono quegli accordi; e chiamandoli del nome usato di tradimento, cessò la guerra esterna, la domestica crebbe. I commissari francesi nella sera del 14 di gennaio vennero in Napoli a ricevere il pattovito danaro, non ancor presto, nè possibile a raccogliere perchè tutto il pubblico e il comune (73), in moneta, in metallo,

(70) Quest'armistizio, dettato dalla paura di una rivoluzione interna e dal timore delle usurpazioni tentate dalla rappresentanza cittadina, che tendeva all'autonomia, fu prezioso pei Francesi; e lo stesso generale Thiébault dice nelle sue *Memorie* che questa « fu una fortuna che sorpassava tutte le previsioni, un enigma del quale nessuno poteva avere la spiegazione: esitare sarebbe stato demenza, rifiutare delitto ». Tre volte il Vicario mandò a chiedere l'armistizio, e sempre dai Francesi rifiutato; finalmente il giorno 11 gennaio lo Championnet lo concesse.

(71) Chiamasi anche oggi col nome di *Regi Lagni* quel canale che sbocca in mare al mezzodì del Volturno, e che serve di emissario al laghetto di Patria.

(72) E questa fu la vera, la imperdonabile colpa del Pignatelli, per la quale egli, allorchè tornò a Palermo, fu messo agli arresti a bordo d'un legno da guerra. La regina in una sua lettera chiama *infame* l'armistizio e *vile* il vicario.

(73) Sottintende *denaro*.

dalle chiese, da' banchi, dalla zecca, era stato involato nella fuga del re. La plebe, visti i commissari, si alzò a tumulto, che durò tutta la notte, arrecando timori, non danni, avvegnachè, per pratiche segrete del vicario, i Francesi uscirono di città, e la guardia urbana contenne le ribalderie.

Al seguente mattino tutto in peggio si volse. Alcuni soldati, vogliosi o timidi, cederono le armi ai popolani, che assalendo i quartieri della guardie urbane, e disarmandole, sciolsero quella benefica milizia. Divenuti potenti per numero, armi e prime fortune, corsero alle navi arrivate nella notte con sei mila soldati; i quali dubbiosi, ed il capo, general Naselli, codardo, diedero le armi (74) ; e facili a' tumulti quanto avversi alla buona guerra, si unirono agli assalitori. Così di piccolo rio fatto un torrente, quelle torme chiesero al vicario i castelli della città; e il vicario, di natura vigliacco, atterrito, preparato a fuggire, diede comando che al popolo della città, nemico a' Francesi, fedele al re, fossero i castelli consegnati; e lo furono; le carceri, le galere furono aperte; molte migliaia di tristissimi si unirono alla plebe (75). Ed allora dalla grandezza de' casi alzato l'animo de' magistrati del municipio, mandarono al vicario deputazione; l'orator della quale, principe di Piedimonte, così parlò:

« La città (76) vi dice per nostro mezzo rinunciare a' po-
« teri del vicariato; cederli a lei; rendere il denaro dello Stato,
« che è presso di voi; prescrivere per editto obbedienza piena
« e sola alla città ».

Il vicario disse consulterebbe; e nella notte senza rispondere alle intimazioni, nè lasciando provvedimenti di governo, fuggì. Chi pensò essere quelle le istruzioni a lui date dalla regina; e chi suggerite dal proprio senno per ignavia ed abito antico agli errori, o per opprimere sotto le rovine il suo nemico general Acton. Andò in Sicilia oratore infelice della sua vergogna, e fu chiuso in fortezza (77).

---

(74) La brigata Dillon, reduce dalla Toscana, si fece disarmare; molti dei soldati abbandonarono le armi per disertare, altri le vendettero. L'esempio fu ben presto seguito: di mano in mano che i soldati sbarcavano, cedevano le armi; per questo fatto il Naselli venne in sospetto alla corte borbonica, e il Rufio, quando sbarcò in Calabria, lo fece arrestare.

(75) I comandanti dei castelli ebbero ordine di non tirare sui Napoletani neppure a polvere.

(76) **Città** vale qui *magistratura cittadina*. **Vi dice rinunciare**: vi intima di rinunziare.

(77) Fuggì la sera del 14 gennaio; non certo seguendo le istruzioni della regina, che in una lettera del 21 gennaio fieramente si lagna della sua condotta.

Il popolo, vedendo quarantamila armati de' suoi, le castella in sue mani, spezzati i freni delle leggi e della paura, si crede invincibile. Chiamando traditori e giacobini i generali dell'esercito, nominò suoi condottieri i colonnelli Moliterno e Roccaromana, segnati di fedelta, l'uno da un occhio acciecato nella guerra di Lombardia, l'altro da recente ferita nel combattimento di Caiazzo: e poi nobili, domatori arditi di cavalli, e (che più val sulla plebe) grandi e belli della persona. Accettarono per non aver colpa del rifiuto, e perche speravano, con l'autorità da' furibondi concessa, moderarne il furore (78). La municipalità (79), solo magistrato che stesse in atto di uffizio, assenti alla scelta: e la impaurita città fece plauso. Torma di plebe andò in cerca di Mack: e non trovatolo in Casoria dove credeva, per subito mutato consiglio ritornò. Il generale ricoverato nella notte dentro piccola casa di Caivano, agli albòri del seguente giorno (80), vestito da general tedesco, ed offertosi al generale Championnet in Caserta, ebbe magnanime accoglienze e la permissione di libero viaggio per l'Alemagna: ma, trattenuto in Milano, andò prigione a Pavia (81). Le geste militari narrate in questo libro assai dimostrano di lui l'arte e l'ingegno: e la storia di Europa ne conserva documenti più chiari ne' fatti d'Ulma, l'anno 1805 (82). Depose nel (83) generale Salandra l'impero dell'esercito a pompa e a nome, però che l'esercito sciolto, ne ubbidito l'impero. Il nuovo capitano fu poco dipoi ferito da genti dal popolo, e seco il generale Parisi, mentre andavano uniti ordinando i campi. Altri ufficiali furono feriti, altri uccisi, desertate le trincere o le stanze, nes-

---

(78) La nomina di questi due aristocratici, il Moliterno, principe di Marsico, per opera del popolo, il Roccaromana per opera degli *Eletti*, fece credere ad una segreta manovra dell'aristocrazia per impadronirsi del governo. Questo si credeva non a Palermo soltanto (vedi lettere della regina a Maria Teresa), ma anche a Napoli.

(79) **Municipalità**: voce di foggia francese: meglio il *municipio*, o, come poco innanzi, la *Città*.

(80) Il Mack fuggì il 16 gennaio, abbandonando il comando ai duci di Salandra, che anch'egli, cercato a morte dai popolani, fuggì travestito.

(81) Al Mack fu solo permesso di recarsi a Milano in compagnia di quattro ufficiali per attenderví gli ordini del Direttorio, che volle fosse considerato come prigioniero di guerra.

(82) L'detto in forma [illegible], alludendo alla vera grossa sua capitolazione di Ulma (1805), quando, lasciatosi circondare dall'esercito francese, fu costretto ad arrendersi a Napoleone I, imperatore, insieme con tutto il suo stato maggiore, le bandiere, le armi e [illegible] soldati.

(83) **Depose nel**: [illegible] **A pompa e a nome**: *per formalità e soltanto di nome*, perchè l'esercito era [illegible] disciolto.

suna l'obbedienza, il sentimento della propria salute prepotente; e non altra forza che ne' tumulti, non altra autorità e pericolante che in Roccaromana e in Moliterno.

XLIII. Incontro agli accampamenti francesi non restando milizie napoletane, e solo apparendo qualche uomo armato del popolo, aspettavasi che il nemico (rotta la tregua perchè non pagato il prezzo) procedesse contro la città; e quelle voci moltiplicate ed accresciute si ripetevano ad incitamento nella plebe. Il senato municipale, sgombro del vicario (84), consultando col principe di Moliterno, divisero le cure dello Stato. Questi per editto comandò preparar guerra contro i Francesi, e cominciarla quando necessaria, mantenere gli ordini e sopra tutto la pubblica quiete: rendere l'armi a' depositi per distribuirle con miglior senno ai difensori della patria e della fede. E conchiudeva: i disobbedienti a queste leggi, nemici e ribelli all'autorità del popolo, saranno puniti per solleciti giudizi ed immediato adempimento; al qual effetto si alzeranno nelle piazze della città le forche del supplizio. E si firmava « Moliterno generale del popolo ». Il senato per decreti provvide alla finanza, alla giustizia, a tutte le parti di governo; minacciando a' trasgressori pena lo sdegno pubblico, ratto e terribile. Per distorre intanto i popolani dalle domestiche rapine, bandì libera la pescagione e la caccia nelle acque e ne' boschi regii. E scelse ambasciatori per esporre al generale Championnet le mutate forme di reggimento, e la comune utilità nel comporre pace che fosse gloriosa e giovevole alla Francia, ma non misera nè abbietta per il popolo napoletano, pur meritevole di alcuna stima, ora che riscatta con le armi e col danno proprio i falli del governo e dell'esercito.

Per tante provvidenze di quiete, la foga popolare allentò, molte armi tornarono al Castelnuovo, grande numero de' perturbatori andò nei regii laghi e boschi; il tumulto e 'l rumore scemarono. Ma gli antichi settari di libertà (85), e i nuovi surti allora dalle vicine speranze (86), praticavano segretamente co' Francesi; ed offerendo potenti aiuti nella guerra, della quale i successi darebbero larga mercede di ricchezza e di onore alla Repubblica, pregavano si negassero alle profferte lusinghiere di pace: ingrandivano di se medesimi la potenza ed il numero;

---

(84) *Liberatosi dal vicario*, divise col principe di Moliterno, ecc.

(85) **Settari di libertà**: amatori, seguaci di libertà, o, come è detto più innanzi, *patrioti*.

(86) **Surti dalle vicine speranze**: divenuti amanti di libertà, ora che prossima pareva l'ora della liberazione. Non erano molto numerosi questi ultimi.

spregiavano i contrarii; accertavano che le provincie chete-rebbero ad un punto quando sentissero presa la capitale, e 'l popolo vendicato in vera libertà. Così stando le cose, giunsero nel pieno della notte i legati della città (ventiquattro popolani caldissimi) tra i quali era il Canosa, nato principe, aristocratico per natura, plebeo per genio: tutti guidati dal generale del popolo, Moliterno, confidenti nelle proprie forze, inesperti de' travagli della guerra e della incostanza delle moltitudini (87). Parlavano al generale Championnet confusamente, a modo volgare; chi dicendo l'esercito napoletano vinto perchè tradito, ma non tradito nè vinto il popolo; chi pregando pace, e chi disfidando guerra (88) a nome di gente infinita contro piccolo numero di Francesi. E poi che si furono saziati di scomposte preghiere o minaccie, il Moliterno, con discorso considerato, così disse:

« Generale, dopo la fuga del re e del suo vicario, il reg-
« gimento del regno è nelle mani del senato della città; così
« che trattando a suo nome faremo atto legittimo e durevole;
« questo (diede un foglio) racchiude i poteri de' presenti legati.
« Voi, generale, che debellando numeroso esercito, venite vin-
« citore da' campi di Fermo a queste rive de' Lagni, crederete
« breve lo spazio (dieci miglia) quello che vi separa dalla città;
« ma lo direte lunghissimo e forse interminabile, se penserete che
« vi stanno intorno popoli armati e feroci (89), che sessantamila
« cittadini, con armi, castelli e navi, animati da zelo di religione
« e da passione d'indipendenza, difendono città sollevata di cin-
« quecentomila abitatori; che le genti delle provincie sono contro
« di voi in maggior numero e moto; che quando il vincere fosse
« possibile, sarebbe impossibile il mantenere. Noi vi offriamo il
« denaro pattovito nell'armistizio, e quanto altro (purchè mo-
« derata la inchiesta) dimanderete; e poi vittovaglie, carri, ca-
« valli, tutti i mezzi necessari al ritorno, e strade sgombere di
« nemici. Aveste nella guerra battaglie avventurose, armi, ban-
« diere, prigioni; espugnaste se non con l'armi, col grido (90),
« quattro fortezze; ora vi offriamo danaro e pace da vincitore. Voi
« quindi fornirete tutte le parti della gloria e della fortuna.
« Pensate, generale, che siamo assai ed anche troppi per il

---

(87) Intermediario fra lo Championnet ed i patrioti, riuniti in Comitato Centrale, fu il Lauberg, già presidente della società segreta del 1794. Questo afferma, fra gli altri testimoni oculari, il Thiébault.

(88) Meglio *sfidando a guerra, a battaglia.*

(89) *Fieri, bellicosi.*

(90) *Colla fama del vostro valore.*

« vostro esercito; e che se voi per pace concessa vorrete non « entrare in città, il mondo vi dirà magnanimo; se per popolana « resistenza non entrerete, vi terrà inglorioso ».

Rispose il generale: « Voi parlate all'esercito francese come vincitore parlerebbe a' vinti. La tregua è rotta perchè voi mancaste a' patti. Noi dimani procederemo contro la città ».

E, ciò detto, gli accomiatò. Stavano al campo, seguaci e guida dell'esercito, parecchi Napoletani, che, parlando a' legati con detti lusinghieri di libertà, avute risposte audaci, e gli uni e gli altri, infiammati da sdegno di parte, si minacciarono di esterminio (91). I legati riportarono al senato quelle acerbe conferenze, che di bocca in bocca si sparsero nella città, infestissime alla quiete. Alcuni preti e frati, settari del cadente governo, vista la casa dei Borboni fuggita, il vicario cacciato e 'l senato della città dettar leggi senza il nome del re, andavano tra la plebe suscitando gli antichi effetti: rammentavano il detto della regina: « Solamente il popolo esser fedele, tutti i gentiluomini del regno giacobini »: spargevano quindi sospetti sopra Moliterno, Roccaromana, gli Eletti, i nobili: consigliavano tumulti, spoglio di case, ed eccidî (92). Così rideste le sopite furie, i popolani, la vegnente notte, atterrate le forche, sconoscendo l'autorità di Roccaromana e di Moliterno, crearono capi due del popolo, nominati, uno il *Paggio*, piccolo mercatante di farina, l'altro il *Pazzo*, cognome datogli per giovanili sfrenatezze, servo di vinaio, entrambo audaci e dissoluti.

La prima luce del 15 gennaio (93) del 1799 palesò i nuovi pericoli che subito si avverarono, imperciocchè torme numerose di làzzari andarono contro i Francesi: altre sguernivano delle artiglierie i castelli e gli arsenali; ed altre più feroci correvano la città rubando ed uccidendo. E fatta sicura la ribalderia, que' frati e preti medesimi con abiti sacri, nelle piazze, nelle chiese accendevano con la parola chiamata di Dio il furore civile. Sì che un servo della nobile casa Filomarino, accusando in mercato i suoi padroni, mena i làzzari

---

(91) In questo periodo abbiamo un esempio di *anacoluto:* perchè si muta il soggetto della proposizione principale.

(92) L'autore attribuisce ai preti il sollevamento popolare; e può forse esser in parte nel vero: ma è assai più logico il pensare che si tratti di un moto anarchico, fomentato dall'odio contro gli stranieri, che aveva per iscopo principale il saccheggio e la distruzione. Il C. ha preso dal Coco l'idea, ma l'ha accresciuta ed esagerata.

(93) Questi moti anarchici incominciarono il giorno 15, allorchè venne il commissario francese a riscuotere il denaro; ma le scene selvagge, delle quali parla il C., seguirono il 18 e il 19 di gennaio.

nel palagio, ed incatena nelle proprie stanze il duca della Torre (94) e 'l fratello Clemente Filomarino, quegli noto per poetico ingegno, questi per matematiche dottrine; la casa, ricca di arredi, è spogliata, indi bruciata, distruggendo molta copia di libri, stampe rare, macchine preziose, e un gabinetto di storia naturale, frutto di lunghi anni e fatiche. Mentre l'edifizio bruciava, i due miseri prigioni, trascinati alla strada nuova della marina, sono posti sopra roghi e arsi vivi con gioia di popolo spietato e feroce. Altre stragi seguirono; si sciolse atterrito il senato della città; gli onesti si ripararono nelle case; non si udiva voce se non plebea, nè comando se non di plebe. Il cardinale arcivescovo, sperando alcun soccorso da quella fede in cui nome i làzzari combattevano, ordinò sacra processione; e nel mezzo della notte, con la statua e le ampolle di san Gennaro, percorreva le strade più popolose, cantando inni sacri, e da luogo in luogo predicando sensi di giustizia e di mansuetudine. E mentre la cerimonia procedeva, fu visto nella folla aprirsi strada e giungere al santuario uomo grande di persona, coperto di lurida veste, con capelli sciolti, piedi scalzi, e tutti i segni della penitenza. Egli era il principe Moliterno, che, invocato permesso dall'arcivescovo di parlare al popolo, e manifestato il nome, il grado e il giusto motivo (la universale calamità) di quel sordido vestimento, esortò le genti che andassero al riposo per sostenere nel seguente giorno le fatiche della guerra; certamente ultime, se tutti giuravano per quelle ampolle di sterminare i Francesi, o morire; poi disse a voce altissima: « Io lo giuro »; e mille voci ripeterono: « Lo giuriamo ». Il discorso, le vesti, la cerimonia, la comune stanchezza poterono su quelle genti, che, tornando alle proprie case, fecero per poco tempo tranquilla la città.

XLIV. Ma non dormivano i repubblicani, sopra dei quali pendeva imminente pericolo di strage. Avevano promesso al generale Championnet prendere il castello Santelmo, e lo tentarono la notte innanzi con infelice successo, perciocchè alcuni de' congiurati mancarono al convenuto luogo; le parole di riconoscenza (95) fallarono; e destato all'arme il presidio,

---

(94) **Ascanio Filomarino**, duca della Torre, ebbe a Napoli grande riputazione come cultore di scienze matematiche e fisiche. Egli fu accusato d'aver ricevuta una lettera dello Championnet, e dalla plebaglia fu dapprima rinchiuso a chiave nelle sue stanze, poi ucciso barbaramente, insieme col fratello, Clemente, che era stimato quasi pazzo. Di questo tragico episodio parlano le *Memorie di Nicola Filomarino*, edite dal Ceci (*Arch. Stor. Nap.*, 1900).

(95) *La parola d'ordine:* rico-

salvaronsi appena con la fuga. Comandava la fortezza Nicolò Caracciolo, grato al popolo perchè fratello del duca di Roccaromana; e la guardavano centotrenta làzzari dei più fidi, guidati da Luigi Brandi (96), làzzaro ancor esso e ferocissimo: era il Caràcciolo nella congiura de' repubblicani. Concertò che nel primo mattino del 20 andasse al castello inattesa ed inerme, come a rinforzo del presidio, piccola mano di congiurati; giunse il drappello, dicendosi mandato dal popolo, avvegnachè tutti gli ordini, preti, frati, nobili, magistrati, combatterono in quel giorno contro i Francesi, da' castelli, dalle mura e nel campo: e ch'ei venivano inermi perchè, certi di trovar armi nelle armerie del forte, avevano date le proprie a coloro del popolo che ne mancavano (97). Il bel dire piacque agli ascoltatori: e 'l numero piccolo e disarmato non movendo sospetti, fu il drappello accolto con suoni militari, e provveduto d'armi trionfalmente. Indi a poche ore il castellano, rammentando la comparsa de' giacobini nella scorsa notte, comandò che numerose pattuglie girassero intorno alle mura, e elesse a guidarle lo stesso Brandi. Uscirono. Dipoi prescrivendo che le ascolte fossero doppiate (98) pose a fianco di un popolano un congiurato. Richiamò dalle pattuglie il solo Brandi per conferire di materia gravissima; ed appena giunto, chiusagli indietro la porta, ed afferratolo, fu menato (99) tacitamente in profondo carcere. Così orbato del capo il presidio de' làzzari, bastarono pochi arditissimi ad opprimere i resti (100); perciocchè, fatto segno, le ascolte de' congiurati impugnarono le arme sul petto alle vicine; gli altri assalirono i làzzari che andavano sicuri ed inermi per il castello; l'ardire e la sorpresa prevalsero; e in breve ora i centotrenta del popolo furono cacciati dalle porte, o chiusi in carcere da soli 31 repubblicani; altri repubblicani, al concertato segnale, accorsero; e da quel punto il castello fu conquista della

---

noscenza è adoperata spesso dal C. per *riconòscimento* e anche per *ricognizione* (termine militare).

(96) Di questo Luigi Brandi il C. si vanta nelle sue memorie d'aver salvata la vita nel 1806, facendo la scolta alla sua porta, allorchè per la seconda volta il re Ferdinando fuggì da Napoli.

(97) Erano di quel drappello Leopoldo Poerio, Vincenzo e Giuseppe Riario, Vincenzo Pignatelli, il capitano Schipani e alcune donne, tra le quali Eleonora Fonseca Pimentel. La narrazione del fatto, ornata di colori poetici, si trova nel primo numero del giornale intitolato *Monitore Napoletano*, diretto dalla stessa Pimentel.

(98) Frase pretensiosa e ricercata: *fossero raddoppiate le sentinelle*. **Ascolta**: voce antiquata; oggi *scolta*.

(99) *Lo fece menare*. In questi paragrafi a bella posta il C., per dare al racconto maggior vivacità, si serve dell'anacoluto.

(100) *I rimanenti*.

parte francese senza che stilla di sangue si spargesse. I làzzari discacciati e quegli usciti a pattuglia col Brandi narravano le patite ingiurie, ma non creduti perchè ancora la bandiera del re sventolava sulla rocca, e perchè il vero che spiace, tardi è creduto. Il generale Championnet fu avvisato dei successi.

XLV. Il giorno innanzi de' fatti di Santelmo torme di popolo uscite in armi dalla città assalirono il posto francese a Ponte rotto; lo espugnarono, e procedendo valicarono il fiume Lagni; ma da maggiore schiera incontrate e battute, ritornarono. L'oste francese quel giorno stesso 19 di gennaio (101) levò i campi ed attendò più presso a noi tra Sarno e Aversa per aspettare la mezza brigata mossa di Benevento sotto il colonnello Broussier. Il quale al passaggio che faceva delle strette Caudine, note col nome di Forche per la sventura e la vergogna romana (102), visto in cima delle convalli e nelle boscose pendici gran numero, di armati si ricordò le male sorti de' due consoli; ma di coloro più avventuroso, ovvero meno esperti dei Sanniti i popoli presenti del Principato, egli per arte di guerra li vinse. Avvegnachè simulando, prima gli assalti, poi la fuga, spostò da quelle forti posizioni gl'incauti difensori, che, giunti al piano, furono facilmente sconfitti, come genti spicciolate, da schiera in ordinanza. Pure quattrocento Francesi caddero morti o feriti, ed in assai maggior numero della opposta parte; la legione Broussier, superata la stretta, univasi all'esercito, e quasi spensierata procedeva, quando vidde e combattè e vinse truppa di làzzari, che, volteggiando, come dotta in guerra, dietro il monte Vesuvio, sorprendeva opportunamente le stanze del generale Duhesme, e le pigliava (103), essendo in numero quanto mille contro dieci.

---

(101) Più esattamente il 20 gennaio, il giorno stesso dell'occupazione del castello e dell'avvisaglia di Ponte Rotto.

(102) Sembra invece che il luogo si chiamasse *Forcole* o *Forche* per la sua speciale conformazione: molti passi dell'Appennino si chiamano Forche, ad es.: Forca Caruso. Certo il nome preesisteva alla catastrofe che colpì nella seconda guerra sannitica i consoli romani Tito Veturio e Postumio Albino (321 a. C.), costretti con tutto l'esercito a passar sotto il giogo.

Quanto alla marcia del Broussier, si noti che lo Championnet aveva spedito da Caserta a Benevento (16 gennaio) il Broussier per fare una ricognizione; al ritorno la sua colonna si trovò assalita alle *Forche* da una grossa schiera di insorti, che egli con abile manovra sorprese e distrusse. Fu una vera carneficina: secondo le fonti francesi, i nemici fra morti ed uccisi superarono i duemila: dei Francesi *appena pochi uomini*.

(103) Ingenera confusione ed errore l'uso dell'imperfetto indica-

Adunato l'esercito francese, ventiduemila soldati, fu disposto in quattro colonne; delle quale una si dirigeva sotto il generale Dufresse a Capodimonte, altra sotto il generale Duhesme alla porta detta Capuana, la terza sotto il generale Kellermann al bastione del Carmine, e la quarta sotto Broussier stava in riserva. Napoli non ha bastioni, o cinta di muri, o porte chiuse; ma la difendevano popolo immenso, case l'una all'altra addossate, fanatismo di fede, odio a' Francesi. Era il giorno 20. Il generale Duhesme avanzò più degli altri; e il suo antiguardo, guidato dal generale Mounier, scacciate molte bande di làzzari, presi alcun cannoni, entrò la porta Capuana (104) per mettersi a campo nella piazza dello stesso nome. Subito in giro in giro, dalle case preparate a combattere per feritoie nei muri, e per cammini coperti, partono a migliaia i colpi di archibugio, ed i Francesi ne sono uccisi o feriti; cade moribondo il generale Mounier, cadono i più arditi, non si vede nemico, a nulla puote arte o valore; sì che, abbandonato l'infausto luogo, traggonsi addietro. Kellermann, superate le guardie del ponte della Maddalena, pone il campo nella diritta sponda del Sebeto: e 'l generale Dufresse, non contrastato, si alloggia in Capodimonte. Vanno i làzzari orgogliosi della riconquistata piazza Capuana (105).

Per brev' ora, perciocchè lo stesso Duhesme, tornato agli assalti ed espugnata una batteria di dodici cannoni messa innanzi alla porta, procede nella piazza lentamente, incendiando gli edifizi che la circondano. Era già notte; le fiamme, la vastità e l'infausto augurio degl'incendii spaventarono i làzzari, che andarono a ripararsi nella città (106). Il dì seguente il generale Championnet, addolorato delle morti nel proprio esercito e del guasto di nobile città, sperò soggettarla per sole minaccie o consigli: così che, spiegati a mostra su le colline i soldati, le artiglierie, le bandiere, esortava per lettere benigne alla resa. Ma l'araldo, impedito nel cammino, ed offeso da' làzzari,

---

tivo per il condizionale passato: *avrebbe sorpreso, avrebbe pigliato.* L'accampamento del Duhesme non fu assalito, perchè l'arrivo del Broussier disperse le colonne napoletane.

(104) **Entrò la porta**: forma disusata, latineggiante; meglio varcò.

(105) L'assalto fu dato il 21 e non il 20 gennaio. Ce ne ha lasciato una bellissima descrizione il Thiébault, che comandò una delle colonne della divisione Duhesme: la sua efficacissima prosa è stata riprodotta nel vol. XXIV dell'*Arch. Stor. Napol.* dal prof. M. Schipa.

(106) Non il Duhesme, che era ferito, ma il Thiébault comandò e diresse quest'ultimo attacco. Il C. ebbe certo sott'occhio la relazione dello Championnet, in cui al Duhesme viene a torto attribuito il merito dell'impresa.

tornò fuggendo; altro messo travestito pervenne; ma trovando non capi, non ordini, non magistrati, sciolto il senato, fuggitivi Moliterno e Roccaromana, null'altro che plebe e che scompiglio, venuto al campo riferì le vedute cose. Il generale Duhesme aveva intanto spedito piccola avanguardia al largo delle Pigne; e poichè i làzzari l'offendevano dal vasto palagio di Solimena, poca mano di soldati, per subita incursione, giunse all'edifizio, lo bruciò, tornò al campo. Così passò il giorno 21, e con poca guerra il seguente (107).

XLVI. Ma nella notte il capitano francese dispose per il giorno 23 gli ultimi assalti; ed avvisati i capi delle colonne, e i partigiani in Santelmo, ordinò le mosse e le azioni; prescrivendo nella sperata vittoria severa disciplina ai soldati; e provvedendo, nelle possibili sventure, al ritorno ed alla sicurezza dell'esercito. Terminava il comando con dire: « Alla prima luce del giorno muoveremo ». E mossero. Al generale assalto i làzzari per le strade combattevano senza consiglio, senza impero, a ventura, disperatamente; e quando da Santelmo partì colpo di cannone ed uccise alcun di essi nella piazza del mercato, tutti volgendosi al castello viddero bandiera francese e si accertarono del tradimento. Moliterno e Roccaromana erano in quel forte rifuggiti; altri repubblicani, vestiti da làzzari tramezzo a questi, prima impedirono le stragi e i furti della città, poi menavano al flagello dei Francesi la tradita plebe. Opere malvagie se pongasi mente alla ingannata fede; ma scusabili o benedette perchè intendevano a finire gli eccessi e le furie di Stato senza leggi. Ai giudizi di Dio e della istoria sono colpevoli degl'infiniti misfatti di quel tempo chi suscitò la guerra e la desertò, e chi mosse il popolo all'armi ed abbandonò i partigiani, lo Stato, il comando, i freni del regno. Queste azioni erano sentite dalla coscienza e volontarie; le altre dipendevano quando da istinto di salvezza, quando da carità di patria, e più sovente da necessità. La peggiore plebaglia, corsa allo spoglio della reggia, e da due cannonate di Santelmo sbaragliata, lasciò a mezzo il sacco. Procedevano intanto i Francesi: il generale Rusca prese d'assalto il bastione del Carmine, il Castelnuovo si arrese al generale Kellermann, il generale Dufresse, passato da Capodimonte a Santelmo, scendeva nella città ordinato a guerra (108).

(107) Un solo giorno di tregua vi fu, il 22, nel quale fu occupato il forte di San Telmo. Le parole stesse del nostro autore mostrano l'incertezza sua intorno alla cronologia dei fatti.

(108) Il racconto è poco chiaro e poco esatto. Nel giorno 22 i patrioti mandarono invito al Dufresse di accorrere, perchè in città si commettevano inaudite violenze. E questi inviò il Kellermann, che, guidato da

E il generale Championnet, che fra tante ostilità non aveva deposto il pensiero magnanimo di pace, andò al campo di Duhesme nel largo delle Pigne; e alzando bandiera di concordia, chiamando a sè col cenno molti del popolo, dimostrò con modi e parole benevoli dissennata quella guerra da che i Francesi erano padroni de' castelli; e peggio che dissennata, ingiusta, perchè (109) portavano al popolo quiete, abbondanza, miglior governo; e ne' loro giuramenti rispetto alle persone ed alla proprietà, venerazione alla comune religione cristiana, divozione al beatissimo San Gennaro. Il generale, che speditamente parlava l'idioma d'Italia, fu inteso ed applaudito. Era tra i presenti quel Michele il *Pazzo* (110), scelto capo, come ho riferito, dei làzzari, il quale, pregando al generale che fosse posta guardia di onore a San Gennaro, subito ottenne che due compagnie di granatieri andassero alla cattedrale; le quali tra làzzari napoletani, che precorrendo, gridavano, *viva i Francesi*, facevano sentire altamente *rispetto a San Gennaro*. Non mai la fama fu più rapida: da un punto all'altro della vasta città si narravano que' fatti, si ripetevano quelle voci di concordia, mentre su le rócche sventolava l'insegna de' tre colori, e le bande musicali francesi sonavano ad allegrezza; era il cielo brillantissimo, come suole in Napoli nel gennaro. Caddero le armi di mano al popolo: belva furibonda o mansueta a giuoco di fortuna (111), facile alla libertà ed al servaggio; proclive meno al moto che alla pazienza; materia convenevole al dispotismo. Cessato il rumore di guerra, uscite da' nascondigli le appaurite genti (112), il generale Championnet fece ingresso magnifico, pubblicando editto in questi sensi:

« Napoletani! siete liberi. Se voi saprete godere del dono di « libertà, la repubblica francese avrà nella felicità vostra largo « premio delle sue fatiche, delle morti e della guerra. Quando « ancora fra voi alcuno amasse il cessato governo, sgomberi di

---

Vincenzo Pignatelli, fece la sua congiunzione coi patrioti. Allora lo Championnet inviò un parlamentario ai lazzari; e intanto, raccolti sulla spianata di San Telmo, su proposta di Giuseppe Logoteta, i patrioti proclamarono la repubblica napoletana. Il giorno 23 la colonna francese discesa da San Telmo fu respinta, e allora si ordinò l'attacco generale, che fu fierissimo e micidiale. I *patrioti* del forte con ben nutrite scariche di artiglierie fecero strage dei lazzari napoletani, e spianarono la via ai Francesi (Vedi Croce, *Studi storici* cit.).

(109) Manca qui il pronome *essi*, cioè i Francesi.

(110) Michele il Pazzo era stato fatto prigioniero, e dallo Championfu invitato a farsi mediatore di pace.

(111) Frase molto espressiva; *mutevole come la fortuna*.

(112) *Spaurite, impaurite*.

« sè questa libera terra, fugga da noi cittadini, vada schiavo
« tra schiavi. L'esercito francese prenda nome di esercito na-
« poletano, ad impegno e giuramento solenne di mantenere le
« vostre ragioni, e trattar per voi le armi ogni volta giovi alla
« vostra libertà. Noi Francesi rispetteremo il culto pubblico, e
« i sacri diritti della proprietà e delle persone. I vostri magi-
« strati per paterne amministrazioni provvedano alla quiete ed
« alla felicità dei cittadini, svaniscano gli spaventi dell'ignoranza,
« calmino il furore del fanatismo: sieno solleciti a pro nostro
« quando lo è stata contro di noi la perfidia del caduto go-
« verno » (113).

Durò la gioia. I repubblicani per le strade abbracciandosi e ricordando le sofferte pene, le benedicevano; gridavano i nomi di Vitaliano, Galiani, De Deo (114) tra lacrime di tenerezza e di piacere; e *patriotiche* brigate accorrevano alle case dei parenti loro per consolarli dell'antico dolore. Tra le quali festive apparenze si rimoveva l'occhio e il pensiero da' corpi morti dalle due parti, che ancora ingomberavano le strade; mille almeno Francesi, tremila o più Napoletani. Giunta la notte, furono vinte le tenebre dalle infinite luminarie della città; ed il monte Vesuvio, che da parecchi anni non gettava fuoco nè fumo, alzò fiamma placida e lucentissima come di festa; il quale spettacolo parve al volgo assentimento celeste ed augurio di felicità; ma furono fallaci le apparenze, però che il tempo nascondeva sorti contrarie.

---

(113) I proclami dello Championnet furono due: il primo press'a poco corrisponde a quello che il nostro autore riporta; un secondo fierissimo e minaccioso contro i saccheggiatori, i ladri, gli incendiari. E in vero, quantunque il C. parli di *gioia*, di *consolazioni* e di *feste*, in quel giorno i lazzari saccheggiarono il palazzo reale e commisero inaudite violenze contro i ricchi sotto colore di combattere i patrioti.

(114) Vedi pag. 205.

LIBRO QUARTO

REPUBBLICA PARTENOPEA

(dal gennaio al giugno 1799)

CAPO PRIMO

Leggi e provvedimenti per ordinare lo Stato a repubblica.

I. All' ingresso del generale Championnet la gioia non fu piena: l'adombravano le fresche memorie della guerra, e lo spettacolo di cadaveri non ancora sepolti; ma nella quiete della notte i magistrati della città disperdendo i segni della mestizia, prepararono lieto il vegnente giorno. Il dolore delle seguite morti era cessato; perciocchè tanto dura nei commilitoni quanto il pericolo, e nella genìa dei làzzari non lascia lutto nè bruno. A' primi albòri molti giovani ardenti di libertà, chiamando il popolo a concioni, discorrevano i benefizi della repubblica (1); e per quanto aveano ingegno e loquela, persuadevano i premii, i debiti, le virtù di cittadino. Poi, numerando i falli e le ingiustizie del re fuggitivo, rammentavano le involate ricchezze, i vascelli bruciati per lasciar le marine senza difesa da' nemici e da' pirati, la guerra mossa e fuggita, concitate le armi civili e disertate, nessun ordine per lo avvenire, il popolo abbandonato al ferro dei nemici stranieri e delle discordie domestiche. I quali ricordi veri e vicini afforzavano gli argomenti e la eloquenza di libertà; voce gradita a' cuori umani, sorgente ed istinto di allegrezza. Vi fu dunque gioia piena, universale, manifesta (2).

---

(1) Si rammenti che non soltanto **si discorrevano i benefizi della repubblica**, ma questa era già stata proclamata dai pochi patrioti di San Telmo nella mattina del 22; e che Eleonora Fonseca Pimentel aveva scritto in quell' occasione la sua prima ode *alla libertà*.

(2) Degli entusiasmi popolari ci fa fede anche Guglielmo Pepe nelle sue *Memorie*. Ma è strano che il C. taccia della proclamazione della repubblica, fatta dai patrioti, e ne attribuisca l'istituzione ad un decreto del generale francese Championnet.

Nel qual tempo fu bandito editto del generale Championnet, che, a nome e per la potenza della repubblica francese, volendo usare le ragioni della conquista in pro del popolo, dichiarava che lo Stato di Napoli si ordinerebbe a repubblica indipendente; che un'assemblea di cittadini, intesa a comporre il novello statuto, reggerebbe il governo con libere forme; e ch'egli, per la podestà che gli davano il grado e la felicità nelle armi, aveva nominato le persone che, assembrate in quel medesimo giorno nell'edifizio di San Lorenzo, riceverebbero dal suo decreto e dal suo labbro l'autorità di governo. Erano i nominati venticinque, che uniti si appellavano governo provvisorio, diviso in sei parti, detti *comitati,* i quali prendevano il nome dagli uffizi, Centrale, dello Interno, della Guerra, della Finanza, della Giustizia e Polizia e della Legislazione (3). Quindi andò con pompa militare, accompagnato da gente infinita e festosa, in San Lorenzo, casa di onorate memorie per la città; e nella gran sala, dove già stavano i governanti, egli da seggio nobilissimo così parlò (4):

« Cittadini! voi reggerete la repubblica napoletana tempo-
« raneamente; il governo stabile sarà eletto dal popolo. Voi
« medesimi, costituenti e costituiti, governando con le regole
« che avete in mira per il novello statuto, abbrevierete lo stento
« che apportano le nuove leggi; e per questo pubblico beneficio
« vi ho affidato ad un tempo i carichi di legislatori e di reggenti.
« Voi adunque avete autorità sconfinata, debito uguale; pensate
« ch'è in vostre mani un gran bene della vostra patria, o un
« gran male, la vostra gloria, o il disonore. Io vi ho eletto, ma
« la fama vi ha scelto; voi risponderete con la eccellenza delle
« vostre opere alle commendazioni pubbliche, le quale vi dicono
« dotati di alto ingegno, di cuor puro e amanti caldi e sinceri
« della patria.

« Nel costituire la repubblica napoletana, agguagliatela,
« quanto comportano i bisogni e costumi, alle costituzioni della

---

(3) Fra i membri del governo provvisorio erano Mario Pagano, Nicola Fasulo, Domenico Cirillo, il padre Caputo, l'abate Forges Davanzati, il principe di Moliterno, e il Lauberg, che aveva mutato il nome in Laubert. È curioso vedere il giudizio che dà Maria Carolina, nelle lettere alla figlia, intorno ai membri del governo napoletano: il Pagano è un uomo *profondamente scellerato ma di gran talento;* il Fasulo una *creatura di Medici;* il Caputo un *corruttore della gioventù,* ecc..

(4) Questo discorso, in forma di proclama, fu pubblicato il 25 gennaio: e il C. ne sopprime l'ultima parte, in cui lo Championnet tocca del *compenso* da pagare alla Francia per le spese e le perdite di una campagna così gloriosa.

« repubblica francese, madre delle repubbliche nuove e della « nuova civiltà. E nel reggerla, voi rendetela della francese « amica, collegata, compagna, una medesima. Non sperate felicità separati da lei; pensate che i suoi sospiri sarieno vostri « martorî; e che, s'ella vacilla, voi cadrete.

« L'esercito francese, che, per pegno della vostra libertà, ha « preso nome di esercito napoletano, sosterrà le vostre ragioni, « aiuterà le opere vostre o le fatiche, pugnerà con voi o per « voi. E difendendovi, noi domandiamo null'altro premio che « l'amor vostro ».

II. La sala era piena di popolo. Al bel discorso udironsi plausi ed augurî all'oratore, alla repubblica francese, alla napoletana; e furono viste su gli occhi a molti lacrime di tenerezza e di contento. Declinato il romore, uno dei rappresentanti, Carlo Laubert, napoletano, già cherico dell'ordine degli Scolòpi, fuggitivo per la libertà in Francia, tornato con l'esercito, rispose (5):

« Cittadino generale, certamente dono della Francia è la « nostra libertà, ma istrumenti del benefizio sono stati l'esercito e 'l suo capo; con minor valore, o minor sapienza, o minor « virtù, voi non avreste vinto esercito sterminato, dispersi popoli di furor ciechi, espugnate le rôcche, superato il disagio « del cammino e del verno. Sieno perciò da noi rese grazie « alla repubblica francese; grazie agli eserciti suoi; grazie, generale, a voi, venuto come angelo di libertà e di pace.

« In questa terra, da' petti nostri, uscirono i primi desiderî di miglior governo, i primi palpiti di libertà, i voti più « caldi per la felicità della Francia; in questa terra dai petti « nostri fu dato il primo sangue alla tirannide; qui furono i « ceppi più gravi, i martorî più lunghi, gli strazî più fieri. Noi « eravamo degni di libertà; ma senza i falli della tirannia, ed « il divino flagello che discaccia le coscienze agitate dalle perversità della vita, noi saremmo ancora sotto il dominio di « Acton, della regina, di Castelcicala, di tutti i satelliti del « dispotismo (6). Nè bastavano i loro misfatti, però che la pazienza de' popoli è infinita; si volevano co' misfatti gli errori, « ed armi pronte e virtù punitrice.

---

(5) Egli rispose nel suo ufficio di presidente del governo provvisorio, al quale lo Championnet lo aveva chiamato. Si rammenti che il Laubert era stato il capo e l'ispiratore della congiura del 1794.

(6) Qui sono state soppresse molte parole violente contro la regina e contro la monarchia: Carolina è chiamata nel discorso del Laubert la *nuova Aletto*, la *Messalina*, ecc. Di queste ingiurie non si dimenticò la regina, allorchè fu ristabilita la monarchia.

« Voi, generale, ci avete portato il governo per gli uomini,
« la repubblica; sarà debito nostro conservarla. Ma voi pensate
« ch'ella bisognerà, come tenera cosa che oggi nasce, di assi-
« stenza e di consiglio; ella è opera vostra; consigliatela, soste-
« netela. Se vedremo non essere noi uguali al carico sublime
« che ci avete imposto, lo renderemo in vostre mani; però che
« in tanta grandezza di opere e di speranze, scomparsi agli
« occhi nostri noi stessi, non abbiamo in prospetto che la felicità
« della patria. Dedicati ad essa, per essa io giuro: e'l governo
« provvisorio da voi eletto, innanzi a voi, al popolo ed a Dio,
« ripeterà il sacramento ». Per altre ventiquattro voci, si udì:
lo giuro.

Si partì con ugual pompa e maggiore applauso il generale Championnet (7). L'altro rappresentante, Mario Pagano (8), vòlto al popolo, disse:

« Sì, cittadini, siamo liberi: godiamo della libertà, ma ri-
« cordando ch'ella siede sopra sgabello d'armi, di tributi e di
« virtù, e che le armi in repubblica non riposano, ne i tributi
« scemano, se la virtù non eccede. A questi tre obbietti inten-
« deranno le costituzioni e le leggi del governo. Voi, però che
« libero è il dire, aiutate gli ingegni nostri: noi accetteremo
« con gratitudine i consigli; li seguiremo, se buoni.

« Ma udite, giovani ardenti di libertà, che qui vi palesate
« per l'allegrezza che vi brilla negli occhi, udite gli avvisi d'uomo
« incanutito, più che per anni, nei pensieri di patria e negli
« stenti delle prigioni: correte all'armi e siate nell'armi obbe-
« dienti al comando. Tutte le virtù adornano le repubbliche,
« ma la virtù che più splende sta ne' campi: il senno, l'eloquenza,
« l'ingegno avanzano gli Stati: il valore guerriero li conserva. Le
« repubbliche de' primi popoli, però che in repubblica le società
« cominciano, erano rozze, ignoranti, barbare, ma durevoli per
« chè guerriere. Le repubbliche di civiltà corrotta presto cad-
« dero: benchè abbondassero buone leggi, statuti, oratori, tutti
« i sostegni e gli incitamenti alla virtù: ma le infingarde, ave
« vano tollerato che le armi cadessero.

« Perciò in voi, più che in noi, stanno le speranze di li
« bertà. Il governo provvisorio, nel dirsi legittimo e costituito,
« intende da questo istante a' debiti suoi: e voi, strenui gio
« vani, correte da questo istante a' debiti vostri, date i vostri

---

(7) Per le accoglienze [illegible] del Championnet ed [illegible] S. Marco Pagano [illegible] riori francesi, si vegga [illegible]

« nomi alle bandiere di libertà, che ravviserete dai tre co-
« lori » (9).

L'adunanza sciolta, succederono alla contentezza pubblica molte private: il generale Championnet, che abitava la già casa de' re, allora detta nazionale, convitò i primi dell'esercito e i maggiori del governo e della città; altri de' rappresentanti bandirono altri conviti; gioia più grande fu nelle case di coloro che avevano patito dalla tirannide; e perfino nella plebe si viddero feste, e si udirono voti per la repubblica. Solamente mancavano a' conviti ed alla gioia i parenti degli uccisi per causa di maestà; più compianti e ammirati perchè lontani. E in quel giorno stesso gli editti del governo correvano le provincie, avvisando le succedute cose, e dando provvedimenti di Stato. Fu prescritto che sino agli ordini nuovi reggessero gli antichi, uniformati alle regole generali di repubblica; e che rimanessero temporaneamente le medesime autorità, i magistrati, gli offizi. Però, cessato il timore di alcun danno, terminata la guerra, volendo le provincie imitare la città capo dello Stato, ogni paese, ogni terra diede segno di giubilo. Nel giorno appresso con cerimonia da baccanti più che cittadina, alzarono nelle piazze di Napoli gli alberi di libertà, emblemi allora di reggimento repubblicano; tra calde orazioni, danze sfrenate, giuramenti e nozze come in luogo sacro. E finalmente il generale Championnet con solenne pompa, conducendo seco altri generali e ufficiali dell'esercito, andarono al duomo per rendere grazie della finita guerra, adorare le reliquie di san Gennaro, e invocar favori al nuovo Stato. Tutto nella chiesa e nella cappella era preparato per la sacra funzione; e popolo infinito stava intento a riguardar le ampolle per trarne augurio di felicità o di sventure. Ma, compiuto il miracolo in più breve tempo che ogni altra volta, il generale offrì al santuario mitria ricca di oro e di gemme; gli ufficiali stettero devoti e come credenti ai misteri; e la plebe stimò quei mutamenti di Stato voler di Dio (10).

---

(9) Si noti, a proposito di questo discorso, ciò che scrive il Coco: « Tra i nostri patrioti moltissimi avevano la repubblica sulle labbra, moltissimi l'avevano nella testa, pochissimi in cuore. Per molti la rivoluzione era un affare di moda ed erano repubblicani sol perchè lo erano i Francesi; alcuni lo erano per vaghezza di spirito, altri per irreligione; taluno confondeva la libertà colla licenza, per molti la rivoluzione era un affare di calcolo ».

(10) Il 27 gennaio. A proposito del miracolo del Santo, il Thiébault, testimonio oculare, dice che fu *una facezia*, e che, più strano ancora, si vide lo Championnet, fierissimo avversario d'ogni idea religiosa, pregare dinanzi alla tomba del Santo.

III. Compiute le feste e chetato il rumore della novità, la mente di ognuno, riposata, si fissò alle succedute cose per trarne regole di ambizione e di vita. La quale istoria morale del popolo, compagna e precorritrice della storia dei fatti, voglio esporre in questo luogo come chiarimento delle cose mirabili che io narrerò. La libertà politica era scienza di pochi dotti, appresa da' libri moderni e dalle sentenze della presente libertà francese; perciò sconfinata quanto il genio della rivoluzione e quanto filosofia ideale non applicata alle società. Gli umani difetti, le colpe umane, le stesse virtù, che per natural cammino cadono in vizi; le ambizioni, l'eroismo, necessari alle repubbliche, ma che di loro natura trascendono in pericolo dello Stato, insomma, tutte le necessità che accerchiano l'umana condizione, travisate o sconosciute dalle dottrine astratte, creavano certa idea di libertà politica troppo lontana dal vero. E maggiore ignoranza era nella patria. Qui non mai parlamento nazionale o congreghe di cittadini (da' tempi antichissimi e scordati della buona casa Sveva) (11) per trattare i negozi dello Stato; qui sempre i diritti di proprietà conculcati dalle volontà del fisco, dalle gravezze feudali, dalle decime della Chiesa, dalle fantasie della prepotenza; qui le persone soggette all'imperio de' dominatori e de' baroni, agli abusi del processo inquisitorio, alla potenza de' delatori e delle spie, alle leve arbitrarie per la milizia, ed alle angarie della feudalità; qui non libere le arti, nè i mestieri, nè le industrie, qualunque volontà impedita. Il solo segno di libertà rimaneva nei parlamenti popolari per la scelta degli uffiziali del municipio; libertà sola e sterile, perchè tra infinite servitù.

Mancavano dunque le persuasioni di libertà; peggio, della uguaglianza (12). La libertà viene da natura, così che bisognano ripetuti sforzi del dispotismo e pieno abbandono del pensiero per dimenticarne (13) il sentimento; l'uguaglianza nasce da civiltà, e per lungo uso della ragione; chè non sono concetti di natura, il debole uguale al forte, il povero al ricco, l'impotente al potentissimo: nelle tribù rozze dell'antichità erano gli uomini liberi, ma inuguali. E dopo le dette cose, riandando la storia del popolo napoletano, non l'antichissima e dimenti-

---

(11) Era tradizione assai diffusa, che la Casa di Svevia fosse stata mite e benevola verso il popolo: e forse la tirannia di Carlo d'Angiò può aver contribuito a far nascere questa tradizione di bontà, che stranamente contrasta colla ferocia della quale diede prova Enrico VI in Sicilia.

(12) *La coscienza dell'uguaglianza sociale.*

(13) *Farne dimenticare.*

cata delle repubbliche greche (14), ma la più recente, come che vecchia e continua di sette secoli, che ha formato gli universali costumi, non si troverà negli ordini civili pratica o segno di uguaglianza; bensì monarchia, sacerdozio, feudalità, immunità, privilegi, servitù domestica, vassallaggio ed altre innumerevoli difformità sociali (15). Perciò in quell'anno 1799 non era sentita dalla coscienza, e nemmeno concepita dall'intelletto del popolo, l'uguaglianza politica; solamente l'ultima plebaglia finse d'intendere in quella voce l'uguale divisione delle ricchezze e de' possessi.

Dalle quali cose discende che i maggiori prestigi della rivoluzione francese, *libertà* ed *uguaglianza*, erano per il nostro popolo non pregiati nè visti. Queste sole differenze tra le rivoluzioni di Francia e di Napoli bastavano per suggerire differenti regole di governo; ma ve n'erano altre non meno gravi. Aveva la Francia operato il rivolgimento, l'aveva Napoli patito; il passaggio tra gli estremi di monarchia dispotica e repubblica era stato in Francia opera di tre anni; in Napoli di un giorno; i bisogni politici furono in Francia manifesti da' tumulti, in Napoli erano ignoti o mancavano; soddisfare in Francia a quei bisogni era mezzo e riuscita alle imprese, in Napoli occorreva indovinare i desiderii, anzi destarli nel popolo per aver poscia il merito di appagarli. Il re di Francia era spento, erano spenti i sostenitori di monarchia, o fuggitivi; il re di Napoli regnava nella vicina Sicilia, rimanevano tra noi tutti i partigiani del passato. La baronia contraria; i nobili partigiani di repubblica (figli, non capi delle famiglie) poco validi a muovere gli armigeri de' feudi; i preti, impauriti dagli strazi del clero francese; i frati, temendo lo spoglio de' conventi; i curiali, la rivocazione di quella congerie di codici che era per essi talento e fortuna. E infine a noi mancavano (e abbondavano in Francia) le difese della libertà, che sono le virtù guerriere e le cittadine ambizioni; e a noi mancava la legittimità del rivolgimento; perciocchè non veniva dai parlamenti, stati generali, assemblee, autorità costituite, moto uniforme di popolo; ma da sola conquista e non compiuta: condizione che allontanava dal nuovo governo gli animi paurosi e metodici (16).

---

(14) Delle colonie venute dalla Grecia.

(15) A questo punto il C., or compendiando, ora parafrasando, espone le stesse idee che molto più efficacemente, e con concetti filosofici e storici assai più larghi, aveva manifestate il Coco ne' suoi paragrafi 15-20.

(16) Quest'ottima ed acutissima analisi delle condizioni speciali della Repubblica Partenopea è desunta solo in parte dal Coco. Il C. vi ha aggiunto alcune idee sue; e specialmente ha insistito nel raffronto tra Napoli e la Francia.

IV. Ma benchè le regole dovessero variare da quelle di Francia, noi le vedremo uniformi: sia necessità di tempi o ebbrezza delle fortune francesi, o, come più credo, in tanta copia nei rappresentanti nostri d'ingegno e di sapienza, scarsità dell'ingegno delle rivoluzioni, e della sapienza de' nuovi stati (17). Quei rappresentanti erano settari antichi di libertà, afflitti la più parte nelle prigioni di Stato, ed oggi appellati *Patrioti* per nome preso di Francia, onde schivare l'altro di giacobino, infamato da' mali di Robespierre (18). Fu primo pensiero del governo spedire alla repubblica francese oratori di gratitudine per gli avuti benefizii, ed ambasciatori di amicizia e di alleanza; scegliendo a quegli officii il principe d'Angri, grande di casato e di ricchezza, ed il principe Moliterno, anch'egli nobile e fornito di pregi più belli, cioè buona fama ed alcun fatto nelle armi, lontano da' club (19), capo sincero del popolo nella ultima guerra contro i Francesi, e quando la plebe imperversò, fuggitivo, non traditore; ma dava sospetto al giovine governo, così che, onorandolo del carico di ambasciatore, lo discacciò. Il duca di Roccaromana, propenso a femminili lascivie, avendo scarse le forze alle ambizioni del dominio, restò scordato negli inizii della repubblica (20). I sensi che prima spuntarono in quel governo furono dunque i sospetti innati a reggimento libero, stimoli alla virtù ne' grandi Stati, alle discordie ne' piccoli; e perciò dove sostegno e dove precipizio di libertà.

Un decreto divise lo Stato in dipartimenti e *cantoni*, abolendo la divisione per provincie, e mutando i nomi per gli antichi di onorate memorie (21). In esso i fiumi, le montagne, le foreste, i termini di natura si vedevano capricciosamente messi nel seno de' dipartimenti o dei cantoni, e talvolta delle comunità: scambiati i nomi, creduto città un monte e fatto capo di cantone, il territorio di una comunità spartito in due cantoni, certi fiumi addoppiati, scordate certe terre; insomma, tanti

---

(17) *Ingegno* a ben guidare le rivoluzioni, *sapienza* per ben ordinare gli stati.

(18) Le violenze commesse da Robespierre e da' suoi avevano reso odioso il nome dei *giacobini*, della cui società il Robespierre era stato capo ed anima.

(19) *Club*, parola d'origine inglese, che vuol dire *società;* usata al plurale dovrebbe scriversi *clubs*.

(20) È notevole che la regina, parlando del Roccaromana e del Moliterno, dice che erano due sciocchi, due giovanotti non buoni ad altro, se non a correre a cavallo.

(21) Frase oscurissima: *sostituendo ai nomi antichi altri, che ricordavano gloriose memorie.*

errori che si restò all'antico, e solo effetto della legge fu il mal credito de' legislatori (22).

Ma buona legge sciolse i fidecommessi (23), libertà desiderata per i libri del Filangeri, del Pagano, di altri sapienti; e produttrice di effetti buoni, quanto comportavano le sollecitudini di quello stato. Molte comunità avevano lite co' baroni, molte più rodevano i freni del vassallaggio; e perciò quelle e queste, ed altre tirate dagli esempi, invadendo in modo popolare i dominii feudali, e spartendoli a' cittadini, vendicavano con gli eccessi delle rivoluzioni gli odii proprii e degli avi. Piacque al governo quel moto, e dichiarando abolita la feudalità, distrutte le giurisdizioni baronali, congedati gli armigeri, vietati i servigi personali, rimesse le decime, le prestazioni, tutti i pagamenti col nome di diritti, promise legge nuova, giusta per i comuni e per i già baroni; senza vendicare, come natura umana consiglierebbe, le ingiurie patite da' feudatari. Dopo la quale promessa, il governo attese all'adempimento; ma intrigato nelle vicendevoli ragioni, non mirando che alla giustizia ideale, trovando intoppo quando ne' possessi e quando ne' titoli, quella legge lungamente discussa, non fu mai fornita; e di tutti i rappresentanti maggior sostenitore de' baroni fu quello istesso Mario Pagano, avverso a loro nelle dottrine, scrittore filosofo, pusillanime consigliere, ottimo legislatore in repubblica fatta, impotente come gli altri ventiquattro del governo a fondare nuova repubblica (24).

Altro indizio di popolare avversione si manifestò per le cacce regie: avvegnachè i cittadini, al sentirsi liberi uccisero le bestie, svanirono (25) i confini; e spregiando le ragioni della pro-

---

(22) Questo periodo è quasi letteralmente riprodotto dal *Saggio* di Vincenzo Coco, par. 30. Il decreto del 9 febbraio determinò che la repubblica fosse divisa in undici *dipartimenti*, fra i quali si notavano quello del Vesuvio, del Crati, dell'Ofanto, della Pescara, del Garigliano, del Volturno. Ogni dipartimento fu diviso in cantoni. Gli stessi quartieri di Napoli mutarono nome e si dissero Masaniello, Giannone, Umanità, Sannazzaro, Monte Libero e Sebeto.

(23) Il decreto sui fidecommessi fu pubblicato il 25 gennaio e prescrisse che i primogeniti, i quali godevano l'uso di tutto intiero il patrimonio domestico, dividessero cogli altri fratelli il patrimonio stesso.

(24) Severo assai, nè troppo giusto, l'appellativo di *pusillanime consigliere*, dato al Pagano, che conosceva i pericoli delle precipitose riforme. Molto saggiamente scrisse il Coco, che la legge feudale richiedeva lungo esame e presentava interessi difficili a consigliarsi. Sopra tutto era pericoloso il disgustare i feudatarî in un momento in cui il nuovo stato, circondato da tanti nemici, aveva bisogno di non alienarsi le simpatie di chi possedeva tanta parte del territorio.

(25) *Cancellarono, distrussero*, o, meglio ancora, *violarono*.

prietà recidevano i boschi, piantavano a frutto nei campi, dividevano come di conquista le terre. Così che il governo dichiarò le cacce regie, ora libere, terreni dello Stato; le guardie sciolte. Per altri editti prometteva la soppressione de' conventi, la riduzione de' vescovadi, l'incamerazione delle sterminate ricchezze della Chiesa, benefizii non sentiti (26) dall'universale, come dimostrava il rispetto mantenuto intero ne' tumulti o cresciuto alla Chiesa ed al clero. L'abolizione de' titoli di nobiltà, l'atterramento delle immagini e de' fregi de' passati re, il nome di nazionali alle cose già regie, il nome di tiranno alla persona del re Ferdinando, furono subbietti di altre leggi volute dal proprio sdegno, o imitate da' fatti della Francia.

Provvedevano nel tempo stesso alle altre parti del politico reggimento. La finanza disordinata, come ho mostrato nel precedente libro, venuta in peggio da' succeduti sconvolgimenti, più inquieta per la urgenza dei bisogni e de' casi, fu la maggior cura del governo. Legge inattesa dichiarò debito della nazione il vôto de' banchi, e ne promise il pagamento; con profferta benevola, ma non giusta nè finanziera (27), imperciocchè mancavano le ricchezze a riempire quelle voragini, ed in tanto moto delle carte bancali, confuse le fila della giustizia, non erano creditori del fallimento i possessori delle polizze. Per altra legge fu prescritto a' tributari di versare subitamente nell'erario del fisco le taglie dovute alla passata finanza, e le correnti; rimanendo intere le imposte pubbliche sino a quando nuovi statuti le ordinerebbero (28) in meglio.

Fu intanto abolita la gabella sul pesce con gradimento dei marinari della città, che si fecero amici alla repubblica. Ma le abolizioni, nel Regno, delle gabelle sul grano e del testatico (indebitamente credute comunali) produssero effetti contrari; avvegnachè, pagando con esse le taglie fiscali, mantener queste, abolir quelle faceva scompiglio e impossibilità. I tributari, assicurati dalla legge, negavano gli usati pagamenti; i pubblicani (29), sostenuti da altra legge, li pretendevano; perciò lamenti e discordie nelle comunità.

V. Tra mezzo a' quali disordini e povertà comparve comandamento del generale Championnet, che, donando alla città le somme pattovite per la tregua, imponeva taglia di guerra di

---

(26) *Non apprezzati dalla maggioranza del popolo.*

(27) **Finanziera**: usato qui in significato diverso dal comune: *rispondente alle buone regole della finanza.*

(28) *Le ordinassero*, o meglio *le avessero ordinate.*

(29) Latinismo: *appaltatori dei dazi e delle imposte.*

due milioni e mezzo di ducati, e di altri quindici milioni su le provincie, quantità per sè grandi, impossibili nelle condizioni presenti dello Stato e nel prefisso tempo di due mesi (30). Pure il governo, vintò da necessità, intese a distribuire il danno: e non potendo trar norma dagli ordini dell'antica finanza, perchè mancavano tutte le regole della statistica, tassò i dipartimenti, le comunità, le persone per proprio giudizio; ne' quali prevalendo il maligno genio di parte, si viddero aggravate le provincie più salde alla fedeltà, e gli uomini più tenaci ai giuramenti (31). E intanto, per agevolare la tassa, fu dichiarato che in luogo di moneta si riceverebbero a peso i metalli preziosi, ed a stima le gemme: cosicchè vedevasi con pubblica pietà spogliar le case degli ultimi segni di ricchezza, e le spose disabbellirsi degli ornamenti, e le madri togliere a' bambini le preziosità degli amuleti (32) e i fregi di religione o di augurio. La gravezza, il modo, la iniquità scontentavano il popolo.

Cinque del governo andarono deputati del disconforto pubblico al generale Championnet; ed il prescelto oratore, Giuseppe Abbamonti, parlandogli sensi di carità e di giustizia, lo pregava di rivocare il comando, ineseguibile allora, facile tostochè la repubblica prendesse forza ed impero; ragioni, lodi, lusinghe adornavano la verità del discorso, quando il generale rompendone il filo, e ripetendo barbaro motto di barbaro antenato (33) rispose: « Sventure a' vinti! » Era tra i cinque Gabriele Manthonè, già capitano di artiglieria, gigante d'animo e di persona, amante di patria e spregiatore d'ogni gente straniera, il quale, sconoscendo le forme di ambasceria (34), fattosi oratore di circostanza, così disse: « Tu, cittadino generale, hai presto scordato che non siamo, tu vincitore, noi vinti; che qui sei venuto, non per battaglie e vittorie, ma per gli aiuti nostri e per accordi; che noi ti demmo i castelli; che noi

---

(30) Questo decreto, che fu sottoscritto dal presidente del governo provvisorio, Laubert, porta la data del 31 gennaio 1799.

(31) Intendi: *alla fedeltà verso il re ed ai giuramenti fatti a lui.* Del modo con cui fu ripartita l'imposta per opera del governo provvisorio, così parla il Coco: « Si videro famiglie milionarie tassate in pochi ducati e tassate in somme esorbitantissime quelle che nulla possedevano. Le famiglie dei patrioti si vollero esentare, mentre era forse più giusto che dassero le prime l'esempio di contribuire con generosità ai bisogni della patria ».

(32) **Amuleto**: voce araba che, qui, poco rispettosamente adoperata, vorrebbe significare medaglie, reliquie, immagini sacre; perchè il volgo le considera veramente come efficaci ad allontanare e scongiurare i mali.

(33) Allude al motto attribuito al *Brenno*, o capo dei Galli invasori di Roma: *Vae victis!*

(34) Dimenticandosi d'esser venuto a far le parti d'ambasciatore.

tradimmo, per santo amore di patria, i tuoi nemici; che i tuoi deboli battaglioni non bastavano a debellare questa immensa città; nè basterebbero a mantenerla, se noi ci staccassimo dalle tue parti. Esci, per farne pruova, dalle mura, e ritorna se puoi: quando sarai tornato imporrai debitamente taglia di guerra, e ti si addiranno sul labbro il comando di conquistatore, e l'empio motto, poichè ti piace, di Brenno » (35). Il generale, accomiatando la deputazione, disse: risolverebbe. Nacquero da quel punto in lui sospetti, e nei repubblicani disamore a' Francesi.

Il generale, al vegnente giorno, confermando le taglie, ordinò il disarmamento del popolo (36); uomini fatti liberi e disarmati sono il dileggio della libertà (37). Solamente si permetteva la composizione delle guardie civiche, prescrivendo che fossero scelti a quell'onore i patrioti più chiari e più fidi; sì che il governo emanò legge tanto stretta, che pochi cittadini entravano nelle milizie armate, molti nei ruoli de' tributari (38); nella città di Napoli quattro sole compagnie, seicento uomini, erano gli scelti; innumerevoli i taglieggiati; la legge invalida per forza d'armi o per sentimento di libertà, parve finanziera (39) ed avara. La stessa prudenza o sospetto del generale francese, e le sentenze dei dottrinari napoletani facevano trasandare le milizie stipendiate (40): essere soldati in repubblica, dicevano i dottrinari, tutti gli uomini liberi; essere gli eserciti mercenari stromento di tirannide; Roma, quando veramente libera, conscrivere i combattenti ad occasione di guerra; non mancar guerrieri alle repubbliche; ed altre loquacità di tribuna o dottrine di fantastiche virtù. Correvano le strade accattando il

---

(35) Di questa risposta del Manthonè parla anche, sotto la data del giorno 8 aprile, il *Diario Napoletano;* sicchè non allo Championnet, si bene al Macdonald, che gli successe, sarebbe stato risposto dal capitano napoletano in modo così vigoroso.

(36) La notizia è inesatta; un primo disarmamento del popolo fu ordinato fin dal 27 gennaio, *prima* cioè che fosse decretato il pagamento dell'indennità di guerra: ma poichè pochi avevano obbedito, con altro decreto del giorno 8 febbraio l'ordine fu rinnovato in forma più acerba.

(37) *Parodia di libertà, irrisione alla libertà.*

(38) Nella legge era stabilito che chi non era ammesso a prestare servigio attivo dovesse contribuire alle spese dell'armamento. Fra i comandanti della guardia nazionale vi fu anche il celebre lazzaro Michele il Pazzo, che ebbe il grado di colonnello. Veggasi intorno ai servizi resi all'esercito francese da questo strano colonnello, ciò che scrive il Thiébault (Vol. II, p. 25 della 4.ª edizione).

(39) Usato in significato diverso da quello del precedente paragrafo: *vantaggiosa solo alla finanza:* fatta solo a scopo di raccogliere denari.

(40) Neppur questo è esatto; chè il 12 febbraio un decreto dello Championnet chiamava alle armi tutti gli antichi soldati.

vivere buon numero di Dalmati, già soldati del re, abbandonati su questa terra straniera; correvano le provincie, vivendo d'arti peggiori, le già squadre degli armigeri baronali, delle udienze, dei vescovi, e grande numero dei soldati mantenuti sino allora dagli stipendi della milizia. Era dunque facile formare nuovo esercito di venticinquemila soldati, e trarre dai pericoli (41) della patria venticinque migliaia di bisognosi e predoni. Ma la repubblica vergognava di essere difesa da genti straniere o venali, ed aspettava il giorno della battaglia per battere dei calcagni la terra e vederne uscire guerrieri armati (42).

VI. Soprastava male più grande, la penuria. I raccolti dell'anno precedente furono scarsi; la guerra esterna e la civile avevano consumato immensa quantità di grano; la grassa Sicilia ricusava di mandarne, e le navi che scioglievano dai porti della Puglia e della Calabria erano predate da' navilii siciliani ed inglesi. Crebbe il prezzo al pane, tanto più sentito per i perduti guadagni della plebe, per il gran numero di servi congedati, per le industrie sospese, per la malvagità di quelle genti che speravano nelle disperazioni del popolo. Ma i governanti stavano sereni, confidando nello zelo de'partigiani ricchi di granaglia, ne' compensi di governo libero, nella rassegnazione e nel merito di patir male per amar la patria. Erano virtù dei reggitori, che, poco esperti della mala indole umana, le credevano universali; e però intendendo che bastasse a tutti i bisogni far certo il popolo della bontà di quel reggimento, spedivano patrioti a sciami per concionare e persuadere. Motivo di mestizia e di sdegno era quindi udire ne'mercati, vuoti di ricchezze e di negozi, oratore imberbe discorrere i benefizi della repubblica; e con eloquenza spesso non propria, ma voltata (43) dalle arringhe francesi, nè mai sentita dai volgari uditori pieni di contrarie dottrine (44), presumere di acquetare i lamenti e i bisogni della plebe.

Oratore fra tutti più saggio e più inteso era quel Michele il Pazzo, capo del popolo ne' tumulti della città, pacificatore all'arrivo di Championnet, e, mutate le cose, alzato al grado di colonnello francese, e spesso mandato ambasciatore alle torme de'popolari. Arringava in plebeo (45), solo idioma che ei

---

(41) *Sottrarre* ai pericoli, che essi stessi potevano minacciare alla patria.

(42) Allude qui al celebre motto di Pompeo durante la guerra civile: « Batterò col piede la terra e ne usciranno soldati ».

(43) *Presa ad imprestito, quasi tradotta.*

(44) Gli uditori, imbevuti di dottrine radicalmente opposte, non comprendevano.

(45) **Plebeo**: usato qui per *dialetto* napoletano.

sapesse, da poggiuolo o scranna per mostrarsi in alto, non preparato, permettendo la disputa o le risposte. Diceva un giorno: « Il pane è caro perchè il tiranno fa predare le navi cariche di grano, che ci verrebbero da Barberia; che dobbiamo far noi? Odiarlo, sostenergli guerra, morir tutti piuttosto che rivederlo nostro re; ed in questa penuria guadagnar la giornata faticando per non dargli la contentezza di sentirci afflitti ».

Ed altre volte:

« Il governo d'oggi non è di repubblica; la repubblica si « sta facendo; ma quando sarà fatta, noi idioti la conosceremo « ne' godimenti o nelle sofferenze. Sanno i saccenti (46) perchè « mutano le stagioni, noi sappiamo di aver caldo o freddo. « Abbiamo sofferto dal tiranno guerra, fame, peste, terremuoto; « se dicono che godremo sotto la repubblica, diamo tempo a « provarlo.

« Chi vuol far presto semina il campo a ravanelli, e man- « gia radici: chi vuol mangiar pane semina a grano e aspetta « un anno. Così è della repubblica: per le cose che durano bi- « sogna tempo e fatica. Aspettiamo ».

Dimandato da uno del popolo che volesse dir cittadino, rispose: « Non lo so, ma dev'essere nome buono perchè i *capezzoni* (47) (così chiama il volgo i capi dello Stato) l'han preso per sè stessi. Col dire ad ognuno *cittadino*, i signori non hanno l'eccellenza (48) e noi non siamo lazzari; quel nome ci fa uguali ».

E allora un altro: *e che vuol dire questa uguaglianza?*

« Poter essere (indicando con le mani se stesso) lazzaro e colonnello. I signori erano colonnelli nel ventre della madre; io lo sono per la uguaglianza: allora si nasceva alla grandezza, oggi vi si arriva ».

Non più ne dirò per brevità, sebbene molte altre sentenze di egual senno io abbia inteso da quel plebeo; e spiacemi di averne tarpato il più sottile per non averle riferite nel dialetto parlato, brevissimo e vivace; della quale licenza ho detto in altri luoghi le cagioni.

Alcuni preti e frati, sapienti ancor essi, parlavano al popolo di governo; e tirando dal Vangelo le dottrine di uguaglianza

---

(46) I *dotti;* saccente è colui che pretende di sapere, che fa sfoggio vano di sapere.

(47) *Capezzoni,* e meglio ancora *capoccioni*, da *capoccia,* che vuol dire *testa, capo,* e per traslato *governanti.*

(48) Il titolo di *eccellenza*, che a Napoli suol darsi alle persone facoltose.

politica, e volgarizzando in dialetto napoletano alcuni motti di Gesù Cristo, incitavano e afforzavano l'odio al re, l'amore ai liberi governi, l'obbedienza all'autorità del presente (49). Spiegavano, come pronostici avverati di profeti, la fuga di Ferdinando, la venuta di genti straniere, il mutato governo; così che, messe insieme le profezie, la croce, l'uguaglianza, la libertà, la repubblica, mostrandosi con vesti sacerdotali, e parlando linguaggio superstiziosamente creduto, insinuavano alla plebe sensi favorevoli al nuovo stato. Ma pure altri cherici dai confessionali inspiravano sensi contrari: e giovani dissennati guastavano le buone opere de'sapienti per dottrine di sfrenata coscienza, predicando libero il credere, libero il culto di religione; non premii celestiali alla virtù, non pene alle colpe: nullo il futuro come di belve.

VII. Le cure de'reggitori, fermate ne' primi tempi alla sola città, si estesero alle provincie: ma, seguendo le stesse regole, mandavano commissari per dipartimenti, commissari per cantoni, con pienezza di potere quando convenisse alla esecuzione delle leggi, e a' casi urgenti di quiete pubblica o di guerra. Insieme a'quali si partivano molti altri col nome di *democratizzatori*, senza facoltà o stipendi, col carico di persuadere e ridurre alle forme repubblicane le città e terre delle provincie; provveduti di lettere patenti del governo, andando a turba per vero zelo o per falso, prevedendone uffizi pubblici e guadagni (50). Non dirò, perchè facile ad immaginare, quanto i commissari e i democratizzatori paressero ingrati agli abitanti delle provincie, rozzi, semplici, accorti; nulla curanti le bellezze non sentite di libertà; spregiatori di vôta eloquenza, ed usi a fermare le speranze dell'abolizione della feudalità, nella divisione delle terre feudali, nella minorazione dei tributi, nel miglioramento delle amministrazioni e della giustizia. Le quali brame non isfuggivano agli oratori di repubblica, ma le discorrevano variamente, promettendole in lontano (51) ed unendole alle riforme religiose, alla libertà di coscienza, a matrimonii solamenti civili, alla nullità de'testamenti, ed a

---

(49) Allude qui specialmente al prete Michelangelo Cecconi, che dirigeva un giornale in dialetto, intitolato: *La repubbreca spiegata con lo Santo Evangelio*. Si nominò anche una commissione di sacerdoti per compilare un *catechismo di morale* adatto all'intelligenza popolare.

(50) Intorno ai *democratizzatori* ed alla loro condotta è notevole il giudizio del Coco, che il re Ferdinando e il cardinale Ruffo non potevano desiderare alleati e cooperatori più utili di loro.

(51) Promettendo che queste brame sarebbero state soddisfatte in avvenire.

altre innumerevoli sfrenatezze di morale (52), riprovate dagli usi e dalle menti de' ruvidi abitanti delle campagne. La tendenza maggiore de' discorsi era il pagamento de' fiscali (53), ed il ricordo degli aiuti e degli sforzi che debbono i cittadini alla nascente libertà.

Da' discorsi passando alle opere, andavano i commissari investigando gli atti e le opinioni dei magistrati; i quali, anziani di età, scelti tra' partigiani del passato governo, mal contentavano le passioni estreme di giovani ardenti delle parti contrarie: e perciò ad essi erano surrogati uomini nuovi. Molti onesti abitanti delle provincie, scontenti del passato per sofferta tirannide o per gli spogli delle ricchezze pubbliche e private, amavano gli ordini novelli e li secondavano; ma si arrestarono a mezzo corso quando, visto governato lo Stato dalle opinioni, non dal consiglio (54), presagirano pericoli e precipizi.

VIII. Un sol frastuono di libertà (55), le accuse pubbliche, non ancora si udiva, ma fu corto il silenzio. Nicolò Palomba, volendo accusare Prosdocimo Rotondo, membro tra i venticinque del governo, adunò molti patrioti; ed esponendo le colpe, le pruove, la utilità del giudizio, dimandò assistenza contro d'uomo potente; ma in tempi ne' quali la potenza vera risiedeva nella sovranità del popolo. Applaudito il pensiero, intese le accuse, fu promesso per grida patrocinio all'animoso proponimento. Nuovo il giudizio e non prescritte le forme, andò l'accusatore con grande numero di clienti, e con libello che lesse al governo sedente in atto di legislatore, presente l'accusato e facendo parte dell'augusto consesso. Maravigliarono gli uditori; ed alzandosi dubbio se l'accusa dovesse ammettersi, pregante l'accusato, fu ammessa. Trattavasi di colpe antiche e non vere; la fama di Rotondo era egregia; quella di Palomba (tranne l'amore per la repubblica) correva macchiata di sospetti e di falli; ma i faziosi, tenendo ad argomento di piena libertà

---

(52) Il C. chiama *sfrenatezze di morale* il matrimonio civile e la libertà di coscienza, con evidente biasimo a chi sostenne queste idee, dimentico di ciò che nei libri precedenti aveva scritto, nè pensando che nei libri successivi ben più liberali riforme avrebbe lodate.

(53) *Dei pesi fiscali, delle imposte.*

(54) *Dalle passioni di parte, non dalla prudenza.*

(55) **Frastuono**: *disturbo, inconveniente.* Fin dai primi giorni della repubblica, dice il Coco, si ebbero accuse sopra accuse, deputazioni sopra deputazioni; chi ambiva una carica non poteva far altro che mettersi alla testa di un certo numero di patrioti e fare dello strepito. Il Palomba, senza conoscere il Rotondo, lo accusò come indegno della carica, sol perchè qualche suo amico lo credeva tale.

quel processo, lodavano a mille voci l'accusatore, e concertavano seco in segrete adunanze le offese, mentre l'accusato dimandava in aperto il giudizio. Parve scandalo al governo il proseguimento di processo iniquo, pericoloso per lo esempio all'autorità inviolabile de'rappresentanti dello Stato; e perciò, seguendo il partito degl'infingardi, lo sospese: concesse a Palomba uffizio grande e bramato di commissario in un dipartimento, e sperò di coprire col silenzio la turpitudine dei fatti (56). Quindi ad un mese, mutate le forme e le persone del governo provvisorio, Prosdocimo Rotondo, tornato privato cittadino, valendosi delle ragioni di libertà, dimandò il rinnovamento del giudizio de'magistrati comuni; e fu assolto. Non egli per magnanimità, e non alcun altro custode delle leggi, per timidezza, diede accusa di calunnia.

Que'fatti mostrarono la via degli impieghi pubblici (57), la forza delle adunanze secrete, la debilità del governo. Perciò si udirono ad un tratto mille accuse; non bastando egregia fama, probità di antica vita, viver presente immaculato, a contenere le ambizioni e la protervia de'tristi. Fu composto tribunale, chiamato *Censorio,* a ricevere le accuse, esaminarle, spingerle in giudizio, e provvedere a' lamenti degli oppressori (era il motto degli accusatori) ed alla necessaria tutela degli accusati. Sursero al tempo medesimo le società popolari, segrete o manifeste, nelle quali i settari preparavano le accuse: delle pubbliche, due furono le più famose, le sale *Patriotica e Popolare;* le quali, ad esempio de'club francesi, adunavansi quando in pubblico, quando in privato, sotto presidenza, con tribuna, processo delle materie discusse (58) e libro delle decisioni. Le grandi questioni di politica, le nuove costituzioni dello Stato, le leggi, le ordinanze, la guerra, e poi gli uffizi, gli uffiziali, la vita pubblica, la privata dei cittadini, erano subbietto di esame con libertà o licenza tribunicia; e le profferite sentenze andavano, secondo i casi, al governo sotto forma di messaggio o di consigli, al tribunale censorio per accusa, e al popolo per tumulti (59). Nessuna coscienza riposava nella sua virtù, nessuna voce maligna era spregevole, ogni nemico potente, qualunque merito pericoloso. Vedevi mutamenti continui negli uffizi

---

(56) Il processo del Rotondo fu iniziato per opera della Massoneria, e perciò più sotto il C. accenna alla forza *delle adunanze segrete.*

(57) *Come si potessero ottenere gli impieghi pubblici.*

(58) *Processo verbale.*

(59) Frase molto bella per concisione ed efficacia: le deliberazioni dei *clubs*, se non accettate dal governo, davano occasione ai mestatori di provocare tumulti popolari.

dello Stato; odii acerbi, fazioni operose; il quale romore di accuse, di calunnie, di lamenti, si alzò strepitoso, e non posò che al cadere della repubblica; imperciocchè le sette, sintomi delle infermità de' governi, spengono questi se non sono spente.

IX. Mentre nella sala Patriotica si agitavano le più sottili quistioni sul nuovo statuto, e la stessa libertà francese pareva scarsa per noi, comparve la costituzione della repubblica napoletana, proposta nel comitato legislativo dal rappresentante Mario Pagano. Era la costituzione francese del 1793 (60) con poche variazioni, suggerite da modesta libertà. Dispiacque leggere in essa rivocati i parlamenti comunali, tumultuosi veramente ed inutili sotto dispotica signoria, ma in repubblica mezzi opportuni alle elezioni ed amministrazioni, che sono i cardini di ogni libera società. Era debole in quella carta il potere giudiziario, nè appieno libero l'amministrativo; si applaudì all' immaginato corpo degli Efori, sostenitori della sovranità del popolo. Due principii prevalevano: l'equilibrio dei poteri astratti, senza troppo avvertire all'equilibrio delle forze presenti, ovvero a ciò che in Stato libero è forza, cioè costumi, opinioni, virtù del popolo; ed il sospetto contro al potere esecutivo ed a' cittadini potenti. Come le leggi bastassero ad impedire i precipizi di Stato libero quando nel seno di lui operano le cagioni della rovina, mancò alla repubblica napoletana il tempo di sperimentarlo; un anno appresso quelle medesime leggi sospettose non mantennero (61) dalla caduta la repubblica madre. Avventurosa, almeno, perchè discese nelle mani di un Cesare, che durò tre lustri, e le serbò gran parte delle acquistate libertà; misera Napoli che inabissò nelle voragini del dispotismo.

Il governo provvisorio esaminava lo stato costituzionale, consolando con le speranze future le mestizie presenti, che un certo Faypoult, commissario di Francia, venne ad accrescere. Egli portava decreto della sua repubblica, la quale, forte nelle

---

(60) Non la costituzione francese del 93, ma quella del 95. Non *comparve* allora, ma solo nel maggio, quando già i Francesi erano partiti. La costituzione stabiliva che la repubblica fosse governata da un *arcontato* esecutivo di cinque membri (corrispondente al Direttorio francese), da un *senato* di cinquanta membri, da un *consiglio legislativo* di 120 membri. Gli *efori* vegliavano alla difesa della costituzione, ed erano nove, uno per ciascun dipartimento. La costituzione cominciò ad essere compilata allorchè venne a Napoli, mandato dal Direttorio, il commissario Abrial, che riformò il governo provvisorio.

(61) *Non salvarono dalla, non impedirono la caduta della...*

ragioni della conquista, riconfermava le imposte di guerra: e diceva patrimonio della Francia i beni della corona di Napoli, i palazzi o reggie, i boschi delle cacce, le doti degli ordini di Malta e Costantiniano, i beni de' monasteri, i feudi *allodiali,* i banchi, la fabbrica della porcellana, le anticaglie nascoste ancora nel seno di Pompei e di Ercolano (62). Il generale Championnet, che, travagliato dalla universale scontentezza, ne prevedeva i pericoli, e non aveva cuore disumano, impedì a Faypoult l'esecuzione del decreto, e ne fece per editto pubblica la nullità; ma insistendo il commissario, e accesa briga, vinse il più forte: Faypoult, discacciato, si partì (63). Piacque ciò ai Napoletani, che, doppiando l'odio contro i Francesi, presero ad amare Championnet; scusandolo allora delle passate durezze, dicendole necessità, rammentando (que' della plebe) la sua religione, e il ricco dono a San Gennaro, e certo accidente il cui principio era ignoto. Avvegnachè nei registri battesimali della chiesa di sant'Anna era un Giovanni *Championnè* diverso per i genitori e per tempo di natali; ma frattanto il generale fu creduto Napoletano, benchè veramente nascesse in Valenza nel Delfinato.

Quindi spiacque leggere nelle gazzette francesi decreto del Direttorio, che diceva così: « Visto che il generale Cham-
« pionnet ha impiegato l'autorità e la forza per impedire l'a-
« zione del potere da noi confidato al commissario civile Fay-
« poult e che perciò si è messo in aperta ribellione contro il
« governo; il cittadino Championnet, generale di divisione, già
« comandante dell'esercito di Napoli, sarà messo in arresto e
« tradotto innanzi un consiglio di guerra per essere giudicato
« del suo delitto » (64).

Subito Championnet si partì; ebbe il comando dell'esercito il generale Macdonald. Championnet giudicato in Francia ed assoluto, ritornato all'impero degli eserciti, accresciuto di gloria,

---

(62) Anche questo periodo riassume esattamente il decreto del Faypoult in data del 3 febbraio. Sull'ingiustizia di questo decreto vedi Coco, par. 29.

(63) Lo Championnet, prevedendo che la condotta del Faypoult, il quale aveva già acquistato pessima fama di rapacità a Roma e nella Cisalpina, avrebbe eccitato contro i Francesi odî maggiori, gli intimò di sgombrare dal territorio della repubblica (6 febbraio), tanto più che il Faypoult aveva pubblicato il giorno innanzi un avviso insolentissimo e fatto scoppiare un tumulto popolare, che costò molto sangue.

(64) Il decreto di revoca dello Championnet fu notificato all'esercito il 28 febbraio. Lo Championnet, come narra il Thiébault, fu vittima dei raggiri del suo dipendente, generale Macdonald, che tornò subito a Napoli, da Roma dove era stato mandato a causa delle sue malversazioni.

povero di fortuna, morì poco appresso in Antibo; e se fu vera la fama, di veleno datogli o preso (65). Molti sospiri mandarono i Napoletani alle sue sventure; tanto più che venne compagno al Macdonald quel medesimo Faypoult, baldanzoso, protervo, inflessibile; vago di vendicare la gioia de' Napoletani alla sua cacciata, e l'amore che portavano al suo nemico (66).

X. Giunse in quel mezzo nuova che i Francesi occupavano gli Stati della Toscana, che il granduca Ferdinando III con la famiglia ne usciva. Il Direttorio francese, insaziabile di conquiste, dopo invasi gli Stati di Lucca (67), dimandò ragione al governo toscano delle ostilità manifestate nel ricevere le schiere napoletane contrarie alla Francia, e nel dare asilo al pontefice Pio VI. Il granduca rispose che non mai nemicizia nè sdegno contro la Repubblica, ma forza, e però necessità dei più deboli, era stato motivo alla pazienza di ricevere l'armi napoletane nel porto di Livorno minacciato da forti navili siculi e inglesi: e in quanto al pontefice, che, nessun atto vietando dargli ricovero, era debito di principe cristiano concederlo al capo della cristianità, vecchissimo e misero. Benchè laudabili e vere le discolpe, di già cominciate le avversità delle armi francesi sull' Adige, così che bisognava raccorre, non già dissipare gli eserciti della Repubblica, prevalendo l'avidità del Direttorio e del generale Scherer, duce supremo in Italia, andò contro Firenze una legione francese, che il generale Gauthier dirigeva; e giunta presso alle mura, intimò per araldo la resa della città (68). Ma Ferdinando III, rassegnato alle necessità del tempo, mandò in risposta l'editto seguente:

« A' miei popoli,

« Vengono in Toscana armi francesi. Noi riguarderemo come « prova di fedeltà e di amore de' nostri sudditi l'obbedienza « al comando delle autorità, il mantenimento della quiete pub« blica, il rispetto a' Francesi, la diligenza di evitare gli « sdegni de' novelli dominatori: per le quali cose crescerà, se « d'incremento è capace, il nostro affetto verso i popoli ».

Dopo ciò l'armi francesi entrarono a Firenze; il granduca, nel dì seguente 27 di marzo, ne partì; la quiete non fu tur-

---

(65) Fu questa una vana diceria.

(66) Lo Championnet fu lodato ampollosamente da Eleonora Fonseca Pimentel nel suo *Monitore*, nel quale fu anche pubblicata la dignitosa lettera di congedo che il generale indirizzò ai Napoletani.

(67) L'occupazione di Lucca avvenne il 2 gennaio del 1799: la piccola repubblica fu costretta ad abolire l'antica costituzione e ad accettare un governo democratico.

(68) L'occupazione francese di Firenze ebbe luogo il 25 marzo; il proclama del granduca fu pubblicato il giorno successivo.

bata. Per i quali successi, vedendo allargati in Italia i dominii e le parti di repubblica, si rallegrò il governo di Napoli. Ultima contentezza; imperciocchè da quel dì non giunse nuova se non mesta.

CAPO SECONDO

Sollevazione de' Borboniani nelle province.
Geste del re di Sicilia e degl'Inglesi contro la Repubblica.
Geste in difesa di lei.

XI. Cessato lo sbalordimento dal quale i Borboniani furono presi per la guerra infelice, la patita conquista ed il nuovo stato, e non repressi i primi tumulti nelle provincie da' battaglioni francesi, sempre annunziati, non mai visti, sursero le scontentezze discorse nel precedente capo; e in varii punti dello Stato ribellioni e armamenti. Stavano le moltitudini contro gli ordini nuovi; per la opposta parte, giovani scarsi di numero e di credito; tacevano i prudenti, non per odio alla repubblica o per amore al passato, ma perchè prevedevano i mali e i pericoli del futuro. Nelle città corse dal nemico s'imputavano i danni sofferti meno alla guerra e alle ragioni della conquista, che alla indisciplina delle milizie, alla intemperanza dei capi, e le città non ancora tocche temevano gli stessi Francesi e gli stessi danni; era universale lo scontento. I Dalmati, gli armigeri baronali, le squadre delle udienze, e que' tanti che vivevano di stipendio d'armi, uniti a torme, andando in scorrerìa con motivo o pretesto di fede all'antico re, arricchivano di bottino e di spogli (1).

Negli Abruzzi, dove le armi borboniane rimasero per poco tempo sospese, non mai deposte, si ribrandirono più fieramente

---

(1) Non dimentichi il lettore, che qui il C. ritorna indietro col suo racconto fino al dicembre 1798; e che poi nel narrare gli avvenimenti non serba l'ordine cronologico, ma il geografico. È questo di tutti i capitoli del C. il meno chiaro, appunto perchè molti fatti sono fuori di luogo, e mancano, per comprendere il legame degli avvenimenti, le indicazioni cronologiche. Non si può incolparne però il C., che, lontano dalla patria e con scarsissimo sussidio di fonti, si accinse per primo ad una narrazione minuta dei casi della Repubblica.

che innanzi sotto i capi Pronio e Rodìo (2). Pronio nei suoi primi anni fu cherico; ma spinto da malo ingegno, prese patenti di armigero nelle squadre baronali del marchese del Vasto; quindi, reo di omicidii, andò condannato alle galere, dalle quali per forza ed industria fuggitivo, passò a correre le campagne. Fattosi partigiano de' Borboni, combattè fortunato contro Duhesme; e, scelto capo dagli uguali, acquistò fama, sicurtà (3) e ricchezze. Rodìo (4), di civili natali, studioso di lettere latine, dottore in legge, scaltro, ambizioso, previde le sventure della repubblica e parteggiò per i contrarii. Fu accolto dalle turbe; e avvegnachè primo esempio d'uomo gentile non macchiato di colpe che abbracciasse quelle parti sino allora seguite da' peggiori, lo gridarono capo. La città di Tèramo (5) ed alcune altre terre tornarono al'obbedienza dell'antico re, i Francesi guardavano i forti di Pescara, Aquila, Civitella, e correvano intorno intorno a predar viveri, e rialzare gli alberi abbattuti della libertà, ad animare i seguaci loro, a punire i contrarii. Gli altri paesi delle tre provincie, divisi per genio (6) e seguitando l'ingegno vario de' più potenti, stavano per la signoria o per la libertà, e poichè gli odii e le contese di municipio nemicavano ab antico i popoli confinanti, dipendeva spesso la scelta di governo dalla scelta contraria del vicino; maggiore incitamento a sdegnarsi, a combattere, alle rovine, alle stragi.

Nella terra di Lavoro molti paesi del confine stavano sotto l'impero di Michele Pezza (7), nato in Itri di bassi parenti, omicida e ladro; cosicchè da due anni, per bando del governo pericolava sotto taglia il suo capo; ma per continue venture

---

(2) Il Pronio fin dal gennaio 1799 aveva raccolti intorno a sè tremila uomini, molestando le schiere francesi; ma il Rodio in quel tempo non faceva ancora parlar di sè.

(3) *Impunità.*

(4) Il Rodinò ci narra molte cose del Rodio; ci fa sapere che egli era calabrese e di nobile famiglia, che fu educato nel collegio di Catanzaro, che nel 1799 era di idee liberali, che aveva anche trascinato a ludibrio per le vie il ritratto della regina: non passò a parte regia se non quando il cardinale Ruffo ebbe occupato Catanzaro. È quindi errore del C. parlarne ora.

(5) Teramo era insorta fin dal gennaio 1799, allorchè lo Championnet aveva chiamata a sè la divisione Duhèsme; il colonnello Coutard, lasciato a comandare i pochi Francesi rimasti nell'Abruzzo, aveva combattuto col Pronio sulle rive della Pescara, imposto gravi contribuzioni ad Ortona, distrutto Guardiagrele ed altri luoghi degli Abruzzi.

(6) *Indole, abitudini, sentimenti.*

(7) Fra Diavolo aveva fatto centro delle sue operazioni la regione intorno a Fondi, tagliando le comunicazioni fra Roma e Napoli. Contro di lui fin dal febbraio era stata spedita la brigata del generale Rey.

o scaltrezze vincitore ad ogni cimento, scampava i pericoli; e la nostra plebe, però che dice scaltrissimi ed invicibili il diavolo e i frati, lo chiamò Frà Diavolo; ed egli per argomento di prodezza e fortuna, ritenne il soprannome nelle guerre civili e sino a morte. Audace, valoroso, spregiatore d'ogni virtù, fattosi capo di numerosa torma, tenendosi agli agguati fra le rupi e le boscaglie del suo paese, e vedendo da lungi, non visto, disponeva gli assalti contro i soldati francesi che andavano soli o a piccole partite, e spietatamente gli uccideva. Correndo da Portella al Garigliano trucidava i corrieri e qualunque gli desse ombra (8) di recar lettere o ambasciate; rompeva il cammino tra Napoli e Roma.

Nella stessa provincia, ma in altra contrada, quella di Sora, guerreggiava capo di molti Gaetano Mammone mulinaro; la ferità del quale tanto si scosta dalla natura degli uomini e si avvicina alle belve crudelissime, che io con animo compreso di orrore dirò di lui come di mostro terribile. Ingordo di sangue umano, lo beveva per diletto; beveva il proprio sangue ne' salassi suoi; negli altrui lo chiedeva e tracannava; gradiva, desinando, avere su la mensa un capo umano, di fresco reciso e sanguinoso; sorbiva sangue o liquori in teschio d'uomo, e gli era diletto a mutarlo. Immanità che non avrei narrate nè credute se il pubblico grido, che spesso amplifica i fatti maravigliosi, non fosse confermato da Vincenzo Coco (9), uomo ed autore pregiatissimo, consigliere di Stato, magistrato integerrimo, che da istorico narra e da testimonio accerta le riferite crudeltà. Mammone in quelle guerre civile spense quattrocento almeno Francesi o Napoletani, e tutti di sua mano, facendo trarre dal carcere i prigionieri per ucciderli a gioia del convito, stando a mensa coi maggiori della sua torma. Eppure a tal uomo, o a questa belva, il re Ferdinando e la regina Carolina scrivevano: « mio generale e mio amico » (10).

---

(8) *Sembrasse sospetto.*

(9) Il Coco parla a lungo di Mammone nel par. 44 e dice di lui: « Mammone Gaetano è un mostro orribile di cui difficilmente si ritrova l'uguale. In due mesi di comando, in poca estensione di paese, ha fatto fucilare trecento cinquanta infelici, oltre del doppio forse uccisi dai suoi satelliti. Non si parla dei saccheggi, delle violenze, degli incendi: non si parla delle carceri orribili, nelle quali gettava gli infelici che cadevano nelle sue mani, non dei nuovi generi di morte dalla sua crudeltà inventati » (Parte soppressa nella 2.ª edizione). La fantasia popolare ha esagerato i delitti del Mammone; ma certo egli fu il più feroce e sanguinario nemico dei Francesi e dei partigiani della repubblica.

(10) Dal gennaio al maggio 1799 la regina ed il re poco o nulla sapevano di ciò che avveniva a Napoli, nulla affatto di ciò che avveniva sul

Prosieguo a descrivere lo stato interno de' popoli. Torma numerosa guerreggiava nella provincia di Salerno. Una stretta, nominata di Campestrino, difficile, intrigata, era guernita di Borboniani, che la cedevano solamente alle poderose colonne di milizia e combattendo (11). Di là correvano le terre del Cilento, i monti di Lagonegro, e gli stessi dintorni della città capo della provincia; perciò il cammino delle Calabrie ingombrato da' Borboniani era chiuso ad ogni altro. La città di Capaccio e le terre di Sicignano, Castelluccio, Polla, Sala, inalzata bandiera regia, minacciavano i paesi di repubblica. Il vescovo Turrusio, dopo ribellata la città di Capaccio, combatteva con armi spirituali e guerriere; mentre nelle altre terre della stessa provincia dirigeva le armi per il re Gherardo Curci, sopranomato Sciarpa (12), già capo degli armigeri dell'udienza, congedato da quell' ufficio, ributtato quando egli chiese di servir la repubblica, e ingiuriato del nome di satellite della tirannide.

XII. Guerra più sanguinosa travagliava la Basilicata, combattendo que' popoli ciecamente; chè l'essere governati a repubblica o a signoria non era sentimento, ma pretesto a sfogare odî più antichi; vedevi perciò d'ambe le parti molte truppe, molti corpi, combattimenti giornalieri, stragi continue. Nelle quali domestiche sventure due casi avvennero degni di ricordanza. La piccola città di Picerno, che aveva festeggiato con sincera allegrezza il mutato politico reggimento, assalita dai Borboniani sbarrò le porte; e aiutandosi del luogo (13), allontanò più volte gli assalitori. Sino a che, declinando le sorti universali della repubblica, torme più numerose andarono all'assedio; e fu agli abitanti di necessità combattere dalle mura. Finita dopo certo tempo la munizione di piombo e consultato del rimedio in popolare parlamento, fu stabilito che si fondessero le canne di organo delle chiese, poscia i piombi delle finestre, in ultimo gli utensili domestici e gl' istrumenti di farmacia, con i quali compensi abbondò il piombo come abbandonava

---

confine della repubblica romana: solo quando il Ruffo fu giunto presso Napoli, la corte potè essere informata di ciò che s'era fatto per essa. In questo tempo dunque il nome di Mammone era ignoto a Palermo come quello di Fra Diavolo e di Pronio, tanto che la regina ancora il 3 maggio ignorava che si trattasse di persone diverse (Lettera al Ruffo n. 19).

(11) La colonna Schipani, inviata in Calabria a domare la rivolta, ebbe, passando per Salerno, l'incarico di domare quella banda; ma essa si riformò appena lo Schipani si fu allontanato.

(12) Egli era nativo di Polla.

(13) *Approfittando della sua posizione in luogo forte.*

la polvere. I sacerdoti eccitavano alla guerra con devote preghiere nelle chiese e nelle piazze; i troppo vecchi, i troppo giovani pugnavano quanto valeva debilità del proprio stato; le donne prendevano cura pietosa de' feriti; e parecchie, vestite come uomini, combattevano a' fianco de' mariti o dei fratelli; ingannando il nemico meno dalle mutate vesti che per valore. Tanta virtù ebbe mercede, avvegnachè la città non cadde prima che non cedessero la provincia e lo Stato (14).

Presso a Picerno, in Potenza, città grande, oggi capo della provincia, era vescovo Francesco Serao, lo stesso rammentato con debita lode nel secondo libro di queste istorie; il quale, già travagliato (15) per giansenista dalla Santa Sede, sostenuto in quel tempo dal re, ma poi, per mutata politica di governo, venutogli a tedio, era tenuto settario di repubblica e dei Francesi. Cosicchè ai primi tumulti, assalito nella casa vescovile, trovato in atto di preghiera innanzi alla croce, fu trascinato nella strada, ucciso, troncato del capo, e 'l capo in punta di lancia portato in giro per la città. Furono i manigoldi pochi di numero, diciassette, nessun plebeo. Un cittadino di Potenza, Niccolò Addone, ricco, fiero per natura, devoto della cristiana religione, amante di repubblica, ma occulto, perchè temeva nelle dubbietà (16) di quello stato arrischiare le sue ricchezze, quando vidde lo spettacolo atroce, giurò vendicarlo, e non potendo apertamente, usò d'inganni. Conciossiachè, fingendosi Borboniano, allegro della morte del vescovo, chiamò a convito gli uccisori, e dopo lauta mensa e bevere trasmodato, tutti gli spense; nè già di veleno ma di ferro; e più col braccio proprio che de' suoi fedeli, che pure a mensa o nascosti nella casa attendevano il comando della strage. Orrida scena, che spiacque a' partigiani medesimi di repubblica; e l'Addone, ciò visto, fuggì di Potenza, e tenutosi lungo tempo ne' boschi, si riparò in Francia. Anni appresso, perdonato di quei misfatti per decreti del nuovo re Giuseppe Bonaparte, tornò in Regno; e l'età nostra lo vidde accusatore calunnioso di delitti di maestà a pro de' Borboni, e a danno di onesti cittadini. Nè fu punito; e vive ancora tra ricchezze avite, o mal tolte.

XIII. Sommovevano le Puglie contro la repubblica quattro Córsi, de Cesare, Boccheciampe, Corbara e Colonna; dei quali

---

(14) Questo fatto accadde sulla fine della campagna, quando già il Ruffo era entrato in Basilicata, dove era commissario repubblicano l'accusatore del Rotondo, Nicolò Palomba, che mostrò grande rettitudine.

(15) *Perseguitato come.* Vedi pag. 119.

(16) Parola poco usata; meglio *incertezza.*

de Cesare era in patria servitor di livrea, Boccheciampe antico soldato di artiglieria e disertore, Colonna e Corbara vagabondi e viventi di male arti, tutti e quattro fuggitivi di Corsica per delitti (17); e da Napoli, per timor de' Francesi, cercavano imbarco nei porti della Puglia per Sicilia o Corfù. E giunti a Monteiasi, alloggiando per ventura nella casa del massaro Girunda, ingegnoso fabbro di brighe (18), concertarono sollevare i popoli a pro de' Borboni: figurando Corbara il principe Francesco erede al trono; Colonna, il contestabile suo cavaliere; Boccheciampe il fratello del re di Spagna; e de Cesare il duca di Sassonia. Girunda in quelle trame sarebbe precursore, testimonio e tromba (19) delle fallacie. Il vero principe Francesco era stato in Puglia, come dicemmo nel terzo libro, poco tempo innanzi; ma Girunda confidò nella credulità degli stolti, e ne' guadagni che gli astuti trarrebbero da quelle scene. Concertate nella notte le parti, va Girunda, prima che il giorno spuntasse, a palesare per la città misteriosamente l'arrivo dei principi e la fortuna di essere primi a seguirli. È creduto: e numeroso stuolo di plebe, accorrendo alla piccola casa dove quei grandi alloggiavano, si offrono per grida (20) guerrieri e servi. Esce il Colonna su la strada: rende grazia in nome del principe allo zelo dei presenti, ma li accomiata. Il Girunda in quel tempo aveva provveduto una carrozza, e nell'entrare in essa i quattro Còrsi simularono riverenza al principe Francesco, il quale dicendo agli astanti: « io mi abbandono in braccio dei miei popoli » e salutandoli benignamente, si chiuse in legno e partirono verso Brindisi.

Ne' Còrsi abbonda il talento di ventura; cosicchè adoperavano, secondo i casi, alterigia, magnanimità, grandezza di principi; si partivano da' luoghi abitati prima del giorno, giugnevano all'entrar della notte, andava innanzi di molte miglia

---

(17) La storia di questi Corsi pare alquanto diversa, secondo il diario del cavaliere Micheroux. Essi sarebbero stati in numero di sette, capitati a Barletta, non a Napoli, non fuggitivi per delitti, ma perchè renitenti alla leva. Nè sarebbero stati autori della mistificazione qui narrata dal C.; sibbene avrebbero saputo sfruttare una condizione di cose che invano avrebbero cercato d'impedire. Secondo il Micheroux, essi avrebbero cercato di disingangannare le popolazioni, che li credevano personaggi d'importanza, e sarebbero stati quasi costretti a rappresentare una parte ben lontana dal loro gusto e dalle loro attitudini.

(18) *Maestro di inganni.*

(19) *Propagatore, annunziatore.*

(20) Con alte grida, con applausi ed evviva.

il Girunda a preparare alloggiamenti e credenze (21). E perciò mille bocche accertavano la presenza de' principi: ognun dicendo: « io gli ho veduti »; ed aggiungendo, come suole nel racconto delle maraviglie, fatti non veri, ma creduti. I successi avanzarono le speranze: popoli armati seguivano la carrozza, circondavano la casa degli impostori, e abbattendo i segni di repubblica, ristabilivano il regno. Il finto principe Francesco rivocava magistrati, ne creava novelli, vuotava le casse dell'erario, imponeva taglie gravissime alle case dei ribelli; obbedito più di vero principe perchè più ardito, e secondato da popolo pronto alle esecuzioni (22). L'arcivescovo d'Otranto, che da lungo tempo conosceva il principe Francesco, e che l'anno innanzi in quella stessa città era stato seco alle cerimonie della chiesa e della reggia, oggi, partecipe agli inganni ed egli medesimo ingannatore, accertò dal pergamo essere il presente quel desso, comechè, dopo un anno, per i travagli di guerra e di regno, apparissse mutato nell'aspetto.

Rivolsero quegl'impostori cammino verso Taranto, dove giunti, viddero approdare il vascello che portava in Sicilia le vecchie principesse di Francia, fuggitive da Napoli (23). Non ismarrirono gli audaci, ed il Corbara preceduto da imbasciate, rivelanti alle principesse i fatti maravigliosi di quella popolare credulità, andò con pompa regale e fidanza di parente a quelle donne; le quali, benchè superbe come di stirpe regia e borbonica, per giovare alla causa del re accolsero da nipote quell'uomo abbietto; gli diedero titolo di altezza e gli prodigarono i segni di riverenza e di affetto. Così confermate le credenze dei popoli, armi numerose adunaronsi per le parti regie, e gli stessi increduli o i certi dell'impostura unendosi

---

(21) Si noti la fusione delle due idee: preparare alloggiamenti e disporre gli animi a credere ai loro inganni.

(22) Notevole è che la regina Carolina, scrivendo al cardinale Ruffo, domandava ansiosa chi mai fossero quei venturieri. E ancora nell'aprile scriveva: « Il denominato principe ignoriamo intieramente chi esso sia; crediamo sia un corso, mentre è qui arrivato quello chiamato Corbara, il quale fu preso a Brindisi per mio figlio. Le cose che conta quest'uomo del fanatismo del popolo per lui sono incredibili. Certo è che tutto ciò tiene dell'arte magica ».

(23) Le principesse Vittoria ed Adelaide di Borbone, riparatesi a Napoli durante la rivoluzione francese, ospitate dal re nel palazzo di Caserta, allorchè il regno fu invaso dai Francesi ebbero invito di imbarcarsi per la Sicilia; ma preferirono recarsi in Austria, e perciò si diressero a Manfredonia per imbarcarsi alla volta di Trieste. Secondo le lettere del Micheroux, non parrebbe affatto vero che i Corsi eccitassero le principesse a non smentirli; ma che anzi le principesse incoraggiassero quei venturieri a giovarsi dell'equivoco per guadagnar proseliti alla causa regia.

alla fortuna, tre provincie di Puglia ribellarono. Corbara dopo ciò, desideroso di porre in salvo le male acquiste ricchezze, bandì ch'egli, portando (24) seco il contestabile Colonna, andava in Corfù per tornare con poderose schiere di Russi; e che lasciava luogotenenti e generali nel regno il fratello del re di Spagna e 'l duca di Sassonia. Si partì. Uscito appena dal golfo, preso da pirati, perdè ricchezze e vita (25); il Colonna non morì, ma il suo nome scomparve; Boccheciampe, difendendo il castello di Brindisi da vascello francese, fu morto (26); e de Cesare, condottiero fortunato di numerose torme, occupò senza guerra Trani, Andria, Martina, città grandi e forti, mentre le minori e la più parte delle terre Pugliesi, debellate dal grido (27), ubbidivano al re.

XIV. Rimane a dire delle Calabrie. Benchè lo stato di repubblica trovasse maggior numero di seguaci ne' Calabresi, avidi forse di vendicare le patite ingiurie da feudalità più tiranna, o perchè nella ruvidezza de' costumi e del vivere serbassero le virtù primitive di libertà, pure tenevano dalla parte del re innumerevoli cittadini; potendo (28) affermare che i repubblicani dello Stato intero stavano a' contrari come il dieci al mille. I Borboniani calabresi spedirono al re nella vicina Sicilia fogli e legati per avvisarlo delle condizioni di quelle provincie, e pregarlo mandasse milizie, come che poche, ed armi assai, e personaggi di autorità, e leggi e bandi per aiutare lo zelo delle genti già mosse; soccorresse il suo regno, impietosisse de' suoi fedeli esposti alle vendette dei nemici esteriori ed interni. Altri messi da Napoli e dalle Puglie accertavano i popolari tumulti, e la facilità di scacciare i Francesi, di opprimere i ribelli. Ma il re, fermo nella idea di tradimenti, non prestando fede a que' fogli, ma credendoli nuovo

---

(24) *Conducendo.*

(25) Anche questo pare assai dubbio; chè il Corbara si trovava nell'aprile 1799 a Palermo, come appare dalla lettera di Maria Carolina ricordata in una nota precedente.

(26) Il Boccheciampe, secondo il Rodinò, e secondo le notizie che si leggono in una lettera di Maria Carolina, sarebbe stato sconfitto presso Casamassima da una colonna francese, e morto nell'inseguimento. La data del combattimento è incerta; non posteriore alla prima metà di aprile. Secondo altre fonti, il Boccheciampe non fu ucciso, ma fatto prigioniero, e il Ruflo e il Micheroux si adoperarono per il suo riscatto: ma il Thiébault dice che fu fatto prigioniero, e poi fucilato. Può credersi che, o la corte di Palermo o i due comandanti borbonici confondessero il Boccheciampe con qualcuno de' suoi compagni.

(27) Vinte, senza combattere, dalla sola notizia della conquista delle città maggiori.

(28) Nota la forma irregolare del gerundio; *poichè io posso affermare.*

inganno, confidava solamente nelle armi dei suoi alleati; egli nascondeva a sè medesimo i propri torti; la regina ed Acton onestavano per il tradimento i falli di governo (29); Mack in un lungo scritto copriva i suoi mancamenti con quelli dell'esercito; i fuggitivi dal campo scusavano per lo stesso trovato le loro colpe; il capitan generale Pignatelli accusava traditori gli Eletti della città, i Sedili e la più parte de' nobili. Cosicchè non altro udivasi nella reggia che tradimenti, traditori, pene future e vendette (30).

Ma le vecchie principesse di Francia, giunte in Palermo, narrando le scene di Taranto, dicevano vere e grandi le mosse popolari nella Puglia; mentre gli uffiziali inglesi, mandati sopra navi, esploratori delle nostre marine, riferivano le cose istesse (31). Tenuto consiglio, fu deciso secondare quei moti; e poichè tra consiglieri mostravasi ardente per la guerra il cardinale Fabrizio Ruffo, il re gli diede carico di andare in Calabria nei feudi della casa; vedere, sentire lo stato della provincia, e, secondo i casi, avanzarsi nel regno o tornare in Sicilia: il grado, il nome, la dignità gli sarebbero aiuto all'impresa, e scudo contro la malvagità de' nemici (32). Andò voglioso con pochi seguaci, meno denaro, autorità senza limiti, larghe promesse. Fabrizio Ruffo, nato da nobile ma tristo seme, scaltro per natura, ignorante di scienze o lettere, scostumato in gioventù, lascivo in vecchiezza, povero di casa, dissipatore, prese ne' suoi verdi anni il ricco e facile cammino delle prelature. Piacque al pontefice Pio VI, dal quale ebbe impiego supremo nella camera pontificia; ma per troppi e subiti guadagni perduto ufficio e favore, tornò dovizioso in patria, lasciando in Roma potenti amici, acquistati, come in città corrotta, co' doni e i blandimenti della fortuna. Dimandò al re di Napoli ed ottenne l'intendenza della casa reale di Caserta; indi, tornato nelle grazie di Pio, fu cardinale, andò a Roma, e là restò sino al 1798, quando, per le rivoluzioni di Roma,

---

(29) Cercavano di giustificare gli errori commessi, facendo credere al re ch'egli era stato tradito.

(30) Si osservi però che non potevano essere messi in dubbio i tradimenti di molti fra gli ufficiali superiori dell'esercito.

(31) V'è qui un errore cronologico: chè i moti di Calabria non furono causa dell'invio del Ruffo, ma conseguenza di quello, come appare dalle lettere della regina e del ministro Acton al Ruffo. Basti osservare, che il Ruffo sbarcò in Calabria il 7 di febbraio, e sulla fine dello stesso mese accaddero i fatti che il C. ha narrato nei paragrafi precedenti.

(32) I pieni poteri conferitigli dal re sono del 25 gennaio 1799.

prese in Napoli ricovero, e poco appresso in Palermo seguendo il re (33).

XV. Giunto nel febbraio di quell'anno 1799 al lido di Calabria, essendosi prima inteso co' servi e gli armigeri della sua casa, decorato della croce e de' segni delle sue dignità, sbarcò in Bagnara, dove fu accolto riverentemente dal clero e da' notabili, e con pazza gioia dalla plebe (34). Divolgato l'arrivo e 'l disegno, accorsero da' vicini paesi torme numerose di popolani, guidati da gentiluomini e da preti o frati, che, quando viddero andar capo un porporato, non isdegnarono quella guerra disonorata e tumultuosa. Il colonnello Winspeare, già préside in Catanzaro, l'auditore Angelo Fiore, il canonico Spasiani, il prete Rinaldi, e insieme a costoro numero grande di soldati fuggitivi o congedati, e di malfattori che poco innanzi correvano da ladri le campagne, e di malvagi usciti ne' tumulti dalle carceri, si offrirono guerrieri per il re; ed il cardinale, viste le prime fortune, pubblicato il decreto che lo nominava luogotenente o vicario del regno, uscì di Bagnara circondato da stuolo numeroso e disonesto, col quale, senza guerra, soggettò per grido le città o terre sino a Mileto (35). Dicevasi che la forte città di Monteleone tenesse le parti di repubblica; ma intimata di cedere e minacciata d'esterminio, riscattò la fama per denaro, cavalli, viveri ed armi.

---

(33) Fabrizio Ruffo, appartenente a nobile e ricchissima famiglia calabrese, nacque a San Lucido nel 1741. I brevi cenni biografici del Colletta (a parte le gravi accuse, intorno alle quali i pareri sono controversi) contengono una grave inesattezza: chè egli fu dal 1785 al 1791 ministro delle finanze di Pio VI, poi fu creato cardinale (1791), e infine dal re fu nominato intendente di Caserta.

(34) Della spedizione del Ruffo si fecero narratori, con intenti apologetici, Domenico Petromasi nella sua *Storia della spedizione del card. Ruffo* (1801); D. Sacchinelli, nelle *Memorie storiche della vita del card. F. Ruffo* (1836), e in questi ultimi anni, con largo corredo di erudizione, ma con animo sistematicamente favorevole ai Borboni, il Helfert nel suo *Fabrizio Ruffo, Rivoluzione e controrivoluzione*, tradotto in italiano nel 1884. Una viva luce sulla spedizione del cardinale ci viene specialmente dalle lettere di Maria Carolina a lui e da quelle da lui scritte all'Acton, pubblicate dal Maresca nell'*Archivio Storico Nap.* del 1880 e del 1883.

(35) Il suo esercito fu composto di pochi soldati del disciolto esercito, di molti venturieri, di alcuni vassalli del cardinale, raccolti dal Da Fiore. Trovò una prima resistenza a Polistena, e dovette dapprima ritirarsi, ma per un caso fortunato egli riuscì ad impadronirsene; da Polistena venne a Mileto (26 febbraio), dove fu accolto dal cardinale Capece. Da Monteleone molti abitanti, intimoriti, sgombrarono (28 febbraio), sicchè il cardinale entrò in città il primo di marzo, senza resistenza, perchè i pochi cittadini rimasti gli inviarono deputati a fare atto di sottomissione.

Stando il cardinale a Mileto convocò quanti poteva vescovi, curati, altri cherici di grado, e antichi magistrati del re, e impiegati, e cittadini potenti per nome o ricchezza; ed esponendo i ricevuti carichi, la causa giusta del trono, santa della religione, bandì che i cittadini fedeli al re, devoti a Dio dovessero unirsi a lui, portando al cappello per insegna e riconoscimento la croce bianca e la *coccarda* rossa dei Borboni; avrebbero oltre i premii celesti, l'esenzione delle taglie fiscali per sei anni, e i guadagni della guerra sopra i beni dei ribelli da quel giorno medesimo incamerati alla finanza regia, e su le taglie che sarebbero poste alla città o terre contrarie; abbattuti gli alberi infami della libertà, alzerebbero in que'luoghi le croci; l'esercito si chiamerebbe della Santa Fede, per dir col nome l'obbietto sacro di quella guerra. E poscia processionando nella chiesa e benedicendo ad alta voce le armi (36), progredì, non mai combattendo, sempre trionfatore, per Monteleone, Maida e Cutro, sopra Cotrone (37.)

Cotrone, città debolmente chiusa, con piccola cittadella sul mare Ionio, era difesa da'cittadini e da soli trentadue Francesi che, venendo d'Egitto, s'erano là riparati dalla tempesta; ma comunque animoso il presidio, scarso di armi, di munizioni e di vettovaglie, assalito da molte migliaia di Borboniani, dopo le prime resistenze domandò patti di resa; rifiutati dal cardinale, che, non avendo denari per saziare le ingorde torme, nè bastando i guadagni poco grandi che facevano sul cammino, aveva promesso il sacco di quella città. Cosicchè dopo alcune ore di combattimento ineguale, perchè da una parte piccolo stuolo e sconfortato, dall'altro numero immenso e preda ricca e certa, Cotrone fu debellata con strage de' cittadini armati o inermi, e tra spogli, libidini e crudeltà cieche, infinite. Durò lo scompiglio due giorni; e nella mattina che seguì, alzato nel campo altare magnifico e croce ornata, dopo la messa che un prete guerriero della Santa Fede celebrò, il cardinale, vestito riccamente di porpora, lodò le geste de' due scorsi giorni, assolvè le colpe nel calore della pugna commesse, e col braccio in alto disegnando la croce benedisse le schiere (38). Dipoi, lasciato presidio nella

(36) Il C. parla sempre di benedizioni, di messe, di funzioni sacre celebrate dal cardinale: è bene avvertire che egli non aveva gli ordini sacri.

(37) Qui v'ha errore cronologico: le lettere del cardinale Ruffo ci apprendono che da Monteleone egli passò a Catanzaro, prima assai di muovere verso Cotrone.

(38) La presa di Cotrone avvenne il 22 di marzo: secondo gli scrittori realisti, la città fu messa a sacco dalle bande brigantesche di un tal Panzanera, perchè i repubblicani avevano arrestato un messo del cardi-

cittadella, ed a' dispersi abitanti (avanzi miseri della strage) nessun governo e non altre regole che la memoria e lo spavento de' patiti disastri, si partì per Catanzaro, altra città di parte francese.

Giunto a vista, inondando delle sue truppe le terre vicine, mandò ambasciata di resa. Ma Catanzaro sopra poggio eminente, cinta di buone mura, popolosa di sedici mila abitatori, provveduta d'armi e preparata (per le udite sorti di Cotrone) a' casi estremi rispose: ch'ella non mai ribelle, ubbidiente alle forze della conquista francese come oggi alle più potenti della Santa Fede, tornerebbe volontaria sotto lo impero del re a patto che i cittadini non fossero puniti nè ricercati delle opinioni e delle opere a pro della repubblica, e che le truppe della Santa Fede non entrassero in città, ma solamente i magistrati regii, guardati ed obbediti dalle milizie urbane. Così per pace. Sapesse il cardinale che per guerra seimila uomini armati morirebbero alle mura combattendo, prima di tollerare i danni e le ingiurie che aveva patito Cotrone. Per i quali detti Ruffo vide che la vittoria non sarebbe certa nè allegra; e simulando modestia, dicendo che i disordini di Cotrone derivarono dall'ardore delle sue schiere concitate da ostinata resistenza, concordò: che la città inalzerebbe la insegna dei Borboni, e, tornata sotto l'impero del re, obbedirebbe alle sue leggi e magistrati; che milizia urbana, composta da ministri regii, sarebbe la sola forza dell'autorità regale; che resterebbero occulte le opinioni de' cittadini, e rimesse le opere a pro della repubblica; non entrerebbero in città le truppe borboniche; Catanzaro pagherebbe per le spese di guerra dodici migliaia di ducati. La pace così stabilita, fu mantenuta (39); e poichè tutta quest'ultima Calabria tornò al re, procedè il cardinale verso Cosenza (40).

---

nale, inviato a proporre la resa. In questo tempo una banda isolata, condotta da un luogotenente del cardinale, aveva presa e saccheggiata Cosenza (19 marzo). Il Ruffo in una sua lettera si duole che il comandante di quelle colonne non abbia impedito il saccheggio; ma aggiunge questa cinica frase: « Spero che il popolo basso abbia saccheggiato insieme con gli aggressori e così mantenga a freno i nobili e i paglietti ».

(39) Catanzaro fu assalita assai prima di Cotrone; sicchè nè *le udite sorti di Cotrone*, nè tutte le considerazioni che il nostro autore vi ricama intorno, hanno ragione d'esistere. Pare inoltre che non si trattasse: il cardinale scriveva (9 marzo) che era determinato a dare *un esempio di rigore;* la città fu presa d'accordo colla fazione realista, che si precipitò furibonda contro i repubblicani e ne fece strage. Il cardinale impose ai cittadini una multa di guerra di 70000 scudi (lettere 8-14 marzo). Come si vede, il C. fu male informato. A Catanzaro il Rodio per paura passò a parte realista.

(40) Come già fu avvertito, Cosenza

XVI. Tale era nel finire di febbraio (41) lo stato interno della repubblica, mentre correvano lungo le marine legni siciliani ed inglesi, animando alle ribellioni, combattendo le città marittime fedeli al nuovo reggimento, e lasciando a terra uomini armati, armi, editti del re Ferdinando, e gazzette narratici di fatti contrari alla Francia. Perciocchè in quel medesimo tempo i Russi e Turchi, sopra potenti navigli, prese alcune isole Ionie, assediavano Corfù (42); e dicevano volgerebbero, compiuta quell'impresa, in Italia. Nelson, lasciata la Sicilia, navigava nel Mediterraneo: molte città romane più vicine alla nostra frontiera combattevano per gli ordini antichi; cominciavano i tumulti di Arezzo nella Toscana; e poderoso esercito austriaco aspettava su l'Adige il cenno a prorompere (43). Sapevasi della Sicilia che diciottomila nuovi soldati accrescevano l'esercito del re; che il generale Stewart con tremila Inglesi presidiava la città di Messina (44); che si formavano a truppe i partigiani più caldi della monarchia per venire negli Stati di Napoli ad accrescere la forza e l'ardimento dell'esercito della Santa Fede; e che sovrano e popolo erano accesi di barbaro sdegno contro i Francesi, come attestavano due fatti.

Nave con bandiera neutrale in quella guerra trasportava da Egitto in Francia cinquantasette infermi, tra' quali il generale Dumas e Mascœur, il naturalista Cordier, altri personaggi di bel nome, e sopratutto il geologo Dolomieu, dotto, chiarissimo. La nave, battuta da tempesta, si riparò in Tàranto, confidando nella bandiera e nella pace che in Egitto non sapevasi rotta. Ma caddero quelle fedi, perciocchè dominando in Tàranto il Còrso Boccheciampe, fu trattenuta la nave, e i Francesi e il Dolomieu, chiusi barbaramente in orrido carcere, ne uscirono per andare prigionieri a Messina, dove prevalendo l'ira di parte al rispetto della umanità e della fama, furono gettati in carcere

---

non fu presa dal cardinale, ma da un suo luogotenente, prima della presa di Cotrone.

(41) Doveva dire del *marzo*. Scrivendo da Cotrone il 3 aprile, e riferendo l'occupazione di Corigliano, di Rossano e d'altre città, il cardinale poteva dire che la Calabria era *realizzata*.

(42) Corfù fu presa da un'armata russo-turca il 3 marzo, in presenza del colonnello Micheroux inviato dal re Ferdinando a chiedere la cooperazione dei Russi, giusta il trattato del dicembre 1798 e quella dei Turchi in virtù dei patti stipulati il 21 gennaio del 1799.

(43) L'esercito austriaco, capitanato dal Kray, si trovava sulla linea dell'Adige contro lo Scherer, che fu battuto a Magnano il 5 aprile.

(44) La corte di Palermo aveva ottenuto dall'Inghilterra un presidio inglese: giunsero i primi soldati a Palermo il 10 marzo sotto la condotta del generale Stuart, non Stewart. Erano 500 uomini dapprima; altri giunsero più tardi.

più doloroso (45). Dolomieu, venuto per nuova infermità quasi a morte, richiesto al re di Sicilia dal governo di Francia, dalla Società reale di Londra, dal re di Danimarca, dal re di Spagna due volte, e dal grido inorridito di tutti i sapienti di Europa, rimase in ergastolo; nè fu libero che per novelle vittorie dei Francesi, tra' patti di pace con Napoli, nel ventesimo mese di prigionia; portando malattia sì grave, che poco appresso lo spense, in età non piena di 51 anni.

Altra nave, pure salpata da Egitto, compagna di quella che portava Dolomieu, côlta dalla medesima tempesta si ricoverò nel porto di Agosta, per poi menare in Francia quarantotto tra soldati, uffiziali e amministratori militari, ciechi da malattia presa nel barbaro clima dell'Africa. Nè però quello stato miserevole, nè la riverenza che inspiravano le margini di onore (46) su la fronte ai guerrieri, nè il pensiero che erano arrivati a quel porto travagliati dal mare sopra nave sdrucita e riposando nella fedeltà dei trattati, bastarono a contenere la ferità degli Agostani che, a torme armate, sopra piccole barche, assalendo la nave, uccisero spietatamente quei ciechi e inermi. I magistrati regii non impedirono la strage; nè il re, quando tornò in pace colla Francia, punì gli uccisori, dicendo a pretesto, che ne' tumulti di popolo i rei confusi agl'innocenti sfuggono le pruove e le pene.

XVII. Tali e tante cose tristissime sapute da' governanti della repubblica destarono la tardità di quegli animi, che, amanti di quieto vivere, rifuggivano dalle necessità di guerra e di castighi. Increduli alle prime nuove, poi confidenti negli incantesimi della libertà, dicevano che subito e senza l'opera della forza cesserebbero i moti della plebe, inquieta perchè ignorante, ma certo pentita e pacifica sol che sentisse i beneficii del nuovo stato, cosicchè più potenti dei soldati e delle artiglierie sarebbero i discorsi, i catechismi, la eloquenza dei commissari. Ma finalmente, scossi da' pericoli, andarono al generale supremo di Francia pregandolo a soccorrere la repubblica dagli sforzi del re antico, secondati da gente infima invero, ma spaventevole per numero e atrocità. Esauditi, mossero due squadre di Francesi e Napolitani, una per le Puglie, l'altra per

---

(45) Il fatto accadde nel maggio, quando il Boccheciampe era da lungo tempo prigioniero. Il Ruffo tenne come ostaggi quei Francesi, e fece la proposta che venissero scambiati col Boccheciampe e con altri di parte regia caduti in mano dei Francesi (*Carteggio di Ruffo con Acton*. Lettera del 1 giugno 1799). Come si vede, qui tutto è svisato.

(46) *Le cicatrici*.

le Calabrie (47); avvegnachè gli Abruzzi, rattenuti dai posti francesi della linea di operazione tra Romagna e Napoli, e dalle fortezze di Civitella e Pescara, tumultuavano in se stessi con fortuna poco e varia (48). Le provincie di Avellino e di Salerno restavano soggiogate nel passaggio delle colonne di Puglia e di Calabria; la Basilicata, serrata dalle colonne istesse, quieterebbe. I nemici da sconfiggere erano dunque Ruffo e de Cesare.

Delle due colonne fu maggiore per numero ed arte quella di Puglia, onde presto ricuperare le provincie granaie, impedite a mandar vettovaglie, da' Borboniani per terra, dagl'Inglesi per mare, all'affamata capitale. Il generale Duhesme fu eletto capo di quella schiera, che numerava seimila Francesi, e mille e poco più Napolitani, retti da Ettore Caraffa conte di Ruvo. Il quale, della nobile stirpe de' duchi d'Andria, primo nato ed erede della casa, libero per natura, chiuso l'anno 1796 (49) nelle prigioni di Sant'Elmo, fuggì con l'ufficiale che lo custodiva, e tornò in patria nello esercito di Championnet; dedito alle armi ed alle imprese più audaci, spregiatore de' pericoli e di ogni cosa (uomini, numi, vizii, virtù) che fosse intoppo ai suoi disegni, strumento potentissimo di rivoluzione. L'altra schiera, quella destinata per le Calabrie, forte di miladuecento Napoletani, che sarebbe nel cammino afforzata de' *patrioti* fuggitivi dal cardinal Ruffo, aveva per capo Giuseppe Schipani, nato calabrese, militare dimesso dal grado di tenente, perspicace, ignorante, elevato all'altezza di generale della repubblica perchè settario caldissimo e valoroso (50). La prima schiera, soggiogate le Puglie, volgerebbe alle Calabrie: bastava che la seconda contenesse l'esercito della Santa Fede: cosicchè scopo dell'una era il vincere, dell'altra il resistere. Gli ordini scritti del governo palesavano l'animo pietoso dei governanti, confidando (51) più che nella guerra, nella mostra dell'armi, nella modestia dei

---

(47) Appare evidente la confusione cronologica, quando si pensi che *le tante e tante cose tristissime* avvennero dal febbraio al maggio 1799, mentre le prime mosse dei Francesi contro gli insorti incominciarono il 16 febbraio!

(48) L'autore dimentica d'aver egli stesso affermato che l'Abruzzo s'era quasi intieramente sottratto alla dominazione francese.

(49) Pare che fosse stato imprigionato nel 1795 (vedi nota a pag. 214). Si osservi poi che il Carafa era rimasto negli Abruzzi colla legione da lui raccolta.

(50) Al comando del corpo napoletano era stato dapprima chiamato il Pignatelli; ma egli era ammalato (secondo il Tiébault non era ammalata se non la sua volontà); e gli successe lo Schipani, che il Coco chiama il Cleone di Atene e il Santerre di Parigi, e che il Thiébault definisce « un carattere follemente cavalleresco ».

(51) *Confidanti* o *che confidavano*.

capi, nella disciplina dei soldati, nella magnanimità del perdono: sensi convenevoli a repubblica nascente che succede ad invecchiate pratiche di schiavitù.

Schipani, traversando Salerno ed Eboli, avvicinandosi a Campagna, Albanella, Controne, Postiglione, Capaccio, tutte città o terre amiche, vidde bandiera borbonica sul campanile di Castelluccia, piccolo villaggio in cima di un monte al quale ascendesi per sentieri alpestri; e benchè gli fossero scopo la Calabria e 'l cardinal Ruffo, egli, preso di sdegno, volse cammino al paese ribelle; scegliendo delle tre strade, a scherno d'impacci, la più difficile. I Borboniani dall'alto, vedendosi assaliti da milizie ordinate, con artiglierie trasportate sopra muli, trepidarono; e tenuto consiglio tumultuariamente nella chiesa stabilivano di arrendersi. Ma colà stando a ventura il capitano Sciarpa (52), biasimata la codardia, disse che se fosse necessità cedere il luogo, si cedesse a patti di tornare volontari sotto l'impero della repubblica: ma vietando alle genti armate di entrare vincitrici nel villaggio. E poichè piacque il consiglio, e si diede a Sciarpa istesso il carico di eseguirlo, egli mandò a Schipani per pace; e a fin di vantare le forze del luogo, e tentar nuovamente le sue fortune, fece dire: « che i cittadini volevano guerra, ma gli aveva persuasi alla sommissione il capitano Sciarpa, non avverso alla repubblica, e pronto a darne pruova se lo impiegassero nelle milizie interne dello Stato ». Quindi espose i patti. L'altro, che ad ascoltare impazientava, replicò essere venuto a Castelluccia per guerra, non per pace; e a dar pene, non premii; si arrendessero i ribelli a discrezione, o fossero preparati a sorti estreme. Sensi atroci, ed in guerra civile atrocissimi e stolti.

Riferiti que' fatti al popolo adunato ancora nella chiesa, Sciarpa disse: « Or vedete gli effetti della codardia e del pre-
« cipitato consiglio di arrendervi. Non vi ha per me che due
« partiti; se ripiglierete animo, io vi guiderò alla battaglia e
« alla vittoria; se volete darvi a vincitore superbo e spietato,
« e con voi le vostre robe e le vostre donne, io, per altra
« strada che tengo sicura, andrò coi miei a combattere in mi-
« glior luogo, tra miglior popolo ». Risposero gridando guerra; e appena il parroco dall'altare ebbe segnata la croce su le armi e benedetto il voto di combattere, tutti andarono incontro al nemico, apprendendo da Sciarpa le parti e le regole della battaglia. Trattanto giungevano affaticati alle prime case

(52) Sciarpa di Polla, tenente dei birri del tribunale di Salerno, di cui si è parlato alla nota a pag. 303.

del villaggio i repubblicani, e tolleravano grandine di archibusate da' nemici non visti; nè però si arrestarono, ma dietro al generale (che tenendo in alto la spada gli incitava con l'esempio e la voce) stavano all'entrata della terra, dove infiniti colpi e molte morti, molte ferite, nessun nemico in aperto, abbatterono lo sterile coraggio di quella schiera; così che il capo, facendo sonare a raccolta, imprese a ritirarsi. Sbucarono allora dalle mura i nascosti guerrieri, e seguitando per la china i fuggitivi, altri ne uccisero, altri ne presero, e furono sopra i prigionieri e i feriti crudeli come barbari. Schipani trasse le sue schiere in Salerno; a Sciarpa crebbe animo e nome (53).

XVIII. Assai differenti dalle descritte furono le sorti della schiera di Puglia; la quale, sottoponendo col grido le città forti e nemiche di Troia, Lucera e Bovino, accolta festivamente in Foggia, città amica, rianimate Barletta e Manfredonia, che tenevano per la repubblica, preparò gli assalti a Sansevero, popolosa, rinforzata dai feroci abitanti del Gargàno, con animi risoluti alla vittoria o alla morte. Quella città non ha mura, nè i difensori l'avevano munita di opere, confidando nel numero di dodicimila combattenti e nel valore disperato. Avevan presso alle case, a cavaliere, piccolo poggio fitto di ulivi e di vigne, dove come ad imboscata disegnavano di nascondere i più valorosi per menarli nella città quando il nemico, avaro e lascivo, andasse, come è costume, spicciolatamente in cerca di ricchezze e di piaceri. Il generale Duhesme, che in Bovino aveva fatto punire con la morte i colpevoli della ribellione, e tre soldati francesi rei di furto, notificò quelle discipline in luogo di minacce o promesse agli abitanti di Sansevero. E costoro, uccidendo alcuni partigiani di repubblica, o cittadini onesti, o sacerdoti, sol perchè pregavano la pace, avvisarono il generale di quelle crudeltà, chiamandole (ad esempio e a dileggio del suo scritto) discipline loro (54). E quindi scoppiando lo sdegno in Duhesme, mosse il 25 di febbraio contro Sansevero; e saputo, per ingegno di guerra o dalle spie, il

---

(53) Questa impresa dello Schipani contro il Salernitano avvenne assai probabilmente nei primi giorni del marzo, o negli ultimi di febbraio del 1799. Si legga la spiritosa ed acuta critica che il Coco fa della spedizione dello Schipani (par. 33), che egli dice « attissimo a far sulle scene il protagonista di una tragedia di Bruto ».

(54) Di questo fatto non si trova alcun accenno nelle memorie del Thiébault, che era il capo di Stato Maggiore della divisione Duhèsme. Egli dice solo che il generale assalì San Severo con tre colonne e lo prese.

disegno de' Borboniani, avviò forte squadra per la sinistra del poggio onde snidarli dagli oliveti; e nella vittoria che teneva certa, tagliar le strade alla fuga. I borboniani, per la opposta parte, divinando il pensiero del nemico, assai forti sulla prima fronte per cannoni portati a braccia, e per numerosa cavalleria sciolta e scorritrice nel piano come Numida (55), uscirono in forza dal bosco, ed animosamente guerreggiando forzavano quella squadra francese a retrocedere.

Accorse in aiuto altra squadra, mentre Duhesme assaltò in gran giro la città con arti nuove a' difensori: cosicchè sbaragliata la cavalleria, più molesta che forte, vinte le batterie, superato e cinto il poggio degli ulivi, fece suonare a vittoria e ad esterminio. Nel quale scompiglio de' Borboniani, compito dalla prima squadra l'ordinato movimento, e così tolte le strade al fuggire, finì la guerra, cominciò le strage; spietata, imperciocchè i Francesi vendicavano trecento commilitoni estinti, altrettanti almeno feriti, e le morti civili (56) e le audaci risposte alle offerte di pace. Tremila di Sansevero giacevano sul campo e non finiva l'eccidio, quando le donne con capelli sparsi, e vesti lacere e sordidate, portando in braccio i bambini, si presentarono al vincitore pregando che soprastessero dall' uccidere; o consumassero il castigo meritato da città ribelle sopra i figli e le mogli de' pochissimi uomini che restavano. Quello spettacolo di pietà e di miseria commovendo l'animo de' Francesi, tornarono mansueti i vincitori, sicuri i vinti (57).

I fatti di Sansevero, come che bastassero a scoraggiare molte piccole terre della Puglia, confermarono alla guerra le città d'Andria e di Trani; avvegnachè rinforzate pei molti fuggitivi dalla battaglia, e fermate nella credenza che Sansevero fosse perduta per forza di tradimento: menzogna sempre usata dai fuggiaschi, sempre creduta dai partigiani. Il generale Duhesme, accresciuto da ottocento Francesi venuti dagli Abruzzi, disponevasi a procedere verso Andria (58); in quel mezzo giungevano al suo campo legati e statichi delle tre provincie di Puglia. Ma in Napoli, mutato il comando dell'esercito

---

(55) Si trattava di pochi *butteri* a cavallo, che mal possono rassomigliarsi ai celebri cavalieri Numidi, che accompagnarono Annibale nella sua spedizione in Italia. Nè consta che i Francesi al primo assalto fossero respinti.

(56) L'uccisione dei repubblicani nella stessa città.

(57) Anche qui v'ha qualche aggiunta drammatica: le grida di disperazione dei vinti, la vista dei mucchi di cadaveri, di cui erano piene le vie di San Severo, trattennero il generale ed i soldati.

(58) Il 26 febbraio giunse al Duhesme l'ordine di vettovagliare Corfù, e preparò a Manfredonia molte barche: perciò sospese la marcia verso Andria.

da Championnet in Macdonald, e 'l senno e la idea di quella guerra, furono richiamate le schiere, fuorchè piccola mano lasciata in Foggia, e grosso battaglione ad Ariano, altro ad Avellino, un reggimento a Nola (59). Giunta in quel tempo stesso la nuova che i Turchi-Russi stringevano da presso Corfù, e viste le navi di quelle due bandiere nell'Ionio e nell'Adriatico, rialzarono Trani ed Andria le speranze; le altre città o terre sottomesse dal grido della fortuna francese, oggi per grido di fortuna contraria tornavano Borboniane; gli statichi, lasciati o fuggitivi, si facevano liberi. Solamente Sansevero, benchè in animo sentisse maggiori stimoli di vendetta, scemata de' più giovani e più prodi, abbrunato il popolo intero per le morti della battaglia, ed ogni casa, ed ogni zolla serbando i segni della strage, si tenne obbediente alle sue male sorti e addolorata.

XIX. A tale in breve si venne che bisognava tener perdute le Puglie, o riacquistarle. Adunata in Cerignola nuova squadra repubblicana, forte quanto la prima, sotto l'impero del generale Broussier con la medesima legione napoletana di Ettore Caraffa, drizzò il cammino ad Andria (60). Andria, città popolosa, circondata di mura con tre porte, dopo il tristo fato di Sansevero accrebbe le difese, ristaurando la muraglia, in più parti rovinata dal tempo, alzando nuove fortificazioni, sbarrando le porte, fuorchè una, e sfilando dietro ogni porta fosso largo ed alta trincera (61). Dieci mila Borboniani la difendevano, soccorsi dagli abitatori, ch'erano diciasette migliaia: i preti e i frati concitavano quelle genti con gli stimoli potenti della religione; e sopra vasto altare alzato nella piazza avendo poggiato un crocifisso di grandezza più che umana, dicevano che al celebrare della messa ed alle sacre offerte udivano dalla santa immagine che nessuna forza profana basterebbe ad espugnar la città, difesa dai cherubini del paradiso; e che presto giungerebbe in aiuto degli Andriani stuolo numeroso di altri soldati e di altri popoli. Le quali promesse si

---

(59) Il Duhèsme ricevette l'ordine di accorrere verso Napoli con tutta la divisione; ed egli, contravvenendo alle sue istruzioni, lasciò Broussier con una grossa colonna ad Ariano per attendervi il conte di Ruvo, che doveva giungere dagli Abruzzi.

(60) Le cose sono narrate assai diversamente dal Thiébault: Il Macdonald, accortosi dell' errore commesso e saputo che le città pugliesi si erano rivoltate e avevano chiesto aiuto ai Russi, che assediavano Corfù, diede ordine al Broussier di recarsi a Barletta per attendervi il conte di Ruvo. Queste notizie sono confermate dal carteggio del Micheroux.

(61) **Sfilare**: usato qui in significato nuovissimo, di *costruire parallelamente*, quasi in fila.

leggevano scritte a caratteri grandi in un foglio spiegato, messo in mano al crocifisso. E poichè il giorno innanzi della comparsa dei Francesi giunse in città sopra legni corridori un battaglione di Borboniani mossi da Bitonto, e la nuova che Inglesi, Russi e Turchi arriverebbero tra pochi dì, si confermarono le predizioni; ed il popolo, fatto certo della vittoria, stava lieto, non timido della battaglia (62).

Il nemico, intorno ad Andria, spartì le forze in tre colonne quante le porte: e con le migliori arti di guerra minacciò, assalì, finse altri assalti alla città, la quale dai ripari per colpi di cannoni e di archibugi teneva lontani gli assalitori. Ad un cenno del generale Broussier, tra suoni militari e romore di artiglierie avanzarono a corsa i repubblicani, e appoggiando alle mura le scale, impresero a montarle; ma sotto spari infiniti, e sassi, e moli che i difensori precipitavano dall'alto, tollerate molte morti e più ferite di guerrieri prodi e chiari nell'esercito, fu sonato a raccolta, e gli assalitori scherniti da' motteggi de' contrarii tornarono al campo. Volle fortuna dei Francesi che in quel tempo per lo scoppio di un obice si aprisse la porta di Trani, contro la quale stando Broussier con la scelta de' guerrieri, accorse ad essa; ma penetrando in città trovò guerra peggiore; fatta ogni casa un castello; e benchè in aiuto della prima colonna venisse per la stessa porta la seconda, stavasi incerto Broussier se procedere o trarsi fuora. Quando si vidde incontro Ettore Caraffa con la sua schiera, Napoletani e Francesi, i quali messi avanti la porta detta Barra, non riuscendo ad atterrarla, ed inteso il pericolo di Broussier, assalirono le mura con le scale, e trasandando lo scemar de' compagni e le proprie ferite, entrarono nella città. Al quale assalto il colonnello Berger, gravemente trafitto su la scala, facevasi spingere a montare; e fu visto Ettore Caraffa con lunga scala su la spalla, ed in pugno banderuola napoletana e spada nuda, esplorar l'altezza dei muri cercando il luogo dove la scala giungesse; e trovato (63), ascendere il primo a entrar primo e solo nella città. E sebbene tutto l'esercito fosse già in Andria, non finiva la guerra, essendo mirabile il valore de' Borboniani; tanto che dieci di loro, dentro debole

---

(62) L'assalto di Andria ebbe luogo fra il 21 e il 25 marzo, secondo le notizie del Thiébault, che concordano con quelle di R. Finoia, cameriere di Ettore Carafa (*Arch. Stor. Nap.*, vol. X). Il Carata andò a riconoscere la posizione con Florestano e Ferdinando Pepe: quei dì Andria fecero fuoco su di lui, quantunque avessero innalzato bandiera bianca.

(63) Perchè non *trovatolo*, o *poichè l'ebbe trovato?*

casa, sostennero per molte ore gli assalti di forte battaglione francese, e altre prove dettero di non facile virtù. Soggiacque al fine la città d'Andria, feudo una volta, e allora pingue possesso di quel medesimo Ettore Caraffa che la espugnò, e diede avviso nel consiglio (maravigliosa virtù o vendetta) che si bruciasse. La quale sentenza, seguita dagli altri, e comandata dal capo dell'esercito, tante morti e danni e lacrime produsse che sarebbe a raccontarle troppa mestizia (64).

XX. Nè però sazie di sdegno le due parti, si accolse numero più grande di Borboniani nella città di Trani; e andò contr'essa lo stesso esercito di Broussier, scemato di cinquecento almeno prodi guerrieri, morti o feriti nei fatti d'Andria. Più forte città era Trani per muraglie massiccie e bastionate, molti cannoni, barche armate, schiere meglio agguerrite, difese concertate e cittadella. Andò Broussier in tre ordini, e, investita nella notte la città, innalzò parecchie batterie come a far breccia; con assalti, due finti, uno vero, da lui medesimo diretto; ma i difensori, scoperto il disegno, mandarono vôte le offese e le speranze. Combattevano dunque le due parti, una da' muri vigilantissima ed operosa; l'altra di fuori aspettando gli accidenti della giornata, con divisamento giovevole a chi meglio conosce le arti della guerra, perciocchè spesso la propria virtù, ma più spesso i falli de' contrarii ed il favore ben côlto della fortuna guidano alla vittoria (65). E diffatti per accidente fu espugnata la città; imperciocchè ad una punta di lei su la marina giace piccolo forte, quasi nascosto da scogli e muri, e mal guardato in quel giorno da meno validi cittadini; il quale forte fu scoperto da un soldato francese, che sperò giungervi camminando nel mare o nuotando. Palesò il pensiero ad alcuni compagni, ed in piccola mano, speranti gloria, vanno all'assalto. L'acqua giungeva al petto; ed eglino portando l'arme poggiata sul capo, arrivano agli scogli, li varcano, e rampicandosi per gli sdruciti (66)

---

(64) I. Finoia smentisce la notizia che Ettore Carafa consigliasse l'incendio della città, ed afferma che esso fu appiccato dai Francesi, per far cessare la resistenza opposta dai Borbonici, e che il conte tentò invano di impedirlo. Il Thiébault dice che la città fu presa d'assalto, saccheggiata, bruciata con sanguinosi sforzi ed eroici fatti d'armi. La città cadde probabilmente il 24 marzo.

(65) Sarebbe più giusto dire che alla caduta della città contribuì assai il blocco, posto anche per la via di mare, poichè i Francesi armarono a Barletta alcune barche, colle quali bloccarono per mare la città, impedendole di ricevere rinforzi.

(66) *Mura sdruscite* è frase di buona lingua: ma *sdrucito* o *sdruscito*, con valore di sostantivo in luogo di *crepacci*, non è usato.

dell'antica muraglia, toccano la sommità del riparo senza esser visti dalle guardie, che però pagano con la morte la spensieratezza. Di quel successo altro soldato, lasciato a vedetta nel campo, avvisa il capo, e, ad un cenno, buona schiera va ed entra nel forte; nè già per le vie difficili del mare e degli scogli, ma scalando senza contrasto le mura. Intesi del pericolo (67) corsero a folla i Borboniani per riconquistare il perduto castello; ed i Francesi per arti e valore facevano vani gli assalti.

Così fervendo la guerra nella marina, divertiti i difensori e la vigilanza dalle altre fronti, il generale Broussier comandò il secondo assalto alle mura; e felice (benchè molti morti e chiare patissero) (68) entrò in città, dove il combattere fu sanguinoso e terribile, avvegnachè più nocevole a quei di Francia, percossi, senza quasi veder nemico, dalle case e di dietro le sbarre o le trincere. Avvisarono di montare su gli edifizi, coperti, come suole in Puglia, da' terrazzi, e di varcare di uno in altro rompendo i muri, o facendo di travi e di altri legni ponte al passaggio. Le condizioni mutarono; i difensori, già sicuri nelle case, vedevansi sorpresi dal nemico, sceso da' terrazzi; e perciò, invalidate le fortificazioni (69) e le poderose artiglierie della cittadella, trucidate le guardie dietro ai ripari, cominciò nuova specie di guerra che scorava gli animi, confondeva gli ordini delle difese; e annientando i preparati mezzi di resistenza, svaniva (nella impossibilità di combattere) la stessa intenzione di morir combattendo. Caddero l'armi di mano ai cittadini. Trani fu presa e ridotta, per secondo esempio, non di castigo, ma di furore, a cumulo di cadaveri e di rovine. Ettore Caraffa, espugnatore del fortino di mare, quindi della città, prode in guerra, crudele nei consigli, sostenne il voto ch'ella bruciasse (70).

XXI. Lasciato l'infausto luogo, le schiere procederono a Bari, Ceglie, Martina e ad altre città o terre, animando le

---

(67) *Avvertito il pericolo.*

(68) Sottintendi *gli assalitori, i suoi.*

(69) *Rese invalide, inutili.*

(70) Il Finoia dice che la resistenza ai Francesi non fu molta; nega che si incendiasse la città; dice solo che, a dispetto della proibizione dei capi, i Francesi si abbandonarono al saccheggio. Il Finoia era testimonio oculare. In questo tempo il cardinale Ruffo, scrivendo all'Acton, narrava la presa di Brindisi per opera d'una barca francese, che aveva alzata bandiera russa e la cattura del Boccheciampe; le quali cose il nostro autore ha narrate fuori di luogo, al par. 13. La regina, apprendendo la condotta del Carafa, scriveva: « Vuole illustrarsi fino all'ultimo. Spero dalla divina misericordia che gli voglia troncare i passi nel modo più utile alla buona causa ».

amiche, soggiogando le contrarie, ed imponendo sopra tutte taglie gravissime; perocchè univasi all'avidità delle genti straniere il bisogno del Caraffa, cui non era dato altro mezzo di mantenere i suoi guerrieri che per la guerra. E quando a lui, Pugliese, ricorrevano i deputati di alcuna comunità per far tôrre o scemare i tributi iniquamente imposti a città fedeli ed amiche, egli citava, in esempio di necessaria severità, Andria sua per suo voto bruciata; e se medesimo che donava alla patria le ricchezze della casa, la grandezza del nome, il riposo, la vita. Quella colonna francese delle Puglie aveva più volte battuto e disperso nell'aperto le truppe borboniane, per difetto del de Cesare loro capo, timido, ignorantissimo, cresciuto in domestica servitù, dove non sorge virtù guerriera, o, se natura ne concede il germe, vi si spegne (71). Tante sventure e tante morti abbattendo l'animo delle parti regie, l'impero e i segni (72) della repubblica tornarono in Puglia temuti e venerati. Ma come Duhesme, così Broussier fu richiamato, entrambo implicati da Faypoult nello stesso giudizio di Championnet. Andarono capi di quelle schiere i generali Olivier e Sarazin con ordine di non avanzare nell'ultima provincia e tener le squadre così disposte da ridurle in Napoli al primo avviso. Avvegnachè il generale Macdonald sospettava di non rimanere nella bassa Italia mentre nell'alta l'esercito francese precipitava di sinistro in sinistro (73). Erano mossi gli Austriaci e indietro i Russi; la battaglia di Magnano, combattuta lungamente, sebbene grave a' Tedeschi, aveva forzato i Francesi, lasciato l'Adige, ad accampar dietro al Mincio, indi all'Oglio. Mantova investita, Milano minacciata; l'esercito di Scherer ridotto a trentamila combattenti, a petto di quarantacinque migliaia di Tedeschi e d'altri quaranta migliaia di Russi che succedevano (74); gli eserciti francesi del Piemonte, di Toscana

---

(71) Il De Cesare, che s'era fatto capo di una grossa schiera di realisti, dinanzi alle forze francesi s'era rifugiato a Gallipoli e a Taranto, mentre il Micheroux con una squadra russa si avvicinava alle Puglie. Il De Cesare è dipinto dal Micheroux come un ambizioso prepotente; certo è che egli rifiutò di unire le sue forze a quelle del Micheroux, mite ed umano, e preferì invece trattare, come da potenza a potenza, col Ruffo.

(72) *Le insegne, le bandiere.*

(73) Infatti il Sarrazin, aiutante generale, si preparava a muovere verso Brindisi contro il De Cesare, allorchè gli giunse l'ordine di ritirarsi in fretta verso Napoli (21 aprile) in seguito alla sconfitta del generale Scherer sull'Adige.

(74) Sul principio dell'anno 1799 l'Austria, collegata alla Russia, aveva rotto improvvisamente le trattative di pace e assalito i Francesi sul Reno e sull'Adige. Quivi i Francesi, comandati dal vecchio ed inetto Scherer, erano stati vinti presso Magnano il 6 aprile e costretti a ritirarsi fino alla linea dell'Adda.

e di Napoli, lontani dalla Lombardia per guerre ingloriose contro de'popoli. Così stavano le cose nell'Italia, mentre i Turchi e i Russi, già espugnata Corfù e prese le isole Jonie e le già venete, volgevano alle marine italiane quaranta navi da guerra e trentaduemila soldati; e la plebe d'Italia, odiando i Francesi perchè stranieri, portanti novità e predatori, secondava i nemici loro, aspettando miglior libertà da genti del settentrione e da' Turchi.

Peggio nell'interno andavano le cose, avvegnachè nelle provincie, all'infuori della Puglia, le parti borboniane crescevano di forza e di ardire. Pronio e Rodìo (75) avevano restituite all'imperio del re presso che tutte le città e terre degli Abruzzi; evitando gli scontri de' Francesi, lasciandogli padroni e sicuri dove accampavano, ma tutto intorno rivolgendo i popoli di affetto e di governo (76). Mammone occupava Sora, Sangermano e tutto il paese che bagna il Liri; Sciarpa, dominando nel Cilento, minacciava le porte di Salerno. E sopratutti il cardinale Ruffo, procedendo dall'ultima Calabria contro le città di Corigliano e Rossano, distaccò i capi banda, Licastro sopra Cosenza (77), Mazza su Paola; sole città di quella provincia che tenessero ancora per la repubblica. Paola cadde, i partigiani di libertà si ripararono in Cosenza; a Cassano e Rossano furono dati per largo prezzo miseri accordi; sola Cosenza resisteva. Dirigeva le milizie un de Chiaro, eletto capo perchè ardentissimo di libertà; tremila Calabresi gli obbedivano; la città, benchè aperta, era munita là da trincere, qua da case o poggi fortificati, e, nel più vasto giro, dal fiume Crati, il quale con due rami quasi l'abbraccia e circonda: le armi, le vettovaglie, i proponimenti abbondavano. Ma quando più salde stavano le speranze, i Borboniani entrarono senza guerra dov' era il de Chiaro, con la maggior guardia; e de Chiaro, dopo di aver sedotto con discorso e con l'esempio quanto potè delle sue genti, guidando, traditore, i nemici contro gli altri posti, sottomise in poco d'ora la città. Fuggirono oltre il fiume alcuni de' fedeli; ed aspettata per virtù d'armi la notte, altri per inospiti sentieri tra le montagne giunse alla marina e imbarcò,

---

(75) Giova ripetere che il Rodio era in Calabria, non negli Abruzzi.

(76) Frase oscura, perchè troppo concettosa. I capi delle bande borboniche, mentre rovesciavano il governo repubblicano, eccitavano i popoli a ritornare all' obbedienza verso i Borboni.

(77) Veggasi la nota 40 a pag. 311. La caduta di Cosenza avvenne nel marzo, non nell'aprile, e assai prima dei casi narrati più innanzi.

altri affidandosi a vecchi amici fu tradito, altri per favore del caso scampò (78).

Il cardinale, accresciuto della numerosa torma del de Chiaro, volse alla Puglia per buon consiglio di rianimare col grido del suo arrivo le parti regie, scorate dai fatti che ho discorso: ignorante di guerra, sagacissimo de' civili sconvolgimenti, guidava la difficile intrapresa con fine ingegno; e perciocchè di crudeli, rapinatori e malvagi componevasi la sua schiera, le crudeltà, le rapine, i delitti erano mezzi al successo. Molti vescovi e cherici di alto grado concertavano seco in segreto da lontani paesi le pratiche di rivoluzione; ed egli, secondo i casi, spronava lo zelo; o, a vederlo prematuro e pericoloso, il ratteneva, sempre scrivendo con lo stile ecclesiastico, pietoso e doppio (79). Così pervenne a far noto nelle Puglie il vicino arrivo delle sue truppe; e quindi, rincorate le parti del re, il finto duca di Sassonia (80) nelle ultime terre di Tàranto e Lecce tornò alle armi.

XXII. Il cardinale, movendo dalle Calabrie lentamente per dar agio alle rovine della repubblica di crescere, ed alla fama di narrarle, riduceva sotto il regio impero quel largo paese di Basilicata, bagnato dal mare Jonio, e che abbonda di biade e greggi, di uomini e città. Nel qual tempo il generale Macdonald richiamava dalla Puglia le schiere francesi, con tal arte nel cammino che apparisse scaltrimento di guerra, non abbandono; ma il còrso de Cesare, come sentiva qualche terra vuotata da'nemici, andava timidamemte ad occuparla. Ed in quel tempo stesso tornando di Francia i legati della nostra repubblica, mandati ad ottenere formale riconoscimento e stringer lega per qualunque ventura, riportarono che il Direttorio aveva negato le inchieste (81), sotto varii colorii che scoprirono il pensiero di abbandonare alle male sorti un paese travagliato per amor di Francia sin dall'anno 1793, dalla Francia trasformato a repubblica, tributario di lei, impoverito per lei, ed

---

(78) Sul tradimento del De Chiaro, che il C. attinse dal Coco, le notizie sono molto contradditorie. Il De Chiaro o De Chiara era comandante della guardia nazionale e trattò col cardinale, sia che credesse impossibile la resistenza, sia che temesse una sollevazione interna, che infatti scoppiò, in favore dei Borboni. Il Coco lo chiama *profondo scellerato;* ma è dubbio se la sua condotta possa essere condannata; poichè sembra provato che egli avvertisse i repubblicani e li eccitasse a mettersi in salvo.

(79) Le lettere del Ruffo all'Acton e alla regina fanno fede della grande abilità sua e nel tempo stesso di una certa mitezza del suo animo, e del profondo disgusto che egli provava, vedendosi costretto a servirsi di malfattori, di ladri, di gente più adatta al bottino che alla guerra.

(80) Il De Cesare.

(81) *Respinte le domande*, presentate in nome del governo.

ora da lei quasi rimesso nelle mani dell'antica tirannide: fato de' popoli che si commettono alle genti straniere. Insieme ai legati venne il commissario francese Abrial per ordinar meglio la repubblica napoletana (82): stando fra i pretesti del Direttorio la cattiva forma politica datale da Championnet. Abrial era tenuto probo cittadino, amante di libertà, dotto delle ragioni dei popoli e delle presente civiltà degli Stati: bella fama che in Napoli accrebbe.

Egli compose il governo con le forme di Francia: potere legislativo commesso a venticinque cittadini, potere esecutivo a cinque, ministero a quattro (83). Egli medesimo elesse i membri de' tre poteri, serbando molti degli antichi rappresentanti, aggiugnendo i nuovi, mutandoli spesso con altri. Fu dei nuovi il medico Domenico Cirillo, che, avvisato, rispose: « È grande il pericolo, e più grande l'onore; io dedico alla repubblica i miei scarsi talenti, la mia scarsa fortuna, tutta la vita ». Il nuovo governo fu subito in ufficio con le regole costituzionali tratte dall'esempio di Francia e dal senno de'governanti: non essendo ancora sancita, come che lungamente discussa, la costituzione che propose Mario Pagano; però data in esame al secondo congresso legislativo. Il quale, sciolto dalle sollecitudini di guidare lo Stato, si volse con grande studio alle nuove leggi: codici, amministrazioni, finanza, feudalità, milizia, culto, pubblica istruzione, e poi alle magnificenze della repubblica, invitando gli architetti con gara di ingegno alla formazione di un Panteon, dove si leggessero primi con distinto carattere i nomi di de Deo, Vitaliani, Galiani; e decretando un momumento a Torquato Tasso nella sua patria di Sorrento; e disegnando, dove giacciono le ceneri di Virgilio, tomba più degna e marmorea.

XXIII. Mentre a tali cose di futura grandezza intendevano i rappresentanti della repubblica, intendeva il cardinale Ruffo alla espugnazione di Altamura, città grande della Puglia, forte per luogo e munimenti, fortissima per valore degli abitanti. Ma il porporato unito al còrso, e fatto audace delle gustate fortune, pose il campo a vista delle mura, e cominciò la guerra. I Borboniani, peggiorati in disciplina, miglioravano nell'arte, accresciuti di veterani e di uffiziali e soldati mandati da Sicilia,

(82) L'Abrial venne molto prima; di lui dice il Coco che « sinceramente amava la nostra felicità ed era l'uomo di cui più la nazione è rimasta contenta ».

(83) I ministri furono il De Philippis per l'interno; il Pigliacelli per la giustizia; il Manthonè per la guerra e gli esteri; il Macedonio per le finanze.

o venuti volontari alle venture di quella parte; avevano cannoni, macchine di guerra, ingegneri di campo ed artiglierie; superavano d'ogni cosa l'opposta parte, fuorchè d'animo; così che gli assalti per molti dì tornando vani e mesti (84), crebbe lo sdegno degli assaltori e l'ardimento de' contrarii. Vedevansi delle mura nel campo le religiose cerimonie del cardinale, che avendo eretto altare dove non giungesse offesa, faceva nel mattino celebrar messa; ed egli, decorato di porpora, lodava i trapassati del giorno innanzi, vi (85) si raccomandava come ad anime beate, e benediceva con la croce le armi che in quel giorno si apparecchiavano contro la città ribelle a Dio ed al re.

Dentro la quale città si vedevano altri moti e religioni; adoravano pur essi la croce ma in chiesa, si concitavano al campo con le voci e simboli di libertà. Erano scarse le provvisioni del vivere, scarsissime quelle di guerra; e se la libertà dei ricchi e la parsimonia de' cittadini davano rimedio all'una penuria, la guerra viva e continua cresceva il peso dell'altra. Fusero a projetti tutti i metalli delle case, mancò l'arte di liquefare le campane; nei tiri a mitraglia, non andando a segno le pietre, usarono le monete di rame; nè cessò lo sparo delle artiglierie che al finire della polvere; ed allora il nemico, avvicinate alle mura le batterie de' cannoni, ed aperte le brecce, intimò resa a discrezione. La quale andò negata, perciocchè non altro valeva (se la natura del cardinale non fosse in quel giorno mutata) che a serbar molte vite degli assalitori, nessuna de' cittadini; e morir questi straziati senza pericolo degli uccisori; e, privati d'armi e di vendetta, sentir la morte più dura (86). Perciò gli Altamurani, difendendo le brecce col ferro, e con travi e sassi, uccisero molti nemici; e quando viddero presa la città, quanti poterono uomini e donne, per la uscita meno guernita, fuggendo e combattendo scamparono (87). Le

---

(84) Altamura fu assalita l'8 di maggio e cadde il giorno stesso, sicchè non vi furono *assalti vani e mesti per molti dì*. Forse l'autore prese equivoco leggendo che il cardinale si trattenne ad Altamura fino al 24 di maggio; ma ciò accadde dopo la presa della città.

(85) *Vi*, per *ad essi, a loro*, non è di buona lingua.

(86) Ben diverse sono le notizie dei testimoni oculari. Una cronaca pubblicata dal CONFORTI (*La repubblica napoletana e l'anarchia regia*, pag. 104 e seg.) dice che i Calaqresi del De Cesare, dapprima respinti, tornarono alla carica, e trovarono le mura sguarnite, perchè il presidio repubblicano, comandato dal Mastrangelo, vista impossibile la difesa, si era ritirato. Il Rodinò dice che il cardinale aveva a bella posta lasciata incustodita una delle porte, perchè i repubblicani potessero ritirarsi, come fecero.

(87) Gli scrittori borbonici affermano che prima di ritirarsi i repubblicani fucilarono alcuni realisti, e fra gli altri due messi del cardinale, inviati ad intimare la resa: e ciò inasprì le bande del De Cesare. A provocazione sembra accennare an

sorti de' rimasti furono tristissime, chè nessuna pietà sentirono i vincitori: donne, vecchi, fanciulli uccisi; un convento di Vergini profanato; tutte le malvagità, tutte le lascivie saziate; non ad Andria e non a Trani, forse ad Alessia ed a Sagunto, (se le antiche istorie son veritiere (88), possono assomigliare le rovine e le stragi di Altamura (89). Quell' inferno durò tre giorni e nel quarto il cardinale, assolvendo i peccati dell' esercito, lo benedisse, e procedè a Gravina, che pose a sacco.

XXIV. Più lente, non meno felici erano le bande di Pronio, Sciarpa, Mammone e di altri guerrieri di ventura, che tuttodì giravano con la fortuna; sì che non mai tanto poterono le ambizioni, nè tanti mancamenti si viddero. Il cardinale accoglieva lieto i traditori, lodava le tradigioni, prometteva a maggior opera che giovasse (benchè fosse delitto) maggior premio; imperversarono allora i rei costumi del popolo. Le città repubblicane della Basilicata, valorosamente combattendo, si arresero a Sciarpa con patto di serbar vita, libertà e propri beni sotto l'antico impero de' Borboni; le provincie di Abruzzo, fuorchè Pescara e poche terre che i Francesi guardavano, di Calabria e di Puglia, erano tornate intere al dominio del re (90); nella sola Napoli, e in poca terra intorno stringevasi la repubblica. Il generale Macdonald, pregato a mandar soldati contro i ribelli, rispondeva che ragioni di guerra lo impedivano. Stavano ansiosi, non sconfidati, i repubblicani allorchè il generale, pigliando a pretesto la declinante disciplina che in deliziosa città provano gli eserciti, annunziò che anderebbe a campo in Caserta (91); nascondendo le sventure d'Italia, e Scherer battuto più volte dagli Austro-Russi, e la battaglia di Cassano perduta da Moreau, e Milano presa da' nemici, e il Po valicato, ed occupate Modena e Reggio, e i popoli d'Italia sconoscenti o adirati de' patiti spogli, patteggiar co' nemici

---

che la cronaca repubblicana edita dal Conforti, perchè dice che, mentre il cardinale entrava in città, una fucilata colpì due capitani che erano con lui; onde i soldati inferociti si diedero a saccheggiare.

(88) In Alesia Vercingetorige, capo dei Galli, fece lunga resistenza a Cesare: Sagunto resistè molti mesi ad Annibale; ambedue le città furono crudelmente messe a sacco.

(89) Quanto esagerati siano i paragoni del C. si può comprendere da questo, che, dei due scrittori repubblicani più innanzi citati l'uno dice che vi furono 32 morti, l'altro dice che vi fu *poca strage*.

(90) Per opera dei Russi e del Micheroux, che li conduceva, caddero Bari, Barletta ed altre città.

(91) La confusione cronologica diviene sempre maggiore: il campo di Caserta fu formato a mezzo l'aprile, mentre i fatti narrati nel capitolo precedente accaddero nella prima metà del maggio.

della Francia (92). Ma l'industria de' Borboniani, divolgando quegl'infortunii, palesava gl'inganni del generale francese: che però, da varii sdegni commosso, bandì legge così:

« Ogni terra o città ribelle alla repubblica sarà bruciata e atterrata;

« I cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i curati, e insomma tutti i ministri del culto saranno tenuti colpevoli delle ribellioni de' luoghi dove dimorano, e puniti con la morte:

« Ogni ribelle sarà reo di morte; ogni complice, secolare o cherico, sarà come ribelle;

« Il suono a doppio delle campane è vietato; dove avvenisse, gli ecclesiastici del luogo ne sarebbero puniti con la morte;

« Lo spargitore di nuove contrarie a' Francesi o alla repubblica Partenopea sarà, come ribelle, reo di morte; (93)

« La perdita della vita per condanna porterà seco la perdita dei beni ».

Stando a campo in Caserta l'esercito di Macdonald, sbarcavano da navi anglo-sicule alle marine di Castellamare cinquecento soldati del re di Sicilia e buona mano d'Inglesi (94), le quali genti, aiutate da' Borboniani e dalle batterie delle navi, presero la città ed il piccolo castello che sta in guardia del porto. Padroni del luogo, uccisero molti della parte contraria, e lo stesso presidio del forte, benchè di Francesi datisi per accordi (95). Corsero a quel romore i terrazzani dei paesi

---

(92) Il giorno 27 aprile l'esercito francese, comandato dal Moreau, succeduto allo Schèrer, era stato battuto dagli Austro-Russi, capitanati dal Suvarof, sulla linea dell'Adda (battaglia di Cassano) ed era stato obbligato a ritirarsi: Milano fu occupata il 29 aprile dal Suvarof, che il primo di maggio, varcato il Po, si impadronì delle principali città dell'Emilia coll'intento di tagliare le comunicazioni fra il Moreau ed il Macdonald.

(93) Il Coco e il Rodinò ci informano che a Napoli era proibito parlare delle operazioni militari dei realisti; molti ignoravano che gli Austro-Russi combattessero sul Po, che i Turchi, gli Inglesi, i Russi fossero sbarcati nel regno; ma la pena di morte comminata ai propalatori di notizie *contrarie*, non alla verità, ma alla repubblica, non impediva che si diffondessero, esagerate, le nuove delle vittorie del Ruffo e degli alleati, come si vede dal Diario Napoletano.

(94) Fin dai primi d'aprile alcune navi inglesi s'erano impadronite delle isole di Procida, di Capri, di Ischia, vi avevano sbarcato un corpo siculo-napoletano, vi avevano istituito un tribunale straordinario, del quale era giudice lo Speciale; e da Procida tentavano le coste del regno, d'accordo coi capi realisti, coi vescovi, cogli agenti borbonici.

(95) Il colpo di mano di Castellamare per opera degli Inglesi uniti agli insorti avvenne il 27 aprile: ma già alcuni giorni prima gli Inglesi avevano tentato di sorprendere Sorrento e Castellamare, mentre Fra Diavolo d'accordo coll'inglese Troubridge tentava uno sbarco a Cuma ed a Miseno.

vicini, Lettere, Gragnano e i rozzi abitatori de' monti soprastanti; Castellamare, città bellissima, stava adunque a sacco e a scompiglio. E nel tempo stesso un reggimento inglese e non piccola turba di Borboniani, sbarcati presso a Salerno, presero quella città, rivoltarono a pro del re Vietri, Cava, Citàra, Pagani, Nocera, poco uccidendo, rapinando molto, e formando a truppe que' tristi che accorrevano disordinatamente più al bottino che alla guerra. I citati avvenimenti presso al campo francese, comunque invalidi a turbarne la sicurezza, ne oltraggiavano il nome ed il valore.

Il 28 di aprile il generale Macdonald con buona schiera, ed il generale Vatrin (96) con altra non meno forte, andarono agli scontri del nemico. Lo trovò Macdonald in riva al Sarno, fortificato con trinceramenti e artigliere; ma raggirato fuggì (97), lasciando i cannoni e pochi uomini meno validi alla fuga. Il vincitore, procedendo, sottoposte le terre di Lettere e Gragnano, scese a Castellamare, dove Inglesi, Siciliani e molti di quelle parti fuggivano a folla sulle navi. Flottiglia repubblicana uscita nella notte dal porto di Napoli, valorosamente combattendo benchè sfavorita dal vento che la spingeva sotto le fregate nemiche, impedì la fuga di molti, che, venuti alle mani del vincitore, furono morti o prigioni (98). Tre bandiere del re, diciasette cannoni, cinquanta soldati di Sicilia, molti Borboniani, ira sfogata e bella fama di guerra furono il frutto della vittoria. Stavano i legni anglo-siculi lontani dal lido a vista della città, quando nella notte bruciavano la terra di Gragnano e parecchie case di Castellamare; incendii infami a chi li causò, a chi li accese, perchè non da mira di buona guerra ma da feroce insazietà di vendetta.

Il generale Vatrin, più spietato, uccise tre migliaia di nemici; non perdonò a' prigioni se non militari di ordinanza; e

---

(96) *Watrin.*

(97) La frase è anfibologica: fuggirono gli Anglo-Siculi dinanzi al Macdonald.

(98) La marina napoletana era stata in parte ricostituita a cura dello Championnet; s'era decretata la costruzione di alcuni vascelli, ma erano mancati i mezzi ed il tempo: v'erano solo 28 piccoli legni ed una fregata. Di queste forze prese il comando il giorno 8 aprile Francesco Caracciolo, che aveva abbandonato il servizio del re Ferdinando e s'era ritirato a Napoli. Per la prima volta egli uscì colla squadriglia delle sue cannoniere il 27 aprile per tentare di riprendere Castellamare; il giorno 28, ricevuti rinforzi, egli assalì il vascello inglese *Minotaur* e l'obbligò a ritirarsi. Contemporaneo all'assalto di Salerno fu anche un tentativo di sbarco a Baia, a Sorrento; e il Caracciolo, imbarcati sulle sue cannoniere molti francesi, obbligò Sorrento alla capitolazione (29 aprile) Cfr. Maresca, *La Marina Napoletana nel secolo XVIII*, pag. 210.

serbò alcuni Borboniani sol per farli punire dai tribunali con tremenda esemplarità (99). Mandò in Napoli a trionfo quindici cannoni tolti in battaglia, tre bandiere, una del re Giorgio di Inghilterra, due del re Ferdinando di Sicilia, e lunga fila di prigionieri siciliani, inglesi, napoletani. Le città rivoltate, tornando all'impero della repubblica, pagarono grosse taglie al vincitore (100).

XXV. Ma il giorno di abbandonare a se stessa la repubblica Partenopea essendo giunto, il generale Macdonald venne di Caserta in Napoli, ed a' governanti adunati a riceverlo disse: non essere appieno libero uno stato se protetto dalle armi straniere, nè potere la finanza napoletana mantener l'esercito francese; nè di questo aver bisogno se la parte amante di libertà vorrà combattere le disgregate bande della Santa Fede. E perciò, ch'ei, lasciando forti presidii a Santelmo, Capua, e Gaeta, si partirebbe col resto dell'esercito a rompere (sperava) i nemici delle repubbliche scesi in Italia, confidando meno nelle armi che nelle discordie italiane o nelle sue lunghe pratiche di servitù; e che facendo voti di felicità per la repubblica Partenopea riferirebbe al suo governo quanto il popolo napoletano era degno di libertà; chè altro è popolo, altro è plebe; e questa sola, non quello, sotto le bandiere del tiranno combatteva per il servaggio, pronta ella stessa a mutar fede come gente ingorda di guadagno e di furto. E poi che i rappresentanti ebbero risposto sensi amichevoli ed auguranti, egli prese commiato e tornò al campo (101). Fu gioia (incredibile a dire) ne' partigiani della repubblica, i quali, semplici e buoni, sembrando a loro impossibile che spiacesse ad uomini la libertà, credendo che le ribellioni e la guerra derivassero dalle soperchianze, le imposte, la superbia de' conquistatori, andavano certi che, al pubblicarne la partita, si sciorrebbero le torme della Santa Fede, o pochi resti di quella parte fuggirebbero svergognati in Sicilia. Perciò dicevasi che il principe

---

(99) Il Watrin, mosso dal campo di Avellino, si spinse a Salerno, dove sorprese e sconfisse un altro corpo anglo-siculo.

(100) Anche il Nelson confessa nelle sue lettere, che nei fatti d'armi del 28 aprile gli Inglesi ebbero a soffrire gravi perdite.

(101) Questo commiato ebbe luogo il giorno 8 maggio: pochissimi giorni prima, per ingannare la plebe napoletana, i Francesi obbligarono il cardinale Zurlo a *far ripetere il miracolo di San Gennaro*. Intorno a questa vergognosa commedia, per la quale la plebe si persuase che « pure San Gennaro s'era fatto giacobino », veggansi le preziose notizie che ci fornisce il Thiébault, che afferma d'aver veduto coi propri occhi il presidente del governo napoletano minacciare il cardinale con una pistola, perchè il miracolo tardava a compiersi.

di Leporano, brigadiere negli eserciti regii, militante sotto il cardinale, disertata quella insegna, era passato a' repubblicani, ed aveva imprigionato il suo capo; ed erano rimasti soli, o con pochi, Sciarpa, Frà Diavolo, Pronio: ed altre simili a queste voci bugiarde.

Frattanto a' dì sette di maggio, levato il campo di Caserta, mosse l'esercito francese diviso in due; l'uno guidato da Macdonald per la via di Fondi e Terracina e col gran parco di artiglierie e con le bagaglie, l'altro sotto Vatrin (102) per Sangermano e Ceperano. E nel tempo stesso il generale Coutard, comandante negli Abruzzi, raccolte le squadre, andava per le vie più brevi nella Toscana, confidando le fortezze di Civitella e Pescara ad Ettore Caraffa; il quale, tornando i Francesi dalla Puglia, era passato con le sue genti negli Abruzzi. Macdonald e Coutard procederono senza contrasto; Vatrin superò, combattendo, Sangermano; e giunto ad Isola, piccola terra presso Sora, fu arrestato (103). Quella terra prende il nome dal vero, imperciocchè due fiumi (fonti copiose del Garigliano) la circondano, ed a lei si giunge per ponti che i Borboniani avevano rotti; cosicchè dietro i fiumi ed il muro di antica cinta stavano sicuri ed audaci. Vatrin mandò a parlamento per aver passaggio ch'egli prenderebbe, se negato, con la forza dell'armi; ma i difensori, spregiando o non conoscendo le regole sacre dell'ambasceria, per colpi di archibugi scacciarono il legato. Erano i due fiumi inguadabili, cadeva stemperata la pioggia, mancavano le vettovaglie a' Francesi: divenne il vincere necessità (104). La legione Vatrin, costeggiando la riva manca di un fiume, e la legione Olivier la diritta dell'altro, cercavano un guado; e non trovato, costrussero un ponte di fascine, di botti e di altri legni, debole, piccolo, non atto a' carreggi di guerra ed all'accelerato passaggio di molte genti; e perciò mezza legione andando per il ponte aiutava con mani e con funi l'altra metà che a nuoto valicava; e tutta intera, passate l'acque, giunse ai muri. Nè perciò paventarono i difensori.

---

(102) Il Watrin, era generale di brigata della divisione Olivier. Questi era il comandante del corpo che procedeva per San Germano; il Watrin ne guidava solo l'avanguardia.

(103) Dalle bande di Fra Diavolo e dagli abitanti di tutte quelle popolose regioni, raccolti in armi, e aiutati di denaro dagli Inglesi.

(104) Bellissima descrizione del fatto d'armi di Isola (12 maggio) si legge nelle memorie del Thiébault, che comandò l'attacco della piccola città. Da lui apprendiamo che i Francesi, affamati, indisciplinati, ribelli ai loro capi, fecero orribile scempio dei difensori, dissipando i viveri quivi raccolti.

Per antichi sdrusciti e per operate rovine alle pareti delle case, i Francesi penetrarono in quella parte della terra che, traversata dallo stesso fiume e rotto il ponte, fu nuovo impedimento a' vincitori. Ma la fortuna era con essi; i difensori non avevano demolite le pile, e stavano ancora le travi presso alle sponde. Ristabilito in poco d'ora il passaggio, cadute le difese e le speranze, fuggirono i Borboniani di poco scemati, e superbi di quella guerra e delle morti arrecate al nemico. Il quale sfogò lo sdegno sui miseri abitanti; e trovando nelle cave poderoso vino, ebbro d'esso e di furore durò le stragi, gli spogli e le lascivie tutte la notte. Ingrossarono le pioggie, e la terra bruciava; al nuovo sole, dove erano case e tempii, furono visti cumuli di cadaveri, di cenere e di lordure.

CAPO TERZO

Dopo la ritirata dell' esercito francese. Precipizii della repubblica.

XXVI. Non appena uscito dalla frontiera l'esercito francese, il governo della repubblica bandì l'acquistata indipendenza, e rivocando le taglie di guerra, scemando le antiche, numerando i benefizi civili che aveva in prospetto, consigliava e pregava di non più straziare la patria nostra, ma tornar tutti agli officii di pace e al godimento che i cieli preparavano. E non pertanto, sospettoso di effetti contrari alle speranze, provvidde celeremente ai bisogni di guerra; imperciocchè raccolse in legioni le milizie (1) che andavano sparse in più colonne, coscrisse milizie nuove, diede carico al generale Roccaromana di levare un reggimento di cavalleria, ingrossò la schiera dello Schipani, formò due legioni, e le diede al comando dei generali Spanò e Wirtz: Spanò calabrese, militare in antico, ma nei bassi gradi dell'esercito: Wirtz, svizzero, stato colonnello agli stipendii del re (2), e lasciato dopo la sua partita sciolto d'impegni e di giuramenti, per amor di libertà arrolatosi alle bandiere della repubblica. Poscia il Direttorio fece capo supremo dell'esercito Gabriele Manthonè; lo stesso

---

(1) Si formarono quattro legioni, dette sannitica, lucana, salentina e del Volturno.

(2) Spanò e Wirtz che erano stati ambedue maggiori nell'esercito borbonico, comandarono le *legioni cittadine*, cioè della guardia nazionale.

rappresentante della repubblica nel primo statuto, e ministro per la guerra nel secondo; del quale avendo detto altrove alcun fatto, ora ne prosieguo la vita. Buono in guerra, di cuor pietoso, eccellente per animo ed arte nei duelli; d'ingegno non basso nè sublime, per natura eloquente (3). Quando ei propose al consiglio legislativo il decreto che alle madri orbate di figli per la libertà si desse largo stipendio ed onori, conchiudeva il discorso: « Cittadini legislatori, io spero che mia « madre dimandi l'adempimento del generoso decreto ». Morì per la libertà l'infelice, come dirò a suo luogo, ma senza i premii della legge, e non altro ebbe la madre che pianto.

Altra milizia si formò col nome di Legione Càlabra, senza uniformità d'armi e di vesti, nè stanze comuni, nè ordini di reggimento: truppe volontarie che ad occasione si univano per combattere sotto bandiera nera con lo scritto: « vincere, vendicarsi, morire ». Erano tre migliaia, Calabresi la maggior parte, avversi per genio al cardinal Ruffo, da lui vinti e fuggitivi, memori di avuti danni e ferite; incitati per tanti stimoli alla vendetta. Dell'esercito repubblicano volendo far mostra, fu schierato in più file nella magnifica strada di Toledo e nella piazza nazionale intorno all'albero della libertà, dove si vedono giungere tra immenso popolo i membri del governo, i generali, il general supremo Manthonè, quindi le artiglierie e le bandiere del re, tolte nei combattimenti di Castellamare e Salerno: ed un fascio d'immagini della famiglia regale, che la intollerante Polizia aveva preso in argomento di colpa da certe case della città e nelle provincie; chiudevano il convoio (4) due file di prigionieri, soldati e partigiani, i quali, credendo che per pena ed esempio sarebbero stati in quel giorno e in quel luogo trucidati, andavano mestissimi e tremanti. Ardeva a fianco dell'albero un rogo, dove si divisava di bruciar le bandiere e le immagini (5).

Il generale supremo parlò all'esercito, l'oratore del governo al popolo, e quando s'imponevano alle fiamme le odiate ma-

---

(3) Ben diverso è il giudizio che di lui dà il Rodinò: lo dice un grande ignorante presuntuoso; nè meno acerbo è il giudizio che dell'opera del Manthonè leggiamo nel Coco. Il C., che fu da lui amato e protetto, paga qui con questo temperato elogio un debito di gratitudine.

(4) *Convoglio.*

(5) Il fatto avvenne il 9 maggio. Il Rodinò, che ne fu testimonio oculare, dichiara di non aver mai visto scena più bella e più commovente. I prigionieri erano in gran parte nativi del villaggio di Citara presso Amalfi, fatti prigionieri dal Macdonald e dai marinai del Caracciolo il 28 aprile. Un'altra cerimonia quasi simile ebbe luogo, secondo il Diario Napoletano, il 7 marzo; vi si bruciarono le bandiere dei realisti d'Abruzzo.

terie, i repubblicani le strapparono a furia di mano agli esecutori, e trascinate per terra e lordate, le ridussero a brani e dispersero. Poscia il ministro delle finanze mostrò grossi fasci di fedi bancali (un milione e seicentomila ducati) che in tanta povertà dello Stato, e in breve tempo, la parsimonia della repubblica aveva raccolto per iscemare di altrettanto il debito nazionale; le quali carte gettate in quel rogo, preparato da brama di vendetta, bruciarono per miglior divisamento. E finalmente, chiamati i prigionieri avanti all'albero, il ministro per la giustizia lesse decreto del Direttorio, che dicendoli sedotti, non rei, offeriva a' già soldati gli stipendii della repubblica, e faceva salvi e liberi i Borboniani; cosicchè sciolte le catene, succedendo alla profonda mestizia gioia improvvisa, correvano quasi folli tra 'l popolo gridando laudi e voti per la repubblica; e gli astanti, affin di accrescere quelle allegrezze, soccorrevano la loro povertà esortandoli a riferire agl'ingannati concittadini la forza e la magnanimità del governo. Così ebbe fine la cerimonia; ma la festa durò lunga parte del giorno danzando intorno all'albero, cantando inni di libertà, e stringendo, come in luogo sacro, parentadi ed accordi (6).

Quelle mostre di felicità furono brevi e bugiarde; però che al giorno seguente molte navi nemiche bordeggiando nel golfo davano sospetto che volessero assaltare la città per concitar tumulti nella plebe; così il governo comandò fossero armate le poche navi della repubblica, ristaurate le batterie del porto, ed altre sollecitamente costrutte. Non appena divolgato il pericolo ed il comando, andarono i cittadini volontari all'opera; e furono viste donne insigni per nobiltà, egregie per costumi, affaticare a quel duro lavoro le inusitate braccia, trasportando per parecchi giorni e sassi e terre; fu quindi il porto ben munito (7). Ed allora il nemico volse a Procida ed Ischia, isole del golfo, vi sbarcò soldati, uccise o imprigionò i rappresentanti e i seguaci della repubblica, ristabilì il governo regio, e creò i magistrati a punire i ribelli. Si udirono le più fiere condanne, e il nome del giudice Speciale, nuovo, ma che subito venne a spaventevole celebrità (8).

---

(6) Narra il diarista napoletano che in quella circostanza vennero cantati inni patriottici, musicati dai celebri maesri Paisiello e Cimarosa.

(7) Fra queste donne si videro anche le duchesse di Cassano e di Popoli.

(8) Come già si è detto nella nota 94 del capitolo precedente, la prima comparsa delle navi inglesi nel golfo risale ai primissimi giorni dell'aprile: con lettera dell'8 di quel mese la regina dava al Ruffo l'annunzio della resa di Procida e di Ischia e dell'invio « di un giudice di qui che passa per uomo severo », cioè dello Spe-

XXVII. Giungevano fuggitivi alla città gli abitatori di quelle isole a pregare aiuti; e i repubblicani, più magnanimi che prudenti, stabilirono con pochi legni e poche milizie combattere il nemico assai più forte. Stava in Napoli, tornato con permissione del re da Sicilia, l'ammiraglio Caràcciolo, di chiaro nome per fatti di guerra marittima e per virtù cittadina; ebbe egli il comando supremo delle forze navali, ed il carico di espugnare Procida ed Ischia (9). Sciolsero dal porto di Napoli i repubblicani lieti all'impresa, benchè tre contro dieci; e valorosamente combattendo un giorno intero, arrecarono molte morti e molti danni, molti danni e morti patirono; e più facevano, e stavano in punto di porre il piede nella terra di Procida, quando il vento che aveva soffiato contrario tutto il dì, infuriò nella sera, e costrinse le piccole navi della repubblica a tornare in porto: non vincitrici, non vinte, riportanti lode dell'audacia e dell'arte (10).

XXVIII. In Napoli frattanto le parti del re si agitavano in secreto, e poco discorate dalla gioia e dalle apparenze de' contrarii, ordivano potenti macchinazioni. Un venditore di cristalli, detto perciò il Cristallaro, aveva arruolato grosso stuolo di làzzari; che senz'amore di parte, ma per guadagni e rapine si giuravano sostenitori del trono (11). Altro capo, di nome Tanfano, dirigeva numerosa compagnia di congiurati, e concertava domestiche guerre coi sovrani della Sicilia, col cardinale Ruffo, con gli altri capi delle bande regie; riceveva danaro e lo spartiva co' suoi; aveva armi e mezzi di sconvolgimento; preparava le azioni e le mosse; lettere della regina lo chiamavano servo e suddito fedele, amico e caro al trono ed a lei. E qui

---

ciale. Non si comprende come il C. abbia potuto commettere questo grave errore cronologico, perchè tutte le sue fonti recano la data esatta.

(9) La spedizione di Ischia avvenne il 16 maggio, quando giunse la notizia che la maggior parte della squadra inglese era stata richiamata in Sicilia dal Nelson per timore dell'armata Gallo-Ispana. Il Caracciolo ebbe sei bombardiere ed otto barche cannoniere, e combattè, non contro gli Inglesi, ma contro la fregata del re di Sicilia, *Minerva*, comandata dal capitano Thurn. Questa è la vera ragione per la quale il Caracciolo fu poi condannato ed impiccato sulla *Minerva*.

(10) Lo stesso Caracciolo nel suo *Diario* implicitamente sembra confessare che la vittoria restò al nemico, quantunque ne attribuisca la colpa al vento contrario.

(11) Il *Cristallaro* pare fosse un tal Salvatore Bruni, che durante la reazione fu nominato comandante di un reggimento in premio della sua cospirazione: anche il Tanfano, abitante di Chiaia, fu durante la reazione governatore della città d'Aquila. Le loro congiure non sortirono buon esito: ambedue si proponevano di rovesciare il governo. Del Cristallaro si riparlò nel 1807, come capo di una cospirazione contro il re francese.

rammento a quali uomini diffamati per delitti o per pene, Fra Diavolo, Mammone, Pronio, Sciarpa, Guarriglia, ultima plebe, immondezza di plebe (12), i sovrani della Sicilia dichiaravano sensi di amicizia e di affetto. Sopra tutte le congiurazioni era terribile quella di Baker, svizzero, dimorante in Napoli da lungo tempo, imparentato con famiglie divote a' Borboni; divoto a loro egli stesso ed ambizioso. Il quale conferendo per secreti messi con gli ufficiali delle navi contrarie (13), stabilirono che in giorno di festa, quando è il popolo più ozioso ed allegro, flottiglia sicula e inglese tirerebbe a bomba su Napoli, e perciò accorrendo le milizie a' castelli ed alle batterie del porto, lasciata vôta di guardie la città, sarebbe facile lo scoppio e la fortuna de' preparati tumulti: in mezzo a' quali ucciderebbero i ribelli al re, incendierebbero le loro case, si otterrebbe ad un punto vendetta e potere (14).

Così fermate le cose, andarono segnando in vario modo le porte e i muri delle case da serbare o distruggere, secondo era prescritto in quei nefandi concilii. E poichè sovente sotto lo stesso tetto e nella stessa famiglia dimoravano genti delle due parti, distribuirono secretamente alcuni cartelli assicuranti dalle offese. Uno fu dato dal capitano Baker, fratello del capo de' congiurati, a Luigia Sanfelice della quale era preso di amore (15) e fidandole il foglio con dirne l'uso, accennò il pericolo. Ammirabile carità per donna amata e a lui crudele; la quale, rendendo grazie, prese il cartello, ma non per sè, per darlo al giovine del suo cuore, che, uffiziale nelle milizie civili e caldo partigiano di repubblica, era certamente vittima disegnata della congiura. Fin qui amore guidò le azioni, ma indi appresso ira e ragion di Stato; avvegnachè il giovine, Ferri, svelò al governo quanto ei sapeva della trama, presentò il cartello, disse i nomi, superbo per sè e per la sua donna di

---

(12) Se questi epiteti possono adattarsi alla maggior parte dei capi delle milizie raccogliticce, che combattevano pei Borboni, essi sconvenvengono allo Sciarpa, che già aveva avuto il grado di ufficiale delle milizie.

(13) *Contrarie* alla repubblica.

(14) Vincenzo Baker fin dai primi d'aprile insieme ai suoi parenti aveva ordita una cospirazione per occupare San Telmo, per rovesciare il governo d'accordo cogli Inglesi, che allora appunto comparivano per la prima volta nel golfo, e per impadronirsi dei castelli (Crispo Moncada, *Nuovi documenti sulle cospirazioni realiste*).

(15) Luisa Sanfelice De Molino, nata nel 1781, aveva già fatto parlar di sè per vita sregolata: pare che fosse ad un tempo amante di uno dei fratelli Baker (forse Gerardo, o Camillo) e di un altro, che alcuni dicono fosse Ferdinando Ferri, capitano di una schiera di volontari, altri invece vogliono fosse Vincenzo Coco, l'autore del *Saggio Storico*.

salvare la patria. La Sanfelice, chiamata in giudizio e interrogata di que' fatti, vergognosa de' palesati amori, della denunzia, dei castighi che soprastavano, sperando alcuna scusa dalla pietà dei giudici per la ingenuità dei racconti, rivelò quanto aveva in cuore, solo nascondendo il nome di lui che le diede il cartello, e protestando con virile proposito morir prima che offendere ingratamente l'amico pietoso che voleva salvarla. Ma bastarono le udite cose, e sopratutto la scrittura e i segni del cartello, a scoprire i primi della congiura, chiuderli nel carcere, sorprender armi, altri fogli, conoscer le fila della trama e annientarla. Stava la Sanfelice timorosa di pubblico vituperio, quando si udì chiamata salvatrice della repubblica, madre della patria (16).

Al manifestare di que' pericoli fu grande il terrore, scuoprendo nelle porte delle case e ne' muri note o segni, che, veri o accidentali, erano creduti di esterminio; se ne vedevano negli edifizi pubblici, ne' banchi dello Stato, e nel palazzo vescovile con abbondanza. L'arcivescovo di quel tempo, cardinale Zurlo, già contrario al cardinal Ruffo, e divenuto dispettoso della fortuna, timoroso della potenza del nemico, indicandolo principal cagione delle sventure dello Stato, e non colonna, come si vantava nelle pastorali, ma disfacitore e vergogna della religione e della Chiesa, lo aveva segnato di anàtema. Ed il cardinale Ruffo, ciò visto, scomunicò il cardinale Zurlo, come contrario a Dio, alla Chiesa, al pontefice, al re. Si divisero le opinioni e le coscienze de' cherici: ma stavano i pietosi ed i buoni con Zurlo, i tristi e i ribaldi con Ruffo (17).

Se non che, distrutta per lo abuso delle armi la potenza delle opinioni, niente altro valeva che la forza. Tutte le province obbedivano al re; la sola città e piccolo cerchio intorno a lei si reggeva in repubblica. Ettore Caraffa con piccola mano di repubblicani, dopo aver combattuto all'aperto, e provveduto

---

(16) La congiura fu scoperta il 5 di aprile, un mese prima della partenza dei Francesi, e perciò è narrata fuori di luogo. I Backer, dopo una lunga detenzione, furono fucilati il 13 giugno, il giorno stesso in cui la repubblica cadde. Il *Monitore Napoletano* tessè gli elogi della Sanfelice, che fu salutata come salvatrice della patria in una poesia vernacola (Crispo Moncada, *Nuovi documenti sulle cospirazioni realiste*).

(17) Al Cardinale Zurlo fu attribuita nell'aprile una violentissima pastorale contro il Ruffo: ma è dimostrato ormai che essa fu scritta dal ministro Conforti, e che il cardinale protestò per le parole attribuitegli. Maria Carolina, avuta notizia della pastorale, scriveva al Ruffo la sua indignazione per la *bricconissima e scempia pastorale dell'arcivescovo stupido nostro* (Maresca, *Carteggio di Maria Carolina*, Lettera 18).

largamente alle provvigioni di Pescara, stava ritirato nella fortezza (18); i Francesi non movevano da Santelmo, Capua, Gaeta: le schiere della repubblica erano poche, le bande della Santa Fede innumerabili; avvegnachè all'amore per il re si univano le ambizioni e i guadagni di causa vincente, la impunità di colpe antiche, il perdono a chi aveva seguita e poi desertata la parte di repubblica. Sbarcarono in Tàranto col maresciallo conte Micheroux intorno a mille fra Turchi e Russi, che, uniti e ubbidienti al cardinale, presero e taglieggiarono la città di Foggia, quindi Ariano, Avellino; e si mostrarono alla piccola terra detta Cardinale, ed a Nola (19). Mentre Pronio, che aveva arruolato sul confine di Abruzzo alcuni fuggitivi di Roma e di Arezzo, correva la campagna sino a vista di Capua (20), Sciarpa, richiamate alla potestà del re Salerno, Cava, e le altre città soggiogate poco innanzi da' Francesi, stava col nerbo delle sue bande a Nocera. Frà Diavolo e Mammone, uniti nelle terre di Sessa e Teano, aspettavano il comando a procedere. Le genti che assalivano l'inferma repubblica erano adunque Napoletani, Siculi, Inglesi, Romani, Toscani, Russi, Portoghesi, Dàlmati, Turchi; e nel tempo stesso correvano i mari del Mediterraneo flotte l'une all'altre nemiche e potentissime. La francese di venticinque vascelli, la spagnuola di diciasette (21), la inglese di quarantasette, in tre divisioni; la russa di quattro, la portoghese di cinque, la turca di tre, la siciliana di due; e delle sette bandiere che ho indicate, le fregate, i *cutter*, i *brick* erano innumerevoli (22). Stavano da una parte Francesi e

---

(18) Il Carafa, lasciato dai Francesi in Puglia, si ritirò, inseguito a passo a passo dalle bande del Ruffo e del De Cesare fino alla fortezza di Pescara, dopo esser stato battuto a Bovino. Le bande del Pronio investirono Pescara e la strinsero d'assedio verso la fine di maggio.

(19) I Russi e i Turchi in numero di 800 circa sbarcarono il 3 maggio a Brindisi: il Micheroux con queste forze sottometteva Bari, Barletta, Manfredonia, Foggia (22 maggio).

(20) Il Pronio era, come s'è detto, sul versante Adriatico a Pescara, e non poteva essere perciò a Capua.

(21) L'armata riunita di Francia e di Spagna, detta comunemente *gallo-ispana*, era sotto il comando dell'ammiraglio Bruix: era uscita da Brest rompendo il blocco, s'era riunita alla Coruña con cinque vascelli spagnuoli, ed era entrata nel Mediterraneo, con grande sgomento degli Inglesi, che, temendo d'essere sorpresi, avevano concentrate le forze. Il Nelson aveva richiamato i suoi legni da Procida: a Palermo si tremava di veder comparire la odiata bandiera di Francia: pare anche che si fosse ordinato al Ruffo di tornare indietro; ma il Bruix entrò a Tolone, e più non si mosse. Oltre alle lettere del Nelson, quelle di Carolina al Ruffo del 2 e del 14 giugno attestano i terrori della corte borbonica per la comparsa dell'armata gallo-ispana.

(22) Per evitare confusioni, bisogna ricordare che la squadra russo-turca era nel mar Jonio e nell'Adriatico, e che non aveva di fronte a sè nessun nemico.

Spagnuoli, settanta legni; stavano dalla opposta novanta o più. Si aspettava in Napoli per le promesse del Direttorio francese la flotta gallo-ispagna.

XXIX. Acciò le amiche navi arrivassero in porto sicuro ed utilmente alla repubblica, bisognava respingere o trattenere le truppe borboniane, che grosse venivano a stringere la città. Tenuto consiglio per la guerra, il generale Matera, napoletano, fuggitivo in Francia l'anno 1795, tornato in patria capo di battaglione, fatto generale della repubblica, valoroso nei combattimenti, sciolto di morale e di coscienza, propose adunare in un esercito le milizie sparse in più colonne, accresciute di mille Francesi dei presidii delle fortezze, promessi a lui dal capo Megéan a patto e prezzo di mezzo milione di ducati (23); forti perciò le squadre della repubblica per numero e per arte, andar con esse ad assalire la banda maggiore del cardinal Ruffo, distruggerla; imprigionare, se fortuna era propizia, il porporato; e quindi volgere alle bande di Pronio, Sciarpa, Mammone, che troverebbero debellate prima dal grido (24) che dalle armi. Stessero chiusi a guardia dei castelli i partigiani di repubblica; la città corresse la fortuna delle fazioni, sino a che le medesime squadre repubblicane, vincitrici nella campagna, tornassero a lei per il trionfo, ed a castigo dei ribelli. La povertà dell'erario non faceva intoppo al disegno; che « se il governo « (il generale diceva) mi fa padrone della vita e de' beni di do« dici ricche persone che a nome designerò, io prometto deporre « in due giorni nelle casse della finanza il mezzo milione per « l'avido Megéan, ed altri trecentomila ducati per le spese di « guerra. Cittadini direttori (conchiudeva), cittadini ministri e ge« nerali: alcune morti, molti danni, molte politiche necessità, che « gli animi deboli chiamano ingiustizie, anderebbero compagne « o sarebbero effetti de' miei disegni, e la repubblica regge« rebbe; ma s'ella cadrà, tutte le ingiustizie, tutti i danni, morti « innumerabili soprasteranno » (25).

Inorridivano a quel discorso i mansueti ascoltatori; lasciar la città, le famiglie, i cittadini alla foga ed alle rapine dei

---

(23) Il colonnello Mejéan, lasciato, dal Macdonald a custodire San Telmo diede prova di animo avidissimo e di singolare avarizia, come assicurano i suoi stessi ufficiali, negando di contribuire alla difesa della Repubblica, se non fosse stato largamente retribuito.

(24) *Dalla fama delle vittorie repubblicane.*

(25) In poche parole, il Matera proponeva un'azione energica e vigorosa, supponendo che la maggioranza dei cittadini fosse amante della repubblica: e nel tempo stesso una fiera persecuzione contro i realisti; imitando cioè quello che avevano fatto i repubblicani francesi nel 1793.

Borboniani; concitare a delitti per poi punire; trarre danaro senza legge o giustizia per forza di martorii da persone innocenti; crear misfatti, crear supplizi, erano enormità per gli onesti reggitori di quello Stato, disapprovate dal cuore, dalla mente, dalle pratiche lunghe del vivere e del ragionare. Cosicchè tutti si unirono alla sentenza del ministro Manthonè: il quale, inesperto delle rivoluzioni, misurando dal valor proprio il valore dei commilitoni, magnanimo, giusto, diceva che dieci repubblicani vincerebbero mille contrarii; che non abbisognavano i Francesi, però che andrebbe Schipani contro Sciarpa, Bassetti contro Mammone e Frà Diavolo, Spanò contro de Cesare, egli medesimo contro Ruffo; e resterebbe in città ed in riserva il generale Wirtz con parte di milizie assoldate, con tutte le civili, e la legione calabrese. Mossero al dì seguente Spanò e Schipani (26).

XXX. Questi giunse alla Cava ed accampò: l'altro, battuto ne' boschi e tra le strette di Monteforte e Cardinale, tornò in città scemo d'uomini, disordinato, con esempio e spettacolo funesto (27). Quindi Schipani, assalito giorni appresso nelle deboli ali della piccola schiera, senza retroguardo e senza speme di aiuto, pose il campo sulle sponde del Sarno (28). Il generale Bassetti, che uscì fuori in quei giorni, teneva sgombera di nemici la strada insino a Capua. Restavano ancora in città con le milizie del generale Manthonè le altre tumultuariamente coscritte; e si sperava nella legione di cavalleria, che il generale Roccaromana levava, come ho detto innanzi, a nome e spese della repubblica. Ma la speranza cadde, e si volse in cordoglio, avvegnachè il duca, visti i precipizi della repubblica, presentò con se medesimo le formate schiere al cardinal Ruffo, e militò sino al termine di quella guerra per la parte borbonica (29). Dura necessità di chi scrive istoria è il narrar tutti i fatti degni di ricordanza, o grati, o ingratissimi allo scrittore: dal che gli uomini apprendano non ischivarsi il biasimo delle opere turpi che per sola oscurità di condizioni o per rara ventura; non bastando a nasconderle il mutar dei tempi, o le generose ammende, o gli affetti amichevoli di chi narra, per-

---

(26) Questa spedizione mosse in parte il 22, in parte il 25 maggio.

(27) Lo Spanò cadde in un agguato tesogli dagli abitanti di Laura e di Montuoro il 27 di maggio, e tornò a Napoli colla colonna dimezzata. Egli stesso venne ferito.

(28) Presso Torre Annunziata il 30 maggio.

(29) Gravissimo colpo alle sorti della repubblica recò il tradimento del Roccaromana, che ebbe per conseguenza la perdita di tutta la Terra di Lavoro.

ciocchè altri libri e memorie attestano la nascosta o trasfigurata verità; ed il benevolo silenzio, non giovando all'amico, nuoce alla fede de' racconti.

XXXI. Vedevasi la città piena di lutto: scarso il vivere, vuoto l'erario, e perfino mancanti di aiuto i feriti. Ma due donne, già duchesse di Cassano e di Popoli (30), e allora col titolo più bello di *madri della patria*, andarono di casa in casa raccogliendo vesti, cibo, danaro per i soldati e i poveri che negli spedali languivano. Potè l'opera e l'esempio: altre pietose donne si aggiunsero; e la povertà fu soccorsa. Ma dechinava lo Stato; il cardinal Ruffo pose le stanze a Nola, e le sue torme campeggiavano sino al Sebeto; le altre di Frà Diavolo e di Sciarpa si mostrarono a Capodichina (31); non erano computate quelle genti, perciocchè, vaganti e volontarie, passando d'una in altra schiera, coprivano la campagna disordinate e confuse; ma dicevi, a vederle, che non meno di quaranta migliaia constringevano la città. Schipani assalito e vinto sul Sarno, passò al Granatello, piccolo forte presso Portici; Bassetti tornò respinto e ferito in Napoli; Manthonè, con tre mila soldati, giunse appena alla Barra, e dopo breve guerra, soperchiato da numero infinito, percosso dai tetti delle case, menomato d'uomini, tornò vinto. Tumultuava la città; messi di Castellamare annunziarono che, per tradimento, bruciava l'arsenale; ma poi seppesi che, sebben vera l'iniquità, fu l'incendio, per zelo delle guardie e per venti che spiravano propizi, subito spento. Si udivano in città, nella notte, gridi sediziosi, e serpevano spaventevoli nuove di preparate stragi e di rovine (32).

Bando del governo prescrisse che al primo tiro del cannone dal Castelnuovo i soldati andassero alle loro stanze, le milizie civili agli assegnati posti, i patrioti ai castelli della città, i cittadini alle proprie case (33); che al secondo tiro, numerose pattuglie corressero le strade per sollecitare la obbedienza a due'

---

(30) Giulia e Maria Antonia Carafa.

(31) Questi fatti accadero fra il 6 ed il 12 giugno.

(32) Il 5 giugno il Caracciolo con pochi legni sbarcò a Torre Annunziata un corpo di milizie condotte dallo Schipani, che respinsero una grossa schiera di insorti. Quanto all'incendio di Castellamare, credo che il C., fidandosi della propria memoria, abbia ricordato fuori di luogo un avvenimento accaduto fin dal 14 aprile, del quale parla il *Diario napoletano*. Coll'accenno alle *spaventevoli nuove* forse voleva ricordare una cospirazione degli artiglieri, scoperta il 5 giugno.

(33) Il Rodinò, testimonio oculare, dice che lo spettacolo di Napoli in quel giorno (10 giugno) non si può descrivere: ma osserva che, se la *prova* riuscì, quando il segno d'allarme fu dato sul serio, produsse poco effetto; poichè pochissimi obbedirono.

comandi; e al terzo, fossero i contumaci dalle pattuglie medesime uccisi, stando il delitto nella disubbidienza, la prova nello incontro per le vie, la giustizia nella salute della repubblica. Poscia tre nuovi tiri dal castello, non come i primi, a lungo intervallo, ma seguiti, annunzierebbero la facoltà di tornare alle ordinarie faccende. Provato il bando nel seguente giorno, fu l'effetto come la speranza; grande il terrore, deserte le vie, mestissima la faccia della città: città vasta e vuota è come tomba.

Schiere ordinate di Russi e Siciliani, secondate da stormi borbonici, assalirono in quel giorno medesimo, 11 di giugno, il forte del Granatello, intorno al quale attendavano le milizie di Schipani, mille uomini o poco meno, soccorsi da navi cannoniere che l'ammiraglio Caracciolo guidava con animo ed arte mirabile. Il campo non fu espugnato, il generale restò ferito, menomarono i soldati; accampò l'oste nemica incontro al forte. Cosicchè nella notte, disposti da ambe le parti gli assalti e le difese, il generale Schipani, avendo stabilito di ritirarsi nella città, inviò tacitamente ai primi albòri numerosa compagnia di Dàlmati alle spalle dei Borboniani, che però, sorpresi e sconcertati, diedero a Schipani opportunità di uscir del campo, combatterli, spingerli sino alla chiesa parrocchiale di Portici, e aver certa ritirata sopra Napoli. Ma in un subito que' Dalmati, spauriti o sedotti dalla mischia, mutando fede e bandiera, si unirono a' Russi, ed accerchiando la piccola tradita schiera de' repubblicani, dopo molte morti e ferite, arrecate, sofferte, la presero prigione (34).

XXXII. Ma il cardinale procedeva lentamente per meglio stimolare, all'aspetto di ricca città, le avide voglie delle sue turbe; alle quali avea promesso licenza e sacco, e per aspettare il dì festivo già vicino di sant'Antonio; avvegnachè per i miracoli del sangue praticati in grazia di Championnet, di

---

(34) Il 10 di giugno i realisti di Portici assalirono il fortino di Vigliena: respinti, tornarono all'assalto; il capo banda De Filippi si impadronì del Granatello coll'aiuto della fregata inglese *Seahorse* e della fregata napoletana *Minerva*. Contro queste navi uscì il giorno dopo il Caracciolo, e sostenne lungo combattimento, ma alla fine dovette ritirarsi, perchè anche l'esercito di terra si ripiegava. Del tradimento dei Dalmati sappiamo questo solo: che, presi in mezzo fra un piccolo drappello di Russi, capitanati dal De Filippi, e le bande del brigante *Panedigrano*, i repubblicani si sbandarono: lo Schipani coi Calabresi piegò verso Sorrento, e fu fatto prigioniero dai Russi il giorno 14; molti altri si arresero, e fra questi i mercenari Dalmati, che per salvar la vita si unirono ai nemici contro i repubblicani.

Macdonald, del Direttorio napoletano (35), caduta la credenza della plebe da san Gennaro, bisognavano al porporato altre religioni ed altro santo (36). E perciò al primo raggio del 13 di giugno, alzato nel campo l'altare, celebrato il sacrifizio dei cristiani, ed invocato sant'Antonio patrono del giorno, fece muovere contro la città tutte le torme della Santa Fede; stando lui a cavallo col decoro della porpora e della spada, in mezzo alla schiera maggiore, intesa a valicare il piccolo Sebeto sul ponte della Maddalena. Alle quali mossero incontro i repubblicani; prima sparando dal Castelnuovo i tre tiri del cannone per tener le vie della città sgombere di gente, e salve dalle insidie de' nemici interni.

Il generale Bassetti con piccola mano correva il poggio di Capodichina, minacciando, per le viste (37) più che per le armi, l'ala diritta dell'immensa torma che avanzava ne' fertili giardini della Barra. Il generale Wirtz con quanti potè raccogliere andò sul ponte, vi stabilì poderosa batteria di cannoni, e munì di combattenti e di artiglierie la sponda diritta del fiume: i castelli della città restarono chiusi coi ponti alzati. La legione calabra, divisa in due, guerniva il piccolo Vigliena, forte o batteria di costa presso l'edifizio dei Granili; e pattugliava nella città per impedire le insidie interne, per ultimo disperato aiuto alla cadente libertà (38). I partigiani di repubblica, vecchi o infermi, guardavano i castelli; i giovani o i robusti andavano alla milizia, o formati a tumultuarie compagnie, o volontari e soli, a combattere dove li guidava sdegno maggiore o fortuna. I Russi assalirono Vigliena, ma per grandissima resistenza bisognò atterrare le mura con batteria continua di cannoni; e quindi Russi, Turchi, Borboniani, entrati nel forte a combattere ad armi corte, pativano, impediti e stretti dal

---

(35) **In grazia di:** chiara ironia ed allusione al miracolo *imposto* dallo Championnet.

(36) **Caduta la credenza da:** forma concettosa ed inesatta. Meglio *venuta meno la fede in*. È noto che il popolaccio non volle più considerare San Gennaro come protettore di Napoli, perchè *in voce di amico dei giacobini*.

(37) **Per le viste:** *col solo mostrarsi, con la sua presenza*. Oggi a Napoli si dice *Capodichino* e non *Capodichina*.

(38) La narrazione, specialmente per chi non conosce la topografia del golfo, è poco chiara. Il piano del Manthonè nella giornata del 13 giugno consisteva nel prender in mezzo i Borbonici fra le milizie uscite da Napoli e quelle che lo Schipani doveva condurgli incontro da Sorrento. Il fortino di Vigliena era base d'operazione, perchè batteva dalla parte del mare gli Inglesi, dalla parte di terra i Borbonici, e ne impediva la congiunzione. Contro questo forte si rivolsero le armi dei Borbonici e le artiglierie delle navi inglesi, poi che ebbero costretto Caracciolo a ritirarsi. La presa di Vigliena segnò la disfatta dei repubblicani.

troppo numero, le offese dei nemici e de' compagni. Molti de' legionari calabresi erano spenti; gli altri feriti nè bramosi di vivere; cosicchè il prete Toscani di Cosenza (39), capo del presidio, reggendosi a fatica perchè in più parti trafitto, avvicinasi alla polveriera, ed invocando Dio e la libertà, getta il fuoco nella polvere, e ad un istante con iscoppio e scroscio terribile muoiono quanti erano tra quelle mura oppressi dalle rovine, o lanciati in aria, o percossi da sassi: nemici, amici, orribilmente consorti (40). Alla qual prova d'animo disperato, trepidò il cardinale, imbaldanzirono i repubblicani, giurarono d'imitare il grande esempio.

Con tali auguri stava Wirtz sul ponte, Bassetti su la collina, e uscì (41) dal molo con lancie armate l'ammiraglio Caracciolo: il cardinale co' suoi avanzava. Cominciata la zuffa, morivano d'ambe le parti; ed incerta pendeva la vittoria; stando sopra una sponda numero infinito, e su l'altra parte virtù estrema e maggior arte. Tra guerrieri sciolti e volontari andava Luigi Serio, avvocato, dotto, facondo, guida un tempo ed amico all'imperatore Giuseppe II, come ho rammentato nel precedente libro (42); ma contrario al re Borbone per sofferta tirannide, bramoso anzi di morte che paziente alla servitù. Egli, avendo in casa tre nipoti, per nome De Turris, giovani timidi e molli, allo sparo della ritirata (43) lor disse: « Andiamo a combattere il nemico »; ed eglino, mostrando la età senile di lui, la quasi cecità, la inespertezza (44) comune alla guerra, la mancanza delle armi, lo pregavano di non esporre a certa ed inutile rovina sè e la famiglia. Al che la zio: « Ho avuto dal ministro della guerra quattro armi da soldati e duecento cariche. Sarà facile il cogliere alla folta mirandola

---

(39) Molto si è disputato a chi debba attribuirsi il merito dell'eroico fatto di Vigliena: il Coco dice che « autore dell'ardita risoluzione fu Francesco Martelli », il C. ed altri parlano del prete Antonio Toscani; gli scrittori realisti dicono che lo scoppio fu accidentale. Il Conforti sostenne che autore volontario dello scoppio fu un Toscano, non Toscani, nè prete, ma giovane volontario di 26 anni; il Pometti *(Vigliena)* dimostra che egli si chiamava veramente Antonio Toscani, e che era prete e nativo di Corigliano.

(40) **Consorti**: *che seguono la medesima sorte.* Morirono, amici e nemici, della medesima orribile morte.

(41) Non *uscì* allora; ma era uscito assai prima della caduta di Vigliena, alla cui difesa cooperò dal mare colle sue lancie munite di artiglieria.

(42) Non nel *precedente libro*; ma nel libro II, § 32.

(43) Allorchè tonò il cannone d'allarme, segno ai pacifici cittadini che dovessero ritirarsi.

(44) Sostantivo foggiato dal C. dall' aggettivo *inesperto;* meglio *inesperienza.*

da presso. Voi seguitemi: se non temeremo la morte, avremo almeno innanzi di morire alcuna dolcezza di vendetta ». Tutti andarono. Il vecchio, per grande animo e natural difetto agli occhi non vedendo il pericolo, procedeva combattendo con le armi e con la voce. Morì su le sponde del Sebeto: nome onorato da lui, quando visse, con le muse gentili dell'ingegno, ed in morte col sangue. Il cadavere, non trovato nè cercato abbastanza, restò senza tomba; ma spero che su questa pagina le anime pietose manderanno per lui alcun sospiro di pietà e di maraviglia (45).

XXXIII. Al dechinare del giorno ancora incerta era la fortuna su le sponde del piccolo fiume, quando il generale Wirtz, colpito e stramazzato (46) da mitraglia, lasciò senza capo le schiere, senza animo i combattenti; ed al partir di lui su la bara moribondo, vacillò il campo, trepidò, fuggì confusamente in città. Ed allora i Borboniani ed i lazzari, dispregiando il divieto di autorità cadente, uscirono dalle case per andar armati contro la schiera del Bassetti; la quale, saputo la morte del Wirtz, la perdita del ponte ed il campo fugato, si ritirò, aprendosi il varco fra le torme plebee, nel Castelnuovo (47). Qui già stavano riparati e in atto di governo i cinque del Direttorio, i ministri e parecchi del senato legislativo; gli altri uffiziali, o partigiani della repubblica si spartirono, secondo variar di senno, tra i castelli, le case, i nascondigli o a drappelli armati nell'aperto. Molti che andarono al forte di Santelmo, ributtati dallo spietato Megéan, accamparono sotto le mura e nel vasto convento di San Martino (48). Caràcciolo combattè dal mare per molta notte; e poi che i nemici si allontanarono dalla marina, tornò al porto (49). E mentre tali cose di buona guerra si operavano, due fratelli Baker e tre altri prigioni già condannati dal tribunale rivoluzionario furono archibugiati, come in segreto, sotto un arco di scala del

---

(45) L'episodio dell'eroica morte del Serio é riferito anche dal Rodinò, ma con tinte assai meno poetiche. Pare che il C. abbia di suo capo aggiunto alcuni particolari, per renderlo più drammatico.

(46) *Colpito da mitraglia e caduto da cavallo.*

(47) I difensori della repubblica furono presi tra due fuochi: da un lato le schiere del Ruffo, dall'altro la popolazione di Napoli armata.

(48) Il Rodinò accusa il Manthoné di non aver chiesto il soccorso dei Francesi per combattere i realisti: ma forse nulla avrebbe ottenuto, perché il Méjean aveva ordine di non uscire dal forte.

(49) Il Caracciolo, caduto il fortino di Vigliena, continuò a combattere contro i realisti, finchè il comandante russo, concentrando contro i suoi lancioni tutte le artiglierie dell'esercito di terra, non l'ebbe costretto a ritirarsi nel porto di Napoli.

Castelnuovo (50): supplizio crudele, perchè nelle ultime ore del governo, senza utilità di sicurezza o di esempio. Non bastò il tempo, e fu ventura, a più estesi giudizi contro a' congiurati col Baker. La città intanto, priva di muri e di munimenti, sgombra dei repubblicani e già piena dei contrari, alzò grida di evviva per il re; ma le milizie assoldate, e quanto si poteva di truppe della Santa Fede, restarono fuori, tenute dal cardinale (non per carità della patria) per tema che le tenebre aiutassero preparate insidie dal nemico. Voci dunque di gioia e luminarie, adulatrici e prudenti più che sincere, festeggiavano il ristabilito impero; e tiri di cannone da' castelli, o disperate uscite (51) de' repubblicani turbavano le feste, uccidevano i festeggianti. Tetra notte per le due parti fu quella del 13 giugno del 1799 (52).

XXXIV. Al seguente mattino, assalito e preso dai Russi il forte del Carmine, vi morirono uccisi repubblicani e soldati, ed all'alzare della bandiera borbonica su la torre, furono vòlte, sparando a guerra ed a festa, le artiglierie al Castelnuovo ed alle trincere del molo (53). Pose le stanze il cardinale a' Granili, accamparono le milizie ordinate della Santa Fede nelle colline che soprastanno alla città, le torme sciolte vennero al promesso spoglio delle case, e quante commettessero prede, atrocità, uccisioni dirò in altro luogo. Dalla opposta parte i repubblicani si affaticarono in quel primo giorno a munire le fronti offese del Castelnuovo ed a sbarrare alcune strade della città; così che fossero ancora in repubblica (54) i tre castelli Nuovo, dell'Uovo, Santelmo, il Palazzo, la casa forte di Pizzofalcone, l'ultima punta dell'abitato, detta Chiaia. Durarono le

---

(50) Furono fucilati Gennaro e Gherardo Backer coi due fratelli La Rossa e con Natale d'Angelo; e questa esecuzione, compiuta mentre già erano entrate in città le schiere dei vincitori, eccitò contro i vinti lo sdegno e il desiderio di vendetta.

(51) Più comunemente e più correttamente *sortite*.

(52 In quella notte incominciarono i popolani a dar la caccia ai patrioti, a distruggerli, a farne feroce scempio: i Russi, gli Inglesi, i Turchi ne salvarono molti da orribile morte, trasportandoli nelle carceri, come prigionieri di guerra. Per le violenze, le crudeltà, le infamie di quei giorni, preziose notizie si hanno nelle memorie di Guglielmo Pepe e in quelle del Rodinò, ambedue arrestati.

(53) La presa del castello del Carmine avvenne per un atto di violenza delle bande, mentre fra il comandante Avel e l'aiutante di campo del Micheroux si trattava la capitolazione. Per gli avvenimenti di quei giorni preziosissima guida è la relazione del Micheroux edita dal Maresca, *Gli avvenimenti di Napoli dal 13 giugno al 12 luglio 1799*, (*Arch. St. Nap.*, an. 1900).

(54) **Fossero in repubblica**: avessero bandiera repubblicana, fossero nelle mani dei repubblicani.

batterie nei seguenti giorni: alcuni repubblicani, desertando, si giurarono al re (55); il comandante del castello di Baia invitò i Siciliani ad impadronirsene; due uffiziali fuggitivi dal Castelnuovo furono visti alzar trincere contro quel forte che dovevano per sacramento difendere; ma di cotesti colpevoli taccio i nomi, perchè, pochi ed oscuri, più nocquero alla propria fama che alla repubblica; e perchè in tanti mutamenti di stato le tradigioni grandi e felici hanno coperto le minori, sì che oggidì la fede, il giuramento, i debiti di cittadino, le religioni di settario sono giochi di astuzia nutriti dal dispotismo cui giovano tutte le bassezze della società più corrotta, di modo che il censo progressivo de' vizii e delle virtù civili, dal 1799 sin oggi, mostrerebbe quell'anno il tempo meno tristo del popolo napoletano; tanto di mese in mese i pubblici costumi degradarono (56).

Assalita la piccola rôcca di Castellamare da batterie di terra e da' vascelli siciliani ed inglesi, non cedè che a patti di andare il presidio libero in Francia, ciascuno portando i beni mobili che voleva, e lasciando sicuri nel regno possedimenti e famiglie (57). Il sotto-ammiraglio inglese Foote sottoscrisse per le parti regie il trattato; e poscia il presidio, apprestate le navi, fu menato a Marsiglia. Nella guerra della città una stoltizia dei Borboniani, altra dei contrarii generarono pericolo gravissimo. Dal castello del Carmine tiravano, per ignoranza, palle infuocate contro i saldi muri del Castelnuovo; ed una, fermata in piccola stanza su la cortina, apprese il fuoco a certi legni che, antichi ed oliati, rapidamente bruciarono. Sorgeva quella casetta presso il bastione della marina, e stava in seno a questo la polveriera piena di polvere e di artifizi (58). Non potevano quelle fiamme, fuggenti verso il cielo, comunicar sotterra fuoco, scintilla o calor grave; ma si eccitò tanta paura e tumulto, che il presidio minacciava sforzar le porte del castello e fuggire; o se alcuno calmar voleva le agitate fantasie, lo credevano disperato di vivere, uccisore crudele delle sue genti; il Toscani di Vigliena, sino allora di eroica fama, era citato in esempio di ferità. Cosicchè tutti, sapienti, insipienti, posero mano all'opera, solleciti come soprastasse l'incendio

---

(55) *Giurarono fedeltà al re*, si volsero a parte regia.

(56) Aperta e manifesta allusione ai carbonari del 1820 ed allo spergiuro ultimo del re Ferdinando I.

(57) Il presidio di Castellamare era misto di patrioti e francesi: il comandante era il capitano francese Copraise.

(58) *Fuochi artifiziati o lavorati*, come razzi, bombe, granate. L'episodio è esagerato.

della polveriera; e benchè lontana la fonte, fatto perenne il getto d'acqua per catena d'uomini, fu spento il fuoco. Ma tra mezzo allo scompiglio, il nemico, visto fumo d'incendio nel castello e rallentato lo sparo dei cannoni, si appressò alla via detta del Porto, e gettando parecchie granate alla porta della dàrsena la incendiò; aprì un varco al castello ed entrava se avesse avuto maggior animo e miglior arte. Corsero i repubblicani al rimedio, e tumultuariamente sbarrarono quell'ingresso (59).

XXXV. Era concertata per la notte la uscita dei repubblicani da San Martino e da' castelli dell'Uovo e Nuovo per distruggere batteria di cannoni alzata nella marina di Chiaia. Non erano i Francesi con loro, perchè Megéan già negoziava col cardinale il prezzo del tradimento, e i repubblicani, sospettandone, gli nascondevano le mosse e le speranze (60). Al battere della mezzanotte, ora fissata ad uscire, muovono le tre partite, e quanti incontrano soldati della Santa Fede spietatamente uccidono, perciocchè il far prigionieri era danno al segreto ed alle piccole forze della impresa; vanno tanto sospettosi che due avanguardi, credendosi nemici, si azzuffano: ma ratto scoprendosi, e commiserando insieme la morte di un compagno, giurano vendicarla su i nemici. Procedono, sorprendono ed uccidono le guardie della batteria, inchiodano i cannoni, bruciano i carretti e tornano illesi ai loro posti, disegnando altre sortite e giurando di morire nei campi. Il rumore della pesta (61), i lamenti e i gridi alla uccisione dei Borboniani, annunziando pericolo (ma incerto) nel campo russo, nei

---

(59) Per ben comprendere il legame dei fatti, è necessario ricordare che quel giorno stesso, 14 giugno, era giunto al Ruffo da Palermo l'ordine di sospendere l'assalto di Napoli e di aspettare l'arrivo della squadra inglese, trattenuta in mare per timore dell'armata Gallo-Ispana, di cui si annunziava imminente l'arrivo; ma, non potendo ormai sospendersi l'iniziato assalto, fu convenuto fra il Micheroux, il Ruffo ed il Foote di offrire patti alle guarnigioni dei castelli perchè si ritirassero. In questo modo il Ruffo contravveniva per necessità agli ordini datigli da Maria Carolina, dall'Acton e dal Re, di non venire a patti coi ribelli. Ma tale era la condizione delle cose, che fra il perder tutto, se fosse arrivata la Gallo-Ispana o il conceder libertà di ritirarsi ai ribelli, pur di aver Napoli e le sue fortezze, non v'era da esitare.

(60) Nel giorno 16 il Ruffo e il Micheroux spedirono ai comandanti dei tre forti, San Telmo, Uovo e Nuovo, l'intimazione di resa a *patti onorevoli:* ma i due comandanti dell'Uovo e del Nuovo dichiararono di dipendere dal Méjean, e questi, tenuto consiglio di guerra, rispose con un rifiuto. Come si vede, le cose procedettero in modo ben diverso da quello che il C. narra.

(61) Il *calpestio.*

campi della Santa Fede e nelle stanze del cardinale, tutti batterono all'arme, tenendo schierate le truppe sino al giorno, mentre il codardo porporato divisava tirarsi addietro di molte miglia (62).

E pensieri più aspri lo agitavano. Null'altro sapevasi della flotta gallo-ispana fuor che navigava nel Mediterraneo; e benchè flotte maggiori e nemiche girassero nel mare istesso, era incerto lo scontro, e negli scontri la fortuna de' combattimenti. Molte città sospiravano ancora la repubblica; e delle città regie parecchie si scontentavano per la crudeltà delle genti della Santa Fede. Le promesse dei premii cadevano: menomavano (63) le torme, però che i meno avari, saziata l'avidità, volean godere vita oziosa e sicura. E finalmente avendo a fronte gente animosa e disperata, il cardinale temeva per sè e per gli statichi (tra i quali un suo fratello) custoditi nel Castelnuovo. Nelle veglie angosciose di quella notte decise mandar legati al Direttorio della repubblica per trattar di pace; e a giorno pieno, meglio computate le morti e i danni della sortita, le fughe, lo sbalordimento nei suoi campi, uditi a consiglio i capi delle truppe e i magistrati del re, tutti proclivi agli accordi, inviò messaggio a Megéan con le proposte di accomodamento convenevoli a' tempi, alla dignità regia ed a causa vinta. Gli ambasciatori di Ruffo ed un legato di Megéan riferirono quelle profferte al Direttorio delle repubblica (64).

XXXVI. Qui erano maggiori e più giuste le inquietudini; ma l'offerta di pace lo consolò, altri credendo (65) diserzioni o ribellioni nei campi della Santa Fede, altri vittorie francesi nell'Italia, ed il maggior numero vicina vincitrice la flotta gallo-ispana. Risposero che a governi liberi non era lecito

---

(62) Nella notte dal 16 al 17 ebbe luogo questa sortita che sempre più persuase il Ruffo della necessità di trattare, prima che giungesse l'armata nemica; ma altre sortite ebbero luogo e di giorno e di notte, specialmente nel quartiere di Santa Lucia, affaticando i pochissimi soldati regolari che erano rimasti al cardinale, mentre le bande si erano disperse a far bottino; e perciò, non codardo, ma prudente, il Ruffo stava in timore d'essere sopraffatto.

(63) *Scemavano di numero.*

(64) Come s'è già detto, le offerte erano state fatte prima della sortita: sopra ogni altro il comandante Foote insisteva perchè si trattasse, temendo di veder comparire da un momento all'altro l'armata francese, e specialmente allorchè ebbe la nuova che il Nelson, che aveva promesso di venire a Napoli colla squadra inglese, s'era invece rivolto verso il largo. Non consta che il cardinale avesse un fratello come ostaggio *(statico)* nel forte; forse il C. ha confuso col fratello del Micheroux, che fu poi ostaggio.

(65) *Attribuendo questa proposta alle diserzioni, o a qualche ignota vittoria francese.*

concedere o rigettare senza consultazioni; che il Direttorio consulterebbe. Frattanto a preghiere del legato di Megéan fu concordato armistizio di tre giorni (66); ed il ministro Manthone, al partire degli ambasciatori, disse a' Borboniani che, se il cardinale nella tregua non sapesse frenare le sue genti, egli uscendo dal forte impedirebbe le crudeltà, le rapine, il sacco infame della città. Rimasti soli, consultavano; e a poco a poco, dubitando delle immaginate felicità, inchinavano gli animi agli accordi. Manthonè, solo fra tutti, proponeva partiti estremi e generosi, pari al suo cuore (67), non pari alle condizioni della repubblica. Oronzo Massa, generale di artiglieria, chiamato a consiglio, e dimandato dello stato del castello, rispose il vero così: « Siamo ancora padroni di queste mura, perchè « abbiamo incontro soldati non esperti, torme avventicce, « un cherico per capo. Il mare, il porto, la dàrsena son del ne- « mico; l'ingresso per la porta bruciata è inevitabile; il Palazzo « non ha difesa dalle artiglierie, la cortina verso il nemico è « rovinata; infine, se, mutate le veci, io fossi assalitore del « castello, saprei espugnarlo in due ore ». Replicò il presi- « dente: « Accettereste voi dunque la pace? — A condi- « zioni, rispose, onorate per il governo, sicure per lo Stato, « l'accetterei ».

Si consumava la tregua, la Gallo-Ispana non appariva, le forze repubblicane menomavano per diserzioni, dechinavano di proponimenti (68). Nella seconda notte fu rifatta la distrutta batteria di Chiaia, ed altra nuova se ne formò nella via del Porto; ma per lamentanze e minacce del Direttorio, sospese le opere, il cardinale accertò che se al dì vegnente non si fermava la sperata pace, egli farebbe abbattere quelle trincere, alzate, non per suo comando, per foga dei soldati. I repubblicani, riconsultando, passate a rassegna e cadute le speranze maggiori (prolungar l'assedio sino all'arrivo degli aiuti stranieri, o vincere all'aperto, o farsi varco tra' nemici per unirsi

---

(66) Anche qui v'é qualche inesattezza, che i documenti recentemente pubblicati ci aiutano a dissipare. Il giorno 18 fu vista per un istante la bandiera bianca su Castel dell'Uovo; ma alcuni del presidio la tolsero, e fecero prigione il comandante del forte, Anguissola, deliberati a resistere ad ogni costo. Il giorno 19 il comandante di Castel Nuovo si dichiarò pronto ad arrendersi; ed a questo scopo il Micheroux si recò a San Telmo e nella sera del 19 stipulò col Méjean l'armistizio, che fu immediatamente firmato dal cardinale, dal Baillie, dal Foote e da Achmed, comandante turco.

(67) *Degni del suo animo generoso.*

(68) Ogni giorno più scemavano nei difensori la fermezza e la costanza dei propositi, e crescevano le diserzioni.

ai Francesi di Capua) (69), vedendo facile il morire, impossibile la vittoria, e volendo serbar se stessi e mille e mille ad occasioni più prospere per la repubblica, distesero in un foglio le condizioni di pace, ed elessero negoziatore lo stesso general Massa, che aveva sostenuto nei congressi la opinione per gli accordi. Oronzo Massa, di nobile famiglia, ufficiale nei suoi verdi anni d'artiglieria, volontariamente ritirato quando il governo, l'anno 1795, volse a tirannide, si offrì soldato alla repubblica, e fu generale: facondo, intrepido e di sensi magnanimi. A mal grado accettò il carico; ed uscendo dalla casa del Direttorio, incontrando me che scrivo, nella piazza del forte, mi disse a quale uffizio egli andava (70), soggiugnendo: « I patti scritti dal Direttorio sono modesti; ma il nemico, per « facilità superbo, non vorrà concedere vita e libertà ai capi « della repubblica; venti almeno cittadini dovranno, io credo, « immolarsi alla salute di tutti, e sarà onorevole al Direttorio « ed al negoziatore segnare il foglio dove avremo pattovite, per « il vivere di molti, le nostre morti ».

XXXVII. Convennero nella casa del cardinale i negoziatori. E poichè il Direttorio aveva dichiarato che non confiderebbe nel solo re Ferdinando, e nel suo vicario, fu necessità unire al trattato i condottieri de' Moscoviti e dei Turchi, l'ammiraglio della flotta inglese, il comandante Megéan. Parvero al cardinale troppo ardite le dimande dei repubblicani; ma per i discorsi del general Massa, non audaci, sicuri, e per i proponimenti terribili ch'egli svelava: usar degli statichi alle maniere antiche, abbattere, bruciare le case della città, ripetere l'eroismo di Vigliena in ogni castello e in ogni edifizio, declinò la superbia del porporato, il quale, mormorando co' suoi ch'egli avrebbe rimproveri dal re se trovasse in rovina Napoli sua, chiese che, tolti dal trattato i concetti e le parole oltraggiose alla dignità regale, scenderebbe a' pretesi patti (71). E aderendo il general Massa, fu scritta la pace in questi termini:

« 1.° I castelli Nuovo e dell'Uovo, con armi e munizioni, saranno consegnati a' commissari di S. M. il re delle due Sicilie, e de' suoi alleati, l'Inghilterra, la Prussia, la Porta Ottomana.

---

(69) Questa era la proposta che aveva fatto al Direttorio il generale Girardon, comandante francese di Capua, e il Coco dimostra che era forse la più ragionevole.

(70) Nelle memorie autobiografiche il C. narra che il Massa condusse lui stesso al Consiglio di guerra, perchè colla sua eloquenza persuadesse *un nucleo di disperati che voleva ancor guerra, sol perchè immensa fosse la rovina.*

(71) Tutto questo racconto sarà stato fatto al C. da qualcuno dei

« 2.° I presidii repubblicani de' due castelli usciranno con gli onori di guerra, saranno rispettati e guarentiti nella persona e ne' beni mobili ed immobili.

« 3.° Potranno scegliere d'imbarcarsi sopra navi parlamentarie per essere portati a Tolone, o restare nel regno, sicuri da ogni inquietudine per sè e per le famiglie. Daranno le navi i ministri del re.

« 4.° Quelle condizioni e quei patti saranno comuni alle persone de' due sessi rinchiuse ne' forti, a' prigionieri repubblicani fatti dalle truppe regie o alleate nel corso della guerra, al campo di San Martino.

« 5.° I presidii repubblicani non usciranno da' castelli sino a che non saranno pronte a salpar le navi per coloro che avranno eletto il partire.

« 6.° L'arcivescovo di Salerno, il conte Micheroux (72), il conte Dillon e il vescovo di Avellino resteranno ostaggi nel forte di Santelmo sino a che non giunga in Napoli nuova certa dell'arrivo a Tolone delle navi che avranno trasportato i presidii repubblicani. I prigionieri della parte del re, e gli ostaggi tenuti ne' forti, andranno liberi dopo firmata la presente capitolazione ».

Seguivano i nomi di Ruffo e Micheroux per il re di Napoli, di Foote per l'Inghilterra, di Baillie per la Russia, e di . . (73) per la Porta; e per la parte repubblicana di Massa e Megéan.

XXXVIII. Ne' dì seguenti furono apprestate le navi (74). Un

---

presenti, ma non risponde al vero. La relazione Micheroux ci apprende che il cardinale non vide neppure i negoziatori; che l'abbozzo della capitolazione fu discusso fra il Méjean e il Micheroux in San Telmo; che portato l'abbozzo al cardinale, questi sottoscrisse senza osservazioni, anzi trascurando le obbiezioni che il Micheroux gli aveva fatto: che nè il Ruffo, nè i comandanti russo ed inglese, tanta era la smania di sbrigarsi presto, fecero opposizione alcuna ai patti concordati dal Méjean. Merita speciale attenzione la lettera che il Ruffo scriveva all'Acton il 21 di giugno, descrivendo gli orrori del saccheggio, le infamie dei *maledetti Turchi*, i pericoli dell'esercito alleato, la necessità di affrettare la capitolazione a patti *molto clementi*.

(72) Antonio Alberto Micheroux era quel brigadiere dell'esercito borbonico che era stato vinto a Torre di Palma nel 1798.

(73) Manca nell'originale. Il comandante turco era Achmed bey.

(74) Il giorno 19 fu firmato l'armistizio per i due castelli e ratificato il 22; e nello stesso giorno incominciarono le trattative col Méjean per un armistizio speciale per il forte di San Telmo. Trattandosi d'un presidio regolare, il Méjean non potè accettare i patti senza il consenso del suo consiglio di guerra; ma, come appare da uno scritto di uno degli ufficiali francesi, il tenente Bouquet, egli, per avidità di lucro, trattava segretamente cogli Inglesi e coi Russi per vendere il forte per denaro. Nel *Rapporto al cittadino Carnot* di Francesco Lomonaco si leggono invettive terribili contro il Méjean, che è chiamato *méchant*.

foglio del cardinale invitò Ettore Caraffa, conte di Ruvo, a cedere le fortezze di Civitella e Pescara alle condizioni dei castelli di Napoli; ed un suo editto da vicario del re bandiva esser finita la guerra, non più avere il regno fazioni o parti, ma essere tutti i cittadini egualmente soggetti al principe, amici tra loro e fratelli; volere il re perdonare i falli della ribellione; accogliere perfino i nemici nella bontà paterna; e perciò finissero nel regno le persecuzioni, gli spogli, le pugne, le stragi, gli armamenti. Ma pure taluni, o veggenti o increscevoli del reggimento borbonico, vennero a dimandare imbarco; e su le navi che erano preste imbarcarono. Del campo di San Martino pochi rimasero in città, molti andavano in Francia; e così uscendo da' castelli coi pattoviti onori, i due presidii si spartirono tra 'l rimanere (ed erano pochi) e il partire. Non mancava dunque a salpare che il vento, sperato propizio nella notte.

Quando, visto il mare biancheggiar di vele, fu creduto l'arrivo della Gallo-Ispana; e perciò tra i repubblicani imbarcati scoppiò cordoglio comune e rimproveri vicendevoli; andò più alto la fama di Manthonè, il quale aveva sempre biasimato la resa dei castelli, e chiamato viltà in qualunque infima sorte darsi schiavo al nemico, quasi mancasse la libertà del morire; ma erano quelle navi dell'armata di Nelson, che arrivò al golfo prima che il sole tramontasse. (75). Nella notte levatosi favorevole vento a navigar per Francia, i preparati legni non salparono, ed al vegnente giorno, mutando luogo nel porto, andarono sotto il cannone del castel dell'Uovo, tolti i timoni e le vele, gettate le àncore, messe le guardie, trasformate le navi a prigioni; di che gl'imbarcati meravigliando e temendo, chieste spiegazioni all'ammiraglio Nelson, il vincitore di Aboukir non vergognò cassare le capitolazioni, pubblicando editto del re Ferdinando che dichiarava: « i re non patteggiare co' sudditi; essere abusivi e nulli gli atti del suo vicario; voler egli esercitare la piena regia autorità sopra i ribelli » (76). E dopo quel

---

(75) L'imbarco di coloro che volevano partire incominciò la mattina del 22 e fu compiuto alla sera del 23 giugno: verso il mezzodì del 24 comparve la squadra inglese.

(76) Di questo tanto discusso avvenimento, intorno al quale le polemiche non sono ancora cessate fra gli storici, è necessario esporre chiaramente le cause prime. Il Nelson colla squadra inglese, sulla quale era imbarcato il principe reale, Francesco di Borbone, si disponeva a partire per Napoli coll'intento di cooperare alla sua conquista, allorchè gli giunse il 13 l'avviso che l'armata gallo-ispana veleggiava nel Tirreno: allora, sbarcato il Principe e le forze di terra, si appostò a Marittimo, e vi si trattenne fino al 20, allorchè,

bando andarono alle navi commissarii regii per trarne i designati (ottantaquattro), che a coppie incatenati, e a giorno pieno, per le vie popolose della città, furono menati, con spettacolo misero e scandaloso, alle prigioni di quei medesimi castelli che essi poco innanzi, ora gl'Inglesi guernivano (77). Altri degli imbarcati, non eccitando, per la oscurità de' nomi e de' fatti, la vendetta di que' superbi, o bastando a vendetta l'esilio, andarono su le navi medesime a Marsiglia. Il conte di Ruvo, cedute le fortezze di Pescara e Civitella, e venuto con altri parecchi del presidio ad imbarcarsi, com'era statuito ne' patti

---

pregato dalla regina e da lady Hamilton, tornò a Palermo; dove tenne un consiglio di guerra, imbarcò l'Hamilton e sua moglie, e mosse alla volta di Napoli. Egli non poteva sapere nulla della capitolazione stipulata, perchè la notizia non poteva esser ancor giunta a Palermo: ma sapeva che il re e la regina avevano ripetutamente ordinato al Ruffo *di non trattar coi ribelli.* Giunto a Napoli, vide sui forti la bandiera di tregua, e mandò immediatamente (24 giugno) i comandanti Trowbridge e Ball al cardinale per dichiarare che egli non confermava l'*armistizio:* saputo poi che non si trattava *d'armistizio,* ma di *capitolazione dei ribelli,* rifiutò assolutamente di rispettarla, allegando gli ordini del re. Ne seguì fra il cardinale e il Nelson uno scambio di violente comunicazioni ed un colloquio a bordo del *Foudroyant* coll'intervento dell'Hamilton e di sua moglie, senza venire a conclusioni. Il Ruffo opinava doversi rispettare il patto giurato, ed era sostenuto dal Micheroux, dal Baillie, dal turco Achmet: egli propose di rimettersi al giudizio del re. Alla fine, la sera del 26 giugno, poichè, probabilmente in mala fede, parve che avesse mutato parere, il Nelson inviò due suoi ufficiali, i comandanti Troubridge e Ball, al Ruffo con facoltà di rilasciare una dichiarazione (non però firmata) nella quale era detto che riconosceva la capitolazione. Questo è ormai innegabile dopo la pubblicazione della relazione Micheroux, e cade l'ipotesi che il consenso fosse condizionato e che si convenisse di aspettare la venuta del re e di lasciare lui giudice dell'opportunità di riconoscere l'armistizio. Così le guarnigioni rimaste nei forti, sotto la fede della parola del Micheroux, uscirono, s'imbarcarono la sera del 26, e furono sostituite da soldati inglesi.

(77) L'arresto dei patrioti sulle navi avvenne la sera del 28 giugno, allorchè giunsero da Palermo gli ordini del re: per due giorni essi restarono in rada aspettando la partenza, che con varî pretesti fu ritardata. In questo frattempo il re aveva dato facoltà al Nelson di *arrestare il cardinale e di mandarlo in catene a Palermo.* Ma egli si limitò a sorvegliarlo, e intanto fece arrestare sulle navi e portare a bordo dei legni inglesi il Manthonè, il Massa, il Cirillo ed altri, non ostanti le proteste loro e del cardinale e del Micheroux. Insomma, checchè ne scriva con insistente ostinazione l'ultimo biografo di Nelson, il comandante Mahan, è ormai indubitato che il Nelson *sapeva di commettere una violazione dei patti solennemente stipulati,* e si fece cieco strumento degli odî e delle passioni della regina e del re, macchiando la sua fama. (Veggasi nell'*Arch. St. Nap.* la bella recensione di B. Croce all'ultimo opuscolo del Badham).

della resa, furono menati spietatamente nelle carceri (78). Alle quali prove di crudeltà, d'ingiustizia, i Borboniani, i lazzari, le torme della Santa Fede, già impazienti e sdegnosi de' trattati e degli editti di pace del cardinale, ora scatenati, tornarono alle mal sospese ferità; ed il Ruffo, timoroso di que' tristi e della collera del re, taceva o secondava.

XXVIX. Cederono l'un dietro l'altro, sotto finte di assedio, Santelmo, Capua, Gaeta. Comandava Santelmo, come innanzi ho detto, il capo di legione francese Megèan, che da più giorni mercanteggiava la resa del castello; ed è fama non contraddetta che l'avidità di lui, scontentata dalle tenui offerte di Ruffo, si volgesse, per patti migliori agl'Inglesi; ma, ributtato, fermò col primo (79); e stabilirono:

Rendere il castello a S. M. Siciliana e suoi alleati; esser prigioniero il presidio, ma tornando in Francia, sotto legge di non combattere sino al cambio; uscir dal forte con gli onori di guerra; consegnare i sudditi napoletani, non a' ministri del re, ma degli alleati.

Ed al seguente giorno, consegnato il castello, uscendone il presidio, furono visti i commissarii della polizia borbonica correre le file francesi, scegliere e incatenare i soggetti napoletani; e dove alcuno sfuggiva la vigilanza di que' tristi, andar Megèan ad indicarlo. Erano uffiziali francesi, benchè nascessero nelle Sicilie, Matera e Belpulsi; e pur essi, vestiti della divisa di Francia, furono dati agli sbirri di Napoli. I ministri de' potentati stranieri, come che presenti, tacevano, mancando a' patti della resa; i quali ponevano quei miseri nella potestà degli alleati. Era tempo d'infamie (80).

---

(78) Ettore Carafa, stretto dal Pronio in Pescara, saputa la capitolazione di Napoli, stipulò un armistizio di quindici giorni; poi capitolò il 27 agosto, secondo ciò che dice il suo cameriere, riservandosi il diritto di ritirarsi ad Ancona, occupata dai Francesi; ma, mentre la cittadella di Pescara veniva consegnata ai Borbonici, scoppiarono i depositi delle polveri, sicchè, sospettando di tradimento, il Pronio fece arrestare il Carafa, e lo trattenne presso di sè, finchè da Napoli gli giunse l'ordine di annullare la capitolazione e di mandare il prigioniero alla capitale.

(79) Capua capitolò il 28 luglio, Gaeta il 31 dello stesso mese; quanto a San Telmo la capitolazione avvenne il giorno 11; ma fu ottenuta a prezzo di molto denaro (150000 ducati), dopo lunghissime trattative, inframezzate da assalti, tutti falliti. Le trattative di corruzione furono condotte per mezzo del generale borbonico Gambs, prigioniero nel forte. Ad onore del vero, conviene dichiarare che il Méjean aveva domandato che nella capitolazione fossero compresi anche i ribelli; ma poi finì col rinunciare a questa condizione.

(80) Pare indubitato, che il Méjean, per rispetto alla capitolazione e te-

Cedè poco appresso, come io diceva, la fortezza di Capua, indi Gaeta. Le condizioni furono le medesime di Santelmo, lo scandalo minore; avvegnachè non erano tra le file francesi, o si nascosero, i malaugurati soggetti del re delle Due Sicilie. Imbarcarono i Francesi; e sopra tutte le rôcche sventolava la bandiera de' Borboni; comandava il regno, luogotenente del re, il cardinal Ruffo; le città, le terre, i magistrati gli obbedivano. Tutto dunque cessò della repubblica, fuorchè a maggior supplicio degli animi liberi, la memoria di lei e lo spavento dei presenti tiranni.

---

mendo che il denaro promessogli non fosse pagato, andasse tra le file dei Francesi ad indicare i patrioti napoletani, che tentavano salvarsi. La dichiarazione dei suoi stessi ufficiali è esplicita, ed è confermata da documenti pubblicati nel 1899 dal BERTAUX *(Arch. Stor. Nap.)*.

LIBRO QUINTO

REGNO DI FERDINANDO

(1799-1806)

CAPO PRIMO

Il re Ferdinando Borbone, rifacendo il governo, eccede in tirannide.

I. Caduta la repubblica, finita la guerra dei campi, cominciò altra guerra più crudele ed oscena dentro la città. I vincitori correvano sopra i vinti: chi non era guerriero della Santa Fede o plebeo, incontrato, era ucciso: quindi le piazze e le strade bruttate di cadaveri e di sangue; gli onesti fuggitivi o nascosti; i ribaldi, armati ed audaci; risse tra questi per gara di vendette o di guadagni; grida, lamenti; chiuso il fôro, vôte le chiese, le vie deserte e popolate a tumulto, aspetto di città mesta e confusa come allora espugnata. E la fierezza (1), saziata di sangue, voltasi all'avarizia, fingendo che i giacobini stessero nascosti nelle case, non lasciò luogo chiuso; e appena aperto, vi rubava a sacco: i làzzari, i servi, i nemici e i falsi amici denunziavano alla plebe le case che dicevano dei ribelli; ed ivi non altro che sforzare, involare, uccidere; tutto a genio di fortuna (2). Traendo i prigioni per le vie nudi e legati, li trafiggevano colle armi, gli avvilivano per colpi villani e lordure su la faccia; genti di ogni età, di ogni sesso, antichi magistrati, egregie donne, già madri della patria, erano trascinati a que' supplizii (3); così che i pericoli della passata guerra, l'insolenza delle

(1) Meglio *ferocia, crudeltà.*

(2) Dice l'autore del Diario Napoletano, fervente realista: « E chi sa quanti saranno vittime dell'errore, o del malcontento; molto più che conseguenza di tali arresti è sempre il sacco ».

(3) Di questi scempî abbiamo testimonianza nelle memorie del Pepe e più ancora nei *Racconti storici* del Rodinò e nel Diario Napoletano, editi l'uno e l'altro dalla Società Napoletana di Storia Patria. Le *madri della patria* erano le due nobili duchesse di Cassano e di Popoli.

bande regie, le ultime disperazioni dei repubblicani, tutti i timori degli scorsi giorni, al paragone delle presenti calamità, parevano tollerabili. Il cardinal Ruffo, gli altri capi della Santa Fede, ed i potenti su la plebe, validi ad accendere gli sdegni, non bastavano a moderare la vittoria (4).

Se, descrivendo queste supreme sventure di Napoli, io mi incontro nei sensi e nelle parole di Cornelio Tacito là dove rappresenta lo stato e la faccia di Roma, dopo ucciso Vitellio (5), sappia il lettore che avvisatamente non ho voluto fuggire la somiglianza o ripetizione di quell'autore gravissimo, opportuna a dimostrare che, per variar di tempi o di luoghi o di civili costituzioni, non varia la natura della plebe; mostro, se lo scateni, orrendo, simile a sè, indomabile: e quanto abominevole peccato fecero i tristi che a lei tolsero i freni delle leggi e della paura. Quindi tristissimi il cardinal Ruffo (per le cose narrate nel precedente libro), e l'ammiraglio inglese lord Nelson per altri più vergognosi fatti, che giustizia e verità d'istoria vuol palesati. Veniva di Egitto l'eroe di Aboukir e innamoravasi, come ho detto nel terzo libro, di lady Hamilton. Costei, nata Emma Liona, di madre povera, di padre incerto, in condizione tanto scaduta che se ne ignorava la patria, se non forse nel principato di Galles in Inghilterra; poi adulta e bellissima; sola, vagante, in povertà di stato, fra costumi corrotti, menò vita sciolta e abbietta fino all'età di 16 anni. E allora, venuta in possesso di certo Graham, davasi a spettacolo nello inventato letto di Apollo, nuda o coperta di velo sottilissimo, con le sembianze della dea Igea. Cento artisti ritrassero, a scuola o per lascivia, le divine forme; ed il Rommey, celebre pittore, la riprodusse nelle figure di Venere, di Cleopatra, di Frine, come altri di Baccante, di Sibilla, di Leda, di Talia e della pentita Maddalena. Sotto immagini celesti e favolosa bellezza vera e presente innamorò Carlo Greville, della nobile famiglia Warwick; e quando egli scese da grande altezza di carica e di fortuna, Emma venne in Napoli oratrice allo zio di lui, sir William Hamilton, per ottenere aiuto di danari e permesso al nipote di sposarla, negato innanzi. Il

---

(4) Le maggiori violenze accaddero dal 13 al 20 giugno; più tardi, creata una *Giunta provvisoria*, composta dell'uditore Fiore, dei consiglieri Navarro e Bisogni, il Ruffo ottenne che si ponesse un argine alle *orribili infamie*, delle quali aspramente si doleva coll'Acton (*Lettera del 21 giugno*).

(5) Tacito, nel quarto libro delle *Historiae*, descrive a vivacissimi colori le violenze militari e le stragi commesse a Roma dopo la morte dell'imperatore Vitellio.

vecchio zio, maravigliato e poi preso di amore della non più vista bellezza, concedendo al giovane parte della dimanda per prezzo dell'altra, pagò i debiti suoi e ritenne la donna (6). Quindi l'anno 1791 la fece sua moglie col nome di miss Harte; e così Emma, divenuta milady (7) e ambasciatrice, scordando i principii e 'l corso della vita, prese contegno nuovo, e 'l sosteneva come fosse antico e nativo.

E quando lord Nelson si mostrò di lei pazzamente preso, la scòrta regina di Napoli (che sino a quel punto aveva conversato con milady da superba, come regina con donna di ventura), dechinata l'alterigia, provvida del futuro, l'avvinse a sè coi nodi tenacissimi della vanità; nella reggia, nei teatri, al pubblico passeggio Emma sedeva al fianco della regina; e spesso, ne' penetrali della casa, la mensa, il bagno, il letto si godevan comuni. Emma era bellezza per tutte le lascivie (8). Al fuggire da Napoli de' Borboni, ella, imbarcata su lo stesso vascello, prese cura sollecita dell'infermo principe Alberto, e il tenne in braccio sino all'ultimo spiro; sicchè la fuga, le sventure, il medesimo asilo in Sicilia doppiarono gli affetti delle due donne.

Ed allorchè la regina Carolina lesse in Palermo le capitolazioni de' castelli, e vidde svanire le sue vendette, pregò Emma non da regina, da amica, di raggiungere l'ammiraglio che navigava inverso Napoli, portargli lettere sue e del re, persuaderlo a rivocare l'infame trattato, che svergognava tutti i principi della terra, facendoli da meno de' sudditi ribelli (9). E poi

---

(6) Tutte le testimonianze sono concordi nell'affermare che la vita di Emma Hamilton prima del suo matrimonio fosse stata veramente turpe e scandalosa e nel confermare nelle sue linee generali il racconto del Colletta intorno al turpe mercato conchiuso dall' ambasciatore Hamilton col nipote.

(7) Voleva dire *lady*, che in inglese significa *signora*, e come titolo si dà specialmente, seguito dal cognome, alle mogli dei *lords*; *mylady* si adopera solo come appellativo vocativo, rivolgendosi alle mogli dei *lords*.

(8) Allude qui l' autore a voce corsa e ripetuta spesso, anche da gravissimi autori, di turpi amori fra lady Hamilton e la regina.

(9) È stato dimostrato che il 21 giugno, allorchè il Nelson partì da Palermo, Emma era già a bordo del *Foudroyant*, e che perciò questa parte del racconto del C. è, per lo meno, inesatta. Vero è però, che più lettere della regina pervennero ad Emma quando col Nelson era giunta a Napoli; e in una di queste, scritta il 24 giugno, v' ha la frase, veramente accusatrice: « Io conto sopra la vostra presenza sulla squadra e sulla fermezza dell'ammiraglio ». E in un' altra; « Raccomando a lord Nelson di trattar Napoli come se fosse un villaggio d' Irlanda in egual ribellione. A voi, mia cara lady, raccomando la maggior fermezza, vigore e severità ». Sicchè, se il C. è stato inesatto nei particolari, nella sostanza è veritiero. Solo è da osservare, che, allorquando il Nelson la prima volta negò di riconoscere la capitolazione, non aveva an-

che l'ebbe infiammata de' suoi desiderii, le disse: « A voi, milady, noi dovremo la dignità della corona; andate sollecita; vi secondino i venti e la fortuna ». Quindi con abbracciamenti l'accomiatò. Ella, partita sopra legno corridore, giunse a Nelson quando entrava nel golfo di Napoli. Erano le regie lettere preghevoli e ragionatrici dell'offeso decoro dei troni, e della ventura che le sorti della sovranità stessero nelle mani dell'ammiraglio; la regina soggiungeva: « Manca il tempo a più scrivere; milady, oratrice ed amica, vi esporrà le preghiere e le quante grazie vi rende la vostra Carolina ». In seno al foglio del re stava decreto che diceva:

« Non essere sua intenzione capitolare co' sudditi ribelli; perciò le capitolazioni de' castelli rivocarsi. Essere rei di maestà tutti i seguaci della così detta repubblica, ma in vario grado; giudicarli una giunta di Stato per punire i principali con la morte, i minori con la prigionia o con l'esilio, tutti con la confisca. Riserbare ad altra legge la piena esposizione delle sue volontà, e la maniera di eseguirle ».

La fatal donna, giunta sul vascello di Nelson, destata la gioia e avute le carezze del non atteso arrivo, presentò i fogli a lui, che, per istinto di giustizia e di fede, sentì raccapriccio dell'avuto carico, e rifiutava; ma vinto dalle moine dell'amata donna, l'uomo sino allora onoratissimo, chiaro in guerra, non vergognò di farsi vile ministro di voglie spergiure e tiranne. Tornò indietro il legno di milady, apportatore alla regina di nuove felici; Emma, guiderdone della vergogna, restò con Nelson. E stavano assieme quando egli, arrivando in porto, pubblicando i decreti del re, consumò, come ho accennato nel quarto libro, il tradimento (10).

II. Duravano intanto nella città e crescevano le uccisioni e i spogli (11). Dicendo a pretesto che le parti repubblicane avevano preparato la morte di trentamila della plebe con laccioli da

---

cora ricevuto lettere da Palermo; onde par probabile l'ipotesi del Rossi, che non la regina sfruttasse il Nelson per opera della Hamilton, ma che il Nelson e la Hamilton trascinassero la regina a quella politica di rigore, che all'Inghilterra conveniva, per far della corte borbonica uno strumento nella guerra contro la Francia.

(10) Dopo ciò che si è detto nella nota precedente e nella nota 76 del precedente libro (pag. 353), è inutile insistere sull'inesattezza di questo racconto: il Nelson non cedette a moine od a lusinghe; ma, profondamente convinto che non fosse decoroso per il re il patteggiare coi ribelli, venne in lotta col Ruffo, e con una gherminella poco onesta trasse in inganno i difensori dei forti, che confidavano nella fede giurata.

(11) *Gli spogli;* o meglio ancora *le spogliazioni*.

strozza, i tristi andavano per le case ricercando gli istromenti del non creduto eccidio; e dovunque per mala ventura trovassero canape o funi, vuotavano e bruciavano le case, uccidevano gli abitanti (12); e dicendo che i repubblicani portavano sul corpo indelebilmente disegnata la donna o l'albero della libertà, facevano spogliar nudi i giovani militari o cittadini, ed era la bellezza e grandezza della persona stimolo maggiore alla crudeltà. Nè capendo nelle carceri e nelle cave delle fortezze i prigionieri, li spartivano ne' vasti ed insalubri cameroni dei Granili ed all'isola di Procida, per essere condannati da tribunali di maestà colà stabiliti; dai quali, primi tra molti, perirono i generali Schipani e Spanò, rammentati nel precedente libro (13). Quindi Pasquale Battistessa, gentiluomo e padre di molti figli, onesto e non caldissimo seguace di libertà, sospeso alla forca e creduto morto dal capestro, si scoprì ancora vivente scendendo alla sepoltura; e fu dal boia, per comando dell'empio Speciale, scannato in chiesa di coltello, e gettato nella fossa (14).

L'ammiraglio Caràcciolo, preso per tradimento di un servo da remoto asilo, fu chiesto da Nelson al cardinal Ruffo, e credevasi per salvare un prode tante volte compagno a' pericoli della guerra e del mare; sì che, rammentando il rancore che le arti marinaresche del Caràcciolo avevano talvolta concitato nell'altro, si laudava la magnanimità del vincitore. Ma questi, che sua mala fortuna e cieco amore avevano destinato alle vergogne, volle in mano il rivale per saziarsene di vendetta (15). E quindi al giorno stesso e sul proprio vascello adunò corte marziale di uffiziali napoletani, e ne fece capo il conte di Thurn, perchè primo in grado. La qual corte, udite le accuse,

---

(12) Anche il *Diario Napoletano* più volte parla della presunta *congiura dei capestri*.

(13) Non a Procida, sì bene ad Ischia, furono uccisi lo Schipani e lo Spanò verso la fine del luglio.

(14) Appena occupata l'isola di Procida, vi fu mandato, come giudice inquirente, lo Speciale. Il Coco dice che aprì nell'isola « macello di carne umana ».

(15) Il Caracciolo era stato designato dalla regina come uno dei più meritevoli di morte. Al Ruffo essa scriveva il 19 giugno: « Fra i rei scellerati l'unico che desidererei non andasse in Francia è l'indegno Caracciolo: questo ingratissimo uomo conosce tutte le cale e i buchi di Napoli e di Sicilia, e potrebbe molto molestare anzi mettere la sicurezza del Re in pericolo ». Il 13 giugno il Caracciolo si era nascosto al Vomero, ma, tradito e scoperto, fu condotto da D. Scipione La Marra nelle prigioni dei Granili. L'Hamilton a nome del Nelson lo richiese al Ruffo, che fu costretto a consegnarglielo. Condotto a bordo della capitana inglese, in mezzo agli insulti della plebaglia, fu giudicato da una corte marziale di *ufficiali della marina napoletana* come ribelle al re e preso colle armi in mano.

quindi l'accusato (in discorso, perciocchè il processo scritto mancava), credè giusta la inchiesta di esaminare i documenti e i testimonii delle innocenza; di che avvisato lord Nelson scrisse: « Non essere necessarie altre dimore ». E allora quel senato di schiavi condannò l'infelice Caràcciolo a perpetua prigionìa; ma Nelson, saputa dal presidente Thurn la sentenza, replicò « la morte ». E morte fu scritto dove leggevasi prigionia (16). Si sciolse l'infame concilio alle ore due dopo il mezzodì; e nel punto stesso Francesco Caràcciolo, principe napoletano, ammiraglio di armata, dotto in arte, felice in guerra, chiaro per acquistate glorie, meritevole per servigi di sette lustri alla patria ed al re, cittadino egregio e modesto, tradito dal servo nelle domestiche pareti, tradito dal compagno d'armi lord Nelson, tradito dagli uffiziali, suoi giudici, che tante volte aveva in guerra onorati, cinto di catena, menato sulla fregata napoletana la Minerva (rinomata ancora essa tra i navilii per le felici battaglie di lui), appiccato ad un'antenna come pubblico malfattore, spirò la vita; e restò esposto, per chi a ludibrio, per chi a pietà, sino alla notte; quando, legando al cadavere un peso a' piedi, fu gettato nel mare (17).

Per il qual esempio di crudeltà infierendo i malvagi della plebe, apportarono altre morti e rovine: nulla restava di sicuro o di sacro; la vecchiezza, la tenera età, il debol sesso, i tempii, gli altari non riparavano dalla sete del sangue e delle prede. Sola speranza ponevasi nell'arrivo del re, promesso dai suoi ministri; e difatti nel giorno 30 di giugno, al comparire delle attese vele, si spiegò allegrezza nella città (18). Il vascello regale, perocchè il re volle restar su le acque, vedevasi accerchiato di barche portanti i ministri, gli ambiziosi, i solleciti di mercedi e di cariche; o pure, fra tanti felici ed allegri, qualche famiglia onesta ed abbrunata, supplichevole per alcun

---

(16) È ugualmente assurdo il supporre che il Nelson vedesse nel Caracciolo un rivale e il credere che commutasse la sentenza. Data l'imputazione, la sentenza non poteva essere che di morte, nè era possibile che il consiglio di guerra volesse veder documenti od altro, quando era notorio che egli, ammiraglio del re, aveva combattuto contro di lui. A sua discolpa pare che egli dicesse d'essere stato costretto colle minacce a prender le armi per la repubblica. La colpa del Nelson sta nell'essersi prestato all'ufficio di giustiziere, e nell'aver voluto che ad un valoroso soldato si dèsse la morte ignominiosa dei ladri.

(17) Il 29 giugno. Invano gli stessi ufficiali inglesi supplicarono il Nelson perchè la sentenza fosse commutata, e fosse concessa al prode marinaio la morte per fucilazione.

(18) Il re arrivò a Napoli sulla nave *Sirena* il 10 di luglio, e ciò è confermato da tutte le fonti che il C. aveva sott'occhio; sicchè il suo errore pare volontario.

prigioniero pericolante in causa di maestà. Ma tosto il re, infastidito, vietò l'appressamento di alcun legno, e diessi a riordinare lo Stato; avendo per consiglieri il generale Acton, condotto seco da Sicilia, l'ammiraglio Nelson, i suggerimenti della regina, ed il proprio sdegno.

Prima legge riguardò l'annullamento delle capitolazioni (19). Seconda legge, la nomina di una giunta punitrice de' ribelli, serbando ad altre ordinanze la dichiarazione de' delitti di maestà, le pene, il provvedimento. Una giunta di Stato, sin dalla resa de' castelli, era stata composta dal cardinale Ruffo; e già in breve tempo avea condannati parecchi repubblicani. Ma per l'accresciuta ferocia dopo la vittoria, il re, confermando giudici Antonio la Rossa, di mala fama nelle pratiche di polizia, ed Angelo Fiore, notato nel precedente libro tra' seguaci del cardinale, surrogò a' giudici antichi altri nuovi e più tristi, fra i quali Giuseppe Guidobaldi, già noto nella giunta del 1796, fuggitivo e tornato in patria con stuoli di scrivani e di spie; e tre magistrati di Sicilia, Felice Damiani, Gaetano Sambuti, Vincenzo Speciale, provetti nei giudizi di Procida (20). Terza legge rimetteva la colpa de' lazzari nel sacco dato alla reggia, e soggiungeva che vorrebbero i sudditi, a quello esempio, rimettere la colpa e la memoria dei danni sofferti nello spoglio della città. Altra legge scioglieva sette conventi ricchissimi degli ordini di san Benedetto e della Certosa, incamerando i beni a pro del fisco. Que' frati, che non avevano colpa ne' fatti della rivoluzione, caddero per troppa ricchezza, e per avidità regia, smisurata ne' desiderii e nelle azioni.

Quinta legge, ed ultima di quel giorno, prescrisse lo annullamento de' Sedili e de'loro antichi diritti o previlegi; per lo

---

(19) Sembra che intorno alla capitolazione nulla fosse stato definitivamente stabilito prima del giorno 11 luglio, cioè prima della venuta del re. Gli arresti, fatti fino a quel giorno sulle navi, erano stati solo atti di precauzione per impedire la fuga (il Caracciolo non era compreso nella capitolazione, perchè non si trovava nei castelli): venuto il re, vi fu un ultimo tentativo del Ruffo per ottenere che i patti fossero rispettati; ma l'Acton e il Nelson prevalsero, e la capitolazione fu annullata.

(20) Qui v' ha un po' di confusione. L'ordinanza colla quale fu disposta la nomina di una *Giunta di buon Governo* (o ministero) è del 12 luglio. La presidenza fu lasciata al cardinale Ruffo: fu direttore della polizia Antonio Della Rossa. Con decreto di poco posteriore fu nominata la *Giunta di Stato*, e ne fu presidente il Damiani; Giuseppe Guidobaldi fu nominato *fiscale*, e giudici furono il Sambuti, lo Speciale, il La Fragola e il De Fiore, venuto col cardinale Ruffo dalle Calabrie: il Della Rossa, come direttore di polizia, aveva voce e seggio nella giunta stessa.

che a far conoscere la gravità di quelle perdite, io rammenterò per cenni rapidissimi l'origine e l'ingrandimento di quelle congreghe. Napoli, quando città greca, aveva i portici, dove per allegro vivere si adunavano gli uomini sciolti di cure, i ricchi nobili, gli addetti alla milizia; portici che, in appresso chiamati anche *seggi, sedili o piazze,* erano luoghi aperti, e nessuna ordinanza impediva lo andarvi; ma i riservati costumi di quel tempo, differenti dagli arditi di oggidì, e la mancanza del terzo stato lasciando immenso spazio tra 'l primo e l'infimo, nessun popolano aspirava al conversar di quei seggi (21). Furono quattro, quanti erano i quartieri, e poscia sei; allargata la città, altri seggi minori, dipendenti dai primi, sorgevano, sì che giunsero a 29; ma quindi aggregati e stretti a cinque, li chiamavano da' nomi de' luoghi Capuano, Montagna, Nido, Porto e Portanova. Le altre città del regno, già greche, avevano pure portici o seggi; ma quando a' soli di Napoli si diedero facoltà di stato e privilegi, quelli rimasero a documento di nobiltà e di onore. Perciocchè il primo Carlo di Angiò concesse a' cinque seggi di rappresentar la capitale ed il regno, scegliere tra loro i ministri del municipio napoletano, amministrare le entrate della città, concedere cittadinanza agli stranieri che la meritassero, giudicare in alcune cause. In tal modo quelle brigate, piacevoli ed oziose, mutandosi in corpi dello Stato, si congregavano in luoghi chiusi e magnifici quanto volevano ricchezze e nobiltà delle famiglie. Le case di fresco nobili, o le altre di antica ma scordata grandezza, dimandavano l'ammissione a qualcuno dei cinque seggi, però che solo in essi stava il registro e 'l documento della signoria. I popolani, sospettosi della soverchia potenza dei nobili, chiesero ed ottennero un seggio, detto del Popolo, uguale ne' privilegi, fuorchè di nobiltà, agli altri cinque. Ed allora un sindaco e sei Eletti, uno per seggio, componevano

---

(21) Il C., compendiando e male interpretando un dottissimo capitolo del Giannone (Vol. IV), riesce oscuro ed incompiuto. I *seggi* erano l'ultimo avanzo di antichissimi privilegi del *municipio* o *repubblica* di Napoli, cioè la rappresentanza dei quartieri cittadini, con prevalenza dell'elemento aristocratico. La soppressione di questi privilegi, se fu odiosa pel tempo scelto a compierla, fu benefica, perchè non più rispondente ai tempi. Ma Ferdinando voleva punire il *municipio* di Napoli per il tentativo di repubblica aristocratica fatto nel gennaio 1799 (Veggasi l'articolo di G. B. Beltrami, *Il magistrato di città di Napoli e la difesa del Canosa*, in *Arch. Stor. Nap.* an. 1901). Ed è strano che il C., il quale altrove rimproverò il Tanucci d'aver lasciato in vita tanti privilegi, ora che fu abolito il privilegio napoletano, parli di *gravi perdite*.

la municipalità di Napoli; con un consiglio di ventinove, scelti nelle congreghe medesime, rammentando col numero i primi ventinove seggi della città.

Perciò Ferdinando IV, scordando i giuramenti de' re che lo avevano preceduto al trono, e del padre, e suoi, annientò per la citata legge del 1799 il corpo municipale della città, la rappresentanza del regno, la nobiltà e signoria delle famiglie; dovendo, d'allora innanzi, essere una l'autorità nello Stato, quella che viene dal trono; una la condizione de' soggetti, la servitù; semplici le regole di governo, la tirannide. Pretesto a quegli eccessi fu il diritto di conquista: il re dicendo il regno riconquistato. Ma poichè da quel suo diritto discendeva la legittimità della conquista francese, ed uguale diritto nel conquistatore di ordinare a repubblica lo Stato, e 'l debito e la innocenza dei vinti all'ubbidienza, e la ingiustizia e illegalità di castigare il popolo innocente; il re medesimo, nel preambolo della legge di maestà, dichiarava non aver mai perduto il suo reame; essere stato, benchè in Sicilia, come sul trono di Napoli; dover quindi riguardare ogni atto de' sudditti, se contrario ai doveri antichi, tradimento, e se offensivo della regale autorità, ribellione. Egli era nel giorno istesso (però che le due leggi avevano la stessa data) conquistatore e vinto, fuggitivo e presente, privato del regno e possessore (22).

Da questi principii egli trasse le ordinanze per la Giunta di Stato, dichiarando rei di maestà, in primo grado, coloro che, armati contro il popolo, diedero aiuto a' Francesi per entrare in città o nel Regno; coloro che tolsero di mano ai lazzari il castello Santelmo; coloro che ordirono col nemico segrete pratiche dopo l'armistizio del vicario generale Pignatelli. E rei di morte i magistrati primarii della repubblica, rappresentanti del governo, rappresentanti del popolo, ministri, generali, giudici dell'alta commissione militare, giudici del tribunale rivoluzionario. E rei di morte i combattenti contro le armi del re, guidate dal cardinale Ruffo. E reo di morte chi assistè all'innalzamento dell'albero della libertà nella piazza dello Spirito santo, dove fu atterrata la statua di Carlo III; e

(22) Il concetto riassunto concisamente dal C. è un po' astruso. Ammesso il diritto di conquista, ne derivava naturalmente la confessione che il regno era stato perduto, e quindi anche la legittimità dell'occupazione francese; e perciò non potevano considerarsi colpevoli i Napoletani se, come vinti, avevano obbedito al vincitore: nè potevano legalmente esser puniti. Per ovviare a questo, il re dichiarò che non era avvenuta una vera conquista, contraddicendosi.

chi nella piazza della reggia operò o vidde il distruggimento delle immagini regali o delle bandiere borboniane ed inglesi. E reo di morte que' che scrisse o parlò ad offesa delle persone sacre del re, della regina, della famiglia. E rei di morte coloro che avessero mostrata empietà in pro della repubblica o a danno della monarchia (23).

Quarantamila cittadini, a dir poco, erano minacciati della pena suprema, e maggior numero dell'esilio: col quale si castigavano tutti gli ascritti a' club, i membri delle municipalità e gli impiegati della milizia, benchè non combattenti. E infine, chiamando colpevoli anche le guardie urbane, coscritte, senza il concorso della volontà, per forza di magistrati e di legge, il re diceva giusto il loro imprigionamento e necessario a liberarle il suo perdono. La Giunta di Stato nella città, i commissari regii, col nome di visitatori, nelle provincie, punirebbero i rei, *tenendo in mira di purgare il regno da' nemici del trono e dell'altare* (24). Furono visitatori il cavalier Ferrante, il marchese Valva, il vescovo Lodovici, i magistrati Crescenzo de Marco, Vincenzo Marrano, Vincenzo Iorio. Ad ogni visitatore fu dato un compagno ne' giudizi; sì che tribunale di due giudici pronunziava della vita, della libertà, de' beni di numerosi popoli (25).

III. Così prestabilite le scale de' delitti e delle pene, con legge detta in curia *retroattiva,* perciocchè le azioni la precedettero; e scelti a grado (26) i magistrati, bisognavano le regole del procedimento. Quello de' nostri codici non bastando al segreto ed alla brevità, furono imitate le antiche dei *baroni ribelli della Sicilia;* ed erano: il processo inquisitorio sopra le accuse o le denunzie; i denunziatori e le spie validi come testimonii; i testimoni ascoltati come in privato, e esperimentati, a volontà dell'inquisitore, co' martorii (27), l'accusato solamente udito su le domande del giudice, impeditegli le discolpe, soggettato a tortura. La difesa nulla; un magistrato,

---

(23) Quest'ordinanza porta la data del 7 settembre, e fu inviata al Ruffo da Palermo, dove il re era già tornato; essa fu comunicata alla giunta il 13 dello stesso mese.

(24) Le parole del decreto con cui furono istituiti i visitatori suonano un po' diversamente: « Affinchè il regno resti purgato di malintenzionati cittadini e si metta fine alle turbolenze il più presto possibile ».

(25) Il decreto sui *visitatori* è del 26 luglio.

(26) A *piacimento.*

(27) Ad onor del vero deve ricordarsi, che la tortura non fu usata contro i testimoni, ed è anche dubbio se fosse usata contro gli accusati. E così pure non è esatto che gli avvocati, perchè scelti dal re, facessero *le mostre più che le parti* di difensori, perchè anzi ci restano alcune difese veramente efficaci.

scelto dal re, farebbe le mostre più che le parti dal difensore: il confronto tra l'accusato e i testimonii, la ripulsa delle pruove, i documenti e i testimonii a discolpa, tutte le guarentigie della innocenza, negata. Il giudizio, nella coscienza dei giudici; la sentenza breve, nuda, sciolta dagli impacci del ragionamento, libera come la volontà; e quella sentenza inappellabile, emanata, letta, eseguita nel giorno istesso. Ma per quanto le forme fossero brevi, essendo assai maggiore la voluta celerità delle pene, il re nominò altra Giunta, detta dei generali; e, ad occasione, in città e nelle provincie, tribunali temporanei e commissioni militari, le quali sul tamburo, *ad horas et ad modum belli,* spedissero i processi e le condanne (28).

Tali asprissime leggi dettava il re, quando, il terzo giorno dopo l'arrivo, scoprì da lunge un viluppo che le onde spingevano verso il vascello; e, fissando in esso (29), vide un cadavere, tutto il fianco fuori dell'acqua, ed il viso alzato, con chiome sparse e stillanti, andare a lui quasi minaccioso e veloce; quindi, meglio intendendo lo sguardo, conosciute le misere spoglie, il re disse: *Caràcciolo!* E volgendosi inorridito, chiese in confuso; « Ma che vuole quel morto? » Al che, nell'universale sbalordimento e silenzio de' circostanti, il cappellano pietosamente replicò: « Direi che viene a dimandare cristiana sepoltura ». « Se l'abbia », rispose il re, e andò solo e pensieroso alla sua stanza (30). Il cadavere fu raccolto e sotterrato nella piccola Chiesa di Santa Maria la Catena in Santa Lucia; e volendo spiegare il maraviglioso fenomeno, fu visto che il corpo, enfiato nell'acqua, non più tenuto a fondo dal peso di cinquantadue libbre inglesi (misurate dal capitano Tommaso Hardy, comandante del vascello, dove con Nelson stava il re imbarcato, testimonio e narratore a me stesso di que' fatti),

---

(28) Deve notarsi, che ipocritamente in questa ordinanza si parlava della *sensibilità ed attenzione,* e della *pia intenzione* del re, commosso dalle lentezze della procedura ordinaria e dal dubbio che fra gli ottomila carcerati vi fossero degli innocenti: per questa ragione si ricorreva all'espediente *plausibile* del processo sommario, dispensando dalle formalità giudiziarie, abbreviando i termini ad ore, *senza che la giunta si diffonda a rinvenire le pruove* della molteplicità dei rispettivi delitti. Il qual decreto, arbitrario e mostruosamente ingiusto, vien lodato dagli storici realisti, come esempio di *magnanimità!*

(29) Manca il complemento oggetto: *lo sguardo, gli occhi.*

(30) Ben diversamente narra questo episodio il capitano inglese Hardy, invocato a testimonio dal C.; egli dice che il re non vide il cadavere del Caracciolo, ma che l'ambasciatore inglese, informato dagli ufficiali del *Foudroyant* che esso, quantunque assicurato con un peso, era venuto a galla, ne avvertì il re, che ordinò fosse ripescato e seppellito.

si alzò nell'acqua, e per meccanico equilibrio ne uscì dal fianco, mentre vento di terra lo sospingeva nel mare. Parve che la fortuna ordir volesse lo spavento e i rimorsi del re; ma quegli, benchè credulo e superstizioso, non mutò costume.

Tante leggi tiranniche e fatti atroci risuscitando le furie della plebe, videsi a' dì 8 di luglio nella piazza medesima della reggia ardere un rogo, gettare in esso cinque uomini viventi, e poi che abbrustoliti (precipito il racconto) gustar le carni. E stava il re nel porto, seco Acton e Nelson, due armate nel golfo, il cardinale in città, le milizie russe ai quartieri, i capi della Santa Fede per le strade, o perfino presenti al sacrifizio (31). Quella enormità inorridì le genti, e fu l'ultima della plebe; ma peggiori se ne preparavano sotto il nome di leggi. Avvegnachè, ricevute in quei giorni medesimi da Palermo le liste di proscrizione, colà compilate dalla regina (32), consultando i registri antichi, le delazioni delle spie nelle repubblica, le successive, gli odii propri e del suo ministro principe di Castelcicala, il re prescrisse che i tribunali di maestà cominciassero i giudizi.

Penavano carcerati nella sola città trentamila cittadini; e poichè le antiche prigioni erano scarse, come ho detto, a tante genti, servirono al crudele ufficio i sotterranei dei castelli ed altre cave insalubri, alle quali, per martirio maggiore, s'interdissero le comodità più usate della vita, letto, seggia (33), lume, arnesi da bere o da nutrirsi; perciocchè supponendo nei prigioneri disperazione di vita, coraggio estremo, estremi partiti, vietavano i ferri, i vetri, i metalli, le funi; visitavano i cibi, ricercavano le persone. Preposti alle carceri furono uomini spietati, dei quali fierissimo un certo Duecce, uffiziale maggiore nell'esercito, già pieno d'anni, padre di molti figli, per ventura d'Italia straniero perchè nato Svizzero. Egli più che

---

(31) Il giorno otto di luglio il re non era ancor giunto a Napoli, e i capi dell'esercito tentarono di impedire gli eccidî, senza riuscirvi.

(32) Che la regina compilasse le liste non è esatto: è però vero che scrivendo al Ruffo, ancor prima della occupazione di Napoli, ella aveva designato alcuni come indegni di perdono: fra questi il Caracciolo, la Pimentel, i vescovi Natale e La Torre, ecc. Più tardi essa scriveva che il metodo seguito era « ingiusto nel castigo e nel perdono; i più scellerati esistono ancora: i ragazzi sono castigati. Facciamo più danno e serio danno noi con quella confusione, anarchia qualificata, che i Francesi ». E allora essa proponeva: « punizione ai capi, deportazione agli altri e perdono al maggior numero » (MARESCA, *Carteggio di Maria Carolina col Card. Ruffo*).

(33) Oggi meglio *seggiola:* la voce **seggia** è rimasta solo nel dialetto napoletano.

gli altri inaspriva i martorii delle catene, del digiuno, della sete, delle battiture; tornando in uso e a merito le costumanze orribili de' tempi baronali o monastici. Seguiva per ferocità al Duecce il colonello de Gambs, preside alle prigioni di Capua, e pari ad esso Scipione Lamarra (34), generale di esercito, non che altri parecchi, allora oscuri, e dei quali la istoria debbe scordare i nomi.

IV. Ma pure a sollievo de' prigionieri, come a spavento del re e de' suoi ministri, stavano le incertezze d'Italia: cioè squadre francesi ancora in Roma ed in Toscana; Genova guardata da presidio forte per numero di legioni, fortissimo del suo capo general Massena: il Piemonte corso da Lecourbe; Macdonald con oste numerosa presso ad unirsi al general Moreau (35); e in somma eserciti combattenti, e la fortuna sebbene inchinasse ai troni, ancora sospesa, o, quanto ella suole, mutabile. Perciò a' tribunali di Stato furono date due liste di nomi: de' condannabili a morte, e di quelli tra loro per i quali non sarebbe eseguita la sentenza prima del regio beneplacito; questi erano i capitolati. Ma per due soli, prevalendo l'odio alle prudenze dell'avvenire, la eccezione fu trasandata, e si viddero pendere dalle forche il generale Massa, autore delle capitolazioni, ed Eleonora Pimentel, donna egregia, poetessa tra i più belli ingegni d'Italia, libera di genio, autrice del *Monitore Napoletano*, ed oratrice facondissima nelle tribune de' clubs e del popolo (36).

Avvisate le Giunte de' voleri della regina e del re, cominciarono l'iniquo uffizio: prima e sollecita quella detta di Stato, la quale congregavasi nel monistero di Monte-Oliveto; e, sia per mostra d'infaticabile zelo, sia per più grande orrore o spavento, l'infame concilio giudicava nella notte.

---

(34) Di Scipione La Marra dice il diarista napoletano: « Nelle azioni militari il più vile, nello stato pacifico il più crudele ».

(35) Il Macdonald era stato vinto nelle giornate della Trebbia (18-19 giugno), e perciò nel luglio, quando la reazione infuriava, già dovevano esserne giunte le nuove a Napoli.

(36) Il Massa fu condannato da un consiglio di guerra, come disertore, perchè appartenente già all'esercito regio, come il Caracciolo alla marina, e la sentenza fu eseguita il 14 agosto. Il 20 agosto fu mandata a morte la Pimentel; ma non è vero che essa avesse capitolato: le si era invece fatta firmare un'obbligazione di non riporre piede nel regno. La sua morte fu voluta dalla regina, non dimentica dei versi attribuiti alla Pimentel, nei quali era messa alla gogna ed era chiamata « lasciva Poppea, tribade impura ». Dice il Coco che, salendo i gradini del patibolo, la Pimentel ripetè le celebri parole: « Forsan et haec olim meminisse iuvabit ».

Stabilirono per tener viva la tirannide scrivere in ogni giovedì le sentenze, pubblicarle al dì appresso, eseguirle nel sabbato: ai soli delle capitolazioni condannati mutava il re la pena di morte in ergastolo perpetuo dentro la fossa di Santa Caterina, nell'isola della Favignana. Questa isola dei mari di Sicilia, *Ægusa* de' Latini, e fin d'allora prigione infame per i decreti dei tiranni di Roma, s'erge dal mare per grande altezza in forma di cono, del quale in cima sta fabbricato un castello. E dal castello, per iscala tagliata nel sasso, lunga nello scendere quanto è alto il monte, si giunge ad una grotta, da scarpello incavata, che per giusto nome chiamano Fossa. Ivi la luce è smorta, raggio di sole non vi arriva; è grave il freddo, l'umidità densa; vi albergano animali nocevoli: l'uomo, comunque sano e giovine, presto vi muore. Fu stanza di nove prigionieri, tra' quali più noti il principe di Torella, grave di anni ed infermo, il marchese Corletto della casa dei Riari, l'avvocato Poerio, il cavaliere Abbamonti (37).

V. Comincio racconto più doloroso: avvegnachè dopo le battaglie della Trebbia e di Novi (38) perdute da' Francesi, vidde il governo delle Sicilie il pieno trionfo dell'antico sul nuovo: e rompendo gli estremi ritegni della politica (perciocchè non ne aveva della coscienza) stabilì di non più attenuare alcuna pena; e dal quel punto, confermando tutte le sentenze di morte, non altro restò ai capitolati che allungar la vita di alcuni giorni come in agonia, nella spaventevole cappella dei condannati. Erano morti Oronzo Massa ed Eleonora Pimentel; successe Gabriele Manthonè (39), che domandato da Speciale quali cose avesse fatte per la repubblica: « Grandi, rispose; non bastevoli: ma finimmo capitolando ». — « Che adducete, replicò il giudice, in vostra discolpa? » — « Che ho capitolato ». — « Non basta ». — « Ed io non ho ragioni per chi dispregia la fedeltà de' trattati ». — Andò sereno alla morte.

---

(37) Bellissima e terribile descrizione delle *Fosse* delle isole Egadi ci ha lasciato nelle sue memorie Guglielmo Pepe, che, ancor giovanetto, stette rinchiuso in quella di Marittimo.

(38) Per la battaglia della Trebbia vedi pag. 369; la battaglia di Novi fu vinta dall'esercito austro-russo, capitanato dal Souvaroff e dal Melas, il 15 agosto. Il comandante supremo dell'esercito francese era il valoroso Joubert; ma egli fu ucciso al primo scontro: e il comando fu preso dal Moreau, che abilmente diresse la ritirata. La battaglia di Novi diede agli Austro-Russi il possesso incontrastato della valle del Po.

(39) Gabriele Manthonè, che era stato ministro della repubblica, era nato nel 1764 a Pescara: fu impiccato il 24 settembre 1799. Di lui scrisse recentemente un lavoro apologetico il prof. Masci.

Seguì a Manthoné Nicola Fiano, che, fortunato nel processo, non era colpevole di morte (40); ed in quelle stesse barbare leggi mancava materia alla sentenza, ma per i comandi venuti di Sicilia dovendo egli morire, caso e malvagità diede aiuto alla Giunta. Il giudice lo chiamò dal carcere, e appena visto, disse: « Sei tu? » E prescrivendo che fosse sciolto delle catene, rimasti soli: « Ah, Fiano, soggiunse, in quale stato io « ti rivedo! quando insieme godevamo i diletti della gio- « ventù non era sospetto che venisse tempo che io fossi giu- « dice di te reo. Ma vollero i destini per mia ventura che « stesse in mie mani la vita dell'amico. Scordiamo in questo « istante io il mio uffizio, tu la tua miseria; come amico ad « amico parlando, concertiamo i modi della tua salvezza. Io « ti dirò che dovrai confermare e che tacere per aver merito « e fede di veritiero ». Fiano di maraviglia e di amicizia piangeva; Speciale (egli era il giudice) lo abbracciava. E così, come quei volle, l'altro disse; e lo scrivano registrò le parole, che ebbero effetto contrario alle promesse; perciocchè il traditore fece negare le cose certe nel processo, confessare le ignote; e l'infelice andò a morte per i suoi detti. Egli era stato in giovinezza compagno a quel malvagio nelle lascivie della vita.

Francesco Conforti, uomo dottissimo, scrittore ardito contro le pretensioni di Roma, legislatore nella repubblica, pericolava della vita. Gli scritti suoi eran perduti, ma pregato da Speciale a ricomporli, gli fu detto che in gran conto si terrebbero i presenti servigi e i passati. Ebbe miglior carcere e solitario; si affaticò dì e notte a vendicare dal sacerdozio le ragioni dell'impero; e compiuto lo scritto, lo diè al suo giudice. Il quale aprì allora il processo; e pochi giorni dopo il servigio, gli diede in mercede la morte (41).

---

(40) Nicola Fiani (1757-1799) era stato capitano di cavalleria, ebbe incarichi civili e militari durante la repubblica, e combattè con lo Schipani. Fu impiccato il 29 agosto. L'episodio del suo colloquio collo Speciale è riassunto dal Coco. Raccontasi che la plebaglia facesse orrendo scempio del cadavere del Fiano e che ne mangiasse il fegato.

(41) Il Coco, dal quale il nostro attinse il racconto compendiandolo, dice che il Conforti era tale, che ogni governo sarebbe stato onorato da lui. Don Francesco Conforti, nato nel 1743, era professore di storia nell'Universita di Napoli; ebbe l'ufficio di consultore e di teologo di corte per aver difeso i diritti dello Stato contro la curia di Roma; durante la repubblica fu per qualche mese ministro dell'interno. Fu impiccato il 7 dicembre. La sua colpa più grave fu l'aver falsificato la pastorale del cardinale Zurlo, e per questo, non già per gli scritti che combattevano i diritti della corte di Roma sullo Stato (l'*impero*), fu condannato a morte dalla Giunta di Stato.

Tali fatti e la disperazione del vivere spinsero i prigionieri a partiti estremi. Un tal Velasco, di forza e di persona gigante, schermendosi nelle risposte al giudice Speciale, sentì da quel barbaro la minaccia, che al dì seguente, in pena del mentire, lo farebbe strozzare sulle forche. E Velasco: « Nol farai », replicò; nè compiuta la parola, si avventò al nemico, e trascinandolo alla finestra, sperava che, abbracciati, precipitassero insieme. Lo scrivano presente lo impedì, ed accorrendo alle grida gli sgherri della Giunta, Velasco andò solo al precipizio (42).

Il conte di Ruvo, svillaneggiato dal giudice Sambuti, ruppe le ingiurie, dicendogli: « Se fossimo entrambo liberi, parleresti più cauto; ti fanno audace queste catene »: e gli scosse i polsi sul viso. Quel vile, impallidito, comandò che il prigioniero partisse; e non appena uscito, scrisse la sentenza che al dì vegnente mandò quel forte al supplizio. Egli, nobile, dovendo morir di mannaia, volle giacere supino, per vedere, a dispregio, scendere dall'alto la macchina che i vili temono.

Altri prigionieri nella fossa profonda del Castelnuovo tentarono il fuggire; aiutati da egregia donna, libera in città, perciocchè nel tempo tristissimo che descrivo, impediti gli uomini dal pericolo e dalla paura, le donne presero il carico di assistere gli afflitti. Elle, spregiate nelle sale de' ministri, scacciate dalle porte delle prigioni, oltraggiate nella sventura dalle lascivie degli scrivani e de' giudici, tolleravano pazientemente le offese; e senza ardire o viltà tornavano il dì seguente alle medesime sale, alle medesime porte, a dissimulare le patite ingiurie con la modestia o col pianto. Se alcuno sfuggì dalla prefissa morte, o se di altri scemò la pena, fu in mercè delle cure e della pietà delle donne. Delle quali una, per fatica e per cimenti, fece penetrare nella fossa lime, ferri, funi, altri strumenti; architetto della impresa il matematico Annibale Giordano, rammentato nel terzo libro; gli altri addetti a segare i cancelli ed a comporre gli ordegni per discendere al sottoposto mare della dàrsena, dove piccola preparata nave li accoglieva. E già stando sul termine il lavoro, si allegravano della speranza di libertà quei prigionieri, dicianove di numero, ma di virtù smisurata; però che tra loro

---

(42) Del tentativo fatto dal Velasco per trascinar seco il giudice Speciale fuori del balcone, parla solo il C., che forse aggiunse di suo capo quest' episodio. Il Coco (par. 50) parla soltanto della volontaria morte datasi dal Velasco, e così pure il Rodinò e l'autore del *Diario*. Il Velasco era stato capitano dell'esercito regio e nel 1799 membro della commissione militare per la difesa della repubblica.

vedevi Cirillo, Pagano, Albanese, Logoteta, Baffi, Rotondo; quando nel pieno della notte, schiuse le porte, viddero entrare nella fossa Duecce (43), un giudice di polizia, birri, sgherri, altre genti; e i due primi andar direttamente dove stavano sotterrati gli strumenti, e poi ad una cava ed ai cancelli, cammino disposto al fuggire: non come uomini che van dubbiosi, ma spediti e certi. Avvegnachè due dei prigioni, lo stesso Annibale Giordano, provetto nei tradimenti (44), e Francesco Bassetti, generale della repubblica, palesarono al comandante del forte le avanzate pratiche in premio di salvezza. Diffatti diciasette subirono infima sorte; i due vissero vita infame, corta il Bassetti, lunga e non misera il Giordano (45).

Continuavano i giudizi. Il giudice Guidobaldi, tenendo ad esame il suo amico Niccolò Fiorentino, uomo dotto in matematiche, in giurisprudenza, in altre scienze, caldo ma cauto seguace di libertà, schivo di ufficii pubblici, e solamente inteso, per discorsi e virtuosi esempi, ad istruire il popolo, Guidobaldi gli disse: « Breve discorso fra noi; di', che facesti nella repubblica? » — « Nulla, rispose l'altro; mi governai con le leggi o con la necessità, legge suprema ». E poichè il primo replicava che i tribunali, non gli accusati, dovessero giudicare della colpa o della innocenza delle azioni, e mescolava nel discorso alle mal concette teoriche legali, ora le ingiurie, ora le proteste di amicizia antica, e sempre la giustizia, la fede, la bontà del monarca, il prigioniero, caldo di animo ed oratore spedito, perduta pazienza, gli disse: « Il re, non già noi, mosse guerra ai Francesi; il re ed il suo Mack furono cagioni alle disfatte; il re fuggì, lasciando il regno povero e scompigliato; per lui venne conquistatore il nemico, e impose ai popoli vinti la sua volontà. Noi lo obbedimmo, come i padri nostri obbedirono alla volontà del re Carlo Borbone; chè la obbedienza de' vinti è legittima, perchè necessaria. Ed ora voi, ministri di quel re, parlate a noi di legge, di giustizia, di fede? Quali leggi? quelle emanate dopo le azioni! Quale giustizia? Il pro-

---

(43) Il racconto pare molto sospetto, o per lo meno inesatto, perchè il Duecce non era comandante del Castelnuovo, ma di Castel dell'Ovo: tuttavia d'un tentativo di evasione parla il *Diario Napoletano* sotto la data del 18 agosto.

(44) Annibale Giordano aveva già tradito i compagni nel processo del 1794, ed era stato il principale accusatore del ministro Medici.

(45) Pare che il C. prendesse equivoco, chè il generale Bassetti viveva ancora nel 1835. Quanto al Giordano, si rammenti che sotto il regno di Murat tenne molti uffici pubblici. Il Bassetti fu rinchiuso nella orribile *fossa* di Marittimo, dove fu compagno di Guglielmo Pepe.

cesso secreto, la nessuna difesa, le sentenze arbitrarie! E qual fede? la mancata nelle capitolazioni dei castelli! Vergognate di profanare i nomi sacri della civiltà al servizio più infame della tirannide. Dite che i principi vogliono sangue, e che voi di sangue li saziate; non vi date il fastidio dei processi e delle condanne, ma leggete su le liste i nomi dei proscritti e uccideteli: vendetta più celere e più conforme alla dignità della tirannide. E infine, poichè amicizia mi protestate, io vi esorto ad abbandonare il presente uffizio di carnefice, non di giudice, ed a riflettere che se giustizia universale, che pure circola su la terra, non punirà in vita i delitti vostri, voi, nome abborrito, svergognerete i figli, e sarà per i secoli a venire la memoria vostra maledetta ». L'impeto del discorso conseguì che finisse: e finito, fu l'oratore dato ai birri, che stringendo spietatamente le funi e i ceppi, tante piaghe lasciarono sul corpo quanti erano i nodi; ed egli, tornato in carcere, narrando a noi que' fatti, soggiunse (misero e veritiero indovino) che ripeterebbe tra poco quei racconti a' compagni morti (46).

Mario Pagano (47) solamente disse ch'egli credeva inutile ogni difesa; che, per continua malvagità di uomini e tirannia di governo, gli era odiosa la vita, che sperava pace dopo la morte.

Domenico Cirillo, domandato della età, rispose sessant'anni; della condizione, medico sotto il principato, rappresentante del popolo nella repubblica. Del qual vanto sdegnato il giudice Speciale, dileggiandolo disse: E che sei in mia presenza? » — « In tua presenza, codardo, sono un eroe! » Fu condannato a morire. La sua fama, e l'aver tante volte medicato il re e i reali trattenevano l'iniquo adempimento della sentenza; nel qual tempo Hamilton e Nelson, facendogli dire nelle carceri che, se egli invocasse le grazie (48) del re, le otterrebbe, quel magnanimo rispose aver perduto nello spoglio della casa tutti i lavori dell'ingegno, e nel ratto della sua nipote, donzella castissima, le dolcezze della famiglia e la durata del nome; che nessun bene lo invitava alla vita, e che, aspettando quiete dopo la morte, nulla farebbe per fuggirla (49). E l'ebbe sulle

---

(46) Qui il C. è testimonio auricolare, perché afferma d'aver udito dallo stesso Fiorentino il suo colloquio. È l'unica volta che il nostro autore accenna alla prigionia da lui patita nel 1799; mentre nelle memorie autobiografiche narra di esser stato liberato grazie alla falsificazione d'un documento.

(47) Vedi pag. 297.

(48) Meglio *la grazia*.

(49) A proposito della grazia, che il C. dice offerta al Cirillo e da lui rifiutata, osserverò che B. Croce

forche insieme a Mario Pagano, Ignazio Ciaia e Vincenzo Russo (50): tanta sapienza e tanti studii e tanto onore d'Italia distruggeva un giorno. La plebe spettatrice fu muta e rispettosa: poi dicevano che il re, se non fosse stato sollecito il morir di Cirillo, gli avrebbe fatta grazia; ma quella voce menzognera e servile non ebbe durata nè credito.

VI. Sarebbe lungo e doloroso ufficio discorrere a parte a parte le opere malvagie dei tiranni, le commiserevoli degli oppressi; e però a gruppi narrerò molti casi spietati e ricordevoli. Morirono de' più noti del regno intorno a trecento (51) senza contare le morti nei combattimenti o nei tumulti; e furono dell'infelice numero Caraffa, Riario, Colonna, Caràcciolo, cinque Pignatelli (di Vaglio, di Strongoli, di Marsico), ed altri venti almeno d'illustre casato (52), a fianco ai quali si vedevano uomini chiarissimi per lettere o scienze, Cirillo, Pagano, Conforti, Russo, Ciaia, Fiorentino, Baffi, Falconieri, Logoteta, de Filippis, Albanese, Bagni, Neri ed altri assai (53); poscia uomini notabili per sociali qualità, i generali Federici, Massa, Manthonè, il vescovo Sarno, il vescovo Natale, il prelato Troise (54);

---

ne' suoi *Studi Storici sulla Rivoluzione Napoletana*, ha pubblicato una lettera di scusa indirizzata dall'illustre medico napoletano ad Emma Hamilton. Ciò distruggerebbe il racconto del C., che attinse dal Coco: a meno che non si voglia ammettere che quella lettera fosse stata giudicata insufficiente, e che il Cirillo rifiutasse di confessarsi colpevole, come pretendeva la corte.

(50) Ignazio Ciaia, nato in Acquaviva nel 1762, fu poeta patriottico. Vincenzo Russo, nato nel 1770, autore dei *Pensieri politici* ed uomo eloquentissimo, aveva servito nel 1798 la Repubblica Romana; a Napoli fu membro della commissione legislativa.

(51) Il Cacciatore, apologista dei Borboni, fatto lo spoglio dei processi, afferma che i condannati a morte furono 99, i condannati all'ergastolo 222, gli esiliati 355: ma egli trascura quelli che furono condannati nelle provincie. Il Conforti dimostrò che i condannati a morte nella sola Napoli furono 118, senza contare quelli che furono condannati dalla giunta dei generali.

(52) Ettore Carafa, conte di Ruvo, fu decollato il 3 di settembre; Giuseppe Riario Sforza, marchese di Corleto; Giuliano Colonna, principe di Stigliano; Ferdinando e Mario Pignatelli di Strongoli, Luigi Pignatelli di Vaglio ed altri, tutti nobilissimi, perirono nell'Ottobre.

(53) Pasquale Baffi, calabrese, professore di lettere greche: Ignazio Falconieri, pugliese, professore di eloquenza; Giuseppe Logoteta, calabrese, professore; Vincenzo De Filippis, calabrese, professore di matematica, e ministro dell'interno; Giuseppe Albanese, pugliese, avvocato e giureconsulto; Francesco Bagno, medico primario; Nicola Neri, anch' esso medico.

(54) Francesco Federici, amalfitano, fu generale della repubblica. Di Oronzio Massa e di Gabriele Manthonè già si è parlato; il vescovo Della Torre di Sarno fu caldo fautore della repubblica; Michele Natale fu vescovo di Vico Equense; mons. Vincenzo Troise fu professore dell'Università.

e donna rispettabile la Pimentel, e donna misera la Sanfelice. Non vi ha città o regno tanto ricco d'ingegni che non avesse dovuto impoverirne per morti tante e tali. Ed a maggior pietà degli animi gentili rammenterò che si vidde troncato il capo ai nobili giovanetti Serra e Riario, che non compivan il quarto lustro, ed a Genzano, che appena toccava il sedicesimo anno; per il quale si avverò fatto incredibile. Solo, di casa ricchissima e patrizia, bello di viso e di persona, speranza di posterità ,morì dal carnefice (55); ed il padre di lui, marchese Genzano, troppo misero, o schiavo, o ambizioso, o mostro, dopo alcune settimane della morte del figlio convitò a lauto pranzo i giudici della Giunta.

Altro spettacolo miserabile era la povertà delle famiglie; i beni stavano incamerati o sequestrati dal fisco, le case vote, perchè spogliate nel sacco, il credito spento nella nudità di ogni cosa, ed i soccorsi dei parenti e degli amici consumati nella prigionia e nei maneggi del processo dall'avidità degli scrivani e dei giudici. Era vietato per legge parlare ai prigionieri, o saper delle accuse, o accedere ai magistrati; ma tutto diventò venale; la pietà, la giustizia stavano a prezzo. E però famiglie, agiate sino a quel giorno, stentavano la vita e spesso accattavano il nutrimento. All'amministrazione dei beni de' ribelli furono preposti uomini spietati , che in quei bisogni dell'erario incassavano le entrate, vendevano i beni, trasandavano il sostenimento delle famiglie. La vecchia principessa della..... (mi sia concesso in questa età velarne il nome) viveva poveramente per la carità di un servo.

VII. Cominciò il processo della Sanfelice, di quella donna che fu cagione dello scoprimento della congiura di Baker. Il giovine Ferri era morto in guerra, o fuggito in Francia, e i congiunti degli uccisi Baker dimandavano vendetta ai tribunali di Stato e nella reggia; chè, non bastando a consolarli tutto il sangue che si versava per la monarchia, ne chiedevano per la famiglia. La misera donna, vergognosa dell'offesa pudicizia (56) (che pure il corrotto secolo perdona), fu menata in orrendo carcere, e per la legge che diceva reo di morte chi avesse mostrata empietà in pro della repubblica, fu ella condannata a morire; e subito moriva se non diceva di esser gra-

(55) *Per mano del carnefice.* Filippo Marini, marchese di Genzano, accusato di aver abbattuta la statua di Carlo III, fu condannato il 24 settembre. La maggior parte degli odierni scrittori ritengono leggendario l'episodioche qui narra il C..

(56) Per intendere la frase del Colletta, si rammenti che la scoperta della congiura si deve al fatto che la Sanfelice aveva al tempo stesso due amanti.

vida. Osservata e creduta, fu sospeso il supplizio; e allora il re da Palermo ne rimprocciò per lettera la Giunta, dicendo inventata la scusa e sedotti gli esperti (57); e quando per secondo esame si confermò il primo avviso, comandò che la donna fosse menata in Sicilia per essere osservata dai medici della casa; ma in Palermo, accertata la gravidanza, fu chiusa in carcere, aspettando il primo giorno di vita per la prole, ultimo per la madre (58).

Altro processo di grido riguardava gli uffiziali della marina. L'ammiraglio Caràcciolo era spento; ma una morte non consolando i molti sdegni prodotti dalle guerre di Procida, di Castellamare, del ponte della Maddalena, la regina comandò da Palermo che la Giunta scegliesse quattro dei più felloni per farli morire (59); mandasse gli altri a pene minori, compiesse ormai quel processo, troppo lungamente trattenuto, con grave danno dell'esempio, e lamentanze de' fedeli servi del re. Lo infame congresso, consultando, disegnò le vittime, tra le quali il capitano Sancaprè, tenuto nelle prigioni di Santo Stefano, isola presso Gaeta. Prefisso il giorno per il giudizio, i venti tardavano l'arrivo all'isola della nave, ed il ritorno col prigioniero; ma non però fu contraddetta la volontà della regina, o differita la sentenza; imperciocchè gl'iniqui giudici surrogarono al fortunato Sancaprè il capitano Luigi Lagranalais, che, per le prime condanne, andava in bando (60). Nè fu quello il solo esempio di servile obbedienza. Flavio Pirelli, egregio magistrato, imprigionato e per dimostrata innocenza fatto libero dalla Giunta, andò, per lettere del re, a perpetuo confino in Ariano (61); Michelangelo Novi, condannato al bando

---

(57) I *periti*.

(58) Non è vero che i medici siciliani riconoscessero la gravidanza della Sanfelice, e che essa si sgravasse in carcere, come il nostro autore racconta anche nel parag. 19. La Sanfelice restò in carcere a Napoli fino al luglio del 1800: recatosi allora a Palermo il padre dei Backer, ottenne che la condannata venisse trasportata a Palermo e sottoposta a nuove visite di medici. Riconosciuta la falsità delle sue asserzioni, fu ricondotta a Napoli ed uccisa il giorno 11 settembre (Cfr. un articolo di Crispo Moncada, in *Arch. Stor. Nap.* an. 1899).

(59) Il processo della marina incominciò nel gennaio del 1800: furono condannati a morte gli ufficiali Mazzitelli, De Simone, La Grandelais e Montemaior.

(60) Il nostro autore fu probabilmente tratto in inganno; chè, sulla fede del Diario, possiamo affermare che il Sancaprè, o *Saint-Caprait*, fu condannato a dieci anni di relegazione il 13 settembre 1799 e il *La Grandelais* (non Lagranalais) a morte il 4 febbraio 1800. Non poteva dunque accadere lo scambio.

(61) La condanna di Flavio Pirelli fu veramente voluta dalla regina, che, scrivendo al Ruffo fin dal febbraio 1799, diceva di lui che era *un ingrato*. Il re con decreto del febbraio 1800 annullò la deliberazione della Giunta, a lui favorevole.

dalla Giunta, fu chiuso, per comando venuto da Palermo, in ergastolo a vita; Gregorio Mancini, sbandito per quindici anni, già preso commiato dalla moglie e da' figli, e in nave per partire, trattenuto per nuovi ordini del re, morì al seguente giorno su le forche.

Non appena finita la causa detta della marina, si aprì quella della città (62). Carichi gravi si addossavano a que' nobili: disobbedienza al vicario del re; usurpato impero; nuovo governo sul decadimento della monarchia e della casa de' Borboni; impedimenti al popolo nel difendere la città; aiuti alle armi nemiche: molte fellonie in un fatto. Era tribunale in quel giudizio la stessa Giunta di stato, aggrandita di alcuni giudici straordinari, scelti dal re tra magistrati di alto grado e suoi ministri; lo stesso il procedimento, nè variavano le pene. La intera nobiltà tremava, chè sebben fussero intorno a venti gli accusati, erano timorosi per legami di sangue innumerevoli. Avevano in difesa i privilegi antichi, gli assalivano i fatti presenti ed i tempi. In cinque giorni fu spedito il giudizio, dal quale pochi andarono liberi, molti puniti di prigionia o di confino su l'isole della Sicilia, un solo condannato a morte, il duca di Monteleone (63), personaggio illustre in Europa, in America, ricco oltre i termini di privata fortuna, marito, padre, venerato per qualità di animo e di mente. E tal uomo dal carnefice moriva, se lettere del papa Pio VI, preghevoli al re, non avesser impetrata grazia, ed ottenuto che mutasse la morte in prigionia perpetua nell'isola di Favignana (64). Andarono alla pena i condannati, e tra loro il giovine principe di Canosa, dichiarato fellone, perchè propose, come altrove ho riferito, il mutamento di principato in aristocrazia; tre degli otto giudici più severi lo punivano di morte, gli altri benigni, perdonando la inezia del voto, lo castigarono di soli cinque anni di carcere (65).

---

(62) La *causa della Città* fu discussa nel febbraio 1800 e più volte sospesa perchè i testimonii erano stati corrotti. Il 27 febbraio fu pubblicata la sentenza per la quale il duca di Monteleone era condannato a morte, il duca di Piedimonte a venti anni di carcere, il principe di Canosa a cinque anni, ecc.

(63) Il marchese del Vaglio, duca di Monteleone, era accusato d'aver proposto la formazione d'una repubblica aristocratica.

(64) Voleva dire Pio VII, eletto a Venezia il 4 marzo del 1800. Il papa Pio VI era morto il 29 agosto 1799 a Valence in Francia. Peraltro, secondo il *Diario Napoletano*, la grazia del Monteleone si dovrebbe ad un privilegio che aveva il Priore della confraternita dei Bianchi in Palermo, di chiedere una grazia nel giorno del Venerdì Santo.

(65) Antonio Capece Minutolo,

La Giunta de' Generali, presieduta dal luogotenente generale de Gambs (66), e i consigli detti subitanei, e i Visitatori nelle provincie, gareggiavano a rigor di condanne con la Giunta di Stato, e ne erano vinti; non che avessero sensi più miti di giustizia, ma perchè i principali tra' colpevoli erano affidati alla certa perfidia della prima Giunta. Coi processi di sangue processi minori si espedivano, condannando alle prigioni, al confino, ed in grande numero all'esilio; vedevi tra gli esiliati vecchi infermi e cadenti, giovanetti o fanciulli che non passavano l'età di dodici anni, donne matrone e donzelle; e tutta questa innocenza castigata, chi per aver tagliata la coda dei capelli o cresciuti i peli del mento, chi per avere assistito a repubblicana cerimonia, le donne per avere accattato limosine a' feriti ed agli infermi. Nè mancò in tanta licenza di pene la spinta degli odii o delle avarizie private, mandando (67) in esilio, sotto pretesto di ragion di Stato, il nemico, il creditore, l'emulo, il rivale; per lo che si tollerarono traditori o spie, i servi, le domestiche persone, gli amici, i congiunti, il fratello, la moglie. I costumi, già fiaccati dalle condizioni antiche del regno e dalle più recenti narrate nei primi libri di queste istorie, caddero affatto in quell'anno 1799 sotto innumerabili esempi di virtù punita e di perversità rimunerata (68).

VIII. Imperciocchè, mentre la tirannide abbatteva i migliori, innalzava gli empii e li arricchiva di doni e di fregii, chiamati onori, comunque a vergogne si volgessero. Al cardinal Ruffo il re diede in benefizio la badìa di Santa Sofia con l'entrata di novemila ducati, perpetua nella famiglia, ed altre terre che fruttavano quindicimila ducati a pieno e libero possesso, e l'uffizio di luogotenente del regno con lo stipendio di ventiquattromila ducati all'anno: largità nuove, solamente possibili dove gli affetti del re sono leggi allo stato. Lettere

---

principe di Canosa, divenuto poi tristamente celebre come ministro di polizia, è autore delle *Riflessioni critiche sulla moderna istoria di Napoli di Pietro Colletta:* nel qual libro, scritto con linguaggio da trivio, si difende dalle accuse che il nostro autore gli muove nei libri 7.°, 8.° e 10.° della sua Storia.

(66) La Giunta dei Generali fu presieduta dal generale Spinelli, non dal Gambs: i *consigli subitanei* o *statari* erano composti di ufficiali di grado pari o superiore a quello degli accusati.

(67) Forma grammaticale impropria; *perchè furono mandati.*

(68) Le corruzioni furono infinite; scrivani e giudici impinguarono: la stessa Maria Carolina scriveva al Ruffo mostrandosi stomacata « del dedalo di corruzioni e d'orrori » e dichiarando che a Napoli v' era « anarchia qualificata ».

che accompagnavano i doni esprimevano la regia benevolenza e la gratitudine per il ricuperato regno (69). Altre lettere dell'imperatore delle Russie, Paolo I, dicevano al cardinale che per la brillante impresa delle Calabrie egli nel mondo era segno di ammirazione ai virtuosi, e perciò lo nominava cavaliere degli ordini di Santo Andrea e Santo Alessandro; ad un fratello del cardinale, capitano in ritiro, fu dato grado di colonnello e pensione di tremila ducati all'anno; i vescovi di Capaccio e di Policastro ebbero benefizi ecclesiastici e doni, terre, pubblici uffizii; il cavaliere Micheroux ottenne grado di maresciallo e splendido impiego in diplomazia, e ricchi stipendii (70), il de Cesare, servitor di livrea in Corsica, falso duca di Sassonia in Puglia, fu generale; Pronio, Frà Diavolo, Mammone, Sciarpa e tutti i capi delle bande regie, nominati colonnelli, baroni la più parte, e insigniti dell'ordine Costantiniano, arricchirono di pensioni e di terre (71).

Si diffuse la gratitudine (72) ái primi delle milizie turche e russe per doppi stipendii e larghi doni. N' ebbe più grandi il cavalier Hamilton; e in quanto ad Emma prese la regina cura diligentissima di mostrare la riconoscenza dei Borboni (73). Per onorare lord Nelson fu ordinata in Palermo festa magnifica in una sala della reggia, rappresentante il tempio della gloria; dove entrando l'ammiraglio, incontrato da' reali, era dalla mano del principe di Salerno coronato di alloro. E al punto istesso gli dava il re spada ricchissima e foglio che lo nominava duca di Bronte, con la entrata annuale di seimila once (lire francesi sessantacinquemila). Bronte è piccolo villaggio ai piedi dell' Etna presso Catania, scelto per la favola del

---

(69) I doni furono assegnati sui beni confiscati dei *rei di Stato;* il Ruffo ebbe i feudi di Molara e di Riccia, non l' abbazia di S. Sofia, che fu data al fratello di lui, duca di Varanello. Altre pensioni e doni furono dati ai membri della Giunta di Stato, ai generali, ai capi banda e persino a Giovanni Acton.

(70) Il cav. Antonio Micheroux non fu mai generale; il C. lo confonde col fratello Antonio Alberto, che fu brigadiere ed ostaggio durante la capitolazione (Cfr. MARESCA, *Il cavaliere A. Micheroux*).

(71) Michele Pezza, detto *fra Diavolo*, ebbe titolo di colonnello e una pensione di 2500 ducati annui; i côrsi Boccheciampe e De Cesare furono nominati *brigadieri* (marescialli di campo), ebbero un feudo baronale e pensione di 4.000 ducati ciascuno: Gerardo Curci *(Sciarpa)* grado di colonnello, pensione di 3.500 e promessa di baronia; Rodio fu nominato preside di Teramo e tenente colonnello.

(72) Si *estesero le prove di gratitudine.*

(73) Ad Emma Hamilton la regina diede il suo ritratto in diamanti col motto « eterna gratitudine »; il cav. Hamilton ebbe un dono di 6.000 ghinee; anche i capitani del Nelson, Foote, Hardy, Troubridge ottennero, ricchi doni.

nome (74). In Roma gli artisti di scoltura volevano ergere a proprie spese una colonna rostrata per il duca di Bronte. I quali premii ed onori, debiti o forse pochi al vincitore di Aboukir, erano indegni al Nelson di Napoli (75); e frattanto i regi (76) ed i popoli, che solamente di alcune lodi furono larghi all'eroe di Egitto, ora dedicavano monumenti eterni all'uccisore del Caràcciolo, allo invilito amante di un'adultera, al mancatore della pubblica fede, al braccio potente della tirannide. Qui, cioè in queste vilezze (77) dell'Italia, risiede la principal cagione delle sue miserie.

IX. Ricompense maggiori furono date col formare del nuovo esercito; erano le milizie antiche disciolte, le repubblicane proscritte e abborrite, le bande regie disordinate da innumerevoli uffiziali, nessuni o pochi soldati. Il cardinale, nel principio della guerra, per non iscontentare i seguaci suoi, aveva tollerato che ciascuno ponesse il più gradito segno della milizia (78); e perciò i capi presero il grado di colonnello, e non più alto, perchè mancava nelle provincie dove il tempo e dove l'arte a ricami di generale; ma parecchi tra loro, Pronio, Mammone, Rodio, se ne davano il nome. Un tal Carbone, solamente soldato nel vecchio esercito, ed un tal Nunziante, foriero, carpirono il grado di colonnello; altro soldato, di nome Pastore, si disse con più modestia maggiore; tutti i fratelli di Frà Diavolo, uomini di marra o di arti abbiette, comparvero capitani; ed oltre a' suddetti, altri colonnelli, maggiori ed uffiziali di tutte le armi, come vuole vaghezza o caso, andavano a folla. Poi succedendo agli abiti esterni le ambizioni, quegli idioti, per bassezza di natali e di costumi disadatti al nobile mestiere delle armi, pretendevano serbare nel nuovo esercito gli assunti gradi. Tra le quali sregolatezze d'interessi e di voglie, bisognando arti sottili a ricomporre l'esercito, tenuto consiglio, dove il cardinal Ruffo espose veracemente la mala indole dei predoni che lo avean seguito (79), il re

---

(74) **Bronte** significa in greco *tuono*: questo nome fu dato anche da Virgilio ad uno dei Ciclopi che nella fucina dell'Etna lavorano il ferro. Forse maliziosamente qui il C. colle parole *la favola del nome* vuol alludere all'infermità del Nelson, che aveva perduto un occhio combattendo.

(75) Cioè non dovevano darsi al Nelson, perchè a Napoli aveva macchiata la sua fama.

(76) Forma poetica, invece di *re*.

(77) **Vilezze** per *viltà* è forma arcaica.

(78) Che ciascuno prendesse titolo e grado (e col grado il *segno* di esso) a suo piacere. In verità il Cardinale lasciò che quei capi banda, che prima del suo arrivo avevano preso un titolo e un grado militare, lo conservassero; ma non diede nuovi gradi.

(79) Anche la regina, scrivendo

dettò parecchie ordinanze o dispacci, che in complesso dicevano:

« Poichè la guerra del 1798 fu perduta per tradimento di « molti uffiziali dell'esercito, noi vogliamo che quei ribelli (sia « che malamente servissero, sia che pigliassero impiego mili- « tare o civile nella repubblica) restino esclusi dalla milizia.

« Sarà riputato reo di maestà chiunque servì quello illegit- « timo reggimento, e più reo se nelle armi, e peggio, se guer- « reggiando contro le nostre insegne; e reo di morte, se « spinto da perfidia e ostinatezza, ne tornò ferito.

« Ma volendo dare alcuno sfogo alla nostra naturale cle- « menza, e qualche perdono alle giovanilli sconsideratezze, ed « alcuna mercede al ravvedimento, vogliamo che siano rac- « comandati alla nostra grazia quelli uffiziali che, obbligati da « povertà, per bisogno di vita servirono i ribelli, rifiutando « bensì di combattere contro le nostre insegne, o che all'aspetto « di esse disertarono, o che, per maggior fede e ravvedimento, « uniti alle truppe regie, si volsero contro i nostri nemici. E « vogliamo che siano riammessi al regal servizio quegli altri, « che stando al comando di alcun forte per la repubblica, lo « deposero in mano delle milizie nostre o de' nostri alleati.

« E dopo di aver così provveduto agli uffiziali del passato « esercito, comandiamo che nel nuovo figurino da primi coloro « tra' nostri sudditi che militarono per la causa del trono; ri- « mettendo le colpe della lor vita precedente, o le azioni forse « biasimevoli nella riconquista del regno; imperciocchè sola- « mente in essi risguardiamo e rimeritiamo i servigi resi alla « nostra causa. Saranno perciò colonelli i capi delle bande regie, « ed uffiziali (sino ad alfiere) coloro che in quelle bande com- « batterono distintamente. E acciò sieno i premii quanto i « meriti, dichiariamo casi meritevoli, essere stato primo in un « comune a prender l'armi, aver concitato alla guerra i cit- « tadini, aver guidata numerosa banda o fatte imprese nota- « bili; e dichiariamo casi più meritevoli l'aver congiurato « contro il nemico ed arrecatogli maggior danno, per mezzi « manifesti o secreti » (80).

Alle quali ordinanze succedevano i provvedimenti per ascriver soldati; e fu necessità comporre molti battaglioni sciolti o

---

al Ruffo, così parlava delle bande regie: « È impossibile pensare più male e disprezzarli più severamente di quello che sovranamente li disprezzo; speriamo che si vogliano meglio formare ed emendare »; Ma la politica imponeva alla Corte di trattare amichevolmente quei masnadieri.

(80) Questi provvedimenti mili-

volontari, perchè i guerrieri della Santa Fede negavano di tornare al faticoso esercizio della marra, o piegarsi alle discipline della milizia.

X. A molte Giunte borboniane, con le rapportate ordinanze del re, fu data incumbenza di scrutare le opere degli uffiziali del vecchio esercito; e poichè a' rigori dei provvedimenti si univa l'animo avverso di que' giudici, ne derivò che a pochi fosse dato scampar la morte, o la prigionia, o l'esilio. E quando per un consiglio di guerra subitaneo morì il general Federici, che aveva combattuto per la repubblica, e da un altro consiglio fu morto il maggiore Eleuterio Ruggeri in pena di aver sul corpo due margini (81) freschi e sanguigni, sorsero per salvezza di vita menzogne infinite e vergognose. Altri diceva esser fuggitivo dalla battaglia, altri comprava dai capibanda della Santa Fede falso accertamento (82) di aver disertate le bandiere della repubblica, altri otteneva scrivere il nome ne' registri di Baker, o di Tanfano, o del Cristallaro, comprando a ricco prezzo la infamia del non vero tradimento, ed altri nascondeva i segni di onorate ferite, o le copriva del disonore, dicendole prodotte da sventurata lascivia. Lettere false, falsi documenti, testimonii bugiardi, seduzioni, pervertimenti, eran continui; tutte le idee dell'onore volsero indietro (83); il più saldo legame degli eserciti fu rotto (84). Non avevano le giunte guida migliore ai giudizi che i fatti della repubblica, supponendo traditori al re gl'impiegati da lei, e fedeli i negletti; e poichè quel governo avea impiegato i valorosi, trascurato i codardi, le virtù militari ebbero castigo, la viltà ebbe premio.

E poco appresso a questi fatti, messe ad esame le azioni de' generali dell'esercito di Mack, e dei comandanti della rese fortezze di Gaeta, Pescara e Civitella, il generale Micheroux, battuto a Fermo e tornato indietro lasciando vôta la frontiera, fu assoluto e laudato; i generali Mech e Sassonia partirono da Sicilia pieni di doni; Bourcard, de Gambs, Naselli, riassunsero i passati offizii; il tenente-colonnello La Combe, timido

---

tari furono presi dal dicembre 1799 al marzo del 1800, con una serie di prammatiche, che qui il C. riassume a compendia, ma non molto esattamente.

(81) *Cicatrici*. A proposito del Ruggeri, narra il *Diario Napoletano* che la moglie di lui, udita la condanna, si uccise.

(82) *Testimonianza, certificato, documento.*

(83) *Si corruppero; vennero a mancare.*

(84) Rammenti il lettore, che, secondo la notizia biografica del Capponi, anche il Colletta sarebbe stato salvato dalla prigionia o dall'esilio per mezzo d'un *documento falso:* « Nè avrebbe egli stesso scampata la vita, se una pietosa industria dei parenti non avesse compro per moneta e prodotto a suo discarico un

comandante di Civitella, fu libero di pena e poco appresso alzato a colonnello; il colonnello Prichard ebbe la sorte istessa, ed avanzò a brigadiere; il maresciallo Tsciudy (85) godeva nell'ozio gli stipendii e l'autorità del grado. Eppure cotesti comandanti di fortezze, cagion prima e sola della invasione francese (86), avevano mancato, oltrechè all'arti ed al valore di guerra, al giuramento di guardar quelle mura; e però la codardia, come che vera, non iscusava le colpe. Se fossero stati Napoletani prodi, nobili, pieni di merito e di servigi, sariano morti sul campo; ma stranieri, carichi d'anni, di servitù, inviliti nella reggia, non davano sospetto di tradimento; esizial nome, creduto o trovato per coprire tutti gli errori, tutte le sfrenatezze della tirannide.

Si ricomponevano con l'esercito (87) le altre parti dello Stato, e tutte le opere di governo consigliava il genio maligno di vendetta. Erano gli antichi uffiziali timorosi, gli aspiranti audaci, nè tutti i commilitoni del cardinale volevano posto nella milizia; molti bramando cariche civili e riposate. Quel De Chiaro, già capo dei repubblicani, che diessi, come ho riferito nel quarto libro, con la città di Cosenza e le sue schiere alle armi di Ruffo, andò preside della provincia nella stessa città spettatrice del tradimento; i congiurati con Baker, con Tanfano, col Craistallaro scacciarono da ogni uffizio numero grande d'impiegati antichi. Fu rifatto lo Stato, e benchè sopra basi non giuste, meglio addicendosi alla natura del popolo e dei reggitori, uscì più forte il governo dalle sue rovine; ma forte della sovversione degli statuti antichi, e dell'innalzamento di uomini ed ordini moderni; da che derivava Stato come di conquista, commosso ed incerto sino a quando quel nuovo non diventasse antico: successo possibile, ma che abbisogna o di gran tempo, o di gran senno e virtù di governo.

---

falso attestato, che ad altri di simil nome attribuiva una ferita da lui riportata combattendo contro a' regii ». Ma nelle memorie autobiografiche egli di questa ferita non parla, e dice solo d'esser stato imprigionato insieme con suo fratello Nicola.

(85) Il generale Diego Naselli era stato fatto imprigionare dal cardinale Ruffo perchè aveva lasciato disarmare i suoi, reduci da Livorno: ma l'Acton lo fece liberare. Il maresciallo Tschudy è ricordato nelle lettere della regina al Ruffo, come un fedele amico.

(86) Furono, secondo l'autore, cagione dell'invasione, perchè lasciarono libero il passo ai nemici.

(87) *Nel tempo stesso che l'esercito, tutte le amministrazioni dello Stato erano riordinate.*

CAPO SECONDO.

Imprese guerriere del governo di Napoli.

XI. Il re, nel ristabilire il governo, eccedè nella tirannide, parola che profferisco con fastidio, imperciocchè i leggitori (e più i posteri che i contemporanei, testimonii ancora essi delle cose descritte) potrebbero sospettare che io scrivessi con odio; trovandone le ragioni nel mesto esilio dalla mia patria, e nelle presenti miserie della vita. Ma non potendo con altra voce rappresentare al giusto quelle leggi, quelle opere, quei giudizi, quelle morti del 1799, aspetterò tempi più miti, 'l ritorno a reggimento schivo, almeno, delle ultime acerbità del comando e della estrema pazienza nel soffrire, per dismettere gli odiosi nomi di tirannide, di tiranni, di schiavitù, di servi. Le cose riferite nel precedente capo avvennero in presenza del re, che stava sopra vascello inglese nel golfo di Napoli, donde sciolse il dì 4 di agosto per Palermo, dicendo con editto: aver egli vinto per gli aiuti di Dio, de' suoi alleati e de' suoi popoli, nemico fortissimo di armi e di tradimenti; esser quindi venuto a premiare i meritevoli, a punire i ribelli, non essendo mai stata sua intenzione capitolare con essi; ma la giustizia non comportando la cessazione dei castighi, nè il suo regal animo delle ricompense, aver egli ordinato il proseguimento de' giudizi di Stato, e 'l più ampio esame de' servigi resi dalle comunità o dalle persone. Quindi nel tenersi lontano poco tempo dalla fedelissima città di Napoli, confidare la sicurezza e la quiete del regno agli ordini ristabiliti, all'autorità dei magistrati, alla forza delle milizie, ma soprattutto alla fede sperimentata dei soggetti. Serbassero dunque intatta o accrescessero l'acquistata gloria, come egli serberà costante il pensiero della loro prosperità, e come spanderà sopra i meritevoli generose mercedi e benefizi (1).

Il vascello inglese, retto da Nelson, scogliendo con prospero vento, ricondusse il re a Palermo, dove fu accolto fra feste sino allora non viste, quasi re che, scampato dai pericoli, ri-

(1) Inesattamente il C. racconta tutti insieme, come avvenuti durante la brevissima presenza del re a Napoli, fatti accaduti durante l'ultimo semestre del 1799 e i primi mesi del 1800. Circa all'editto regio, oltre alla solita inesattezza del riassunto, si osservi la forma scorretta dei due futuri *serberà* e *spanderà* in luogo del condizionale passato.

torni da guerra fortunata e portando pace. Aspettava tempo il destino di volgere in pianto vero le gioie adulatrici di quel popolo, e pianto prodottogli dall'uomo istesso e dalle stesse ferità che pazzamente festeggiavano (2). Se dove mancano le forze o sono sceme, la universale scontentezza si manifestasse per mestizia e disertando i luoghi dove si aspetta l'uomo abborrito, quella collera muta sarebbe sincera e convenevole dignità di popolo; ma la virtù del silenzio, comunque facile e sicura, è tenuta insopportabile dagli uomini molli e corrotti della nostra età. Cosicchè Ferdinando, applaudito in Sicilia l'anno 1799 della tirannide esercitata su i Napoletani, e poi da questi l'anno 1816 della servitù ricondotta in Sicilia, vidde l'agevolezza di soggiogare i due popoli stolti.

Ma non i premii o le promesse del re, nè la disciplina ormai tardiva del cardinale bastavano a moderare i Borboniani nella città: le sfrenatezze a capriccio di plebe crescevano o scemavano; cedevano talvolta da stanchezza, e risorgevano maggiori per lievi occasioni o mal talento. Bisogno di guerra esteriore venne opportuno ad allontanare dal regno quelle torme per menarle a Roma, con la speranza nel re di cacciare i Francesi (3), e ne' guerrieri cristiani di spogliare la città santa e tornar pieni di novello bottino. Mossero sotto l'impero di Rodio, che si chiamava negli editti *generale degli eserciti della Santa Fede, e dottore dell'una e l'altra legge* (4), accompagnati da poche milizie ordinate e da parecchi squadroni di cavalieri, che il colonnello Roccaromana comandava. Sciarpa, Pronio, Nunziante, Salomone, Frà Diavolo, menavano senza gli ordini militari quelle genti, dodici migliaia; ma che variavano, quando per i Romani che ad esse univansi, e quando per diserzione da' campi. Presero stanze, dopo leggeri azzuffamenti (5), ad Albano

---

(2) Allude all'abolizione della costituzione siciliana. Sulle accoglienze fatte al re a Palermo il giorno 8 agosto, è preziosa la testimonianza di Maria Carolina in una sua lettera al Ruffo. I Palermitani, essa dice, erano *in delirio*.

(3) Non solo di cacciare i Francesi, ma di impedire che gli Austriaci penetrassero negli Stati già del Pontefice. Quantunque austriaca, Maria Carolina fu calda fautrice di questa politica tradizionale nel regno di Napoli.

(4) Si sono pubblicate *le patenti* colle quali il cardinale Ruffo, vicario generale del re, nominava il Rodio *commissario di guerra in capite* con pieni poteri sui soldati della spedizione e sui paesi, che avrebbe attraversato ed occupato, e facoltà di procedere contro i ribelli ed i rei. Le patenti portano la data del 16 luglio 1799.

(5) Durante la marcia, l'esercito del Rodio sottomise colla forza le città di Sora e di Arpino, che si erano ribellate; molti dei ribelli furono fucilati, altri condannati alla galera da una commissione mi-

e Frascati, correndo la sottoposta pianura verso Roma, dove il popolo tumultava, perchè pochi Francesi presidiavano la vasta città, e le insegne cristiane con la pompa della croce sventolavano a vista delle mura; ed il generale Rodio teneva pratiche interne per mezzo di un tal Giuseppe Clary, romano, venuto partigiano al suo campo (6). Crescendo d'ora in ora i pericoli del presidio, esposto a doppia guerra, esterna e civile, il generale Garnier, ordinate nella notte del 10 di agosto le squadre assalitrici del campo borboniano e le guardie della città, uscì per due porte ai primi albòri; e con le arti di vecchia milizia e l'ardor francese, raddoppiando alle viste ed alle opere il numero dei combattenti, fugò i primi posti, fugò i secondi: accrebbero i fuggitivi lo spavento e 'l disordine, tutta l'oste cristiana, inabile all'aperto, confusamente si riparò nelle frontiere di Napoli; e Garnier, poste alcune guardie ad Albano e Frascati, tornò in Roma fra i plausi moribondi de' repubblicani (7).

Imperciocchè le squadre alemanne che avevan preso per capitolazione la piccola rôcca di Civita Castellana, le squadre inglesi che stringevano di assedio Civita Vecchia, e milizie nuove ed ordinate che sotto il general Bourcard erano venute da Napoli, strinsero la città di Roma ed obbligarono Garnier a trattare la cessione d'essa e dei castelli che nello Stato Romano i Francesi guardavano. Fu segnato l'accordo il 27 di settembre, con patti dei quali credo memorabili i seguenti:

« Libero ai Francesi di ritornare in patria, non prigioni di guerra; libero ai partigiani loro di seguirli, o restare in Roma

---

litare. Nei proclami indirizzati agli abitanti dello Stato romano, il Rodio s' intitolava « nobile patrizio della città di Catanzaro, commissario in capo di guerra, e comandante della divisione dello stato romano, avanguardia della grande armata cristiana ».

(6) Prometteva il Rodio pieno perdono ai repubblicani che non avessero preso le armi contro i suoi soldati, e minacciava il rigore delle armi a quelli che osassero resistergli. Imponeva a tutti di fregiarsi della coccarda napoletana. Prometteva infine abbondanti viveri alle popolazioni travagliate dalla carestia.

(7) Il Garnier, dopo aver proclamato lo stato d'assedio, respinse dapprima a Ronciglione un corpo di Toscani insorti (28 luglio): poi battè il 20 agosto presso Marino i corpi disordinati del Rodio, facendoli assalire da tre colonne. Ma pochi giorni dopo, nuove bande toscane, sostenute da poca cavalleria austriaca, prendevano Perugia, e si spingevano fino a Civita Castellana: mentre due reggimenti austriaci, sotto il generale Froelich, occupavano Viterbo; e il Troubridge, luogotenente del Nelson, bloccava Civitavecchia (settembre 1799), secondando le mosse del napoletano Bourcard, che si avanzava da Velletri verso Roma.

sicuri delle persone e delle proprietà; i fatti di repubblica rimessi ed obliati; consegnata Roma alle schiere ordinate napoletane, Civita Vecchia alle inglesi; sgombere di Francesi le terre di Roma per il dì 4 di ottobre, quelle milizie ritirandosi con gli onori di guerra ».

Mantenuta d'ambe le parti la capitolazione, il generale Garnier con indirizzo ai Romani disse: « La non mai ferma fortuna della guerra mi ha forzato agli accordi col nemico; voi « troverete nel trattato nuovi documenti della lealtà repubblicana, e vedrete che ho avuto in cuore gli interessi di voi, Romani, quanto di noi Francesi: debitamente, perchè abbiamo « causa comune alle venture o alle disgrazie. I fatti della repubblica romana sono rimessi e obliati, le persone sicure, i benefizi certi; qualunque di voi vorrà seguire le insegne francesi « avrà ciò che è debito alla ospitalità e all'infortunio: chi resta sulla fede dei trattati, starà sicuro. Voi rassegnatevi alle « nuove sorti; obbedite alle autorità che imperano » (8). E Bourcard annunziava con editto che sarebbero mantenute le capitolazioni, obliati i fatti della repubblica, punite solamente le nuove colpe ma con asprezza. Fossero le armi deposte e consegnate, sciolte le compagnie di guardia urbana, dissipati i segni della repubblica.

XII. Ai 30 di settembre uscivano di Roma le milizie francesi, entravano le napoletane; dietro alle prime, molti Romani fuggitivi, e alle seconde, stuoli della Santa Fede. Frattanto nella notte furono abbattuti gli alberi della libertà, e si viddero nel giorno innumerevoli divise (9) sacerdotali sino allora nascoste. Sopra il castello Sant'Angelo e su le case pubbliche fu innalzata la bandiera di Napoli, ed alle porte chiuse del Vaticano e del Quirinale apposti i sigilli regii: l'impero pontificale non aveva segno (10). Un solo albero di libertà stando ancora elevato nella piazza del Vaticano, volle il generale Bourcard atterrarlo con pubblica cerimonia, e atterrato, bruciarlo, e bruciato, dissiparne le ceneri. Ma la festa girò in tumulto: imperciocchè a quegli atti di odio e di vendetta

---

(8) Il proclama che qui viene stampato fra virgolette, come se fosse riproduzione letterale, è ben diverso da quello che leggiamo nelle raccolte dei documenti. Il senso generale è immutato; ma il C. vi ha aggiunto di suo capo molti ornamenti retorici, collo scopo evidente di mettere a riscontro la condotta indegna tenuta dai Francesi verso la repubblica Napoletana colla generosa condotta di altri Francesi verso i Romani. Il proclama porta la data del 29 settembre (7 vendemmiale).

(9) *Abiti*.

(10) Non v'era alcun simbolo del dominio papale.

della suprema autorità, destati gli odii e le vendette dei popolani, trascinarono per la città il busto in marmo di Bruto, percossero molti partigiani di repubblica, spogliavano le case, rubavano per le strade; sino a che, sciogliendo la cerimonia dell'albero, le milizie schierate a mostra nel Vaticano non corsero a pattuglie la città e vi tornarono la quiete.

L'impero di Bourcard presto cadde nel generale Diego Naselli, principe di Aragona, venuto di Napoli nell'ottobre col carico ed il nome di comandante generale militare e politico negli Stati di Roma (11); e udita in que' medesimi giorni la morte di Pio VI, e perciò vacante la sedia pontificale, si aspettavano le prime voci dell'autorità dell'Aragona, rimasta sola e suprema (12). Udironsi, e terribili, avvegnachè per editto del 9 di quel mese (13), manifestato il potere comunicatogli dal re di Napoli, conquistatore di Roma, si diceva mandato ad ordinare lo Stato ed a far disparire i segni e le memorie della infame repubblica; e purgare quella parte d'Italia dalla peste desolatrice di democrazia. Traspariva fra le minacce il timore, amplificando le proprie forze, e le altre in cammino, tedesche, russe, turche, inglesi, pronte ad opprimere i ribelli. Temeva perciò il reggitore; ma lui, timido e potente, più temevano i soggetti.

E infatti, per novelli editti scacciò di Roma precipitosamente i forestieri, minacciando di morte i contumaci o lenti, e quei Romani che li aiutassero alla disobbedienza; mandò in esilio senza esame o giudizio cinque notai che avevano rogato l'atto della deposizione di Pio VI dal trono temporale; e dipoi altri parecchi, sol perchè, impiegati o partigiani della repubblica, davano con la presenza scandalo e noia ai riguardanti; empiè le carceri di onesti cittadini, tra' quali si citava per costumi purissimi ed alto merito il conte Torriglione di Fano. E imperversando, come avviene ai focosi, mandò per la città a dorso d'asino, accerchiati di sgherri e plebe scostumatissima, i nominati Zancaleoni e de Matteis, uomini virtuosi, ultimi consoli della romana repubblica, e dietro ad essi altri

---

(11) Giunse il 15 ottobre, ed ebbe come suo consultore Tommaso Frammarino. Avrebbe dovuto andare a Roma il Ruffo, e già erano pronte le istruzioni; ma poi si recò a Venezia per il conclave.

(12) Il papa Pio VI morì a Valence nell'agosto 1799, disponendo che il conclave si radunasse dal cardinale decano là dove fosse possibile di raccogliere maggior numero di cardinali.

(13) Qual mese? Non quello di settembre, in cui giunse la nuova della morte del Papa; non quello successivo di ottobre, perchè il Naselli giunse il 15; ma solo il novembre.

trentacinque, noti per buone opere nello Stato. Incamerò i beni de' fuggittivi, de' condannati, degli assenti, dei puniti ad arbitrio; avvegnacchè negli editti suoi, trattando di castighi o di ammende, usava fissare i limiti *nel nostro arbitrio;* e per eternare que' travagli compose la Polizia, moltiplicò i birri e le spie, creò Tribunale di Stato, che giudicava con le regole della Giunta di Napoli. Allo spettacolo di tanta ingiustizia nei supremi del governo, si rompevano i già deboli freni della plebe e delle milizie; quindi i Romani tenuti partigiani della repubblica erano in molte guise travagliati dai pessimi del popolo, da parecchi della Santa Fede, e (rendasi alla verità pieno trionfo e doloroso) da taluno dell'esercito napoletano, i quali tutti spogliavano le case e le botteghe, profanavano per lascivie la santità delle domestiche mura, ingiuravano, percuotevano, uccidevano perfino i resistenti alla loro malvagità (14).

Mentre durava stato sì misero, come che l'Aragona lo chiamasse riordinamento, egli rifaceva le leggi per la giustizia ordinaria, per la finanza, per l'amministrazione; sempre a nome del re di Napoli, scordando affatto il pontefice, e imitando gli statuti e le forme del governo del Regno; ed anzi prescrisse che a non altro impero dovessero i popoli obbedire, se non a quello che emanava da S. M. siciliana (15). Creò tribunale col nome di Reggenza di Giustizia per le cause civili, ed altro di Reggenza di Polizia per le criminali; le due reggenze, congregate in un sol magistrato, rappresentavano per imitazione la gran Corte della Vicaria napoletana. Così, tribunale novello, il Camerale, giudicando le cause civili delle comunità e delle pubbliche amministrazioni, somigliava alla Camera Sommaria, ed un Consiglio Rotale, magistrato supremo di appello nelle sentenze criminali o civili della Reggenza, e consultore nei casi di grazia o nelle commissioni del governo, figurava la real camera di Santa Chiara. Compose, come tra noi, magistrati speciali per il commercio,

---

(14) Una protesta, fatta dai Romani, per la violazione dei patti stipulati dal Garnier partendo da Roma, rimase senza effetto; e coloro che l'avevano firmata furono puniti. Le dilapidazioni, le concussioni e le violenze dell'esercito napoletano a Roma sono descritte a vivaci colori nelle lettere d'un diplomatico prussiano al conte Prospero Balbo, pubblicate dal Roberti (*Miscell. Napoleonica*, Serie V).

(15) Sembra che la corte borbonica sperasse in questo modo di poter allontanare per sempre il futuro papa da Roma e di poter aggregare questa città ed il suo territorio al Regno di Napoli. Le lettere del re al cardinale Ruffo provano che si sperava che la conquista fosse *duratura*.

l'agricoltura, le arti; ed a compiere la simiglianza, presedeva, spaventevole ed assoluta, la Giunta di Stato. I codici, già innanzi confusi e incerti, cresciuti nei politici sconvolgimenti di nuove leggi, nuove prammatiche, intoppi nuovi all'intelletto ed alla coscienza dei giudici, furono dall'Aragona gravati di altre ordinanze, traendole dalla napoletana legislazione.

Quindi provvide alla finanza. La caduta del governo papale, il governo succedutogli di repubblica, gli eserciti francesi per lungo tempo stanziati a Roma, gli eserciti contrarii alla Francia venuti a folla, guerra lunga esterna e civile, piccolo territorio e magro, scarsi ricolti per due anni, e, quel che è peggio, incertezza di sorti che inaridisce, o stagna tutte le vene della ricchezza, rendevano lo Stato di Roma povero e tristo. Ma il generale Naselli Aragona empieva in varii modi la cassa dell'erario; imperciocchè per nuova legge rivocando le vendite, i censi, gli affitti, tutte le alienazioni de' beni dello Stato durante la repubblica romana, incamerava quei beni, confiscava per nuove ordinanze i terreni de' repubblicani, quando anche non condannati, tenuti in carcere; ravvivava le taglie antiche; altre ne imponeva e tra queste una su le terre; con mirabile novità faceva tributari anche i cherci, e annullava le immunità di questi, ancorchè fossero « patrimonii sacri, abbadie, monasteri, conventi, ospedali, qualunque lungo pio, qualunque persona privilegiata, privilegiatissima, e che avesse acquistato i beni a titoli onerosi ».

I quali atti, contrarii all'indole romana, e di dominio pieno e durevole nel re delle Sicilie (mentre il generale tedesco Froelick imperava da signore nelle Marche) (16) diedero sospetto che i potentati conquistatori volessero tenere in possesso le regioni vinte, quali materie negoziabili nel mercato de' popoli che speravano certo e vicino. Avvegnachè crescevano, tutto l'anno 1799, le sventure degli eserciti francesi: Macdonald debellato alla Trebbia, Joubert a Novi, Lecourbe nel Piemonte, le fortezze cadute, Genova cadente; l'Italia riconquistata per gli antichi re, la Francia minacciata su le sponde del Varo e dai monti della Savoia, il

(16) Il Froelich, dopo aver assediato per alcuni mesi in Ancona il generale Monnier colle forze riunite austro-russo-turche, lo aveva costretto a capitolare il 13 novembre: tutta la regione da Bologna ai confini napoletani era ormai in potere dell'Austria, che estendeva la sua autorità anche sull'Umbria e su parte del territorio di Roma.

Direttorio della grande repubbica impotente, la nazione scorata e debole pei disordini; ed a quelle viste i re, non più temendo il ritorno delle fortune francesi, allargavano le ambizioni e le speranze (17).

XIII. Non avvertivano quali destini seco portasse da Oriente il generale Buonaparte; il quale, udite le estremità della Francia, vedendo ormai nell'Egitto lenta la guerra, incerta la vittoria, nullo il benefizio della repubblica, lasciò capo dell'esercito il generale Kleber, e sopra fregata che i venti e la fortuna secondarono, traversando mari e pericoli, giunse a Frèjus, e andò trionfatore a Parigi (18). Fu la comparsa come di meteora prodigiosa per la grandezza del caso, la incertezza del disegno, le speranze, i timori; tutte le parti si agitavano: ed egli, solo immobile in tanto moto che gli facevano intorno, bilanciava gli eventi; e quando ebbe deciso in suo pensiero mutare in governo più fermo la disordinata repubblica, egli, col nome che diessi di consolo, fu dittatore. Non è debito mio narrare le maraviglie di quel fatto, assai conosciute per le istorie di Francia; ma poichè gli ordini nuovi di quello Stato confusero le opinioni de' governi e de' popoli, non sarà senza frutto esaminare i politici effetti che tra noi produssero (19).

Quel ritorno da Egitto spiacque a' principi per il chiaro nome del guerriero e 'l sospetto che si facesse sostegno al dechinare della Francia (20); sebbene alcuno ancora non immaginasse di quanta mole fosse un sol uomo. Piacque a loro, per la opposta parte, la caduta della repubblica, e la pruova che il governo convenevole alle presenti società stia nel senno

---

(17) La battaglia di Novi accadde il 15 agosto; vi morì il Joubert; e il Moreau, che lo sostituì, a stento si potè ridurre verso Genova. Il generale Lecourbe, avanzandosi per la via del Gottardo, nell'agosto minacciava la linea austro-russa; ma bastò un movimento del Suvarow per obbligarlo a ritirarsi. Tuttavia il nostro autore, occupandosi solo dell'Italia, trascura di ricordare le grandi vittorie riportate dal Massena sull'esercito russo a Zurigo (ottobre) e l'altra grande vittoria riportata in Olanda dal Brune sugli Anglo-Russi.

(18) Il Direttorio francese aveva mandato al Bonaparte, che era bloccato in Egitto dall'inglese Sidney Smith, l'ordine del richiamo; ma questo non gli era pervenuto. Egli di proprio capo s'imbarcò il 22 agosto sul *Muiron* coi generali Murat e Berthier, sbarcò il giorno 8 di ottobre a Fréjus, e giunse il 16 dello stesso mese a Parigi.

(19) Il colpo di stato del 18 brumaio (9 novembre 1799) rovesciò il Direttorio, e stabilì un nuovo governo repubblicano, con a capo un *primo console*, che fu il Bonaparte, la cui autorità in apparenza era limitata, ma in realtà poteva dirsi dittatoria.

(20) *Che egli potesse rialzare la Francia cadente.*

di un capo; e non sospettando che potesse farsi re un guerriero di ventura, aspettavano che, incatenate da lui le sfrenatezze del popolo, e spente le ambizioni discordanti degli ottimati, potessero più agevolmente le parti regie nell'interno, gli usciti al di fuori, e i re e gli eserciti stranieri condurre al trono di Francia il XVIII Luigi; a tanto innalzando le speranze che credevano Buonaparte inchinato a spianare il cammino, contento delle ricompense che danno i re, gradi, titoli, ricchezze e servitù (21). Così i principi: ma gli uomini di libero ingegno, sospirando la caduta repubblica, dicendo colui dittatore, Cesare, usurpatore, aguzzavano i pugnali di Bruto, e speravano ad ogni foglio di Francia sentire atterrato il tiranno.

Tra i primi e i secondi, accesi di sdegno o speranze varie, piccolo numero di pensanti vedeva nel consolo il salvatore della nuova civiltà, imperocchè lo stato della Francia non essendo di repubblica, fuorchè agli aspetti, ma di vera tirannide nei capi, di servitù ne' soggetti, gli uni comandavano da re, gli altri obbedivano da vassalli o disubbidivano da contumaci: e passaggio immediato a liberissimo reggimento era impossibile, perchè nelle menti delle moltitudini non erano altre idee di governo, e nei costumi altre pratiche fuorchè le assolute d'impero e d'obbedienza. Viste le quali cose, l'uomo potentissimo si unì alle opinioni e a' bisogni del popolo, si fece consolo; ed in quel giorno surse nel mondo ragionevole fidanza di mantenere le parti possibili della rivoluzione francese. La quale se aveva potuto resistere sino a quel tempo a guerre interne ed esteriori, ne aveva debito, più che alle forze del proprio reggimento, a certe funeste necessità di combattere, ed a pochi uomini egregi ed al primo ardore di libertà, già raffreddato dalle sventure e dal mal governo.

Nel tempo che in Francia il console ordinava le parti dello Stato, e proponeva paci non accette a' potentati stranieri, e levava eserciti ed armi nuove, duravano le sventure delle insegne francesi nell'Italia; ed il conclave in Venezia consultava la scelta del nuovo pontefice, che, qualunque egli fosse, usciva nemico della Francia (22). Per lo che il cardinale Ruffo, con

---

(21) I realisti di Francia speravano che egli, come il generale Monk nella rivoluzione d'Inghilterra, riponesse sul trono i Borboni.

(22) **Usciva** vale *sarebbe riuscito*. Il conclave di Venezia si aprì il 1 dicembre 1799 nel chiostro di San Giorgio Maggiore, presenti trentaquattro cardinali. E' assurdo dire che il Ruffo avesse ambizioni proprie; il suo nome non fu mai neppur discusso.

istruzione del re delle Due Sicilie ed ambizioni proprie, andò al congresso deponendo i freni del governo di Napoli nelle mani del principe del Cassero, Siciliano, nominato dal re vicerè del regno; uomo splendido, saggio e, quanto i tempi comportavano, pietoso; e ben egli aveva occasione alla pietà, imperciocchè non passava giorno che nella piazza infame del mercato non si vedessero appesi alle forche o troncati del capo uomini sino allora venerati per sapienza o virtù; a tal giungendo la frequenza de' supplizi, che si trasandavano i segni di religione, soliti nelle morti per condanna; ed il giudice Guidobaldi, onde sgravare la finanza regia, fece novelli patti col carnefice pagando il crudel uffizio di colui a stipendio mensuale, non più come innanzi a persone (23).

XIV. Con tante morti per tutta Italia e nel mondo finiva l'anno 1799, quando venne a ristorare l'umanità, campando d'uomini numero infinito, l'innesto della marcia (24) bovina a difesa dal vaiolo. Era certo il rimedio, perchè l'usavano popoli dell'Oriente, la Georgia, la Circassia, dove è fama che la estirpazione del vaiuolo naturale per innesto ab antico del vaccino sia stata cagione della bellezza delle donne giorgiane e circasse. L'Europa, visti morire in ogni anno numero sterminato di fanciulli, cercò riparo dall'innesto naturale (25), cioè dall'inoculare in tempi e condizioni preparate il vaiuolo benigno, ma umano; e avvegnachè se ne traesse piccolo benefizio, il pensiero fu scala di maggior opera. Nel 1775 un' adunanza medica di Parigi discorse del contagio vaccino, ma l'idea nulla valse, insino a tanto che nel citato anno 1799 la riprodusse in Londra medico inglese, Jenner, il quale, provvista da Oriente la marcia e sperimentata sopra gran numero di fanciulli, pubblicato l'effetto, tessuta l'istoria delle prove antiche, disteso il processo delle presenti, mutò in dottrina ed in fatto la sterile conghiettura del rimedio. Al grido ed alla gloria ch' ei n'ebbe si levò invidiosa la scuola medica di Francia, vantando sè, per gli accademici discorsi che ho citati, precorritrice al Jenner. Ma restò all'inglese l'onore; perciocchè una scoperta in arti o scienze, essendo il fatto certo tra molti fatti vaghi ed oscuri

---

(23) Questo dice il Coco (par. 49), riferendosi ai primissimi giorni della reazione; ma la sua affermazione non è provata.

(24) Con questa parola il nostro autore tradusse italianamente la parola *pus*, oggi accettata in tutte le lingue.

(25) Per soverchio sforzo di evitare parole nuove, questo periodo riesce oscuro. Vuol dire l'autore che dapprima si tentò d'inoculare il *pus* umano, il che egli chiama *innesto naturale*. Anche la forma cercò riparo dal, invece di *tentò riparo col*, ingenera confusione.

che precederono, definisce lo stato della scienza o dell'arte già maturo a procedere, e quasi direi necessaria la invenzione; ed il più sagace o fortunato che agli esperimenti dà evidenza, è tenuto meritamente inventore, comunque sieno stati i dubbi e le infruttuose fatiche di coloro che precedettero.

La dottrina di Jenner si sparse in Europa, come che impedita dalla guerra, dall'amore dei genitori che ammonivano di non essere primi all'esperimento, e (incredibile a dire) da religione. Alcuni medici scrissero contro la vaccina: fu predicato dai sacri pulpiti peccaminoso e bestiale il rimedio, e tutti dicevano mancanti le prove della sua durevole efficacia, e facile in età più matura e pericoloso il ritorno del vaiuolo, o altro morbo ingenerato dalla natura compressa. Tra le quali dubbiezze giunse in Napoli, l'anno 1800, il dottore Marshal, inglese, propagatore del gran rimedio, e Napoli, corrivo alle novità, gli credè (26); il re Ferdinando stabilì uffizi e uffiziali di vaccinazione, la prescrisse agli ospedali, alle case pubbliche di pietà, alla favorita colonia di Santo Leucio, e, da magnanimo re e buono, alla sua famiglia; la propagò in Sicilia e in Malta, e rendendo lodi e grazie al Marshal, lo accommiatò ricco di doni e di onori. Eppure verità, ragioni, esperienza, comando e naturale amore della prole, non bastano ancora (e sono corsi trent'anni) a vincere l'errore di molte madri e padri, schivi alla vaccina perchè falsa religione la sussurra all'orecchio come peccato.

XV. Nel cominciare dell'anno 1800 si annebbiarono la felicità dei re d'Italia e d'Alemagna, però che la Francia, sentito l'impero di Buonaparte, confidando nel gran nome e nel grande ingegno, ripigliò animo e forza. Coscritto nuovo esercito in Dijon, dove abbondavano uomini ed armi; le sponde del Varo tornate libere; le milizie piemontesi e russe fermate in Savoia, ricomparsi nella Svizzera e lungo il Reno i vessilli della Repubblica: l'Europa ravvisò il braccio immenso che, sospeso in alto, aspettava l'opportunità di percuotere. Il governo di Napoli, quanto più spietato, tanto più timido, non appieno satollo di vendetta (come tra poco mostrerò) nascose lo sdegno, e per editto appellato indulto, il giorno del nome del re, 30 maggio 1800, rimise le passate colpe di Stato, dicendo esser tempo di riposo; bramare che i soggetti fossero, come i figli suoi, tra loro fratelli; perciò sospendere e cancellare i giudizi di Stato, vietare le accuse, le denunzie, le in-

(26) In Lombardia l'uso del vaccino fu introdotto nello stesso anno 1799 da Luigi Brera, che pubblicò a Pavia un opuscolo di Luigi Careno per far conoscere e per difendere la scoperta dello Jenner.

quisizioni per offizio di magistrato, e insomma perdonare, obbligare, rimettere i delitti di maestà; ma prudenza di regno volendo alla misericordia certi confini, escludere dal perdono i fuggitivi, i giudicati, molti tra i prigionieri e coloro che, per alta provvidenza e pubblico bene, la Polizia tratteneva nelle carceri. A nessuno per quelle grazie tornar diritto ai perduti officii, derivando la loro liberazione, non da giustizia, ma da clemenza del principe (27).

Sembrando l'editto il termine delle persecuzioni, il pensiero vôlto addietro misurò l'ampiezza delle patite sventure. Quanti ne morissero nelle guerre civili o nel tempo senza leggi che più o meno tollerò qualunque città, o terra, non fu per avvedutezza di governo computato; i fuggitivi montavano a tre migliaia, i cacciati in esilio a quattromila, i condannati a prigionia a parecchie centinaia, assai più alla morte, dei quali centodieci nella sola città capo del regno. Rimanevano dopo il perdono altri mille nel carcere e nel pericolo, ma pure settemila o più escirono liberi. Fu maggior benefizio scegliere capo della Polizia il duca d'Ascoli, nuovo agli officii dello Stato; ma poichè nobile d'animo come di lignaggio, il pubblico ne sperava e ne ottenne giustizia verso i buoni, severità su la plebe tumultuante ancora e ricordevole dei guadagni del'99, già sperduti nei vizi e nella crapula. Quel reggente (così fu chiamato dal nome antico) puniva i soli làzzari con le battiture, pena infame, che, sebbene a quella razza scostumata non accrescesse vergogna, era pericolosa perchè arbitraria ed ingiusta da che poneva ineguaglianza fra i cittadini.

XVI. Poichè tornò, comunque in parte, la quiete del regno, il re, sperando il giudizio de' posteri da pietra muta più che dalle sue leggi e dalle istorie, diede carico all'insigne scultore Antonio Canova di ritrattarlo in marmo, in forme colossali e in fogge di guerriero (28). Ed instituì ordine cavalleresco, detto

---

(27) Il decreto era stato firmato dal re il 23 aprile, e fu pubblicato molti giorni dopo (Vedi *Diario Napol.*, I, 465). Lunghissimo è l'elenco delle persone escluse dal beneficio dell'indulto; una gran parte degli arrestati, ancora sottoposti al giudizio della *giunta di stato*, della *giunta dei generali*, altri 530 cittadini delle diverse provincie del regno, e ancora 268, e poi altri ancora delle provincie di Lecce e di Cosenza, e tutti i condannati per *truglio* (concordato) vengono esclusi; nè l'amnistia ha valore per gli assenti, nè permette la restituzione degli uffici pubblici od ecclesiastici. Insomma esso fu una vera irrisione; tuttavia pose fine a quel periodo che suol chiamarsi di *anarchia regia*.

(28) Il Dumas, nella sua *Storia dei Borboni di Napoli* narra che, nominato direttore del Museo di Napoli, fece rimuovere la statua che si trovava in una nicchia del grande scalone, perchè « era una macchia al genio del più grande scultore d'Italia ».

di San Ferdinando, dal suo nome e dal Merito, perchè destinato ad insignire tra sudditi o stranieri i notati di fedeltà nelle guerre intestine dell'animo innanzi. La croce, di argento e d'oro, è terminata nelle quattro punte dal fior di giglio; sta nel mezzo effigiato il santo in abito di re della Castiglia; il motto è *Fidei et Merito;* il nastro, colore azzurro orlato di rosso. Il re Gran Maestro, quindi Gran Croci che non eccedono i ventiquattro, commendatori e cavalieri di piccola croce ad arbitrio del re. Gli statuti, quelli medesimi dell'Ordine di San Gennaro, e pochi altri diretti a rimeritare i servigi di guerra (29). Con altra legge, di tre mesi appresso, il re aggiunse al nuovo ordine due medaglie in oro, in argento, per i gradi minori dell'esercito e dell'armata concedendo con la medaglia pensione varia e non tenue. Furono cavalieri gran croci tutti i reali della casa, i re più potenti di Europa, i personaggi più alti del regno; ma nei minori gradi l'Ordine si macchiò, però che videsi al petto d'uomini che nelle armi della Santa Fede non cancellarono le infamie della vita.

Per le cose di Francia, crescendo tutto dì l'incertezza e il timore, fu stabilito nel consiglio del re coscrivere poderoso esercito, comunque fosse scarsa la finanza e non bastevole ai bisogni presenti dello Stato. Si alimentavano molte milizie napoletane, viveva del danaro di Napoli nella impoverita Roma numeroso presidio, sostenevasi con gl'Inglesi il blocco di Malta, si nutrivano le squadre russe, venute in gran numero per aspettar la fine di quel blocco. E frattanto i consiglieri del re, nelle cose civili arrischiati, proposero che fosse levato novello esercito e soccorsa la finanza de' popoli debitori al re (si diceva) d'innumerevoli benefizi, ed a se stessi della comune difesa (30). Perciò fu prescritto: comporre di nuova milizia sessanta reggimenti, quarantaquattro di fanti, sedici di cavalieri, uomini in tutto sessantasettemila e duecento ventotto, e cavalli novemila settecento novantadue, cannoni di campo centosettantasei. Dai resti delle antiche leve e da leva nuova (dieci soldati per mille anime) aver gli uomini; scegliersi a sorte chi desse i cavalli; ed i possidenti provvedergli di finimenti e di strami; le comunità fornire gli attrezzi militari e le armi per i fanti, le tende, le macchine di campo, i cannoni, le munizioni da

---

(29) Uno dei primi dignitarî del nuovo ordine fu il Nelson.

(30) Le *ordinanze* per il nuovo esercito sono molte e di diversa data; incominciano dal 1.° febbraio del 1800, e continuano fino al giugno dell'anno stesso; l'esercito per altro non fu mai all'ordine. L'editto per la formazione della guardia provinciale ha la data del 16 luglio.

guerra, e un mese di stipendio. Il servizio, se in pace, da guardie interne, e se in guerra, secondo i bisogni; la durata, cinque anni. Gli uffiziali, scelti fra' più distinti nell'esercito della Santa Fede. A' coscritti, il fòro speciale in cause criminali o civili; gli onori, le preminenze, le dignità usate nel regno; i premii, secondo il merito e i servigi.

Era peso gravissimo a' cittadini; e però il troppo di quella legge, trattenendo il possibile, fallì (31) le speranze, e fu cagione che ingiustizie e rapine si tollerassero nelle provincie e nelle città; il solo beneficio che n'ebbe il governo fu il grido in Italia di nuovo e poderoso esercito, sotto di un re fra tutti nemicissimo della Francia. Ma non per ciò si arrestarono le adunate schiere in Dijon (32), le quali anzi fecero cose mirabili, che io toccherò per sommi capi, inviando i bramosi di più saperne ai racconti dei generali Dumas e Iòmini, il primo dei quali scrisse il vero in poetiche immagini, ed il secondo per le teoriche della guerra. Nè sarebbe uffizio nostro esporre a disteso quei prodigi, se doppio desiderio non m'attraesse a parlar, come istorico, di cose grandi, e come guerriero, di guerra, e sperando dire su l'idea di quella guerra cose non dette (33). Si vedrà che le meraviglie degli eserciti antichi sono state superate da' presenti, e che agli avi nostri solo rimane maggior vanto di virtù civile; che pur essa, quando i cieli non sieno crudelissimi, sarà in poche età che a noi succedono uguagliata e vinta.

XVII. Il primo consolo, quando seppe come i Tedeschi guardavano l'Italia, fatta esplorare da ingegneri valenti la catena delle Alpi, fermò in mente di condurre l'esercito per le quattro valli, del San Gottardo, de' due San Bernardo e del Monte Cenisio; avvegnachè giungeva improvviso e rompeva nel mezzo la linea del nemico, il quale, stanziando con diversi corpi

---

(31) Latinismo; *ingannò*, *fece fallire*.

(32) L'esercito francese di Digione, detto *di riserva*, era composto di reclute inesperte; mentre il vero esercito che il primo console disegnava di condurre in Italia si raccoglieva nascostamente, e sotto colore di dare il cambio alle guarnigioni, sui confini della Svizzera. Per bene intendere il piano di Napoleone, occorre ricordare che i Francesi avevano in Italia un esercito di quarantamila uomini, comandato dal Massena, nella riviera ligure, e un esercito potente sul Reno, comandato dal Moreau. Contro il Massena stava con più di centomila uomini l'austriaco Melas, contro il Moreau il generale Kray (aprile 1800).

(33) Se questo fu veramente l'intento del C., possiamo affermare che egli non lo raggiunse, perchè il suo racconto è tutt'altro che originale e chiaro, ed ha bisogno di frequenti annotazioni dichiarative e di correzioni.

nella Lombardia, e con altri sopra i monti di Genova e lungo il Varo, lasciava il mezzo della linea poco guardato (34). Bisognava il segreto; ed egli con tali arti simulò, tanto pochi e lenti giungevano i coscritti a Dijon, e tanto quetamente in altre città della Francia le schiere dei veterani, che l'esercito di Dijon era tenuto a menzogna ed a scherno del general Melas, supremo (35) de' Tedeschi in Italia, e dalle male scaltre corti di Europa. Ma il 17 del maggio dell'anno 1800, mosso l'esercito maggiore, che Berthier guidava sotto Buonaparte, giunse in poco tempo dal piano del San Bernardo alla cima, dove solamente si vedevano gelo e cielo e le nuvole addensarsi sotto i piedi de' riguardanti. Non racconterò come uomini, cavalli, carri e artiglierie tragittassero per quelle rupi, e quali travagli tollerassero; bastando dire che quanto il senno provvede o il genio crea, e può la costanza, e vuol necessità, tutto fu operato da quell'esercito; le macchine, scongegnate, portate a pezzi (36); i cannoni, trascinati sopra carretti di nuovo ingegno; il soldato, carico di settanta libbre francesi, in armi, viveri e munizioni di guerra, camminare verso l'erta trasportando a catena di braccia smisurati pesi; ed al discendere (per condizioni peggiori del terreno) mandare a precipizio i cannoni, commessi nel seno di alberi cavati; regolar la caduta degli altri pesi; tenersi a fatica sopra quei geli eterni; così che venne in pensiero ad un soldato seder sul ghiaccio e strisciarsi per la china; la qual cosa veduta dal primo console ed imitata, fu seguita (quasi l'esempio fosse comando) dall'esercito intero, e però in due giorni furono quelle alte cime tragittate.

Gli altri tre eserciti per altri monti e valli procedevano con pari stento e felicità: il generale Moncey per il San Gottardo, Chabran per il piccolo San Bernardo, Thureau per il monte Cenisio: sessantamila combattenti, e cavalli, ed armi, e macchine, venivano come torrenti per quattro precipizi nell'Italia. L'esercito maggiore, poi ch'ebbe scacciato dalla città di Aosta e da Chatillon i presidii tedeschi, si arrestò al forte Bard, fondato

---

(34) Dal racconto del C. parrebbe che l'esercito francese varcasse le Alpi diviso in quattro corpi di egual forza, per il San Gottardo, il Gran San Bernardo, il Piccolo San Bernardo e il Cenisio. In realtà il grosso delle forze varcò il piccolo San Bernardo, fra la valle del Rodano e quella della Dora Baltea: solo piccoli corpi, per distrarre la attenzione dei nemici, passarono per gli altri monti. Nè è vero che il movimento dei Francesi rompesse la linea nemica nel mezzo; chè, essi, giungendo alle spalle degli Austriaci, ne minacciavano la ritirata.

(35) Sottintendi *capo*.

(36) **Macchine** vale qui *cariaggi*, *equipaggi da ponte, affusti d'artiglieria*.

sopra grosso macigno nel più stretto della valle, tra rupi deserte ed invalicabili che gli si alzano a' fianchi: piccola città fortificata gli sta vicino, e scorre sotto in abisso precipitoso la Dora; la cinta, di figura elittica, volge in giro quanto appena trecento metri; e qualche torre distaccata dal forte accresceva le difese; munivano le mura ventidue cannoni, le guardavano trecentottanta soldati sotto del capitano tedesco Bernkopf; piccola strada per lo spalto traversa la città. Chiesto il passaggio al capo del forte, lo negò; minacciato, rispose da prode; formate a spavento (37) le colonne d'assalto, si guardò; e tentati gli assalti, li respinse. Al dì vegnente, iterando le inchieste, le minacce, la guerra, tornarono gli effetti come innanzi; ed intanto mancavano i viveri ed ogni mezzo di averne: la impresa divulgavasi: perivano al piede di piccolo castello quelle genti, quel genio, que' destini.

Necessità fece aprire per altra montagna (l'Alberedo) un varco a scaglioni, disagevole a' fanti, pericoloso a' cavalli, impossibile alle artiglierie: i Francesi presero, scalando i muri, la città, assalirono nella foga il castello; rinnovarono nella notte gli assalti (non contando per la salute dell'esercito le ferite e le morti); ma furono con perdita maggiore discacciati. Disperazione in essi, onorevole al capitano Bernkopf, suggerì di trasportare i cannoni per le vie della città, sotto le offese aperte del castello. E così, perduti uomini e giorni, lasciata buona schiera per l'assedio del forte, quell'esercito e gli altri tre giunsero alle pianure d'Italia (38). Ma benchè ponessero i campi nei disegnati luoghi tra Susa e Bellinzona, non istavano in ordinanza di battaglia; però che le valli, com'è natura, sebbene partano vicino da gruppo comune di monti, scostandosi dalle origini, si dilargano; e perchè le formazioni delle quattro colonne, la rapidità, il cammino, lo scopo davano a quella guerra i caratteri della invasione, coi vantaggi e i difetti che ne derivano; ossia, nessuna base di operazione, non essendo base la catena delle Alpi; linee di operazioni divergenti, viveri alla ventura, ordini pochi, ritirata difficile; ma d'altra parte, celeri conquisti, ed apportando al nemico sorpresa e scompiglio. La

---

(37) *Per incutergli spavento.*

(38) Si sparse la voce, confermata poi da successivi avvenimenti, che il passaggio della terribile gola di Bard fosse reso facile ai Francesi, perchè il capitano che comandava il presidio fu corrotto dall'oro del Bonaparte. Gli storici militari narrano che l'artiglieria francese passasse durante la notte, dopo che erano state fasciate di paglia le ruote dei carri e coperte di strame le vie del borgo.

specie di quella guerra sino alla battaglia di Marengo palesa le cagioni dell'andare incerto e azzardoso di Melas e di Buonaparte; e scusa nei capitani degli opposti eserciti molte azioni che si dissero falli, benchè discendessero da invincibile natura delle cose.

Fu dunque ventura de' Francesi che il generale Melas, nulla credendo dell'esercito di Dijon, si travagliasse, intorno a Genova e su le sponde del Varo (39): mentre magazzini pieni venivano in mano al nemico, e cadeva la fortezza di Pavia con grande numero d'armi, di viveri, di vesti, nessun presidio, e senza onore di combattimento. Ma presa Milano (40), e per mille vòci, per molti fatti avuta certezza che il primo console con esercito grande stesse in Italia, Melas abbandonò il Varo, chiamò da Genova il generale Ott e le sue schiere, uni quanti poteva uomini, cavalli e cannoni. La fortezza di Genova cedè in que' giorni: il presidio francese, unendosi alle legioni che nel Delfinato comandava il generale Suchet, formò buono esercito di ventimila soldati. Nel tempo stesso che dall'Italia superiore i Francesi, proseguendo le irruzioni, valicarono il Po, il generale Murat prese Piacenza (41); le comunicazioni fra i Tedeschi dell'alta e bassa Italia s'interruppero, e l'oste intera si divise in due, sotto Alessandria e sotto Mantova. Bizzarre ordinanze di quattro eserciti; stando i due maggiori nel mezzo, ed a' fianchi ed alle spalle eserciti minori ma considerevoli. Ottantamila soldati obbedivano a Buonaparte; cento e seimila a Melas, non computando gli Alemanni di Ancona e di Toscana. Bisognavano giorni a Melas, battaglie a Buonaparte; ma quegli, sentito il bisogno di aprirsi un cammino con l'esercito di Mantova (42), e confidando nella dispersione de' campi francesi, nel maggior numero de' combattenti e nelle rimembranze delle fresche vittorie sopra gli eserciti della Repubblica, raccolse intorno ad Alessandria trentunmila soldati, de'

---

(39) A Genova il Massena, stretto dal generale Ott e bloccato per mare dagli Inglesi, sostenne con grande sua riputazione l'assedio dall'aprile del 1800 al 4 di giugno; e finalmente si arrese a condizioni per lui onorevolissime; mentre il Suchet, suo luogotenente, separato dal grosso dell'esercito dopo lo scontro di Cadibona (aprile), era stato respinto fino al Varo.

(40) Il Bonaparte entrò a Milano il 2 di giugno.

(41) Nell'occupazione di Piacenza il Murat prevenne di poche ore l'Ott, richiamato da Genova, e così tagliò la ritirata all'esercito austriaco ed a quelle divisioni che si trovavano in Toscana e nelle Marche. Il generale Ott fu battuto due giorni più tardi (9 giugno) a Montebello dal Lannes ed obbligato a ritirarsi a Voghera.

(42) Voleva dire *verso Mantova;* ovvero *aprire la comunicazione col presidio di Mantova.*

quali ventitremila fanti, ottomila cavalieri, ed artiglierie poderose; fece occupare innanzi alla Bòrmida e render forte il villaggio di Marengo, che dall'alto vede vasta pianura; solo terreno in quella parte d'Italia non segnato di canali, dove la cavalleria, ne' Tedeschi più forte, potesse volteggiare agevolmente.

Così stavano le cose al 12 di giugno. Moti celeri ed universali d'ambe le parti confondendo le relazioni delle spie, de' prigioni, de' disertori, facevano incerta la posizione degli eserciti. Buonaparte al dì seguente fece assalire Marengo e poi che i Tedeschi, forse ad inganno, lo abbandonarono, egli, dubbioso de' pensieri di Melas, tenute lontane alcune legioni, altre allontanate, accampava dietro a Marengo con quindicimila cinquecento fanti, tremilasettecento cavalieri (43). Fu perciò come sorpreso l'abilissimo capitano quando, agli albòri del dì 14, vide sboccare dalla Bòrmida sopra tre punti colonne poderose di Tedeschi. Poteva, volgendo cammino, schivar la battaglia; ma con onta del nome, e concedendo al nemico ciò che più bramava, un varco per l'alta Italia; quindi accettarla, rivocare in fretta le distaccate legioni, confidare nel valore delle presenti, nelle arti proprie e nella fortuna furono i suoi proponimenti. Formò in linea le poche genti, con ordini (checchè mai ne creda scrittore dottissimo di guerra) convenevoli al suo maggior bisogno, le ore; correndo le file de' soldati, accendendo il desiderio di gloria nuovo col ricordo delle geste passate, concludeva: « E noi vinceremo se non mancherà tempo alla vittoria ».

Conobbe Melas, per la opposta parte, che stava nella rapidità la speranza del vincere; ma benchè l'esercito per tre punti valicasse il fiume, poichè tragittava per una sola porta del campo, spese tre ore all'uscita. Assalirono Marengo con forza doppie de' Francesi, e l'espugnavano, quando novelle forze accorsero al pericolo, e poi novelle agli assalti: così che nel mezzo del giorno fu necessità de' Francesi lasciar Marengo, per rinnovare la guerra in altri luoghi della pianura. Non comportando il preso stile delle presenti storie descrivere a parte a parte l'andare, il ritorno, le venture, gl'infortunii di ogni schiera di

---

(43) Il Primo Console era persuaso che gli Austriaci fossero risoluti a ritirarsi verso Genova per imbarcarsi sulla squadra inglese; e perciò aveva mandato la divisione Desaix alla volta di quella città, mentre con una parte dell'esercito sorvegliava anche la riva del Po per impedire che gli Austriaci, varcando quel fiume, marciassero verso Mantova. Ecco perchè il C. dice *tenute lontane alcune legioni, altre allontanate.*

cavalieri e di fanti, solamente dirò che alla prim'ora dopo il mezzodì l'oste francese, abbandonato il campo, riducevasi alle colline; ed il nemico, vicino e superbo, gli faceva il ritorno sanguinoso e lento. Tutti i corpi francesi combattevano; le sole guardie consolari, ottocento fanti, trecentosessanta cavalieri, stavano in riserva. Buonaparte spedì quei primi alla pianura; e là formati a quadrato, sostenendo gli assalti de' cavalli, le offese de' fanti, gli esterminii delle artiglierie, davano tempo alle proprie genti di riordinarsi; e somigliando per l'immobilità a quadrato meno d'uomini che di mura, ebbe onorevole nome di *castello di granito.*

Poscia richiamati dal piano, scemati di numero, non di animo, guerreggiavano in altro campo; ma già l'oste alemanna invadendo d'ogni parte i Francesi, si confusero gli ordini, sparì la tattica, si combatteva alla spicciolata, la battaglia era vinta da' Tedeschi; non rimanendo che superare gli ultimi sforzi di valor disperato. E però Melas, formando a colonne le sue genti, lasciati i luogotenenti Ott e Zach a raccorre i frutti della giornata, andò in Alessandria per far nota al mondo con bullettini la battaglia (44), e per ordinare le imprese del vegnente giorno. Si stava intorno alle tre ore della sera, e durava il combattere; però che il primo console dal suo quartiere di Sangiuliano, benchè vedesse le perdite, non raccoglieva i resti dell'esercito, non disponeva le ritirate, bramoso che lo scompiglio durasse. E difatti, avvisato da' precursori che il generale Desaix con novemila soldati or ora giungerebbe a soccorso, ne andò annunzio alle sue genti, accertò la vittoria, comandò che ogni campo resistesse al nemico; e le abbattute squadre resistettero (45).

Alle quattro ore dopo il mezzogiorno, giunto Desaix, il primo console, correndo quelle file, diceva: « Abbiamo dato indietro assai passi; è tempo di avanzare, per poi riposare nella notte, come è nostro costume, ne' campi della vittoria ». I resti più numerosi de' Francesi accampavano a Sangiuliano, dove Desaix venne e dove il general Zach andava, certo di vincere, con cinquemila soldati (46). Ma lo affrontò in ordinanza, quasi uscito

---

(44) *L'esito della battaglia.*

(45) Il generale Desaix, spedito verso Genova, prima ancora che giungessero i messi del Consolę a richiamarlo, aveva voltato la fronte al primo rombo del cannone ed a marcia forzata era accorso sul campo di battaglia. A lui meritamente si ascrive l'onore della vittoria di Marengo, ch'egli comprò colla vita.

(46) Recenti indagini hanno assai modificato il giudizio degli storici sulla vittoria di Marengo e sull'importanza delle singole operazioni. Il racconto del C. si ispira specialmente al Iomini, che attinse le no-

di terra, esercito francese; ed essendo impossibile al Tedesco evitar la zuffa o aver soccorso, però che già da due ore i volteggiamenti delle due parti andavano soli (47), senza ordini, senza nesso, senza capo supremo, a consiglio di molti capi e della sorte, smarrisce (47), ma pur combatte con valore alemanno: muore Desaix; Kellermann, generale di Francia, corre con mille cavalli sopra Zach, e tre volte traversando la linea dei soldati, uccide, abbatte ed imprigiona i resti col suo capo. Procedono lo stesso Kellermann, e Murat, e Boudet, che teneva le veci di Desaix, contro gli altri corpi, i quali, vedendo la maravigliosa schiera, tornano fuggitivi verso Marengo; i Francesi, che poco innanzi difendevano a mala pena il piccolo terreno dove trista ventura gli aveva ridotti, prorompono nel piano, e uccidono e fugano i troppo assicurati vincitori. Così cambia della fortuna il favore e la faccia.

Si riparano i fuggitivi a Marengo e a Pedrabona, per dar tempo agli avanzi della disfatta di valicare la Bòrmida: e però combattendo sino a notte piena, quanti poterono ripassare il fiume posero il campo sotto Alessandria. Furono morti e feriti nella battaglia settemila dei Tedeschi, settemila dei Francesi (49); perderono inoltre i Tedeschi tremila prigionieri, venticinque cannoni, altre armi e bandiere; tra morti e feriti d'ambe le parti si contavano parecchi generali e numero grande d'uffiziali minori; ma più compianta dalle schiere e dalla Francia fu la morte di Desaix. Il valore degli eserciti fu grande; il primo console non combattè: lentezza ne' Tedeschi al mattino; ordinanze poco sapienti incontro alle ordinanze de' Francesi; tutte le schiere tedesche impegnate, combattenti senza ultima riserva; nessuno assalto estremo, nessuna azione, facile nelle fortune, ardimentosa (50); e d'altra parte ostinato proponimento del primo consolo, arrivo al maggior uopo (51) del generale Desaix, sorte, destini, furono le cagioni della vittoria de' Francesi.

La notte, dispensiera benigna di quiete, passava dolente al campo alemanno e dolentissima al capitano; nè riposavano i

---

tizie dalla relazione e dal carteggio di Napoleone, il quale molte cose tacque, molte travisò. Veggasi un sunto delle recenti indagini storiche in Trucco. *La battaglia di Marengo.* (Riv. Stor. Alessandrina, 1900).

(47) Frase assai oscura: i movimenti si compievano senza ordine del comandante in capo, ad arbitrio dei singoli luogotenenti.

(48) *Si smarrisce d'animo.*

(49) Secondo i bollettini francesi gli Austriaci perdettero novemila uomini, quattromila i Francesi.

(50) *Nessuna azione ardita*, che talvolta nei momenti di pericolo *(nelle fortune)* riesce facile.

(51) *Quando maggiore ne era il bisogno;* quando più poteva esser utile.

Franchi, perchè intenti a ricomporre le scemate schiere, e valicar nel mattino la Bòrmida. Melas, veterano di guerra sventurato, incerto tra pensieri varii, avendo incontro esercito forte e vincitore, alle spalle in Acqui l'esercito di Suchet, con sè poche squadre e sconfidate, i generali migliori o morti o feriti o prigioni; convocato consiglio ed avuto più rimproveri che ristoro alla sfortunata vecchiezza, decise in animo di concordar col nemico il passaggio dell'esercito nell'alta Italia, per così adunare sessantamila soldati su le sponde del Mincio; appoggiare il dosso (52) agli Stati dell'impero, e cominciare con migliori auspicii nuova guerra. Diceva sovente nel suo dolore, nè saprei se a maraviglia o a conforto: « la battaglia era vinta per noi, ma quegli è l'uomo del destino (53) ». Gli lacerava il cuore l'avviso decantato della vittoria (54), ed arrossiva della vergogna di mandare altri nunzi di dolenti venture. Aveva scritto nel primo foglio: « Per lunga e sanguinosa battaglia ne' piani « di Marengo, le armi di S. M. l'imperatore hanno battuto com- « piutamente l'esercito francese condotto in Italia, e coman- « dato nell'azione dal generale Buonaparte. Altro foglio dirà i « particolari della battaglia, e i frutti della vittoria, che nel « campo stanno raccogliendo i luogotenenti generali Ott e Zach. « Di Alessandria, il 14 di giugno del 1800, al cadere del « giorno » (55).

Poi scrisse:

« Cadente il giorno, il nemico, afforzato da esercito novello, combattendo negli stessi campi di Marengo per gran parte della notte, ha battuto il nostro esercito vincitore nella giornata. Ora noi, accampati sotto le mura di questa fortezza, raccogliamo i miseri avanzi della battaglia perduta, e consultiamo de' rimedii, per quanto ne concede lo stato delle cose, o la fortuna del vincitore. Di Ales andria, alla mezzanotte dal 14 al 15 di giugno ».

Alla prima luce del giorno, le già formate colonne dei Francesi assalirono il campo che guardava i tre ponti della Bòrmida; e lo espugnavano, se Melas non mandava oratore (56) a Buonaparte per trattare accordi; e poichè l'esercito francese abbisognava di riposo e di migliori ordinamenti, il primo console mandò negoziatore in Alessandria il generale Berthier, che, per non lungo discorso con Melas, stabilirono (57):

---

(52) Meglio *le spalle*.

(53) Quegli: Bonaparte.

(54) Si doleva d'aver mandato avviso della riportata vittoria, gloriandosene.

(55) Il primo bollettino del Melas è ben diverso. Il C. ha attinto ad una fonte infedele, o ha foggiato di suo capo questo bollettino.

(56) Un *parlamentario*.

(57) Audace anacoluto, in luogo di *stabilì con lui*.

Armistizio sino alle risposte da Vienna su le proposizioni di pace che farebbe il primo console all'imperatore Francesco;

Durante l'armistizio gl'imperiali occuperanno i paesi tra il Mincio, Fossa-maestra e Po; conserveranno Ancona e la Toscana;

I Francesi occuperanno quanto sta confinato tra la Chiesa (58), l'Oglio ed il Po;

Il paese dalla Chiesa al Mincio non avrà soldati di nessuna parte;

I castelli di Tortona, di Milano, di Torino, di Pizzighettone, di Arona, di Piacenza, di Ceva, di Savona, di Urbino e le fortezze di Coni (59), di Alessandria e di Genova saranno date ai Francesi dal 16 al 24 di giugno. Delle artiglierie che muniscono i suddetti forti, le sole austriache saranno rese agli Imperiali;

Le schiere tedesche andranno libere in tre colonne, dal 16 al 26 di giugno, per Piacenza e Mantova, dietro al Mincio; i presidii delle cedute fortezze, nel più breve tempo, per il più breve cammino, le raggiungeranno;

Nessun cittadino sarà molestato per le sue politiche opinioni, sì da' Francesi che da' Tedeschi.

Il qual trattato fu eseguito. I presidii delle fortezze partivano, mormorando de' capi, e vergognosi ad aprir le porte senza guerra al nemico; i partigiani dell'Austria dicevansi traditi o miseri; nemmeno confortati dalla pietà o ammirazione del mondo, perchè la loro causa era tenuta interessata e servile. Genova, lasciata da Massena il dì cinque, rialzò le bandiere della repubblica il 24 dello stesso giugno; e al dì seguente arrivava naviglio inglese con ottomila soldati, destinati a presidio della fortezza; ma perchè troppo tardi di poche ore, mancò all'Inghilterra baloardo fortissimo in Italia, ed il primo console accolse dalla maravigliosa battaglia di Marengo tutti i benefizi della vittoria, tutte le carezze della fortuna. Il castello Bard sin dal 1.° di giugno aveva capitolato col generale Chabran, e fatta libera la strada per la valle di Aosta, e libere le schiere assediatrici, che subito vennero ad accrescere l'esercito d'Italia: stavano ancora nel castello armi, viveri, presidio intero e mura intatte: sì che il capitano Bernkopf, laudato ne' primi giorni dell'assedio, mancò al finire (60).

---

(58) Non la **Chiesa**, ma *il Chiese*, affluente dell'Oglio.

(59) Il C., traducendo certamente dal francese, scrisse **Coni** invece di *Cuneo*.

(60) Fu biasimato perchè negli ultimi giorni dell'assedio non fece il proprio dovere.

E così Buonaparte, stabilite le nuove linee dell'esercito, liberato d'ogni pericolo il territorio, ch'ei chiamava sacro, della Francia, riconquistata in un giorno la maggior parte d'Italia, ritornate a vita le repubbliche ligure e cisalpina, felice, fatale, andò in Francia; e là fece altre cose mirabili, che non spettando a noi di narrare, volgiamo a' fatti di Napoli.

XVIII. La regina Carolina, sul finire del maggio, quando credè fissate le sorti d'Italia e vacillante l'odioso Stato di Francia, andò a Livorno per passare, dopo la resa di Genova, in Germania, e patteggiare con l'imperatore nuovi dominii italiani, a ricompensa delle guerre sostenute e delle fatte conquiste negli Stati di Roma (61). Intesa in Livorno e festeggiata con sacra cerimonia la caduta di Genova, si partiva; ma la inattesa guerra d'Italia la ritenne. Indi a pochi giorni, alle cinque ore della sera del 16 giugno, ricevè il primo foglio di Melas, nunzio della vittoria di Marengo; e fatto cantare in chiesa inni di grazie, aspettando il secondo avviso, comandò che a qualunque ora della notte giungesse, fosse destata dal sonno. E diffatti a notte piena del giorno medesimo arrivò il messo; fu desta ed ella, nell'aprire il foglio, diceva; « Leggiamo la fine del presontuoso esercito di Buonaparte ». Ma quando lesse la disfatta di Melas, istupidì; rilesse, come incredula, il foglio, e fatta certa della triste nuova, le mancò la voce e si appoggiò morente alla donna che l'aveva desta. Rinsensata scorse di nuovo l'abborrita lettera e infermò; poi seppe la convenzione di Alessandria, lo sgombero delle fortezze dai Tedeschi, tutte le felicità di Buonaparte: e appena sanata del male, andò in Ancona, quindi a Trieste ed a Vienna; già mutata in timore di perdere i propri regni l'ambizione di maggior dominio (62).

---

(61) La regina partì da Palermo il 5 di giugno sul *Foudroyant* dell'ammiraglio Nelson per rivedere sua figlia Maria Teresa imperatrice, e per annodare direttamente accordi coll'Austria contro la Francia; giunse a Livorno il giorno 16.

(62) Questo aneddoto è smentito dal giornale della camerista inglese della regina, miss Knait, e da una lettera del principe di Castelcicala, che accompagnava la regina. Questi narra che il 16 si ebbe nuova della *calata di Bonaparte in Italia*, e che solo la sera del 19 giunse *al Nelson* a Livorno la notizia di una *capitolazione*, cioè d'un patto degli Austriaci coi Francesi, per il quale Genova doveva esser sgomberata dagli Austriaci, senza che nel dispaccio vi fosse motto della battaglia. La regina spedì un messo a Firenze per aver notizie, ma non potè averne prima del 20 giugno. Solo più tardi (12 luglio) per la via di Firenze essa giunse ad Ancona, donde sopra una nave russa navigò a Trieste, e di lì si diresse a Vienna, dove giunse il 18 agosto.

Nel conclave di Venezia, che durò tre mesi e mezzo, fu eletto pontefice il cardinale Chiaramonti, che prese il nome di Pio VII (63). Invocato a tornare al Vaticano dai popoli di Roma, dichiarava che tornerebbe quando i Napoletani e i Tedeschi deponessero il governo de' suoi Stati ai ministri pontificii; ma que' due potentati, nelle attuali confusioni d'Italia, bramando ritenere terre e dominii per patteggiarli nei congressi di pace, si opponevano; e lo stesso re delle Sicilie, devoto alla Chiesa, difendeva le scandalose brighe, dicendo conquistate quelle provincie, non dal papa, sopra i Francesi. Ma infine, per coscienza o politica, egli primo cedè (64); indi, ad esempio, l'imperator d'Austria; e concordando che gli Stati sarebbero presidiati dalle milizie delle due corone, ma restituito libero il governo, il pontefice in luglio tornò in Roma, dove rivocando le ordinanze e leggi di Bourcard e d'Aragona, ristabilito l'antico reggimento, rimesse le colpe della rivoluzione, disserrate le carceri, cominciò regno a modo papale, modesto e cauto.

XIX. In quel tempo medesimo, fra tante nuove avverse, una giunse avventurosa, la cessione di Malta alle milizie inglesi e napoletane. Il re Ferdinando, durevole nemico della Francia, manteneva nell'assedio duemila soldati, due vascelli ed altre navi da guerra e da trasporto, e quelle milizie di terra e mare gareggiarono per valore o per arti con le inglesi. La fortezza, dopo l'assedio di due anni e sforzi portentosi del presidio, ai 5 di settembre di quell'anno 1800 (65), per mancanza di vittovaglie capitolò coi soli Inglesi, quantunque i Napoletani fossero stati a parte della guerra, ed un trattato d'alleanza (dell'anno 1798) tra l'Inghilterra e la Russia stabilisse che l'isola, quando fosse riconquistata sopra i Francesi, andrebbe all'ordine legittimo di Malta, del quale Paolo I di Russia erasi nominato Granmaestro; ma le felicità dell'Inghilterra coprivano i debiti di onore e di fede. Tra le milizie napoletane si numeravano trecento soldati, già uffiziali, colà mandati a riscattare il fallo dell'essersi arruolati alle bandiere della repubblica Partenopea; i quali, sebbene combattes-

---

(63) Pio VII fu eletto il 14 marzo del 1800.

(64) La consegna di Roma fu fatta ad una commissione di cardinali, Albani, Della Somalia e Roverella, alla fine del mese di maggio. Tuttavia l'esercito napoletano restò a Roma ancora molti mesi.

(65) Difendeva Malta il generale Vaubois. Egli stipulò cogli Inglesi che la guarnigione fosse trasportata in Francia. L'occupazione inglese di Malta fu causa della rottura dell'alleanza anglo-russa, perchè lo czar Paolo I, tentato invano di indurre il governo di Londra a restituir l'isola ai Cavalieri, sequestrò le navi Inglesi nei porti del suo impero.

sero animosamente e ne portassero i documenti nelle ferite, o negli attestati dei loro capi, non bastando al riscatto quel servizio, rimasero al grado, per essi abbietto, di soldato.

E più la reggia fu rallegrata, perchè nacque da Maria Clementina e da Francesco un principe erede al trono, cui si diede il nome dell'avolo, Ferdinando (66). La principessa, dopo il parto aspettando, come è costume della real casa, visita del re, preparò atto benigno che importa descrivere a parte a parte, a memoria e meraviglia de' secoli futuri. È pietosa costumanza della famiglia de' re di Napoli, concedere, per la ventura di quei natali, a dimanda della principessa, tre grazie splendide e grandi; ma colei, per meglio accertare il successo e palesare l'ansietà del suo desiderio, strinse le tre grazie in una: per la misera Sanfelice, la quale giorni avanti sgravatasi di un bambino (67), stava tuttora in carcere aspettando che le tornassero le forze per tollerare il viaggio da Palermo a Napoli, dove la condanna di morte si eseguiva (68). Un foglio contenente la supplica di lei e le preghiere della principessa fu posto tra le fasce dell'Infante, così che il re lo vedesse; e diffatti quando egli andò a visitar la nuora, ed allegro e ridente tenea su le braccia il bambino, lodandone la beltà e la robustezza, vidde il foglio e dimandò che fosse. « È grazia, disse la nuora, che io chiedo; ed una sola grazia, non tre; tanto desidero di ottenerla dal cuor benigno di Vostra Maestà ». Ed egli, sorridendo sempre: « Per chi pregate? — Per la misera Sanfelice.... » e più diceva, ma la voce fu tronca dal piglio austero del re che, mirandola biecamente, depose, o quasi per furia gettò l'Infante su le coltri materne, e senza dir motto, uscì dalla stanza, nè per molti giorni vi tornò (69). La severità di lui, la pietà disprezzata, il caso acerbo, trassero dagli occhi della principessa lacrime dolorose ed incaute. La preghiera fu ricordo al re, e la misera Sanfelice, mal sana, mandata in Napoli, ebbe il capo reciso dal carnefice nella piazza infame del mercato, quando già per il perdono del 30 di maggio erano quei supplizi disusati, e innanzi al popolo, impietosito al tristo fatto di bella giovine donna, chiara di sangue e di sventure,

---

(66) Nacque il 26 agosto 1800, e morì dopo pochi mesi.

(67) Veggasi la nota a pag. 376. La Sanfelice non si sgravò in carcere; la sua gravidanza era simulata. Si noti che essa era stata arrestata nel giugno 1799 ed il principe reale era nato nell'agosto dell'anno successivo!

(68) *Si doveva eseguire.*

(69) Nelle memorie segrete, pubblicate dal Helfert, si narra invece che il re dicesse: « Tutto, fuori che questo ». Il re aveva promesso al padre dei Baker di vendicarne la morte.

solcata in viso dalla tristezza e dagli stenti, rea di amore o per amore, e solamente dell'aver serbata la città dagl'incendii e dalle stragi (70).

Ma i fatti interni, comunque lieti o avversi, erano passeggieri (71) per lo Stato, e tutti gli sguardi si fissavano ai potentati del Settentrione e dell'Occidente. Buonaparte dal campo di Marengo, pieno e caldo della vittoria, conquistatore in un giorno di dodici rôcche e di mezza Italia, scrisse all'imperatore d'Austria pregando pace durevole a' patti, vantaggiosi per l'Austria, del trattato di Campoformio (72); e però giunsero a Vienna, quasi al tempo medesimo, i due fogli di Melas, la convenzione di Alessandria e le offerte del primo console, producendo sbalordimento nella città, dubbiezze e consigli nella reggia. Piegava alla pace l'imperatore, ma si opponeva Thugut, suo ministro, nato plebeo, salito per ingegno ed ostinato volere ai primi officii, nemico a' Francesi, odiato dai grandi dell'aula e della città, ma potentissimo ed obbedito. Lo secondavano per la guerra il ministro inglese lord Minto, e la passionata regina di Napoli, giunta a Vienna in mal punto, perchè arrischiata consigliera nel più grave negozio dello Stato; lord Minto, assicurando gli aiuti promessi nel fresco trattato del 12 giugno, e la regina Carolina, offerendo muovere un esercito di Napoletani, che, unito a' Tedeschi della Romagna e della Toscana, assalirebbero a dosso l'oste francese; l'uno e l'altra, rammentando che alla fin fine Melas accampava su le sponde del Mincio sessantamila soldati, ed aveva per sè le fortezze di Mantova e Peschiera. Lord Minto così consigliava per dar potenti alleati all'Inghilterra, e così la Regina per antico sdegno, implacabile nelle buone venture o nelle male. Potè quindi la sentenza di guerra (78).

---

(70) Qui manca il verbo: *agli occhi del popolo essa appariva rea di amore* etc. La Sanfelice fu uccisa da un macellaio, che per inesperienza fece scempio del suo corpo, il giorno 11 di settembre 1800.

(71) *Di lieve importanza.*

(72) *Chiedendo che si ristabilisse la pace alle stesse condizioni che nel* 1797 *a Campoformio.* Il Bonaparte, dopo la vittoria riportata a Marengo e dopo l'altra riportata ad Hochstädt (19 giugno) dal Moreau, scrisse sul campo di battaglia « facendo appello al cuore dell'imperatore, per impedire che due popoli si scannassero », poi ricevette a Parigi il conte di San Giuliano (22 giugno), inviato austriaco, che offriva pace.

(73) Per intendere quanto inesatta sia la cronologia di questo racconto, basta rammentare che la regina Carolina sbarcò a Trieste il 7 agosto e che il conte di San Giuliano già fin dal 23 giugno aveva spedito da Parigi una lettera all'imperatore, annunziandogli l'esito del primo colloquio avuto col Bonaparte. La regina Carolina fu fautrice della guerra colla Francia, ma quando l'Inghilterra per mezzo di lord Minto

Ma l'imperatore austriaco scrisse lettere di sua mano al primo console, non ben chiare per la guerra o per gli accordi; e soggiungendo: « Confidate in tutto ciò che dirà il conte di Sangiuliano mio ambasciatore, avvegnachè ratificherò quanto egli avrà fatto ». Il conte, giunto a Parigi, e sei giorni dopo l'arrivo entrando in negoziati col ministro francese Talleyrand, fermarono i preliminari della pace sopra le basi di Campoformio. Se ne allegravano il primo console e la Francia, quando il generale Duroc, spedito a Vienna in ambasciata, fu trattenuto a' confini dell'Impero: annullati i preliminari di pace dall'imperatore e rivocato il conte di Sangiuliano, confinandolo per pena in Transilvania: se mancasse agli avuti carichi l'ambasciatore, o alla promessa fede il mandante, va incerto ancora (74). Buonaparte disse ingannati sè, la Francia, la fede pubblica; e intimando la guerra in Italia e in Alemagna per il dieci di settembre, movendo le schiere accampate, altre aggiungendone, mandando in Isvizzera novello esercito, provvedendo armi e vittovaglie, concitò col braccio smisurato della sua possanza tutto il paese tra il Po ed il Reno.

La casa austriaca ne intimorì, e dichiarando al primo console che i suoi legami con l'Inghilterra impedivano ch'ella trattasse divisamente, propose novelle conferenze per conchiuder pace più larga fra i tre potentati. Buonaparte, o che, dotto dai casi di fortuna, fuggir volesse i cimenti, o che dopo lunga rivoluzione e sanguinose discordie domestiche ed esterne, sentisse quanto la Francia bisognava di quiete, o che volesse apparire al mondo invincibile in guerra ma propenso alla pace, accettò le offerte, fermò nuovo armistizio ad Hohenlinden, e convennero gli ambasciatori austriaci, inglesi e francesi nella città di Luneville (75). Giovavano all'Austria le indugie per adunare

---

ebbe indotto l'imperatore austriaco a rompere i preliminari di pace, già firmati a Parigi il 18 luglio. L'Inghilterra, poichè Malta non s'era ancora arresa, non voleva la pace: e Carolina, eccitata dalla Hamilton, che aveva condotto seco, fu, come sempre, cieco strumento della politica inglese.

(74) Oggi sembra accertato che il San Giuliano non avesse ordine di trattare la pace, ma solo di scandagliare le intenzioni dei Francesi; e che, raggirato dall'abilissimo Talleyrand, si inducesse a firmare la pace alle condizioni propostegli. L'invio del generale Duroc a Vienna avvenne sulla fine del luglio; gli fu intimato di tornare indietro il giorno dopo l'arrivo di Carolina a Vienna, 11 agosto.

(75) Il conte di Cobentzel, succeduto al Thugut nel ministero austriaco, accettò l'idea di un congresso a Luneville, che doveva aprirsi in ottobre, ma le cui sedute non incominciarono se non nel dicembre, dopo che il Moreau ebbe vinto ad Hohenlinden l'esercito austriaco (3 dicembre).

nuove milizie e rassicurare gli animi dalle recenti sconfitte di Marengo; giovavano all'Inghilterra per impoverire l'esercito francese bloccato in Egitto; di altrettanto nuocevano alla Francia, che in quel tempo, avendo vantaggio di numero e di fama, le conveniva pace o guerra, ma sollecita (76). Erano però in Luneville differenti le guise, rapide ne' Francesi, indugevoli nei contrarii: si arrestarono le conferenze, e si scioglievano: ma l'Austria, per prolungarle, fece le finte che fosse cagione di lentezza l'ostinato proponimento di Thugut, lo dimesse, ripetè, aspettando il verno, le proteste di pace (77). Non pertanto Buonaparte intimò le ostilità per il giorno 8 di ottobre in Alemagna, e 'l 5 di settembre in Italia; da che quella guerra prese nome di *guerra d'inverno.*

Incredibili moti d'ambe le parti. Il primo console, fermate le idee, diede opportuni comandi al generale Moreau, capo dell'esercito del Reno, al generale Brune, capo in Italia, ed al generale Macdonald per lo (78) passaggio delle Alpi nella valle difficile dello Splugen (79). Dall'opposta parte l'imperatore austriaco, riordinati gli eserciti ed accresciuti, eletto capo in Italia il generale Bellegarde, corse i campi dell'Inn, concitando i soldati e le corti di Alemagna per aiuti ed alleanze. Delle cose mirabili che seguirono toccherò quelle sole che importano alla storia di Napoli.

XX. Denunziate le ostilità, cominciarono, come in guerra è costume, le occupazioni de' paesi neutri; in Italia il generale tedesco Sommariva, governatore di Ancona, campeggiò le terre sino a Ferrara, e quasi alle porte di Bologna; e Buonaparte comandò che fosse la Toscana occupata. E poichè d'essa il sovrano, Ferdinando III, stando a Vienna, aveva confidato il carico delle cose militari allo stesso Sommariva, questi, usando del nome del principe e dell'amore che gli serbavano i soggetti, presto compose milizie ordinate sotto il generale toscano Spannocchi, e bande armate di cittadini, sotto varii capi combattenti da popolo, quali bande moleste al nemico, ma distruggitrici delle proprie terre e città, si fortificarono nel montuoso paese di Arezzo. Montavano i Tede-

---

(76) Il periodo non corre; ma è anacoluto fatto ad arte e che non offende l'orecchio.

(77) Continua l'inesattezza cronologica; sicchè molti fatti, che qui appariscono come cause, sono in realtà effetti di altri avvenimenti, che l'autore narra fuori di luogo. Quando il Thugut fu licenziato, non si erano ancora aperte le conferenze di Luneville.

(78) Brutta affettazione, forse per evitare la cacofonia delle tre finali *ald, er, il.*

(79) Il C. adopera la forma tedesca invece della italiana *Spluga.*

schi, tra Ancona, Ferrara e Firenze, a più di quindicimila soldati; Spannocchi assoldava dodici migliaia di Toscani; una grossa legione napoletana stava su le mosse negli Abruzzi; il generale Damas con legione più forte accampava nella Romagna (80); le bande sciolte apparivano numerose: era dunque facil opera e sollecita formare esercito di quarantamila combattenti sugli Apennini, al fianco ed alle spalle delle linee francesi; ma lentezza, o ignavia, o destino, rattenendo le mosse, diede opportunità al generale francese Dupont di avanzare con tre legioni nella Toscana. Una, che egli medesimo guidava, dopo fugate le bande aretine e romagnole intorno a Lugo e Faenza, e respinto il generale Spannocchi presso Barberino, entrò il 15 di ottobre a Firenze; la seconda legione prese Livorno, ed arricchì di prede la Repubblica; la terza, sotto Mounier, debellò gli Aretini, e con guerra fiera come civile prese di assalto la città di Arezzo e 'l castello (81). I quali combattimenti cessarono dopo alcuni giorni per la piena sommissione della Toscana, mentre dall'alto e dal sicuro guardavano lo scompiglio del bel paese i concitatori inglesi, alemanni e napoletani. A Dupont succedé Miollis: il generale Sommariva raccolse intorno Ancona i suoi Tedeschi (82).

Ordinamenti più vasti avevano gli eserciti nell' Italia oltra Po. Il generale Brune accampava in battaglia (83) settantamila soldati tra quel fiume e il lago d'Iseo (84); altrettanti Tedeschi o poco meno accampavano tra lo stesso Po e il lago di Garda, in linee, oltrachè forti per natura, munite di trinciere e di ridotti, tra i baloardi di Mantova, Peschiera, Legnago, e con

---

(80) Il C. dimenticò di ricordare che subito dopo la battaglia di Marengo il re Ferdinando inviò il duca di Gallo presso il Melas per ottenere che anche il regno di Napoli fosse compreso nell'armistizio; e che poco tempo dopo stipulava segretamente a Vienna il 22 dicembre una convenzione coll'imperatore Francesco II, rinnovando l'alleanza. Il generale Damas ebbe l'ordine di sorvegliare le mosse degli alleati e di aiutarli in caso di pericolo (*Memorie del duca di Gallo*). Intanto Maria Carolina da Vienna s'era recata a Pietroburgo per ottenere dallo czar Paolo I, che s'interponesse, in caso di un assalto del regno di Napoli per opera dei Francesi.

(81) Le bande della Santa Fede, che si erano armate ad Arezzo contro i Francesi, fecero resistenza al Mounier il 18 ed il 19 ottobre; il Mounier diede la scalata ed abbandonò al saccheggio la città.

(82) Questi cenni incompiuti non lasciano ben intendere l'indole vera della campagna nella Media Italia durante il 1800; il cui scopo era quello di distrarre i Francesi dalla valle del Po per dar agio alle forze austriache di resistere ai corpi che il Bonaparte spediva dalla Francia, e il cui risultato fu la ritirata o la sconfitta dei corpi alleati e l'occupazione della Toscana per opera dei Francesi.

(83) Meglio *schierava in battaglia*, o, meglio ancora, *aveva raccolti*.

(84) Cioè sulla destra del Mincio.

poderoso naviglio nelle acque di Garda. Il generale Macdonald conduceva ottomila Francesi per i monti del Tirolo, tragitto non men difficile dei portentosi che ho descritti alla discesa in Italia di Buonaparte. Ognuno de' due eserciti poteva muovere; ma Brune aspettava che Macdonald giungesse al piano, e Bellegarde che l'esercito napoletano si avanzasse verso Romagna e Toscana. I Francesi ruppero gl'indugi, però che sapendo la vittoria dell'esercito compagno sul Reno (85), tumultuavano del desiderio d'imitarlo per bella gara ed impazienza di gloria. Quindi Brune, al 25 del dicembre, fatto passare il Mincio a Molino, impegnò battaglia nel villaggio detto Pozzolo, che durò sanguinosa dal primo mattino a notte piena: la vinsero i Francesi con rara felicità, però che, stando lontano il generale supremo, i luogotenenti combattevano, diresti, meno per sè stessi che in aiuto al compagno; e ne uscì gloria comune e grandissima (86).

Nel dì vegnente, in altro punto, in Monzambano, Brune, egli stesso, aiutato da caligine densa che lo nascondeva, tragittò sopra due ponti esercito proderoso; ed in nuova battaglia, meno dubbia della prima e meno fiera, fu vincitore; l'esercito tedesco mostrandosi verso l'Adige, lo passò (87). Intanto che Macdonald, scalando i monti dei Grigioni, traversando i fiumi nelle loro fonti, abbatteva l'ala diritta degli Alemanni. Mantova e Peschiera, isolate, disperarono di aiuto; cominciò di Peschiera l'assedio, di Mantova il blocco. Così durando le fortune de' Francesi, non bastò l'Adige ad arrestarli; ed il generale tedesco Laudon schivò la prigionia simulando al generale nemico un fermato armistizio, che due giorni appresso (quasi la fallacia presagisse il vero) fu conchiuso in Treviso (88).

Per esso gl'Imperiali cedevano della Italia tutto fuorchè Mantova; ma, scontento della esclusione il primo consolo, denunziate per il più vicino termine le ostilità, fu dato ai Francesi

---

(85) La vittoria di Hohenlinden riportata dall' esercito del Reno, sotto il comando del generale Moreau, il 3 decembre.

(86) Lo scontro di Molino di Volta o più comunemente di Volta presso il Mincio, avvenne in seguito ad una ricognizione tentata dai Francesi; il combattimento ebbe poca importanza, perchè già gli Austriaci avevano avuto l'ordine di ritirarsi sulla sinistra del Mincio. Più importante è invece il combattimento dei 26 dicembre, detto di Valeggio, o come altri lo chiamano di Villafranca.

(87) Frase assai oscura: il Bellegarde, respinto dalla linea del Mincio, si ritirò dietro la linea dell'Adige, cioè sulla sponda sinistra di questo fiume, a Verona, lasciando presidî a Mantova ed a Peschiera.

(88) Il Brune tentò il passo dell'Adige a Bussolengo, e inseguì gli Austriaci fino alla Piave; ma il 16 gennaio 1801 accettò un armistizio, pel quale gli Austriaci dovevano ritirarsi al Tagliamento, conservando però il possesso della piazza forte di Mantova.

per nuovo patto in Luneville quell'ultimo resto delle passate vittorie alemanne (89). Le armi restarono sospese, aspettando di posarle per la pace che si maneggiava nella stessa città di Luneville; talchè la guerra d'inverno durò in Italia venti giorni, nel qual tempo, a fronte di nemico potentissimo, furono valicati due grandi fiumi, percorsa con quattro legioni tra geli e precipizi tutta la pendice delle Alpi Retiche, combattute due battaglie e dodici almeno fatti d'armi, uccisi o feriti novemila Tedesci, imprigionati dodicimila, prese artiglierie e bandiere, espugnati molti forti, e a tali strette confinato l'esercito alemanno, che il non perduto in guerra lo cedè per accordi. Tutti prodigii della strategia e della sapienza de' capi e del valore delle squadre. N'ebbe il maggior nome il generale Brune, benchè il meno facesse; e chi più meritava per travagli ed ingegno, Macdonald, meno accolse di fama, perchè vincitore di natura più che di eserciti. E se a debole voce fusse concesso tanto innalzar le interrogazioni, noi chiederemmo a Buonaparte per qual pro arrestare nella miglior fortuna l'esercito del Reno, e non dar a questo il frutto felice della guerra, ed imporre il tragitto rovinoso dello Splugen? Anche agli uomini eccelsi sono i malnati affetti nebbia e falli della mente (90).

Avvegnachè l'esercito che il generale Moreau in quella stessa guerra d'inverno conduceva nell'Alemagna, dopo corse in quindici giorni novanta leghe, valicati tre gran fiumi, imprigionati ventimila soldati, sedicimila uccisi o feriti, presi centocinquanta cannoni, quattrocento cassoni, seimila carretti, stava sopra di aperta strada venti leghe lontano da Vienna. Sì che, proseguendo cammino, stipulava (91) sotto le mura della città capital dell'impero, senz'altra guerra ed altre morti, i patti della pace; ma un armistizio fermato in Steyer il 24 del dicembre sospese di Moreau il cammino e la gloria.

XXI. E questo armistizio e l'altro di Treviso avevano quetate le discordie, allorchè si udì che il re di Napoli mandava

---

(89) Questo racconto non è esatto; l'armistizio del 16 gennaio doveva durare dieci giorni, e il primo console rifiutò di prorogarlo se Mantova non fosse stata consegnata ai Francesi. Gli Austriaci accettarono il nuovo patto e l'armistizio venne prorogato (26 gennaio 1801).

(90) Il nostro autore raccoglie qui le dicerie che correvano, e non a torto, nell'esercito francese. Parlando dei **malnati affetti** allude alla gelosia del primo console verso il Moreau, vincitore della battaglia di Hohenlinden, poichè questi, se non fosse stato fermato nella sua marcia dall'armistizio stipulato, sarebbe giunto sotto le mura di Vienna. E tutti i generali francesi amici del Moreau affermavano che questo armistizio era stato concluso senza necessità e solo per impedire che il Moreau, abilissimo generale e poco benevolo verso il primo console, raccogliesse il frutto della vittoria.

(91) *Avrebbe stipulato.*

tre legioni contro pochi Francesi stanziati nella Toscana. Da lungo tempo i reggitori dello sciagurato Regno, da infelici destini o da mala coscienza dissennati, brandivano le armi quando ragion di Stato consigliava a deporle. Veramente mossero il 14 di gennaio (92) non ancora noto l'armistizio di Treviso; ma sapevano l'altro di Steyer, e le disavventure in Italia di Bellegarde. Che che fosse di quel consiglio, il general Damas, con diecimila soldati uscito di Roma, si avanzava contro Siena, e lo secondavano le rinate torme di Arezzo. Miollis, ardito e celere, sguernì Livorno, abbandonò Firenze e andò in colonne contro Damas; il quale, dopo aver fugata da Siena piccola mano di Francesi, e posto il campo in Monte Regioni, vi fu scontrato dall'avanguardo nemico. Erano disuguali le schiere combattenti, perchè i Francesi metà dei Napoletani; ma questi, guerrieri la più parte della Santa Fede, guidati da uffiziali della stessa insegna, niente esperti alla guerra campale, e già scorati dal grido delle vittorie francesi nella Germania e nella Italia (93). Fu quindi breve il conflitto: i Napoletani fuggendo traversarono Siena; il general Damas, con alcuni squadroni di cavalli e con batterie di cannoni acconciamente postate, trattenendo i Francesi, raunò i fuggitivi e li trasse nel territorio romano. Il generale toscano Spannocchi, che sosteneva con pochi battaglioni le bande di Arezzo, si ritirò; quelle bande si sciolsero. Il generale Sommariva, comparso sopra i monti, tornò ad Ancona. E Miollis, lasciato in Siena grosso presidio, ripigliò i quartieri di Firenze e Livorno.

Quegl'impeti tardivi di Napoli, sconsiderati come innanzi ho mostrato, inutili all'Austria e all'Inghilterra, incitarono l'ira del primo console, che mandò sui confini degli Stati di Roma il generale Murat con le legioni tenute in riserva in Milano mentre durava la guerra d'inverno, e con altre che dopo l'armistizio di Luneville richiamò dall'esercito di Brune. Lettere di Murat, amichevoli e riverenti al pontefice, assicuravano che quell'esercito, rispettoso a' suoi Stati, veniva per

---

(92) Il Damas, tentato invano di trascinare il Papa nella lega contro la Francia, fin dal settembre 1800 aveva spedito un piccolo corpo verso Arezzo ad ingrossare le bande aretine; sui primi di gennaio mosse egli stesso per minacciare il fianco destro dei Francesi ed obbligarli a sgombrare la Toscana; ma fu battuto presso Siena, il 14 gennaio, dal Miollis.

(93) Il generale Pino, comandante della avanguardia, composta tutta di Cisalpini, assalì a Monte Regioni un corpo di cinquemila napoletani il 14 gennaio 1801. Insieme coi Cisalpini del generale Pino v'erano anche molti emigrati napoletani, condotti dal Pignatelli Strongoli (*Diario Napoletano*, II, 7).

punire la pazza ed implacabile nemicizia del re di Napoli (94). Era mutato lo stile della Francia, repubblica in certe forme e in tutti i nomi, signoria nell'animo e nelle opere del primo console e de' suoi luogotenenti. Sì che il pontefice rispose benignamente al benevolo foglio; ma in Napoli paventavano i ministri del re, ed il re medesimo nella sua reggia di Palermo. Tanto più quando intesero fermata la pace in Luneville ed affatto scordato il sovrano delle Sicilie: dimenticanza o abbandono meritato da principe che, non avendo della guerra nè il senno nè il valore, ma solamente lo sdegno, era stato di scandalo più che di aiuto a' regni collegati (95).

Quel che importa a noi del trattato di Luneville è il sapere che le armi furono deposte in tutta Europa fuorchè in Inghilterra; che divennero confini della Francia le Alpi, i Pirenei, l'Oceano ed il Reno; e confine dell'Austria in Italia, l'Adige, tenendo essa l'Istria e la Dalmazia sino alle Bocche di Cattaro. Che le repubbliche bàtava, cisalpina, ligure, furono riconosciute dall'imperatore d'Austria; che il granducato di Toscana andò ceduto da Ferdinando III al duca di Parma, spossessato dei suoi Stati per unirli alla Cisalpina (96); che le passate opinioni, opere o colpe di Stato furono rimesse, così che i cittadini avessero certe le proprietà, libere le persone.

Quella pace rallegrò il mondo; solamente piangevano di giusto dolore i Toscani per la perdita del buon principe Ferdinando III; e di lacrime amare, ma debite, la casa di Napoli e i partigiani di lei. Pure la sorte aiutò questi, perchè da Vienna la regina Carolina per lettere e ambasciatori al sovrano di Russia, Paolo I, mostrando i pericoli della casa, dimandò soccorsi non d'armi, ma di nome; dire al primo console (e la voce basterebbe) che non atterrasse il trono di Napoli; e quello imperatore, vago della bella gloria di farsi scudo all'infelicità di un monarca, scrisse lettere commendatrici a Buonaparte, e spedì oratore il conte Lavacheff. Il quale vista in Vienna la regina e preso di riverenza e di ammira-

---

(94) Il Murat aveva riunita verso la metà di gennaio la sua divisione e si disponeva ad attraversare gli stati pontifici per recarsi dalla *repubblica Cisalpina* a Napoli; ma la notizia del pericolo era già pervenuta a Napoli fin dai primi del mese. Le lettere del Murat al Papa e al card. Consalvi furono edite dal Lumbroso, *Correspondance de J. Murat*, Torino, Roux, 1899, pp. 54 e sgg.

(95) La pace di Luneville fu firmata il 9 febbraio 1801.

(96) Il ducato di Parma non fu riunito alla repubblica Cisalpina, ma ceduto alla repubblica francese, e ciò fu confermato dal trattato di Madrid colla Spagna (21 marzo).

zione per lei, donna grande e rispettabile nei precipizi della fortuna quanto volgare o peggio nella felicità, andò caldo intercessore a Parigi, ed ottenne comando di Buonaparte a Murat per trattare accordi con Napoli (97).

Stava sempre in Roma con le milizie napoletane il generale Damas, e perciò da Foligno Murat a lui scrisse in questi sensi:

« L'affetto dell'imperatore di Russia per il re di Napoli ha « fatto dimenticare al primo console tutte le ingiurie di quel « re al popolo francese. Ma frattanto quasi credendosi più forte « degli altri principi che han cercato nella pace la salvezza de' « loro troni, è rimasto in armi: si disinganni. E voi, generale « dell'esercito napoletano, sgombrate subito gli Stati del papa « e 'l castello Santangelo. Il primo console mi vieta di nego- « ziare prima che non siate tornati nei confini del regno. Non « le vostre armi, non il vostro contegno militare; il solo im- « peratore delle Russie, per la onorevole stima che il primo « console a lui porta, può proteggere il vostro re, il quale per « meritarsi la continuazione delle grazie di quel monarca impe- « disca i porti delle due Sicilie alle navi inglesi e metta em- « bargo (il sequestro) su le presenti, a ricompensa di ciò che « l'Inghilterra fece ingiustamente sopra i Danesi, gli Svedesi « ed i Russi. Fate che l'ambasciatore delle Russie presso la vo- « stra corte certifichi a me l'adempimento dei preliminari che « qui ho fissi. e solamente allora, trattenendo il cammino del- « l'esercito, fermerò con voi giusto armistizio, precursore di « pace uguale » (98).

---

(97) Fin dagli ultimi di dicembre del 1800 il Bonaparte aveva manifestato l'intenzione di punire il re di Napoli e ordinato a' suoi rappresentanti al congresso di Luneville di non comprenderlo nelle trattative. Il re, avutane notizia, aveva spedito a Pietroburgo come ambasciatore il Pignatelli Belmonte per ottenere che la Russia intercedesse in suo favore; e lo czar Paolo, memore della cavalleresca promessa di aiuto fatta poco tempo innanzi alla regina Maria Carolina, inviò a Parigi il suo aiutante Lewachew, latore di una sua lettera autografa, colla quale invocava la benevolenza del primo console verso i Borboni. Nel frattempo però era accaduta la stolta mossa del Damas e la spedizione del Murat, sicchè il Bonaparte ebbe un buon pretesto per eludere le preghiere dello czar.

(98) Secondo il solito, il nostro autore compendia e muta i documenti. La lettera del Murat in data 22 gennaio incomincia: « *Da più d'un mese* l'interesse che sua Maestà l'imperatore di Russia porta al re di Napoli, ecc. ». Sopprimendo le prime parole, che sono una chiara indicazione cronologica, il C. ha creduto di giustificare le inesattezze del suo racconto. Altre mutazioni arbitrarie, come *più forte*, invece di più *fortunata*, *il primo Console mi vieta*, invece di *il primo console non acconsentirà*, e poi l'accenno ai Danesi, agli Svedesi ed ai Russi, che non si trova nel docu-

Damas, letto quel foglio e provveduto di nuove lettere dell'ambasciatore russo Lawacheff, mandò negoziatore a Foligno, meno in vero per trattare che per obbedire, il colonnello Micheroux. Stabilirono (99): « Che la sollecitudine dell'imperatore di Russia per la casa di Napoli e la modestia e la generosità del governo di Francia avendo arrestato il cammino delle schiere francesi, ed aperti gli accordi, Napoli e la Francia facevano armistizio per un mese, impegnandosi a non muovere alle ostilità se non dieci giorni dopo intimate. E ciò a patti: che le milizie napoletane sgombrassero nel termine di sei giorni gli Stati del papa; che i Francesi occupassero Terni ed il paese lungo la Nera sino allo sbocco in Tevere; che i porti delle due Sicilie fossero chiusi all'Inglesi ed ai Turchi, e le navi di quelle due nazioni ne uscissero un giorno dopo la notificazione del presente armistizio; che i vascelli francesi da guerra e di commercio godessero in quei porti tutti i privilegi delle bandiere più favorite; che subito i Francesi imprigionati venendo dall'Egitto (Dolomieu sopra tutti) (100) tornassero liberi, e così gli altri prigionieri francesi; che ogni tribunale di Stato fosse abolito nelle due Sicilie, ed il re promettesse di accogliere, intanto che la pace si conchiudesse, le raccomandazioni del governo francese a pro delle persone imprigionate o fuoruscite per causa di opinioni » (101).

Sciolto il congresso per lo armistizio, altro per la pace convenne in Firenze, trattando per il re lo stesso colonnello Micheroux, e per la Repubblica il cittadino Alquier. Fu stabilito (102):

« Pace durevole.

« I porti delle due Sicilie chiusi agl'Inglesi ed ai Turchi sino alla pace di que' due potentati con la Francia, e sino al termine delle quistioni marittime fra l'Inghilterra e i regni del Settentrione (103).

---

mento, ne mutano il valore e l'efficacia. Le lettere del Murat e del Damas furono pubblicate dal Boulay de la Meurthe nel suo lavoro sul *Concordato*.

(99) L'armistizio di Foligno porta la data del 18 febbraio. Per le trattative che lo precedettero può leggersi la *Correspondance de Joachim Murat*, edita dal Lumbroso.

(100) Vedi libro IV, par. 16.

(101) Mentre il Micheroux stipulava quei patti, partiva alla volta di Parigi il marchese di Gallo inviato dal re per trattare col primo console. Egli si adoperò, ma invano, per impedire che si compiessero i voleri di Bonaparte e per iscongiurare la minacciata occupazione francese del regno (*Memorie del duca di Gallo*).

(102) Il 28 di marzo.

(103) Si rammenti che lo czar Paolo I aveva formato contro l'Inghilterra la *lega dei neutri*, che comprendeva la Svezia, la Danimarca e la Russia; e che l'ammiraglio Parker e con lui il Nelson si

« Que' porti medesimi aperti a' Russi, agli Stati compresi nella neutralità marittima, ed alla repubblica di Francia e suoi collegati. E se il re di Napoli per questi patti temesse le offese dei navigli discacciati da' porti, la repubblica francese darebbe, come l'imperatore delle Russie, aiuti d'armi capaci ad assicurare gli Stati delle due Sicilie:

« Rinunzia del re alla repubblica francese di Porto Longone e di quanto altro possiede nell'isola d'Elba, non che degli Stati detti Presidii della Toscana, e del principato di Piombino:

« Oblio ne' Francesi dei sofferti danni, ma obbligo nel re di di pagare in tre mesi cinquecentomila franchi (centoventimila ducati napoletani), onde ristorare quegli agenti o cittadini francesi che più patirono per causa dei Napoletani:

« I soggetti del re banditi, costretti a fuggire, o chiusi nelle carceri, o nascosti per politiche opinioni, riammessi alla patria, alla libertà, ed al godimento dei loro beni:

« Restituiti alla Repubblica i monumenti di belle arti presi a Roma da' commissari napoletani:

« E infine, comune quella pace con le repubbliche batava, cisalpina e ligure ».

E per patti segreti:

« Stanziare, durante la guerra della Francia con la Porta e con la Gran Bretagna, quattromila Francesi negli Abruzzi dal Tronto al Sangro, e dodicimila nella provincia d'Otranto sino al Bradano.

« Dare il re tutto il frumento necessario a que' presidii, e cinquecentomila franchi il mese per gli stipendi ».

XXII. Dura pace per Napoli, ma pace (104). Il marchese del Gallo, mandato supplichevole a Buonaparte, come che grato a lui fin da' negoziati di Campoformio, nulla ottenne in disgravio, se non la promessa di restar fedele ai trattati, ed impedire le ribellioni negli Stati del re. Perciò al general francese Soult, destinato ad occupare il paese dal Tronto al Bradano, fu prescritto dal primo console mantenere nell'esercito severa disciplina, non incitar tumulti, contenere le fazioni, far conoscere ai popoli che la Repubblica era amica sincera del re. « E mia brama, soggiungeva Buonaparte, che il generale Soult con gli aiutanti di campo, gli uffiziali e le schiere della Repubblica vadano i giorni festivi con suoni musicali alla messa, e

---

presentarono il 2 aprile 1801 dinnanzi a Copenaghen, bombardarono la città, e costrinsero la Danimarca ad uscir dalla lega.

(104) Questa pace sottrasse per qualche tempo alla influenza dell'Inghilterra il regno di Napoli; ma aprì le porte alla occupazione militare francese.

conversino confidentemente co' preti e con gli uffiziali del re ». Tanto era mutato lo stile della prima repubblica: in peggio, al dire degli impazienti, e in meglio, al pensar degli altri, amatori di possibile civiltà. Per le quali narrate cose, disserrate nel Regno le prigioni, palesati i nascondigli, aperte agli esuli le frontiere, tutti i patti adempiuti, ricomparivano i segni beati della pace (105).

Allora il generale Murat in Firenze, per comando del primo console, che sospettava gli esuli italiani (avendone trovati nelle congiure di Ceracchi e della Macchina Infernale) (106) o per senno proprio, consigliò a' fuorusciti romani e napoletani tornare in patria con queste parole che qui trascrivo:

« Murat, generale supremo, a' rifuggiti napoletani e romani.

« Voi, che lontani della patria penaste lungo tempo, tornate ad essa. La Toscana, generosa nelle vostre sventure, può sostenere appena l'esercito francese, sì che voi, ormai liberi di rimpatriarvi, non potreste chiedere ad essa nuovi soccorsi, io non potrei costringerla a fornirli.

« Ritornate al vostro paese, che vi desidera: egli è pur dolce rivedere la terra nativa! Non temete ingiuste persecuzioni; la Francia, poi che in essa voi confidaste, ha stipulato, ne' trattati co' vostri governi, la sicurezza delle vostre persone, dei vostri beni. Non è fallace la protezione del gran popolo, riposate all'ombra di lei.

« Napoletani e Romani, scacciate dunque dall'animo i timori, e per carità di voi stessi e della patria, perdonate alle vendette, abbandonate i pericolosi disegni. Apprendete dal nostro esempio quanto costino le rivoluzioni; credete ch'è loro essenza produrre in ogni terra, in ogni tempo sventure uguali; nè sperate che il cielo mandi sempre opportuno un genio potente a trattener le rovine, ed a fissare la miglior sorte dello Stato.

---

(105) I primi *indulti* per il richiamo degli esuli e la liberazione dei prigionieri furono pubblicati prima della conclusione della pace, in occasione del ritorno a Napoli del principe ereditario (17 febbraio); e ciò per nascondere l'imposizione straniera.

(106) Durante il Consolato avvennero parecchi attentati alla vita del primo console: lo scultore romano Ceracchi, d'accordo col córso Arena, aveva macchinato di pugnalare il Bonaparte all'Opera (18 ottobre 1800): ma, arrestati, furono tutti condannati al supplizio. Poco dopo, alcuni realisti (24 dicembre 1800) fecero esplodere una botte piena di polvere e di mitraglia *(macchina infernale)* nella via Saint-Nicaise, mentre passava la vettura del primo console. Questi rimase illeso, ma moltissimi furono i feriti ed i morti, anche del suo seguito.

« La storia nostra insegni a' depositari dell'autorità governar con giustizia, onde scansare la collera tremenda dei popoli; e insegni a' popoli rispettare i depositari dell'autorità, per non precipitare ne' disordini civili e nel terribile stato senza leggi — Murat » (107).

Eppure sensi come questi, benevoli e sapienti hanno avuto acerbi detrattori; ma chi legge istorie contemporanee non iscorderà che maledire a chi cadde è viltà facile, antica, impunita, come biasimare i potenti è prova ardimentosa di verità.

Quando al re di Napoli fu noto il trattato di Firenze, mutando in atti di governo i patti della pace, dispose le stanze per i Francesi negli Abruzzi e nelle Puglie, ordinò le amministrazioni per il mantenimento di quegli ingrati presidii, chiamò nuovo perdono la liberazione dei prigionieri e l'entrata degli esuli, rivocò i tribunali di maestà, con pompa ridevole di clemenza, perciocchè i patti dell'armistizio e della pace andavano per le bocche del volgo, e non era creduto, abbenchè si dicesse occasione a quelle grazie, l'arrivo in Napoli del principe Francesco e della principessa Clementina (108). Venivano intanto a folla i fuorusciti, e dimandavano la restituzione delle proprietà incamerate alla finanza, vendute in parte, e in parte amministrate dal marchese Montagnano, uomo rigido e ingiusto, che per interminabili trovati ritardò di alcuni anni il pattovito rendimento, ed alfine rese i beni scemi e sfruttati.

XXIII. Mentre in Italia succedevano le descritte cose, morì strangolato nella sua reggia l'imperatore delle Russie Paolo I, (109) e si sciolse per quella morte l'alleanza marittima del Settentrione, fermata poco innanzi e detta quadruplice, perchè a danno dell'Inghilterra la componevano la Russia, la Prussia, la Svezia, la Danimarca; il successore a Paolo, Alessandro I, non volle guerra ne' principii del regno, e mostravasi avverso

---

(107) Anche questo documento è stato modificato e ritoccato dall'autore per vaghezza di bello stile. Noteremo fra le altre correzioni l'ultima, di tutte la meno giustificabile, e che per timore d'un neologismo rende oscuro ciò che è chiarissimo. Il Murat aveva parlato degli *orrori dell' anarchia;* il C. corresse *il terribile stato senza leggi!*

(108) Il trattato di Firenze è del 28 marzo; l'indulto del 17 febbraio, ma colla antidata del 10 dello stesso mese. Non è dunque esatto il nostro autore allorchè scrive: *Quando al re di Napoli fu noto* etc.

(109) Paolo I nella notte del 24 marzo 1801 fu assassinato da' suoi cortigiani, fra i quali il ministro Pahlen e il capitano della guardia Bennigsen, che si erano presentati a lui per intimargli di abdicare, e che, temendo di essere sorpresi dai cosacchi, lo strangolarono.

a Buonaparte, quanto il padre gli fu proclive; serbò intere le amicizie con la casa di Napoli, e le accertò per lettere ed ambascerie.

Così, finita la guerra marittima del Settentrione, altre paci si strinsero tra la Francia e la Spagna e la Russia e il Portogallo (110). L'esercito francese nell'Egitto, dopo nuove battaglie, e la spietata morte del generale Kleber, e l'impero debole del successore generale Menou; stretto dalle armi inglesi e turche, impoverito di vittovaglie, disperato di soccorsi, capitolò; e, tornando in Europa, lasciò in pace quella parte del mondo (111). Il primo console propose al papa un concordato, e fu gradita l'offerta. Buonaparte con quell'atto pacificava le coscienze, e (ciò che più gli premeva) le nemicizie di vasto numero di Francesi; e 'l papa rialzava gli altari e il nome e l'autorità ponteficia ne' credenti e superstiziosi (112). Furono quindi piane le conferenze, nelle quali comparve Roma umile e concedente, la Francia quasichè imperante: Buonaparte dotto di politica, il papa scaltro.

La Toscana, ceduta per la pace di Luneville, fu data al duca di Parma, che, preso nome di Lodovico I re di Etruria, venne a Firenze. L'isola d'Elba, i presidii di Toscana e il principato di Piombino ceduti per i trattati di Luneville e di Firenze, andarono alla Francia; ma ne impediva il possesso l'Inghilterra, la quale, alimentando la scontentezza degli Elbani, rinforzava le difese di Porto Ferraio per incitamenti, danaro ed armi. Gli abitatori dell'isola, inchinevoli alla quiete, ma fedeli e devoti al buon principe Ferdinando III, tumultuavano contro i nuovi dominatori, e cinquecento soldati di Toscana guardavano la fortezza di Porto Ferraio sotto il colonnello Fisson, di origine lorenese, di vecchia età oltre i settant'anni, bravo per naturale vigore ed onorate abitudini di guerra. Questi genti, aiutate da mano inglese di quattrocento soldati sotto il colonnello Airey, e da tumulti nell'isola, e dalle bande dei cittadini, sostennero assedio maraviglioso per combattimenti di terra e mare, lungo di tredici mesi, contro schiere le più agguerrite e fortunate del tempo. Nè cederono che per comando di quell'istesso Ferdinando III la cui bandiera difendevano; e il Fisson per ischivare la vergogna non già, ma il dolore di cedere la fortezza, ne lasciò il carico ai cittadini, ed egli con le genti assoldate

(110) Il trattato di Badajoz fra la Spagna e il Portogallo (16 giugno), il trattato di Madrid fra la Spagna e la Francia (21 marzo 1801).

(111) La capitolazione di Alessandria avvenne il 30 di agosto 1801.

(112) Il concordato col papa Pio VII fu firmato il 15 luglio.

navigò per Toscana. Le guardie municipali aprirono le porte ai Francesi, ed il già presidio, scemato di quei soli che morivano combattendo, tornò libero ed onorato alla patria, dove il Fisson serbò, ed oggi, morto, ancor serba bella fama (113). Non era guerra in Europa che per l'Inghilterra, ma venne a rallegrare le speranze il congresso in Amiens di ambasciatori francesi e inglesi per trattar di pace (114).

Così lieto finiva l'anno 1801, quando in Napoli morì l'infante Ferdinando, nipote al re, e poco appresso la infelice madre di lui Clementina, giovine che di poco superava i venti anni, sposa e moglie sempre misera, perchè prima, come ho detto, trattenuta in Austria da impedimenti di guerra, poi venuta nell'armistizio tra schiere nemiche e fortunate, mesta nelle nozze, fuggitiva con la famiglia dal regno, scontenta della casa, orbata del figlio, lungo tempo moribonda per malattia lenta o struggitrice, serbando interi i sensi e la ragione. Morta, arrecò lutto al popolo, bruno alla reggia (115).

Non ancora finito quell'anno, l'astronomo Giuseppe Piazzi dall'osservatorio di Palermo scoprì e aggiunse al sistema solare nuova stella, che nominò Cerere Ferdinandea, per alludere alle ricche messi della Sicilia ed al re di quel regno.

XXIV. Continuando in Amiens le conferenze di pace, se ne stabilirono i preliminari, che toccavano alle quattro parti del mondo, ma io ne dirò quanto solo importi alla nostra istoria. Lo sgombero dei Francesi dallo Stato di Napoli e di Roma, e degl'Inglesi da qualunque posto che occupassero nel Mediterraneo; la ricognizione della repubblica delle Sette Isole (116); la restituzione all'Ordine Gerosolimitano dell'isola di Malta, che dovea restare indipendente, neutrale nelle future guerre, presidiata, finchè l'Ordine mancasse di milizie proprie, da duemila soldati del re di Napoli. Gli sgomberi avvenissero secondo

---

(113) Non si sa comprendere quale legame abbia questo avvenimento, tanto poco importante, colla storia del reame di Napoli, e per quale ragione il nostro autore, che ha sorvolato su tanti fatti di gran lunga più meritevoli di menzione, s'indugi su questo, estraneo, o quasi, al suo argomento. Può tuttavia supporsi che egli, esule in Toscana allorchè scriveva la sua storia, conoscesse qualche membro della famiglia Fisson.

(114) Il congresso di Amiens si aprì nel dicembre 1801, dopo che fra l'ambasciatore francese Otto, e il ministro degli affari esteri s'era già firmato un accordo preliminare il 1.° ottobre 1801. Pochi giorni dopo a Parigi si stipulava un trattato di pace fra la Russia e la Francia (8 ottobre), e quasi contemporaneamente uno tra la Francia e la Turchia.

(115) La principessa Clementina morì il 15 novembre del 1801.

(116) Col nome di **Sette Isole** si intendono le isole Jonie: Corfù, Zante, Santa Maura, Cefalonia e tre isole minori.

le distanze, in tempi prefissi. Il trattato era comune con la Porta Ottomana; le ratificazioni così delle due parti, come dei potentati che avevano interesse nella pace di Amiens, presto seguirono; parve nel mondo finita la guerra (117).

Buonaparte, inteso a raffermare gli ordini interiori della Francia per imprendere voli più arditi di signoria, desideroso di quiete, sollecito perciò di eseguire i preliminari d'Amiens, vuotò de' soldati francesi le terre di Roma e di Napoli. E poichè il restar liberi di peso e di soggezione piaceva ai popoli ed ai principi dei due Stati, il generale Murat, per cogliere il merito di opera gradita, venne in Roma, rispettoso al papa e dal papa onorato; e poscia in Napoli, dove le accoglienze e le feste furono maggiori, perchè più grande il benefizio, più splendida la corte, più vasto il regno. Lo ammirava il popolo per il bello aspetto, per le fogge d'abito straniero e vago, e per la gran fama di guerra; l'onoravano il principe Francesco reggente, i reali ed i ministri della casa per l'allegrezza della pace e per gli usi di corte; ed al suo partire il reggente, a nome del re, gli fece presente di brando ricchissimo, non sapendo in quel tempo la casa dei Borboni quali destini per lei stessero nascosti nella spada di Murat.

Uscirono al tempo stesso dal Regno le milizie russe, che venute in poco numero nemiche della repubblica Partenopea, l'anno 1799, accresciute per i casi di guerra nelle isole Ionie, stanziate per pigliar consiglio e destro dagli avvenimenti; ora, fatta in Amiens la pace, tornavano richiamate in Russia. Cosicchè pacificato il mondo, e libero il Regno di genti straniere, venne in Napoli da Sicilia il re Ferdinando, tra feste piuttosto vere che prescritte, perchè ammirato dopo tanti casi di fortuna, e come portando seco il destino indomabile di grandezza (118). Indi a due mesi giunse da Vienna la regina, che, sebben fosse cagione più vera della salvezza della corona, fu, per sua mala fama e le passate memorie, meno gradita (119). Riunita la regal famiglia e felice, strinse doppie nozze con la casa spagnuola, maritandosi al principe Francesco di Napoli, rimasto vedovo, la infanta di Spagna Isabella, ed a Ferdinando principe di Austria Maria Antonietta principessa di Napoli (120). Na-

---

(117) Il trattato fu sottoscritto il 27 marzo 1802.

(118) Il re tornò il 17 giugno 1802, e fece a Napoli un ingresso quasi trionfale. Le feste durarono tre giorni.

(119) La regina, che era stata inferma a Vienna dal marzo 1802, tornò nell'agosto di quell'anno, imbarcandosi a Trieste sul vascello *Archimede*.

(120) Maria Antonietta, la prediletta figliuola di Carolina (che nelle sue lettere famigliari la chiama *Toto*), era nata il 14 dicembre 1784. La infanta Maria Isabella, seconda

vilio spagnolo venne a servizio di questa principessa; e quindi unito a navilio napoletano, che andava col principe Francesco a Barcellona per accogliere la principessa Isabella, navigarono insieme; e quello di Napoli tornò con gli sposi il 19 di ottobre del 1802. Per la gioia della pace, del ritorno dei principi e delle nozze, furono continue le feste nella reggia e nella città.

Frattanto il primo console ordinava tutte le parti dello Stato. Egli, nominato in Francia console a vita con la facoltà di scegliere il successore, ed in Italia presidente della Cisalpina (121), aveva già strette in signoria quelle repubbliche, e poi man mano sostituendo alle pratiche della libertà le opposte della obbedienza, riduceva il popolo alle forme nuove, ma con giustizia ed utilità pubblica. Rialzò gli altari, mantenne i sacerdoti, ordinò le scuole, provvide alle finanze, alle amministrazioni, al commercio, aprì nuove strade, scavò canali, cominciò, poi finì cosa immortale, il nuovo codice, e però imprese e compiè tutte le opere della civiltà. La Francia ne fu lieta, imperciocchè le nazioni godono dei materiali giovamenti, e non già delle immagini di felicità ideale, non mai raggiunta. I settari di repubblica, pochi e impotenti, mormoravano; i settari dell'antico re, meno di numero e spregevoli (122), dicevano rapita la clàmide regale; il mondo vedeva in Buonaparte il capo e il termine della rivoluzione. Godevano i re stranieri della svergognata repubblica (123), e non prevedendo l'avvenire, dicevano in que' fatti essere la prova che il reggimento di un solo fosse necessaria condizione dell'umanità; ma nulla rimettendo dell'antica superbia, volsero a sdegno per Buonaparte gli odii che portavano alla repubblica, odii funesti alla pace del mondo.

L'isola di Malta non era restituita dagl'Inglesi; e i rifiuti sprovvisti di ragione palesavano il pensiero di una nuova guerra. Ma pure in Napoli si godevano i benefizi della pace, e si sperava dagli ammonimenti delle sventure alcun senno ai popoli

---

moglie del principe Francesco, era figlia del re Carlo IV, ed era nata il 6 luglio del 1789.

(121) Fu nominato console a vita con un solenne plebiscito, su proposta del consiglio di Stato e del corpo legislativo, il 2 agosto 1802: presidente, non già della repubblica cisalpina, ma della *repubblica italiana* nelle *Consulte di Lione* (il 24 gennaio 1802).

(122) **Spregevoli** significa *degni di disprezzo*. Non credo che il C. abbia voluto esprimere questo giudizio sui realisti; ma con una parola impropria abbia voluto dire che per il loro scarso numero essi non potevano farsi temere e perciò erano *spregiati*, *trascurati*.

(123) *Vedendo la repubblica conculcata e derisa*.

ed ai principi. Allorchè, l'11 di gennaro del 1803, per cagioni a me ignote, benchè cercate nei registri e nelle memoria dei contemporanei, comparve regal dispaccio in questi sensi: « Non essere bastato al ravvedimento de' malvagi le sofferte calamità, vedersi rianimate le speranze di sconvolgimento, e tessute novelle macchinazioni e congiure, così all'interno come nell'estero, da que' Napoletani che sono rimasti fuori dispregiando il grazioso invito del re, la tenera voce del perdono e gli allettamenti della patria; essere quindi necessità e giustizia contenere la sovrana clemenza, e castigando i colpevoli, rendere ai pacifici soggetti la desiderata sicurezza. Perciò comandava il re che la giunta di stato (la medesima che pur si diceva sciolta dopo la pace di Firenze) spedisse i processi e i giudizi; (124) e ciò fatto, e poi bruciate per segno di oblìo le carte de' suoi archivi, cessasse da quell'uffizio, e si componesse altro magistrato a giudicare co' modi appellati di guerra i misfatti di maestà » (125). Proseguirono senza grido i giudizi, non fu sciolta la Giunta, congerie grandissima di processi fu bruciata. Nè veramente per l'oblìo de' fatti e dello sdegno, ma per distruggere i documenti della malvagità dei giudizi. I posteri avriano letto cose crudelissime; giovani imberbi giustiziati o espulsi, castigato il recidere de' capelli o il crescere de' peli sul mento, punita l'allegrezza o l'assistenza alle feste della libertà, prescritte le condanne o mutate a piacimento dei principi, e insomma tutti gli errori della tirannide, tutte le pazienze della servitù. Ma se il fuoco incenerì gli archivi, restarono gli annali e la memoria degli uomini (126).

L'editto rigoroso del re, svegliando le mal sopite passioni di parti, riagitò le furie della polizia, e ricomparvero a folla

---

(124) Il Rossi mostra che la nuova convocazione della Giunta di Stato deve attribuirsi all'opera tenebrosa dell'Inghilterra, e del suo agente segreto Acton, e nota come questi nuovi processi coincidano col ritorno degli Inglesi nel regno. Ma io ricordo che appunto in quel tempo Guglielmo Pepe cospirava e fondava in Calabria una vasta associazione repubblicana, che fu scoperta, e che fruttò a lui la condanna a perpetua prigionia nella fossa di Marittimo. Questa io credo la causa dell'inasprimento dei rigori.

(125) Ben diverso è il contenuto del decreto del 10 gennaio 1803 (*Diario Nap.*, II, 132). Ricordate le precedenti *prove di clemenza* e le nuove *machinazioni rivoluzionarie*, conferma le precedenti amnistie, apre ai graziati l'adito ai pubblici impieghi, escludendone solo quelli che fossero stati arrestati per nuove cospirazioni, ordinando poi lo scioglimento della giunta e la distruzione delle carte processuali.

(126) Non tutti i documenti perirono; sicchè, se non tutta, una parte almeno di quei processi poterono essere studiati e pubblicati, e mostrarono che, se molto si esagerò nel punire, si era anche molto cospirato.

su la mesta scena della città le spie, i denunzianti, gli accusatori. Il professore di fisica Sementini, trattando un giorno dell'elettricismo, promise a' discepoli per l'indomani l'esperimento della batteria elettrica. Assisteva in quella scuola giovane di mala ambizione, che sperò merito ed impiego dal denunziare che il maestro al dì vegnente avrebbe mostrato come espugnare la fortezza di Santelmo coi soli mezzi della chimica; e creduto da ignaro magistrato di polizia, la scuola è assalita in atto degli esperimenti; imprigionati col maestro i discepoli, prese le macchine, e indicato a prova di fellonìa il castello elettrico. E l'ignoranza o malvagità progredì tanto, che fu aperto il processo, e i prigionieri non furono liberi innanzi il quinto mese, quando già nel Regno tornava il presidio francese (127). Era tra quelli un giovinotto, Cianciulli, che appena finiva il dodicesimo anno di età e seco il precettore.

Frattanto numerose bande di assassini, già guerrieri della Santa Fede, tornati poveri e scioperati, correvano in armi le provincie; ed unendosi a duecento e più, fuggiti dalle carceri dell'Aquila, ponevano a ruba, pubblici ladri, le case di campagna od i villaggi mal custoditi. Colonne poderose di soldati gl'inseguivano alla pesta: disordini e spese quando l'erario era vuoto di danari; avvegnachè dopo lo spoglio de' banchi e le taglie dell'esercito francese e i guasti dell'anno 99, bisognò sostenere in Roma un esercito, e provvedere alla spedizione di Toscana, all'assedio di Malta, e pagare i patti della pace di Firenze, e alimentare il presidio francese nelle Puglie, e satollare l'avarizia de' diplomatici stranieri, e sborsar dote per le nozze della principessa, e mantenere tre reggie e tre corti, una in Napoli del principe Francesco, l'altra in Sicilia del re, la terza in Vienna della regina. Ma pure la finanza lungo tempo resistè per prestiti e per le arguzie (128) del ministro don Giuseppe Zurlo, che trasandando leggi, regole, giustizia, utilità del fisco, utilità dello Stato, schermivasi come disperato tra le tempeste, e solamente inteso a schivare il naufragio. Erasi indebitato coi negozianti della città, con gli esattori delle taglie, con le casse di deposito, coi civili stipendiati, con l'esercito, con la stessa borsa del re; e a tali estremità pervenne che involò dal procaccio le somme (poco più di dodicimila

---

(127) Il Sementini era stato arrestato già nel 1794 (vedi libro III, par. 18), ed era stato condannato a pena mite, perchè era stato uno dei denunziatori del Medici. Il suo nuovo arresto avvenne il 10 gennaio 1805: fu liberato dopo circa sei mesi, non senza sospetto ch'egli fosse stato vittima d'una vendetta del Medici.

(128) *Abilità*, *furberia*.

ducati) che venivano a cittadini privati e bisognosi. Egli per certo tempo quietava i creditori con le promesse o con le ricompense di altri interessi e di impieghi pubblici: ma caduto alfine il credito, la fede, la pazienza, si levarono lamentanze infinite, e nelle rovine dell'erario rovinò il ministro (129).

Il re, proclive alla collera, lo dimise con onta; ed egli tornava in patria, piccola terra di Molise, povero, creditore del suo stipendio di molti mesi, e debitore agli amici del suo stretto vivere, nella carica sublime di ministro. Tra via fu rivocato in Napoli, dove andò chiuso nelle carceri del Castelnuovo; ma poco appresso, esaminata dai ragionieri l'amministrazione del danaro pubblico, fu trovata sregolata, ma sincera; i disordini quando comandati, quando necessari; ed il ministro veramente colpevole di tenere uffizio dov'era impossibile il successo. Ebbe pensione dal re di tremila ducati all'anno, e ristoro di fama, ma taccia d'incapacità negli uffizii che richiedono misura, ordine e severo adempimento di regole e di leggi. Abolito il ministero e ricomposto il consiglio di finanza, il re nominò vicepresidente il cavalier dei Medici, lo stesso palleggiato poco innanzi tra favori e disgrazie della corte; ma oggi l'emulo suo general Acton, giunto a vecchiezza, sazio di fortune, stanco di brighe, marito e padre, non più impediva il Medici, (130) divenuto uomo comune, da che perdè il prestigio dell'ammirazione e della novità; e la regina, matura d'anni, trvagliata sul trono, dedita a' gravi pensieri di regno, non più curava le arti e gli studi dei cortigiani a piacerle. Niente dimostra meglio l'umana piccolezza che la scena di una corte, dove si vedono ardenti passioni e nefandi delitti per tali cose che in breve mutar di tempo e di condizioni fanno riso e vergogna (131).

---

(129) La caduta del ministro Zurlo ed il suo processo eccitarono la fantasia popolare e diedero origine a molte leggende, fra le quali principalissima quella del furto al procaccia, riferita dal C., sempre disposto a credere il male. Lo Zurlo, uomo integerrimo, ma cattivo amministratore, perdette due milioni del pubblico erario, perchè ingannato dagli speculatori; il processo mostrò la sua innocenza. Il popolo odiava lo Zurlo, attribuendo a lui il fallimento dei Banchi e la carestia.

(130) Il Medici, arrestato e processato anche nel 1800, tornò in grazia nel 1802, e con decreto del 26 luglio 1803 fu chiamato a far parte del Consiglio di Finanza, presieduto dal principe di Luzzi. La sua nomina fece subito ribassare il cambio, dice il diarista napoletano, tanta era la fiducia che nella sua abilità riponeva il popolo napoletano.

(131) Alcuni scrittori negano che la regina **non più curasse le arti e gli studi dei cortigiani a piacerle**, e recano prove della sua simpatia per il colonnello Saint Clair e per il comandante Latour.

Il consiglio di finanza (132) per nuovi provvedimenti salvò l'erario dal fallire; vero è che le tre corti per l'unione dei principi si erano strette in una, e le spese maggiori già fornite, le minori scemate, accresciute le taglie, ristorato il credito. Si mostrò per la prima volta l'ingegno del Medici nell'azienda pubblica, e fino d'allora diede sospetto, quindi avverato, ch'ei fusse miglior banchiere che finanziere, cioè più adatto a maneggiar le ricchezze che a crearle. Liquidato il debito dei banchi, si addissero al pagamento i beni detti dello Stato, poi quelli della Chiesa, e in ultimo le doti degli stessi banchi; niente fornirono i beni della corona e gli assegnamenti ricchissimi della casa; chi spogliò i banchi, di nulla gli ristaurò.

XXV. Non appena risurte per la pace e per gl'interni provvedimenti le speranze di miglior vita civile, si udì che l'Inghilterra, prima ritrosa, quindi manchevole ai patti d'Amiens, ritenendo l'isola di Malta, denunziava nuova guerra alla Francia (133). Il primo console, capitano invitto e capo di popolo non restìo all'armi, accettò la disfida, sì che d'ambe le parti si apprestavano eserciti e disegni. Schiere francesi posero campo sulle coste di Boulogne, minacciando l'Inghilterra d'impresa difficile e sanguinosa, ma non finta nè impossibile: altre schiere, le medesime che avevano sgombrate le Puglie, le rioccuparono riversando sul regno spesa e pericoli (134). L'Ordine di Malta, compagno agl'Inglesi nei travagli dell'assedio, salito a speranza di signoria per il trattato d'Amiens, ed oggi deluso, cercò altro asilo, e l'ottenne dal re di Napoli a Catania, città della Sicilia. Perciò in Messina l'eletto dal pontefice gran maestro Tomasi, e buon numero di balì e di cavalieri celebrarono la solennità di ristabilita signoria; e, nominati gli uffizii, ricomposero il governo come in antico, ma perduta la potenza e le sedi proprie. Quindi splendido naviglio e convoglio per terra condusse l'Ordine intero nelle nuove stanze

---

(132) Il *Consiglio di Finanza* era stato creato dal re con decreto del 18 marzo per porre riparo al fallimento dei Banchi.

(133) È opportuno notare che l'Inghilterra nel 1803 aveva offerto alla Francia di cederle Malta, purchè questa consentisse agli Inglesi l'occupazione della Sicilia. Questa era la gratitudine dell'Inghilterra verso il re Ferdinando! Conosciamo questa sleale politica inglese dalle memorie del marchese di Gallo.

(134) La dichiarazione di guerra ruppe i patti della pace di Amiens, sicchè il 31 maggio 1803 la divisione Gouvion Saint Cyr rientrò nel regno di Napoli per *sorvegliare la politica del re,* sospetto di favorire gli Inglesi. Non ostante le proteste diplomatiche ed i tentativi per indurlo a recedere dal suo propos.to, il primo console fu irremovibile nel voler umiliare il re di Napoli con una nuova occupazione militare.

di Catania, dove pareva che fermasse; ma più grandi speranze e disinganni gli erano destinati, però ch'egli (135) moriva necessariamente dalle cambiate costituzioni di alcuni regni e dalla migliorata civiltà, benchè apparisse che lo percuotevano la guerra e la forza.

Le ostilità tra la Francia e l'Inghilterra proruppero, come nelle private nemicizie, ad atti vili e nefandi; non vergognò il governo inglese di congiurare con piccolo numero di fuggitivi francesi la morte di Buonaparte; nè Moreau, generale chiarissimo francese, si ritenne dal consentire alle pratiche inique de' congiurati, mentre stava in Ettenheim, prossimo al Reno, il duca d'Enghien, di regio sangue, preparato ad entrar con le armi nella Francia. Ma palesate le trame, condannati i colpevoli altri alla morte, altri all'esilio, tra' quali Moreau; il giovine Enghien, sicuro in terra neutrale, sorpreso di notte da mano potente di gendarmi francesi, e menato in Francia, per iniquo giudizio militare fu messo a morte (136). Crebbe il primo console in potenza, scemò in fama; nè bastò ingegno proprio e di altrui ad onestare la mal'opera, che andrà sempre odiosa compagna con la grandezza della sua vita. Vero è che altri nomi si udirono avvolti nella stessa infamia; tra' quali si tacciava il generale Murat, governatore a Parigi; ma il tempo, chiaritore delle dubbie cose, accumulò tutte le colpe sul console e sugli ultimi esecutori, che, per bassezza scomparendo dalla istoria, lasciano nella brutta scena lui primo e solo (137).

Il quale, volgendo a sua fortuna i pubblici eventi o buoni o tristi, tolse da que' pericoli argomento di assodare con le constituzioni dello Stato la sua possanza, e richiedente in segreto, richiesto in pubblico dal senato, fu imperatore per voto unanime del popolo francese. (138) Allora la repubblica mutò in

---

(135) *Esso;* cioè l' *Ordine.* Si osservi che, se l'ordine dei cavalieri di Malta cessò d' avere importanza militare e politica, non è però ancora morto; ed anche oggi l'istituzione conserva le tracce della perduta grandezza.

(136) Della complicità del Moreau nella congiura del Cadoudal si è molto dubitato, e si dubita ancora; e niuno crede più oggi alla complicità del duca d'Enghien, la cui cattura e la cui fucilazione commossero a sdegno ed a pietà tutti gli animi onesti.

(137) Gioachino Murat, governatore militare di Parigi, nominò e convocò la commissione militare che doveva giudicare il duca d'Enghien; ma il vero esecutore degli ordini di Napoleone Bonaparte fu il colonnello Savary.

(138) Napoleone Bonaparte fu proclamato *imperatore dei Francesi* dal Senato il 18 maggio 1804, e poco dopo un plebiscito solenne di tutti i cittadini confermò quel voto.

signoria, e senza i freni che pure il secolo conosceva, sicchè novello trono, ereditario ed assoluto, quasi uguale (non ancora nei frutti, ma nei germi) a quello che il popolo sotto immense rovine aveva sepolto, oggi il popolo stesso, vago, leggero, innalzò ed obbediva; compiendo nel giro di pochi anni ciò ch'è vicenda di secoli per altre genti. Alla incoronazione in Parigi del nuovo imperatore andò invitato il pontefice Pio VII, con pompa degna del grado e della cerimonia; biasimato dagl'insipienti, laudato dai dotti della politica romana, perciocchè la consecrazione e legittimazione dell'impero dalla mano della Chiesa ricordava i tempi della maggiore potenza papale; e scemava la sovranità del popolo e la pienezza delle ragioni del principe eletto. Fu dunque un atto nocevole a Buonaparte, e il primo che lo respingesse a quell'antichità che dovea distruggerlo. Ma pure il popolo applaudiva, contento sotto braccio tanto forte da far sicuri gl'interessi nuovi, minacciati sino allora e cadenti. I re stranieri sconoscevano il nome, il grado, la legittimità dell'impero (139).

XXVI. Quegli avvenimenti di Francia rinforzavano il sospetto che, se l'età allora allora finita era stata distruggitrice delle cose antiche, l'età vegnente rialzerebbe le troppe rovine. Anche i monarchi, bramosi di riparare, quanto il potere giungesse, a quelle operate da loro stessi, tentarono ravvivare la Compagnia di Gesù, che aveva in ogni luogo membri e seguaci. Sino dagli ultimi anni del secolo XVIII molti devoti si univano in Roma nell'oratorio detto del Caravita, e seguendo le regole di Sant' Ignazio, si chiamarono compagnia della *Fede di Gesù*. (140) Un settario tra loro, Nicola Paccanari, tirolese, giovane audace, raggiunse in Siena il pontefice prigioniero Pio VI, ed ottenne l'assentimento alla società del Caravita, ed il carico di andare in Dillingen nella Germania e concertare con altra società, *del Cuor di Gesù*, i mezzi di spandersi nell'Europa per accendere le coscienze alle regole del Loiola, e spianare il cammino al ritorno de' Gesuiti. Andò, ed avuto accesso all'arciduchessa Marianna d'Austria, pia e zelosa (141), fondò, per gli aiuti di lei, con le costituzioni di sant'Ignazio, un convitto di

---

(139) Giustissime sono le osservazioni del C. sull'incoronazione e sulla presenza del Papa a quella cerimonia. Solo non è esatto nell'affermare che tutti i re stranieri rifiutarono di riconoscere il nuovo imperatore. Tra i primi che lo riconobbero fu il re di Napoli, che inviò il marchese di Gallo e il principe di Cardito a rappresentarlo all'incoronazione di Napoleone come re d'Italia.

(140) Nel 1798; essi però furono espulsi da governo repubblicano.

(141) *Piena di zelo religioso, zelante.*

donne chiamate *Dilette di Gesù*. E a poco a poco, distendendo gl'intrighi e le credenze, tante genti devote riunì, che potè stabilire tre collegi negli Stati del papa, due in Venezia, tre in Francia, uno in Germania, uno in Inghilterra, e molti convitti delle Dilette. Egli a Roma, presso l'arciduchessa Marianna, divenuto, con abuso dei sacri canoni, sacerdote, superiore nell'oratorio del Caravita, superiore in Dillingen del Cuor di Gesù, fondatore di collegi e di convitti, vestito da religioso della compagnia, era tenuto in riverenza e concetto di santità.

Ma l'imperatore de' Francesi riconoscendo nelle nuove forme il germe del gesuitismo, vietò i tre collegi nell'Impero (142): il Paccanari a Roma proruppe in disordini, e palesate nei convitti delle Dilette le sue lascivie, fu accusato di sacrilegio alla Inquisizione, e andò punito di quattordici anni di carcere; l'arciduchessa tornò vergognosa nei suoi Stati; e, sciolte le società di ambo i sessi, restò di loro disgustosa memoria, e l'avviso di esser passato il tempo di rifondare a nuovo siffatte istituzioni (143). Fu perciò più sapiente del Paccanari il gesuita Angelini, venuto modestamente di Russia per trattar col papa il ristabilimento della compagnia in quei soli regni dove i principi la chiedessero (144). Quindi Pio VII, il 30 di luglio del 1804, con breve pontificio diceva: « Per secondare i desiderii di S. M. Ferdinando IV re delle Due Sicilie, e giovare, col progresso della pubblica istruzione, al miglioramento dei costumi, noi, estendendo a quel regno il breve emanato nel 1801 per le Russie, aggreghiamo alla compagnia di Gesù di quell'impero tutti i collegi e scuole che si stabiliranno nelle Due Sicilie sotto le regole di sant'Ignazio ». Sorsero, dopo ciò, nei due regni parecchi collegi, quasi, per modestia, inosservati (145).

XXVII. Comechè il Consiglio di Finanza sollevasse per credito l'erario pubblico, non bastando le entrate ai bisogni, propose, e il re approvò, taglia novella sopra tutti gli ordini dello Stato, dichiarata di un milione, creduta di tre, incapace di còmputo per i disordini della statistica ed il garbuglio dei metodi finanzieri, transitoria per la promessa, poi continua nel fatto. Altre due leggi francarono d'ogni tributo l'uscita della

---

(142) Decreto del 22 giugno 1804.

(143) Gli scandali del Paccanari furono scoperti e puniti nel 1806.

(144) Essi erano già ristabiliti nel ducato di Parma, dove avevano fondato un collegio a Colorno.

(145) I Gesuiti riaprirono le loro scuole nel regno di Napoli nel gennaio del 1805.

seta e dei metalli a verghe o in denaro; leggi sapienti, che poco fruttarono, perchè mancò tempo a maturarne i benefizii, e sole, in sei anni di regno, che trattassero di pubblico interesse, in mezzo ad infiniti provvedimenti intesi a sfogar vendette o a stabilire quieta servitù nei soggetti, e tirannide sicura ne dominatori (146).

Perciò afflitte stavano le nostre genti allora quando, ad accrescere mestizia e danno, la terra scosse (147) per tremuoto: poco meno terribile di quello descritto nel secondo libro di queste istorie. Giorno della sventura il 26 di luglio, alle ore due ed undici minuti della notte (148); centro del moto Frosolone, monte degli Apennini fra la Terra di Lavoro e la contea di Molise: il terreno sconvolto da Isernia a Ielzi, miglia quaranta, e per largo da Monterodoni a Cerreto, miglia quindici, perciò seicento miglia quadre, designando il lato della figura la catena lunga dei monti del Matese. Sopra quello spazio sorgevano sessant'una città o terre, albergo a quarantamila o più abitatori: e di tanto numero due sole città, San Giovanni in Galdo e Castropignano, benchè fondate alle falde del Matese, restarono in piedi; gli uomini morti montarono intorno a seimila; i casi del morire varii e commiserevoli, come nel tremuoto delle Calabrie, che nel secondo libro ho descritti. E varii furono i movimenti, perchè di questi è cagione meno la spinta che la natura del suolo dove gli edifizi sono fondati; la città d'Isernia lunga un miglio e solamente larga quanto le case che fiancheggiano una strada, cadde metà, cioè tutto l'ordine verso oriente, lasciando intero il resto. Il terreno, fesso a rete, in certi luoghi tanto ampiamente, che subissò in voragini; uscivano dai fessi fiamme lucenti, e la cima del monte Frosolone brillava quasi ardente meteora. Gli abitanti di quella infelice regione avevano sentito nel mattino del 26 straordinaria lassezza e puzzo come di zolfo, noioso all'odorato ed al respiro; viddero alle ore quattro dopo il mezzo giorno annubilato il cielo, e correre i nugoli come turbine impetuoso gli spingesse, mentre che in terra nessun vento spirava benchè leggerissimo, ma col cader del sole si alzò fiero aquilone, che poi cedè allo scoppio del tremuoto, mutandosi a spaventevole rombo. La prima scossa fu

---

(146) Fin dal giugno 1803 furono accresciute le imposte, il dazio sul sale, e raddoppiato il *rilevio* pei baroni.

(147) *Fu scossa.*

(148) Non nel 1804, come parrebbe dalla posizione di questo paragrafo, ma nel 1805, come appare dal *Diario Napoletano* (II, 169).

leggiera e da pochi avvertita, ma succederono tre altre nel breve tempo di venti secondi, furiose, crescenti, produttrici delle rovine e dei guasti che ho accennato. Anche la contea di Molise ebbe le sue meraviglie di fortuna; e come in Calabria visse sotto alle rovine per undici giorni Eloisa Basili, così nella terra di Guardia Regia aspettò sotterra dieci giorni ed otto ore Marianna de' Franceschi, gentildonna, giovine, bella, che appena compiva i venti anni; se non che la Basili visse mesta e poco dipoi morì, e l'altra, ripigliando sanità e letizia, ebbe ventura di lunga vita, di marito e di figli.

Quel tremuoto fu sentito nelle parti più lontane del Regno, e, traversando il mare, nelle isole di Procida ed Ischia. Napoli fu scossa fortemente, così che alcune case rovinarono, molte furono fesse, nessuna illesa, o poche. Il governo, per iscarsa finanza e mal animo, nulla fece in ristoro di quelle genti. I tremuoti durarono, ma innocui sino al finire di marzo; ed andavano a que' moti compagne le eruzioni del Vesuvio. Fu chiaro che derivarono da elettriche accensioni, potenti dove il suolo, come in Molise, conserva i segni e le materie di vulcani estinti. Il giorno 26 di luglio è votivo a Sant'Anna, e però nel popolo fu creduto miracolo di lei che la città di Napoli non cadesse tutta intera in rovine.

Era in quel tempo tornato in Roma di Parigi Pio VII, e venuto poco appresso in Italia Buonaparte a porsi in capo la corona dei Longobardi, mutata in regno d'Italia la repubblica Cisalpina (149). Seguirono in Milano le solenni cerimonie dove tutti i re amici della Francia e i principi italiani, comunque addolorati dal nuovo regno, e dal nome insospettiti di perdere i propri Stati, mandarono ambasciatori di apparente allegrezza. Il ministro napoletano a Parigi, marchese del Gallo, stava in Milano a corteggio dell'imperatore; ma da Napoli fu spedito straordinario il principe di Cardito, che nel circolo di corte espose a Buonaparte l'ambasciata e gli augurii. Volle fortuna che pochi giorni avanti per lettere intercette fosse a Buonaparte giunta notizia di non so quali intrighi tessuti dall'Inghilterra con la regina delle Sicilie a danno della Francia, sì che egli, scordando la grandezza della cerimonia, offendendo la dignità degli ascoltanti e di sè medesimo, imperatore e re, così all'ambasciatore di Napoli rispose: « Dite alla vostra regina che io so le sue brighe contro la Francia, che ella andrà maledetta da' suoi figli, perchè in

(149) L'incoronazione di Napoleone a Milano ebbe luogo il 26 maggio 1805. E perciò la frase *in quel tempo* è inesatta.

pena de' suoi mancamenti non lascierò a lei nè alla sua casa tanta poca terra quanta gli cuopra il sepolcro ». Al fiero dire ed al bieco aspetto intimorirono gli astanti, Cardito ammutolì; ma l'imperatore, tornato alle maniere cortesi che aveva facili e seduttrici, ricondusse la calma nell'assemblea (150).

Erano veri i maneggi di guerra. La Inghilterra, minacciata dai campi di Boulogne (151), costernata dal pericolo di invasione, ma confidente (come vuole gran popolo) nelle sue forze, si stava, incontro a capitano e ad esercito maraviglioso, preparata, non certa della vittoria. Aveva ripigliato il seggio di ministro Guglielmo Pitt, che, dotto della povertà (152) de' potentati europei e dell'avarizia dei gabinetti, deliberò far guerra sterminatrice alla Francia col danaro dell'Inghilterra ed il sangue straniero; disegno facile tra governi assoluti, dove la vita de' soggetti, nuda di guarentigie, rappresenta nei soli computi della forza e della finanza dello Stato. Per sussidii d'Inghilterra, uguali o maggiori alle spese di guerra, si allearono segretamente contro i Francesi l'Austria, la Russia, la Svezia; mentre, come in mercato, negoziava la Prussia, e Napoli precipitava ai proponimenti, meno avara degli altri principi, perchè più calda di sdegno (153). L'imperator dei Francesi dagl'intercetti fogli e da relazioni e da spie sapeva l'ordita guerra; ma dissimulando sperava romper la lega ed eseguire il passaggio in Inghilterra: odio, vendetta, gloria, pari

---

(150) Le Memorie del Duca di Gallo ci spiegan quei non so quali intrighi, dei quali parla il nostro autore. L'Inghilterra voleva trascinare il regno di Napoli alla guerra contro la Francia, e si serviva a tal uopo di molti emissari. E d'altra parte il governo napoletano temeva che l'imperatore Napoleone cercasse un pretesto per impadronirsi del regno, ed accresceva i sospetti la condotta dell'ambasciatore francese Alquier, che spiava ogni atto della Corte e la infastidiva con reclami continui. La regina allora ascoltò le promesse degli ambasciatori Elliot e Tatitscheff, l'uno inglese e l'altro russo, ed entrò con loro in relazioni segrete, tosto risapute da Napoleone, che, senza esitare, uscì in aperte minaccie contro il reame di Napoli.

(151) L'imperatore aveva radunato a Boulogne un grosso esercito, col quale si proponeva d'invadere l'Inghilterra, ed a questo scopo aveva fatto preparare numerose imbarcazioni.

(152) *Conoscendo la povertà*, o meglio il *cattivo stato delle finanze*.

(153) Con questa frase l'autore volle forse esprimere l'idea che il regno di Napoli entrò fin da principio nella lega senza patteggiare compensi finanziari. Questo è inesatto. Solo il 10 settembre 1805 fu sottoscritto un primo trattato colla Russia per la difesa del regno nel caso in cui esso fosse assalito dai Francesi, e coll'Inghilterra un'altro ancor più tardi.

alla grandezza del pericolo, incitavano l'animo superbo di lui, che ambiva compier solo tutte le imprese onde ebbero fama ed onore i maggiori capitani de' tempi antichi.

Disegnavano i re collegati prorompere con esercito di Svedesi, Russi ed Inglesi negli Stati di Hannover, poi di Olanda, e portar guerra sulle antiche frontiere della Francia; prorompere in Baviera con un esercito austriaco e russo; e procedendo, tener gli sbocchi della Selva Nera, prorompere in Italia con esercito austriaco, negli Stati di Milano, mentre altro esercito di Napoletani, Russi e Inglesi, per le vie di Toscana e di Genova, si avanzerebbe (in quanto avesse amica la fortuna) nel Piemonte o sul Varo (154). Questo esercito e lo svedese agirebbero ad offensiva; l'esercito di mezzo, nella Baviera, si terrebbe in difesa per dar tempo ai Russi di giungere nell'Alemagna e spiegarsi a seconda linea dei Tedeschi. I capitani più chiari di quei regni, e il re di Svezia, l'imperator d'Austria e l'imperator di Russia, gli arciduchi Ferdinando, Carlo, Giovanni andavano al cimento, quali a combattere, quali ad animare i combattenti. Fra tutti alzava grido il generale Mack e prometteva difendere la Baviera ed armeggiare finchè giungesse la forza de' Russi. All'entrar del settembre dovevano muovere contemporanei gli eserciti, com'era prefisso dall'Inghilterra per patto necessario dei sussidii, avvegnachè i preparativi contr'essa di Buonaparte in quel mese compivano, ed era la stagione proprizia a valicare con piccole navi la Manica.

Su la riva del quale (155), trecento leghe lontano dalla Baviera, attendevano le maggiori milizie della Francia; sì che gli alleati credevano vincere paesi vuoti di guardie. Ma quel sommo che già previde i pericoli, aveva provvisto a' rimedii, ed apprestate in tal maniera le forze proprie e de' suoi collegati (pochi e piccoli principi della Germania) da giungere in breve tempo sul Reno, indi alle terre sperate dal nemico facil conquista. Sfuggivagli l'impresa d'Inghilterra: ma cercando altrove ricompensa di gloria e di vendetta, sguernì le coste dell'Oceano, e per le vie più spedite avviò, nei primi giorni del settembre, numerose squadre a' prefissi luoghi.

---

(154) Di un esercito napoletano nel piano generale della campagna non si poteva parlare, perchè ancora il re di Napoli non aveva accettato l'invito degli alleati; anzi in quel tempo il marchese di Gallo trattava a Parigi col ministro Talleyrand, per ottenere che l'imperatore ritirasse le guarnigioni francesi dal regno, offrendo anche di pagare cento mila ducati al mese, ed obbligandosi in nome del re a rispettare la neutralità.

(155) Sottintendi *canale*, o *mare*.

Andò a Parigi per altri armati ed altre mosse, e promettendo vincere, si partì. Non erano intimate le nemicizie, ma in quei giorni medesimi, a' 3 di settembre del 1805, l'imperatore Francesco, parlando agli eserciti, scoprì (156) la guerra; ed ai 7 dello stesso mese, l'oste guidata, sotto il nome dell'arciduca Ferdinando, dal generale Mack, ruppe il confine della Baviera, valicando la Salza in Burghausen e cacciando in Franconia l'esercito ed il re di quel regno (157); ma le genti amiche dell'Austria, russe, inglesi, svedesi, napoletane, indugiavano; era uscita in campo Austria sola, mirabile nelle sventure per costanza del principe ed obbedienza de' soggetti, ond'ella si vanti meritamente de' maggiori successi politici e guerrieri, chè tutta l'ostinatezza inglese o la jattanza dei Russi non valsero quanto metà della sua fermezza (158).

Per molte strade le genti nemiche andavano a scontrarsi in Olanda, in Italia, sul Danubio ed in mare; imperciocché a soccorso della sperata discesa in Inghilterra ancoravano armati quattro potenti navili, tre di Francia in Tolone, in Rochefort, in Brest, ed uno della conlegata Spagna, in Cadice, aspettando la opportunità dei venti per unirsi, e poscia il comando per uscire a vincere, o impegnare il naviglio inglese che navigava nel canale della Manica e lungo le coste della Francia. Ammiraglio supremo de' Francesi era Villeneuve, degli Spagnuoli un Gravina, siciliano agli stipendii di Carlo IV; e dalla parte inglese Nelson, noto in questi libri per glorie di guerra e tristizie di amore: ottanta vascelli e grande numero di fregate e di legni minori stavano per i Francesi, e quasi egual numero pe' contrari. Buonaparte, quando maturava l'impresa d'Inghilterra, aveva dato ingegnose istruzioni per salpare da' porti le flotte, ingannare il nemico e navigare i mari delle Antille, onde soccorrere i vacillanti possedimenti francesi, occupare o sovvertire quei d'Inghilterra, chiamarsi dietro molte navi nemiche, e vincendo o perdendo in lontana guerra, sgomberare il passaggio a' suoi centocinquantamila soldati nelle isole dell'Inghilterra.

---

(156) *Dichiarò.*

(157) L'*elettore* di Baviera, alleato di Napoleone, non aveva ancora avuto il titolo di re, che fu, dopo la vittoria, il premio della sua alleanza e della sua fedeltà.

(158) In questa e in altre lodi tributate all'Austria, più o meno ragionevolmente, i numerosi nemici del C., e specialmente i *carbonari* italiani, vollero scorgere, non una prova di onestà storica, ma un'adulazione, un compenso alle pratiche tentate dall'Austria per addolcire l'esilio dello scrittore, e non gli perdonarono d'aver lodata quella potenza, che dal 1821 in poi teneva sotto ferreo giogo l'Italia.

I quali avvisi e comandi, seguiti dall'ammiraglio Villeneuve, produssero ch'egli uscisse da Tolone con dodici vascelli ed altri legni, raggiunti da quattro navi spagnuole, sì che l'11 di aprile dell'anno istesso quell'ammiraglio con quattordici vascelli, sei fregate, quattro brick, prese il cammino delle Antille (159).

Vi giunse non incontrato, però che Nelson vagò incerto nel Mediterraneo, poi nell'Oceano lungo le coste d'Europa; nè volse alle Antille che più tardi un mese del nemico Villeneuve, il quale predò parecchie navi, si afforzò di altri legni da guerra, avvantaggiò le proprie sorti, peggiorò le nemiche; e sebbene facesse assai meno de' mezzi e delle speranze, tornava contento nei mari d'Europa con le prue vôlte a Rochefort. Ma il dì 22 di luglio, incontrato nel grosso dell'Oceano (160) dall'ammiraglio inglese Calder, che aveva quindici vascelli, fu assalito; e, per i diffetti delle coalizioni e le migliori arti marinaresche degl'Inglesi, Villeneuve, più forte di cinque navi, restò vinto (161), e si riparò co' legni malconci che gli restavano dentro il porto del Ferrol, indi a Cadice. Sopravvenne, come testè ho rammentato, l'abbandono dell'impresa d'Inghilterra, scemò l'importanza delle battaglie di mare; ma correva maligna la fama dell'ammiraglio Villeneuve.

Il quale avendo quarantasei tra vascelli e legni minori, credendo assai men forte innanzi Cadice l'ammiraglio Nelson, pensò agevole il vincere; e la vittoria sopra il più grand'uomo di mare dell'Inghilterra e del secolo, dover essergli ristauratrice delle patite sventure nell'Oceano e in Egitto. Così lieto (162), il 19 di ottobre, uscì dal porto, e per due giorni navigarono a fila Nelson e Villeneuve; ciascuno inteso a scegliere il tempo e le ordinanze per combattere (163). Il dì 21 s'affrontavano nelle

---

(159) Poteva dirsi più chiaramente e più brevemente, che il Villeneuve aveva l'ordine di navigare verso le Antille per ingannare gli Inglesi, sfuggire alla loro vigilanza ed al loro inseguimento, e di tornare nei mari dell'Europa per liberare dal blocco le squadre spagnuole e francesi e proteggere lo sbarco in Inghilterra dell'esercito di Boulogne.

(160) *In pieno Oceano*: ma in vista del capo Finisterre, donde il nome di battaglia di Capo Finisterre al combattimento che ne seguì.

(161) Perdette due legni spagnuoli.

(162) Tutt'altro che lieto! Egli sapeva bene che i Francesi non erano in condizione di combattere, anche a parità di forze, cogli Inglesi; ed uscì a malincuore, costrettovi da imperiosi ordini di Napoleone, che aveva minacciato di togliergli il comando.

(163) Non è esatto: il Villeneuve uscì il 20 da Cadice per entrare nel Mediterraneo. Il Nelson, che bloccava il porto, gli tagliò la via con abile manovra e lo forzò a combattere.

acque di Trafalgar, e seguì battaglia sanguinosa, stupenda per virtù e per valore; della quale non fo racconto perchè serbato allo storico felicissimo delle geste di Francia; e solamente ne dirò quello che importi alla piccola nostra fatica, o che, per la maraviglia de' casi e per gl'insegnamenti che ne derivano, diviene istoria d'ogni età e d'ogni popolo.

Gl'Inglesi con quaranta navi restarono per ardite ordinanze vincitori di nemico più forte; imperciocchè Villeneuve sperava dar battaglia in linee parallele (164), e Nelson, procedendo a colonne, sfondava in due punti l'ordinanza francese, e combattendo con tutti i suoi legni parte dei legni del nemico, la inferiorità scompariva. Gli ordini paralleli rammentano in terra e in mare l'infanzia della tattica; e può giovarsene un capitano quando abbia maggior forza e libertà di movimenti; che l'andare così formato al nemico può essere utile, lo aspettarlo è danno. Perderono i Francesi per difetto d'arte; ma quanto in uomini possa valor di guerra, disciplina, pazienza, disperazione, mostravano in quel giorno. Il vascello, che aveva nome il *Redoutable*, perdè sopra seicentoquarantatre uomini di equipaggio, cinquecentoventidue morti o feriti; all'*Achille* si apprese il fuoco, e nell'incendio combatteva: le trombe ad acqua erano spezzate, mancavano i mezzi di salvezza; le batterie una dietro l'altra bruciavano, bruciavano gli alberi, le antenne, era inevitabile e vicino lo scoppio della polveriera. E allora tre vascelli nemici si allontanarono, e i difensori dell'*Achille*, volgendo un guardo mesto a sè stessi, provvedevano a salvarsi, altri a nuoto, altri sopra tronchi di legno gettati in mare. Fu visto, spettacolo sublime, andar gl'Inglesi sopra piccole barche intorno all'incendio per aiutare e raccorre que' fuggitivi: ponendo a rischio la propria vita per salvarla a' Francesi, non più nemici, ma uomini commiserevoli. Così pochi scamparono, salvarono gli altri col vascello allo scoppio delle polveri.

L'ammiraglio spagnuolo Gravina guerreggiò con virtù pari alle virtù più conte, e benchè ferito a morte, stava sulla piazza (165) del vascello, ai pericoli ed al comando. E pure egli, moribondo, meno infelice di Villeneuve, che su la capitana, il *Bucentoro*, spezzati gli alberi, le vele, il timone, e immobile il vascello disarmato, perchè l'artiglierie rotte e cadute, circondato di pochi viventi e di molti morti o feriti, lui non ferito: veggente le sue miserie, cercò un palischermo che lo menasse

(164) Voleva dire *linea di fila* o *fronte contro fronte*.

(165) Sul *ponte di comando*.

sopra altro legno ancora combattente; ma i palischermi del suo vascello erano stati in guerra ancora disfatti, ed egli, a maggior martirio, abbandonato come certa preda, non poteva combattere nè morire, fuorchè di morte volontaria, vergognosa in guerra per chi ne regge l'impero. Andò preso il Bucentoro con altri sedici vascelli, e prigioniero l'ammiraglio con quanti restavano sopra quelle navi. Nè fu allegra la vittoria per gl'Inglesi, che videro uccisi oltre due migliaia dei loro prodi, e i propri legni guasti, e dei legni predati due soli capaci di entrare in porto rimorchiati. E maggior di ogni perdita fu la morte dell'ammiraglio Nelson, primo capitano di mare per eccellenza d'arti e per ardimento e fortuna: morì su la capitana, il *Victory,* di palla di spingarda; beato, perchè in tal punto che la vittoria era certa. Gravina finì delle sue ferite nel porto di Cadice. E Villeneuve, tornando dalla prigionia d'Inghilterra, vergognoso delle disfatte, quando fu su la terra di Francia si aperse il seno di molte ferite e spirò. Fu questo il luttuoso fine della battaglia di Trafalgar, data in mal punto, senza scopo di guerra.

La morte di Nelson e la memoria delle descritte cose mi invitano a compiere il racconto di Emma Liona; la quale, tornata dall'ambasciata di Napoli a Londra l'anno 1800, viveva in campagna, stanza opportuna agli studi del cavalier Hamilton, e seco l'ammiraglio Nelson, ritirato dal servizio d'armi per pigliar riposo de' travagli e delle ferite. Nacque in quel tempo da Emma una bambina, cui pose il nome paterno di Nelson, dispregiando sè stessa, la dignità del marito, la fama dell'amante. E quando per i pericòli della Gran Brettagna fu Nelson richiamato a comandar il maggior navilio, Hamilton morì, lasciando milady ricca di danari e di terre. Nelson donò a lei villa bellissima con vasti campi, dov'ella viveva alle cure della fanciulla: ma quando fu morto Nelson, ella, isolata, esposta a' ritorni terribili della fortuna, contrastata nel possesso de' doni dagli eredi d'Hamilton e di Nelson, spregiata ed abborrita, non sostenne la mutata scena, e passò con grandi ricchezze e con la fanciulla in Olanda (166). Nè quietando le sfrenate voglie di lascivia e di lusso, caduta in giovane scostumato ed avaro sperdè le mal conseguite ricchezze, e morì

(166) Non deve dimenticarsi che alla vigilia della battaglia di Trafalgar, quasi presago della morte, Orazio Nelson raccomandò Emma Hamilton e la figlia Orazia Nelson alle generosità ed alla gratitudine dell' Inghilterra, ricordando i servizi resi dalla Hamilton alla politica inglese nel regno di Napoli. Ma il governo non rispettò l'ultima volontà dell'ammiraglio, e l'amante di lui morì in povertà.

in povero albergo presso Calais l'anno 1815. La figliuola rimase oscura e compianta. I sozzi amori del grand'uomo per Emma si sperderebbero nei racconti d'Aboukir e di Trafalgar, se non andassero uniti alle infelici ma durevoli memorie di Cirillo, di Pagano e di altri mille.

XXVIII. La battaglia di Trafalgar, festeggiata dal governo di Napoli a modo di nemico della Francia (167), più animò i contrarii a Buonaparte, nulla sconfidati dall'ardita promessa di andare a Vienna in un mese, però che sapevano vicina e credevano invincibile l'oste de' Russi. Nelle menti, come nel vero, pendevano incerte le sorti degli eserciti, e quindi l'Austria sollecitava i re collegati, e dall'opposta parte l'imperatore dei Francesi, provvedendo le difese e gli assalti, aveva scritto a Saint-Cyr, generale supremo delle squadre stanziate nel Regno, lettere importanti, che per sommi capi rapporterò (168).

« Una guerra nuova in Germania prepara nuove fatiche e « nuove glorie alla Francia. Il re di Napoli, nostro amico per « trattati, nemico per animo pertinace, si leverà contro voi ne' « campi della Puglia; nè anderà solo al cimento, ma con In- « glesi e Russi, già pronti nella Sicilia e in Corfù. Voi, generale, « siate in punto per questa guerra; i colpi fatali saranno vibrati « in Germania, e di qua si partiranno le sorti d'Europa .... ».

E poi ch'ebbe esposti gli alti concetti per vincere in Baviera, ed espugnare la città capo dell'impero austriaco, proseguiva:

« A due casi attenderete. Impadronirvi del regno di Napoli « avanti che giungano Inglesi e Russi, e difendervi da queste « genti quando assaltato. Aspetterete per il primo caso il co- « mando di muovere, provvederete al secondo col vostro senno. « Serbo ancora speranza di mantener pace col re di Napoli, « per non avere guerra lontana e nemici da combattere, in « Italia, a fronte, a fianco.

« Ma se voi foste primo a muover guerra, avanzate sopra « Napoli; discacciate l'attual governo; sciogliete l'esercito na- « poletano, formando a battaglioni i volontari e i partigiani

---

(167) Non so veramente se il governo di Napoli potesse festeggiare la battaglia di Trafalgar, perchè contemporaneamente alla notizia di quella grande vittoria dev'essere giunta la nuova della resa di Ulma e della completa distruzione dell'esercito del Mack, avvenuta un giorno prima della battaglia navale.

(168) La lettera al Saint-Cyr è molto anteriore alla battaglia di Trafalgar; essa è precedente alla rottura delle ostilità. Inutile dire che il testo della lettera fu, al solito, modificato (e questa volta con molta libertà) dal C.

« de' Francesi, che dopo la tirannide patita, dovrebbero esser « molti ed ardenti; disponete le forze ad impedire gli sbarchi « d'Inglesi e Russi, o batterli se sbarcati.

« Demolirete le fortezze, come verranno in vostre mani, e « preparerete le mine sotto i castelli della città.

« Fornirete a lungo assedio la fortezza di Pescara, e ne da- « rete il comando al generale Regnier.

« Questa fortezza importante, quando a voi convenisse in- « vadere il Regno, diverrebbe di maggior momento nel caso « di tener fronde ad esercito più potente d'Inglesi, Russi e « Napoletani.

« Ed allora voi contrasterete il terreno piede a piede, per « impedire al nemico di giugnere alle spalle del nostro eser- « cito d'Italia, prima che le certe sventure delle armi austria- « che in Germania non abbiano richiamato dall'Adige o dal « Mincio il principe Carlo.

« Saranno dunque le vostre parti, se di assalitore, conqui- « stare il Regno e conservarlo; se di assalito, impedire al ne- « mico il cammino verso il Po ».

Per le quali lettere il generale Saint-Cyr, disposto l'esercito al doppio scopo, attendeva il comando dell'imperatore o gli eventi. Giunse il comando che imponeva uscir dal Regno le schiere francesi, però che il re di Napoli avea confermato i patti d'amicizia per nuovo trattato conchiuso a Parigi tra il ministro Talleyrand per la Francia, e 'l marchese del Gallo per Napoli, il giorno 21 di settembre del 1805; il qual trattato stabiliva, dalla parte del re, neutralità nella guerra presente, mantenimento con tutte le sue forze di terra e mare delle ragioni di Stato neutro, impedimento agli sbarchi di soldati o all'entrata ne' porti di legni contrarii alla Francia, promessa e debito di non affidare ad alcun forestiero il comando delle milizie napoletane o di alcuna fortezza; e dalla parte dell'imperator dei Francesi, lo sgombro, in trenta giorni, dell'esercito di Saint-Cyr (169).

Succedute le ratifiche il dì 9 di ottobre, il generale Saint-Cyr nel giorno istesso per le vie più brevi partì dal Regno, sol-

---

(169) Il trattato del 21 settembre fu stretto dal Gallo, quando già da dieci giorni il re aveva stipulato alleanza difensiva colla Russia. Vi erano nel trattato alcuni articoli secreti, pei quali il re di Napoli si obbligava ad allontanare il ministro Acton ed a non riconoscere il possesso inglese di Malta. Ferdinando rifiutò di ratificare quei patti, ma poichè l'ambasciatore Alquier gli intimò di ratificarli entro quarantotto ore, minacciando guerra immediata, egli firmò, protestando segretamente (Vedasi il bel lavoro del MARESCA: *I due trattati stipulati dalla corte di Napoli nel settembre 1805).*

lecito di congiungere i suoi battaglioni all'esercito d'Italia, già combattente su l'Adige. Piacque ai Napoletani la neutralità, preservatrice della guerra, a cagione di tornar liberi da' presidii francesi e dal peso di mantenerli. Andava perciò benedetta la prudenza del re, quando s'udì essersi legato, per trattato di Vienna (trattatore il duca di Campochiaro), con l'Austria, la Russia e l'Inghilterra, contro la Francia, e date le ratifiche il dì 26 di ottobre, diciasette giorni dopo le ratifiche date al trattato di neutralità; e però nel tempo medesimo il re di Napoli stipulava pace in Parigi, guerra in Vienna: ed a quelle azioni turpissime, e alla fine esiziali, si dava nome di sapienza e di senno di governo (170).

Poco appresso il giorno 19 di novembre, approdate nel golfo molte vele, sbarcarono in Napoli ed in Castellamare undicimila Russi, duemila Montenegrini, e poco manco di seimila Inglesi. Il re, festeggiando l'arrivo di quelle genti, pose il proprio esercito sotto l'impero del generale russo Lascy (171). Il quale, poco esperto di guerra e superbo, vantava certa la vittoria; e nel circolo di corte, quando ebbe dalla mano del re, in segno di supremo imperio, spada ricchissima, egli brandendola in alto, disse non la deporrebbe prima che non avesse rovesciato dal rapito soglio l'infame Còrso; di che fu in secreto deriso da' circostanti e dal re. Cominciarono i consigli di guerra; il re, per il trattato di Vienna, era impegnato a fornire trentamila soldati; ma vedendo di non aver pronti che dodicimila fanti e duemila cavalieri, prescrisse leva di uomini e di cavalli. Stava in Napoli, documento schernito di pace e testimonio di tanta nemicizia, l'ambasciatore francese Alquier, il quale, dopo consigli non uditi ai regii ministri, e minacce spregiate, abbassò le insegne di Francia, e chiesto il congedo ed avutone, si partì da Napoli (172). Nei congressi per la guerra fu stabilito correre con una colonna di Russi e Napoletani le Marche, le Legazioni; ed attendere che altra colonna d'Inglesi, traversando la bassa Romagna e la Toscana, s'unisse alla prima su la sponda del Po.

---

(170) La notizia è inesatta: non vi fu un *trattato di Vienna;* ma solo il 7 novembre, dopo una riunione del Consiglio di Stato, si dichiarò nullo il trattato colla Francia e si approvò un *atto addizionale* del trattato coi Russi, che permetteva lo sbarco di un esercito austro-inglese, sia per difendere il regno, sia per combattere gli Inglesi.

(171) *Lacy.*

(172) L'Alquier partì il giorno dopo l'arrivo del Lacy, dopo aver dichiarata rotta la neutralità (20 novembre). La corte napoletana procurò di riversare sopra di lui l'accusa d'aver violato la pace, mentre con simulato sdegno protestava contro l'occupazione compiuta dall'esercito anglo-russo.

Dove il generale Lascy, prendendo consiglio dagli eventi, deciderebbe se avanzare in Piemonte a sostenere le parti dell'antico re, già sommosse, o combattere alle spalle l'esercito di Massena. Stringeva il tempo, imperciocchè, per solito fato delle confederazioni, gl'Inglesi e i Russi erano venuti più tardi delle promesse (173). Napoli allora conscriveva i soldati; e frattanto Buonaparte in Germania abbatteva gli eserciti austriaci, Massena in Italia guerreggiava con virtù e fortuna degne del nome, ed il principe Carlo, mirando alle sventure dell'Impero ed al bisogno di tenere aperto il cammino a ritirarsi, mutate veci, di assalitore, assalito, portava indietro i suoi campi. Quindi Lascy, e Greig (174) generale dell'Inglesi, rompendo le piacevoli dimore della reggia, accamparono, il primo negli Abruzzi e a Sangermano, l'altro a Sessa ed Itri. La città ed il regno presero gli aspetti di guerra, sgraditi, perchè tante volte precursori di vergogne e di sventure (175).

CAPO TERZO

Ultimi fatti di quel regno.

XXIX. Il motto dell'imperatore Buonaparte, che nella sola guerra di Germania consistevano i destini di tutte le guerre di quell'anno, si avverava. Mentre Mack, sicuro ed altiero, guardava i preparati campi della Selva Nera, le legioni francesi marciavano con tal ordine e misura di tempi e luoghi, che a' primi dell'ottobre si trovavano nelle ordinanze definite dalla mente del capitano (1); il quale schivando i posti premuniti,

---

(173) Non pare esatto: chè i patti portavano l'obbligo ai Russi di sbarcare, quando il regno fosse stato sgombro dai Francesi: e l'ultimo reggimento del Saint-Cyr passò il Tronto ai 5 di novembre, mentre i Russi comparvero il 19 dello stesso mese.

(174) *James Craig*, comandante delle forze inglesi riunite a Malta.

(175) Il movimento degli Anglo-Russi ebbe luogo circa un mese dopo la vittoria di Caldiero riportata dal Massena e la ritirata dell'arciduca Carlo (30 ottobre). Quando gli Anglo-Russi sbarcarono, già la battaglia era avvenuta da un pezzo.

(1) Come al solito, il C. ritorna indietro e si fa a narrare tutta la campagna terrestre del 1805, dimenticando d'aver già parlato della campagna navale e della morte del Nelson, contemporanee alla presa di Ulma. È strano che i quattro letterati, che rividero e corressero l'opera del C., non si siano accorti

tagliando il cammino fra 'l Tirolo e l'esercito tedesco, spiegandosi a battaglia nel fianco sinistro delle linee nemiche, aveva accertata (2) la vittoria prima che le offese cominciassero. E difficil opera volger la fronte di un esercito dove finiva il fianco (3); ma il generale tedesco, se fosse stato altrimenti che Mack esperto alle teoriche ed a' campi, poteva eseguire il cambiamento e presentarsi intero al nemico; colui, non credente per molti giorni alle annunziate mosse de' Francesi, quindi attonito e smarrito, tramutò le schiere, le confuse, le disgregò; e l'oste intera francese, nel procedere, incontrava spicciolati i Tedeschi, incapaci a ritirarsi in buon punto o soccorrersi tra loro, perchè mancavano in quella nuova ordinanza tutte le parti della scienza difficile della guerra. Il dì 6 d'ottobre cominciarono i combattimenti, e durarono cinque giorni, sempre vincitori i Francesi; nè veramente per maggior valore, ma per numero assai più grande, come ho dimostrato, e per ordini serrati contro genti divise. La fortezza di Memmingen cadde in un giorno; legioni intere deposero le armi; artiglierie, munizioni, canove (4) abbondanti furono prese; solamente nella fortezza e ne' dintorni di Ulma erasi accolto, sotto lo stesso Mack e l'arciduca Ferdinando, numero considerevole di soldati, ma quasi accerchiato dalle squadre francesi. A queste infelici strette, per la ignavia di un solo, fu ridotta la fama ed il valore degli Alemanni (5).

Per successivi combattimenti, tra quali fu sanguinoso quello di Elchingen, i marescialli Soult, Marmont e 'l principe Murat, occupati gli sbocchi d'Ulma, chiusero la fortezza. L'arciduca Ferdinando, vergognoso di patire assedio e andar prigione ai Francesi, uscì tacitamente, e con quattro squadroni di cavalli per vie deserte cercò ingannare o vincere i posti francesi, e riuscì per celerità di cammino e per arditi scontri a ripararsi con pochi seguaci nella Boemia. Il generale Mack in Ulma aspettava gli assalti del nemico, ma giunse araldo di pace, che lo pregava evitar battaglie inutili e disperate. Ed entrando in parlamenti, quel capitano tedesco, inabile a' trat-

---

di questo non lieve difetto, che nella mente dei lettori ingenera confusione non lieve.

(2) Voleva dire *assicurata*.

(3) Oggi si direbbe *compiere una conversione sul fianco*.

(4) Gli eserciti non hanno canove, ma hanno *magazzini* o *depositi*.

(5) Occorre ricordare, a parziale giustificazione del Mack, che per circondare Ulma da tutte le parti l'imperatore violò apertamente la neutralità della Prussia, facendo passare i corpi d'esercito del Bernadotte, e del Marmont attraverso al territorio di Anspach, che apparteneva al re di Prussia.

tati quanto alla guerra, cedè la fortezza e diessi prigioniero col presidio e con l'esercito accampato intorno; vent'ottomila fanti, duemila cavalli, sessanta cannoni, quaranta bandiere, magazzini traboccanti (6). Altra capitolazione fece abbassare le armi al corpo del generale Verneck, prima vinto, quindi accerchiato dalle legioni del principe Murat. E per terza capitolazione furono dati ai cavalieri dello stesso Murat numero grande di carri che andavano a convoglio sotto scorta di fanti e di cavalli: Murat fra i luogotenenti dell'imperatore fu il primo favorito della fortuna. E così nel breve giro di due settimane (da che fu detta la guerra dei quindici giorni) un esercito alemanno di cento mila soldati fu debellato, numerandosi di esso sessantamila prigioni, tra' quali ventinove generali, il generale supremo, duemila uffiziali e poche migliaia di morti o feriti, molti dispersi, e quindicimila spicciolati e fuggiaschi verso Vienna per unirsi a' Russi, che già spuntavano in Moravia. La gioia ne' campi francesi fu grande; l'imperatore, narrando le maravigliose geste al Senato di Francia, mandò a trionfo con l'esercito prigioniero ottanta bandiere, duecento cannoni, gli arredi dei campi; e tanta vittoria essendo costata duemila soldati alla Francia e però poco lutto, la contentezza parve piena; e sempre più si dimenticavano le ultime lusinghe della libertà. Mack, tornato a Vienna, e condannato a perpetua prigionia, finì la vita in un castello della Boemia; egli è il medesimo generale Mack condottiero dell'esercito napoletano l'anno 1798; e frattanto i suoi ultimi fatti e le vergogne di Ulma non poterono nelle opinioni del mondo assolvere i Napoletani dei tristi casi di quella guerra, tanto la loro sventura soperchiava l'infamia del capitano.

Era seconda (7) la guerra d'Italia: il maresciallo Massena la maneggiava per i Francesi, il principe Carlo per i Tedeschi, e le sorti dell'uno come dell'altro andavano legate, anzi soggette alla guerra di Germania. Che se Buonaparte era vinto o trattenuto sul Reno, forse il principe Carlo riconquistava l'Italia; ma poichè furono contrarie le vicende, e l'imperator de' Francesi, vincitore al Danubio ed all'Inn, procedeva sopra Vienna, il generale austriaco non aveva altre parti che le infelici di tardare il nemico e ritirarsi. Fu questo il carico dato al primo capitano della casa d'Austria, e per merito e nome tra' primi dell'Europa. Dopo lunga sospensione d'armi (8),

---

(6) La capitolazione di Ulma avvenne il 20 ottobre 1805.

(7) *Di secondaria importanza.*

(8) Vi fu una tregua dal 3 al 18 di ottobre fra i due eserciti, ma non può dirsi *lunga.*

al termine d'essa, il 18 di ottobre del 1805, il maresciallo Massena varcò l'Adige in gran possa, ed aspettati sino al dì 29 i progressi di Buonaparte, diede in quel giorno battaglia tra San Michele e San Martino, e la vinse (9). Seguì l'altra battaglia di Caldiero, felice a' Francesi e sanguinosa tanto che vi fu tregua per interrare i cadaveri (10). Una legione tedesca, sotto il generale Hillinger, combattuta, vinta, accerchiata abbassò le armi (11). La città di Vicenza, fortificata da' Tedeschi, espugnata dai Francesi, diede trionfo di prigioni, d'armi, di bandiere e profitto di abbondanti magazzini. Per combattimento in San Pietro in Gru, i Francesi valicarono la Brenta; e il dì seguente, 6 di novembre, la Piave; e giorni dopo, senza contrasto, il Tagliamento. Presero Trieste; il principe di Rohan, tagliato nel Tirolo, cercando per forza passaggio tra' Francesi, sempre vinto e attorniato da maggior numero, davasi prigioniero con seimila fanti e mille cavalli (12); la città di Laybach (13) apriva le porte al vincitore. E in Laybach finì la guerra d'Italia perciocchè l'esercito di Massena, col nome di ottavo corpo, confinava l'ala dritta del grand'esercito; e l'esercito del principe Carlo si confondeva negli eserciti alemanni intorno a Vienna. Ebbero i Francesi nelle battaglie durevole fortuna; quindicimila prigioni, armi, bandiere, tutte le dolcezze della vittoria; combatterono, egli è vero, valorosamente, ma non mancava nè valore nè scienza nella opposta parte, respinta da' destini di altra guerra lontana ed infelice.

XXX. Buonaparte, vincitore in Baviera, e già inteso dell'arrivo de' Russi nella Moravia, ordiva il proseguimento della guerra; e quindi, radunate in Monaco le sue legioni, le spediva per direzioni varie sopra base novella, donde poscia movendo per linee convergenti di operazione accennavano a Vienna; rincorava e rallegrava le sue genti nelle rassegne, chè alla voce di libertà (magica ne' Francesi per tre lustri)

---

(9) Lo scontro di San Martino, fra le due avanguardie, rimase indeciso; ma gli Austriaci ripiegarono sul grosso delle loro forze.

(10) La battaglia di Caldiero non fu vinta dai Francesi, anzi può considerarsi come una vittoria austriaca, perchè il Massena al passo dell'Adige venne respinto. Ma il giorno successivo giunse all'arciduca l'ordine di ritirarsi, in conseguenza delle vittorie di Napoleone in Baviera, e allora i Francesi cantarono vittoria.

(11) La capitolazione, detta di Casa Albertini, avvenne il 2 di novembre. Il generale Hillinger aveva lo scopo di proteggere la ritirata del grosso dell'esercito, e vi riuscì col sacrificio della propria brigata.

(12) Il principe di Rohan Soubise giunse fino a Bassano, dove fece prigioniera la guarnigione francese, ma a Castelfranco (24 novembre) circondato da ogni parte si arrese.

(13) Lubiana, capitale della Carniola.

era già succeduta la voce di gloria, ed a quella di patria, Buonaparte (14). Le milizie di Würtemberg e di Baden si unirono a' Francesi, altre di Francia raggiungevano l'esercito; mossero perciò di Baviera ottantamila combattenti. I resti dell'esercito austriaco acceleravano la ritirata, e spesso i retroguardi erano presi o sconfitti. Ma giungeva in Austria, il dì 28 di ottobre, la prima colonna de' Russi; e sulle rive dell'Inn, con alcuni battaglioni e squadroni, il generale supremo Kutusow, noto nelle guerre di Russia, millantatore e superbo, che, tenendo certa la vittoria, dispregiava i Francesi, peggio i Tedeschi, e per arte o natura vantava quell'orgoglio a' soggetti.

Credendo debole la linea dell'Inn, accampò dietro all'Ens; e benchè accresciuto dalla seconda colonna, lasciò quei campi per attendare sopra i colli di Amstetten, che guardano e difendono la città di Vienna. Pure, in Amstetten assalito e vinto, desertò il campo, e valicando il Danubio lasciò Vienna preda facile al vincitore (15); sì che l'imperator Francesco, uscendone colla famiglia, bandì saggio editto che imponeva ai popoli, non già resistenza inutile e rovinosa (come vedemmo in altri regni), ma ubbidienza al vincitore, e sempre durevole amore alla patria, alla indipendenza e al sovrano dato da Dio. Chi leggesse le costituzioni dell'Austria o giudicasse di lei dai paesi vinti, crederebbe sfortunati e scontenti i suoi popoli; ma chi, vivendo in Austria, meglio consideri la natura de' principi, la natura de' popoli, l'amore veramente paterno dei primi, la figliale sicurezza degli altri, la polizia troppa ma giusta, il codice criminale barbaro ma sincero, le pene, benchè aspre, conformi al sentir tardo di quelle genti, e poi lo studio de' magistrati di piacere al popolo, la povertà soccorsa, l'agiatezza comune, il viver lieto, e cento altre municipali usanze fondamento di civiltà; cessa la meraviglia di veder popolo, beato de' suoi legami, volontario alla guerra dietro la voce dell'imperatore che paternamente lo invita. Debbesi a questa politica simpatia dei sudditi e del principe il miracolo, nel passato, di aver sostenuto mole sì grande di eserciti e di sventure e nel presente, la concordia, sola in Europa, dei soggetti e dei reggitori. Chè dal dominio assoluto,

---

(14) Non pensavano più alla patria, ma a Napoleone.

(15) Non può dirsi che il Kutusoff fosse vinto; vi furono molti scontri di cavalleria; e il Murat, avanzandosi *come un pazzo* (così scriveva Napoleone), avrebbe compromesso le sorti della campagna, se ad Amstetten la divisione Oudinot non avesse fatto resistenza. Il Kutusoff ordinò allora la ritirata.

ma di padre o di principe benignamente riformatore, può derivare (per quanto dura il bisogno di passiva obbedienza) stato comportabile o felice, come l'essere governati dalla sfrenata potenza di re nemico è la miseria estrema di un popolo (16).

Per lo editto dell'imperator Francesco entrarono a Vienna i Francesi, quasi amici, nel giorno 18 di novembre, e le milizie viennesi guardavano i posti interni della città, e perfino le stanze dove l'imperator nemico albergava. Nel giorno medesimo l'avanguardo francese valicò il Danubio, e tutta l'oste nei seguenti giorni precedè verso di Olmutz, dove unito e possente stava l'esercito austro-russo. L'imperatore Alessandro tra le file dei soldati andava rammentando il facile trionfo dei popoli del Settentrione sopra genti molli per natura e per uso, guerreggianti nel verno sotto cielo inclemente; ma più fiero, il generale Kutusow prediceva poca gloria alle bandiere dei Russi, perchè al primo vederle fuggirebbe il nemico. Pronti così ad assalire stavano sessantacinquemila Moscoviti, diciottomila Alemanni, che il dì 28 dello stesso novembre mossero da Olmutz ad affrontarsi ai Francesi; ma questi, non vinti, retrocederono per comando di Buonaparte, il quale aspettava l'arrivo di altre legioni, e cercava terreno meglio adatto a dar giornata. Ma i Francesi, giunti ai campi di Austerlitz il giorno primo del dicembre, fermarono; e i due eserciti, però che la notte era vicina, apprestarono la battaglia per il dì vegnente. Quel terreno acconcio a grandi geste di guerra, aveva pianura per i cavalli, colline l'una all'altre addossate, dicevoli all'arte della tattica, e laghi e boschi, e impedimenti, venture a chi vince. Sorgeva in mezzo della linea dei Russi, a cavaliero, il colle detto Pratzen, le cui pendici si perdono ne' piani del diritto lato e negl'impedimenti del sinistro (17); l'occupavano i Russi, e nella notte i

---

(16) Anche questo secondo e più caldo elogio del governo austriaco doveva suonar male nel 1830 all'orecchio dei patrioti italiani, che, quando l'autore scriveva, aguzzavano tutte le armi per rinnovare la santa lotta contro lo straniero oppressore; dovevano suonar male a chi ricordava i processi di Venezia e le prigioni dello Spielberg, e la occupazione di Napoli, e i liberali napoletani trascinati a ludibrio per le vie della città sotto la sferza deliga guzzini, scortati dalle milizie austriache. Ond'è che, forse a torto, il C. fu accusato dagli esuli napoletani d'essere stato *guadagnato con danaro* dall'Austria.

(17) L'altipiano di Pratzen digradava verso sinistra fino a toccare alcuni stagni, allora ghiacciati. L'imperatore francese a bella posta aveva lasciata esposta ed indifesa la sua ala destra, che fronteggiava gli stagni, per allettare gli Austro-Russi ad abbandonare l'altipiano di Pratzen e a discendere in piano per tagliargli la ritirata.

numerosi fuochi mostravano che vi accampassero molte genti. Ma nel mattino, movendo le schiere, non misurato il tempo, restò sguernito e quasi vuoto quel poggio, mentre le colonne russe dell'ala manca s'ingombravano nei viluppi detti di sopra, e le altre della diritta si spiegavano alla pianura in ordinanza di battaglia. Buonaparte, visto l'errore del nemico, facendo avanzare a corsa tre legioni, e comandando che in tutta la linea fossero gli Austro-Russi assaliti, disse a' circostanti già vinta, benchè appena cominciata, la battaglia; e diffatti, rotta nel Pratzen la debole ordinanza nemica, furon le due ale battute in fianco ed a fronte. Il corpo maggiore dei Russi, quel di sinistra, formato in colonna, rattenuto nella fronte, impedito a spiegarsi dai muri e laghi e impacci, stava a segno di strage sotto le artiglierie francesi; e più era in loro disciplina e valore, più erano le morti: ma infine per natural istinto di vita si scomposero gli ordini, e ciascuno a proprio senno cercava salute fuggendo. Erano gelati i due laghi (18), ma debolmente da non sostenere nè cavalli nè uomini; pure disperazione o necessità fece a parecchi tentare il varco, e vi rimasero trattenuti, quindi presi o morti. L'annientamento dell'ala sinistra portò debolezza e scompiglio alla diritta ed al centro, così come nell'opposta parte la certa vittoria doppiò l'animo e le forze; nè più si combatteva se il valore dei Russi comportava che avesse il nemico facil trionfo, ma durò la guerra l'intiero giorno. Suonando alfine a ritirata i tamburi russi, gli avanzi del collegato esercito soprastettero molte miglia indietro del campo, e l'oste francese riposò fortunata dove aveva vinto. Rivolgo i pensieri dagli effetti dolorosi della giornata, che fu mesta da troppe morti anche al vincitore; e dirò di salto che all'esercito russo, per generosità di Buonaparte (19), fu concesso il ritorno alle sue terre, e che i legati degl'imperatori d'Austria e di Francia, convenuti a Presburgo per gli accordi, stabilirono (ciò fu a' 26 del dicembre di quell'anno 1805) fra molti patti quelli che qui riferisco perchè importanti alla nostra istoria. Pace: aggiunti al regno d'Italia gli Stati veneti posseduti dall'Austria per i trattati di Campoformio e di Luneville; i regni di Baviera e di Würtemberg

(18) Il C. non ha mai parlato dei *due* laghi, ma solo genericamente di *laghi* e *boschi* e *impedimenti*. In verità gli stagni ghiacciati erano due, di Menitz e di Satschan.

(19) Non fu generosità, ma abilità politica e militare. L'imperatore Napoleone non disturbò la ritirata dei Russi, anzi con alcuni atti di cortesia cercò di guadagnarsi l'animo dello czar Alessandro per distaccarlo dall'Austria.

ed il ducato di Baden ingranditi di città e terre austriache in ricompensa della confederazione colla Francia (20); riconosciuto dall'imperatore d'Austria il regno e re d'Italia, ed il nuovo Stato di Piombino e di Lucca.

Per gli alleati dell'Austria non si trattò; l'esercito di Alessandro, con itinerario fissato dal vincitore, tornò in Russia; restò la gran Brettagna nemica, Napoli abbandonata. Ed in mal punto, perciòcchè l'ira di Buonaparte contro la casa dei Borboni era grande e manifestata in un bollettino (così chiamava i commentari di guerra), nel quale diceva: « di avere « spedito Saint-Cyr con esercito poderoso a punire i tradimenti « della regina di Napoli, ed a precipitare dal trono donna colpe- « vole, che tante volte sfrontatamente aveva profanato quanto « di più sacro hanno gli uomini; che le pratiche intercessioni « di potentato straniero erano tornate vane, la dignità della « Francia, quando anche cominciar dovesse nuova guerra e « durarla trent'anni, non comportando che malvagità sì grandi « restassero impunite (21). Aver dunque i Borboni di Napoli ces- « sato di regnare, e de' suoi precipizii esser cagione l'ultima « perfidia della regina; andasse ella in Londra, accrescesse il « numero de' briganti » (22).

Fa maraviglia osservare dalle narrate cose che a' 17 di ottobre cedesse a' Francesi la fortezza di Ulma, dandosi prigione il maggiore esercito tedesco, ed a' 26 di quel mese il re di Napoli ratificasse la lega con la già debellata casa d'Austria; che a' 13 di novembre i Francesi occupassero Vienna, città capo dell'impero, non essendo bastati a difenderla i freschi eserciti austro-russi; e sette giorni più tardi ricevesse il re ne' suoi porti le armate inglesi e moscovite, facendo

---

(20) La Baviera e il Würtemberg furono allora soltanto eretti in regno.

(21) Il proclama di Schoenbrünn in data del 15 dicembre, cominciava così: «Soldati, da dieci anni ho fatto ciò che potevo per salvare il re di Napoli; egli ha fatto tutto per rovinarsi », e terminava: « Soldati, marciate, cacciate nel mare, se avranno coraggio di aspettarvi, le deboli schiere del tiranno dei mari; mostrate al mondo, come noi puniamo gli spergiuri; fatemi sapere che l'Italia è sottomessa alle mie leggi; che la più bella contrada della terra è libera dal giogo di perfidi uomini; che è rivendicata la santità dei trattati; che i mani dei valorosi Francesi scannati nei porti di Sicilia mentre tornavano dall'Egitto, sono alla fine vendicati ». Nello stesso proclama v'ha la frase, rimasta celebre: « *La dinastia dei Borboni di Napoli ha cessato di regnare* ». Questo proclama è riprodotto, con qualche ritocco, dal C. nel par. IX del libro VI.

(22) Contro la regina Carolina Napoleone adoperò frasi molto volgari: nel giornale *Il Monitore* essa è chiamata *Atalìa moderna:* e quest'appellazione è la meno violenta.

la nemicizia e la mancata fede irrevocabili e manifeste (23); e che, già succeduta la pace di Presburgo, stessero le milizie napoletane, a documento di ostilità, su le frontiere del Regno, pronte con gl' Inglesi a prorompere negli Stati d' Italia. Le quali stultizie traggono cagioni dall'odio cieco de' sovrani di Napoli alla Francia, e dall'arrendevole servitù de' ministri, e da ignoranza comune.

XXXI. L'esercito di Saint-Cyr, destinato a conquistar Napoli, era forte di trentaduemila combattenti; ma stando in cammino, lo raggiunsero altre schiere, e duce sopra tutte il maresciallo Massena, il quale in tre colonne, una del centro di quindici mila soldati, altra di sinistra di dodicimila e la terza di diecimila Italiani, procedeva a gran giornate verso il Regno. Veniva con l'esercito, portando nome di principe dell'impero e luogotenente dell'Imperatore dei Francesi, Giuseppe Buonaparte fratello a Napoleone; sì che celeremente avanzavano la vendetta, la conquista e nuovo re (24). I generali russi ed inglesi, agli annunzi che succederono rapidamente della presa di Vienna, della battaglia d'Austerlitz, della pace di Presburgo e del vicino al Regno esercito francese, convenuti a consiglio nella città di Teano, deliberavano se difendere Napoli o abbandonarlo. Lascy e Greig erano per il secondo partito; Andres, generale russo, rammentando i patti della lega, la fidanza in essa del re di Napoli, la perdita certa del trono se fusse in quei cimenti abbandonato, la viltà e l'onta di fuggire innanzi a nemico non visto, il discredito al nome dei sovrani di Russia e d'Inghilterra per aver volte le spalle nel bisogno maggiore a principe piuttosto sedotto che venuto libero all'alleanza, e per altri generosi argomenti, proponeva restare, se non a vincere, a combattere; e se non a serbare il regno a' Borboni, a pagare il debito dell'amicizia. Ma prevalendo la sentenza de' primi, Andres replicò: « La storia dirà che io sedeva tra voi, ma che fu il consiglio contrario al vostro. » E difatti la giusta dispensiera del biasimo e della lode ha in questa pagina registrato il magnanimo intendimento dell'oratore (25).

---

(23) Questo raffronto cronologico, che sarebbe stato tanto necessario prima, è inesatto: la resa di Ulma non avvenne il 17 ottobre, lo sbarco dei Russi non avvenne il 20.

(24) Giuseppe Bonaparte, fratello primogenito di Napoleone, già ambasciatore a Roma ed a Madrid, fu nominato *generale di divisione* il 3 di gennaio 1806: ma egli non s'intendeva di guerra.

(25) I Russo-Inglesi non erano in grado di opporsi; ma il comandante *Anrepp* (e non *Andress)* e l'ambasciatore Tatitscheff tentarono di indurre il Lacy a restare nel regno per salvare l' onore delle armi. Il Lacy, uomo di guerra e non uomo

Lascy scrisse al generale Damas, secondo nel comando dei Napoletani, che non potendo difendere con poco esercito tutta la frontiera del Regno, anderebbe egli ad accampare nelle terre tra Gravina e Matera. Indi a pochi giorni l'ambasciatore di Russia denunziò al governo di Napoli: « dovere le schiere moscovite uscire dal reame di Napoli; intendersi (aggiungendo al mancamento, il dileggio) ristabilita la neutralità tra la Francia e le Due Sicilie ». Nè andò guari che Inglesi e Russi, abbandonando gli accampamenti delle frontiere, bruciando il ponte di barche sul Garigliano, marciando co' modi e le ansietà del fuggire, imbarcarono nei porti della Puglia, i Russi per Corfù, gl'Inglesi per Sicilia (26). E codesti Inglesi, tornando dalla frontiera, tentavano d'impadronirsi, sotto specie di amicizia, della fortezza di Gaeta; ma il generale che la comandava, principe d'Assia Philipstad, gli respinse con lettere, con messaggi ed alfine con le armi.

XXXII. A quegli aspetti e pericoli la casa di Napoli, scordata ne' trattati di pace, schernita dagli agenti de' re suoi collegati, sola con la memoria de' suoi passati mancamenti, trepidava. Convocato consiglio, il re, mostrandosi rassegnato alle male venture, diceva unico scampo la Sicilia, e sola speranza di regno nell'avvenire; il principe Francesco, timido ed inesperto, si taceva; i vili ministri del re, benchè in animo distaccandosi dal sovrano infelice, secondavano le voglie di lui, perchè infingarde e sicure (27). Ma la regina, sempre animosa nelle avversità, rammentando i prodigii del '99, viventi ancora i campioni di quel tempo, spente coi traditori le interne tradigioni, ordinato l'esercito su la frontiera, e già levate nuove milizie diceva possibile il vincere, facile il difendersi, certo almeno l'onore di resistere, vergogna lasciare un trono da fuggitivi; spartiva le incombenze tra il principe Francesco negli Abruzzi, il principe Leopoldo nelle Calabrie, lei stessa

---

politico, rispose che non poteva condurre al macello i suoi soldati. Egli ebbe l'ordine di conchiudere un armistizio e di ritrarsi a Corfù.

(26) L'imbarco avvenne il 15 gennaio 1806, essendosi ritardato l'ordine del Lacy ad istanza di M. Carolina, la quale sperava di poter conchiudere un trattato coi Francesi. È da notarsi che l'Inghilterra aveva ordinato al Kraig di assicurarsi della Sicilia, anche senza il permesso del re (*Documenti citati dal* JOHNSTON, *The Napoleonic Empire in Sauthern Italy*).

(27) Il duca di Gallo fece tutti gli sforzi possibili presso il Talleyrand per salvare la corte di Napoli; tentò di dimostrare che essa era stata ingannata, che la buona fede del re era stata sorpresa. Egli non fu ascoltato, e il 20 febbraio fu obbligato a lasciar Parigi, pur conservando l'amicizia di Napoleone.

nella Terra di Lavoro e nella città, il re in Sicilia. La qual sentenza componitrice dei varii pareri, lasciando a' timidi sicuro asilo in Palermo, ed altri ambiziosi vasto campo nelle agitazioni del regno, fu applaudita. Colei non avvertiva che erano i tempi mutati dal '99; che l'amore de' popoli abusato strugge sè stesso; e che il pregio di fedeltà andò sì pieno di misfatti o d'infamia, che erasi ormai voltato a dispregio e divenuta ingiuriosa la parola di Santa Fede. Ma le opinioni vere dei popoli raro giungendo all'orecchio dei re, e la regina credendo facile il rinnovamento dei popolari prodigii, chiamò a sè gli uomini più noti di quella parte, fra Diavolo, Sciarpa, Nunziante, Rodìo, e con maniere allettatrici, delle quali abbondava, dato l'ordine di attruppar genti, gli avviò nelle province. Così nella reggia (28).

Il maresciallo Massena giunto a Spoleto, con arringa scritta (detta *ordine del giorno*) da leggere a' soldati, manifestò il proponimento di conquistare il regno di Napoli da qualunque fusse difeso, e, dopo i consueti ricordi all'onore, alla gloria, alla disciplina, raccomandò il rispetto a' popoli ed alle leggi. Ed un bando del principe Giuseppe, da Ferentino, diceva: « Napoletani! ilvostro re ha mancato alla fede dei trattati, e l'imperator Napoleone, giusto quanto potente, per dimostrare all'Europa il rispetto che si debbe alla fede pubblica, darà castigo condegno alla colpa. Voi, che non aveste parte alla perfidia, non ne avrete alla pena. I soldati francesi saranno come vostri fratelli » (29).

E lo stesso principe ai soldati: « Noi combatteremo i Russi, gl'Inglesi; noi puniremo la corte che li ha chiamati a dispregio delle più solenni e giurate stipulazioni; noi rispetteremo i popoli. Se i confederati del re non aspetteranno il nostro arrivo, se i Napoletani non vorranno partecipare alle colpe di una corte che ha sempre tradito i loro interessi, non resterà per noi altra gloria che la disciplina ».

Si leggevano quei fogli. Il cardinale Fabrizio Ruffo, già capo della Santa Fede, mandato dal principe Giuseppe e male accolto, proseguì verso Parigi; e la corte di Napoli temendo che il nome dell'ambasciatore avesse nociuto all'accoglienza

---

(28) Nel gennaio 1806 furono chiamati alle armi i capi delle masse: secondo le voci raccolte dall'autore del *Diario Napoletano*, il Rodìo avrebbe rifiutato il comando.

(29) Proclama del giorno 8 febbraio 1806. Il C. lo compendia, e dimentica che nell'ultimo periodo era detto, che se i Napoletani avessero prese le armi per difendere la Corte, l'esercito francese li avrebbe ridotti all'obbedienza.

dell'ambasciata, inviò il duca di Santa Teodora, nome nuovo e senza parti. Fu accolto; ma quando espose che il re aveva mancato alla neutralità con la Francia sol per forza patita dai Russi e dagl'Inglesi (menzogna grossolana e manifesta), il principe francese ruppe l'udienza, dicendogli; rimanesse o partisse a suo bell'agio, ma col divieto di parlargli di accordi (30). Santa Teodora tornò in Napoli, e narrando le udite o viste cose, ebbe comando di aspettare presso a Giuseppe qualche opportunità per la pace. Procedendo le colonne francesi e quasi toccando la frontiera del Regno, non rimaneva speranza che nel popolo (31).

Sorgeva nella città presso al mare su la riva di Chiaia piccola cappella votiva a sant'Anna, in antico scordata, chiusa, bruttata d'immondizie all'intorno, casolare deserto piuttosto che tempio; ma per il tremuoto di quell'anno, descritto in questo libro, salì nelle credenze a tanta santità che i devoti ne allargarono le pareti, le cuoprirono di presenti ed andavano a folla nei dì festivi a pregare e cantar inni. A quella cappella si condusse aspettata la regina con la famiglia, tutti a piedi processionando, vestiti a bruno, con altri segni di penitenza e di dolore, portando in mano ricchi doni al santuario. Popolo immenso la seguiva, ma lo scopo mancò; imperciocchè la regina, che, memore del valore di quelle genti nell'anno 1799, sperava di concitarle a simile guerra, osservò che al grido, « *Viva al re, muoiano i Francesi,* » di persone apprestate, seguiva silenzio degli astanti, o voce divota per Sant'Anna. Nè medesimi giorni tornavano dalle province i commissari dei tentati sollevamenti, riportando che le concette speranze erano cadute, la plebe indifferente ai travagli della reggia e i possidenti armati per impedire il rinnovamento de' disordini del '99. Più largo alle promesse era stato il brigadiere Rodio, e più sincero e sollecito fu al disinganno; il solo fra Diavolo attruppò duecento tristi ed andava con essi correndo e rapinando le sponde del Garigliano.

Sorte irreparabile percoteva la casa de' Borboni: fuggire, lasciar il regno, scampar la vita in Sicilia, sperare nelle muta-

---

(30) Carlo Caracciolo, duca di *San Teodoro* (non di Santa Teodora), fu inviato al Bonaparte quando il re già era partito per la Sicilia. Egli raggiunse i Francesi ad Albano (27 gennaio), ma non potè ottenere da Giuseppe Bonaparte se non una tregua di sei giorni, che questi concesse perchè i suoi soldati erano ancora sparpagliati, privi di munizioni e di artiglierie (Lettera di Giuseppe Bonaparte, 28 gennaio 1806).

(31) Il passaggio della frontiera ebbe luogo il 9 febbraio 1806.

bilità del tempo e della fortuna, erano le necessità di quei principi. Il re, il 23 gennaio del 1806, si partì alla volta di Palermo, lasciando vicario del regno il figlio primo nato, principe Francesco (32). Furono intanto sguerniti di milizie i confini per accamparle intorno a Napoli, sciolti gli attruppamenti volontari, nudato di guardie tutto il paese insino a Capua; e solamente guarnite le fortezze. Indi a poco, per lo appressar del nemico e la freddezza de' soggetti, disperando difese fuorchè in Calabria dall'asprezza de' luoghi e dall'indole armigera degli abitatori, la regina inviò le schiere assoldate (sedicimila uomini) sotto il generale Damas nelle strette di Campotenese. E l'11 di febbraio ella con le figliuole e quanti rimanevano ministri ed altri partigiani sopra vascello partì, mentre i due principi Francesco e Leopoldo per la via di terra celeremente raggiunsero e trapassarono l'esercito di Calabria, ponendo le stanze in Cosenza; e di là incitando per comandi e preghiere alla guerra.

Due bandi pubblicò il Vicario partendo: uno esponeva la perfidia del nemico, la sua durezza in rifiutare gli accordi, la mira manifestata d'impadronirsi del regno; malvagità tanto peggiori (egli diceva) quanto più la corte di Napoli era stata mansueta, leale, e sempre amica di concordia e di pace. E che sebbene i sudditi si mostrassero pronti a sostenere colle armi le ragioni del trono, l'animo pietoso del re non tollerava che il suo popolo sfidasse lo sdegno e la vendetta di barbaro nemico; e che perciò questa parte di regno, vuotata da milizie, piegasse al destino, e serbando in cuore costante affetto al re, padrone dato da Dio, aspettasse la sua liberazione dalle armi borboniche; le quali, poderose e risolute, distruggerebbero nelle Calabrie, sotto il comando suo e del suo fratello principe Leopoldo, le schiere francesi per poi volgere alla capitale e riassumere il governo dei sudditi amatissimi.

Detti fallaci e derisi. L'altro bando nominava al consiglio di reggenza il tenente generale don Diego Naselli d'Aragona, il principe di Canosa, uomo di onesta vita (padre a quello dello stesso nome noto oggi per diversa fama), il magistrato Michelangelo Cianciulli (33).

XXXIII. Era certa la conquista, ma di alcuni giorni lontana; e certo il nuovo re: ma reggeva lo Stato l'autorità del-

---

(32) La partenza del re fu di molti giorni anteriore ai fatti poc'anzi descritti.

(33) A questi tre fu aggiunto Don Domenico Sofia, segretario della Camera Reale.

l'antico. La plebe, avida, scatenata, infrenabile da forze legittime, perchè mancanti o svogliate, certa di perdono dal vincitore per allegrezza e prudenza della conquista; e perchè le colpe o i colpevoli si sperdono fra i tumulti, minacciava o impauriva gli onesti della città; mentre i reggenti, deboli per vecchiezza, inesperti al governo de' popoli ed a' pericoli, timidi dell'antico re, timidi del nuovo, stavano fisi a mirar gli eventi e smarriti. I partigiani dei Francesi, assembrati nascostamente per provvedere alla propria salvezza ed alla quiete della città, ma senza ordini o capi, varii di animo e di senno, sperdevano le ore, che veloci e pericolose fuggivano; quindi tra loro, moti agitati, costernazioni, timori: ma pure speranze ed allegrezza. E fu ventura che i primi della parte borbonica fossero fuggitivi, così che la plebe, divisa pur essa ed incerta, ignorando il modo di prorompere, dissipava i tempi e le occasioni.

La reggenza, inviati al principe Giuseppe il marchese Malaspina e il duca di Campochiaro, ambasciatori, ad informarlo dell'autorità venuta in lei dall'editto regio, e proporre armistizio di due mesi, udì per assolute risposte, cedesse le fortezze, aprisse le porte della città, o si aspettasse render conto di ogni stilla di sangue francese o napoletano che fosse versata per guerra stolta ed inutile. Così che, stringendo il tempo e i timori, stando l'esercito francese presso alle mura di Capua, gli ambasciatori medesimi concordarono, a solo patto di quiete pubblica e di rispetto alle persone ed alle proprietà, la resa delle fortezze e dei castelli del Regno, il libero ingresso nella città, l'obbedienza al conquistatore (34). Così, cessato il timore della guerra esterna, crescevano, per lo avvicinamento dei Francesi e per la voce plebea che quegli accordi venivano da tradimento, i pericoli interni della città; insurgevano i prigionieri a rompere i ceppi e le porte, si assembravano a gruppi nelle piazze più frequentate i lazzari ed i già noti nel sacco del '99. Così finiva il giorno 12 di febbraio; e per molti segni, l'alba vegnente pareva dovesse illuminare lo spoglio e le stragi nella città. Ma in quella notte, in un congresso di partigiani Francesi, uomo risoluto (35) così parlò:

---

(34) Il 13 febbraio, due soli giorni dopo la partenza della regina, Giuseppe Bonaparte aveva tentato invano d'impadronirsi di Gaeta, perdendovi alcuni soldati e fra gli altri il generale Grigny. Ma la sera stessa giungevano a Teano il Malaspina e il Campochiaro, che, dopo aver inutilmente cercato di ottenere un armistizio, gli offrirono le chiavi di Napoli.

(35) Nella sua autobiografia il C. si vanta d'essere stato autore della proposta d'armare la guardia civica, e d'averlo fatto in una riunione di gentiluomini, adunatisi per impedire

« La nostra vita o la nostra morte, la quiete della città o lo « scompiglio stanno nelle nostre mani. La reggenza è una « forma vana di governo, sprovvista di credito e di forze, i « tribunali sono chiusi; la Polizia, flagellata dalla mala co- « scienza, si nasconde; mancano re, leggi, magistrati, ordini, « forza pubblica: la società è dunque sciolta, ogni cittadino « debbe provvedere alla sua salvezza; chi dimani sarà primo « in armi sarà vincente. Io propongo star desti ed armati, e « prima che il giorno spunti, correre alle case dei compagni, « unirgli, e andando, crescere di numero e di possanza. La piazza « Medina sarà nostro campo e di là, spartiti a pattuglie, percor- « reremo la città per raccorre i buoni, sperperare i tristi, oppri- « mere i contumaci. Se al primo sole cento di noi andremo uniti, « sarà nostra la città e la vittoria; ma se precederanno venti « o meno làzzari armati gridando sacco e guerra, noi soffri- « remo guerra, sacco ed esterminio ». L'animoso disegno fu applaudito. Altri, più rispettoso alle leggi, con bel dire aggiunse che di quei pericoli si parlasse alla reggenza, e si ottenesse per decreto l'armamento de' buoni, offerendosi ambasciatore. Ed il primo: « Tu andrai ad arringare i reggenti, io « ad avvisare i compagni; e non cercando dei successi tuoi, « sarò dimani primo ed armato per la città ».

La reggenza, impaurita dalle udite minacce della plebe, come dall'ardire dei partigiani francesi, aderì all'inchiesta, e fece decreto, che stampato nella notte, fu affisso, prescrivendo quiete a' cittadini, e di essa difensori i gentiluomini di ogni rione, facoltati ad armarsi ed a percorrere, come forza pubblica, la città. E così, nel mattino del 13 di febbraio alcune migliaia di cittadini onesti ed armati andavano a partite per le vie e le piazze: mentre i làzzari, maravigliati e dispettosi, accusavano la tardità de' loro capi. Stavano le armi in mano dei partigiani di Francia, quei medesimi che, poco innanzi, seguaci di repubblica, avevano sofferto la prigionia o l'esilio; ed erano fresche le memorie, vivo il dolore delle patite stragi del 99 e con essi abitavano la città molti dei più feroci persecutori, e tutti i giudici delle Giunte di Stato, e giungeva esercito amico e potente. Così che invitavano alla vendetta, facilità di conseguirla, giusto dolore, istinto (quasi di umanità) e certezza di andare impuniti. Ma virtù civile si oppose: le case dei

---

gli eccessi della plebaglia. Aggiunge che la reggenza approvò la proposta. Ma le notizie del *Diario Napoletano* provano che la proposta partì da persone ben più autorevoli del C., allora ignoto.

malvagi furono guardate; e dal timore che la mala coscienza suscitava, vennero quei tristi rassicurati per discorsi e per opere dell'opposta parte (36). Allora fu vista l'utilità delle guardie cittadine nei politici sconvolgimenti; e poscia, ricomposte ne' moti civili degli anni successivi, tre volte salvarono la città e le provincie, che della città si fanno esempio, dalle nequizie del '99.

Durò quell'ordine due giorni, però che al mezzo del dì 14 di febbraio del 1806 giunsero alle porte le prime squadre francesi. Quante passioni racchiude un popolo, quanti interessi un regno, pendevano in sospeso; chi fuggiva, chi nascondevasi, chi andava incontro al vincitore: sospetti, speranze, ambizioni agitavano a gara l'animo de' Napoletani (37).

---

(36) Lo stesso C. afferma d'aver fatto la guardia alla casa di Luigi Brandi, lazzaro ferocissimo, già comandante del presidio di Castel San Telmo nei primi giorni del 1799: si vanta pure d'aver impedito colla parola e colla forza ad alcuni degli armati, parenti delle vittime del 1797, la desiderata vendetta.

(37) Fra coloro che *speravano* deve ricordarsi il nostro autore, il quale nelle Memorie dice che dalla venuta dei Francesi augurava « esercito migliore, severa amministrazione, rispetto ai diritti privati, onestà di finanza, cessazione di abusi, monarchia temperata, istituzioni corrispondenti al secolo ».

3 2044 018 780 791

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

WIDENER

APR 0 1 1994

SEP 1 0 1994

JUE